STORIA

DOCUMENTATA ED ILLUSTRATA

DELLA GUERRA D'ITALIA

TRA

AUSTRIA FRANCIA E SARDEGNA

NEL 1859

Ingresso degli Alleati in Milano
da uno schizzo di Marco Laudi

NAPOLI 1859
STAMPERIA DEL FIBRENO

STORIA

DOCUMENTATA ED ILLUSTRATA

DELLA GUERRA D'ITALIA

TRA

AUSTRIA FRANCIA E SARDEGNA

NEL 1859

AVVERTIMENTO

Il presentare i fatti odierni, senza la loro origine, sarebbe lo stesso che descrivere il corso d' un fiume, senza indicarne la sorgente. Ond'è ch' egli ci è paruto necessario far precedere, a' fatti di questa guerra che si son per così dire agglomerati gli uni sugli altri, un rapido cenno della Storia d' Italia, affinchè il lettore in queste vicende abbia un nesso, non essendovi in politica avvenimento che non sia conseguenza di altri anteriori, e, secondo la maggiore o minore loro difficoltà, non abbia tarda o presta risoluzione. Per maggiore dilucidazione poi di questo cenno, che per essere racchiuso in poche pagine non può certamente addentrarsi ne' particolari, si è creduto giovevole confortarlo di note affin di rischiarare quei punti che per la troppa angustia, avrebber lasciato desiderio di maggiore ampiezza. Della qual cosa, nutriam speranza, ci si saprà buon grado, avuto riguardo alla nostra volonterosità di rendere il meglio possibile compiuta quest' opera. Finalmente, concedano i nostri lettori che i primi fogli almeno siano spesi a preparare, storicamente e logicamente, con notizie precedenti, i fatti che ne sono conseguenza e svolgimento.

INTRODUZIONE

CENNO STORICO DELL' ITALIA

dalla caduta dell' Impero romano fino a' giorni nostri

La guerra che presentemente si combatte, mena a volgere gli sguardi alle innumerevoli vicende di cui fu teatro l'Italia, questa bella parte dell'Europa, sempre oggetto di cupidigia, cominciando da'Romani fino agli ultimi tempi, tanto da venirne in ogni epoca alterata l'origine primitiva.

Assai prima che Roma onnipotente concentrasse, sono intorno a 25 secoli, tutte le forze vitali d'Italia su di un sol punto, questo paese era già abitato da numerosa popolazione, composta in gran parte di floride e ben governate nazioni. Verso il nord i Galli (1), gente a mezzo selvaggia, e

(1) I Galli erano popoli che abitavano la Gallia. Negli autori greci sono indicati col nome di Galati; ma con questo i Latini intendevano solamente que'Galli che occupavano la Galazia, regione dell'Asia minore, da essi conquistata a'tempi di Brenoo. Son anche indicati col nome di Celti, Celtiberi, e Celto-Sciti, ma sotto quest'ultimo nome s'indicavano i Galli stabiliti nell'Asia. Tutti gli autori convengono esser questi, popoli bellicosi ed intraprendenti, ma facili a perdersi d'animo, di barbari e feroci costumi, e crudelmente superstiziosi.

tra l'Arno ed il Tevere, altri popoli minori, che al pari degli Etruschi (1), i Sanniti (2), e i Latini (3), cercavano la pro-

(1) Etruschi, così nominati dall'abitar l'Etroria, contrada conosciuta dapprima sotto il nome di *Tirrenia*, o *Tuscia o Toscana*, che, all'epoca della fondazione di Roma, comprendeva dodici popoli, ciascuno de'quali aveva il suo re, o capo, chiamato *Lucumone*, i cui privilegi distintivi consistevano nel sedere in pubblico in una specie di cattedra d'avorio, nell'essere precedoto da dodici littori, nel portare una tunica di porpora ricca d'oro con uno scettro alla cui estremità era un'aquila. Ecco i nomi latini di que'dodici popoli, parecchi de'quali sono divenuti celebri nella storia de'primi tempi di Roma, di cui erano vicini: *Perusini*, *Cortonenses*, *Clusini*, *Arretini*, *Volaterroni*, *Vetuloni*, *Tarquinii*, *Roselani*, *Volsinii*, *Cæretani*, *Folisci*, e *Veientes*. Da queste piccole popolazioni hanno preso il loro nome alcune città d'Italia, come: Perugia, Arezzo, Volterra, ec. Gli Etroschi erano anche dotti nella scienza degli Auguri.

(2) I Sanniti, popolo considerevole d'Italia, abitavano la contrada chiamata Sannio.

I Sanniti, d'origine erano Sabini, e Strabone dice positivamente che portarono dapprima il nome di *Sobellini* o piccoli Sabini, e che i Greci li chiamarono *Sanniti*. Questo popolo, divenuto considerevole, originò gl'Irpini, i Lucani e i Bruzii.

I Sanniti erano un popolo guerriero che fu per molto tempo il terrore de'Campani e dei Latini. Non si sa nulla della loro lingua, non rimanendo se non due medaglie Sannite, amendue con una testa ed il nome di certo *Mutilio*. Sull'una vedesi scritto *Embratar*, che in latino si traduce *Imperator*, e che pare fosse il titolo del capo. Sull'altra leggesi la parola *Saminius*.

Merita menzione il seguente singolar costume de'Sanniti notato da Strabone, cioè che i padri di famiglia non potevan far sposare i figliuoli di propria volontà, ma che lo stato sceglieva dieci donzelle e dieci garzoni fra i più virtuosi. Quello che s'era maggiormente segnalato sposava la più bella, e così di mano in mano sino a'due ultimi.

I Sanniti fecero a lungo la guerra a'Romani, e nel 432 di Roma fecero passare sotto il giogo un esercito intero nelle vicinanze di *Caudium*; ma nel 435 i Romani se ne vendicarono rendendo ad essi la pariglia. Furono poscia battoti in diverse occasioni.

(3) I Latini abitavano il Lazio, provincia d'Italia rinchiusa in quella parte che presentemente chiamasi Campagna di Roma. I primi abitanti del Lazio portavano il nome di Aborigeni, come chi dicesse senza origine. Secondo l'avviso di alcuni eruditi, presero poscia quello di Latini dal re Latino, o, secondo altri, dalla parola *Latere*. Varrone dice che questo paese era in certo modo nascosto fra le Alpi e l'Appennino. Ovidio pretende il Lazio aver ricevuto questo nome da Saturno, quando, fuggendo dall'ira di Giove suo figliuolo, erasi tenoto, per qualche tempo, celato in quelle contrade. Gli antichi distinguono il Lazio antico dal nuovo, che era molto più esteso, ed, oltre gli Umbri, gli Ausoni e gli Equi, comprendeva altresì i Volsci, gli Ernici ed i Rutuli. Laurento fu la capitale dell'antico Lazio sotto Latino, Lavinio sotto Enea; Alba poi sotto Ascanio.

pria sicurezza nelle federazioni, insieme alle colonie greche della Bassa Italia sotto il nome collettivo di Magna Grecia (1), contesero a lungo la propria indipendenza a' Romani; ma finalmente sottomessi, la loro storia appartiene alla romana; perciocchè quella de' vinti naturalmente si confonde con quella de' vincitori.

PRIMO PERIODO

Da Odoacre nel 476 fino ad Alboino nel 568.

Roma, la città che governò il mondo, ebbe Romolo a fondatore; Augusto vi fondò la monarchia universale; Augustolo ne fu l'ultimo imperatore, la propria guardia di Germani (2) avendogli tolto lo scettro per la sua debolezza

(1) La denominazione di Magna Grecia è stata data alla parte orientale e meridionale dell' Italia, ove i primi Greci inviarono un gran numero di colonie che vi fondarono molte città considerevoli. Egli è difficile indicarne i confini; imperciocchè, alcuni geografi pretendono che abbracciasse solamente la Lucania e la Campania; altri poi vi aggiungono l' Apulia, la Calabria, la Messapia, il paese de' Bruzi, de' Crotoniati, e de' Locrensi, ed altri pure la Sicilia, isola sparsa anch'essa di greche colonie. La Grecia italica fu un tempo chiamata Magna Grecia, perchè era in realtà più grande della vera Grecia, quantunque non vi fosse compresa la Sicilia.

(2) I Germani, erano antichi popoli d'Alemagna, che, valorosi, fieri e selvaggi, fecero continuamente guerra a' Romani. Tacito fa un lungo racconto dell'origine loro, pretendendo che fossero indigeni o nativi del paese; per altro, si può credere aver eglino avuta la stessa origine de' Galli, cioè da' Celti, ed essere successivamente venuti dalla Scandinavia, dalla Sarmazia ec. Allorchè una considerabile inondazione forzò i Cimbri ed i Teutoni ad abbandonare il loro paese per cercare altrove un più sicuro asilo, passarono prima in Germania, e vi cagionarono un generale movimento. Divisi in gran numero di nazioni, que' popoli si collegavano insieme nelle loro spedizioni, sia per combattere, sia per dar la caccia agli animali. Di tali leghe abbiamo tre esempi nella storia, e la prima fu quella de' Cimbri e de' Teutoni che tentarono di occupare il territorio de' Romani; ma furono sconfitti da Mario in due battaglie. Quelli che sfuggirono a tale disastro si unirono ad altri popoli condotti da Arionisto, e, formando la seconda lega, passarono il Reno, e si gittarono

ed inattitudine. Odoacre, duca di questa soldatesca, s'impadronì, nel 476, del trono, e si dichiarò re d'Italia; ma Teodorico, capo de' Goti (1), popolo nuovo ancora che viveva sulle frontiere settentrionali d'Italia, spinto dall'imperatore d'Oriente Zenone, rovesciò nel 493 il potere d'Odoacre, e, conquistata l'Italia dalle Alpi fino a Messina, ne divenne re. Un solo popolo sfuggì al generale sconvolgimento e conservò le proprie istituzioni; era una piccola federazione di pescatori, dalle devastazioni d'Attila costretta a rifuggirsi nelle lagune dell'Adriatico, che gettava così le fondamenta della futura gloriosa Venezia. Ma, l'imperatore d'Oriente, avendo in animo il conquisto d'Italia, invano Totila lottò dieci anni contro lo sperimentato valore di Bellisario e dell'eunuco Narsete successo a costui; perchè soggiacque colle armi alla mano nel 552, nè Teia fu più felice nell'anno appresso. Questo bel paese ritornò all'obbedienza dell'imperatore d'Oriente, e la sua amministrazione fu confidata ad un prefetto, denominato esarca, che avea sede a Ravenna. Narsete fu il primo esarca, ma, caduto in disgrazia, il suo successore, avendo trasandato di guardar come dove-

nella Gallia, dove Cesare gli assalì, ne fece orribile strage, e forzò i rimanenti a ripassare il fiume. La terza lega venne disfatta da Druso, ed allora si cominciò a dare a quei popoli il nome di Germani o Fratelli; perchè essi nelle loro imprese usavano unirsi con alleanze. Le tre grandi sconfitte che in meno d'un secolo i Germani dovettero soffrire, non impedì già loro di entrare nell'impero romano, e di affrettarne la caduta.

(1) I Goti, famosi popoli della Germania, chiamati anche Gotoni, Gutoni, o Gitoni. Seguendo l'esempio de' loro vicini, essi non conoscevano che il mestier delle armi. Spinsero le loro conquiste in tutte le parti del mondo allora conosciuto, e rivolsero particolarmente i loro sforzi contro l'impero romano. Prima di tutto assalirono le province della Grecia d'onde furono scacciati da Costantino. Sotto Alarico, uno de' più celebri loro re, presero Roma l'anno 410 dell'Era volgare. I Goti, dopo essere stati nemici dell'impero, si posero al suo soldo; ma, siccome erano potenti ed uniti, dettarono la legge a' loro padroni ed empirono di turbolenze e di discordie tutto l'Occidente.

vasi il passaggio dell'Alpi, i Longobardi (1), popoli germani, dalla Pannonia irruppero nella penisola, conquistando, duca Alboino, quasi senza colpo ferire, il paese, dal loro nome poscia detto Lombardia. Il loro dominio fu ancor meno favorevole alle scienze ed alle arti che non lo fosse stato quello de'Goti (2). Così finiva il regno de'Germani e degli Ostrogoti dopo 92 anni, e cominciava quello de' Longobardi.

SECONDO PERIODO

O periodo de' Longobardi. Da Alboino fino a Carlomagno nel 774.

Il regno longobardo comprendeva l'alta Italia, la Toscana e l'Umbria, e da Alboino fu diviso in trenta feudi principali, oltre al ducato di Benevento. Intanto, la confederazione di pescatori stabilitasi nelle lagune si consolidava, le loro differenti isole dandosi un governo centrale collo scegliersi nel 697 a loro primo doge (3) Anafesto, donde ebbe co-

(1) I Longobardi erano una colonia di Sassoni. Uno storico, sulla etimologia del loro nome, dice che essi, avendo passato il Danubio colle loro donne e i loro figliuoli, furono trattenuti da'Cuni, i quali vollero muover guerra contro di loro, e mandarono a domandare per qual cagione passavan essi sulle loro terre. Allora i Longobardi dissero alle loro donne di legarsi i capelli lungo le gole ed il mento, acciò i Cuni, prendendole per uomini, credessero di avere a fronte un numero ragguardevole di guerrieri, e non osassero quindi di assalirli. Da questo stratagemma si vuole sia originato il loro nome di Longobardi, o Lunghe barbe. Un altro autore fa derivare il loro nome da Lang, lungo, e da Narden, lance o alabarde.

(2) La conseguenza dell'occupazione de' Barbari in Italia fu un periodo di tenebre ed ignoranza, di disordine e distruzione, donde i germi d'una nuova civiltà non si svilupparono se non con molta pena e lentezza.

(3) Doge era il titolo, a Genova ed a Venezia, del primo magistrato della repubblica. Il doge di Genova era eletto dal corpo de' Senatori, governava due anni, e non poteva esser rieletto se non dopo un intervallo di due anni. Uscendo d'officio, andava all'assemblea de'collegi convocati per ricevere la sua dimissione, ove, per significargli che il tem-

minciamento la famosa repubblica di Venezia. Ravenna,

po della sua dignità era passato, il segretario dell'assemblea gli diceva; *Vostra serenità ha finito suo tempo, vostra eccellenza se ne vada a casa*, e la sua serenità, ritornata semplice eccellenza, riprendeva posto fra' Senatori. La sua autorità era più nominale ch'effettiva. Gli era vietato di ricever visite, di dar udienza, di aprir lettere a lui dirette se non alla presenza di due Senatori, che rimaneano con lui nel palazzo ducale.

Il doge poi di Venezia era eletto a vita. Paolo Luca Anafesto fu il primo rivestito di questa dignità l'anno 697 dell'era volgare. Fino a quel tempo la repubblica era stata governata da dodici capi annui che portavano il titolo di tribuni, e la cui autorità era più definita dall'uso e dalle circostanze che da leggi stabili e debitamente riconosciute. Questo governo, avendo cagionato scene tempestose e favorito lo spirito di parte, Cristoforo, patriarca di Grado, propose di concentrare il potere nelle mani di un solo capo, cui si sarebbe dato il titolo di *doge*, cioè *duca*.

I primi dogi godettero d'una autorità poco limitata. Fu decretato unanimemente che avrebbero il potere di convocare l'assemblea generale negli affari importanti, di nominare i tribuni, di costituire i giudici per pronunciare nelle cause private, tanto tra'laici quanto tra'chierici, tranne che negli affari puramente spirituali. Al doge appellava chi credeasi leso. Per ordine suo si convocavano le assemblee ecclesiastiche. L'elezione de'prelati si faceva col concorso del clero e del popolo; ma ricevevano l'investitura dal duca e non erano intronizzati che per ordine suo.

Si aggiungano a tutte queste regie prerogative il dritto di fare la pace e la guerra, e poco si comprenderà come mai Venezia conciliasse il titolo fastoso di repubblica con una autorità tanto assoluta. Splendidi successi in terra ed in mare segnalarono il vigoroso regno de'primi dogi; ma Orso, che occupò il trono ducale nel 726, avendo abusato del suo potere, il popolo lo trucidò dopo averne assalito il palazzo. Il *dogato* fu abolito, e sostituito da un annuo magistrato sotto il titolo di *maestro della milizia*. Poco appresso, una nuova rivoluzione *ristabilì il governo ducale*, e, cosa degna di nota, fu eletto per doge il figlinolo di quello stesso Orso, che aveva fatto abolire il dogato. Il governo arbitrario di Galla avendo novellamente armato il popolo contro il dogato, vennero aggiunti al doge due tribuni, senza il cui avviso nulla poteva operare. Dopo questa prima barriera posta all'autorità ducale, il doge non fece che andar sempre di caduta in caduta, e finì col non esser altro che un principe titolare, il vano rappresentante della suprema dignità, nel fatto non segnalandosi tra gli altri dignitarii se non per esser soggetto a maggiori obbligazioni, e, queste stesse, severamente sopravvegliate.

Un gran consiglio di 470 membri sostituì insensibilmente le assemblee generali. Questo gran consiglio si contentò dapprima di nominare sei consiglieri, che formarono il consiglio intimo e necessario del principe, il quale nulla poteva fare senza il loro avviso, lasciandogli nondimeno la latitudine di nominarsi un consiglio intermediario quando si tratterebbe d'interessi d'alta importanza. Il doge non conservò questo privilegio. I 470 nominarono nel loro seno 60 membri per formare questo consiglio intermediario, e lo chia-

sede degli esarchi, la Romagna (1), le cinque città marittime di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona e quasi tutta la costa della Bassa Italia, Amalfi (2) e Gaeta, avendo

marono *Senato*. Nè il gran consiglio s'arrestò a questo, avendo fondato un nuovo consesso per rinforzare il consiglio intimo. I membri di questo consesso, chiamati in prosieguo grandi saggi, divennero direttori della politica straniera, e ministri di stato della repubblica. Da ultimo, affin di portare l'ultimo colpo all'autorità ducale ed assicurare il trionfo dell'aristocrazia, il gran consiglio dichiarò nel 1119 che i suoi membri avrebbero soli il dritto di parteciparvi trasmettendolo a perpetuità a'loro discendenti.

Il doge, in tal guisa, divenne il mandatario elettivo d'un sovrano ereditario. E il modo d'eleziono del doge non fu soggetto a minori variazioni della sua autorità.

Ne'primi tempi, il popolo intero prendeva parte a questa elezione. Era una imitazione de'comizii di Roma. Assembrato in una chiesa, spesso i suffragi venivan dati ad unanimità.

Nel 1173, il tribunale de'quaranta, solo corpo politico che sussistesse, e la cui origine risale alla prima fondazione dello stato, sostituì al popolo undici elettori. Nel 1178 il gran consiglio elesse quattro commissarii, di cui ciascuno dovea nominar 10 elettori. Nel 1240 questo numero fu portato a 41. Infine, nel 1268, fu decretato, che, in avvenire, 30 membri del gran consiglio, scelti a sorte, sarebbero ridotti, con una nuova scelta, a nove, i quali nominerebbero 40 elettori provvisorii in età di più di 30 anni. Per sorte si ridurrebbero a 12, de'quali il primo nominerebbe tre persone, ciascuno degli altri 11 ne nominerebbe 2, e ne risulterebbe una lista di 25 altri elettori, i quali, alla loro volta estratti a sorte, si ridurrebbero a nove. Ciascuno di questi nove proponeva cinque persone, d'onde risultava una nuova lista di 45 persone. Questi 45 si riducevano alla loro volta a 11. Gli 8 primi nominavano ciascuno 4 persone e i 3 ultimi ciascuno 3, il che produceva un'altra lista di 41. I quali, confermati dal gran consiglio, restavan chiusi fino a che avessero fatta l'elezione del doge. Ogni comunicazione all'esterno era loro interdetta, ma d'altra parte eran trattati splendidissimamente a spese della repubblica. La parte poi che restò definitivamente al popolo nell'elezione del capo dello stato fu il dritto che avevano gli operai dell'arsenale di sostenere sulle loro spallo la sedia ducale del doge quando, dopo l'elezione di questo sovrano nominale, gli si faceva fare il giro della piazza di S. Marco, uso introdotto dopo il dogato di Lorenzo Tiepolo, che fu in questo modo portato in trionfo da'marinai.

Il dogato non esiste oggimai più nella storia. Il dominio delle armi francesi gli portò il colpo mortale.

(1) Romagna dicevasi anticamente una provincia degli stati Romani, che comprendeva tutto il già esarcato di Ravenna; oggidì forma le due legazioni di Ravenna e di Forlì. Il nome di Romagna più non trovasi sulle carte geografiche moderne, sebbene diasi ancora tal nome generico a tutte le province settentrionali degli Stati Pontificii.

(2) Amalfi era altre volte assai popolata, ed i suoi abitanti, che gran traffico facevano

de' duchi d'origine greca, restavano ancora in potere dell'impero d'Oriente, al pari di Sicilia e Roma, rette da un patrizio in nome dell'imperatore. Ma questo debole legame, rotto al principio dell'8° secolo in conseguenza del malcontento eccitato negl'Italiani ortodossi dall'*Iconomachia* (1) di Leone l'Isaurico, le città, scacciati i delegati imperiali, si elessero, come altre volte, de' consoli ed un senato. Roma pure, staccatasi dall'impero d'Oriente, senza darsi un egual governo, confidò a' suoi vescovi alquanta autorità negli affari temporali, sì che avvenne che dessi, non più sostenuti dagl'imperatori d'Oriente contro i Longobardi, ricorsero ai Franchi (2). Onde, Stefano III, per farsi contro Astolfo un potente alleato, incoronò, nel 753, a re de' Franchi Pipino loro capo, dandogli, oltre a ciò, il titolo di patrizio, fino allora appartenuto al rappresentante dell'imperatore. Carlomagno, per soccorrere la Chiesa romana, ruppe guerra a Desiderio re de' Longobardi, e dopo averlo fatto prigione a Pavia, riunì nel 774 a' proprii gli stati di quello. Imposto, pochi anni appresso, a re d'Italia il figliuolo Pipino, i ten-

nel levante, fabbricarono a Gerusalemme, vicino al S. Sepolcro, una Cappella che fu la cuna de' Cavalieri di Malta. Ma dopo il saccheggio sofferto da' Pisani, venuti in soccorso di Napoli, assediata da' Normanni nel 1135, o riportateno le famose pandetto pisane o fiorentine, questa città andò nel sommo decadimento.

(1) Iconomachia, dal greco *heikon* imagine e *machestai* combattere, vale persecuzione del colto delle imagini. Questa parola, sinonima d'iconoclaste, è stata quasi esclusivamente applicata a Leone l'Isaurico, quando costui fece pubblicaro un oditto per ordinare la distruzione di tutte le imagini e di tutte le figure di Santi dipinte o scolpite.

(2) Franchi è il nome che presero un certo numero di nazioni della parte neotrale della Germania, conosciute prima col nome generico d'*Istarenes* allorchè esse si collegarono nel III secolo, cioè i Sicambri, i Frisii, i Brutteri, gli Attuarii, i Camavi, i Catti, gli Ausivari, i Cauci, e i Salii o Merovingi. Questi popoli, confederati ed unitisi allo stesso scopo, entrarono nelle Gallie, ne scacciarono i Romani, e vi si stabilirono col nome di Franchi, dal quale derivò quello di Francia.

tativi di costui contro il ducato di Benevento e le repubbliche della Bassa Italia rimasero senza frutto. Intanto, fin dal 756, il padre di Carlomagno, Pipino avea dato al papa l'esarcato e le cinque città marittime; Carlomagno confermò questo dono, e d'allora il potere temporale dei pontefici cominciò a prendere una rapida estensione. Così aveva fine il dominio longobardo e incominciava il carlovingio.

TERZO PERIODO

O periodo de' Carlovingi. Da Carlomagno ad Ottone il grande nel 961.

Leone III ricompensò il re de' Franchi Carlomagno consacrandolo imperatore (1) d'Occidente il giorno di Natale

(1) Imperatore è la traduzione letterale del latino *imperotor*, titolo onorifico di cui i Romani fregiavano i loro generali dopo una vittoria definitiva che portava seco la ruina o la schiavitù de'vinti. Questo titolo d'onoro racchiudeva in pari tempo l'idea dell'assoluto comando. Augusto lo riunì, come capo di tutte le milizio, a quelli di principe del Senato e di tribuno perpetuo del popolo, per concentrare nella sua persona tutt'i poteri dello Stato. La suprema potenza essendosi consolidata nolla famiglia di Cesaro il dittatore fino alla morte di Nerone, il nome di questo grande usurpatore, e poscia quello di Augusto, furono adoperati ad indicare il capo dell'impero, insieme al titolo d'imperatore, che finì col prevalere. Siccome questi monarchi regnavano quasi su tutto il mondo incivilito, il loro titolo divenne il segno della monarchia universalo. E certo la dignità di colui che aveva de' re per vassalli doveva avere la preminenza. Ogni altro potere derivava dal suo, assoluto, come dalla propria sorgente.

Dopo la distruziono dell'antico impero d'Occidente, gl'imperatori d'Oriente, tenendosi sempre padroni di questo impero perduto, credettero mantenero i loro dritti conferendo al re barbari il titolo di *patrizii*, como una delegazione dell'autorità imperiale. Carlomagno, per affrancarsi da questa inferiorità, si fece proclamaro imperatore d'Occidente dal pontefice. Investito dell'antica dignità romana, stava ormai allo stesso livello del monarca di Costantinopoli. Il privilegio di universale supremazia, congiunto al titolo d'imperatore romano, fu trasferito alla monarchia alemanna nella casa di Sassonia da Ottone il Grande. Dopo le loro lunghe e violente contese pel potere supremo, gl'imperatori ed i pontefici avevan concluso un accordo che conferiva agli uni il dominio temporale ed agli altri la supremazia spirituale sull'Occidente. Quindi la preminenza in autorità ed in dignità lungo tem-

dell'800. Ed in vero la corona imperiale, per uscir dal fango in cui era immersa, aveva gran bisogno d'un Carlomagno. Ma, per avversione a'Franchi, la cui conquista era riguardata come una nuova occupazione di Barbari, le città libere d'Italia, tranne Roma, si collegarono di nuovo all'impero d'Oriente; quelle soggette a'Franchi ebbero per signore Bernardo nipote di Carlomagno; ma, volendo egli farsi indipendente dallo zio Luigi il Buono, fu deposto e acciecato. Allora l'Italia partecipò della monarchia francese sino al trattato di Verdun nell'845, quando ne divenne signore Lotario I, figliuolo primogenito di Luigi, aggiungendola alla dignità imperiale, ed al paese poscia chiamato Lorena. A lui successe nell'850 Luigi II, il miglior principe italiano dei Carlovingi. Morto lui nell'857, l'Italia venne disputata da tutt'i suoi successori, che furono Carlo il Calvo re di Francia, Carlomanno re di Baviera, Carlo il Grosso re di Svevia; ma quest'ultimo, decaduto nell'887, l'Italia fu preda dell'anarchia e della guerra civile. Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto, disputandosi la corona, il secondo la vinse, venendo incoronato imperatore e re: a lui successe nell'894 il figliuolo Lamberto. Arnolfo, re carlovingio di Germania, fece anch'egli valere i propri diritti alla corona imperiale e reale. Morto poi Lamberto nell'898, e morto Arnolfo l'anno seguente, un altro competitore sorse a disputar il soglio a Berengario I: Luigi re della Bassa Borgogna. Morto il quale, esiliato l'imperatore Luigi III, e di-

po attribuita dall'opinione all'imperatore d'Alemagna, e la sua prerogativa d'investire i re de' loro titoli. E certo per ristabilir l'impero d'Occidente per lui e la sua dinastia, Napoleone operava quando si faceva conferire in Francia la dignità imperiale ereditaria, e quando, collocandosi a capo delle nazioni germaniche, come protettore della Confederazione del Reno, non lasciava all'imperator d'Alemagna che un titolo ristretto ad uno de' suoi stati ereditarii.

sfatto l' altro concorrente Rodolfo dell' Alta Borgogna , potè solo Berengario chiamarsi re e imperatore , di cui fu incoronato nell' 894 e nel 915. Assassinato egli nel 924 , il suo nipote Berengario II , marchese d' Ivrea, ebbe a lottare con Ugo , cui Rodolfo II avea ceduto i propri dritti. Aiutato da Ottone il Grande d'armati, scacciò di soglio Ugo, e governò l' Italia pel figliuolo di costui , Lotario, che, morto nel 950, non senza taccia d' essere stato avvelenato da Berengario , quest' ultimo volle costringere la bella Adelaide , vedova di Lotario , a sposare il proprio figliuolo Adalberto. Ma ella , fuggita dalla prigione ove l' avea fatta chiudere , trovò un asilo nel castello di Canossa. Assediata da Berengario II , implorò il soccorso d' Ottone I, re d'Alemagna, che, traversate le Alpi per andare a liberarla, si dichiarò re de'Franchi e de'Longobardi, e sposò Adelaide nel 951. Berengario, dovette ad una pronta sommissione d' esser conservato nel governo dell' Italia a titolo di vassallo. Ma , dieci anni appresso, avendo dato cagione a gravi doglianze contro di lui, Ottone ritornò; lo depose , e mandollo prigione a Bamberga. Poscia Ottone, fattosi coronare a Milano re d'Italia, aggregò questo regno alla corona d'Alemagna, distribuendone i grandi feudi a'Tedeschi, e conferendo alle città privilegi che poscia dovevan servir di base ad un politico ordinamento. Intanto nel X secolo, i pontefici, invece di regnare su Roma, si trovarono al contrario sotto la dipendenza degl' Imperatori ; mentre le repubbliche (1) di Napoli , d' Amalfi e di Gaeta ,

(1) La maggior parte delle città antiche d' Italia, delle Gallie, della Spagna ec. parlando di sè stesse servivansi del nome di *respubblica*. Presso gli antichi, al nome *respubblica* non andavano congiunte le stesse idee , che oggi, presso noi, sono inerenti a quello di repubblica. Esso corrispondeva al moderno Stato. E ciò è tanto vero che vi erano de' borghi e de' villaggi , i quali avendo ottenuto il dritto che noi oggi chiamiamo di comune , formavano d' allora in poi delle *respubblicae*.

facendo tacere i loro dissidii contro i duchi di Benevento, si univano a questi per combattere il nemico comune, l'imperatore, che non fu contro di essi fortunato, e nemmeno contro i Greci che, consolidatisi, occupavano la Bassa Italia, anzi, il figlio di Ottone il Grande, dovette deporre il pensiero di sottometterli, dopo la battaglia di Basentello perduta contro essi nel 980.

QUARTO PERIODO

O dominio degl' Imperatori. Da Ottone il Grande a Gregorio VII nel 1075.

Volendosi in questo mezzo a Roma far rivivere l'impero, il console Crescenzio cercò far rivivere invece in essa l'antica libertà, sì che l'autorità de' pontefici Bonifacio VII e Giovanni XV ebbe a venirne in basso. Morto quest' ultimo, Ottone II mise sulla sede pontificia il cugino Gregorio V, che Crescenzio scacciò, facendo eleggere in sua vece, dal popolo, Giovanni XVI, il quale, greco d'origine, non pertanto cercava render Roma indipendente da Bisanzio. Ma Ottone ristabilì Gregorio, assediò Crescenzio in Castel S. Angelo, lo fè prigione, e poscia gli fè mozzare il capo, insieme a dodici suoi principali seguaci, nel 998. Di ciò per altro Stefania, moglie di Crescenzio, prese vendetta, avvelenando Ottone nel 1002. Morto costui, e l'Italia tenendosi sciolta dal suo giuramento verso l'impero tedesco, elesse a re Arduino (1), marchese d'Ivrea che venne coronato a Pavia.

(1) Arduino, marchese d'Ivrea, fu eletto nel 1002 re d'Italia dopo Ottone III. Vide tutte le città di Lombardia venire una dopo l'altra in potere di Enrico III duca di Baviera suo competitore, che fu coronato in Pavia nel 1004. Arduino, quantunque riconosciuto re, fu astretto a riparare nel suo marchesato, aspettando la partita de' tedeschi.

Del che ingelositasi Milano (1), si dichiarò per Enrico II d'Alemagna, donde la guerra civile. In questa, Enrico fattosi riconoscere re da un'assemblea di grandi del regno radunata a Pavia (2), ne conseguitò una ribellione terminata nel 1004 coll'incendio di parte della città. Ma solo nel 1015, in cui morì Arduino, Enrico venne riconosciuto re da tutta la Lombardia. Il suo successore Corrado

Egli non potè impedire la seconda discesa in Italia di Enrico nel 1014; ma dopo la partenza di questo principe, depose la corona, e si rendè monaco nel convento di Frutteria, dove chiuse la vita nel 1015.

(1) Belloveso, capo gallico, ne fu, dicesi, il fondatore. Fin dall'epoca dello splendore dell'impero romano, Milano era una città magnifica, e molte antichità l'attestano. Caduta sotto il dominio dei Barbari che occuparono l'Italia, Milano era la rivale di Pavia capitale del regno lombardo. Carlomagno, dopo aver cancellato questo regno dalla carta, riunì la capitale all'impero. Gl'Imperatori ne nominarono i governatori, i quali a poco a poco si resero indipendenti, e presero il titolo di signori della città. Nel 1162, Federico Barbarossa, l'assediò, la prese, la rase dalle fondamenta, e vi seminò del sale; ma fu riedificata, e presto si mise a capo delle città che formavano la famosa lega lombarda. Nel 1396, l'imperatore Vincislao eresse il Milanese in ducato a pro di Gian Galeazzo Visconti, i cui due figliuoli, di cui l'ultimo morì nel 1447, non avendo lasciata prole legittima, Milano divenne l'oggetto della cupidigia di molti principi. L'imperatore, i Veneziani, Alfonso re di Napoli, Luigi duca di Savoja, e Carlo duca di Orleans, l'ambivano; tale lotta finì nel 1450, epoca in cui Francesco Sforza fu riconosciuto duca di Milano. Al cominciar del XVI secolo una nuova lotta s'impegnò tra gli Sforza e Luigi XII prima, poi tra gli Sforza e Francesco I. Carlo V prese gli Sforza sotto la sua protezione, e, attraversando i disegni dei monarchi francesi, succedette egli all'ultimo degli Sforza nel 1535. Filippo II, re di Spagna, fu investito di questo ducato, che appartenne alla corona di Spagna sino al 1700. Alla guerra di successione, in conseguenza del trattato di Baden del 1704, confermato da quello d'Aix la Chapelle nel 1748, Milano passò alla casa d'Austria, che ne fu spogliata nel 1796. Allora Milano fu la capitale della repubblica Transpadana, poscia della Cisalpina, e divenne successivamente quella del regno d'Italia e del regno Lombardo-Veneto.

(2) Pavia è una delle più antiche città d'Italia. È situata sul Ticino, ed è circondata da antiche fortificazioni. In essa è degno d'osservazione il castello, antica sede de' re Longobardi, in cui Francesco Visconti fece avvelenar la cognata Caterina per insignorirsi de' suoi stati. Il re longobardo Desiderio fu compiutamente battuto presso Pavia, da Carlomagno nel 774; Ottone il grande vi fu coronato a re d'Italia nel 951; e Francesco I fatto prigioniero nel 1525 da Carlo V.

fece dell'eredità de' feudi la legge fondamentale dell' impero nella Dieta tenuta nel 1037 nella pianura di Roncaglia vicino Piacenza, e invano cercò comporre a pace i suoi stati; le querele tra le città divenute potenti, e le dissenzioni tra il clero ed i nobili facendosi ogni dì più numerose ed accanite. La tempesta rumoreggiava da per ogni dove; Enrico II, Corrado II ed i pontefici furono impotenti a mantenere nell'obbedienza la Roma repubblicana, sordamente fomentata dalla famiglia di Crescenzio. Enrico III, nel giungere in Italia nel 1040, avendo trovato tre papi, li depose tutti e tre, mettendo in loro vece Clemente II, e, riformando le diverse dignità della Santa Sede, circondò questa di una novella considerazione, che, maggiormente accresciuta dalla politica ecclesiastica, destramente regolata dal famoso monaco Ildebrando, giunse a formare una opposizione che s'ingrandì formidabilmente. I Normanni (1) aumentarono il disordine; chè nel 1016, essendo venuti alcuni capi di questa nazione dal fondo della Neustria, s'eran stabiliti nella Calabria e nella Puglia; ed ora alleati dei Lombardi delle repubbliche

(1) I Normanni erano avventurieri, così chiamati, perchè *uomini del Norte*, essendo usciti da' paesi settentrionali dell' Europa, e credesi dalla Norvegia. Dopo aver saccheggiate le coste del mare, approdarono in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo e vi fecero guasti incalcolabili. Le loro scorrerie durarono 80 anni, e a tale crebbero che i deboli successori di Carlomagno si videro costretti a pagar loro vergognosi tributi, che ad altro non servirono se non ad attirarvi i Barbari in maggior numero, e a renderli forti a segno da assediare Parigi tre volte. Carlo il Semplice fece un trattato con essi, dette sua figlia in moglie a Rollone loro capo, che, essendo ancor pagano, fu battezzato, e, preso il nome di Roberto, nel 912, ebbe una parte della Neustria col titolo di ducato, a patto che ne prestasse fede ed omaggio alla corona. Uno de'successori di questo Roberto, primo duca di Normandia, fu quel celebre Guglielmo, soprannominato il Bastardo e poscia il Conquistatore, perchè fece la conquista dell'Inghilterra nel 1066, onde la Normandia divenne proprietà della Gran Bretagna. Verso lo stesso tempo altri Normanni occuparono le parti meridionali dell'Italia, impadronendosi della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, e ben presto portarono le armi loro fino nell' Africa.

e de' greci, ora opposti agli stessi loro amici, s'avean procacciato, per via delle armi, un certo grado di potenza, tanto che Leon IX, avendo tentato di scacciarli d'Italia, ebbe a sopportarne disfatta e prigionia nel 1055. Nicola II, al contrario, collegatosi co' loro principi, dette nel 1059 l'investitura a Roberto Guiscardo di tutto il paese già conquistato nella Bassa Italia, e, nelle sue lotte coll'Imperatore, si valse del suo nuovo alleato normanno, che poco dopo tra le sue conquiste contò ancora la Sicilia. Così, mentre nel mezzogiorno d'Italia i piccoli stati si fondevano in uno più potente, il regno al nord si smembrava in parecchi stati d'un ordine inferiore, le città lombarde gettavan le fondamenta della loro futura grandezza, e Venezia, e Genova, e Pisa (1) toccavan già un alto grado di forza e di splendore.

(1) La fondazione di Pisa attribuiscesi comunemente ad una colonia venuta da Pisa d'Elide, molti secoli prima della fondazione di Roma; ma della sua storia primitiva nulla si sa se non che fu una delle 12 città etrusche. Sino dall'anno di Roma 561 dichiarossi alleata della repubblica romana, e ne fu siffattamente tenuta in pregio che l'anno di Roma 574 divenne una delle più considerabili colonie romane. Augusto la chiamò *Iulio obsequens*. Gl'imperatori Adriano ed Antonino tanta la prediligevano che l'adornarono di templi, di teatri, di archi trionfali e di altri monumenti preziosi. Pisa fu allora una delle città più floride dell'Italia, e un tal vantaggio dovette alla mercatura marittima che faceva. Al cadere dell'impero romano, Pisa fu involta nelle ruine cagionate da' Barbari in tutta Italia, ma quando questa si commosse, Pisa fu una delle prime ad inalberare il vessillo dell'indipendenza, ed, emula di Venezia ed Amalfi afferrò l'occasione di segnalarsi con memorabili imprese; sì che già nell'888 interamente libera, reggeasi a comune. L'anno 1000 era la repubblica di Pisa opulenta rispettata e conquistatrice. Liberò le coste d'Italia dalla ferore presenza de' Saraceni, inseguendoli con le sue flotte; e poco dopo i Pisani piantarono le loro vincitrici bandiere nell'isola di Sardegna, e nel 1029 sottomiser Cartagine menandone il re prigioniero. Moveano quindi ad imprese sempre più degne; ed allorchè le Crociate assalirono l'Oriente, i Pisani somministrarono trasporti per condurvele, e le munirono di provvisioni e di arnesi militari, ed ebbero in controcambio sulla spiaggia affricana importanti stabilimenti mercantili, e in più incontri fiaccarono l'alterigia tunisina. Le isole Baleari e le Eolie riconobber presto la signoria di Pisa. Pisa era allora l'emporio italico del Mediterraneo; persino l'oro di Bisanzio fluiva a titolo di pensione nell'erario della repubblica, e Federico Barbarossa, sceso

QUINTO PERIODO

Lotta de' Pontefici e delle repubbliche contro gl' Imperatori. Da Gregorio VII nel 1060 sino alla caduta degli Hohenstaufen nel 1260.

Gregorio VII, o il monaco Ildebrando, eletto al pontificato sotto tal nome, umiliò Enrico IV nel 1077; e si sollevarono i figliuoli dell'imperatore contro il proprio padre. Corrado, il primogenito, fu coronato re d'Italia nel 1093; ma, dopo la sua morte, Enrico, che era il secondogenito, riuscì a rove-

in Italia, riconobbe Pisa signora delle città toscane e gliene concesse l'onorevole investitura. Intanto le sorgeva allato Genova, ed il tristo appannaggio delle italiche discordie covava sotto le ceneri della mercantile emulazione. Sguainate le spade, nel 1284, allo scoglio di Meloria, in navale giornata, Genòva ruppe la pisana grandezza. E tanto bastò perchè le interne fazioni sanguinosamente scoppiassero, e perchè la vicina Genova scagliasse colpi micidiali alla vacillante rivale. A poco a poco furon perdute tutte le conquiste, ed alla implorata e sempre pericolosa protezione di estranei signori andò Pisa per un tempo debitrice della propria precaria esistenza. Le imposero poscia aspro giogo successivamente Uguccione della Faggiuola, i Gherardeschi, i Gambacorti, ed i Bergolini ed i Raspanti. Nel 1399, l' indegno Gerardo Appiani vendè finalmente a Gian Galeazzo Visconti la mal ferma ed usurpata signoria. In allora che Firenze fermò di dominar Pisa e Gino Capponi la strinse di duro assedio, cui ella, raccogliendo gli estremi spiriti, con maravigliosa intrepidità sostenne; ma dovette finalmente cedere nel 1406 agli orrori della fame e de'morbi, nè v'ebbe sorta d'umiliazione risparmiata a'vinti dal conquistatore baldanzoso. Per poco meno di un secolo i Pisani ebber tutto a soffrire, e per colmo de' mali s' aggiunse anche la peste. Qualche benefizio incominciava ad arrecar loro la famiglia medicea nella fiorentina repubblica preponderante, ed in ispecie Lorenzo il Magnifico; ma dopo la morte di lui per la discesa di Carlo VIII di Francia, infiammati a novità, i Pisani si ribellarono. Arse di nuovo la guerra per dieci anni con varia fortuna, e finalmente Pisa, stretta d' un secondo assedio nel 1508, dovette per la seconda volta soccombere. Si disfogarono gli odii con ogni genere di oppressione, e solo venne a segnare pe' Pisani una nuova era l' elevazione di Cosimo Primo al granducato di Toscana. I granduchi Medicei adoperaronsi tutti con lodevolê gara a far dimenticare a Pisa le passate sciagure, e molto ancora si segnalarono nel virtuoso assunto i sovrani Austro-Lorenesi, ridonandole quel possibil lustro che consentiva la moderna sua posizione.

sciare il genitore dal trono imperiale. Enrico V, creatura del pontefice, si presentò come competitore all'impero; e dopo diverse sanguinose battaglie, il trattato di Worms fu sottoscritto nel 1122. Un punto capitale, che restò in litigio, sollevò nuove contese al XII e al XIII secolo. Si trattava dell'eredità della contessa Matilde, marchesa di Toscana, che aveva legato tutt'i suoi beni alla Santa Sede con un testamento, che l'imperatore ricusava di riconoscere. Intanto gli stati normanni del mezzogiorno d'Italia, governati da Ruggiero di Normandia, s'innalzavano a regno sulle reliquie repubblicane, e sugli avanzi del dominio greco e romano.

Ne' piccoli stati del nord, il potere politico si trovava ordinariamente diviso tra i consoli, i piccoli consigli, il gran consiglio, e l'assemblea nazionale. Gelosia di supremazia portava le piccole repubbliche lombarde a combattere fra loro, di cui fu conseguenza la distruzione di Lodi nel 1111 fatta da'Milanesi, e l'assedio di Como durato dieci anni per parte di tutte le città della Lombardia, onde Milano ebbe ad avere il primato sulle vicine città. Pavia, in questo mezzo, formò il centro d'una opposta federazione, e già le due contrarie fazioni stavano per venire alle mani, quando, la contesa sorta tra Lotario II e Corrado di Hohenstaufen, fece cangiar faccia alla guerra. Gli opposti partiti, col dichiararsi, chi per l'imperatore e chi pel papa, avendo dato origine alle famose fazioni guelfa e ghibellina (1) che insanguinarono col-

(1) Le due celebri fazioni de' Guelfi e Ghibellini tennero divisa l'Italia dalla metà del secolo XII sino al cominciar del XVI. Le due denominazioni vennero per la prima volta usate in Germania nella battaglia di Vinsberg nel 1140 tra l'imperatore Corrado III e Guelfo VI duca di Baviera. Il nome di Guelfo o *Welf* era in uso da lungo tempo prima, siccome nome di battesimo nella casa di Baviera, ch'era un ramo della casa d'Este. Il

la guerra civile per più secoli l'Italia. Il contrasto per la successione all'impero, fatto nascere lo scisma nella sede pontificia, si videro ad un tempo tre papi, e lo scisma avendo rilassata l'obbedienza, si vide Arnaldo da Brescia a capo dei malcontenti combattere l'autorità pontificia per otto anni, solo dopo questo tempo essendo Adriano IV giunto a ridur-

nome di Ghibellino o *Vaibling* era quello di un castello da cui era provenuta la casa dei duchi di Svevia e Franconia, della quale era Corrado III imperatore. La rivalità tra le due case di Svevia e di Baviera divise per lungo tempo l'Alemagna. Siccome la prima occupava il trono imperiale, la seconda cercò l'alleanza del Papa, e la contesa tra la Chiesa e l'impero presto si confuse con la rivalità delle cennate due case. Le guerre civili della Germania non tardarono a dilatarsi nell'Italia; per altro i nomi di Guelfo e Ghibellino non vennero compiutamente in uso nella penisola che durante la minorità di Federico II nel principio del XII secolo. Questo principe venne considerato come capo della fazione ghibellina, e pure il re di Napoli successore di lui nella stessa famiglia. Ezzellino da Romano, i Della Scala, i Visconti, e quasi tutt'i signori o despoti d'Italia tennero le medesime parti. Il papa, capo del partito guelfo, aveva ad alleati: la lega delle città Lombarde, i re di Napoli della casa d'Angiò, i marchesi d'Este, i Carrara di Padova e la repubblica fiorentina. Quest'ultima, dopo la traslazione della Santa Sede in Avignone, prese ella stessa la guida del partito guelfo; ma col succedersi de' tempi furono veduti e gl' imperatori ed i papi divenire in egual modo indifferenti allo contese de'Ghibellini, senza cho perciò quelle antiche fazioni si estinguessero; anzi comechè non avessero più oggetto, gli odi e gli affetti ereditari le mantenevano vive. Antiche vendette da praticare, o un'antica gratitudine pe' beneficî ricevuti dalle generazioni precedenti, assicuravano la fedeltà de' signori, ne' due partiti, a' vessilli seguiti da' loro antenati. Si vedeano con istupore ridestarsi guerre civili, da lungo tempo assopite, tostochè i capi dei partiti facevan echeggiare i nomi di guelfi e di ghibellini, che più non avevano significato. Durante l'età minore de' figliuoli di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano dal 1402 al 1420, la Lombardia fu posta sossopra da tale spirito di parte, che non si collegava nè con idee religiose, nè con fini di libertà, e cho non potevasi spiegare se non per odio e vendetta. Dopo l'estinzione della casa Visconti, verso la metà del secolo XV, e dopo l'espulsione degli Albizzi da Firenze, quasi all'epoca stessa, i duchi di Milano, cessando di essere veramente ghibellini, e il governo di Firenze di esser veramente guelfo, l'antica rivalità venne a poco a poco posta in oblio. Nondimeno, il maresciallo Trivulzi, nell'ultimo anno del secolo XV, ridestò un'altra volta il partito guelfo e l'armò contro i Ghibellini. Più tardi ancora e fino all'anno 1530 tali nomi di fazioni vennero ripetuti nelle guerre civili di Firenze; ma, sedate che furon queste, non se ne sentì più far menzione.

lo. Corrado di Hohenstaufen (1) successe a Lotario II , e a Corrado il figliuolo Federico , che valicò sei volte le Alpi

(1) Hohenstaufen. Alla battaglia di Merseboorg nel 1030 tra l'Imperatore Errico IV e Rodolfo di Svevia, il suo reale avversario, il cavaliere Federico di Staufen, si segnalò tanto sotto gli sguardi dell'imperatore che costui gli dette il ducato di Svevia, e la figliuola Agnese in isposa. Tale fu l'origine della grandezza d'una famiglia che ha fatto epoca in Alemagna. Il duca Federico lasciò nel 1105 due figliuoli, Federico e Corrado. Il primo gli successe come duca di Svevia, il secondo ottenne da suo zio, l'imperatore Errico V, il nuovo ducato di Franconia. Dopo la morte dell'imperatore Errico V, avvenuta il 23 luglio 1125, che non lasciò discendenti maschi, i suoi due nipoti, il duca di Svevia ed il duca di Franconia , ebbero pretese alla corona d'Alemagna, ma il parentado col morto imperatore loro nocque, e Lotario di Sassonia fu proclamato nel 1125. Questo avvenimento, e la revindica fatta dal nuovo imperatore di parecchi possedimenti accordati sotto il precedente regno agli Hohenstaufen, cagionò tra essi ed il nuovo imperatore una guerra violenta. Lotario vi sarebbe soggiaciuto senza il soccorso di Errico il Fiero di Baviera, cui dette la figliuola ed il ducato di Sassonia. La pace di Mulhausen, fatta nel 1135 tra Lotario e Corrado, pose fine a quella guerra di dieci anni. Corrado rinunciò al titolo di re d'Italia, ed ebbe in compenso il primo grado tra'duchi, e suo fratello ricuperò i suoi antichi possedimenti. Dopo la morte di Lotario, avvenuta nel 1137, il duca Corrado di Franconia ascese al trono d'Alemagna. Corrado, astuto e destro, aveva già, mentre viveva Lotario, saputo cattivarsi i membri ecclesiastici della dieta, la cui mercè egli giunse alla corona, a tutti essendo sembrato meno formidabile del suo rivale Errico il Fiero duca di Sassonia e di Baviera. L'odio eccessivo di questi contro gli Hohenstaufen (ghibellini) s'accese ancor più quando l'imperatore Corrado scomunicò il duca Errico il Fiero, confiscò tutt'i suoi beni, di cui dispose in favore di altri, non avendo voluto Errico sottomettersi all'ordine che gl'imponeva di rinunciare al ducato di Sassonia, alla Toscana ed a qualche altro possedimento italiano, non potendo, secondo le costituzioni dell'impero, un duca aver due ducati. La fiducia che si aveva negli Hohenstaufen fece che, morto Corrado III nel 1152, la scelta per succedergli, cadesse sul nipote, Federico III di Svevia, ch'ebbe il nome di Federico Barbarossa. Costui, per la sua crescente potenza, aveva eccitata la gelosia de' Pontefici , i quali , in effetto , furono costantemente avversi agli Hohenstaufen; sì che dopo la morte di Errico VI, avvenuta nel 1197, il duca Filippo di Svevia, essendo nominato reggente del giovine Federico II, gli vennero opposti molti competitori. Federico, andato in Alemagna, si fece coronare ad Aix la Chapelle, e, lui vivo, fece nominar re di Roma Corrado, suo secondo figliuolo. Corrado IV fu riconosciuto da tutta l'Alemagna, ma papa Innocenzo IV lo scomunicò, facendolo segno ad un odio irreconciliabile. Per altro, Corrado seppe sostenersi, e s'accingeva a penetrar nella Lombardia, quando morì nel 1254 al campo presso Lavello, il che si crede avvenuto per veleno propinatogli dal fratello Manfredi. Costui voleva impadronirsi della corona delle Sicilie, ma

per contendere allo spirito repubblicano le città lombarde. Frutto di queste discese furono: Milano una volta saccheggiata, un'altra presa, una terza rasa dalle fondamenta; Tortona distrutta; le fortificazioni di Piacenza e Crema incendiate. Fattosi incoronare a Roma ed a Pavia, stabilì podestà nelle città. Solo il timor delle sue armi ne manteneva il dominio in Italia; ma alfine le città si collegarono per riconquistare la loro indipendenza. Milano, in questo mezzo, fu ricostrutta, e fondata una nuova città, detta Alessandria (1) in onor di papa Alessandro. Tutt'i tentativi dell'imperatore per ridurre le città confederate essendo andati a vuoto, dovette venir alle mani colla Lega lombarda, e, perduta la battaglia di Legnano nel 1176, fu costretto a concludere un concordato con papa Alessandro III, ed una pace mallevadrice della libertà di tutti gli stati della confederazione, che venne alfine sottoscritta a Costanza nel 1193. Le repubbliche conservarono i podestà, e i nobili stranieri scelti da esse per

dopo una ostinata pugna, in cui perdè la vita, questa corona passò a Carlo d'Angiò, coronato dal papa re di Napoli e Sicilia. Il regno duro e crudele di Carlo gli eccitò contro un forte partito, e ridestatasi la memoria de' nobili Hohenstaufen, Corradino, unico figliuolo di Corrado IV, fu chiamato dalla Baviera, ov'era stato allevato, per ascendere sul trono paterno. Corradino venne in Italia a capo d'un esercito, battè Carlo il 23 agosto 1268; ma, fatto poscia prigioniero, venne giustiziato il 20 ottobre 1268. Della dinastia degli Hohenstaufen non rimase che la memoria della loro politica grandezza, de' loro sforzi per liberar l'Alemagna dall'influenza pontificia, e migliorare il commercio e l'industria. Le arti e il commercio fiorirono sotto il loro regno; le scienze e la poesia presero un considerevole sviluppo; e la giustizia fu la loro particolare occupazione; tutte le quali cose hanno avuto origine da quando questi stati appartennero agli Hohenstaufen.

(1) Alessandria della Paglia è una città forte del Piemonte sul fiume Tanaro, fondata nel 1170 dal papa Alessandro III, che le diede il suo nome. Essa è munita di fortissime mura e di un forte castello. Nelle guerre d'Italia del 1745 e 1796 la presero ora gli Austriaci, ora i Francesi, e nel 1746, colla pace d'Utrecht, fu ceduta al re di Sardegna che la tenne fino al 1800, epoca in cui fu unita alla Francia, alla quale rimase fino al 1814, quando fu restituita al re di Sardegna, che tuttora la possiede.

giudici e generali, dovendo, come per lo passato, giurar fede ed omaggio all'imperatore in qualità di vassalle. In allora, invece di vieppiù stringere i nodi del loro patto federativo per far più salda la loro unione, solo mezzo di salvezza per tutte, partito Federico, di nuovo si divisero, consigliate dallo spirito di parte, di cui una delle triste pruove fu la battaglia d'Oglio, detta dalla *mala morte*, vinta da'Bresciani nel 1197, con forze inferiori, contro quelle della confederazione. Si notavano tra' nobili, i signori da Romano, capitani de' ghibellini; e i marchesi d'Este, capitani de'guelfi. Intanto, Innocenzio III, valendosi del suo titolo di tutore di Federico II, rialzava il dominio temporale della Santa Sede, facendo valere i suoi dritti alle donazioni di Carlomagno e della contessa Matilde. Intanto i partiti si urtavano, spinti più dagli odii ereditarii che dall'amore del pubblico vantaggio; cosicchè, non appena il trono imperiale fu occupato da Ottone IV, guelfo, i ghibellini abbracciarono il partito del papa, e i guelfi viceversa, ripigliando poi le antiche bandiere quando la corona ritornò ad un Hohenstaufen. Inoltre a Firenze (1) questo spirito di partito politico

(1) L'origine di Firenze è tuttora incerta; sembra per altro che abbia avuto principio dagli abitatori dell'antica *Fesula* (una delle 12 città etrusche, oggi Fiesole, borgo distante 5 miglia da Firenzo) i quali, scendendo nelle pianure a fare i loro mercati, circa cent'anni avanti G. C. principiassero a fabbricarvi delle abitazioni, e incominciassero a stabilirvisi, allettati dalla comodità del sito, che vi attirò in prosieguo altri abitatori. Ai tempi di Carlomagno, circa l'anno 800, la città, che era stata antecedentemente distrutta e saccheggiata da' soldati di Totila, fu riedificata e cinta di mura, con chiese e palagi ad imitazione di Roma. Essa si popolò sollecitamente, e divenne potente, talchè nell'undecimo secolo fu necessario ampliarla con un secondo giro d'abitazioni e di mura, e finalmente nel 1284 fu per la terza volta accresciuta come di presente si vede. Deve questa città la sua grandezza ed opulenza alla mercatura ed alle arti. Firenze con la sua arte del cambio faceva gran commorcio di danaro, e l'arte della lana e della seta la rendeva opulentissima mantenendo grandissimo numero di manifattori del popolo. La forma dell'antico governo di Firenze era repubblicano-democratica; ma per far parte del supremo magistrato,

servì di pretesto nel 1125 alle dissenzioni de'Buondelmonti e de' Donati contro gli Uberti e gli Amidei, che non avevano altra cagione, in origine, se non particolari offese; di tal che quasi tutte le città erano intestinamente divise dalle fazioni guelfa e ghibellina. Nel 1226 poi le città guelfe di Lombardia rinnovarono la loro antica federazione. Il 1230 l'imperatore, ritornato dalle crociate, ricominciò, con varia sorte, la guerra in Italia contra le città ed il pontefice, senza nulla curarsi dell' anatema lanciato contro di lui. In quella che Ezzelino da Romano, fiero ghibellino, s' insignoriva di Verona, Padova, Vicenza e le vicine città, la corte di Roma riusciva a staccare la famiglia pisana dei Visconti dal partito delle repubbliche di Sardegna, per opposizione a Federigo, che, avendo fatto sposare al suo bastardo Enzo una Visconti, gli conferiva il titolo di re di Sardegna. Poco appresso, Innocenzo IV, recando ad atto il pensiero di Gregorio IX, nel concilio di Lione deponeva Federico nel 1245, il qual atto indeboliva il partito ghibellino. Per altro, alcune vittorie da questo riportate, e tra l'altre quella di Montaperto nel 1260, gli assicurarono per alcuni anni una specie di potenza; quando i Bolognesi, costrette tutte le città italiane ad una federazione guelfa, alla battaglia di Panaro venne

composto di un gonfaloniere e di alcuni priori, conveniva essere ascritto alle arti, che si dividevano in maggiori e minori; quindi anche i potenti nobili del contado vi si facevano ascrivere. Sebbene Firenze fosse sempre del partito guelfo, fu nondimeno spesse volte travagliata dal partito ghibellino, che tenevano alcune delle principali famiglie; quindi al prevalere d'un partito furono frequenti le espulsioni, gli esilii, gl'incendii e le uccisioni che tante volte barbaramente travagliarono questa città; e la congiura dei Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici prova quanto potesse in que' fieri cittadini la sete di governo e di sangue. Firenze contava un gran numero di famiglie illustri e potenti, rese celebri non che nella sua storia antica e moderna, ancora in quella d'Italia, molte delle quali sussiston tuttora. Le intestine guerre della repubblica finiron col portare alla suprema magistratura la famiglia de' Medici.

fatto prigione il bastardo Enzo. Ciononostante il partito ghibellino conservava ancora qualche imponenza grazie ad Ezzellino, ultimo capo di questa fazione; ma egli pure dovette alfine soccombere contro la generale crociata de' guelfi. La libertà andava sempre perdendosi in queste lotte intestine; la famiglia Della Scala successe a quella de'Romano, e Milano cadde, insieme ad una gran parte della Lombardia, in potere de' della Torre (1). In tal guisa le lotte intestine soffocavano le patrie instituzioni; despoti sorgevano da per ogni dove; e solamente Firenze e le repubbliche marittime conservavano la loro indipendenza.

SESTO PERIODO

Dalla caduta della casa degli Hohenstaufen fino alla formazione de' novelli stati.

In questo periodo molti principi cercarono insignorirsi d' Italia nel seguente modo:

1.° *I principi d' Angiò.* Carlo d' Angiò, re di Napoli pel favore pontificio, avendo agognato per ambizione alla corona d'Italia, i nomi di guelfi e ghibellini ripresero novella importanza. Il primo indicava gli amici, il secondo i nemici di Francia. Nelle repubbliche, questa divisione si faceva ancor più grande per effetto de'partiti della nobiltà e del popolo, il quale trionfava quasi dappertutto. Gli sforzi di Gregorio X pel mantenimento della pace furono inutili, quelli di Nicola III, che temeva la preponderanza di Carlo, ebbero maggior successo; ma Martino IV, tutto a lui devoto, perseguitò i ghibellini con maggior furore. In questo mezzo,

(1) I della Torre furono nobile ed antica famiglia lombarda, che, per lo spazio di 70 anni, dal 1242 al 1312, governò Milano e il suo territorio.

gl' interessi del commercio e della navigazione armavano le repubbliche marittime l' una contro l' altra. I Genovesi aiutavano i Veneziani a far la conquista di Costantinopoli, ricevendo in compenso l'isola di Chio: a Meloria annientavano nel 1294 la potenza marittima de' Pisani, e la vittoria da essi riportata a Curzola nel 1298 su' Veneziani loro assicurava la sovranità de' mari. Firenze compieva il suo sistema democratico esiliando tutt' i nobili, e rafforzava il partito guelfo con un saggio ordinamento. Ma una nuova fazione divise i guelfi di Firenze e della Toscana, quella de' *bianchi* e de' *neri* (1). I primi furono espulsi ad istigazione di Bonifacio VIII e si collegarono allora co' ghibellini nel 1302. Stanco dei suoi despoti, il popolo lombardo, levatosi in massa, gli scacciò da quasi tutte le città. I Visconti ancora furono compresi nella proscrizione, avendo, nel 1277, scacciato i della Torre dal dominio di Milano.

2.° *I Tedeschi e i della Scala* (2). Enrico VI, il primo imperatore sceso in Italia dopo 60 anni, essendovi ricomparso, nel 1310, per reintegrare nelle città i principi che n'erano stati espulsi, trovò al suo arrivo i partiti calmati,

(1) Bianchi e Neri era il nome di due fazioni nella città di Pistoia nel 1300. I Fiorentini, nel cercare d' unirle, si divisero anch' essi in due parti seguendo gli uni i primi e gli altri i secondi. Carlo, fratello di Filippo il Bello re di Francia e Vicario della Toscana, procurò di rappaciarli, ma ciò non riuscendogli, il Legato del Papa fulminò un interdetto sulla città di Firenze. I Bianchi che avevan cacciati i Neri, furono costretti alla lor volta ad uscire dalla città, e, ritiratisi a Forlì, si congiunsero co' Ghibellini, ed i Neri co' Guelfi. Dante fu uno de' cacciati co' Bianchi.

(2) Della Scala o Scaligeri è una famiglia celebratissima nelle storie italiano per la grande potenza ch' ebbe nelle cose di Lombardia, avendo signoreggiata Verona. Pare indubitato, secondo il detto di veridici autori, ch' essa non rimonti oltre il XIII secolo, e che venne di Germania dove perdette lo stato per aver favorito la casa d' Este. Se poi prendesse il nome dal portare per insegna la *scala*, o da *Scalembourg*, luogo che possedeva con titolo di conti, non potrebbe affermarsi. Gli Scaligeri tennero a parte ghibellina. La loro famiglia si estinse l' anno 1544 nella persona d' un Brunoro.

e la fedeltà ristabilita dappertutto. Solamente Firenze continuava ad essergli contraria, per la qual cosa essa, postasi per cinque anni sotto il protettorato di Roberto di Napoli, nemico dichiarato dell'imperatore, rimase libera, mentre il rimanente d'Italia formicolava di despoti. Pisa, Padova, Alessandria, Cremona, Mantova, Milano, Ferrara, e quasi tutte le altre città soggiacquero ciascuna alla loro volta al dispotismo, che si succedeva senza nessuna speranza di sollievo per gl' Italiani, e contrabbilanciava i tentativi d'ingrandimento di Roberto di Napoli, nominato vicario imperiale d'Italia dal pontefice Clemente V. Intanto egli acquistò pel figliuolo Carlo di Calabria la sovranità di Firenze e di Siena che conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1328. Luigi di Baviera, che venne in Italia nel 1326 col disegno di nuocere alla casa d'Angiò ed a' guelfi, dovette ancora far guerra a' ghibellini, che aveasi disgustati per la sua mala fede; e nello stesso tempo lo zelo dei guelfi raffreddandosi singolarmente in conseguenza dell'odio portato loro da papa Giovanni XXII, i due partiti, comprendendo alla fine i propri vantaggi, si ravvicinavano ognor più tra loro. Tutto ad un tratto appare in Italia, nel 1300, Giovanni di Boemia, chiamato dagli abitanti di Brescia, accolto dal papa, scelto da Lucca per suo sovrano, ed in ogni luogo facendo da conciliatore e pacificatore. Egli certo avrebbe effettuato i suoi disegni di dominio, se i Fiorentini non li avessero attraversati, collegandosi a Mastino della Scala, ad Azzo Visconti, ed a Roberto di Napoli, per poter resistere a lui ed al suo alleato Bertrando di Pojet, legato del papa, che s'era già impadronito del governo di Bologna (1). Ca-

(1) Il territorio bolognese, abitato dapprima dagli Umbri signori del piano cisappennino e da' Liguri soggiornanti sulla catena alpina, indi lucumonia dell'Etruria, e successi-

duti entrambi, Mastino della Scala, che cominciava a minacciare la libertà della Lombardia, di cui già possedeva la metà, dovette mettersi in difesa contro i Fiorentini, che gli suscitarono contro una guerra di federazione, in cui non guadagnarono altro se non un poco di sicurezza. Nel 1342 si elessero a dittatore Gualtiero di Brenna duca d'Atene, che poco appresso furon costretti a scacciare a cagione del suo dispotismo. Cola di Rienzi cercò nel 1347 rimetter su l'ordine turbato in Roma dalle dissensioni degli aristocratici; ma fu costretto, quantunque nominato tribuno del popolo, a capo di sette mesi, cedere il campo alla nobiltà, e, ritornato nel 1354 dopo un esilio di sette anni, fu assassinato in una sedizione. I Genovesi, stanchi delle continue contese de'guelfi e de'ghibellini, scacciarono, nel 1339, le principali famiglie che appartenevano a queste due fazioni, ed elessero per loro primo doge Simone Boccanegra. A Pisa i ghibellini si divisero in due novelli partiti, i *Bergolini* ed i *Raspanti*, i quali ultimi furono scacciati da' primi nel 1348 sotto Andrea Gambacorti. Verso questo tempo l'Italia fu afflitta da due terribili flagelli, la carestia e la peste, che le tolsero quasi due terzi della sua popolazione. Un altro flagello, non meno formidabile, era quello delle bande mer-

vamente sede de'Galli Boi, centro della Gallia togata, provincia dell'impero romano, soggetta alla dominazione longobarda, porzione dell'esarcato, retto a comuni, dominato dalla contessa Matilde, dilaniato dalle fazioni, aspreggiato da' Pepoli, dagli Oleggio, da' Bentivogli, da' Pamico e fino da' Visconti, datosi e ritolto alla Santa sede, poi di nuovo nel 1506 passato sotto quel dominio con titolo di legazione, confederato alla fine dell'ultimo secolo alle efimere repubbliche cispadana e cisalpina, formò sotto il regno italico il 20° dipartimento del Reno. Possedette allora anche la città d'Imola, stendendosi a mezzogiorno fino quasi a Faenza, ad Oriente oltre Lugo, e restando chiuso fra' dipartimenti del Panaro, del Basso Po, del Rubicone e dell'Arno. Tornato a far parte dello Stato Pontificio fu ristretto all'incirca a' limiti dell'antica legazione, confine conservato sotto il nome di Provincia di Bologna, giusta la divisione territoriale ordinata il 25 ottobre 1854.

cenarie che, durante la pace, continuavano la guerra nell'interno del paese, e portavano dappertutto il sacco ed il fuoco.

3.° *I Visconti* (1). Ne' tentativi fatti da questa famiglia per accrescere la sua potenza, Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, e i suoi successori non ebbero mai nemici più audaci e formidabili delle repubbliche ed in ispezialità di quella di Firenze. Carlo IV, imperator d'Alemagna, sceso in Italia nel 1355, a Pisa a'Gambacorti sostituì i Raspanti, ed a Siena il governo de' dodici a quello de' nove; ma il coraggio e la fermezza de'cittadini mandarono a vuoto ogni suo disegno contro l'autonomia di queste due città. Il papa Innocenzo VI riuscì a conquistare tutti gli Stati della Chiesa col soccorso del cardinal legato Gilles Albornoz; ma pochi anni appresso si staccarono dalla Santa Sede, sostenuti da Firenze. La severità del cardinal Roberto di Ginevra, poscia Clemente VI, e de'suoi mercenari bretoni, non mantenne che imperfettamente la sottomissione. Intanto, i Visconti, proseguendo ne'loro disegni d'ingrandimento, eccitavano tutte le forze d'Italia alla resistenza, e facevano obbliare tutte le antiche contese de'guelfi e de'ghibellini per non pensare se non all' imminente pericolo. Genova fece la sua sottomissione a Giovanni Visconti nel 1357, e Bologna si arrese allo stesso principe nel 1350; ma i disegni di lui sulla Toscana andarono a vuoto per effetto della resistenza delle repubbliche. Nel 1354 i Veneziani fecero contro lui una lega co'piccoli despoti della Lombardia, e quella de'Visconti co'Fiorentini contro i legati del papa fu di corta du-

(1) I Visconti furono una delle più potenti famiglie sovrane d'Italia de' secoli XIII, XIV e d'una parte del XV. Essa succedette nella signoria di Milano a quella de' della Torre, che molto superò in potenza ed in gloria.

rata. I guelfi si divisero un'altra volta a Firenze ne'*Ricci* ed *Albizzi*; ma il tumulto de'*Ciompi* (1), avvenuto in questo mezzo, fu represso con altrettanto coraggio quanto disinteresse dal gonfaloniere Michele di Lando da essi medesimi eletto. Mentre i Veneziani vedevano con indifferenza le occupazioni di Giovanni Galeazzo Visconti negli stati de' Della Scala e dei Carrara, i Fiorentini soli aiutarono questi sciagurati principi. Francesco Carrara riprese Padova nel 1390, la conservò fino al 1406, epoca in cui soggiacque sotto i colpi de'Veneziani, che avevan mutata politica, ed eran divenuti gli alleati de'Visconti, invece di opporsi, come altre volte, alle loro conquiste. Giovanni Galeazzo ottenne dall'imperator Venceslao l'investitura di Milano a titolo di ducato, comperò Pisa da Gerardo d'Appiano che non si riserbò se non il principato di Piombino, ridusse Siena, Perugia e Bologna, di modo che Firenze rimase sola contro lui come l'ultimo palladio. Intanto Firenze si trovava allora pericolosamente minacciata, potendo essere da un momento all'altra oppressa dalle forze superiori de'Visconti. Ma la morte di Galeazzo, sopravvenuta nel 1402, le permise di riprender fiato, e la minorità dei suoi figliuoli dette a parecchi piccoli stati l'agio di scuotere il giogo d'un odioso dominio. Quando Ladislao di Napoli, traendo partito di queste intestine divisioni, s'annunziò come un nuovo conquistatore dell'Italia, dopo essersi impadronito degli Stati della Chiesa, Firenze ancora fu quella che tentò resistergli. Ma

(1) Ciompo è quello che pettina o scardassa la lana, e fu così detto il tumulto avvenuto nel 1378 perchè operato da gente di questa classe. Michele di Lando, anch'egli cardatore di lana, fu in tal congiuntura innalzato alla dignità di gonfaloniere, ed in tal qualità mostrando molta sagacia, assai soverchia in uomo di quella fatta, giunse a reprimere molti disordini, tra cui primo il tumulto per effetto di che era stato innalzato a' primi onori della repubblica.

passato una volta questo pericolo, i Visconti riapparvero novellamente con disegni di conquista. Il duca Filippo Maria, col soccorso del gran Carmagnola, aveva riconquistato quasi tutt' i suoi stati di Lombardia dal 1416 al 1420. Genova ancora, lacerata dalle sue politiche fazioni, dopo aver appartenuto ora alla Francia, ora al marchese di Monferrato, si mise sotto i suoi vessilli nel 1421. Allora Firenze di nuovo fece alleanza co'Veneziani per combatterlo, e Carmagnola, che era passato a'loro stipendii, s' impadronì di tutto il paese fino all'Adda, che i Veneziani possedettero pel trattato sottoscritto a Ferrara nel 1428. Il condottiere Braccio da Montone, del partito de'Baglioni, s'insignorì nel 1416 della città di Perugia, di tutta l'Umbria, ed anche per qualche tempo della città di Roma. A Siena, i Petrucci consolidarono il loro potere nel 1430.

4.° *Equilibrio degli Stati italiani.* Milano spossata da'Veneziani e i Fiorentini, Napoli sconvolta senza posa dai torbidi provocati da Alfonso d'Aragona, facevano sì che in Italia non vi fosse più una dominante supremazia. Solamente la reciproca ambizione di tutti cagionava frequenti guerre, in cui le milizie mercenarie, divise in due parti, e detti: Bracceschi da Braccio da Montone, e Sforzeschi da Sforza Attendolo (1) si guardavano ostilmente. Nel 1450 Francesco Sforza pervenne alla sovranità del Milanese, dopo estinti i Visconti, di cui l' ultimo morì nel 1447. I Veneziani avevan fatta lega contro di lui con parecchi principi, ed egli dal canto suo ne contrasse una co' Fiorentini, che saggiamente modificavano la loro politica a seconda dell' indole e

(1) Giacomuzzo Attendolo, che da semplice terrazzano divenne uno de' più celebrati capitani di ventura italiani, fu il ceppo della illustre famiglia degli Sforzeschi. La forza straordinaria delle sue membra fu quella che gli valse il soprannome di Sforza.

del corso degli avvenimenti. Verso questo tempo i Medici (1) di Firenze cominciarono a segnalarsi per le loro dovizie e la loro destrezza. Le forze di Milano dirette dagli Sforza, quelle di Venezia che possedeva la metà della Lombardia; quelle di Firenze, saggiamente governata da Lorenzo de'Medici; e da ultimo quelle di Napoli, che non era ancora tanto potente da ispirare serii timori, formavano nel XV secolo una specie d'equilibrio politico che, ad onta di qualche guerra intestina, si conservò fino al 1494, in cui Carlo VIII di Francia discese in Italia per fare la conquista del regno di Napoli. Ludovico Sforza, dapprima suo alleato, divenne poscia suo nemico, mentre papa Alessandro VI, cupido di spingere innanzi Cesare Borgia, cercò con premura l'alleanza e l'amicizia de'Francesi.

5.° *Contese e guerre de' potentati stranieri per le provincie italiane.* Carlo VIII era stato costretto a sgombrar Napoli e l'Italia; Luigi XII, suo successore, al pari di lui spossessato da Ferdinando il Cattolico del regno di Napoli da entrambi

(1) I Medici furono una famiglia illustre fiorentina. La gente medicea, quando cominciò ad ambire il supremo grado nella repubblica di Firenze, prese a beneficare altresì generosamente i suoi concittadini ed a proteggere le arti e le lettere. Quindi non maraviglia se l'adulazione de'genealogisti abbia sciolto il freno a tutte le più fantastiche invenzioni, ed andasse dicendo che un Everardo de' Medici, venuto in Italia con Carlomagno, liberasse la Toscana da un terribile gigante che la tribolava chiamato Mugello, uccidendolo in singolar conflitto, e che in questa tenzone essendo rimasta sullo scudo di Everardo l'impronta della mazza a sei denti o chiodi o palle, che usava il gigante, da ciò derivasse lo stemma della famiglia che, com'è noto, avea le palle rosse in campo d'oro. Al contrario i detrattori derivavano da ben altro principio lo stemma delle palle, e dicevano che esse figuravano pillole o coppe da speziale, essendochè da uno speziale discendessero costoro. Sospette per altro sono del pari queste due opinioni, e perciò la storia non può con sicurezza affermare come i Medici avessero tale insegna. Ignote adunque sono le vere origini di questa famiglia, ma sembra venisse di Mugello; perchè colà in una chiesa nel piviere di S. Pietro a Sieve, si vede un'antichissima iscriziono di un tal prete Giambuono, che si crede per fermo esser de' Medici.

conquistato, fu più felice dalla parte del Milanese, di cui nel 1500 ottenne la sommissione, facendo valere i suoi diritti ereditarii. I tentativi di Cesare Borgia per insignorirsi d'Italia andaron falliti per la morte di Alessandro VI avvenuta nel 1505, e poco dopo il bellicoso Giulio II terminò di sottomettere gli Stati della Chiesa. Giulio II, in questo mezzo, concluse coll'imperatore Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, e Luigi XII un'alleanza contro i Veneziani, detta la lega di Cambrai, e stretta nel 1508, che questi ultimi giunsero a rompere per astuzia. Poscia concluse cogli stessi Veneziani, colla Spagna e colla Svizzera un altro trattato che aveva per fine l'espulsione de'Francesi da tutta l'Italia. Per altro, questo fine non fu tanto presto raggiunto, quantunque Giulio II non si sgomentasse molto delle conseguenze che potea cagionare il concilio franco-germano di Pisa, radunato per pronunziare la sua decadenza. Il duca Massimiliano Sforza, che avea di nuovo ripreso Milano nel 1512, lo cesse nel 1515 a Francesco I. cui Carlo V lo tolse, come feudo vacante dell'impero, e lo dette, nel 1520, a Francesco Sforza fratello di Massimiliano. Quindi una guerra accanita, in cui Francesco I. fu quasi sempre infelice, e, fatto prigione a Pavia, dovette sottoscrivere una rinunzia a tutt' i suoi dritti sul Milanese, che rimase a Sforza, e che poscia da Carlo V venne dato al proprio figliuolo Filippo. I due papi della famiglia de'Medici, Leone X nel 1513, e Clemente VII nel 1523, non d'altro si occuparono se non dell' ingrandimento della loro famiglia. Carlo V, innanzi al quale dopo la battaglia di Pavia tutta l'Italia curvava la fronte, imprese una novella spedizione per istornare i disegni di Clemente VII, che voleva menomare la sua potenza. Presa Roma nel 1527, la saccheggiò, e, poco appresso, riconciliato col pontefice,

dette, nel 1530, a'Medici gli stati di Firenze innalzati a principato. I Fiorentini, pochi anni innanzi, avevano scacciati questi medesimi Medici; ma, nonpertanto poscia li accolsero di nuovo, costretti come furono di curvarsi al giogo del duca Alessandro, uno de'membri di questa ambiziosa famiglia. Allora non vi fu più unità politica in questo bel paese, di cui Firenze era l'anima, e d'allora la storia d'Italia manca per conseguenza di un punto centrale a cui potesse rannodarsi.

SETTIMO PERIODO

Mutamento della forma degli stati d'Italia fino alla rivoluzione Francese. Termine di tutte le antiche case regnanti.

Estinta la linea mascolina de' marchesi di Monferrato, Carlo V dette questo paese a Gonzaga di Monferrato, che venne poscia eretto in ducato dall' imperatore Massimiliano II. I Fiorentini, assassinato Alessandro nel 1537, tentarono indarno francarsi dal giogo, Cosimo I essendogli succeduto per opera di Carlo V. Paolo III, nel 1645, fece di Parma e Piacenza (1) un ducato che dette a Pietro Luigi

(1) Le città di Parma e Piacenza appartenevano, sotto i Romani, alla Gallia cisalpina. Seppero poi sottrarsi al dominio degl'imperatori d' Alemagna, ed accedettero come città indipendenti alla lega lombarda. Più tardi ebbero a sofferire dissensioni intestine. Passaron poscia sotto il giogo delle case d'Esto e di Visconti, e furon conquistate da Luigi XII e dal papa Giulio II, della famiglia Farnese, dopo la dissoluzione della lega di Cambrai nel 1508. Il papa Pio III eresse di sua propria autorità il territorio di Parma e Piacenza in ducato, e ne dette l'investitura a Pietro Luigi Farnese, di cui molti discendenti si son renduti celebri colle loro imprese. Quando nel 1731 il ramo masculo di questa famiglia si estinse, don Carlo, figliuolo di Filippo V re di Spagna e d'Elisabetta Farnese, ebbe, in conseguenza de'trattati, il ducato di Parma e di Piacenza, e quando dopo la pace di Vienna, ascese al trono delle Due Sicilie, il ducato fu dato all'imperatore in cambio ed a titolo d'indennità. In virtù del trattato d'Aix-la Chapelle del 1748, l'Austria cedette

Farnese, il cui figliuolo Ottavio ricevette nel 1556 l'investitura imperiale. Genova, sottomessa a'Francesi fin dal 1499, trovò nel 1593 un liberatore in Andrea Doria, che vi fondò una potente aristocrazia, dalla congiura di Fieschi del 1577 non giunta ad esser rovesciata. Carlo V abbandonò nel 1558 Napoli e Milano al figliuolo. Filippo II di Spagna ed Enrico II di Francia, rinunziarono a'loro dritti sul Piemonte, (1)

Parma, Piacenza e Guastalla all'infante don Filippo, sotto condizione che questi ducati gli ritornerebbero, o in caso d'estinzione della famiglia ducale, o se qualche suo discendente ascendesse al regno di Napoli. Filippo ebbe per successore nel 1765 il suo figliuolo Ferdinando, che fece la pace nel 1796 colla Francia e si mantenne nel possesso del suo ducato in conseguenza dell'alleanza conclusa tra la Spagna e la repubblica francese, anzi nel 1801 venne anche dato il regno d'Etruria al principe ereditario. Quando Ferdinando morì, nel 1802, la Francia, conformemente alla stipulazione del suo trattato colla Spagna, e contro alle rimostranze dell'Austria, prese possesso di Parma, Piacenza e Guastalla, che, nondimeno, non furono incorporate all'impero francese se non nel 1805. Dopo il trattato di Parigi del 1814 e dopo quello di Vienna del 1815, il ducato si dette all'arciduchessa Maria Luisa, che conservò i suoi dritti d'imperatrice. La corte di Spagna si oppose a questa disposizione, e reclamò il ducato in favore dell'antica regina d'Etruria, il cui sposo, morto nel 1801, aveva rinunciato a'suoi dritti solo in cambio del regno d'Etruria. Per una convenzione particolare sottoscritta a Parigi il 10 giugno 1817, venne risoluto che Parma e le sue dipendenze apparterrebbero, dopo la morte dell'imperatrice Maria Luisa, alla regina d'Etruria (morta il 23 marzo 1824) e dopo di lei alla duchessa di Lucca ed a'suoi discendenti. Inoltre si stipulò ancora, ch'estinta questa famiglia, Parma ritornerebbe all'Austria, Piacenza alla Sardegna, e Lucca alla Toscana.

(1) Non bisogna risalir molto innanzi alla nostra era per trovar congetture intorno alla storia del Piemonte. Secondo Strabone, una parte di questo paese era abitato da'*Solofri* che abitarono le sponde della Dora, d'onde traevano della polvere d'oro; l'altra parte era in potere de'Taurini, d'origine celtica come i primi; gli uni e gli altri ebbero frequenti scontri co'Romani. Quando i soldati di Decio Bruto fuggivano da Modena, gli audaci Solofri loro imposero il testatico d'una dramma, e quando Messala si avanzò nelle loro vicinanze, gli fecero pagare il legname necessario a riscaldare il suo esercito. Saccheggiarono il tesoro imperiale, assalirono le legioni romane facendo loro rotolar sul capo massi di pietre, e colle loro continuate ribellioni fecero comprendere a'Romani esser più facile occupare il loro territorio che il soggiogarli. Ma siccome col popolo-re era mestieri o cedere o finir d'essere, così i Solofri furono distrutti. Augusto ne fece vendere 40000 come schiavi, ne fece entrare un gran numero nella guardia pretoriana, e chiamò i Romani a ripopolare il paese. Le parti del Piemonte, egualmente occupate da popoli ignoti,

che ritornò al suo legittimo sovrano, il duca Emmanuele Filiberto di Savoia. Nel 1597, estintosi il ramo mascolino della casa d'Este, (1) il bastardo Cesare d'Este ricevè dall'impero Modena (2) e Reggio, ma Ferrara gli fu ritirata

cui si è convenuto attribuire un'origine celtica, e veramente indicati sotto il nome di *Taurini*, *Statielli*, *Vageni* o *Bazeni*, furono, di tutta l'Italia, gli ultimi a sottomettersi alla possanza di Roma. Essi furono aggregati all'impero, e fecero parte della provincia chiamata *Gallia cisalpina*.

Quando cadde l'impero Romano, gli abitanti delle rive del Po, avvezzi ormai al servaggio, passarono sotto il giogo di tutti i Barbari che si succedettero nel nord dell'Italia. Gli Eruli vi vennero condotti da Odoacre; dopo essi Teodorico vi regnò cogli Ostrogoti; Narsete riconquistò l'Italia per gl'imperatori d'Oriente, i quali, alla lor volta, ne furono spogliati da Alboino e i suoi Longobardi. Dopo, Carlomagno, colla sua potente spada, tracciò i limiti dell'impero d'Occidente, comprendendovi tutto il bacino del Po.

Dopo Carlomagno vien l'anarchia, indi gl'imperatori d'Alemagna regnano a più riprese sulle sponde del Po.

Verso la fine del X secolo il Piemonte era posseduto da'marchesi d'Ivrea, di Susa, di Monferrato e di Saluzzo. Verso la fine dell'XI secolo, Odone o Ottone, quarto figliuolo d'Umberto *dalle bianche mani*, e quarto conte di Moriena, sposò Adelaide, erede del marchesato di Susa, che d'allora passò nella casa di Savoia. Ma solo incirca a tre secoli appresso il Piemonte divenne l'ordinario soggiorno de'principi cui cadde in sorte. Al cominciar del XIII secolo il principe Tommaso fece il disegno di fondar due capitali pei suoi stati, una per ciascuna parte de'monti, e di questa guisa Ciamberl fu fondata, e si cominciò a costruire Torino.

Dopo che il Piemonte è stato posto sotto il potere della casa di Savoia non ha cessato di progredire. La riconoscenza degl'imperatori fu la prima sorgente della potenza de'conti di Savoia, che ne ricevettero successivamente, e, a diverse epoche, la Moriena, la Savoia, lo Sciablese, il Basso-Valese e il Rugey.

Acquistarono, per danaio, come si praticava nel medio evo, Ciamberl, il contado di Ginevra, il castello di Chillon ed un gran numero di feudi. Ottennero per alleanze Susa, Torino, Pinerolo, la Bresse, Asti e il Monferrato. Da ultimo, pe'trattati che hanno regolato la politica generale e l'equilibrio delle potenze europee, hanno ottenuto la Sardegna, una parte del Monferrato e il ducato di Genova.

(1) La famiglia d'Este è illustre in Italia, avendo data una lunga successione di duchi di Ferrara e di Modena dal X secolo sino a questi ultimi tempi, ma più fu fatta celebre dall'aver chiamato in sua corte quanti più nobili ingegni fiorissero nel secolo XVI, tra cui quelli stupendi del Tasso e dell'Ariosto. Secondo il Pigna, le origini degli Estensi vogliono cercarsi tra i marchesi di Toscana del tempo de'carlovingi.

(2) Niuna più antica menzione di Modena ci serbano le storie di quella dell'anno 535

dalla Santa Sede a titolo di feudo vacante. Verso la metà del secolo XVI, l'Italia, mediante una lunga pace, ritornò fiorente, almeno per quanto lo permetteva la perdita del suo

di Roma, in cui i Galli Boi che abitavano allora queste terre furono dal pretore Manlio sconfitti sotto le sue mura. Nell'anno 567 fu fatta colonia romana. Nella guerra civile che divampò tra' due consoli Q. Catullio e M. Lepido, dopo la morte di Silla, fu questa città assediata da Pompeo Marco Bruto. Fra tutti gli avvenimenti, il più memorabile è l'assedio posto a Modena da Marco Antonio sulla fino dell'anno di Roma 739, e la sconfitta da quello sofferta nel 710 da Cesare Ottaviano. Sette mesi dopo in un'isoletta sul torrente lavinio, che secondo più scrittori al territorio di Modena apparteneva, Lepido, Ottaviano ed Antonio fecero la divisione dolla repubblica in tre parti, e sotto il nome di triumviri ne assunsero il reggimento. In quegli ultimi tempi della repubblica era Modena annoverata fra le più illustri città italiane. Nel quarto secolo fu occupata da Massenzio, e poscia fu lacerata e assai conquassata nello misorande guerre di quell'ctà. Nello fazioni do'guelfi e ghibellini i cittadini si divisero in due parti, la prima detta degli Azzioni, l'altra de' Grasolfi, o tanto riuscirono quegli odii civili funesti a'Modenesi, che i più saggi determinarono di eleggere un principe al reggimento loro. La fama delle virtù di Obizzo II marchese d'Este, mosse i Modenesi a proclamarlo a loro signore il 15 dicembre 1288. Questa prosapia, oriunta d'Alemagna, e verisimilmente da' celebri Bonifazii e Adalberti, perpetuossi nel dominio, ed alcuni di que'principi ottennero nella storia colle loro geste e colle loro virtù nomo onorevole e famoso. Uno do'discendenti di Obizzo, Borso d'Este, fu nominato, nol 1452, dall'imperatore Federigo III, duca di Modena e di Reggio. L'ultimo rampollo diretto di questa famiglia, Alfonso II, ottonne dall'imperatore Rodolfo II di poter chiamare a succedergli, Cesare d'Este, figliuolo dello zio. Nondimeno, costui non successe che alla sovranità di Modona di Reggio e di Carpi. Il ducato di Ferrara fu, alla morte d'Alfonso II, riunito al dominio della Santa Sede da papa Clemento VII. I discendenti di Cesare d'Este presero possesso di Correggio nel 1653, di Mirandola nel 1710, e di Novellaro nel 1757, a titoli di vassalli dell'impero. L'ultimo duca di questa casa, Ercole III, sposò nel 1741 Maria Teresa di Cibo Malaspina, erede presuntiva do' ducati di Massa e di Carrara. Da questa unione nacque Beatrice, contessa d'Este, maritata al granduca Ferdinando d'Austria (fratello di Giuseppe II e di Leopoldo II) governatore della Lombardia austriaca.

Nel 1796 le milizie francesi occuparono i suoi stati; ma il trattato di Luneville, gli dette a titolo di risarcimento Brisgovia, che, legò, prima della sua morte, avvenuta nel 1803, a suo genero, il granduca Ferdinando. Il quale, alla sua volta, apossessato do'suoi stati dal trattato di Presburgo, morì il 24 dicembre 1806. Suo figlio, il duca Francesco IV, principe reale d'Ungheria e di Boemia, granduca d'Austria, o maritato nel 1812 colla figliuola di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, entrò nel 1814 in possesso del paese stato in poter de'suoi avi. Raffermato sul trono dal Congresso di Vienna, prese il titolo di

commercio. Col trattato di Lione, Enrico IV contraccambiò con la Savoia la provincia di Saluzzo, ultimo possedimento francese in Italia. La pace durò fino al 1627 in cui la morte di Gonzaga, avendo acceso dispute d' eredità riguardo al possesso di Mantova e di Monferrato, attirò fino in Italia il flagello della guerra de' 30 anni, di cui l'imperatore Ferdinando II, per rovesci sofferti in Alemagna, fu costretto, nel 1731, a dar l'investitura di questi due feudi a Carlo di Nevers, (1) protetto della Francia, e rimasero in suo possesso fino alla guerra di successione della Spagna. In questo mezzo, la destrezza di Richelieu, col trattato di Chierasco, fece dare alla Francia le due fortezze di Pinerolo e di Casale, che potevan servire di mezzo a novelle irruzioni in Italia. Durando la seconda metà del XVII secolo, la pace non venne turbata, se se ne eccettuino alcune imprese di Luigi XIV contro la Savoia (2) ed il Piemonte, e sembrava con-

duca d' Este, e divenne il fondatore d'un nuovo ramo di questa famiglia. Sua madre ricuperò anche i ducati di Massa e di Carrara cui il congresso di Vienna riunì un feudo nella Lunigiana. Questi tre principati passarono al figliuolo dopo la sua morte avvenuta a Vienna il 14 febbraio 1829.

(1) Carlo III, figliuolo di Luigi di Gonzaga e d'Enrichetta di Cleves, successore del padre nel governo della Sciampagna, lo fu ancora della madre in quanto al ducato di Nevers ed al contado di Rethel. Nel 1617 fu uno de' negoziatori della pace che si fece a Laudun tra la corte, ed il principe di Condè capo de' malcontenti. Nel 1617, avendo prese le armi nella Sciampagna, per la difesa di questo stesso principe, che la corte di Francia avea fatto sostenere, fu dichiarato reo di lesa maestà. Poco dopo il maresciallo di Montigny assediò Nevers, difesa con coraggio dalla moglie del duca. La morte del maresciallo d' Ancre avendo ristabilita la calma alla corte, fece deporre le armi a' malcontenti. Da ultimo, nel 1627, Carlo di Gonzaga divenne duca di Mantova, e morì nel 1637.

(2) Molte sono le congetture su' popoli che occupavano anticamente la Savoia, ma nulla veramente di positivo si può riferire. Si sa nonpertanto che era anticamente abitata da' Centroni, da' Garrocelli, da' Branovizii, da' Nantuati, da' Latobrigi, da' Focunati, e dagli Allobroghi. I Centroni occupavano la Tarantasia; e Giulio Cesare, andando nelle Gallie, attraversò questo paese. I Garrocelli e i Branovizii abitavano la Moriena; i Nantuati lo Sciablese, i Focunati il Fossigni; gli Allobroghi il rimanente del paese. Tutto

solidata per lungo tempo dal trattato di neutralità concluso nel 1696 a Torino, quando scoppiò la guerra di Spagna. L'Austria nel 1706 conquistò Milano, Mantova (1) e Monferrato (2), e tenendo per sè le due prime città, dette la terza alla Savoja. Alla pace d'Utrecht, nel 1714, l'Austria ebbe la Sardegna (3) e Napoli, la Savoja la Sicilia che cambiò

questo paese venne poscia riunito sotto il nome di Savoia, e il primo principe conosciuto di questa casa fu sul finire del X secolo il conte Umberto I. La Savoia ebbe titolo di ducato nel 1416.

(1) Mantova, come feudo dell'impero d'Alemagna, era governata dopo il XV secolo da' duchi della casa di Gonzaga. L'ultimo di questi, Carlo IV, fu, nel 1705, messo al bando dell'impero, avendo aiutato il partito francese nella guerra di successione di Spagna. Questo principe morì a Padova senza posterità. Dopo quell'epoca, l'Austria restò in possesso del Mantovano, e nel 1785 lo riunì definitivamente alle provincie milanesi. Nel 1797 Bonaparte aggregò Mantova nella repubblica cisalpina, e più tardi questo paese formò la più gran parte del dipartimento del Mincio, del regno d'Italia, fino a che l'Austria ne riprese possesso nel 1814. Essa è fortificata e descrive una circonferenza di 7200 metri.

(2) Il Monferrato è ducato del regno di Sardegna eretto dall'imperatore Massimiliano II nel 1572. Prima che passasse sotto il dominio della casa di Savoia fu posseduto dalle famiglie Aleramo, Paleologo e Gonzaga. Amedeo I, col trattato di Cherasco del 1631, dopo lunga guerra, ne ottenne 74 terre colle città d'Acqui e d'Alba e l'investitura dall'imperatore Ferdinando II nel 1632. Da ultimo, l'imperatore Leopoldo, col trattato di Torino del 1709, cedette il rimanente del Monferrato, che portava il nome di Mantovano, al re Vittorio Amedeo II, che ne ebbe investitura e possesso nel 1708.

(3) Quasi tutti gli storici concordano nella opinione che la Sardegna fosse così nominata da Saulo figliuolo di Ercole, che vi condusse una colonia greca, altri le assegnano una etimologia fenicia. Ma in mezzo a queste tenebre, quello che havvi di certo è che i Cartaginesi, fatti padroni dell'isola, in essa stettero finchè, espulsi da' Romani, fu cagione della seconda guerra punica. Per altro, i Cartaginesi, non avendo mai potuto domare gli abitanti delle montagne, praticarono la loro vendetta collo struggere quanto potesse promuovere e favorire l'agricoltura. I Romani, capitanati da Marco Pomponio, vi si stabilirono nell'anno di Roma 521, e siccome essi nell'anno seguente conquistarono la Corsica, così le due isole furono governate dallo stesso pretore. Nel V secolo la Sardegna passò sotto il giogo de' Barbari, ma costoro, essendo stati in gran parte sterminati da Bellisario, tornò sotto il dominio dell'imperatore d'Oriente. I Saraceni poscia, estese le loro conquiste nell'Africa e nella Spagna, signoreggiarono pure nella Sardegna, nel VII secolo, sin che scacciati furono da' Pisani e da' Genovesi. Molti storici asseriscono che

coll'Austria contro la Sardegna, d'onde i principi regnanti della casa di Savoja han preso il titolo di re. Estinta la famiglia Farnese, Parma e Piacenza furon date all'infante Don Carlo. Durando la guerra di Polonia, Carlo Emmanuele di Savoja, alleato della Francia e della Spagna, s'impadronì del Milanese, e pel trattato di Vienna del 1733 ne conservò Novara e Tortona. L'infante Carlo di Spagna (1)

l'imperatore Lodovico donasse quest'isola alla Santa Sede, e il pontefice Giovanni XVIII con bolla dell'anno 1004 assegnolla a colui che avesse potuto conquistarla. I Pisani col soccorso de'Genovesi giunsero ad occuparla interamente, ed essi conservarono la divisione politica dell'isola già operatasi sino dal IX secolo con cui trovavasi separata ne'quattro giudicati di Cagliari, Arborea, Gallura, Lagodun o Torres. Divampata poi la guerra tra'Pisani e i Genovesi, Giacomo II re d'Aragona s'impadronì dell'isola della Sardegna nell'anno 1330 e rimase assoggettata alla Spagna sino a che gl'Inglesi se ne resero padroni a favore di Carlo d'Austria poscia Imperatore sotto il nome di Carlo VI, ed al quale il possesso dell'isola fu assicurato col trattato di pace d'Utrecht. Nell'anno 1717 fu riconquistata dagli Spagnuoli e nel 1718 l'imperatore la cedette al duca di Savoia in cambio della Sicilia, sotto il cui reggimento poscia rimase, salvo il tempo del dominio francese.

(1) Trattandosi del fondatore della dinastia che oggi regna sulle Sicilie crediam necessario farne parola. Carlo III, figliuolo di Filippo V e d'Elisabetta Farnese, nacque il 20 gennaio 1716. S'era presentato per erede de'ducati di Parma e di Piacenza, in virtù del trattato concluso il 30 aprile 1725 a Vienna tra l'Imperatore Carlo VI e il re di Spagna. Nel 1731 la principessa Dorotea, vedova del duca Francesco morto nel 1727, prese possesso, in nome di don Carlo, di questi ducati tra le mani del conte Stampa, plenipotenziario dell'Imperatore che le fece cedere le chiavi della capitale ed impose alle milizie imperiali di ritirarsi. Giacomo Oddi, commissario del papa, fece pubblicamente le sue proteste per mettere in salvo i dritti che la Santa Sede pretendeva avere su Parma e Piacenza. Per lungo tempo questa protesta si rinnovò ogni anno, essendosi la Corte di Roma ostinata a non voler riconoscere don Carlo per duca di Parma. Quando esso ascese al trono delle Due Sicilie rinunciò, ma solo nel 1737, a'ducati di Parma e Piacenza in conformità del trattato del 30 aprile 1725. Il padre Filippo V avendogli ceduti i propri dritti sul regno di Napoli e Sicilia, fece il suo ingresso in Napoli il 10 maggio 1734, ed in suo nome vi ricevette l'omaggio di tutti gli stati. Poco dopo gli Spagnuoli forzarono gli Imperiali trincerati a Bitonto nella Puglia, mettendoli nell'impossibilità d'arrestare le loro conquiste. Poscia il nuovo re fece in persona l'assedio della piazza di Gaeta, di cui s'impadronì. Indi fece passare ventimila uomini in Sicilia, di cui tutte le piazze si sottomisero volontariamente, tranne Messina, Siracusa e Trapani, dove gl'Imperiali s'eran rinchiusi; ma queste

divenne re delle Due Sicilie (1) per la cessione di Parma e Piacenza fatta all'Austria. I Medici di Firenze, che nel 1675

tre città furono costrette ad arrendersi correndo l'anno 1735. Il 3 luglio di questo stesso anno, don Carlo fu coronato re di Sicilia a Palermo dall'arcivescovo di quella città. Il 3 ottobre, per uno degli articoli preliminari della pace, sottoscritti a Vienna tra l'imperatore ed il re di Francia, i regni di Napoli o di Sicilia, colle piagge marittime della Toscana, Porto Longone, o l'isola d'Elba, furono ceduti a don Carlo, che l'anno susseguente fu riconosciuto da tutte le potenze. Allora Napoli vide di nuovo il suo sovrano abitare nelle sue mura, fatto non avvenuto da più di due secoli. Nel 1738, il papa, che si pretendeva esser sovrano del regno di Napoli, ne accordò l'investitura a don Carlo, e poco dopo, secondo un'antica costumanza, il contestabile Colonna presentò, a nome di questo principe, la bianca chinea, che i re di Napoli ogni anno tributavano alla Santa Sede, con una borsa di settemila ducati. Carlo IV istituì l'ordine di san Gennaro, e fece ancora incominciare gli scavi d'Ercolano.

Nel 1741 unì le sue forze a quelle della Spagna contro l'Ungheria. Nel 1742 una squadra inglese essendosi mostrata in vista del porto di Napoli, costrinse Carlo III ad una assoluta neutralità ed a richiamar le sue milizie congiunte già alle Spagnuole. Nel 1744 poi, vedendo esso già gli Austriaci sul punto di penetrare ne'suoi stati, messosi a capo di 15 mila uomini, andò a collegarsi agli Spagnuoli, non per infrangere la neutralità, ma soltanto per garentire il suo regno, che vedevasi minacciato dalla straniera occupazione. Gli Austriaci, avendo voluto assalire i due eserciti collegati nel loro campo di Velletri, furon respinti vigorosamente, e costretti ad indietreggiare nella Lombardia.

Nel 1759, morto Ferdinando VI re di Spagna, Carlo III fu chiamato, per dritto di successione, a quella monarchia. Ma, siccome per gli ultimi trattati, le corone della Spagna o delle Due Sicilie, non potevano essere riunite sopra di un sol capo, Carlo III, dopo aver fatto provare nel più autentico modo, lo stato d'incapacità e d'inettitudine del principe don Filippo, suo primogenito, dichiarò per suo successore al regno delle Due Sicilie Ferdinando suo terzo figliuolo. Poscia s'imbarcò per la Spagna, seco conducendo il suo secondogenito, Carlo Antonio, destinato a succedergli. Sotto il regno di Carlo III le Due Sicilie presero un novello aspetto. Ei riformò gli abusi con sani regolamenti, abbellì la capitale, protesse le lettere, e si valse dell'opera di valorosi artisti nella fondazione della reggia sì della capitale come di vicini luoghi, e di altri colossali monumenti, che tuttora destano le maraviglie de'riguardanti, e mantengono imperituro il nome di colui che primo ebbe il felice pensiero di renderne belli i proprii dominii.

(1) Questa regione, tanto favoreggiata dalla natura e spesso devastata da'conquistatori, divenne oggetto delle ambiziose cure di Roma sino da'primi tempi della repubblica, e di Roma poscia parteeipò a'destini. Nel quinto secolo fu preda de'Goti, e poscia de'Longobardi che pacificamente la possedettero sin che il loro regno non venne distrutto da Carlomagno. Diviso da'successori di quel monarca cogl'imperatori greci, questi poco dopo se ne resero assoluti padroni; ma alla lor volta furono espulsi da'Saraceni.

erano granduchi di Toscana, si estinsero nel 1737. Francesco Stefano, duca di Lorena, fu investito de' loro stati, e quando poscia divenne imperatore, li riunì in appannaggio alla casa di Lorena. Durando la guerra d'Austria nel 1745, gli Spagnuoli s'impadronirono del Milanese, ma Carlo Emmanuele ne gli scacciò, e Maria Teresa, per riconoscenza, gliene cedette una parte. Parma e Piacenza dopo esser state prese e perdute parecchie volte dall'infante D. Filippo, gli toccarono poi definitivamente alla pace d'Aix-la-Chapelle (1). In tal modo venne l'Italia divisa al XV secolo tra le

La meschianza de' popoli, de' reggimenti e delle religioni ne avevano alterato e guasto i costumi in modo miserando, e gli abitanti, compressi ed avviliti, giacevano immersi in istupido torpore. Quando due francesi, figliuoli di Tancredi d'Altavilla, signore normanno, conquistato questo regno nell'XI secolo, col loro coraggioso esempio seppero trarre da languore sì inonorato que' popoli, ed espulsi in appresso i Saraceni, venner gettate le solide fondamenta del regno delle Due Sicilie.

Nelle antiche età le attuali province del regno di Napoli, Abruzzo citeriore cioè ed ulteriore erano occupate da' Peligni, da' Vestini, da' Frentani e da' Marsi; nel contado di Molise e nel Principato Ulteriore stavano i Sanniti, popoli tutti che presso gli antichi ebber fama di prodi e della loro indipendenza amantissimi. La Campania, corrispondente ad una parte della provincia oggi detta Terra di Lavoro, prolungavasi dal fiume Liri, oggi Garigliano fino al promontorio del capo di Minerva, oggi di Leuca; i Picentini, così detti per distinguerli dai Piceni, de' quali erano una colonia, abitarono per qualche tempo tra quel promontorio ed il Silano dove oggi è forse Salerno. La Campania, provincia deliziosa e fertilissima, era patria degli Osci, antichissimo popolo, che aveva un linguaggio particolare, detto lingua osca, che, come le lingue orientali, scrivevasi da dritta a sinistra. Quella regione fu soggiogata dagli Etruschi che v'introdussero nuove arti, nuovi costumi, mollezza e lusso. I Greci, nell'epoca dell'etrusco dominio, ebbero pure sede nella Campania, dove edificarono Cuma. Vuolsi pure Napoli di origine ellenica.

La Magna Grecia, così intitolata dalle greche colonie, comprendeva quella parte d'Italia che dal fiume Tronto al settentrione e dal Silaro al mezzodì protendevasi sino a' mari di Sicilia e di Jonia. Quivi trovavansi l'Apulia, la Lucania, e il paese de' Bruzii. La Puglia o Apulia, che estendevasi dal Tronto fino al capo di Leuca, formava la Daunia, la Peucezia e la Messapia. La Lucania, ora Principato Citeriore e Basilicata, era abitata dagli Enotrii, poscia espulsi da' Sanniti. I Bruzii poi, occupavano la penisola racchiusa tra la Lucania e lo stretto di Messina, paese oggi corrispondente alle Calabrie.

(1) Questa pace mise fine alla guerra accesa nel 1740 alla morte dell'imperatore Car-

case di Lorena, di Borbone e di Savoja, tranne gli Stati della Chiesa, quelli di Modena e delle due repubbliche, che, sopravvivendo a sè stesse nel loro stato di decrepitezza, vedevano con occhio indifferente avanzarsi la tempesta che dovea annientarle.

OTTAVO PERIODO

Dalla rivoluzione francese fino alla nostra epoca.

Le schiere della repubblica francese entrarono per la prima volta in Savoia al mese di settembre 1792. Respinte nel 1793 dagli Austriaci e Piemontesi collegati, giunsero a mantenervisi verso la fine dello stesso anno. La convenzione nazionale aveva dichiarata la guerra al regno di Napoli fin dal mese di febbraio 1793; al mese d'aprile 1794 le schiere della repubblica s'avanzarono nel Piemonte e nel Genovese, ma furon di nuovo respinte verso il luglio dell'anno seguente dagli Austriaci, da' Napoletani, e da' Piemontesi. Nel 1796 il comando in capo dell'esercito d'Italia fu confidato al general Bonaparte. Con minor gente che non aveano i suoi nemici egli vinceva l'una appresso all'altra le battaglie di Montenotte, Millesimo, Mondovì, il 12 il 15, il 22 aprile 1796, sforzava il varco del ponte di Lodi il dì 10 maggio; il 17

lo VI di cui le principali potenze europee aveano voluto divider la successione a pregiudizio della sua figliuola Maria Teresa. E questa pace assicurò il regno delle Due Sicilie a Carlo III; stabilì l'infante don Filippo nel ducato di Parma, Piacenza e Guastalla; rimise il duca di Modena in possesso de' suoi stati, perduti per aver favoreggiato gl'interessi della Francia; e Genova in ultimo rientrò in tutt'i suoi dritti. Oltre a ciò il re di Prussia conservò la conquista della Slesia, e il duca di Savoja e re di Sardegna acquistò una parte del Milanese, in ricompensa degli aiuti prestati alla regina d'Ungheria. La conclusione di questa pace si addebita alla celebre Pompadour, della qual cosa Voltaire fa grande elogio a questa donna nel descrivere la guerra del 1741.

entrava a Milano; trionfava a Castiglione il 5 d'agosto, ad Arcole il 17 novembre dopo un combattere di tre giorni; a Rivoli e sotto Mantova il 14 e 15 gennaio 1797; sulle rive del Tagliamento il 17 marzo; iniziava preliminari di pace a Leoben il 18 d'aprile; e ne concludeva il trattato a Campo Formio (1) il 17 di ottobre. Il 5 dicembre tornava a Parigi, e dopo quest'epoca le armi francesi ebbero varie sorti nella penisola fino alla giornata di Marengo. Conseguenza di questa vittoria fu di ritornar la Francia in possesso del Piemonte, della Lombardia, delle Legazioni e di Genova. Il 17 giugno il primo console andò a Milano ove proclamò il ristabilimento della repubblica Cisalpina e della Ligure, ed ordinò il governo provvisorio del Piemonte. Fatto imperatore, le milizie francesi capitanate dal vincitore di Lodi, d'Arcole, di Rivoli, di Mantova, del Tagliamento trionfano ad Ulma ed Austerlitz dell'Austria e della Russia. Intanto il nuovo imperatore si aggiunge un'altra corona a quella di Carlomagno, venendo riconosciuto per re d'Italia nel trattato di Presburgo del 25 dicembre 1805 con cui l'Austria riconosce le conquiste di Napoleone, e gli cede, pel regno d'Italia, gli antichi stati di Venezia (2) colla Dalmazia e

(1) Campo Formio, villaggio della Lombardia, nella provincia d'Udine. Questo villaggio divenne celebre pel trattato di pace quivi concluso nel 1797 tra la repubblica francese e l'Austria, in virtù del quale, lasciati alla Francia il Belgio e la Lombardia, la seconda avea in compenso lo Stato Veneto colla Dalmazia e l'Istria. Questo trattato fu sottoscritto per la Francia dal general Bonaparte, e per l'Austria da Cobentzel.

(2) Quando nell'anno 452, Attila invase l'Italia, la parte del littorale dell'Adriatico dov'era Padova portava allora il nome di *Terra Venetorum* (terra de' Veneti) o *Venezia*. Si diceva *Venezia prima* per sceverarla da *Venezia seconda* formata dalle isole e lagune poste di fronte. All'avvicinarsi del formidabile conquistatore, gli abitanti della Venezia prima vi andarono a cercare un rifugio. La tempesta passata, quei luoghi non vennero abbandonati. Ciascuna isola si costituì in piccolo stato democratico governato da' suoi tribuni o giudici. Un'assemblea generale di questi tribuni era talora convocata per deliberare

l'Albania veneziana, aggiungendo oltre a ciò la Toscana, Parma e Piacenza all'impero francese. Due giorni appresso

sugl'interessi comuni a tutte le isole. Il dominio degli Ostrogoti pesò sull'Italia senza nulla cangiare alla condizione de' Veneziani dimenticati nelle loro lagune; ma quando nel 568 i Longobardi irruppero nell'Italia, il patriarca ortodosso d'Aquileia, che fuggiva innanzi al clero ariano de' Longobardi, traspertò la sede della sua cattedrale in mezzo a' Veneti, a Grado, mentre altri vescovi cattolici si stabilivano a Eraclea, Torcello, Caorla e Malamocco. Nel 697 un'assemblea generale tenuta ad Eraclea si lasciò persuadere dal patriarca di Grado di darsi un capo sotto il titolo di duca o di doge. Verso il 712 il doge ottenne da' Longobardi la ricognizione dell'indipendenza dello stato d'Eraclea, sede principale allora del governo delle Venezie marittime. Meno d'un secolo dopo, Pipino, figliuolo di Carlomagno e re d'Italia, distrusse Eraclea, s'impadronì di Chiozza e Palestrina, e minacciò Malamocco, divenuta sotto il quarto doge sede del governo. Si trasferì allora a Rialto, la cui situazione era assai più forte, che dall'809 divenne la capitale dello stato. Si riunirono con poeti i sessanta isolotti di cui è circondata, e il nome di Venezia fu dato alla sua capitale. — Pietro Urseolo II, vigesimosesto doge, gettò le fondamenta della potenza marittima della sua patria.

Nel 1032 l'autorità del doge, fino allora solo depositarie del potere esecutivo, che riceveva dalla nazione congregata, ebbe un limite. Due consiglieri gli furono aggiunti, senza cui non potè prendere nessuna determinazione; e negli affari d'importanza dovette inoltre chiamar a consiglio dieci *pregadi* (o invitati). Verso il 1170 fu istituito un consiglio di 480 membri, che si rinnovava in ogni anno e rappresentava le sei divisioni o sestieri della nazione. Questo consiglio, che fu il gran consiglio, praticava insieme al doge tutta l'autorità sovrana, avendo inoltre tutti que' poteri che le leggi non attribuivano a questo capo della repubblica. Alcuni anni appresso si tolse al doge la giurisdizione criminale per confidarla ad un tribunale detto la *quarantia*, e composto di giudici presi dal gran consiglio.

Nella lega Lombarda contra l'imperatore Federico Barbarossa, i Veneziani apprestarono una flotta che battè quella dell'imperatore. Il papa Alessandro III, narrano i veneti storici, dette in riconoscenza un anello al doge, come simbolo della sua sovranità sul mare Adriatico; il che fu cagione della singolare solennità di far sposare ogni anno questo mare al doge, per dar a divedere all'universo, il mare esser sottomesso al doge di Venezia, come la sposa al marito.

Le prime crociate erano state sorgenti di considerevoli benefici per le repubbliche italiane che noleggiavano i loro vascelli a' crociati; la quarta fornì a Venezia l'occasione d'un immenso accrescimento di potenza. Dopo altre imprese nell'Oriente, un editto permise ad ogni veneziano di sottomettere a sue spese e per suo proprio conto le isole dell'Arcipelago e le città greche della costa coll'obbligo di tenerle a titolo di feudo della repubblica. Così si videro fondare i ducati di Gallipoli e di Nasso, i principati d'Andros, di Tiro,

chiama il fratello Giuseppe a sedere sul trono di Napoli con un semplice editto, a cui nel 1808 successe Gioacchi-

di Ceos, il granducato di Lenno ec. ed ogni commerciante fattosi ricco, prese poscia fuori della città milizie al proprio soldo e divenne potente. L'ineguaglianza delle fortune fece nascere nelle famiglie arricchite nuove pretese aristocratiche. Il consiglio de' *pregadi*, o piccolo consiglio, non aveva che un'autorità precaria, tanto che la sua convocazione o la scelta de' suoi membri dipendevano unicamente dal capo dello stato. Nel 1229 divenne parte indispensabile dell'ordinamento politico; si aumentò il numero de' suoi membri fino a 60, e la loro scelta non appartenne più al doge, ma al gran consiglio. In pari tempo s'istituirono due nuove magistrature; i *cinque correttori del giuramento*, *ed i tre inquisitori del morto doge*. I primi ebbero il carico di ricevere per ogni interregno la specie di capitolazione che il doge dovea giurare prima di assumere le sue funzioni, e di proporre al gran consiglio i mutamenti che giudicavano necessarii. Somigliavano ad una istituzione dell'antico Egitto; avendo la missione di fare il processo ad ogni doge dopo la loro morte. La gelosia delle famiglie fece statuire che l'elezione del doge sarebbe sottoposta a formole complicate in cui la sorte fosse chiamata a neutralizzare l'intrigo. Poi, come privilegio alla *cittadinanza* o *classe plebea*, si istituì l'ufficio di gran cancelliere di cui le si abbandonò la nomina, la quale carica essendo di sorveglianza, servir doveva a contrabbilanciare l'autorità del doge. Il 10 settembre 1298 poi essa compiè la più nera usurpazione. Un decreto intitolato: *Il serrar del consiglio*, ordinò che al finiro delle sue funzioni, il gran consiglio si rieleggesse dal suo stesso seno, e in tal guisa il potere fu fatto ereditario in questo consesso. Dopo alcuni anni, una cospirazione s'ordì, diretta da Boemondo Tiepolo, collo scopo di uccidere il doge Gradenigo, di sciogliere il gran consiglio, e di sostituirvi un'annua elezione. Istrutta a tempo l'aristocrazia si pose in difesa. I due partiti combattettero il 19 giugno 1310 sulla piazza di San Marco una sanguinosa battaglia in cui soggiacque la causa plebea. Questa congiura cagionò l'istituzione del terribile *tribunale de' Dieci*, rivestito d'un potere dittatoriale col dritto di procedere contro i delitti commessi da' nobili o punirli mediante una segreta procedura in cui i testimoni non eran nominati ed ancor meno confrontati coll'accusato. In tal guisa il consiglio de' Dieci, scevro d'ogni responsabilità, disponendo arbitrariamente delle finanze e delle forze militari della repubblica, come ancora della vita de' cittadini, stabilì il più assoluto dispotismo fondato sopra un sistema di delazioni e di spionaggio che non permetteva un istante a' nobili di godere in pace della vita e della libertà. Il consiglio de' Dieci, nominato dapprima per due mesi, fu poscia confermando per cinque anni e divenne permanente.

Fino al 1319 il gran consiglio si rinnovellò con un simulacro d'elezione; ciascun anno la quarantia confermava di nuovo i membri una volta eletti, e per colmar le vacanze i tre elettori non cercando i candidati che nelle famiglie usurpatrici. Un decreto ordinò che la quarantia aprirebbe un libro, detto *Libro d'oro*, in cui ciascuno che riunisse le nuove condizioni d'eligibilità era tenuto a farsi iscrivere. Poco dopo i tre elettori furon

no, Giuseppe essendo chiamato al trono delle Spagne. Da questo tempo l'Italia tutta fu assoggettata al dominio francese.

soppressi; il periodico rinnovarsi del gran consiglio abolito; e fu decretato che chiunque riuniva le condizioni volute, poteva a venticinque anni farsi iscrivere nel *Libro d'oro*, facendo parte senza elezione del gran consiglio. Fu una parla ereditaria ed immobile in un dato numero di famiglie. Il potere del doge fu sorvegliato più che mai. Nel 1554 il gran consiglio dette facoltà al consiglio de' Dieci di scegliere tre de' suoi membri, di cui uno poteva esser preso tra' consiglieri del Doge, per praticare, sotto il titolo *d'Inquisitori di stato*, la sorveglianza e la giustizia repressiva fino allora delegate al capo della repubblica. La giurisdizione di questo terribile tribunale si estese, senza eccettuare i membri del consiglio, sopra tutti gl' individui. Poteva, se unanime, infliggere la morte, sia pubblica sia secreta, e disporre, senza renderne conto, de' fondi della cassa del consiglio de' Dieci. Ciascun inquisitore poteva ordinare degli arresti, salvo l'informarne i suoi colleghi. Un regolamento fatto da essi statuì che vi sarebbe un supplente destinato ad esser chiamato nel caso in cui duo inquisitori avrebbero voluto giudicare il suo collega.

In tutto il corso del XIV secolo, e fino alla fine del XV, la repubblica di Venezia crebbe di giorno in giorno in potenza ed aumentò il suo territorio. Nel 1343, per un trattato concluso col sultano di Siria, acquistò una intera libertà di commercio ne' porti della Siria, insieme alla facoltà di tener consoli ad Alessandria ed a Damasco, il che le dette campo di appropriarsi a poco a poco il commercio delle Indie, e di mantenervisi ad onta della repubblica di Genova sua rivale, la sola potenza in istato di disputarlo la supremazia de' mari. Nel 1388 profittò de' torbidi della Lombardia per ingrossarsi sul continente italiano, col togliere Treviso e tutta la marca trivigiana alla potente famiglia de' Carrara. Nel 1420 conquistò il Friuli, e prima dell'anno 1454 smembrò successivamente dal ducato di Milano; Vicenza, Belluno, Verona, Padova, Brescia, Bergamo e Cremona. Nel 1496 il re di Napoli le abbandonò le piazze di Trani, Otranto, Brindisi e Gallipoli. Tre anni dopo vendè la sua alleanza a Luigi XII, che mettea innanzi pretensioni sul Milanese, colla cessione di Cremona e di tutto il paese tra l'Oglio, l'Adda ed il Po. Nel 1503 la morte di papa Alessandro VI le fornì l'occasione favorevole di togliero allo Stato della Chiesa molte città della Romagna, tra cui Rimini e Faenza. Ma nessuno di tali acquisti poteva paragonarsi, per l'importanza, a quello dell'isola di Cipro, conquistata al tempo delle crociate da Riccardo Cuor di Leone, e rimasta in patrimonio ad una lunga serie di re discesi da Guido di Lusignano, ultimo re di Gerusalemme. Nel 1460, il possessore di questo regno, chiamato Giacomo, minacciato dal Sultano d' Egitto, per procurarsi la protezione della repubblica, pensò di sposare Caterina Cornaro figliuola d'uno dei più potenti patrizii di Venezia. Per far onore a queste nozze, il Senato adottò Caterina dichiarandola figliuola di San Marco o della repubblica. Morto Giacomo senza posterità, la regina Caterina fu indotta a rassegnar la corona nelle mani del Senato, che si fece dare dal sultano d' Egitto l'investitura dell'isola.

Dopo la caduta di Napoleone, il famoso congresso di Vienna (1) regolò così, con atto del 9 giugno 1815, i rap-

La scoperta fatta da' Portoghesi della nuova strada alle Indie, togliendo a Venezia il commercio di quelle contrade, inaridì la principale sorgente delle sue ricchezze, e per conseguenza quella delle sue finanze e della sua marina. La lega di Cambrai nel 1508, (in cui il papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, e parecchi altri sovrani d'Italia si unirono contro la repubblica abbandonata alle sue proprie forze) se non cagionò la sua ruina, rese dal canto suo necessarii tali sforzi che da allora cadde nella spossatezza. Il prodigioso accrescimento della potenza degli Ottomani doveva tornarle ancor più fatale. Trascinata, mal suo grado, nella guerra sostenuta contro di essi da Carlo V, perdè col trattato di Costantinopoli del 1540 quattordici isole dell'Arcipelago. Nel 1570 Selim II le tolse l'isola di Cipro, e nel 1645 Achmet Kiuprili le prese ancor Candia. Perduta già una prima volta la Morea, la perdette di nuovo e per sempre alla pace di Passarovitz nel 1718.

Quando nell'anno 1796, Bonaparte, vincitore degli Austriaci nell'Alta Italia, pose l'assedio innanzi a Mantova, offrì alla repubblica di Venezia, ch'era allora suo interesse di carezzare, un'alleanza colla repubblica francese, mettendo per condizione che l'aristocrazia veneziana modificherebbe il governo rendendolo più popolare. Ma quella aristocrazia non accettò, e, non osando dichiararsi in favore dell'Austria, preferì mostrarsi neutrale. L'anno seguente, Bonaparte avendo poca fiducia in quella neutralità, solo dopo aver lasciato guarnigioni nelle città più importanti del territorio veneto di terra ferma, Verona, Bergamo, Brescia ec. s'impegnò nelle gole del Tirolo per andar su Vienna. Nè le sue precauzioni furono inutili nella sua assenza essendo avvenuti violenti torbidi. Le famiglie nobili di queste città, sdegnate da lunga pezza dell'insolenza dell'aristocrazia del Libro d'oro, si unirono alla borghesia per provocare una rivoluzione secondo i principii francesi. Il popolo delle campagne, al contrario, infervorato da' frati, difese la causa dell'antico dispotismo, e la sostenne con istragi, nelle quali furon vittima, a Verona segnatamente, dei soldati francesi in gran numero. Bonaparte, vincitore degli Austriaci, al suo ritorno parlò da padrone al senato di Venezia; e semplici minacce bastarono ad ottenere da quei despoti snervati l'abdicazione del potere usurpato da'loro antenati. L'eguaglianza fu proclamata tra gli abitanti di Venezia ed il Libro d'oro venne arso. Così cadde questo Stato che dovea la sua origine al terrore già tempo ispirato da Attila, e che doveva crollare innanzi al potente soffio di Bonaparte.

(1) Vienna, una delle più antiche città d'Alemagna, deve, come altre città di questo paese, la sua origine a' campi fortificati che i Romani vi stabilirono per dominare il corso del Danubio. Sin da' regni d'Augusto e di Vespasiano vi si trovano una o due legioni romane. Il dominio di questi conquistatori fu distrutto al V secolo, ma il destino della colonia militare era fissato. Soprattutto all'introduzione del cristianesimo Vienna dovette la sua prosperità: la nuova religione addolcì i costumi barbari delle nazioni vicine.

porti politici dell'Italia: il re di Sardegna ritornò in possesso de'suoi stati colle frontiere del 1792, salvo alcuni mutamenti

Essendo gli atti del congresso di Vienna il sistema politico che ha prima ricostituita e poscia regolata l'Europa per circa 40 anni, e spesso invocati dalle potenze a sostegno delle proprie ragioni e de' propri diritti, crediamo esser nostro debito qui indicarne sommariamente i punti capitali. Il primo programma di questo congresso fu pubblicato l'8 ottobre 1814 e durò fino al 10 giugno 1815. Esso è stato il più importante di tutte le assemblee cui si sia data il nome di congresso. Vi parteciparono in persona gl'imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg, l'elettor d'Assia, i granduchi di Baden e di Sassonia-Weimar, ed anche gli uomini di stato più famigerati, che erano: pel papa il cardinal Gonsalvi, per l'Austria il principe di Metternich e il barone Wessenberg; per la Russia, i conti Rassumovski, Stackelberg e Nesselrode; per la Gran Bretagna lord Castlereagh, Wellington, e i lord Catheart, Clancarty e Stewart; per la Prussia il principe Hardenberg e il barone di Humboldt; per la Francia il principe di Talleyrand e il duca di Dalberg ec; per la Baviera il principe di Wrede ed il conte Rechberg; per l'Annover, il conte Munster; ed indi i ministri di Spagna, di Portogallo, de' Paesi Bassi, della Svezia, della Danimarca, della Sardegna ec. De Gentz era il secretario.

In virtù del primo articolo segreto del trattato di pace di Parigi, questo congresso non dovea se non far eseguire questo trattato e le convenzioni precedentemente fermate tra gli alleati fin dal 26 febbraio 1813. Le cinque grandi potenze che avean sottoscritto il trattato di Parigi formarono il *comitato dirigente*, ed erano: l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra, la Francia e la Russia. Il principe di Metternich presiedeva le conferenze. Negli affari che interessavano la Svezia, il Portogallo e la Spagna, i ministri di questi Stati assistevano alle conferenze. Per quelli d'Alemagna, l'Austria, la Prussia, la Baviera, l'Annover ed il Wurtemberg formavano un comitato in cui furon chiamati i plenipotenziari de' sovrani d'Alemagna e delle città libere. Essendosi d'accordo sulle principali quistioni e particolarmente sul mettere un limite all'ambizione della Francia, la presenza de' monarchi, il loro carattere e il vincolo d'amicizia che li univa, agevolarono quasi tutte le difficoltà. Quel che trovò maggiori ostacoli fu la sorte della Polonia e della Sassonia, egualmente che gli affari interni dell'Alemagna; ma il ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba fece tacere tutti gl'interessi individuali, ed affrettò la sottoscrizione dell'atto del congresso, composto di 121 articoli, e pubblicato colla data del 9 giugno 1815. Otto potenze lo ratificarono: l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, il Portogallo e la Svezia. Il sistema degli Stati europei vi fu fondato sul principio della legittimità. Si restituì all'Austria il regno lombardo-veneto, compresevi la Valtellina, la Dalmazia veneziana, con Ragusa e le bocche del Cattaro. La Toscana, Modena e Parma furono date a' membri della famiglia imperiale. La Baviera cedette all'Austria il Tirolo, il Vorarlberg, il Salzbourg fino a Salzac; la Russia la parte della Galizia orientale che aveva acquistata nel 1809, ricevendo invece il granducato di Varsavia, che fu sollevato a regno,

dalla parte di Ginevra, avendo inoltre pel trattato di pace di Parigi del 20 novembre seguente una parte della Savoia ed il granducato di Genova (1). L'imperatore d'Austria riunì alla

dandogli una costituzione garentita da tutte le potenze. Cracovia divenne uno stato libero. La Prussia ricevette come indennità una parte della Polonia, il granducato di Posen, la metà della Sassonia, la Pomerania Svedese, Cleves, Berg, ed una gran parte della riva sinistra del Reno sino alla Saar. La Danimarca, cedendo la Norvegia alla Svezia, ottenne la Sassonia-Lauemburgo e divenne membro della Confederazione, come posseditrice di questa provincia e dell' Olstein. La Baviera ebbe Vurzburgo, e il circolo del Reno sulla riva sinistra di questo fiume. L' Annover, innalzato a regno, s'accrebbe del paese di Hildesheim e della Frisia. L' Olanda ed il Belgio riuniti formarono il regno de' Paesi Bassi sulle frontiere della Francia. Il Lussemburgo, eretto in granducato, e partecipando dei Paesi Bassi, dipese nondimeno dalla Confederazione germanica. La Gran Bretagna tenne Malta, Helgoland, alcune colonie ed il protettorato dell' isole Ionie che fu ristabilito. La Confederazione Svizzera fu accresciuta di tre cantoni, e la sua perpetua neutralità riconosciuta. La Sardegna, cui si riunì Genova, fu ristabilita in regno, e l'eredità fissata nella famiglia di Carignano. La quistione della Polonia segnatamente presentò grandi difficoltà per l'opposizione di Castlereagh. Si era sul punto di eseguire la traslazione di Napoleone dall' isola d' Elba a S. Elena, quando egli sbarcò a Cannes. Talleyrand fece adottare la dichiarazione del 13 marzo 1815 colla quale il grand' uomo era posto al bando dall' Europa. Il 25 marzo la grande alleanza contro la Francia fu rinnovata. In tal guisa il congresso di Vienna si deve ritenere come la base governamentale dell' Europa attuale. E questa fu l'assemblea di ministri e di re che fu origine della *Santa Alleanza*, oggi non più conosciuta se non di nome.

(1) L' origine di Genova risale ad un' epoca assai remota. Tito Livio ne fa menzione nella Storia della 2. guerra punica. Magone, fratello di Annibale, giunto in Italia con una flotta, la sorprese e la distrusse interamente; ma essa fu rifabbricata da Spurio Lucrezio, dalla quale epoca restò sotto il dominio de' Romani sino alla decadenza del loro impero. Allora cadde in potere de' Goti a' quali la tolse Belisario, e la sottopose agl' imperatori d' Oriente. Nel 670 fu presa da' Longobardi e da essi distrutta. Carlo Magno, che loro la tolse, la ristaurò facendola governare da un conte. Il primo di questi governatori scacciò i Mori dalla Corsica e s' impadronì di quest' isola nell' 806. Nel X secolo i Mori presero Genova, uccisero i suoi abitanti maschi, e l' abbandonarono seco conducendo le donne e i fanciulli in ischiavitù. Ma non tardò questa città a rialzarsi dalle sue ruine, imperocchè nel secolo XI si vide divenir la capitale di un paese considerabile, chiamato Liguria. I Genovesi, in quel tempo possenti per la loro marina, e per l' esteso e florido commercio, scacciarono i loro conti, e si eressero in repubblica, la quale, durante i secoli XII e XIII accrebbe le sue conquiste sulle coste del Mar Nero, fondando una colonia a Kefa, nella Crimea, e persino nel levante, dove Baldovino, re di Gerusalemme

sua monarchia ereditaria il regno lombardo-veneto con Mantova e Milano. Il corso del Po fu adottato come linea di confine tra gli Stati della Chiesa ed il ducato di Parma; le altre frontiere rimasero le medesime del 1792 e la casa di Austria Este ritornò in possesso di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara; l' imperatrice Maria Luisa ebbe gli stati di Parma, ma il trattato di Parigi del 10 giugno 1817 non glie ne lasciò che il possesso a vita; la duchessa di Lucca e i suoi successori doveva raccoglierne l'eredità, gli stati di Lucca andando allora alla dinastia di Toscana, che avea dato in cambio i suoi possedimenti di Boemia al duca di Reichstadt. L'arciduca Ferdinando d'Austria ottenne il granducato di Toscana, cui furono aggiunti lo stato dei

le permise di formare alcuni stabilimenti, i quali per altro in progresso divennero cagione di sanguinose guerre che per lungo tempo si fecero Genova e Venezia con successi varii, ma che ad entrambe le repubbliche riuscirono finalmente funeste. In Europa la repubblica di Genova sottopose al suo dominio la Sardegna (che poi cedette a' Pisani) la Corsica, l'isola d' Elba, Piombino, e una gran porzione delle coste a ponente. Ma Genova, quantunque possente e colma di gloria, portava nel suo seno il germo della sua distruzione, essendo da lungo tempo in preda a torbidi politici. L' aristocrazia e la democrazia combattendosi fieramente, vi trionfarono a vicenda, e impadronironsi dell' autorità, reclamando ognuno per rendersi più potente l' appoggio dell' uno o dell' altro de' sovrani d' Europa; onde si vide Genova soggetta ora al re di Napoli, ora al duca di Milano, ora al re di Francia, e così per varii secoli, fino al 1528, allorchè Andrea Doria liberò la patria da qualunque giogo straniero, e, scacciandone le fazioni, le restituì con l'indipendenza quella forma di governo repubblicano che mantenne fino al 1798. Nel 1800 Genova molto soffèrì pel lungo e memorabile assedio che vi sostennero i francesi comandati da Massena, contro gli assalti degli Austro-russi e il blocco di una flotta inglese. I francesi, forzati dalla fame a capitolare a' 4 giugno 1800, dopo una valorosa resistenza si arresero; ma vi rientrarono poco dopo, avendo la celebre battaglia di Marengo fatto cangiar aspetto alle cose. Nel 1805 tutta la già repubblica di Genova fu incorporata all' impero francese, di cui formò i departimenti degli Appennini di Genova o di Montenotte. Nel 1814 essendosi Genova arresa ad una flotta inglese, sperava di ricuperare l'antica indipendenza; ma il congresso di Vienna, per un atto del 20 maggio 1815, ne formò un ducato, dandolo al re di Sardegna, che agli altri suoi titoli aggiunse anche quello di Duca di Genova.

Presidii ed una parte dell' isola d' Elba , avendo inoltre sovranità sul principato di Piombino ed alcune altre attinenze un tempo feudi dell' impero. Per altro il principe Buoncompagni Ludovisi conservò i suoi dritti di proprietà nell' isola d'Elba e Piombino. L'infante Maria Luisa ebbe la proprietà degli stati di Lucca di cui prese possesso nel 1817, e di più una rendita di 500,000 franchi fino a che non avesse ottenuto il ducato di Parma. Gli Stati della Chiesa ed il papato insieme furon ricostituiti, e l'Austria vi conservò il suo dritto di guarnigione per le città di Ferrara, Comacchio ed Ancona. Ferdinando IV fu di nuovo proclamato re delle Due Sicilie. L'Inghilterra conservò Malta e il protettorato delle isole Jonie. L'ordine di Malta che avea ricuperato i suoi beni di Sicilia e quelli degli Stati della Chiesa, fissò dapprima la sua residenza a Catania , e poscia nel 1826 a Ferrara. La sola repubblica di San Marino ed il solo principe di Monaco si son mantenuti intatti ad onta degli sconvolgimenti politici e le frequenti ricostituzioni provate dall' Italia. La preponderanza dell' Austria fu assicurata più che mai , ed il tridente britannico dominò i suoi mari e le sue coste.

Ma lo spirito d'indipendenza non era estinto, e più il carbonarismo, eccitato dall'insurrezione spagnuola, minacciava scuotere la penisola italiana , più i gabinetti europei si stringevan fra loro per comprimere le popolaresche turbolenze, per effetto della politica della Santa Alleanza, consistente a mantener lo stato delle cose esistenti ed a reprimere ogni pericoloso progresso. In questo mezzo , Napoli, la Sicilia ed il Piemonte insorsero ; e la ribellion delle milizie, nel dar novella forza agl' insorti , portava nello stesso tempo un colpo terribile alla politica della Santa Alleanza. Ma energici provvedimenti repressero prontamente quel tentativo, ed il princi-

pio di stabilità politica fu mantenuto. Sorse allora una quistione di altissima importanza per l'Europa, quistione di dritto politico ed internazionale, risoluta di fatto in Italia. Si trattava di risolvere se uno stato avesse il dritto di mischiarsi negli affari d'un altro, e di venire, armata mano, a rovesciare un ordinamento sovversivo de' principii monarchici. Tale quistione fu risoluta in senso affermativo senza restrizione dalle potenze continentali, l'Inghilterra sola facendo la riserva non dover avvenire l'intervento che nel caso di gravi congiunture, e quando la sicurezza degli stati vicini fosse minacciata. Forte dell'assentimento delle altre potenze e di quello de'principali sovrani d'Italia, l'Austria inviò un esercito che in poco tempo ristabilì il potere regio in Napoli, nella Sicilia e nel Piemonte. I Russi, che s'avanzavano in numero di 100,000 uomini per sostener l'Austria, non presero parte a questa spedizione terminata in quattro giorni. Uno splendido congresso fu tenuto a Verona (1) nel 1822. Vi

(1) L'origine di Verona è antichissima. Si crede esser stata fondata tra il XIV e il XV secolo prima dell'Era volgare. Gli Etruschi ed i Veneti l'occuparono successivamente. Sottomessa a' Romani due secoli innanzi l'Era Volgare, fu più tardi il teatro di frequenti guerre civili. Costantino la prese d'assalto nel 312. I Goti, comandati da Alarico, vi furono disfatti, nel 402, da Stilicone, generale d'Onorio. Sotto la potenza degli Eruli ed Odoacre, rovesciata da Teodorico nel 489 sorse il dominio degli Ostrogoti, la cui capitale era Verona e che durò sino al 555. Il dominio degli Ostrogoti fu a sua volta rovesciato sotto le mura di Verona dal celebre Narsete. Alboino ne fece la capitale del suo regno Lombardo. Nel 774, Verona cadde in poter di Carlo-Magno, e Pipino, figliuolo di questo gran monarca vi si stabilì. Ceduta, nel 952, da Berengario II all'imperatore Ottone I, si fece in appresso repubblica indipendente, e prese parte alla lega lombarda contro l'imperatore Federico I. Nel 1383, i Visconti se ne impadronirono. Nel 1405, stanca delle vicissitudini delle guerre civili si dette alla repubblica di Venezia. Nel 1509, i Veneziani, vinti, la cessero alla lega di Cambrai; ma venne restituita alla repubblica da Massimiliano I nel 1517. Verona restò sotto il dominio de' Veneti sino alla fine della loro repubblica nel 1797. Pel trattato di Campoformio passò all'Austria, e fu compresa nel regno d'Italia nel 1805; ma dopo la pace di Parigi ritornò alla casa di Ausburgo.

si deliberò sulla quistione d'intervento, che venne risoluta affermativamente. Gli affari d'Italia furon discussi in ultimo luogo. I principî politici delle potenze relativamente agli affari d'Italia furono esposti il 14 dicembre 1822 in una nota circolare in data di Verona. Scioltosi poco dopo il congresso, il re di Napoli accompagnò l'imperatore d'Austria a Vienna, ove stette fino al 1823, epoca in cui ritornò ne' propri stati.

Uno de' principali provvedimenti della Santa Alleanza fu quello di far occupare le Due Sicilie ed il Piemonte dalle milizie austriache che avevano ristabilito i sovrani legittimi e di metterle in guarnigione presso gli abitanti. A quest'uopo si fecero de' trattati tra l'Austria ed i re Ferdinando I di Napoli e Carlo Felice di Sardegna. Intanto, per risoluzione del congresso di Verona del 14 dicembre 1822, i 12 mila uomini di milizie austriache furono a poco a poco ritirate dagli Stati Sardi, e nel 1823 la fortezza d'Alessandria consegnata alle milizie sarde. Nello stesso anno la guarnigione austriaca nel Regno delle Due Sicilie fu ridotta da 42 a 17 mila uomini, non appena organizzato un esercito nazionale. Le ultime di-

Il congresso tenuto a Verona dal mese d'ottobre a dicembre 1822 fu cagionato dagli avvenimenti del sud-ovest dell'Europa, e segnatamente da quelli di Spagna. Conferenze preparatorie erano già state tenute a Vienna da' ministri delle cinque grandi potenze. L'imperatore Alessandro vi assistè, accompagnato dal suo cancelliere conte di Nesselrode. Il re di Prussia, l'imperator d'Austria, i re delle Due Sicilie e di Sardegna vi assistettero del pari insieme a molti altri principi d'Italia. Là si trovava riunita l'eletta della diplomazia europea: il duca di Wellington, il duca di Montmorency, il visconte di Chateaubriand, il principe di Metternich, il conte Bernstorf, Pozzo di Borgo, e il principe di Hardenberg. E in mezzo a questa illustrazione, occupava un posto non meno importante il ricco banchiere barone di Rotschild. Ma quel che si sa di questo congresso, in cui il principe di Metternich presiedeva, e de Gentz faceva da segretario, è l'essere stata la Francia autorizzata ad entrar nella Spagna per ristabilirvi l'antico ordine di cose. Oltre ad altre bisogne trattate in quel congresso, furon presi spedienti contro la propaganda rivoluzionaria, che spaventava la Santa Alleanza.

visioni di soldatesca straniera sgombrarono il regno di Napoli nell'aprile 1827. Intanto ogni stato prendeva provvedimenti severi nella speranza di mantenere più sicuramente la sua interna tranquillità. Le società secrete furono severamente proscritte, e corti speciali nominate, sostenute da colonne di mobili milizie, per cercare gli autori ed i fautori di sconvolgimenti, donde conseguitarono condanne nel capo e sentenze d'esilii, oltre al venir molti rinchiusi nelle fortezze austriache di Spielberg e di Mongatz. Napoli e Sardegna pubblicarono un'amnistia, donde furono eccettuati gli autori e i fautori de' fatti avvenuti. Ma ad onta di questi provvedimenti la quantità grande de' prevenuti fece ricorrere a più solleciti spedienti per l' istruzione delle alte corti criminali. Bisogna eccettuar però taluni stati che si fecero ammirare per la loro moderazione.

Per altro, ad onta di ciò, il sentimento dell'indipendenza non si è mai assopito del tutto nella penisola, ogni avvenimento politico degli altri stati europei operando su di alcuni, fomentati come furono sempre dalle secrete società, che, adoprandosi nel silenzio, cercavan trar profitto d'ogni probabile favorevole congiuntura. Così, per esse, le giornate di luglio in Francia eran cagione de' moti di Romagna, moti spenti in sul nascere; perchè tuttavia in vigore la Santa Alleanza; e perchè non avevan potuto dilatarsi e comunicarsi a tutta quanta la penisola.

SGUARDO RETROSPETTIVO

1831-1847

Avvenimento al trono di Napoli di Ferdinando II — Speranze — Delinquenti politici aggraziati — Morte di Pio VIII — Apertura del Conclave — Altre grazie — Elezione di Gregorio XVI al papato — Morte di Carlo Felice — Carlo Alberto succede al trono degli Stati Sardi — Speranze in quel regno — Tentativo di sollevazione in Palermo — Tentativi in Nola ed Ariano — Matrimonio del re di Napoli — Pubbliche gioie — Guardie di onore — Istituzione della Guardia d' interna sicurezza in Napoli — La stessa istituzione in Palermo — Morte dell' imperatore Francesco II di Austria — Suo ritratto — Gli succede Ferdinando I — Delusione de' Lombardo-Veneti — Nascita del principe ereditario al trono di Napoli — Gioia generale — Grazie ed indulti per tale occasione — Morte della regina di Napoli — Lutto generale — Colera — Sospetti di avvelenamento — Tumulti per questa cagione avvenuti in Penne, in S. Sisti, in Spizziri, in Catania ed in Siracusa — Sedizioni in Aquila, in Salerno, in Cosenza, in Cotrone — Settimo Congresso degli Scienziati — Sua origine, e sue operazioni — Morte di Gregorio XVI — Conclave — Elezione di Pio IX — Sua amnistia — Gioia generale — Pio IX considerato come il promotore del progresso in Italia — Sue concessioni — Larghezza nella stampa e guardia cittadina — Dispaccio di Guizot al conte Rossi — Concessioni nella Toscana — Concessioni nel Piemonte — L' Austria occupa Ferrara — Opinione dell' Inghilterra intorno a questo — Moti a Messina — Moti a Reggio — Spedizione a Reggio — Condanne e conseguenze — Moti a Napoli — Moti a Palermo ed in altri luoghi della Sicilia — Alcuni mutamenti nell' amministrazione napoletana.

Da Roma e da Napoli avendo ricevuta la prima spinta in particolar modo gli avvenimenti che oggi si succedono nell'Alta Italia, è debito dello storico riandar celeremente gli anteriori fatti che ad essi si collegano come gli effetti alla loro causa.

Mancato a' vivi Francesco I re delle Due Sicilie l' 8 no-

vembre 1830, l'attenzione di tutta quanta l'Italia si portò di conseguenza al suo successore Ferdinando II, che, per la sua giovinezza e per la bontà d'indole, dava molto a sperare. Il suo proclama a'popoli delle Due Sicilie nell'ascendere al trono de'suoi avi, ed i primi atti del suo governo tendenti a riformare una quantità di abusi introdotti, contribuirono maggiormente a consolidare la pubblica fiducia in lui. Oltre a ciò, il desiderio di tutto vedere da sè medesimo, la sua operosità grandissima mostrata fin dal primo prendere in mano le redini del governo, davan luogo a credere in maggiori e più vitali miglioramenti. E certo la pubblica fiducia non era malamente posta in lui, e se non venne in ogni parte appagata, è ad accagionarne più la durezza de'tempi che correvano, in cui stavano ancora in tutto il lor vigore i vincoli della Santa Alleanza, che quella dell'animo suo: anzi attesta in contrario l'aver egli di propria volontà ridotta, a beneficio dello Stato, la cifra della lista civile e quella della Real casa e famiglia, di una vistosa annua somma, e l'aver condonata la pena di relegazione a Francesco de Matteis, ed altri condannati alla stessa pena dalla commissione militare di Catanzaro nel giorno 24 marzo 1823. La quale Commissione, avendo avuto a giudicare una fazione, esistente sin dal 1821, e diretta a distruggere ogni monarchia, ne avea condannati tre alla morte e dieci a' ferri; e condannato ancora a dieci anni di relegazione quell'Intendente Francesco de Matteis, tradotto in giudizio per aver mancato alla forma regolare del processo.

Intanto, un'altra speranza veniva a sorgere negli animi già pieni a ribocco di desiderii e d'aspettativa, quella che, presso a rimaner vacante la sede pontificia, per esser caduto infermo il papa Pio VIII assalito da maligni umori fissati

al petto, fosse occupata da uno che si mostrasse degno dell'altezza de'tempi. Pio VIII soggiacque al suo grave malore il 30 novembre del 1830, dopo soli 18 mesi di pontificato. Egli, chiamato Francesco Saverio Castiglioni, era nato a Cingoli negli Stati Pontifici il 20 novembre 1761. Nel 1800 fu vescovo di Montaldo nella Marca d'Ancona. Nel 1816, Pio VII, in compenso del suo merito e delle sue virtù, lo creò Cardinale e Vescovo di Cesena. Nel 1821 Castiglioni passò nell'ordine de'cardinali vescovi. Trasferito a Frascati fu fatto uno de'vescovi suburbani, ed ebbe la dignità di gran penitenziere e di prefetto della Congregazione dell'*Indice*. Morto Leon XII il 10 febbraio 1829, il cardinal Castiglioni gli fu dato per successore nel dì 31 del marzo seguente, prendendo il nome di Pio VIII. Alcuni giorni prima della sua elezione, egli aveva dovuto rispondere, come uno de'capi d'ordine di quel giorno, a' due ambasciatori di Francia e d'Austria, i signori Chateaubriand e Lutzow. Nella sua risposta al Chateaubriand, il cardinale diceva: « Il Sacro Collegio conosce la difficoltà de' tempi, nondimeno, pieno di fiducia nella mano onnipotente del divino Autor della fede, egli spera che Dio metta un argine agli sfrenati desiderii di sottrarsi ad ogni autorità, e che per un raggio della sua somma sapienza illuminerà le menti di quelli che si confidano di ottenere il rispetto per la legge comune senza l'aiuto divino. Ogni ordine di società e di potenza civile viene da Dio; la sola vera fede cristiana può consacrare la obbedienza ». Il governo di Pio VIII, uomo colto e di costumi dolcissimi, non dispiacque a'Romani. L'atto più notevole fuori del suo stato che ci facesse, fu il breve diretto a' vescovi della nuova provincia ecclesiastica di Tubinga in Brisgovia, che sopportavano senza dolersene le occupazioni

che la potenza temporale faceva contro la ecclesiastica. La espulsione di Carlo X e l'esaltazione al trono di Luigi Filippo indussero anche Pio VIII a ricordare le immutabili regole di morale cristiana in quanto spetta alla obbedienza che si dee a'potenti della terra. In varii brevi spediti ad altri vescovi dichiarò che ciascuno poteva in buona coscienza prestar giuramento al nuovo signore venuto in Francia, e che nulla opponevasi a potere far pubbliche preghiere nelle chiese, secondo l'uso, pel re de' Francesi Luigi Filippo, perocchè egli regnava pacificamente, *nunc tranquillis rebus*. Questi furono gli ultimi atti del suo pontificato, da cui fu tolto dall'aggravarsi delle infermità ond'era già da gran tempo travagliato.

A' 14 dicembre si apriva il Conclave per la elezione del nuovo pontefice, e vi entravano 45 Cardinali tra cui Luigi Ruffo di Scilla arcivescovo di Napoli, e Tommaso Riario Sforza. Dopo un interregno di 50 giorni, affrettandosi il Conclave alla nomina del Pontefice, in vista de'moti delle Romagne avvenuti in quel torno, il 2 febbraio 1831 il Cardinale Mauro Cappellari di Belluno dell'Ordine Camaldolese venne eletto Sommo Pontefice, prendendo il nome di Gregorio XVI. I primi atti di questo nuovo capo della cristianità tolsero agli speranzosi ogni fiducia nell' avvenire riguardo agli Stati Pontifici.

In questo mentre, altre speranze sorsero dalla parte del Piemonte. Verso gli ultimi del 1831 moriva Carlo Felice, che regnava fin dal 1821, avendo Vittorio Emanuele I abdicato a pro di Carlo Felice, principe di Carignano. Costui regnò soli dieci anni, mostrandosi principe mediocre e poco benefattore dei suoi popoli. Essendo egli senza prole, la sua successione fu l'oggetto di molti intrighi, e la casa

d'Austria fece tutt'i possibili sforzi per assicurarsela; ma non vi riuscì, Carlo Felice, nel morire, avendo lasciata la corona al principe di Carignano Carlo Alberto. Gli speranzosi gioirono nel vederne la esaltazione, i suoi precedenti lusingandone gli interni voti; ma ad onta di tutto quello che poteano far presagire i fatti operati da lui come principe di Carignano, vennero smentiti da'suoi primi atti come re, seguendo egli lo stesso cammino del suo predecessore, e combattendo ogni qualsivoglia idea di progresso, solo dedicandosi ad alcuni miglioramenti nell'amministrazione, e nell'intendere alla compilazione d'un codice nazionale da sostituire al francese, che vi era rimasto in conseguenza dell'occupazione fatta da quella nazione.

Intanto, nel Regno delle Due Sicilie, ricominciavano i tentativi di sedizione, di cui si tacerebbe se non partecipassero delle cagioni degli odierni avvenimenti. Il 1° ottobre 1831 circa 30 individui armati, radunati fuori Palermo nel fosso di S. Erasmo, entrano in città per sollevare il popolo, e non avendo trovato proseliti, dopo avere ucciso due individui ed altri feriti, si dispersero. Nè qui si rimasero: nelle vicinanze di Nola e di Ariano essendosi il 19 agosto 1832 da alcuni tentata altra sollevazione.

Oltre a ciò volgendosi nell'animo dal Monarca delle Due Sicilie di assicurare la propria successione, fece pensiero di contrar qualche parentado, e si fermò a quello con la principessa di Sardegna Maria Cristina di Savoia, quarta figliuola di Vittorio Emanuele I. Questa unione, di cui incominciarono le trattative il 30 ottobre 1832, venne contratta e benedetta il 20 novembre dello stesso anno a Torino, essendosi all'uopo il Re delle Due Sicilie recato in quella città il 16, donde partì il 26, imbarcandosi a Genova, ed

approdando in Napoli il 30 novembre susseguente tra la gioia universale. Imperciocchè, il Sovrano, pe' suoi modi franchi e leali, era benaccetto alla maggioranza della popolazione. E per sopprappiù, questo parentado, era segno evidente volere con questo atto il monarca rendersi sempre più benevoli i suoi governati. Onde, verace e spontanea fu la gioia del popolo napoletano mostrata in tale occasione, gioia che poi in parte trovava la sua ragione nelle molte grazie e largizioni accordate per tale avvenimento, di cui ebbero a godere non solo la classe povera, ma ancora molti condannati.

Poco dopo, tre individui, appartenenti all'uffizialità dell'esercito, formarono il disegno di attentare a'giorni del Sovrano; ma, disanimati nell'esecuzione, cercaron scampo nel suicidio. Un solo giunse a commetterlo: gli altri due, condannati nel capo, ebber commutata sul palco la pena in 25 anni di ferri.

Intanto Napoli veniva dotata di una istituzione di cui vanno altieri i popoli liberi, e che variava solamente pel nome dalle altre simiglianti, formandosi: per decreto del 30 maggio 1833, nove squadroni di *Guardie d'onore*, tratte da'giovani delle primarie famiglie, uno per la capitale ed otto per le provincie, di cui è istituto il seguire il re, e privilegio l'esserne i componenti esenti dalla leva; e nella città di Napoli, per decreto del 1 settembre dello stesso anno, una *Guardia d'interna sicurezza*, composta di dodici battaglioni, uno per quartiere, venendone affidato il supremo comando allo zio del Re, il principe di Salerno. Il 10 ottobre poi tale istituzione venne ancora concessa a Palermo.

Francesco II imperator d'Austria moriva il 2 marzo 1835, lasciando la corona imperiale al suo primogenito Ferdinan-

do. Fu questa morte cagion di tristezza, chè Francesco II, avea somma pratica di governo, animo buono, e modi affabili; onde, dopo repressi e ridotti nell'impossibilità di rinnovarsi i tentativi d'innovazione, avea adottato un sistema di moderazione come il più sicuro mezzo di distogliere dagli animi i partiti estremi. Lo sparir dalla scena politica di un tanto uomo, che ha avuto una delle parti principali in tutt'i fatti di cui l'Europa è stata teatro pel non piccolo spazio di nove lustri, e specialmente per avere ostinatamente combattuto il più gran capitano che mai fossevi stato, rende necessario il far un rapido cenno della sua vita.

Francesco Giuseppe Carlo, 2° come imperator di Germania e 1° come imperator d'Austria, nasceva a Firenze il 12 febbraio 1768, pochi mesi innanzi al suo glorioso emulo, da Leopoldo II imperatore, e da Maria Luigia di Spagna. Successe al padre nell'impero a'primi del 1792, venendogli il 20 di aprile di quell'anno dichiarata la guerra dalla Francia. Varia corse la fortuna delle armi, ma finalmente le vittorie francesi in Italia indussero l'imperatore a fermare il 17 ottobre 1797 il trattato di Campoformio, in virtù del quale, lasciati alla Francia il Belgio e la Lombardia, n'ebbe in compenso lo stato Veneto colla Dalmazia e l'Istria. Nel 1799 entrò nella lega promossa contro la Francia da Paolo I di Russia; riconquistò il Milanese, ma pei nuovi sinistri incontrati ebbe novellamente a negoziare con Napoleone, e il trattato di Luneville confermò i patti di Campoformio. Rotta novellamente la guerra nel 1805, perduta Vienna, e trionfando i Francesi in Austerlitz, ne seguitò il trattato di Presburgo del 22 dicembre, l'abolizione dell'antica costituzione germanica, e l'istituzione dell'Austria in impero ereditario. Fu tregua fino al 1809, quan-

do, impugnate un' altra volta le armi, Napoleone vinceva la battaglia di Wagram, dopo la quale otteneva in isposa l'arciduchessa Maria Luisa nel 1810. D'allora, sin dopo la ritirata di Russia, non ebbervi atti ostili tra Francia ed Austria. Nel 1813 poi le austriache insegne entrarono in Francia per la Svizzera e cooperarono con quelle degli altri alleati a riporre in seggio i Borboni. Francesco I, dopo ciò, ridottosi a Vienna, passò per l'alta Italia di nuovo tornata sotto il suo dominio, e da allora in poi tutto l'animo volse a ristorare i danni dalla guerra arrecati a' suoi popoli. Nel 1819 rivide la Toscana e fu a Roma. Partecipò del congresso di Verona nel 1820, e di quello di Lubiana nel 1823. Nel 1830 fece eleggere re d'Ungheria l'arciduca Ferdinando suo primogenito, che poi gli successe nell' impero. Preso improvvisamente il 2 febbraio 1835 da una pleurisia, ne morì il 2 marzo seguente, correndo l'anno 67.° dell'età sua, e 37.° del suo regno. Ben ragione dunque si aveano di lamentarlo gl'Italiani, troppo conoscendo che, lui morto, le loro sorti si sarebbero ancor più aggravate.

Grande cagione di gioia indi a poco fu pe' Napoletani la nascita dell' erede al trono, avvenuta il 16 del gennaio 1836, aumentata da molte grazie largite in così fausta occasione; ma doveva esser di cortissima durata. La virtuosissima Regina Maria Cristina, ch'era l'idolo della popolazione, infermatasi poco appresso al parto, trapassò dopo il breve spazio di quindici giorni, lasciando in tutti un compianto universale, segnatamente ne' poveri, di cui essa era speciale benefattrice.

A questa luttuosa catastrofe, un' altra assai più luttuosa, perchè universale, succedeva. Il morbo asiatico, detto *cholera-morbus* (di cui tocchiamo solo per aver esso in certa

guisa promossi movimenti che in indiretto modo hanno analogia col soggetto che ci occupa) dopo aver fatto il giro di tutta quanta l'Europa, venne anche a decimare i popoli delle Due Sicilie. E, quasi non bastasse l'aggravarsi della Mano onnipotente, venne in soccorso l'ignoranza delle infime classi a far più lacrimevole la condizione. La plebe credette le morti succedersi per effetto di sparso veleno. L'orrore fu tale, da far mancare ogni fiducia, e scordare i più teneri sentimenti, ciascuno temendo il contagio in chi gli si avvicinava, sì che ogni faccenda, anche grave, era trascurata. In questo stato si traggono innanzi tra lunghi mesi del 1836, e, data tregua per poco, questa letale infermità torna l'anno seguente a mietere più furiosa e per più tempo le vittime nella capitale, stendendosi ancora nelle provincie continentali e nella Sicilia. Quivi, credendosi verace la sparsione del veleno, cagiona tumulti a Penne, a S. Sisti Spizziri nella Calabria, in Siracusa e in Catania, dove alcuni cercan trar partito della rabbia del male per sollevar le popolazioni. In Penne il veleno serve di pretesto a una rivolta repressa dopo tre giorni; in Siracusa avviene lo stesso; in Catania da una turba insorta si stabilisce una Giunta di sicurezza, e poco appresso un Governo provvisorio, che proclama l'indipendenza della Sicilia. L'esempio di Catania è seguito da alcuni villaggi vicini; ma presto dalla soldatesca regolare son ridotti.

Gli anni 1839 e 1840 passarono in perfetta quiete ed ancora parte del 1841, quando nell'agosto di quell'anno venne a scoprirsi una trama in Aquila, fermandosene l'effettuazione l'8 settembre, nella gran festa militare della Madonna di Piedigrotta. Sventata, altra ne successe in Salerno il 23 luglio 1843 in corrispondenza con coloro che aveano operata

una sommossa in Imola, e che avean per disegno un movimento in tutto il regno. Ne fu conseguenza l'arresto di molti studenti nella capitale che si scoprì esserne partecipi.

In questo mezzo, in Italia si cospirava contro i governi. Più da questi era operata la repressione, più nel secreto si macchinava contro di essi per tutta la penisola. Principalmente gli Stati della Chiesa eran presi di mira, sapendosi per prova quel governo avverso ad ogni innovazione. E perchè generale fosse il movimento, la cospirazione avea ramificazioni dappertutto. Così ancora in Napoli, dove venne il 15 marzo del 1844 fatto un tentativo di sollevazione in Cosenza da un centinaio di persone cercando proclamarvi libero reggimento, ma senza frutto. Poco dopo nel 16 giugno dello stesso anno altro tentativo è fatto a Cotrone da' fratelli Bandiera, che ad altro non serve se non ad aumentare il numero delle vittime.

Intanto, tra questo continuo agitarsi degli animi, che non si sbigottiva delle perdite, anzi con maggior vigore dopo risorgeva, si facea strada un pensiero d'unificazione de' diversi Stati d'Italia, e che, pe' suoi effetti, quantunque sotto un aspetto puramente scientifico, doveva esser fecondo più di ogni altro tentativo liberalesco. Già da molti lustri della metà del corrente secolo, i varii stati della Germania avean favorito l'adunarsi de'professori e cultori tedeschi delle scienze naturali, affin di procurarne con questo mezzo il progresso. Nel marzo 1839 sorse il pensiero in Italia d'imitar tale provvida istituzione, per vantaggiare e far progredire le stesse scienze, tra noi rimaste di gran lunga inferiori allo sviluppamento da esse raggiunto nella Germania. Pisa fu la prima città eletta in Italia a tale scientifica radunanza, che alla fine non dovea prolungarsi oltre i quindici giorni. Certo non

potea recar gran vantaggio alle scienze un così corto spazio di tempo, passato la maggior parte in feste e sollazzi, di cui i governi faceano a gara per allegrarne gli ospiti; ma dovea averne moltissimo il contraccambiarsi delle idee di tanta moltitudine di gente, che, diversa per indole, per leggi e per costumi, si trovava accomunata, narrandosi i propri desideri. A Pisa, celebre per antichità, per gloria e per iscienza, tanto avvenimento venne contrassegnato dall'inaugurazione della statua del Galilei in quel famigerato ginnasio, dove questa gran fiaccola di sapere sparse a larga mano le dotte lucubrazioni della sua mente investigatrice. Dopo Pisa accolsero i congressi degli scienziati in ogni anno fra le loro mura Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano. Napoli l'ebbe nel settembre 1845; ultima fu Venezia nell'anno appresso; gli avvenimenti incalzati non avendoli più permessi.

Sorgeva il 1846, anno fecondo di notevoli avvenimenti, che dovevan commuovere dalle fondamenta, non solo l'Italia, ma tutta quanta l'Europa. Il primo giugno mancava ai viventi Gregorio XVI dopo otto giorni d'infermità, e dopo aver governata la Chiesa per lo spazio di quindici anni e tre mesi. Risorse allora l'universale aspettazione, nè fu delusa, venendo eletto al pontificato uno che chiudea nell'animo i sensi tutti di cristiana e cattolica virtù. Il 14 giugno si apriva il Conclave, e non vi entravano che 33 Cardinali. Dopo soli quattro giorni il Cardinale Giovanni Mastai Ferretti arcivescovo d'Imola, nato in Sinigaglia a'13 maggio 1792, venne eletto Sommo Pontefice, e prese il nome di Pio IX. Quest'uomo venerabile, veramente degno dell'altezza de' tempi, inaugurava il suo glorioso regno con un atto memorando. Il 16 luglio egli pubblicava piena e compiuta amnistia, manife-

stando con essa all'intero universo l'amorevole e paterno governo con cui si proponeva reggere i suoi popoli, nella sua doppia qualità di Vicario di Cristo e di principe temporale, dischiudendo così un'êra di letizia per la penisola italiana. La gioia onde fu accolto il generoso perdono non ha parole atte a descriverlo, tanto avea del delirio. Quelle dimostrazioni di letizia, quelle agitazioni amorose formarono epoca nella Storia contemporanea, ed invano si ricercano nelle pagine anche più gloriose degli altri popoli. Ed a tante dimostrazioni di affetto, il generoso principe e padre largiva concessioni sopra concessioni, sciogliendo la stampa dalle ferree pastoie in cui era stata compressa fino a quel punto, e dotando Roma di una guardia cittadina. Tali benefici atti venivan da' Romani accolti con leale entusiasmo, e con verace e sentita gratitudine.

Il 5 agosto 1846 Guizot, sotto l'impressione dell'atto generoso dell'amnistia, mandava dispaccio al conte Rossi, ambasciatore della Francia a Roma, in cui, dopo aver commendato altamente la maestà e la dolcezza delle parole con cui era vergato quel tratto di clemenza, concludea: « che gli uomini sensati e ben intenzionati dovevano risentire una gioia profonda nel vedere che un potere che avea camminato per tanto tempo a capo del cristiano incivilimento, si mostrasse ora disposto a compiere ancora questa augusta missione, ed a consacrare, purgando e moderando, ciò che vi è di ragionevole e di legittimo nello stato e nel progresso delle moderne società ». Oltre a ciò, aggiungeva, che, rinascendo con tale atto la fiducia tra popolo e sovrano, il gabinetto francese vedeva sorgere il compiuto pacificamento delle Romagne, e rimuoversi per sempre quello stato di malcontento che, sotto il passato regime pontificio, era stato fomite di continue sedizioni.

L'esempio di Roma, unico nella storia, fu seguito l'8 maggio 1847 dalla Toscana, il cui principe, discendente di Pietro Leopoldo, che s'avea fatta una gloria di continuar l'opera de'Medici, seguiva le tracce dell'avo, affinchè quella Firenze, che per tanti secoli era stata il palladio della penisola, nel secolo dell'incivilimento non fosse da meno alle sue ricordanze. Cosicchè Firenze era tenuta come una terra privilegiata dove si poteva trovare un sicuro asilo. E poi la dimestichezza in cui esso viveva colla popolazione, e l'animo suo proclive ad accogliere ogni idea di progresso, quantunque piccolo stato, erano arra sicura pel popolo che solamente alzandosi grida di plauso, avrebbe trovata la via del suo cuore, per ottener quello che aveva nell'animo. E così avvenne. Leopoldo II, intenerito dalle grida plaudenti del popolo, nè volendo mostrarsi da meno di quel che si operava in Roma, allargò la stampa e istituì anch'esso la guardia cittadina. In Piemonte, il principe pure cedette il 30 ottobre dello stesso anno alle lusinghe, alle carezze, ai plausi popolari, lo stesso concedendo. Tanto s'operava in due punti della penisola per l'esempio avuto.

In questo mentre l'aulico governo aveva fatto occupar Ferrara, quasi volesse protestare contro a quanto si era operato a Roma, e mettere un antemurale allo spirito d'innovazione sorto dovunque. È a maravigliare che la Francia stesse cheta a questo operare, anzi, fingendo nulla conoscere, solo dopo un anno dall'occupazione di Ferrara, Guizot, domandando spiegazioni all'uopo al suo ministro in Roma, per sapere come avesse a diportarsi. Strano questo invero nella diplomazia, e più in un governo limitato, dove tutto vien messo a sindacato. Ma Guizot, senza curarsi che in Italia l'influenza della Francia venisse menomata dall'occupazione fatta a Ferrara,

che ha fatto agitare ostilmente gli animi verso il cader del 1847, credette bastante la mediazione di poche parole officiose presso il gabinetto del principe di Metternich, il quale ciononostante seguitò a far occupar Ferrara fino al 23 dicembre 1847, cioè fino a quando l'effervescenza degli animi giunta al colmo faceva pericolosissima quella occupazione.

Intanto il gabinetto di Vienna, consigliandosi cogli altri gabinetti europei, dopo il suo operato, sicuro dalla Francia, che non aveva fatto altro che una mediazione officiosa, aveva la seguente risposta dall'Inghilterra: « Bisogna rispettare i territori; tutt'i territori, i piccoli come i grandi. La frontiera austriaca dev'essere rispettata, al pari della frontiera di tutti gli altri stati; bisogna ancora rispettare l'indipendenza de' governi. La prima prerogativa dell'indipendenza de'governi è quella di poter mutare le loro istituzioni, e correggere gli abusi quando lo reputano utile e necessario. I governi italiani farebbero bene se riformassero gli abusi, essendo questo l'unico mezzo di sedare le turbolenze d'Italia. Se si volesse por mano alla forza, l'Inghilterra non potrebbe starsene indifferente, e le conseguenze potrebbero esserne assai gravi ».

E il Pontefice in questo mezzo aumentava le concessioni, dando a Roma verso il finir del novembre una Consulta di Stato. Tutto questo che avveniva nell'alta Italia aveva un'eco a Messina, dove il 1 settembre, una turba di gente, scesa dalle colline intorno a quella città, entra invocando il nome del pontefice e l'indipendenza. Altro tentativo di ugual genere, ma più grave, vien consumato a Reggio il 2 settembre da uno stuolo di armati sotto la condotta di Domenico e Giovanni Andrea Romeo, i quali, dopo disarmato il posto di gendarmeria, aprono le carceri, arman-

do i detenuti. Il 6 partita da Napoli una squadra di soldatesca approda il 4 a Reggio; gl'insorgenti in numero di 1000 si disperdono nelle vicine campagne. In uno scontro presso Gerace, de' due Romeo, uno è ferito, l'altro ucciso, e dalla Corte speciale di Reggio, condannati nel capo dodici tra gli autori di quel movimento. Il 6 novembre, di sera, da una moltitudine di gente presso la Reggia di Napoli si alzano invocazioni al pontefice novatore, movimento ripetuto il 14 dicembre. A Palermo, in teatro e per le vie, gli stessi movimenti e le stesse invocazioni.

Così si chiudeva il 1847 in Italia, tra la gioia e il tripudio sinceri in alcune sue parti, e tra la più viva agitazione in tutto il rimanente.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1848

GENNAIO

Cartelli sediziosi, sommossa e spedizione in Palermo — Provvedimenti degl'insorti e Comitato di Governo — Avvenimenti del 4 e del 21 gennaio a Milano — Manin e Tommasco arrestati — Proclama dell'imperator d'Austria — Primo ministro secolare a Roma — Leva in Toscana — Preparativi di guerra a Torino — Trattati tra i duchi di Modena e di Parma, e l'imperator d'Austria — Condotta di Guizot — Nota della Francia al Piemonte — Protesta dell'ambasciatore inglese a Vienna — Legge sulla censura della stampa in Napoli — Subugli in Napoli — Provvedimenti degl'insorti Siciliani — Operazioni della soldatesca — Dimostrazione a Napoli — Nuovo Ministero — Basi dello Statuto — Consulta di Stato in Toscana — Opinione dell Inghilterra riguardo all'Italia — Opinione di Guizot e Thiers — Messina insorta.

I gravi fatti che per l'Italia in generale avean segnalato il terminar dell'anno 1847, facevan che l'orizzonte, al sorger del 1848, si mostrasse ancor più cupo, e minacciasse una tremenda tempesta (fomentata segnatamente dalle società secrete il cui scopo era quello di rovesciare l'ordine sociale stabilito per riedificarne uno novello secondo i propri anarchici principî) che non dovea tardar molto a scoppiar per ogni dove.

I tentativi d'insurrezione fatti in Palermo, già fin dagli ultimi giorni del passato decembre, si rinnovellarono il 9 gennaio del nuovo anno per mezzo di cartelli ed avvisi a stampa af-

fissi e diffusi in quella città accennando a prossima sommossa, la quale scoppiò tre giorni appresso, proprio nella ricorrenza dell' anniversario della nascita del Re. Saputo in Napoli per mezzo del telegrafo l'avvenimento, il 4, una spedizione navale di nove battelli a vapore sotto gli ordini del Conte di Aquila, contenenti 5000 uomini comandati dal maresciallo Desauget, partiva per Palermo, ove giungeva il giorno susseguente, sbarcando pacificamente e riunendosi a' *Quattroventi* con la soldatesca dell'isola. Questi avvenimenti fecero nominare: il Conte di Aquila luogotenente del Re ne'dominii oltre il Faro; il principe di Campofranco ministro di stato all'immediazione del conte d'Aquila; direttori in Sicilia, Giovanni Cassisi di grazia giustizia e polizia, il duca di Montalbo dell' interno de' lavori pubblici e dell'agricoltura, e Giuseppe Buongiardino delle finanze e degli affari ecclesiastici. Intanto gl'insorti di Palermo, fortificatisi in molte case, e specialmente nel così detto *Noviziato*, traevan colpi contra la soldatesca che debolmente vi rispondeva. Nè contenti a questo, elessero un Comitato di governo, che pretese stabilire lo Statuto del 1812, e l'indipendenza dell'Isola dal governo di Napoli.

Mentre in questo fermento si trovava Palermo, casi luttuosi avvenivano in Milano, per la legge stataria pubblicata nel Lombardo-Veneto dal governo aulico sin dal novembre 1847, contro gli autori ed attori di un qualunque movimento. Quasi a protesta di questa, alcuni giorni prima del nuovo anno, dalla eletta gioventù erasi concordemente risoluto di non più fumare. Questa idea immediatamente si comunicò nella infima classe, tanto, che appena vedeasi qualcuno col sigaro in bocca, eragli tolto e gittato a terra. Bisogna considerare che in quella città non consumavansi meno di 6000 sigari al giorno, e questa

mancanza di provento cominciava a rendersi penosa allo Stato. Tutto ad un tratto, furono comprati da 14 a 15 mila sigari e distribuiti a'soldati, cui si diede anche del danaro. Questi, il 4 gennaio, gozzovigliando in gruppi di 40 a 50, entravano in tutti i caffè di Milano, gittando fumo da per tutto, e rompendo specchi, non rispettando la militare disciplina, che al certo rigorosa volevano i superiori giusta il costume; ma gl' inermi cittadini tranquillamente sgombrarono, lasciando libero il campo. Il popolo, preso da timor panico, e temendo i tristi risultati d'un tal fatto, fuggiva per le vie, affin di porsi in salvo nelle proprie abitazioni. Quel giorno poi l' intera milizia era sotto le armi, le piazze ingombre di cavalleria e d'artiglieria in ostile contegno, di cui furono effetto, per poca prudenza, molti morti e molti feriti. Alcuni, tanto a Milano, quanto a Venezia, ne fecer richiamo all'autorità, che rispose, sarebbe fatta giustizia. Per altro il 20 a Venezia si tenevano in prigione Manin e Tommaseo; e il 21 a Milano era dato ordine di metterne altri cinque, ma soli tre lo furono, i due altri, tra cui Cantù, essendo riusciti a recarsi sul territorio piemontese. Già prima di questi ultimi fatti, un proclama imperiale che esortava la popolazione alla quiete, affidava alla soldatesca, rinforzata nel Lombardo-Veneto e posta sotto il comando del maresciallo Radetzky, la tutela de' propri dritti e la difesa contro ogni principio d' innovazione.

Intanto in Roma il 20 gennaio si dava il primo esempio che un ministro secolare partecipasse del governo, il commendatore D. Pompeo de' principi Gabrielli venendo dal Papa nominato a Ministro delle armi invece di Monsignor Rusconi, che passava al Ministero de' Lavori pubblici, rimasto vacante per la morte del Cardinal Massimo. Tale nomina dava speranza a coloro che pescar volevano nel torbido ad altre innovazioni di simil gene-

re,correndo di fatti la voce che anche il Ministro della Polizia sarebbe stato secolare.

L'ingrossarsi delle milizie austriache nel Lombardo-Veneto facendo temere una occupazione, la Toscana ed il Piemonte davano opera a solleciti armamenti. A tale uopo in Firenze si ordinava una leva di 9000 uomini, che, uniti a'6000 già esistenti,avrebber costituita una forza di 15,000 soldati di linea, senza contare la numerosa guardia civica di tutte le comuni del Granducato. Oltre a ciò veniva anche ordinata la compra di molti cavalli per i treni dell'artiglieria, e disponevasi che per la pronta istruzione dell'esercito fosser fatti venire alcuni officiali maggiori dal vicino Piemonte. Questi provvedimenti erano ancora più eccitati dall' essersi di questi giorni venuti a cognizione di un trattato di alleanza, stretto fin dagli ultimi del passato dicembre, fra'duchi di Parma e di Modena, e l' imperatore d' Austria, di cui era la sostanza: 1.° Un' alleanza difensiva fra l' Austria, Parma e Modena in tutt' i casi in cui il Lombardo-Veneto, il Parmense e il Modenese fossero soggetti ad un assalto esterno; 2.° Gli stati Parmensi e Modenesi entrare nella linea di difesa delle provincie italiane dell' imperatore d' Austria; 3.° Attribuirsi quindi il dritto all'Austria di fare entrare le schiere imperiali su' territori parmense e modenese, e di prendervi possesso delle piazze forti ogni volta che lo richiedesse l'interesse della comune difesa; 4.° Avere i duchi di Modena e di Parma il dritto di chiedere ed ottenere dall'Austria tutti gli aiuti militari necessari a mantenere e ristabilire la tranquillità e l'ordine legale; 5.° Essere inibito a'due Duchi di concludere con alcun'altra potenza una convenzione militare di qualunque sorta senza il previo consenso dell' Austria.

In questo mentre l' Italia guardava alla Francia , per conoscere questa quale contegno terrebbe a suo riguardo. Ma nulla potea scorgere dal dubbio procedere di Guizot che stava tuttora a capo del governo. Il certo è ch' egli parteggiava per l' Austria riguardo alla quistione italiana, e n'è pruova una nota del governo francese diretta protestativamente contro gli armamenti degli Stati Sardi presentata a Carlo Alberto, fondandosi sull' asseverato non intervento dell'Austria negli Stati d' Italia riformati. Per altro, le commozioni italiane, trovavano un' eco di simpatia sino a Vienna, cagionandovi il 12 gennaio qualche tumulto. Intanto l' ambasciatore inglese a Vienna protestava che qualunque intervento per parte dell' Austria nelle cose di Sicilia, Roma, Toscana e Piemonte, sarebbe un caso di guerra.

In mezzo a questo generale fermento, in Napoli il 19 gennaio veniva promulgata una nuova legge sulla stampa, colla quale, senza abolirsi la censura, veniva questa affidata ad una commissione di 20 membri, che consisteva nel dovere il membro assegnato all'approvazione di un dato scritto, quando vi trovasse difficoltà, sottoporlo all'esame di tutta la commissione. Tre giorni appresso, ossia il 22 gennaio, accadde in Napoli un subuglio, rinnovatosi il 24, per effetto de'quali la gente fuggì per timore frettolosamente, e tutte le botteghe si chiusero. Negli stessi giorni i Palermitani assalsero il Palazzo Reale e i due quartieri del *Noviziato* e di *S. Giacomo*, e li presero dopo ostinata resistenza della soldatesca, che si ritirò a'Quattroventi, e, che, quantunque respingesse a Castellammare i sollevati, per ordine del generale Desanget, s'imbarcò per ritornare a Napoli. Intanto in Napoli il 27 gennaio vide succedere una quantità di avvenimenti: abolirsi il ministero della polizia generale, e le sue attribuzioni passare a quello dell'interno; accordarsi grazia compiuta a'condannati ed a'dete-

nuti per cause politiche che si trovavano nel regno, solo eccettuandosene otto individui. Il ministero, veduta la difficoltà dei tempi, si dimise, il duca di Serracapriola venendo nominato presidente interino del consiglio dei ministri e ministro segretario di stato degli affari esteri. Lo stesso giorno parecchi si recarono quasi in pacifico modo innanzi alla Reggia, invocando un libero reggimento, di cui andarono alcuni al Sovrano a farne sconsigliata richiesta. Il forte S. Elmo inalberò bandiera rossa, dando alcuni colpi di cannone. Dopo la dimostrazione, si ritirarono pacificamente dietro le assicurazioni del governatore della piazza di portar esso le loro rimostranze al Sovrano, e farle appagare. In quel giorno si costituiva ancora un nuovo ministero. Due giorni appresso poi, il Sovrano, dietro il consiglio di questo e le rimostranze del generale governatore della piazza, si risolse a concedere delle franchige tra lo spazio di dieci giorni sulle seguenti basi: Il potere legislativo appartenere al Re con due Camere, l'una di Pari l'altra di Deputati; la religione cattolica dominante; la persona del Re sacra, inviolabile e non responsabile; i Ministri sempre responsabili; le forze di terra e di mare dipendenti dal Re; la guardia nazionale organizzata; la stampa libera, ma soggetta a legge repressiva per quanto potesse offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia reale, i Sovrani stranieri e le loro famiglie, nonchè gl' interessi particolari.

E mentre questo avveniva a Napoli, poco appresso, cioè il 31 gennaio, il granduca di Toscana cacciava bando con cui istituiva una commissione per riformare la Consulta di Stato con innovazioni da farsi al sistema municipale, venendone incaricato a far parte tra gli altri il Marchese Capponi.

Gli avvenimenti dell'Italia avevano attirata in questo l'attenzio-

ne della tribuna inglese e della francese. La prima incoraggiava i Principi italiani alle concessioni come l'unico mezzo di sedare le turbolenze, e schiudere un lieto avvenire per la penisola, mentre nello stesso tempo il governo britanno scriveva all'Austria star nel dritto de'Principi italiani di fare a'loro popoli quelle concessioni che più stimavano opportune. La seconda poi era divisa; chè Guizot, capo del consiglio, amico dell'Austria, avversava i movimenti italiani, giungendo sino a dire, il 28 gennaio, d'altri trent'anni almeno l'Italia abbisognare per poter esser matura a riforme. Lamartine e Thiers biasimavano invece la condotta del capo del ministero, e Thiers specialmente il 31 gennaio dimostrò che ben diverso da quello tenuto esser doveva il contegno della Francia, per suo interesse e per sua dignità.

Intanto a Napoli si sapeva esser insorta il 30 gennaio Messina, la cui fortezza sola restava in potere de'regi, mentre tutta Sicilia era caduta in potere de' sollevati.

FEBBRAIO

La Sicilia in potere del Comitato—Statuto in Napoli—Statuto nel Piemonte — Desiderio di guerra — Proclama di Pio IX contro di essa — I maccheroni napoletani a Milano — Proclama de' Parmensi a' Napoletani—Proibizione delle maschere a Milano—Luttuosi avvenimenti in Padova e in Pavia—Parma e Modena sottoposte all' impero Austriaco—Tommaseo e Manin sottoposti a regolare processo— Promessa e concessione delle franchige in Toscana—Proposta alla Sicilia—Agitazioni nell' Austria—Quistione de' banchetti riformisti a Parigi — Movimenti reazionarj a Genova — Proibizione di dimostrazioni e del cappello calabrese a Parma—Proibizione anche a Milano del cappello calabrese— Il duca di Modena a Vienna — Rinforzo di milizie in Milano — Sovraimposte e prestito forzato in Lombardia— Altro prestito—Opposizione a Parigi al governo—Discorso di Palmerston alla Camera de'Comuni—Sommossa e repubblica a Parigi —Legge stataria nel Lombardo-Veneto.

In Napoli il 1 febbraio la guardia d'interna sicurezza prende il nome di guardia nazionale, e il 3 febbraio vengono amnistiati tutt'i condannati o imputati per materia politica dal 1830 fino a quel giorno. L'11, si pubblica uno Statuto in otto capitoli ed 89 articoli; il quale avvenimento è festeggiato per tre giorni nella capitale.

Quasi nello stesso tempo, cioè l'8 febbraio, Carlo Alberto concedeva anch' esso al Piemonte le basi di uno statuto, le quali erano le seguenti: La Religione cattolica la sola dello stato, gli altri culti tollerati; la persona del Re sacra e inviolabile; i Ministri responsabili; il potere esecutivo, le forze di terra e di mare dipendenti dal Re; il potere legislativo esercitato collettivamente dal Re e da due Camere, una di Senatori l'altra di Deputati; la stampa libera, ma soggetta a legge repressiva; la guardia nazionale organizzata.

Lo spirito d' indipendenza avendo fatto sorgere il grido di guerra contro lo straniero, che occupava gran parte dell'Italia, da taluni in Roma, in Napoli , in Toscana ed in Piemonte si chiedeva il modo e i mezzi di andare a combattere quello che si teneva per comune nemico. I governi dapprima esitarono, e tra gli altri quello di Roma se ne scusò in un proclama da Pio IX diretto a'Romani il 10 febbraio, di cui riportiamo il brano che riguarda il nostro soggetto.

« . . . . Ascoltate adunque la voce Paterna che vi assicura: e non vi commuova questo grido che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento di una guerra straniera aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia de' governanti. Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di Noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna violenza, congiunga insieme la forza dei popoli con la sapienza dei Principi, con la santità del diritto? Ma Noi massimamente Capo e Pontefice Supremo della santissima Cattolica Religione, forsechè non avremo a Nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterrebbero come la casa del Padre il centro della Cattolica unità ? Gran dono del Cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia; che tre milioni appena di sudditi Nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina del-

l'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà quest'Apostolica Sede. »

Tale dichiarazione ebbe alla sera la solita ovazione che omai era divenuta di consuetudine ad ogni atto pur minimo del Pontefice.

Nella Lombardia si cercavan mezzi come secretamente rallegrarsi di quel che avveniva negli altri paesi della penisola. Così, al sapersi i fatti di Napoli in Milano, tutti assistettero in ricche vesti al teatro della Scala, rimasto deserto da più tempo. Ed oltre a ciò, in ciascuna famiglia si mangiarono i *maccheroni*, sì che la sera per tutta Milano non si trovò a comprare una libbra di maccheroni se si fosse voluta pagare 100 lire. Perciò questa vivanda fu detta *maccheroni napoletani*.

Anche Parma volle gratularsi co' Napoletani delle ottenute riforme in un proclama del 5 febbraio in cui, nello stesso tempo si esortavano questi a dar opera a renderlo inespugnabile.

Intanto la polizia milanese proponeva al governo che, credendo pericoloso in quest'anno il passatempo delle maschere, stimava utile non dar fuori nessun avviso, affin di permetterle o proibirle, così potendo, secondo le congiunture, prendere quei provvedimenti che meglio giudicasse opportuni. Il governo non volle, ma i fatti furon quelli che invece non lo permisero.

Imperocchè nella Lombardia gli avvenimenti si faceano sempre più gravi. Venezia era sul punto di prorompere. A Treviso non si andava attorno che armati. In ogni città pur piccola succedeano manifestazioni. Prima di giungere a ciò si tentarono indarno scritture e petizioni. E siccome alcuni del Lombardo-Veneto forte desideravano di avere le stesse concessioni delle altre parti della penisola, e l'autorità temeva di vederla sfuggire al suo dominio, così frequenti eran le collisioni, e

frequente ancora che si vedesse spargere il sangue. Di scene simiglianti furon teatro Padova l' 8, e Pavia il 9 febbraio.

Quale fosse stata la vera origine de' luttuosi avvenimenti di Padova, nel giorno 8, non lo si potrebbe precisamente accennare; ma è certo che si volle fare vendetta sulla milizia, strumento dell'autorità, dell'avversione che si aveva verso di questa da alcuni sconsigliati e più dagli studenti che malamente si arrogavano un tal dritto. Secondo taluni si vuole ne sia stata cagione qualche parola corsa tra alcuni ufficiali austriaci, alcuni cadetti, che fumavano nel caffè Pedrocchi, e la scolaresca, e che, esciti di colà, si venisse quindi alle mani. Secondo altri, per festeggiare uno studente da poco uscito di carcere, incontrarlo col concorso anche di carrozze, e accoglierlo nel caffè Pedrocchi con dimostrazioni clamorosissime. Avendo quest' allegrezza posto in apprensione il comando austriaco, porse occasione ad alcuni ufficiali che erano in quel caffè di biasimare quella gioia della scolaresca pel riavuto collega. Tale condotta avendo eccitata la suscettibilità giovanile, ne avvenne che alle 3 pomeridiane incominciasse colà una zuffa tremenda, che si continuò anche nelle strade, e che fu lunga e micidiale. In tale flagello si chiusero le porte della città, per cui alcuni forestieri non poterono proseguire il loro viaggio che nel dì successivo. A far più accanita e sanguinosa poi la lotta concorsero i beccai e i contadini. I beccai, forte e numerosa corporazione, usciti nelle vie, accorsero la città insieme agli studenti versando il sangue di quanti militari trovavano. Intanto al suono delle campane accorsero alla città circa 600 contadini armati, e assalite le chiuse porte le espugnarono coll' aiuto di quei di dentro, ed irrompendo nella città detter termine alla sanguinosa catastrofe.

A'fatti di Padova tenner dietro quelli di Pavia, che si ripetettero per due volte. Dopo un primo scontro in cui rimasero uccisi due ufficiali, nuovi tumulti turbarono la sera del giorno 9 febbraio la città. Ecco in qual modo. In una casa del corso di S.Giovanni moriva uno studente in conseguenza delle ferite riportate negli ultimi casi della città. Gli studenti volevano accompagnare il convoglio funebre colla loro banda unita a quella de'mercanti; ma la Polizia, credendolo un pretesto per potersi riunire e far tumulto, non lo permise. Essi si riunirono dunque a due a due, senza banda, col cappello puntuto alla calabrese, ed accompagnavano il morto, quando, incontratisi con un ufficiale che fumava a tutto agio, alcuni si misero a fischiarlo e a gridare *giù il sigaro*. L'ufficiale, adontatosene, tirò lo squadrone ed assalì senz'altro gli studenti, colpendone uno. Molti studenti fuggirono e molti altri si misero ad inseguire l'ufficiale, il quale, incontrato un drappello di soldati che accorreva, fu accolto fra loro. Gli studenti, esacerbatissimi per l'accaduto, corsero ad armarsi alla meglio, e vennero a sera in Strada Nuova vendicandosi con quanti soldati incontravano. Allora l'affare diventò serio: molti dall'una parte e dall'altra rimanendo feriti. Il Rettore dopo ciò, insieme all'intero corpo de'professori, partiva per Milano per chiedere al Vicerè in persona di concedere la chiusura dell'Università affin di evitare nuovi guai e nuovo sangue.

Intanto gli stati di Modena e Parma venivan di fatto sottoposti all'Impero austriaco: le milizie del Modenese pigliando il nome di milizie austro-estensi e spiegando la *bandiera imperiale*. Tanto le modenesi poi quanto le parmensi furon mandate a presidio nell'interno dell'impero, contracambiandole ne'ducati altre austriache. Oltre a ciò tutto era disposto per fare una leva

militare di giovani dai 18 ai 25 anni; novità questa inaudita e primo esempio di coscrizione ne'dominii Estensi.

In questo torno il governo concesse a'due veneti Tommaseo e Manin di esser giudicati con regolare processo.

Mentre questi miserandi casi avvenivano nella Lombardia, in un proclama dell' 11 febbraio, il Granduca di Toscana prometteva anch'esso a' suoi popoli uno statuto, conceduto poi il 15 febbraio. Le basi n'erano le stesse di quelle di Napoli e di Piemonte. Così dell' Italia non rimaneano che pochi punti tuttora soggetti all'antico sistema.

In questo mezzo in Napoli il Re altro non bramava che i veri vantaggi de' suoi sudditi. In guisa che, mentre il comitato in Palermo armava tutt'i luoghi forti della città, il governo napoletano (mediatrice l'Inghilterra per mezzo di lord Minto venuto a tal uopo in qualità di straordinario ambasciatore) cercava risolvere la questione di Sicilia con alcune proposte consistenti in una rappresentanza nazionale divisa, in una luogotenenza a Palermo col suo Consiglio di Stato, ed in un' amministrazione separata, gli affari comuni rimanendo a carico di una commissione mista i cui membri sarebbero proporzionati alla popolazione.

In Austria ancora intanto cominciava a comunicarsi il fermento, che agitava una buona parte di Europa. Ne' circoli di Bruck Indenburg e Graetz i contadini ricusarono di pagar la decima a' signori. Il qual movimento si estese attraverso la vallata dell' Ems verso l'alta Austria. I contadini si trovavan possessori di armi e munizioni in quantità, e la loro attitudine in conseguenza degli avvenimenti d' Italia cominciava a dar molte inquietudini, ed a far prendere estremi provvedimenti.

Parea che quest'anno dovesse andar segnalato di successivi

sconvolgimenti in quasi tutta Europa. Tra gli altri luoghi cominciava a commuoversi ancora la capitale della Francia. L'opposizione ed il popolo francese non eran più contenti del loro ministero a capo del quale stava Guizot, e che, sostenuto da una possente maggioranza nelle Camere, sfidava l'opposizione, senza sgomentarsi nè ritirarsi a fronte delle successive accuse di corruzione e di debolezza portate contro di lui specialmente riguardo alle quistioni della Svizzera e dell' Italia. Essendosi spuntata ogni arma prestata dalla tribuna contro l' intrepido ed invulnerabile capo del ministero, si ricorse, come già altre 70 volte s'era praticato, a' pranzi riformisti per iscuotere la pubblica opinione dal suo torpore. I quali pranzi, dal governo proibiti, nel discorso della corona, eran poi stigmatizzati come promossi da passioni cieche e nemiche. I Pari e la maggioranza della Camera dei Deputati davan loro lo stesso carattere. L' opposizione senza sgomentarsene s'ostinò a volerli fare protestando essere quello un dritto. La contesa per tale quistione dovea ben presto avere deplorabili conseguenze, e sconvolgere l' Europa ancor più di quello ch' era sconvolta.

Per contrapposto alle concessioni si videro in Genova accadere alcuni movimenti che si dissero effetto di oro straniero diffuso all'uopo; ma gli autori niun frutto ne ricavarono, venendo presi e condotti nelle carceri. A Parma poi, continuandosi sempre nel vecchio sistema, con sovrano rescritto dell' 11 febbraio veniva vietata qualunque maniera di dimostrazione e l' uso del cappello alla calabrese, minacciando in contrario usarsi tutt' i possibili mezzi di rigore. A Milano ancora, come a Parma, si proibì sotto grave pena l'uso da qualche tempo adottato di portar cappelli alla calabrese, o, come venivan colà chiamati, alla Ernani.

Il duca di Modena, Francesco V, intanto abbandonava la sua capitale, dirigendosi a Vienna, lasciando voce che avrebbe di colà istituita una reggenza.

Nella Lombardia s'ingrossavano gli armati e tutto faceva prevedere prossimi e gravi avvenimenti. La severità aumentava in conseguenza d' istruzioni venute da Vienna in cui si vietava ogni dimostrazione antipolitica, dando alle autorità tutte le facoltà necessarie per istornarle. S'aggiungeva ancora quell'aumentarsi di soldatesca avere vario scopo; dicendosi da alcuni che dovesse guerrescamente e contemporaneamente occupare Piemonte e Toscana, e da altri che dovesse rendere ancor più miserevole la condizione delle provincc lombarde. Intanto tali provvedimenti cagionavano agitazione dovunque. Tutto il Veneto, Udine, Belluno, Treviso, Vicenza, palesemente fermentavano, mentre s'imponevan novelle tasse, un prestito forzato di quaranta milioni, e un altro prestito di poche centinaia di migliaia di franchi, dando per guarentigia di dazii di Cremona.

In Parigi eziandio gli umori s'ingrossavano a cagione de'banchetti riformisti che il governo non voleva permettere, essendone principalmente cagione l'opposizione che si credeva quello voler fare a quanto avveniva in Italia. L'Inghilterra al contrario si dimostrava diversamente, il ministero dalla tribuna esprimendo simpatia per tutto che accadeva nella penisola, e n'è pruova il seguente discorso fatto da lord Palmerston nella tornata del 15 febbraio alla Camera de'Comuni, dove spiegò il contegno tenuto dalla Gran Bretagna negli affari d' Italia di quei tempi :

» È impossibile vedere senza il più vivo e profondo interesse il progresso che or fanno le opinioni e le istituzioni liberalesche in Italia. L' Italia non è solo uno degli stati più interessanti a cagion della sua particolar condizione in questo momento; ma

si può dire che la sua storia è stata la più ragguardevole fra tutte le storie di tutt'i paesi del mondo. L'Italia è passata per tutt'i i cambiamenti politici. Sovrana, un tempo, del mondo conosciuto, essa si trovò poi ridotta a non essere che uno stato vicino alla insignificanza politica.»

» Spero che un più splendido giorno sia per nascere su tal paese favorito dalla natura per tanti riguardi, e lungo tempo sventurato rispetto alla sua politica condizione. La confidenza con la quale noi possiam ravvisare i futuri destini d'Italia è fondata su' doni di cui la natura ha arricchito il popolo vivente su quella terra. Fra le vicissitudini politiche che sono corse sopra di essa, il natural vigore dello spirito de' popoli italiani, la estensione delle facoltà intellettuali, e, aggiugnerò pure, lo splendore del loro genio, si sono invariabilmente sostenuti anche ne' giorni più scuri della storia politica d'Italia; si son veduti sorgere improntati di una luce sfolgorante esempi d'intelligenza stati non pur l'ornamento della nazione stessa, ma l'ammirazione altresì del mondo incivilito. È consolante veder il progresso attuale. Taluno intanto chiama l'attenzione su l'attitudine dell'Austria riguardo agli avvenimenti de' quali l'Italia è teatro.»

» È per me una soddisfazione poter dire alla Camera (siccome credo che il sia per la Camera udirlo) che per quanto il governo della Regina può conoscer le intenzioni del gabinetto di Vienna, non vede alcuna ragione di temere che la politica di questo lo porti ad intervenire in nessuna guisa di qualsivoglia modo ostile negli avvenimenti che succedono al di là del Po. Non sono più che ventiquattr'ore da che ho ricevuto dispacci dall'ambasciator d'Inghilterra a Vienna che contengono assicuranze soddisfacentissime su tal riguardo. Quanto alla lega com-

merciale, non sussiste ancora che in teorica. I ragguagli di tal misura sono in via di trattativa fra i membri di siffatta lega. Se comunicassi oggi i ragguagli mandati a' nostri rappresentanti dalle diverse corti d'Italia, io potrei compromettere il successo delle negoziazioni intavolate.

« Ciò non ostante, io posso sin da ora assicurar la Camera che noi abbiam veduto con interesse e simpatia questa unione de'diversi stati dell'Italia per istabilir un sistema uniforme di relazioni commerciali fondate su la libertà del commercio. Nei limiti del dritto del nostro governo di offerir degli avvisi o esprimer dei voti su tali materie, non trascureremo nulla per persuadere agli Stati de'quali componesi siffatta unione, di fondarne la tariffa ed i regolamenti su principii compatibili col più grande sviluppo delle relazioni e della libertà commerciale.

« Riguardo alla parte che il governo di S. M. può prendere agli avvenimenti politici de'quali l'Italia è il teatro, io sono interamente della opinione che quali ch' esser possano i desiderii del governo, quali ch'esser possa la soddisfazione con cui egli vede il corso degli avvenimenti politici in Italia, non è convenevole che il governo inglese intervenga al di là di ciò che potrebb'esser necessario per servire i più cari interessi delle parti. Ma la Camera conoscerà senza dubbio con piacere, come una prova della confidenza accordata all' Inghilterra da uomini che abitano regioni recondite dell'Europa, e che sono assorti da affari più esclusivamente personali, che lord Minto si è condotto da Roma a Napoli per effetto d' un desiderio espresso ad un tempo da'Siciliani, da una parte, e dall'altra dal governo di Napoli, che l' assistenza affettuosa della diplomazia britannica fosse portata ad un regolamento soddisfacente de' punti in discussione fra loro.

« Sono sicuro che chiunque conosce di persona lord Minto, comprenderà che un carico sì delicato ed arduo non poteva esser commesso a mani migliori, e che in tutt'i consigli che, su la dimanda delle parti stesse, egli potrà credersi in diritto di dar loro, sarà mosso dal desiderio più disinteressato e più illuminato di condurle ad un accomodamento compatibile con la felicità del popolo, con l'onore e la dignità del sovrano. »

Intanto la quistione de' banchetti in Parigi faceva addivenir la Francia teatro d'una catastrofe politica. Il banchetto riformista che dovea avere effetto il 21 febbraio nella capitale della Francia, non ebbe luogo, essendo il governo risoluto d'impedirlo ad ogni costo. Per altro, quantunque tutto continuasse ad esser tranquillissimo in Parigi, pure era a prevedere questa calma non poter a lungo durare, se non si fosse riformata radicalmente la corrotta amministrazione. Di fatti la sommossa avvenne il giorno 21 febbraio. La gran lite combattuta alla Camera dei Deputati tra l'opposizione e il ministero era sempre quella de' banchetti riformisti. Dopo lunghe ed animate discussioni, il ministero ebbe seco la maggioranza nell'impedirli. Conseguenza di ciò fu che l'opposizione volle trionfare nella sua causa di un' altra maniera. Il giorno 21 essa stampò una specie di proclama nel quale dava le norme per una tranquilla e ben ordinata manifestazione da farsi il giorno 22 nel banchetto riformista del 12.° circondario. All' uopo si sceglieva il quartiere più aperto di Parigi, si stabiliva l'ordine col quale doveva procedere il corteggio, si dava l'ora (le 11 e mezzo) in cui dovea partire e la via da tenere, si raccomandava la pace e la moderazione al popolo. Ma il governo dichiarò che avrebbe impedito con l'uso della forza ogni adunanza sulle pubbliche vie, ed avrebbe vietato al popolo ed alla guardia nazionale ogni

partecipazione alla protesta del banchetto. Ciò mise l'opposizione nell'alternativa o di provocare una collisione fra i cittadini e la forza pubblica, o di rinunciare alla protesta pacifica: si appigliò al secondo partito. Intanto Odilon Barrot la mattina del 22 depositava all'ufficio della Camera un atto sottoscritto da più di 50 Deputati, nel quale domandavasi di porre il ministero sotto accusa: 1, per aver tradito l'onore e gl'interessi della Francia verso le altre nazioni: 2, per aver violato la costituzione, la libertà, ed attentato ai dritti dei cittadini: 3, per aver corrotta la rappresentanza nazionale: 4, per aver trafficato delle pubbliche cariche e di tutti gli attributi del potere: 5, per aver rovinato le finanze: 6, per avere spogliato i cittadini di un dritto inerente ad ogni libero reggimento: 7, per aver messe in quistione tutte le conquiste di due rivoluzioni. Ma la scintilla si era già appresa alle masse, ed alle 10 antimeridiane scoppiò l'incendio. Numerosi gruppi cominciarono a correre la città gridando *Viva la Riforma*, cantando la *Marsigliese* ed altro. Subito sopraggiunsero turbe di operai dei sobborghi e di studenti che oltre alle grida e ai canti fermavano tutt' i Deputati che incontravano, e quelli che erano in cocchio li mettevano a piedi. Tra le 11 e le 12 una massa compatta di circa 6 mila giungeva innanzi alla Camera dei Deputati e gridava *Viva la Riforma! Abbasso Guizot.* Le porte della Camera erano chiuse; furono forzate, furono sfasciate le finestre, e parecchi penetrarono sin dentro. Venne poderosa soldatesca col generale Sebastiani a capo, e si cercò dissipar l'assembramento. Allora cominciò una lotta non crudele nè sanguinosa tra la forza armata ed il popolo. La cavalleria caricava a sciabla sfoderata, ma senza offendere: il popolo cominciò a tirar pietre. Si fecero barricate, si cercarono munizioni, vi furono combat-

timenti qua e là alla spicciolata, si continuò sempre a gridare *Viva la riforma! Abbasso Guizot!* E quantunque le milizie si fossero adoperate caldamente, pure a mezzanotte seguivano a farsi barricate e si facea fuoco ancora. Il Re verso la sera, accompagnato dal duca di Montpensier, passò in rassegna la soldatesca di linea e la guardia nazionale. Il numero dei morti fu considerevole.

Il giorno 22 poi alle ore 9 1|2 a. m. il ministro dell'interno scrivea ai Prefetti che la quiete era ristabilita. Il 24 un nuovo ministero si costituiva col concorso di Odilon-Barrot. Il generale Lamoricière era nominato Comandante della guardia nazionale di Parigi. Ad un'ora e mezzo p. m. il Re abdicava in favore di suo nipote il conte di Parigi, nominando la duchessa di Orleans Reggente, dopo il quale atto si dispose alla partenza da Parigi.

Ad un'ora e tre quarti p. m. la duchessa d' Orleans co'suoi due figli, scortata dal Duca di Nemours e da vari ufficiali e guardie nazionali in uniforme, entra nella sala della Camera dei Deputati sedendo a'piedi della tribuna sopra un seggio preparato nell'emiciclo. Molte persone entrano contemporaneamente nella sala. Dupin espone l'abdicazione di Luigi Filippo e domanda che sieno inserite al processo verbale gli applausi che hanno accolto ed accompagnato il Conte di Parigi e la Reggente. Sulla dimanda di Lamartine, il Presidente annunzia che la seduta è sospesa finchè non siensi ritirati la duchessa d'Orleans ed il nuovo Re. Il Duca di Nemours ed alcuni Deputati si accostano alla Duchessa, e sembrano invitarla a ritirarsi. La Duchessa si rifiuta e resta al suo posto. Cresce il rumore. Il Presidente invita le persone estranee alla Camera ad uscirne. A questo punto la Duchessa preceduta dal Duca di Nemours e seguita da'suoi fi-

gliuoli, ascende la gradinata che guida alla porta posta sotto l'orologio. Giunta agli ultimi sedili del centro sinistro si arresta e siede in mezzo agli applausi di quasi tutta la Camera. I Deputati dell'ultima sinistra restano impassibili. Il numero delle guardie nazionali e delle persone estranee sempre più aumenta; il Presidente le invita invano ad uscire. In questo Marie propone un governo provvisorio in mezzo agli applausi delle tribune. Cremieux parla nello stesso senso. Genoude propone di convocare all'istante la nazione. Odilon-Barrot sostiene la reggenza. Mentre Larochejacquelein è alla tribuna, un gran numero di persone armate, guardie nazionali e studenti, entrano con varie bandiere nella sala, gridando disordinatamente. A questo la Duchessa d'Orleans ed i Principi si allontanano. Un tal Chevallier, antico compilatore della Biblioteca istorica sale alla tribuna e propone che la Duchessa vada col Conte di Parigi in mezzo al popolo. — La folla intanto seguita a gridare *Viva la Repubblica!* Dumolin, comandante del Palazzo di Città nel 1830, spiega dalla tribuna un vessillo tricolore, esclamando: « Il popolo ha riconquistato la sua indipendenza oggi come nel 1830. Il trono fu spezzato alle Tuglierie e gettato dalle finestre. » Cremieux, Ledru-Rollin e Lamartine appariscono contemporaneamente sulla tribuna. Gli *Abbasso i traditori! vogliamo un governo provvisorio!* rimbombano da tutte le parti della sala. A questo, molti Deputati si ritirano. Ledru-Rollin domanda un governo provvisorio non nominato dalla Camera ma dal popolo. Lamartine parla nello stesso senso; quando le porte d'una tribuna pubblica si aprono violentemente, ed entrano molti uomini del popolo gridando, *Abbasso la Camera, non vogliamo Deputati.* Uno di questi prende di mira col fucile la tribuna. Lo ritira sull'osservazione che vi è Lamartine. In mezzo ad un tumulto indescri-

vibile, Dupont de l'Eure, che avea occupato il posto della Presidenza, nomina Lamartine , Ledru-Rollin , Arago, e se stesso come membri del governo provvisorio. *Sì, sì Al Palazzo di città!* grida la moltitudine. A questo Lamartine esce seguito da gran numero di gente. Ledru-Rollin ripete i suddetti nomi che sono ricevuti con applausi dalla folla. Vi aggiunge quelli di Garnier-Pages, Marie, Cremieux che sono pure applauditi, benchè si manifesti anche qualche opposizione.

Il 25 poi il Governo provvisorio del pari che tutte quante le autorità della capitale si erano costituite, non altro aspettando se non che un voto generale risolvesse intorno alla forma che dovea reggere la Francia. Il governo provvisorio era così composto: Dupont de l' Eure, Lamartine, Marie, Garnier-Pages, Ledru-Rollin, Cremieux, Armand Marrast , Louis Blanc, Flocon, Albert, Bouvier segretario delle deliberazioni del governo provvisorio, A. Dumon (de Montaigu) Meurin sotto segretario. Immediatamente questo Governo provvisorio decreta in nome del popolo francese, e nomina a ministri: Lamartine per gli affari stranieri; Francesco Arago per la marina; Cremieux per la giustizia; Dupont de l' Eure per Presidente del consiglio senza portafogli; Betmont pel commercio; Ledru-Rollin per l'Interno; Subervic per la guerra; Goudchaux per le finanze; Carnot per l'istruzione pubblica e culto; Marie pe'lavori pubblici; il generale Bedeau comandante della prima divisione militare, o secondo altri ministro provvisorio della guerra; il generale Cavaignac governatore dell' Algeria.—La guardia municipale è sciolta. Garnier-Pages è nominato sindaco generale di Parigi.—Flotard segretario generale. Tutti gli altri sindaci di Parigi ed i sindaci aggiunti sono provvisoriamente mantenuti come sindaci e aggiunti dei circondarii. La Prefettura di polizia vien posta

sotto la dipendenza del sindaco di Parigi. Il mantenimento della sicurezza della città di Parigi, viene confidato alla guardia nazionale, sotto il comando generale dato al colonnello Courretais.

Intanto il 23 proseguivano tuttora i tumulti, i canti della *marsigliese* e le grida da forsennati. Molti misfatti si commisero, molte morti e ferite.

Oltre a ciò veniva anche decretato di adottare i tre colori disposti come lo erano al tempo della Repubblica; la bandiera portare queste parole: *Repubblica francese*; il Governo della Repubblica garentire l'esistenza dell'operajo mediante il lavoro e garentire in conseguenza lavoro a tutt' i cittadini; riconoscere che gli operai devono associarsi fra loro per godere dei benefizi legittimi dei loro lavori; il Governo provvisorio in ultimo rendere agli operai ai quali appartiene il milione che dovrebbe ritirare la lista civile.

Dippiù scioglie la Camera dei deputati e proibisce alla Camera dei pari di riunirsi. Un' assemblea nazionale deve convocarsi tosto che il governo provvisorio avrà regolato le misure d'ordine e di polizia necessarie per il voto di tutt' i cittadini. I 24 battaglioni di Guardia nazionale mobile saranno immediatamente reclutati nella città di Parigi. Queste guardie nazionali riceveranno il soldo di un franco e mezzo il giorno, e saranno vestite ed armate a spese della patria. Scioglie ancora i funzionarii dell'ordine civile e giudiziario, militare e amministrativo, dal loro giuramento. E infine statuisce che i tribunali renderanno la giustizia in nome del popolo francese. E dietro la mozione e un egregio discorso del signor de Lamartine, abolisce ancora la pena di morte per delitti politici.

Tutt'i quali primi atti del Governo provvisorio del 22 febbraio 1848 abbiamo accennato per farne vedere non solo la eccentri-

cità e l'impossibilità dell'esecuzione, ma ancora perchè essi furono la principal cagione di tutti gli avvenimenti, che invece di consolidare il benessere d' Italia , la ridussero novellamente nello stato primiero.

Intanto nel Lombardo Veneto veniva promulgata rigorosamente la legge stataria.

MARZO

Dimissione del ministero in Napoli. — Il tenente generale Pignatelli Strongoli comandante in capo della guardia nazionale di Napoli — Nuovo ministero in Napoli. — Indirizzo del Senato Romano a Pio IX e sua risposta — Assicurazione del lavoro agli operai in Parigi — Circolare di Lamartine a' ministri francesi all' estero — Convocazione dell' assemblea nazionale — Espulsione de' Gesuiti da Napoli — Concessioni e ministero alla Sicilia — Assalti contro la cittadella di Messina. — Prima spedizione di volontarii napoletani per la Lombardia — Sommossa a Vienna — Concessione di uno Statuto e nuovo ministero a Vienna — Dimissione di Metternich — Vita di questo ministro — Basi dello Statuto a Roma — Pretese del Comitato di Palermo — Protesta del Re di Napoli — Apertura del Parlamento in Palermo — Sommossa a Modena — Sommossa a Parma — Sommossa a Milano — Sommossa e repubblica a Venezia — Sommossa di altri luoghi del Lombardo-Veneto — L'esercito piemontese varca il Ticino — Proclama di Carlo Alberto — Espulsione de' Gesuiti da Torino e da Genova — Loro espulsione ancora a Roma — Altra amnistia del pontefice — Partenza di soldati da Roma per Lombardia — Proclama di Pio IX intorno alla condotta da tenersi in que' frangenti — Ferrara sgombrata dagli Austriaci — Proclama dello Czar intorno a' movimenti europei.

Il primo marzo succedeva una novella crisi nel ministero napoletano, il quale, allegando molte ragioni, si dimetteva. In pari tempo il tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli era nominato comandante la guardia nazionale di Napoli. Dopo alcuni giorni, un nuovo ministero veniva composto, presidente il Duca di Serracapriola. Il Comitato di Sicilia poi con atto emanato il 6 di questo mese annunziava che il Parlamento siciliano sarebbe convocato pel 25.

Lo stesso giorno, cioè il 6 marzo, il Senato e consiglio di Roma dirigeva al Pontefice un indirizzo nel quale richiedeva un governo rappresentativo, cui dal Sovrano così benigna-

mente si rispondeva: « Gli avvenimenti, che non dirò si succedono, ma precipitano, rendono abbastanza giustificata la dimanda che ella, signor Senatore, in nome del magistrato e del consiglio mi ha fatto. Ognuno sa che io da molto tempo mi sto occupando indefessamente per dare al popolo quella forma di governo che è più consentanea alle attuali esigenze. Ciascuno però intende la grande difficoltà che s'incontra da chi riunisce due grandi dignità. Quello che in uno stato secolare può farsi in una notte, nel governo Pontificio non può farsi senza maturo esame, essendo assai difficile tracciare esattamente quella linea, che dee distinguere un potere dall'altro. Nondimeno mi lusingo che fra pochi giorni, compiuto il lavoro, sarò in caso di annunciare il risultato che spero sarà di contentamento a tutte le persone assennate e particolarmente alle signorie loro ed al Comune.

« Iddio benedica questi desideri, e queste mie fatiche, e se tornerà utile alla religione, non potrò non continuare le preghiere di lode a Dio, che è il datore di tutt' i beni ».

E con queste poche parole tutte le speranze venivan pienamente appagate.

A Parigi, tra gli altri pensieri cui volse la mente il governo provvisorio, fu l'assicurare il lavoro agli operai; cosa che quantunque venisse teoricamente ordinata, pure nella pratica era difficile e spinosa, anzi impossibile, e nondimeno con ogni calore propugnata dal socialista Luigi Blanc che facea parte del governo. All' uopo venne istituita una Commissione col seguente decreto, che qui si riporta, affinchè si vegga quali paradossi sorgessero nell'animo d'uomini che, vagheggiando impraticabili teorie, si credean potere in forza sol d'un decreto superare gli ostacoli da tanti secoli convalidati. Eccolo :

« Considerando che la rivoluzione, fatta dal popolo, deve essere fatta per lui: che il tempo di mettere un termine ai lunghi ed iniqui patimenti degli operai è venuto: che la quistione del lavoro è di una somma importanza: che non v'ha più alta e degna preoccupazione di questa per un governo repubblicano: che spetta sovrattutto alla Francia di studiare ardentemente e risolvere un problema dibattuto oggidì da tutte le nazioni industriali d'Europa: e che senza indugio bisogna provvedere e guarentire al popolo i legittimi frutti del suo lavoro : il governo provvisorio della repubblica decreta :

« Una commissione permanente, chiamata—Commissione di governo pei lavoratori, — è nominata con ispeciale incarico di occuparsi della loro condizione e della loro sorte : e ne elegge a presidente uno de' suoi membri, Albert , operaio.

« Alcuni operai saranno chiamati a farne parte ».

Mentre tali teorie non servivano ad altro che a fomentare la natural tendenza all'ozio della classe operaia, la quale se si dà al lavoro è solamente perchè vi è spinta dal bisogno , un illustre poeta , Lamartine (per la sua fantasia soggetto a maggiori illusioni) chiamato dalle vicissitudini della sorte a tenere un'importante parte nel Governo, ancorchè provvisorio, di una grande nazione, qual'era quella di ministro degli affari stranieri, con data del 2 diresse una circolare a'ministri all'estero della Repubblica francese, per istruirli della politica esterna che avrebbe tenuta il Governo francese, e perchè la facessero conoscere presso i governi ove erano accreditati. Della qual circolare riportiamo il senso (essendo un fatto storico di grande importanza e che produsse serie conseguenze) perchè riguardante la politica della Francia al-

l'estero in quei tempi, specialmente dell'Italia, e perchè esprimente il pensiero di voler dare aiuto ove ve ne fosse stato bisogno.

« La Repubblica francese non aver d'uopo di venir riconosciuta, perchè di diritto naturale, di dritto nazionale. Nessun governo dover temere del mutamento governativo della Francia, ciascuno avendo diversità legittime, e le nazioni avere, secondo il grado proprio di maturità, pari mutazioni di governo, ma perdersi quelle che cercano anticiparle. Non essere necessità la guerra tra diversi governi, nè essa formare il principio della presente repubblica. Che se lo fu nel 1792 avvenne, perchè non ancora matura la Francia, perchè scissa fra varii partiti, perchè la repubblica non era l'espressione del pensiero di tutto il popolo, perchè il popolo ne fu solo l'istrumento non già l'oggetto, perchè non atto a comprendere e ad accettare la grande armonia delle nazioni fra loro a pro del genere umano, perchè la libertà era una novità, l'eguaglianza uno scandalo, la repubblica un problema. Ma dopo cinquanta anni tutto esser cangiato, e gli animi avvezzatisi al nuovo ordine di cose. La vita della presente repubblica chiedere la pace, mentre la guerra per sostenerla sarebbe un grave attentato alla libertà. Però la repubblica non tenterebbe la guerra, ma non la ricuserebbe se le venisse intimata. Non esistere più in dritto per la repubblica i trattati del 1815, ma esser sua intenzione di ottenerne le modificazioni regolarmente e pacificamente. La Francia armarsi solo nel caso che fosse giunto il tempo di ricostituirsi per alcune nazionalità e qualche governo retrogrado volesse opporvisi, se la Svizzera fosse minacciata, occupata l'Italia, e se si contrastasse agli stati che la compongono di federarsi fra loro. La Francia desiderare la pace, ed aver fatta nascere la

quistione di guerra non la repubblica ma la dinastia in Francia; tolta questa esser finito il pericolo di quella. La dinastia caduta oltre all'essersi aggravata sulla dignità nazionale della Francia, averlo fatto ancor più colle sue pretensioni sulla Spagna. La Repubblica non ereditare tali pretensioni. Che infine, concludeva, come la repubblica all'interno avea dato esecuzione co' fatti alla sua divisa: Libertà, uguaglianza, fratellanza; così esso ambasciatore operasse del pari nell' esterno ».

Intanto il Governo provvisorio stabiliva la convocazione delle assemblee elettorali pel 9 aprile, e la riunione dell'assemblea nazionale pel 20 aprile sulle seguenti basi: Che l'assemblea decreterebbe la costituzione; che l'elezione avrebbe per base la popolazione; che i rappresentanti del popolo sarebbero in numero di 900; che il suffragio sarebbe diretto ed universale senza nessuna condizione di censo; che lo scrutinio infine sarebbe segreto.

In questo mezzo, un atto arbitrario consumavasi in Napoli dal 9 al 10 marzo, quello della espulsione de' Gesuiti. La sera del 9 ad un' ora di notte, e la mattina del 10 a mezzogiorno, parecchi imprudenti giovani si riunirono innanzi al Collegio dei PP. Gesuiti, al largo del Mercatello; proclamando ad alta voce « fuori i Gesuiti ». Più si avanzava l' ora, e più il numero cresceva. A risolver la faccenda, un drappello di Guardia nazionale si mise alla porta del Convitto, permettendo l' ingresso ad una commissione di poche persone, la quale, fattasi interpetre dei voti di tutti quei giovani, salì sul collegio. Intanto molti genitori correvano a prendere i loro figliuoli convittori, e ne uscivano fra gli applausi degli accorsi. Venne assicurato che i Gesuiti se ne sarebbero andati. Ma ciò non fu bastante a

sedare il tumulto ; si gridava da tutti « un perentorio » e v'era chi non voleva accordare neanche un giorno di tempo. Quando quelli della Commissione con una carta in mano che si lesse ad alta voce annunziarono: « Che i PP. Gesuiti eran pronti a partire, e lo avrebbero immancabilmente fatto il giorno appresso alle 10 a. m. » A queste parole tutti applaudirono; parecchi se ne andarono, e la Guardia nazionale sempre vigile al buon ordine , restò affinchè nessuno sconcio avvenisse. La mattina seguente poi venne rafforzata da due battaglioni svizzeri ; perciocchè di buon'ora, la stessa moltitudine di sconsigliata gioventù occupò il largo del Mercatello e stette cheta fin che non furono le dieci , ora stabilita per la partenza. Allo scoccar di quell' istante , un susurro di scontento s' intese , che sempre più andò aumentandosi. Un uffiziale maggiore della Guardia nazionale parlò allora al popolo , e disse come essendo quasi moribondi due Padri si tardava di qualche momento la loro partenza , e come lo stato pietoso di quelli rendeva necessario il fare appello all' umanità , perchè rimanessero sino al loro ristabilimento. Un silenzio generale seguì a queste parole. A mezzogiorno un distaccamento di Usseri ed una quarantina di *landau* ed altre carrozze chiuse vennero anch'esse al Mercatello. Alle due pomeridiane , il corteggio delle carrozze che avea assai del funebre cominciò a muoversi. Le carrozze andarono alla Darsena , ove i Gesuiti stettero fino alle otto della sera , sin che non fu pronto il vapore , che li condusse a Baja, dove svestirono l' abito del loro istituto.

Nello stesso giorno del 10, per cercar di risolvere la quistione siciliana si statuiva , che la Sicilia avesse il suo Parlamento , il suo ministero , la sua amministrazione divisi. Luogotenente Ruggiero Settimo , Comandante dell' armi a

Palermo il Maresciallo Statella, ex comandante della piazza di Napoli; il generale D. Errico Statella comandante della cittadella di Messina; il Commendatore Scovazzo Ministro in Napoli per gli Affari di Sicilia. Ministri in Palermo: per la Giustizia e Clero, Pasquale Calvi; per l' Interno, Scordia; per le Finanze Vincenzo Fardella. Nelle quistioni d'interesse comune, la soluzione a' due Parlamenti, e laddove fossero discordi, una sol volta per fissar la norma, arbitri il Duca di Toscana, Carlo Alberto, ed inappellabilmente Pio IX. Durante le trattative rimanere lo statu quo e il Re tenere le fortezze, ec. Intanto si cercava di assalir la cittadella di Messina, ma le milizie di quella guarnigione respinsero vigorosamente ogni assalto.

Intanto le commozioni avvenute parzialmente or qua or là nell'impero austriaco, per effetto di quel che era accaduto in Italia e nella Francia, si ripetevano sino in Vienna in più grandi proporzioni il 12, facendo quella capitale teatro di gravi fatti, che brevemente esporremo siccome intrinsecamente collegati a quelli di cui tessiamo la rapida storia.

La riunione degli Stati della Bassa Austria o deputati delle province era dal governo stata fissata dover radunarsi in Vienna ai 13 di marzo affin di discutere una petizione da portarsi al Trono per riforme adattate ai tempi e soprattutto per l'abolizione della censura e l'instituzione di uno stato normale nella stampa, la qual cosa aveva già molti giorni innanzi fatta una forte impressione su tutti gli animi. Un indirizzo, coperto di sottoscrizioni principalmente di borghesi che diceva esprimere i desiderii di una parte della popolazione di Vienna, fu consegnato fin dall' 11 al collegio dei delegati degli Stati e accolto favorevolmente da esso. Il mattino del 12 la scolaresca tutta col concorso degli alunni dell'Istituto

politecnico si era riunita nell' aula universitaria, e aveva pure a un tempo fatto disegno di stendere in uno scritto i propri desiderî all'incirca nello stesso senso della cittadinanza. Riuscì alle autorità accademiche di acchetare la gioventù esagitata, mostrandosi pronta a rimettere la petizione progettata nelle mani dell'Imperatore, il che avvenne ancora nel giorno stesso alle 6 ore di sera. La mattina del 13 gli studenti si radunarono di bel nuovo nell' aula dell' università. Di quivi essi partirono col massimo ordine, in mezzo all' affluenza di una numerosa quantità di persone, per il palazzo degli Stati, a' quali fu inviata una deputazione affin di esporre loro i propri desiderî. Frattanto il cortile del palazzo degli Stati s'era interamente riempiuto di gente. Anche nella Herrngasse e nel Freiung, alla Corte, alla Ballplatz, s'erano formati numerosi assembramenti, nei quali si mostrarono singoli oratori che esortarono a stringersi fermamente e intimamente alla Casa Imperiale, ma nello stesso tempo accennavano i mutamenti nel sistema amministrativo, urgentemente richiesti dalla condizione dei tempi. Per acchetare le masse eccitate, gli Stati risolsero andare dall'Imperatore a parteciparglì i desiderî del popolo. In questo mentre avvenne, che per fatal malinteso la gente riunita nel cortile del palazzo degli Stati fu indotta a spezzare tumultuosamente alcune porte e a rompere il mobile di parecchie stanze. Dal canto suo il governo prese severi provvedimenti militari, facendo chiudere le porte della città alle carrozze, munire i bastioni di cannoni, e questi ancora trasportare in molte piazze, e molte piazze e strade occupare dalla soldatesca. La moltitudine che qua e là s'accalcava, si mostrò in generale tranquilla e moderata. Per altro, sciaguratamente durante il dopo pranzo si venne in alcuni luoghi ad un deplorabile conflitto,

che costò la vita a parecchi individui. Alle 5 ore l'aula universitaria si riempì di bel nuovo interamente di studenti, ed una nuova Deputazione, colla guida del rettor magnifico fu inviata alla Corte, affin di esporre lo stato critico della capitale e risparmiare un nuovo versamento di sangue. Finalmente verso sera fu distribuita per ogni dove una Notificazione del presidio del Governo della Bassa Austria e subito dopo si diffuse la novella che il principe Metternich avesse deposta la sua dimissione nelle mani dell'Imperatore. — La sera tutta la città venne splendidamente illuminata, quasi per incanto. Anche la notte passò nell'interno della città abbastanza tranquillamente. Numerose pattuglie della guardia civica, rinforzate dagli studenti che accorrevano sollecitamente in corpo, attraversavano le vie ed erano salutate dovunque col festoso sventolare dei fazzoletti e con giubilo infinito. Intanto ne'sobborghi e fuori delle barriere avvenivano deplorabili eccessi.

La mattina del 14 fu incominciato l'armamento, accordato già la sera innanzi, della scolaresca e de' cittadini per tutelare la quiete della capitale tuttora profondamente agitata. Furono indicati come unanimi desiderî della popolazione: l'abolizione della censura, l'istituzione di un ordinamento municipale e comunale, opportuna ai tempi, l'introduzione del principio della pubblicità nella procedura giudiziaria e nell'amministrazione, la formazione di una guardia nazionale, la rappresentanza della classe dei borghesi e dei contadini nelle assemblee degli Stati, la convocazione d'una Dieta di tutte le province della Monarchia ad esclusione dell'Ungheria e paesi annessi; le quali richieste furono lo stesso giorno appagate venendo alle cinque pomeridiane pubblicata patente imperiale in cui si davan le basi di uno Statuto con camere, li-

bertà della stampa e guardia nazionale. Nello stesso tempo si pubblicava il decreto della dimissione e dell'esiglio del principe di Metternich. Si nominava ancora un nuovo ministero in cui figuravano due Stadion , Montecuccoli e l'arciduca Giovanni.

Non si può trasandare , avendo fatto parola della dimissione di Metternich , dall' accennare i fatti della vita di questo insigne uomo di Stato che per lo spazio di 40 anni ha avuto la maggior preponderanza ne'Consigli europei e quasi imposta a questi la propria politica. Nato a Coblenza , il 15 maggio 1772, da una delle prime famiglie del paese, il principe di Metternich incominciò i suoi studi a Strasburgo , dove ebbe a condiscepolo Beniamino Constant. Fece il corso di legge nell' università di Magonza: e nel 1790 tenne l' officio di maestro di cerimonie all'incoronazione dell' Imperatore Leopoldo II. Nel 1794, di ritorno da un viaggio in Inghilterra e da una sua prima missione in Aquisgrana , sposò , a 21 anno , la contessa Eleonora di Kaunitz , nipote ed erede del valente ministro di questo nome. Al congresso di Rastadt, dove rappresentava il collegio di Westfalia, Metternich chiamò su di lui l' attenzione dell' Imperatore Francesco II , il quale lo collocò dapprima come addetto all' ambasciata del conte Stadion a Pietroburgo. Successivamente ministro di Austria alla corte di Dresda, poi a Berlino, dove preparò l'alleanza sciolta colla battaglia di Austerlitz , indi a Parigi, egli diè prove di grande destrezza diplomatica. L'Imperatore Napoleone sulle furie per essere stato , diceva , da lui beffato, lo fece accompagnare fino ai confini dai gendarmi. Ma alle conferenze di Schoenbrunn , che seguirono la battaglia di Wagram , seppe ricuperare le buone grazie del conquistatore. Dopo il trattato di Vienna, chiamato al posto

di cancelliere di Stato , e presidente del consiglio , egli concepì la prima idea che Napoleone prendesse in isposa una arciduchessa di Austria , e conseguì l' intento. Il disastro di Mosca ed il destarsi della nazionalità germanica fecero nascere in Metternich la speranza di una restaurazione dell'Austria. Non avendo potuto far accettare a Napoleone le condizioni , che proponeva , sottoscrisse ai 9 settembre 1813 l' adesione dell' Austria alla quadruplice alleanza. La sera istessa della battaglia di Lipsia , l' Imperatore Francesco II gli conferì il titolo di principe per lui ed i suoi discendenti. Dopo di aver preso parte alle conferenze di Francoforte , di Friburgo , di Basilea , di Langres , di Chaumont , di Chatillon, e dopo di avere rinnovato in un viaggio in Inghilterra il trattato della quadruplice alleanza, egli presiedette al congresso di Vienna , che è veramente opera sua. Partecipò ancora quale plenipotenziario dell'Austria alla seconda pace di Parigi (20 novembre 1815) e al congresso di Aquisgrana (1818) di Carlsbad (1819) di Troppau e Lubiana (1820) di Verona (1823). Alla morte del conte di Vichy, nel 1826 , divenne presidente del consiglio degli affari esteri. La morte dell' Imperatore Francesco II che aveva preso il titolo di Francesco I della monarchia austriaca, niente tolse alla preponderanza del principe di Metternich. Egli accompagnò Ferdinando II, nuovo Imperatore, alle conferenze di Toeplitz e di Praga , il cui scopo era quello di consolidare l'alleanza fra l' Austria , la Prussia e la Russia. Nel 1848 , dopo la sommossa di Vienna , egli ritirossi in Inghilterra. D' allora entrò nella vita privata dalla quale non è più uscito. Metternich si può dire a ragione essere stato uno dei più grandi ministri che abbiano diretto la politica austriaca , mercè l'arte di parlare , di dissertare , di amministrare. Sotto forme di

assioma ascondeva una finezza profonda. Professando la sincerità, e spesso praticandola, fra molte eminenti qualità avea quella di non accordare alle passioni che lo circondavano, se non soddisfazioni a parole, in realtà non lasciandosi vincere che dall' interesse del suo paese grandemente esteso. Ingegno superiore, in una parola, praticò per 40 anni una immensa preponderanza in Europa.

Quasi contemporaneamente a' fatti di Vienna, cioè il 14 marzo dal Pontefice veniva promulgato lo Statuto di cui aveva già fatta più volte la promessa. Le seguenti n'erano le basi: Il Sacro Collegio dei Cardinali, elettori del Sommo Pontefice, esser Senato inseparabile dal medesimo. Istituirsi due Consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'alto Consiglio, ed il Consiglio dei Deputati. Ogni giustizia emanare dal Sovrano, e venire nel suo nome amministrata. L' ordine giudiziario indipendente nell' applicazione delle leggi ai casi speciali, salvo sempre nello stesso Sovrano il diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali inamovibili quando vi avessero esercitate le loro funzioni per tre anni dalla promulgazione dello Statuto. Non poter istituirsi tribunali o commissioni straordinarie. Ognuno in materia tanto civile quanto criminale venir giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge: innanzi alla quale tutti eran dichiarati eguali. La Guardia Civica aversi come istituzione dello Stato; e rimaner costituita sulle basi della legge del 5 luglio 1847 e del regolamento del 30 dello stesso mese. Niun impedimento alla libertà personale poter essere posto, se non nei casi e colle forme prescritte dalle leggi. E perciò niuno essere arrestato se non in forza di un atto emanato dall'autorità competente. I provvedimenti di polizia e preventivi essere pure regolati da una legge. Il debito pubblico garentito, co-

me pure le altre obbligazioni assunte dallo Stato. Tutte le proprietà, sia dei privati, sia dei corpi morali, sia delle altre pie e pubbliche istituzioni, contribuire indistintamente ed egualmente agli aggravii dello Stato, chiunque ne fosse il possessore. Il Sommo Pontefice nel dare la sanzione alle leggi sopra i tributi, accompagnarla con una speciale Apostolica deroga alla immunità ecclesiastica. Il diritto di proprietà in egual modo in tutti inviolabile. Eccettuarsene soltanto le espropriazioni per causa di pubblica utilità riconosciuta, e previo l'equivalente compenso a norma delle leggi. La proprietà letteraria riconosciuta. La preventiva censura governativa o politica per la stampa abolita, e a questa sostituiti provvedimenti repressivi da determinarsi con apposita legge. Nulla innovarsi riguardo alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni fino a che il Sommo Pontefice nella sua Apostolica autorità non provvedesse con altri regolamenti. Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso togliere o diminuire la responsabilità politica e civile de'garanti delle publicazioni per mezzo della stampa.

Nello stesso tempo, cioè la sera del 16 marzo con dispacci pervenivano al governo napolitano le condizioni dimandate dal Comitato di Palermo, che il governo per far conoscere al pubblico la loro inammisibilità rendea di pubblica ragione. Esse erano le seguenti: Re delle Due Sicilie, togliendo Re del Regno delle Due Sicilie. Re delle Due Sicilie essere il vero titolo; e quello che intese confermarsi nel trattato di Vienna, e quello che non ostava con lo Statuto del 1812. Il Rappresentante del Re in Sicilia, quando non fosse un membro della famiglia Reale, essere un Siciliano, e portare il titolo di Vice Re. Questa carica di Vice Re venir rivestita irrevocabilmente di un perfetto *Alter Ego* fornito di tutte le

facoltà che lo Statuto dava al potere esecutivo , e legato coi vincoli che lo stesso imponeva al detto potere. Questa proposizione accettata , in un dato termine formolarsi dal Comitato a scanso di ogni equivoco tutto ciò che dovea intendersi compreso nell'*Alter Ego* anzidetto. Oltre a ciò nella medesima stipulazione dover essere compreso: 1.° Conservarsi gli uffici ed atti dati o fatti dal Comitato generale , e gli uffici dati da altri Comitati, e quelli che si darebbero durante il tempo in cui i Comitati proseguirebbero in quello stato. 2.° L'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato ritenersi come parte integrante dello Statuto, sino a tanto che il potere legislativo non l'avesse adattato ai tempi. 3.° Gli uffici di qualunque natura, civili , militari , diplomatici (per Sicilia) e dignità Ecclesiastiche , conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia ai soli Siciliani. 4.° L'istituzione della Guardia Nazionale conservata con quelle migliori riforme che le Camere deciderebbero. 5.° Le fortezze venir tutte sgombrate dalle milizie in otto giorni dalla conclusione dell'accordo , ed essere demolite quelle parti che potrebbero nuocere alla Città, a scelta o de'Comitati locali o delle commissioni da esse nominate prima di sciogliersi, ed in mancanza a scelta del Magistrato Municipale. 6.° La Sicilia coniar moneta col sistema che le Camere determinerebbero. 7.° Esser riconosciuta e conservata la coccarda e bandiera tricolore. 8.° Venir consegnata alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e materiali di guerra sin allora esistenti, o l'equivalente in denaro. 9.° Le spese di guerra rimaner rispettivamente compensate. 10.° I danni di ogni natura del Portofranco di Messina, e sue mercanzie, non essere a carico della Sicilia, ma del tesoro napolitano. 11.° Che i Ministri di Guerra, Marina, Affari Esteri

(per Sicilia) e tutti gli altri Ministri per gli affari di Sicilia stare in Sicilia presso il Vice Re, ed esser responsabili ai termini dello Statuto. 12.° La Sicilia non dover riconoscere alcun Ministero di affari di Sicilia residente in Napoli. 13.° Restituirsi il Portofranco a Messina nello stato in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il Parlamento. 14.° Tutte le materie d'interesse comune ai due paesi di Napoli e Sicilia determinarsi di accordo dalle Camere de' due paesi. 15.° Facendosi lega commerciale o politica dei popoli Italiani, la Sicilia dover essere rappresentata distintamente come ogni altro Stato d'Italia dal potere esecutivo residente in Sicilia. 16.° L'approvazione di quanto si sarebbe convenuto con questo atto, ove potesse venir sviluppato, esser nelle debite forme data al Comitato prima dell'apertura delle Camere, in mancanza di che intendersi sciolta ogni trattativa col Comitato generale. In ultimo restituirsi i Vapori postali doganali comprati col denaro e pel servizio della Sicilia.

Con tali condizioni si voleva dal Comitato che i dritti della Corona di Napoli sulla Sicilia consacrati da' trattati venisser sconosciuti a proprio svantaggio dallo stesso Sovrano, volendosi invece ch' ei da sè stesso spogliandosi di parte della sua sovranità riconoscesse l'indipendenza dell' isola, stata da oltre ad un secolo e mezzo soggetta al suo dominio. Laonde il Sovrano, nella pienezza de' suoi dritti, considerando che qual che si fosse modifica alle concessioni fatte per assicurare la durevole felicità de'domini al di là del Faro avrebbe ecceduto i suoi poteri, violandosi così l'unità ed integrità della Monarchia, dichiarava di protestare con atto solenne del 22 marzo contro qualunque fatto che potesse aver luogo nell'Isola di Sicilia, che non fosse pienamente in

conformità con quanto si era precedentemente stabilito, dichiarando ancora per sempre illegale, irrito e nullo qualunque atto in contrario.

Ad onta di tutto ciò il 25 si apriva il Parlamento in Palermo. Ruggiero Settimo, quantunque Luogotenente del Re, si facea nondimeno lecito pronunziare, come primo autore de' siciliani movimenti, il discorso d'inaugurazione, nel quale, dopo di aver rapidamente descritto la rivoluzione fino all' atto di protesta del governo napolitano, disse lo stato della forza militare, della finanza, della pubblica amministràzione con i provvedimenti che il Comitato avea preso dal 12 gennajo sin allora; infine conchiudeva:

« La suprema ragione della salute pubblica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura che il Comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il Comitato, innanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la costituzione del 1812 riconosce nello stato, e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di re Ferdinando, che era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento del 1814. — Il Comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando secondo data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della Costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella Chiesa di S. Domenico oggi 25 marzo 1848 il general Parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese, e richiede Voi, Signori Pari e Rappresentanti dei Comuni, che passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conve-

niente speditezza votare una legge sull' esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

« Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto l' esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella Costituzione, e in tutti gli ordini dello stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia fare rispettare i dritti dell' Isola, e, posate le scosse di una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistata libertà e gloria, potrà rassicurarle e accrescerle con la pace, col progresso dell' incivilimento, con la moralità pubblica e la prosperità materiale.

« Che benedica Iddio e ispiri i voti del Parlamento indirizzati a questo santo fine; ch' Ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione Italiana, libera, indipendente, ed unita! »

Queste parole fan chiara pruova come la febbricitanza delle menti loro togliesse ogni lume di ragione per ben ponderare intorno all' esistenza di un'isola posta geograficamente in un luogo in cui nessun aiuto potea ricevere, ed oltre a questo sprovvista di tutt' i mezzi di difesa, quali sono principalmente una ordinata milizia, ed una rendita sufficiente. Le quali cose la Sicilia, perchè provincia, non ha mai saputo, o se pur lo ha saputo, di fatti non ha contribuito altro che per un quarto. E questo quarto ch'essa contribuiva al tesoro delle Due Sicilie avrebbe mai potuto bastare a farla esistere indipendente? Non era già più questo il tempo de' Geroni, in cui ogni presente città della Sicilia faceva un regno indipendente. Venti secoli avean cangiato la sorte de' popoli, tutt' i piccoli Stati per loro vantaggio e difesa essendosi fusi ne'più grandi per ragione di considerazione e di forza. E nel tempo in cui era quistione di unificare l' Italia, questa scis-

sura era lo stesso che ritornare alle antiche, futili ed improvvide gelosie de' municipii italiani del medio evo.

Intanto il 29 partiva da Napoli per la Lombardia la prima colonna di volontari composta di 184 giovani animosi eccitati ed adunati dalla principessa Belgiojoso milanese, ed armati per cura del governo.

La sommossa di Vienna inanimiva anche a sommossa que' piccoli stati d' Italia che stavan quasi tutti sotto la tutela austriaca. Il 20 a Modena fu ancora sommossa un' ora e mezzo dopo mezzogiorno. Gli Ungaresi si abbracciarono con gl' Italiani, e finì che il Duca concesse la Guardia Civica e null'altro. Il 21 una Deputazione andò a lui per sentire le sue intenzioni; egli rispose concedere tutto quello che si volesse; ma la deputazione avendogli fatto conoscere non volersene più saper di lui, il Duca partì lasciando una Reggenza composta dal ministero dandole facoltà di fare tutte le concessioni che si volessero. La Reggenza non avendo potuto mantenersi, cesse il luogo ad un governo provvisorio che per primo atto decretò radunarsi pel 25 aprile l'assemblea nazionale affin di darsi un politico ordinamento, mettendosi fino a qual tempo sotto la protezione e garentia de'principi confederati italiani. Intanto ov'era questa federazione, e come mai un punto geografico dell'Italia poteva pretendere a darsi liberamente un qualsifosse reggimento? Nello stesso giorno gli stessi fatti si succedevano a Parma, istituendosi colà anche la guardia civica ed una Reggenza dietro movimenti popolari avvenuti, ed il Duca lasciando anch'esso, come quel di Modena, i suoi stati.

Intanto nel Lombardo-Veneto le concessioni fatte a Vienna il 14 invece di calmare gli animi più gli esasperarono; imperocchè quelle concessioni riguardavano gli Stati au-

striaci e non già i paesi diversi soggetti al dominio austriaco, cui si prometteva soltanto in prosieguo di farneli partecipi allorchè si fossero disaminate le difficoltà che il vario linguaggio e i varii costumi apportavano. Già gli animi erano esasperati per la severità con cui si era trattati e più pel seguente modo in cui si era risposto al rapporto fatto dalle Congregazioni centrali del Lombardo-Veneto adunate dal governo per essere illuminato intorno a' bisogni di quelle provincie:

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 p. p. febbraio diretto a S. A. I. R. l'arciduca vicerè Ranieri, S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo Cancelliere le rappresentanze delle Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto contenenti le proposizioni circa ai miglioramenti della pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarle e discuterle in un'apposita Commissione consulente. In pari tempo l'altefata maestà sua ha trovato di dichiarare che se da una parte è ferma sua intenzione di dare seguito nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non sia in collisione coll'interesse dell'impero, nè colla dignità nè coi doveri della sua corona; dall'altra parte aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento di cose che implicherebbe un rilassamento di vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto colla Monarchia. Osservò del resto l'altefata Maestà sua che l'invio a Vienna dei deputati delegati con procura per parte delle Congregazioni Centrali e provinciali, cosa già per sè stessa inammessibile in ogni caso senza una speciale promessa, è ancora meno opportuna nelle presenti

circostanze: e che d'altronde essa si riserva a chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, individui del regno Lombardo-Veneto per averne gli schiarimenti che la M. S. ravviserebbe necessarii ».

Onde a Milano non appena seppesi de' fatti di Vienna tanto nelle vie che nel teatro si gridò: vogliamo le concessioni *anche noi, anche noi;* e nel teatro il grido fu tanto forte e ripetuto che si dovette cessare lo spettacolo. Questo avveniva il 16. Il 17 la popolazione di Milano si dava ad estremi provvedimenti insorgendo, innalzando per tutto barricate, cercando di scacciare la soldatesca. Tutta la notte del 18, e del 19 si passò a combattere e parte a far barricate. La mattina del 20 alle 8 si cominciò a far fuoco di cannone; il fuoco di moschetteria continuò tutto il giorno. Gettate tutte le tegole dai tetti, levato tutto il selciato, i soldati che tentavano occupare le contrade non vi trovavano che la morte, sì che rifuggironsi sui baluardi, nel castello. Dalle case più vicine a'baluardi loro si facea fuoco continuo addosso. Per altro, il cannoneggiamento contro la città durò sino alle quattro del 23, quando improvvisamente gli austriaci sgombrarono il castello e lasciarono la città investiti da ogni dove da' volontari e da' bersaglieri piemontesi.

La vittoria i Milanesi la dovettero al loro solo coraggio ed al concorso dei contadini accorsi armati in città fino dal primo momento, dopo cinque giorni e cinque notti di combattimento. Il popolo mentre uccideva si provvedeva di armi. Subito venne formato un Governo Provvisorio che si dette ad emanare l' un sopra l' altro Proclami e Decreti.

Milano per altro non potè ripigliare il corso degli affari se non dopo alcune settimane, tanto era la rovina del selciato, delle case e l' ingombro delle barricate.

Lo stesso giorno in cui gli Austriaci sgombrarono Milano a Venezia veniva proclamata da Daniele Manin la Repubblica, dopo esservi succedute le stesse scene per cinque giorni. Presa una bandiera a tre colori, e sovrappostovi il berretto rosso, venendo in Piazza S. Marco, Manin salì sopra un tavolo nel mezzo della piazza, e disse: « Non vi è più pericolo. Abbiamo una Repubblica di gloriosa memoria, però non adattata ai tempi correnti, ma l'adatteremo. Viva la Repubblica, Viva S. Marco! ma la prima cosa necessaria è l'ordine... » Comparve ad una finestra del Palazzo reale Sebregondi Vice-presidente dell'ex governo, annunziando la rinunzia delle Autorità, aggiungendo che Palfy (Governatore cessante) affidava alla Civica la sua vita, e quella della moglie . . . . e la civica giurò protezione, e salvezza a tutti loro. Le campane suonarono a festa — La bandiera fu condotta in giro nella Piazza. Dalle finestre si gettarono altre bandiere, fazzoletti tricolorati. — La guardia civica, con molto popolo si recò colla bandiera nel Campo di Santa Maria Formosa sotto le finestre del Patriarca, e alzate le bandiere, s'inginocchiarono tutti, gridando, Eminenza, benedite le bandiere della nostra Repubblica. Il Patriarca comparve, e benedì.

Un Manin Patrizio fu l'ultimo Doge. Un Manin gridò il 22 marzo la Repubbica a S. Marco. Strane coincidenze!

Intanto Trento e tutto il Tirolo Italiano erano sollevati; i montanari tutti in armi. Lodi e Cremona, Pavia, Brescia, e Desenzano abbandonate dagli austriaci. La milizia mancava a' giuramenti a Pizzighettone e veniva presa la fortezza con 17 pezzi di cannone. Parma e Modena chiedeano di essere aggregate alla Lombardia o al Piemonte. Strana sorte degli animi deboli; cercare ajuto dopo essersi pentiti d'un atto di coraggio inconciliabile colla propria debolezza.

Non appena uditi i fatti di Lombardia e di Venezia una forte mano di piemontesi sotto gli ordini del generale Sonnaz passarono il Ticino entrando trionfanti in Pavia in numero di 30 mila e 40 pezzi di artiglieria, diffondendo un proclama di Carlo Alberto in cui era detto che tratto dalla simpatia esso veniva in ajuto de'Lombardo-Veneti per affrancarli all'intutto dallo straniero. E questo si faceva dopo che le schiere austriache aveano oltrepassato il Mincio, e quando si era sicuri dell'appoggio delle città lombarde e venete e de' ducati ormai tutti sollevati.

Anche a Torino succedeva la proscrizione de'Gesuiti. Gli allievi del collegio dei PP. Gesuiti furono resi alle loro famiglie, e i Padri stessi, dovettero sgombrare. A Genova avveniva lo stesso, il collegio de'Gesuiti venendo devastato e i padri costretti a rifuggirsi su di una nave travestiti in gran parte.

I Padri Gesuiti furon costretti a partire anche da Roma il 30 marzo, e maravigliosissima fu la sollecitudine del governo in colmare il vuoto da essi lasciato nell'istruzione pubblica, facendoli sostituire nelle scuole da essi tenute da'preti dell'Apollinare, essendochè l'istruzione pubblica è uno de'primi pensieri che debbono aversi da un governo illuminato che vuole assicurare la prosperità de' propri popoli.

Il Pontefice, sempre guidato dal suo generoso animo, accoglieva le istanze dei detenuti politici, cui non era stato dato di godere dell'Editto d'amnistia del 16 luglio 1846, e ne ordinava la liberazione dal carcere, che ebbe esecuzione tostamente; in seguito di che uscirono dal Forte di Civita Castellana 25 detenuti, ed uno dal Forte S. Angelo.

La febbre della guerra facea ancora partire da Roma 12,000 soldati. Il generale Durando li guidò. Roma era ebbra di gioja.

A mettere un freno a questo disordinato appetito si bandiva il 30 marzo dal Pontefice il seguente proclama.

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all' umano orgoglio se a colpa se a merito d' uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni; invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze, che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

« E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commosso dall' udire come in una parte d' Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dover Nostro tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

« Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori

di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono: e quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore de' popoli.

« Possano le Nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi Nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo Cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina ».

E il 30 marzo ancora a Ferrara a un'ora pom. gli Austriaci rendevano la gran caserma di S. Domenico, dopo poco altro dovendo cedere anche l'altra di S. Benedetto. In questa congiuntura la guarnigione austriaca mostrò le migliori buone disposizioni, l'ufficialità specialmente avendo stretto amicizia colla Guardia civica. Il solo corpo dei cannonieri non volendo cedere il forte, i Ferraresi impresero a deviar da esso l'acqua potabile.

I fatti poi della penisola ed anche del rimanente di Europa avendo dato qualche pensiero al settentrione facevan promulgare il 16 marzo a Pietroburgo un ukase diretto dall'Imperatore al ministro di guerra. Eccone il preambolo ed alcuni articoli:

« Niccolò, ecc.

« Nell'Europa occidentale ebbero luogo eventi che svelano il cattivo disegno di rovesciare tutte le autorità legali. I trattati d'amicizia e le relazioni che legano la Russia cogli Stati

vicini c'impongono il sacro dovere di prendere a tempo delle misure per metter una parte della nostra armata sul piede di guerra affinchè, occorrendo il bisogno, noi possiamo opporre un' efficace resistenza al torrente pernicioso dell'anarchia. In conseguenza noi ordiniamo :

« 1. Di chiamar tutte le riserve appartenenti ai corpi d'armata che devono formar l' armata attiva.

« 2. In tutti i governi i militari dei gradi inferiori in congedo illimitato si renderanno presso i loro corpi di riserva.

« 3. I militari in congedo si renderanno, appena avuta conoscenza di quest' ukase, nei capo-luoghi dei loro rispettivi distretti ».

APRILE

Pretese in Napoli — Dimissione del Ministero — Programma del nuovo Ministero — Legge elettorale a Roma — Proclama del generale Durando — Il Granduca di Toscana dà i passaporti all' incaricato austriaco — Capitolazione di Comacchio — Provvedimenti del Governo provvisorio di Parma — Stato d'assedio a Verona—Prime operazioni de' Piemontesi ed Austriaci — Rocca d' Anfo conquistata — Peschiera assalita— Padova sgombrata — I Piemontesi sotto Mantova — Proclama di Carlo Alberto —Volontarii toscani — Quartier generale di Durando — Prime fazioni guerresche a Monzambano — Combattimento di Montebello — Battaglia a Volta di Mantova — Posizione degli eserciti — Proclama di Radetski — Fatti del general Zucchi a Palmanova — Partenza di civici e volontarii da Roma — Assedio di Peschiera — L' esercito piemontese avanza sotto Verona — Decadenza della Dinastia Borbonica dal Governo della Sicilia pronunziata dal Parlamento siciliano — Protesta del Re di Napoli — Comunismo in Napoli — Partenza di milizie napoletane per la Lombardia — Partenza del general Durando da Ferrara — Fatti di guerra — Requisizioni a Mantova — Altri fatti di guerra — Pubblicazione dello Statuto a Vienna—Prestito forzoso in Napoli— Quarta spedizione di milizie napoletane per Lombardia — Sommossa a Roma — Posizione dell' esercito sotto Verona — Presa di Pastrengo.

Intanto in Napoli il Ministero facea luogo alla piazza , la quale di giorno in giorno affacciava sempre nuove pretese , tra cui le seguenti con cui si cercava sfasciare del tutto, non solo l'antico ordinamento, ma ancora il nuovo di cui non si erano poste altro che le basi. Eccole: 1.° Che la Camera dei Deputati avesse pieni e sovrani poteri per accomodare lo Statuto sopra più larghe basi. Quindi la sospensione della Camera dei Pari. 2.° Riforma della Legge elettorale. I deputati essere nominati dagli elettori, gli elettori dai cittadini; chiunque godea i dritti cittadini poter essere elettore ed eligibile. 3.° Spedirsi Commissari ordinatori per le province con l'incarico speciale di sciogliere la commissione comuna-

le, distrettuale, provinciale di allora, facendo procedere nuove nomine dall'assemblee popolari, che anticamente si chiamavano Parlamenti. 4.° Spedirsi tre incaricati per la confederazione italiana. 5.° Riforme del personale civile giudiziario e militare. 6.° Pronta partenza della truppa di linea per Lombardia. 7.° Forti in mano alla Guardia nazionale.

In faccia a questa pretese incomposte già il ministero s'era dimesso il 27 marzo, ed il nuovo formato il 3 aprile credette gratularsi la piazza cacciando fuori il seguente programma di sua politica, nel quale si mostrava ognor più la sua debolezza, almeno nel tutto concedere, a fronte dell'arroganza della moltitudine.

1.° Determinare il giorno dell'elezione de' Deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma coll'allargamento che si potessero elegger a Deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dovea provare, rimanendo ribassato il censo dei Deputati, ed eguagliato a quello degli Elettori. 2.° Per capacità intendersi l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere belle arti, e dell'industria. 3.° Per quella prima volta il Re volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimerebbero più degni di far parte della Camera dei Pari, commettere a ciascun Collegio elettorale di presentare un notamento di quelli stimati tali nelle rispettive province, ed ancora nelle categorie indicate nello Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per allora sulle dette note un numero di cinquanta di Pari. 4.° Aperto che fosse il Parlamento, i tre Poteri aver la facoltà di svolgere, e fecondare lo Statuto, massimamente in ciò che riguardava i Pari. 5.° Istantanea spedizione di Agenti Diplomatici per stringersi francamente

in lega con gli altri Stati d'Italia. 6.° Mettere a disposizione della Lega Italiana un grosso contingente di milizie che tostamente partisse dalla frontiera napoletana, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare. 7.° Le bandiere reali venir circondate dai colori italiani. 8.° Continuare ad affrettare con premura l'armamento delle Guardie nazionali di tutto il Reame. 9.° Invio di messi delegati organizzatori nelle Provincie muniti d'istruzioni, che verrebbero fornite dal ministero dell' Interno , ovvero la collazione di simil poteri agl' Intendenti delle Provincе.

Intanto la Gallizia si dichiarava indipendente e per combattere le intestine sommosse si dava ordine da Vienna di richiamare tutte le schiere austriache dalla Lombardia.

In questo mezzo si pubblicava in Roma il 4 la legge elettorale. Elettori eran quelli che aveano un capitale di scudi 300, poi, oltre le note professioni, i capi di fabbriche, i maestri d'arte con almeno 20 operai. Eligibili i possessori di un capitale di scudi 3000 , le grandi professioni liberali e i capi di fabbriche.

Da Bologna il 7 aprile, nell'accingersi alla partenza per la Lombardia, il generale pontificio Durando cacciava fuori il seguente proclama: « Soldati! La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi ,. coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra d'un gran Pontefice , come lo furono que'nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana , la ragione estrema dell' armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non po-

tea non venir contristato dal pensiero de' mali che seco adduce la guerra, non potea scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che dovea farsi strumento della celeste vendetta.

« Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio de' nemici. Una tal guerra è guerra nazionale ».

Il Generale nel fervore del suo discorso avea dimenticato che il Pontefice avea benedetto le sue milizie che recavansi a guardare i confini dello stato.

Intanto il Granduca di Toscana dava i passaporti all' Incaricato d' affari del governo imperiale austriaco a Firenze, e richiamava il suo rappresentante risiedente a Vienna.

Gli austriaci lasciavano anche Comacchio rendendo la fortezza e i forti convicini alla colonna mobile di Ravenna composta di civici, di svizzeri, dragoni, a' seguenti patti: « 1.° La guarnigione austriaca lascerà tutte le armi ed i materiali da guerra alla forza pontificia. 2.° La guarnigione sarà mandata per mare al suo paese : le verranno somministrati dal governo pontificio i mezzi per il viaggio. 3.° Si accordano cinque giorni dalla data dell' accettazione per redigere gl' inventarii e fare la consegna della fortezza. 4.° La presente capitolazione sarà sottoposta alla sanzione del Generale Durando. Frattanto le milizie pontificie faranno la guardia al forte , acciocchè dagli austriaci non sia distratto verun materiale che esiste dentro alla fortezza ».

In questo mezzo il Governo provvisorio del ducato di Piacenza facea la seguente relazione al Consesso civico:

« Che il signor avv. giudice Borsani, Direttore dell'Interno in Parma, avea fatto proposizione al Governo sullodato di devenire ad accordi tendenti sostanzialmente a questo fine : di rimettere all'arbitrato di Pio IX e di Carlo Alberto la disposizione territoriale del Ducato di Parma e di Piacenza; d'istituire frattanto un'altra e nuova Reggenza coi poteri e fini dell'attuale Reggenza, cui sarebbero aggiunti cinque altri individui da essere nominati, due dall'anzianato di Parma, e due da quello di Piacenza, l'altro dalla Magistratura Comunale di Pontremoli; e di rimettere infine a S. Santità Pio IX ed a Carlo Alberto una decisione finale intorno al Ducato di Parma, ed a quello di Piacenza, assegnando opportuni compensi a Carlo II di Borbone.

« A siffatte proposizioni, manifestate dal detto signor Direttore, è stato risposto dal Governo provvisorio con una protesta dicendo: che riserve, condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si poteano ammettere. Il Governo provvisorio non potrebbe discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell'antico non rimaner più traccia. I popoli esser tornati ai dritti primitivi ».

Intanto il 1 aprile giungeva in Verona Radetzki ed il 6 pubblicava un proclama col quale la città di Verona veniva dichiarata in istato d'assedio, in conseguenza del quale tutte l'armi che si trovavano nelle mani dei cittadini, fosser da fuoco o da taglio, doveano dentro 24 ore consegnarsi al governo. Nel caso di contravvenzione, pena morte. Così Verona era nella medesima condizione di Mantova.

Il quartier generale di Carlo Alberto trovavasi a Cremona il giorno 3 aprile. Disgraziatamente il Re vi era ammalato; nondimeno già eravi stato qualche scontro con gli austriaci, ove i piemontesi non ebbero certo la peggio. Gli

austriaci si riconcentravano fra Mantova e Verona, e parea che, dopo le defezioni sofferte e le perdite fatte, ammontavano ancora a 40 mila uomini, oltre a che dalla Germania si mandavano rinforzi.

Dippiù le guarnigioni austriache di Padova e Vicenza si concentrarono nell' esercito, che, coi sussidii venutigli dal Tirolo, sembrava voler dare battaglia a Lonato.

Rocca d'Anfo poi veniva conquistata, e Peschiera assalita gagliardamente da'bresciani. Padova veniva sgombrate dalle milizie del tenente maresciallo D'Aspre, il quale accondiscese rimanersene a bella prima neutrale, lasciando che la rivoluzione instituisse la guardia civica ed un Governo provvisorio, e che ne' teatri si facessero baldorie contro a'tedeschi, che in un inno furono detti barbari nordici.

L'esercito piemontese moveva il 7 aprile sotto Mantova, e la sera del giorno appresso i suoi avamposti erano sotto quella piazza. Il Re pubblicava un proclama con cui li sospingeva alla vittoria oltre il Mincio.

La Toscana ancora metteva oltr'Appennino e sul Reggiano, a disposizione di Carlo Alberto e sotto la direzione del generale d'Arcoferrari, tre migliaia e mezzo di fanti di milizia ordinata ed altrettanto di volontarii, dugentocinquanta cavalli, cento del treno, quattrocentocinquanta d'artiglieria; in tutto quasi ottomila uomini; e si preparavano altri volontarii.

Il quartiere generale di Durando a Ferrara era un andirivieni di ufficiali di ordinanza del Re Carlo Alberto, d' inviati della Repubblica Veneta, dei Governi provvisorii di Modena, Parma ec. Radetzki avea intanto ancora sotto di sè 40,000 uomini fra Mantova, Peschiera, Verona e Legnano. Giulay e Nugent stavano riunendo un corpo non mag-

giore di 10,000 uomini sulla sinistra dell'Isonzo. Durando, riuniti i toscani, dovea passare il Po con 25,000 uomini circa.

Intanto le prime fazioni di guerra incominciavano. Una colonna sotto gli ordini del generale Broglio, dipendente dalla divisione Sonnaz, col mezzo dell' artiglieria smontò le batterie austriache della sponda opposta del Mincio tra Monzambano e Valeggio, ristabilì il ponte presso il paese di questo nome con legname preparato dagli abitanti, e coll'opera dei bersaglieri, fatte passare milizie e batterie sulla sponda sinistra, pose in rotta gli austriaci e vi si accampò.

Oltre a questo a Montebello vicino a Venezia, i volontarii veneziani sostennero un valoroso combattimento contro gli austriaci che erano dieci volte superiori in numero; la cavalleria fu dispersa: tre volte gli austriaci tentarono di rompere le fila degli animosi volontarii e tre volte furono respinti.

Una colonna di volontari, sulla strada tra Verona e Vicenza, venuta alle mani con un corpo d'austriaci dovette, dopo prodigi di valore ed ostinata resistenza, riparare a Vicenza. Altri volontari della colonna Manara assaliti dal nemico superiore in forze ebbero anche a sopportare morti e prigionieri. Nonpertanto l' esercito piemontese conservò la sua linea sul Mincio.

Finalmente l'11 aprile veniva ingaggiata la prima battaglia. La linea piemontese era di già avanzata verso il Mincio dove trovavasi l' inimico da più giorni accampato, il quale aveva una delle migliori posizioni (era cioè postato sopra una piccola eminenza che dominava tutta la pianura della linea piemontese). Il generale di divisione Bava, vedendo la buona posizione del nemico, ma però non curandola, si fece avanti colla milizia in maniera tale da mettere tutto

l'esercito in situazione che il cannone nemico non poteva offenderlo, ed allora fece incominciare un terribile fuoco. Il nemico, vistosi guadagnato di posizione, fece avanzare la sua stimata cavalleria ulana, ed il generale Bava pure avanzare la sua, schierata in battaglia; ma però dietro a quella inoltrare ancora l'artiglieria volante, (che è un'artiglieria i cui soldati sono tutti a cavallo, ed ogni pezzo di cannone ha otto cavalli). Gli ulani, non avvedendosi dei cannoni coperti dalla cavalleria, si fecero avanti arditamente essendo il loro numero maggiore di molto; e quando si trovarono quasi a fronte della cavalleria piemontese, questa si aperse dal centro alle ali, e dal centro si schierò in battaglia l'artiglieria volante, la quale co'suoi cannoni fulminò gli ulani e li mise in iscompiglio. Allora la cavalleria piemontese inseguì gli ulani fino nelle loro file. Quando le linee del nemico sentirono inaspettatamente il cannone, si misero a fare fuoco traendo sopra gli ulani, i quali restarono per la maggior parte morti. Dagli austriaci in quel punto si battè la ritirata e si minò un ponte sul Mincio; ma il genio piemontese con mirabile imperturbabilità ne fabbricò subito un altro sotto il fuoco nemico. La milizia piemontese di linea varcò il Mincio ed inseguì l'avversario sin vicino ad un paese poco distante da Peschiera, donde quello fece di nuovo resistenza.

Gli austriaci intanto, entrati nella linea del Mincio, ripresero animo, combattendo coraggiosamente. Dalla valle dell'Adige scendevano rinforzi.

Trattisi poi a Villafranca formarono un campo a poca distanza da quella città.

In questa il maresciallo Radetski pubblicava il seguente proclama a'suoi soldati ove dava le ragioni della sua ritirata.

« Ambedue i corpi d'armata posti sotto il mio comando sono ora riuniti, e formano una massa di truppe, che rimanderanno indietro sanguinoso ogni nemico che volesse cimentarle ed assalirle. Già per comando di S. M. il nostro imperatore si pose in marcia una seconda armata di riserva, e presto sventoleranno le nostre bandiere sulle mura delle nostre città ribelli. Soldati! Voi avete con costanza e con animo forte sopportati i disagi di una lotta contro un nemico, il quale non avea il coraggio di comparire ai vostri occhi, ma che combatteva contro di voi dietro i muri, e le porte chiuse con le armi del tradimento. Per mancanza di tutto ciò che è necessario alla guerra, minacciati alle nostre spalle da uno sleale alleato, noi ci siamo qui ritirati. Per gravissime considerazioni di strategia io come Generale mi sono ritirato e non voi; voi non foste vinti, voi stessi lo sapete, chè sopra tutti i punti ove siete comparsi, rimaneste vincitori. Soldati, confidate in me siccome io confido in voi: presto vi ricondurrò di nuovo innanzi a vendicare il tradimento e la slealtà che si è contro di voi commossa ».

Il 17 aprile gli austriaci assalirono Palmanova, ma il general Zucchi co' suoi, assistito dagli artiglieri piemontesi gli ebbe presto valorosamente respinti, e messi in rotta, e bravamente inseguiti.

Dippiù mosse contro la villa di Visco, occupata dai Croati, i quali dopo poca resistenza si dettero alla fuga, lasciando circa 40 morti sul terreno.

Lo stesso giorno partiva da Roma una divisione di artiglieria civica coi due cannoni donati dalle dame genovesi.

Intanto Peschiera veniva assediata, e l'esercito piemontese avanzava sopra Verona.

Il primo corpo delle milizie toscane forte di circa 2000

uomini passava il Po il 17 a Brescello per congiungersi coll' ala destra dell' esercito piemontese sotto gli ordini del general Bava per la strada di Viadana, Sabbionetta, Gazzola e Marcaria. Carlo Alberto riuniva sotto di sè il comando di tutte le milizie toscane dirette alla volta di Lombardia, alle quali dovevano in breve congiungersi anche alcuni corpi di soldatesca napoletana.

Gli austriaci, accampati sotto Verona, non contando la guarnigione dei forti, ascendevano a circa 25,000 uomini.

In questo mezzo il Parlamento siciliano osava, nella sua tornata del 13 aprile, dichiarar decaduta dal Governo dell' isola la regia dinastia, ed il Re di Napoli il 18 aprile pubblicava la seguente solenne protesta:

« Essendo venuta a Nostra notizia la deliberazione presa in Palermo il dì 13 di aprile corrente, colla quale si sconoscono non solo i sacri diritti inerenti alla nostra persona, e alla Nostra Real Famiglia, ma si viola la unità, ed integrità della Monarchia, e la Costituzione.

« Udito l'unanime parere del Nostro Consiglio de' Ministri.

« Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l' atto deliberativo di Palermo del dì 13 di aprile 1848, lesivo de' sacri dritti della Nostra Real Persona, e Dinastia, e della unità ed integrità della Monarchia, dichiarandolo illegale, irrito e nullo, e di niun valore ».

Nello stesso tempo, in varii paesi del regno di Napoli, profittandosi degli avvenimenti, alcuni si spingevano al comunismo, incominciando ad appropriarsi con la forza le altrui proprietà e dividendole in porzioni; ma tosto a reprimere questi fatti furono spedite colonne mobili per mantenere l'ordine pubblico e tutelare le proprietà. Contemporaneamente avve-

niva la terza spedizione di una colonna di sei battaglioni per la Lombardia sotto il comando del tenente generale Guglielmo Pepe.

La mattina poi del 22 aprile partiva da Ferrara il generale Durando col suo stato maggiore alla direzione di Mantova, dove lo avea chiamato il Re Carlo Alberto.

Una vittoria si riportava dai corpi franchi veneti sull'avanguardia austriaca comandata dal general Nugent, oltre a che il corpo stesso di Nugent forte di 8 a 10 mila uomini veniva compiutamente distrutto dal general Zucchi e dagli Udinesi nella stessa città di Udine. Zucchi, dalla fortezza di Palma, scrisse agli Udinesi di capitolare non avendo forza bastante per una battaglia all'aperto. Raccomandò loro far barricate, tenersi armati, e ad un tiro di cannone fuori una data porta, prendere l'offensiva, che egli avrebbe fatto il resto. Ogni cosa andò a meraviglia. Udine fu ripresa, e quei pochi austriaci che si poterono salvare, tutti rimasero prigionieri nelle mani del popolo.

Intanto in Mantova per ordine del Governatore tutti i cittadini dovettero denunciare quanti viveri possedessero. Una perquisizione rigorosa avrebbe verificato l' esposto. Pena di sequestro a chi trasgredisse. La scarsità dei commestibili cominciava a farvisi sentire, però non così forte come volevano certuni. Da' militari furono requisiti tutti i buoi delle vicinanze, e trascinati nel palazzo del Rhe, posto tra il campo trincerato e le mura della fortezza. I buoi si calcolarono a 150.

Era prossimo l'arrivo dell'esercito di riserva piemontese. Il generale Zucchi comandante un grosso corpo di milizie friulane e venete ne attendeva l'arrivo per raggiungerle sotto Verona.

Peschiera, Verona e Mantova si volevano simultaneamente assalire dal Re Carlo Alberto per impedire mutui soccorsi fra di esse.

Da Mantova si faceva una sortita di 500 uomini che furono quasi tutti fatti prigionieri.

L'esercito piemontese unito ai corpi-franchi si facea ascendere a circa 70 mila uomini. Invece l'esercito austriaco si calcolava dai 35 mila ai 40 mila uomini.

Il 25 aprile, giorno di festa per la nascita dell'Imperator d'Austria, veniva pubblicato lo Statuto per la monarchia austriaca. Questo statuiva 380 deputati venir eletti giusta una legge provvisoria, aspettando che la Dieta stessa facesse poi una legge elettorale speciale. Il Senato esser composto di 150 pari eletti dalla nobiltà, e di un numero illimitato di Senatori scelti dall'Imperatore. I membri della Dieta sceglìersi per cinque anni. Annuale la convocazione della Dieta. Tutte le proposte finanziere venir presentate prima alla Camera dei Deputati. Assieme alle altre province esser rappresentata alla Dieta la Gallizia ugualmente che la Dalmazia, e l'Illiria, non già il Regno Lombardo-Veneto, e tanto meno l'Ungheria.

Il 26 in Napoli per la forza de' tempi che correvano veniva pubblicato un decreto col quale s'imponeva un prestito a pro della Tesoreria Generale fino alla concorrenza di 3 milioni di ducati, il quale dovea esser forzoso per 2 milioni, e volontario pel terzo. Questo prestito dovea esser adempito da' seguenti ordini di persone: 1.° I commercianti, i manifatturieri, i fabbricanti, gli agenti di cambio ed i sensali della provincia di Napoli. 2.° Gl'impiegati con soldi, soprassoldi, indennità, pensioni, assegnamenti ed averi mensili al disopra di ducati 5. Gli altri poi eran tassati con diverse proporzioni.

Lo stesso giorno avveniva la quarta spedizione di milizie e volontarii napoletani per la Lombardia; e nello stesso tempo una ragguardevole armata navale moveva per Venezia.

In Roma poi il 29, a cagione della guerra che ad ogni costo si voleva dal popolo fosse dal Pontefice dichiarata all'Austria, avvenivan serii tumulti. In quel giorno vi fu concistoro: il S. Padre pubblicò ai cardinali una allocuzione nella quale, dopo avere tracciata la storia del precedente pontificato e del suo, scendeva a parlare del gran fatto italiano della guerra italica contro gli austriaci; e dichiarava di non potere, egli vicario di un Dio di pace, intimar guerra a nessuno. E poichè buona parte dei suoi sudditi aveva già trapassato i confini per andare a combattere gli austriaci, soggiungeva ciò doversi imputare all' entusiasmo de' popoli, al movimento nazionale, che nè egli stesso nè alcun altro principe, quantunque più poderoso di lui, non avrebbe potuto infrenare. Dopo la consueta formalità del *quid vobis videtur*, ebbe fine il Concistoro. La sera, nella Gazzetta di Roma, fu stampata la medesima allocuzione.

Non è possibile descrivere il malcontento eccitato dalla lettura di questo atto officiale; quantunque i più assennati, pensassero non poter veramente il Pontefice, senza una causa di grandissima considerazione, dichiarar la guerra a verun popolo della Cristianità, alcuni per altro riprovavano l'allocuzione, come intempestiva ed imprudente, come pubblicata così tardi, come contraria al tenore dei fatti precedenti. Da ultimo, per non avere il Santo Padre acconsentito ad una spedizione di milizie ed essersi negato a dichiarare la guerra all' Austria, il ministero si dimetteva.

Intanto l'esercito comandato da Carlo Alberto, disteso da Castelnuovo a Villafranca, separava intieramente tra di loro

Mantova , Peschiera e Verona ; di più separava quest' ultima dal Tirolo, ed impediva l'arrivo di rinforzi per quella strada.

Così disposto, Carlo Alberto il 30 aprile, a capo di circa 30,000 uomini attaccò Pastrengo e lo prese. Il nemico, sofferta ragguardevole perdita , dopo questo fatto si ritirò sopra Verona.

MAGGIO

Lettera di Pio IX all'Imperator d'Austria — Risposta di questo — Battaglia a Sommacampagna — Avvenimenti del 15 maggio a Napoli — Avvenimenti dello stesso giorno a Vienna e a Parigi — Sollevazione nelle Calabrie — Richiamo dell' esercito e dell'armata navale napoletani in Lombardia ed in Venezia — Altri avvenimenti a Vienna — Battaglia di Goito — Resa di Peschiera.

Il 3 maggio Pio IX, quantunque avesse dichiarato nella sua enciclica del 29 aprile di essere avverso alla guerra, pure mandava all'Imperator d' Austria la seguente lettera autografa la quale fa ben conoscere com' egli avesse nell' animo di seriamente ed efficacemente cooperare alla liberazione ed alla indipendenza italiana:

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il secolo cristiano, e nella nostra allocuzione dei 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il Nostro cuore paterno dal dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l' ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che Noi la invitiamo a deporre gli odii, e a conver-

tire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

« Così Noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe ci sono figliuole e al Nostro cuore carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Datore di ogni lume ed Autore di ogni bene che inspiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall' intimo del cuore diamo a Lei, e Sua Maestà l'Imperatrice e all'imperiale famiglia l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 3 Maji Anno MDCCCLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo ».

Ecco poi quale risposta dava a questa lettera di S. S. l' Imperatore d'Austria:

BEATITUDINE!

« Quanto fosse al mio cuore di consolaziene il sentir profferire dalla bocca di Vostra Santità il desiderio di pace, che ad ogni buon Sovrano preme qual base primaria per la felicità dei popoli fedeli al loro Sovrano, non so bastantemente esprimere; ma purtroppo una gran parte di questi si sono allontanati dal retto sentiero per ragione di una propaganda rivoluzionaria, incendiaria, la quale ad altro non rifugge che alla distruzione dell'ordine sociale, coll'ingrandirsi, incolpando essere la cagione i Regnanti. La libertà della stam-

pa accrebbe la loro audacia; chè per lo contrario questa concessa si sperava un migliore avvenire, ma non fu così. Provocato e non provocatore concessi alla fine una larga Costituzione al mio Regno lombardo-veneto, che non fu accettata per mene di un ambizioso, che da noi e nostri alleati fu rimesso in trono. Ora costui ricompensa col farmi la guerra, decantando la indipendenza italiana, ed infierisce i popoli contro la nazione germanica ad un odio implacabile, dichiarandola orde infami e barbare.

« Beatissimo Padre! chi fu che nel 1815 rimise in trono Pio VII, se non l'Austria? chi alla venuta di Gioacchino Murat salvò la Santa Sede? Chi nel 1831 sedò l'altra rivoluzione, in cui il Papa fu dichiarato decaduto di fatto e di diritto, se non l'Austria? Chi da altre mene rivoluzionarie in ogni tempo era pronto a salvare il Pontefice, se non l'Austria?

« Duolmi pertanto il cuore di vedere al giorno di oggi parte de'sudditi pontificii, toscani e napoletani armati contro Me per privarmi dei miei Stati in Italia, che acquistai col sangue dei miei popoli e con un trattato solenne, e che oggi mi si voglion togliere non so per qual ragione. Conosco che alcuni dei nominati Sovrani hanno dovuto concedere non per impulso di loro volontà, ma forzati dalle esigenze popolari rivoluzionarie, e che ora questi potentati sono divenuti i servitori per servire i piani non ancora interamente conosciuti di questi settarii.

« Saprà Ferdinando ancora mantenere con ogni possa la religione cattolica, e non deporrà la spada finchè un solo superstite della imperiale famiglia esista, volendo, e dichiarando di non cedere un palmo degli Stati a lui appartenenti fino agli estremi mezzi di difesa, pronto però alla pace, ed

a concedere a'suoi popoli un'ampla Costituzione ed un perdono generale. Voglia Iddio illuminare quelli, i quali si sono allontanati dal retto sentiero, ed invocando ec. »

Il 6 maggio poi si dava una battaglia veramente sanguinosa. Sin dalle 5 del mattino l'esercito piemontese si mosse su tutte le linee verso Verona; alle 9 il fuoco era attaccato da tutte le parti, ed i Piemontesi trovavansi impegnati molto seriamente. La campagna innanzi a Verona essendo una vasta pianura, gli Austriaci aveano sbarrato tutte le strade intorno ai loro accampamenti con mucchi di grosse pietre, ed una specie di muro a secco avevano eretto intorno al loro campo all'altezza di mezzo uomo, ove aveano praticato alcuni fori, da cui potere far fuoco al coperto, trovandosi la campagna ivi protetta da molti alberi. Quindi, sul fianco della Chiesa e del cimitero di Santa Lucia aveano fatto una vera fortezza, ben pensando che per rispetto al luogo sacro non si sarebbe da quella parte diretto alcun assalto. Nel muro che era assai alto, e girava attorno al cimitero, e molto vasto, praticarono numerose feritoie, e vi postarono buon nerbo di soldati, e di soldati guarnirono tutto il campanile e la chiesa, e stettero cheti e silenziosi aspettando che i piemontesi si avvicinassero.

Gli austriaci, o veduti inutili quegli impedimenti a trattenere l'impeto degli avversari o fosse tutta astuzia di guerra, si dettero ad indietreggiare verso il cimitero di S. Lucia inseguiti alacremente dalla milizia italiana che non dubitava degli armati che colà entro ascondevansi; ma ben ne fu certa quando ad un tratto da tutto quel vasto fabbricato videsi aprire contro un fuoco micidialissimo. Allora fu battuta la ritirata, ma era troppo tardi: si fecero quindi avanzare i cannoni rimpetto e si pose mano a fulminare il cimitero e il cam-

panile. Fu una lotta terribile. Gli austriaci si ripiegarono, e ripararonsi in Verona.

Il 7 maggio poi in Torino, a mezzogiorno, i membri del Senato e della Camera dei Deputati si radunarono in numero di 200 circa nella gran sala del palazzo Carignano in seduta preparatoria. Il giorno appresso avveniva l'apertura delle Camere subalpine.

Il 15 maggio fu giornata luttuosa per Napoli, mentre doveva esserlo di allegrezza, essendo il giorno destinato all'apertura delle Camere. Già sin dalla sera antecedente circa novanta Deputati eransi adunati preparatoriamente nella gran sala di Monteoliveto a discutere intorno alle convenienze da adottarsi dalla Camera nella sua prossima apertura, alla forma del giuramento, ed al dritto di svolgere lo Statuto. Tutta la notte, gente di varii partiti, sostenuta da gran numero di Deputati, e dalla guardia nazionale, sotto il pretesto di difendere i dritti della nazione, si dettero ad elevar barricate suonando la generale in tutt'i quartieri della capitale per far accorrere la guardia nazionale. Alcuni Deputati, non potendo indurre alla ragione gli altri del maggior numero, nel cuor della notte si ritirarono. Il rimanente, erettosi illegittimamente in unica assamblea, dopo aver ordinato le barricate, e la resistenza ed il fuoco alla guardia nazionale, dichiarò la decadenza dal trono della dinastia regnante. A loro aiuto si aggiunsero alcuni siciliani e calabresi venuti in quei giorni, e che percorsero la città proclamandovi la rivolta. In tutta la notte fu continua la corrispondenza tra questi componenti della Camera non ancora costituita e il palazzo del Sovrano, il quale, per conciliare le cose, quasi condiscendeva a tutte le brame. Ma essendosi stabilito di non appagarsi, tutto veniva ricusato, ed

il 15 alle 7 del mattino la città si trovò ingombra di barricate, difese dalla guardia nazionale, da altri armati, ed ancora da parte della plebe. Alle 8 le milizie, uscite da'quartieri, presero varie direzioni. Dopo poco alcuni reggimenti ritornarono a' quartieri, ma di là a non molto furon richiamati sul terreno, trovandosi schierati alle 10 innanzi alla Reggia, al largo S. Ferdinando, al largo del Castello fino a S. Brigida, sulla piazza del Mercatello, presso il Museo, al largo delle Pigne, al largo del Mercato, ed intorno alle carceri del Castel Capuano. Il palazzo del duca di Cirella presso la Chiesa di S. Ferdinando, e quello di Gravina nella strada Monteoliveto erano stati disposti come fortezze dalla moltitudine armata, e non poche case della strada Toledo, tra cui il palazzo del duca Lieto ed il Monastero di S. Nicola alla Carità erano serviti allo stesso uso. Alle undici e mezzo s' impegnò il conflitto dall' una parte e dall' altra per alcuni colpi di fucile tratti dalla barricata di S. Ferdinando contro la milizia. A questo le milizie avendo ordine di procedere, lo eseguirono, tutto abbattendo, usando anche il cannone, ed in poco più di due ore s' impossessarono delle barricate del palazzo Cirella, di non poche case, di molti ammutinati, e delle strade di Toledo e di S. Brigida. Una resistenza incontrò la soldatesca al palazzo Lieto che in brev'ora venne espugnato per effetto anche di ripetuti colpi di cannone trattigli contra dal Castello Nuovo. Altra resistenza trovò al largo della Carità, ben presto superata, altra al palazzo Gravina, bruciato in parte, e l'ultima presso il convento di S. Teresa, anch' essa vinta dopo non molto. Così si combattette fino alle ore 22 e mezzo d'Italia, quando la milizia si trovò vincitrice su tutt' i punti, avendo fatto un gran numero di prigioni, i quali vennero condotti ne'fossati

del Castello nuovo per venirvi fucilati; ma il Sovrano, volendo che fossero salve le loro vite, dispose venissero imbarcati ed allontanati dalla città. Grande fu il numero de' morti da ambe le parti nella catastrofe. In conseguenza di questi luttuosi avvenimenti, il ministero si dimetteva, e subito ne veniva composto un altro. La città restò immersa nel terrore, maggiormente per timore del popolaccio, che facilmente poteva rinnovare luttuose scene, se la soldatesca non avesse mostrato dignitoso contegno.

Il giorno appresso si scorse la città nel più grande squallore, allora vedendosi a nudo tutt' i tremendi guasti cagionati dalla lotta del giorno antecedente. La città veniva dichiarata in istato di assedio, la Camera de' Deputati e la guardia nazionale della città di Napoli sciolte entrambe. Nello stesso tempo istituivasi in Napoli una Commissione di pubblica sicurezza, per far inchiesta su' reati commessi contro la sicurezza dello Stato, e contro l'interesse pubblico dal giorno primo di maggio fino a tutta la durata dello stato d' assedio. Il comando generale delle armi della città e provincia di Napoli ordinava un generale disarmo di tutt' i cittadini: non che i permessi di armi cessavano al momento di aver vigore. Lo spazio assegnato a consegnar le armi era di cinque giorni. Inoltre veniva prescritto dallo stesso comando generale che le riunioni straordinarie di popolo non poteano aver luogo senza il permesso dell' autorità militare, e venir dissipate colla forza ove si credessero pregiudizievoli alla sicurezza ed alla tranquillità della città o contrarie alle leggi. Era pure vietato agli stampatori ed agli editori di pubblicare il prosieguo de' giornaletti vendibili per la capitale fino a che non si fossero emessi regolamenti in proposito. Intanto venivan spediti ordini pressanti al generale

comandante Guglielmo Pepe ed al generale Giovanni Statella in Bologna di ritornare dalla spedizione lombarda nel Regno. Il primo di essi, non curandoli, si avanzò oltre, e valicando il Po con una batteria, con un battaglione di cacciatori e due di volontarii, fermossi in Rovigo. Gli altri comandanti si disposero a retrocedere. Anche alla flotta giunta nelle acque di Venezia veniva mandato ordine di ritorno.

A Vienna eziandio il 15 avvenivano tumulti. Gli studenti fecero una petizione all'Imperatore perchè accordasse una sola Camera, e che la soldatesca di linea non potesse muoversi senza autorizzazione della Guardia nazionale.

L'Imperatore rispondeva col seguente proclama:

« A calmare il tumulto sollevatosi nella nostra residenza di Vienna nel dì 15 maggio 1848, venne deliberato dal nostro consiglio de'ministri il ritiro dell'ordine del giorno stato rilasciato alla nostra guardia nazionale il giorno 13 maggio 1848 rispetto all'operato del comitato-centrale politico, ed in pari modo venne assicurato l'esaudimento delle due domande, presentate dalla guardia nazionale, che cioè le porte della città e la guardia del palazzo imperiale sieno occupate in comune dal militare e dalla guardia nazionale in tutte le sue sezioni, e che il militare siasi da chiamare a prestar il necessario aiuto, quando la stessa guardia nazionale lo richiegga.

« Onde rimuovere ogni occasione a dispiacenze e tumulti aggiungiamo Noi a tali deliberazioni, dopo proposta fattaci dal consiglio de' ministri, l' ulteriore determinazione che l' Atto costituzionale del 25 aprile 1848 debba preventivamente venir sottoposto alla discussione della Dieta, e che le disposizioni della legge elettorale, che hanno provocato dei dubbi, debbano portarsi ad un nuovo esame.

« Affinchè le basi della Costituzione mediante l' Assem-

blea costituente dell' Impero vengano fissate nella guisa più positiva, abbiamo deciso di far eleggere per la prima Dieta una sola Camera, con che cesserà ogni censo per le elezioni, e svanirà ogni dubbio intorno a una non perfetta rappresentanza del popolo. Nutriamo pertanto fiducia, che tutte le classi de'cittadini attenderanno tranquille e fidenti l'apertura della Dieta ».

Vienna 16 maggio.
« FERDINANDO m. p. »

L'Imperatore, concedute tali domande, partì da Vienna. Si tentò allora di proclamare la repubblica, ma non vi si riuscì. Si mandò una deputazione all'Imperatore, che trovavasi a 6 leghe da Vienna, perchè ritornasse; esso lo promise, ma non ritornò. I fondi pubblici a Vienna non aveano prezzo. La città si trovava nelle mani della guardia nazionale e degli studenti.

Gli stessi tumulti nello stesso giorno si ripetevano anche a Parigi. Verso un' ora p. m. l'Assemblea Nazionale venne inondata da un assembramento. Il pretesto di questo attentato era una petizione in favore della Polonia. La sala delle deliberazioni venne violata; la tribuna usurpata da oratori faziosi. Uno spaventevole tumulto regnava nell'Assemblea; si scambiavano interpellazioni tra gl' insorti ed alcuni rappresentanti. L'Assemblea, tranquilla in mezzo a questo orribile disordine, aspettava in silenzio che quel furore si fosse spossato. Alle 4 gl' insorti, che aveano inondati tutti i luoghi della sala, si ritirarono, dichiarando che avrebbero atteso la deliberazione dell'Assemblea, e che non si sarebbero sciolti se non quando i rappresentanti avrebbero decisa la guerra in favore della Polonia. Intanto la guardia nazionale, riunita,

circondava i dintorni dell'Assemblea nazionale; i cospiratori, minacciati di arresto, si ritiravano, e portavansi all'Hôtel-de-Ville. Alle cinque tutto era finito; le deliberazioni dell'Assemblea aveano ripreso il loro corso. I colpevoli, arrestati in gran numero, doveano venir bentosto deportati.

Il 22 Giuseppe Ricciardi e Pietro Mileti, fuggiti da Napoli il giorno 15 maggio, corsero a sollevare le Calabrie, sbarcando alla marina di S. Lucido. Il giorno appresso del loro arrivo cominciò l'insurrezione nelle Calabrie. I sollevati armati ne dichiararono l'indipendenza, costituendosi in Cosenza un Comitato di salute pubblica e poscia un Governo provvisorio. Ne'capoluoghi delle province della Calabria si stabilirono i Comitati di pubblica salvezza, ed il 30 il Governo provvisorio di Cosenza diresse a'Calabresi un proclama per invitarli ad armarsi contro il regio governo. Intanto l'esercito spedito in Lombardia, giunto a Ferrara, dietro gli ordini ricevuti, abbandonando il tenente generale Guglielmo Pepe, ripiegava verso il regno. Il generale Pepe con pochi seguaci giungeva a Venezia.

Il 26 maggio i tumulti si ripetevano in Vienna, elevandosi barricate, esigendo che tutto il militare abbandonasse la capitale sino alla distanza di 4 miglia, e che l'Imperatore ritornasse o nominasse un Luogotenente. Anima di questi movimenti erano gli studenti.

Il 30 maggio poi avveniva un'altra battaglia. Carlo Alberto avea fatto muovere le milizie verso Goito, e, dubitando di un assalto, si recò egli medesimo colà, ma fino sul tardi non apparendo il nemico, se ne tornava verso Volta, quando, udito tuonare il cannone, al gran galoppo in poco d'ora fece ritorno di nuovo a Goito, dove gli austriaci cominciarono ad assaltare.

Sembra che avessero riunito tutte le loro forze. Avevano quasi 30,000 uomini e cento pezzi di cannoni. I piemontesi ne avevano 18,000, e quarantasei cannoni. Il fuoco cominciò alle tre ed un quarto pomeridiane. Non si può descrivere con quanta vivacità, ed accanimento si fosse combattuto.

Al momento in cui la vittoria era decisa in favore de' piemontesi, giungeva un corriere a briglia sciolta, il quale portava la notizia della resa di Peschiera. Allora l'entusiasmo dell' esercito fu al colmo. Ma questa fu quasi l'ultima prosperità che dovea toccare a Carlo Alberto. Intanto già Milano, Brescia, di nuovo Modena, e Parma e Piacenza, per mezzo dei municipii aveano fatta adesione al Piemonte, dichiarando voler venire a quello aggregate.

GIUGNO

Provvedimenti del Governo provvisorio di Cosenza — Movimenti ed operazioni di milizie mandate contro i seguaci del Comitato di Cosenza — Riorganizzazione della guardia nazionale in Napoli — Altri movimenti di milizie — Termine dello stato d'assedio in Napoli — Sollevazione de' condannati nel bagno di Procida — Capitolazioni di Vicenza e di Palmanova — Voci di trattative intorno alla quistione Lombardo-veneta — Blocco di Trieste — Costituzione della repubblica francese — Sommossa del 23 giugno in Parigi — Apertura delle Camere in Firenze —Votazione della fusione delle città Lombardo-venete col Piemonte — Delegazione del rappresentante del Re all'apertura delle Camere in Napoli.

Il primo giugno il governo provvisorio di Cosenza faceva occupare da una colonna di armati sotto il comando di Pietro Mileti la montagna di Paola, e ne stabiliva una seconda sotto gli ordini di Saverio Altimari in Cosenza. Lo stesso giorno una colonna di quattro battaglioni di fanti di circa 3000 uomini sotto gli ordini del generale Nunziante s'imbarcava in Napoli, sbarcando il giorno appresso alla marina del Pizzo, donde moveva sollecitamente alla volta di Monteleone. Da questo paese poi il 26 andava verso Filadelfia, e lo scontro co'seguaci del Comitato avveniva ad Angitola, disponendo il generale Nunziante le sue milizie al piano e sulle colline per prenderli in mezzo. Ma quelli, giunti a Campolongo, dopo lunga e disperata resistenza, si davano a precipitosa ritirata. Indi il generale Nunziante si fermava a Maida per due giorni. Intanto il maggiore Grossi, a capo de'cacciatori, giunto sulle colline, sorprendeva alle spalle quelli del Comitato, i quali, fingendo di arrendersi, spinge-

vano le milizie a discendere con loro; ma appena inoltrato un distaccamento veniva ricevuto a colpi di moschetto; a questo, esasperata la soldatesca, faceva man bassa sugli avversarii; e poco appresso il paese era disarmato.

L'8 in Napoli si pubblicava il decreto di riorganizzazione di dodici compagnie della guardia nazionale di 200 uomini l'una ne' 12 quartieri della capitale. Lo stesso giorno il governo provvisorio di Cosenza disponeva che un drappello di 1000 guardie nazionali si recassero a Castrovillari.

La notte del 9 un'altra colonna di circa 3 battaglioni forti di 3000 uomini con una sezione di artiglieria di campagna sotto gli ordini del maresciallo di campo Carlo Busacca s'imbarcava per le Calabrie.

Il 13, seicento siciliani sbarcavano nella marina di Paola sotto la condotta d'Ignazio Ribotti e degli uffiziali d'artiglieria Giacomo Longo e Mariano delli Franci.

Il 14 terminava lo stato d'assedio nella città di Napoli. Lo stesso giorno la colonna di Busacca fermavasi a Rotonda, e nel giorno 15, traversando tranquillamente la valle di S. Martino ed il piano di Campotanese, giungeva a Morano, d'onde, andata a Castrovillari il 17, ne trovava fuggiti gl'insorti; ma questi venutala poi ad assalire il 26 anche in Castrovillari, dopo lungo ed ostinato conflitto, la soldatesca restava superiore.

Il 17, una terza colonna di milizie composta di un battaglione di cacciatori e di alcune frazioni del terzo di linea, insieme a quattro squadroni di cavalleria, moveva da Nocera anche per le Calabrie sotto gli ordini del generale Lanza, che (rinforzata di 1500 uomini comandati dal tenente colonnello de Cornè, il quale sbarcava il 26 a Maratea) il 26 giungeva in Rotonda, donde spediva il tenente colonnello Esperti con

un forte distaccamento di cavalleria e fanteria ad una ricognizione insino al Comuto, difeso da un drappello di seguaci del Comitato, che allo scorgere le milizie, si davano alla fuga verso le alture.

Il 25, i condannati del bagno di Procida in numero di 1700 insorgevano contro la forza che li custodiva composta di 100 soldati veterani. Giunto da Pozzuoli un rinforzo di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri, dopo una pugna di molte ore, i condannati insorti eran ridotti al dovere.

In questo mezzo, il 10 giugno, la città di Vicenza, difesa con grandissimo valore, doveva capitolare, e il 24 anche Palmanova capitolava dopo un' ostinata difesa; mentre il 15 veniva dichiarato e posto per parte della flotta sarda il blocco innanzi a Trieste.

Intanto correva voce che il gabinetto di Vienna avesse accettata la mediazione offerta dall'Inghilterra, e che quanto prima si sarebbero incominciate colla corte di Sardegna trattative di pace sulla base di lasciare libera la Lombardia e parte della Venezia, purchè il Re di Sardegna assumesse parte del debito pubblico austriaco.

Ma questa prospettiva d'una sollecita soluzione pacifica della quistione lombardo-veneta sembrava poco dopo di bel nuovo messa in forse, giacchè, oltre all'Inghilterra ed alla Francia, anche la Corte di Roma faceva da mediatrice, e le pretensioni dell'ambasciatore Morichini erano tali che l'onore dell'Austria le dovea rigettare. Egli chiedeva l'Isonzo, non l'Adige, per linea di frontiera. Dopo di che il ministero austriaco risolveva di mandare notevoli rinforzi in Italia per dare energia alle ulteriori operazioni.

Gli articoli principali della Costituzione adottata dall'Assemblea Costituente di Francia erano i seguenti, che noi in-

dichiamo, essendo essi poi serviti di scala alla formazione dell'impero.

Il potere legislativo appartenere ad un'unica Assemblea, il cui numero doveva essere ordinariamente di 750 membri, e di 900 quando si trattasse di rivedere la Costituzione.

L'Assemblea essere eletta per tre anni. Essa far le leggi ed i decreti d'interesse locale.

Il potere esecutivo delegato ad un cittadino col titolo di Presidente della Repubblica. Dover avere l'età di 30 anni almeno, ed essere eletto dal suffragio universale ed alla maggioranza assoluta della metà de' votanti. Egli disporre delle forze dello Stato, ma non poterne mai prendere il comando. Le sue funzioni durare quattro anni, nè poter essere rieletto se non dopo altri quattro anni. Non poter disciogliere il Corpo Legislativo. La sua lista civile annua fissata a seicento mila franchi. Egli nominar direttamente i ministri, il procurator generale presso la Corte di Cassazione, il prefetto di Polizia, ed i sindaci di Parigi. Le altre nomine degli agenti del Governo venir fatte sulla proposta de'ministri. Nominarsi altresì un Vicepresidente della Repubblica presentato dal Presidente nel primo mese dopo la sua elezione.

Un Consiglio di Stato, elettivo dall'Assemblea, composto di 40 membri nominati per tre anni e rieleggibili indefinitivamente. Questo aver l'incarico di compilare i progetti di legge.

Il Presidente ed il Vicepresidente della Repubblica al termine delle loro funzioni essere di dritto membri del Consiglio di Stato.

Il 23 giugno una sommossa scoppiava a Parigi, fomentata da' fautori della repubblica rossa. Alle 10 si battea la generale. Nel mattino furono costrutte barricate nei sobborghi di S. Martino e di S. Dionigi, ne' rioni di questo nome ed

in tutte le strade che metton capo a' baluardi fra le porte di S. Dionigi e di S. Martino. A mezzogiorno la guardia nazionale assaliva e s'impadroniva di una barricata al baluardo Poissonnière. A porta S. Dionigi si combatteva ; una collisione sanguinosa accadeva nelle strade Planche Mibray, des Arcis, e S. Martino. Si faceano barricate nel sobborgo S. Antonio, nei rioni prossimi al cimitero del padre Lachaise, e nel quartiere S. Giacomo. Si combatteva ancora nella strada Paradis-Poissonnière. La soldatesca facea fuoco sulla piazza Maubert. Si accresceano intanto le barricate nel rione di S. Giacomo, ed altre se ne faceano in quel di S. Marcello. La cavalleria assaliva gl' insorti nella strada S. Dionigi. Si usavano tutti i possibili provvedimenti per garantire da ogni sorpresa il palazzo legislativo. Tra una viva agitazione si apriva la seduta; al bel primo si proponeva e si adottava scegliere alquanti rappresentanti del popolo per accompagnare le milizie e la guardia nazionale, e dar così un carattere morale al popolo in rivolta e raffermare la fiducia della soldatesca. Diverse voci allarmanti sparse nella sala delle conferenze, accrescevano l'agitazione dell'Assemblea , più ancora aumentata da alcuni colpi di fucile tratti alle finestre. Nondimeno la discussione sugli affari all'ordine del giorno veniva ascoltata colla maggior calma. Gl' insorti alfine avendo cominciato a cedere, si adottavano provvedimenti per evitare che avvenissero ulteriori conflitti. Nella notte, tutte le strade venivano custodite e guardate. Intanto erano state arrestate diverse persone colle armi alla mano , e con addosso importanti somme di danaro. In conseguenza de' quali fatti , era dichiarato Parigi in istato d' assedio , l' Assemblea nazionale in permanenza, e il potere esecutivo si affidava al generale Cavaignac.

Il 26 giugno le assemblee della Toscana si aprivano per la prima volta. È impossibile descrivere gli applausi con cui si salutava il Granduca per le vie e nella gran sala.

Il 28 giugno in Torino, dopo i ripetuti decreti delle città lombarde di fondersi col Piemonte, veniva nella Camera de'Deputati posta a' voti la seguente proposta: « L'immediata unione della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso, e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni, è accettata. La Lombardia, e le dette Province formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo regno. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi e la forma di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica e in conformità del voto emesso dal popolo lombardo in virtù della legge del 12 maggio 1848 dal Governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere. »—Tale proposta venne ammessa alla quasi unanimità in mezzo ad un immenso fragore di applausi. L'urna dello scrutinio conteneva 127 palle bianche, 7 palle nere, totale dei votanti 134.

Così ancora l'Assemblea dei Deputati di Venezia il 4 giugno decretava, con 126 voti contra 6: « L'immediata unione di Venezia al Piemonte » nei termini stessi della Lombardia.

Il 30 infine, in Napoli il duca di Serracapriola veniva dal Sovrano delegato ad aprire in suo nome le Camere legislative.

LUGLIO

Apertura delle Camere Legislative in Napoli—Operazioni della soldatesca nelle Calabrie — Fuga di Ribotti e del Governo provvisorio di Cosenza — Ingresso delle milizie nelle tre capitali delle Calabrie — Caccia e cattura di due navigli — Consiglio di guerra per giudicare Ribotti, Longo, delle Franci ed altri — Commutazione della pena a Longo e delli Franci — Il Parlamento siciliano invita al trono di Sicilia il Duca di Genova — Protesta del re di Napoli — Irruzione di un corpo austriaco in Ferrara — Fatto d'armi di Governolo — Decreto d'annessione delle province venete al Piemonte — Battaglie e ritirata dell'esercito piemontese dietro la linea dell'Oglio.

Il 1 luglio avveniva in Napoli l'apertura delle Camere legislative nella gran sala dell'edifizio del Museo Borbonico. Il duca di Serracapriola, delegato dal Re, a mezzogiorno vi giungeva per pronunziarvi il discorso della Corona. Il 3 poi la Camera de'Pari veniva stabilita nella Biblioteca dell'Università, e quella de'Deputati nella Sala Mineralogica. Lo stesso giorno si teneva la prima tornata di ambedue, in cui non si stabilivano altro che gli uffici.

Il 2, la colonna di de Cornè, volgendo per Laino, occupava Mormanno dopo breve resistenza. Poscia, questa colonna e quella di Esperti sboccavano a Campotanese, mentre le milizie de' generali Lanza e Busacca si riunivano in Castrovillari. Da Castrovillari poi il generale Lanza dirigendosi a Cosenza veniva invitato da varie deputazioni di recarsi in Cassano, in Saracena, in Lungro, in Firmo ed in altri comuni di quel distretto. Intanto il campo de'sollevati stabilito in Spezzano Albanese veniva disciolto con la fuga d'Ignazio Ribotti, ed il governo provvisorio di Cosenza pren-

deva anch' esso la fuga. Il 7 faceva ingresso in Cosenza la soldatesca regolare, e l'8 ancora in Catanzaro ed in Reggio.

Il 7 il vapore lo *Stromboli* si dava ad inseguire due navigli diretti a Corfù su cui si eran rifuggiti i seguaci del Comitato, e raggiuntili, e catturatili, recava l'11 a Reggio incirca 500 prigionieri. Il 12 poi lo stesso vapore giungeva in Napoli recando le artiglierie prese con trenta de' principali autori de' movimenti calabresi, tra cui Ribotti, Longo e delli Franci, i quali due ultimi, insieme a Francesco Cuccioni, ed al sergente Angherà, venner tradotti al castello di S. Elmo, e da un consiglio di guerra, condannati: i primi due alla fucilazione, il terzo posto in libertà provvisoria, ed il quarto, militare congedato, rimesso ai tribunali ordinarii. Il Re commutava la pena a' due primi.

Intanto il pensiero dell' indipendenza, che faceva votare quasi a tutte le città del Lombardo-Veneto l'aggregamento al Piemonte, consigliava invece al Comitato di Sicilia ed a quel Parlamento di sciogliersi perfettamente dalla dipendenza della Corona di Napoli coll' invitare al trono della Sicilia il Duca di Genova, secondogenito del Re Carlo Alberto, il quale, per altro, ricusava l'invito come violazione di ogni dritto. Il Re di Napoli, nonpertanto, con atto solenne dell'11 luglio, protestava contro tale risoluzione, dichiarando illegale, irrito e nullo quell' atto del Parlamento siciliano.

Il 15 poi faceva irruzione in Ferrara un corpo d'austriaci comandato dal principe di Lichtenstein, levandovi una contribuzione di viveri; ma dietro dispaccio portato da due lancieri, quel corpo abbandonava precipitosamente la città.

Mentre Mantova era bloccata strettamente da un corpo di 30,000 uomini comandati dallo stesso Re Carlo Alberto, meno il lato verso Porta S. Giorgio, avveniva un fatto d'armi

vinto dai piemontesi sopra gli austriaci a Governolo. A quelli tra questi ultimi che occupavano Governolo essendosene aggiunti altri, i piemontesi mossero dalla parte di Goito ed arrivarono sotto Governolo , prendendo gli austriaci alle spalle e sorprendendoli in modo , che molti restarono prigionieri , molti altri feriti, e quasi tutti gli ufficiali feriti o fatti prigionieri. E qui ebber fine le vittorie dei piemontesi.

Intanto il ministero sardo continuava il suo sistema d'aggregazione al Piemonte per mezzo di decreti confermando quelli delle città lombardo-venete che avevano emesso quel voto. Il 20 luglio pubblicava un decreto di egual natura riguardo alle città venete in cui si stabiliva che la città e provincia di Venezia farebbe parte integrante del Piemonte alle condizioni medesime stabilite col Governo provvisorio di Lombardia contenute nel protocollo del giorno 13 giugno; onde per le provincie venete dovervi essere una Consulta straordinaria come per quelle di Lombardia, composta dei membri del Governo provvisorio di Venezia e dei due membri per ciascheduno dei comitati delle quattro provincie di Padova, Venezia, Treviso e Rovigo, che avevano già fatta, e per cui fu accettata la loro unione cogli Stati Sardi. Quando le tre province di Verona, Udine, e Belluno si sarebbero riunite anch'esse agli Stati medesimi, invierebbero alla Consulta due deputati per ciascheduna.

Intanto, cominciavano i rovesci per l'esercito piemontese. Gli austriaci, ingrossati da nuovi rinforzi , tentarono un assalto su tutta la linea, facendosi appoggio delle tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona. Il 23 luglio i corpi avanzati dell'esercito piemontese, soverchiati dal numero a Rivoli e a Somma Campagna, dovettero abbandonare quelle forti posizioni dopo una onorevole resistenza.

Il giorno successivo, accorso il re Carlo Alberto da Marmirolo a Villafranca, l' esercito riguadagnò le posizioni di Somma Campagna. Lunga e sanguinosa fu la battaglia, e la giornata si chiuse pei piemontesi, con speranza di compiuta vittoria pel giorno vegnente.

Per altro, il dì successivo, mentre le artiglierie piemontesi fulminavano dalle alture di Somma Campagna, un nuovo corpo condotto da Radetzki, uscendo da Verona, dove s'era concentrato partendo da Legnago a Vicenza, sopraggiunse a cogliere i piemontesi alle spalle. Dopo una viva resistenza, essendosi riconosciuto pericoloso il mantenere posizioni così esposte ed estese, l'esercito si ritrasse in Villafranca, d'onde nella notte traendo con sè 2,500 prigionieri, senza che il nemico osasse inseguirlo, ripiegò sopra Goito a ristorarsi della straordinaria fatica di questa lotta di tre giorni, e a ricongiungersi coi corpi di riserva sulla linea del Mincio.

Peschiera era validamente difesa dall'ala sinistra dell'esercito sotto gli ordini del generale Sonnaz.

Cagione di questa ritirata fu che l'ultimo giorno in cui venne effettuata, gli austriaci, rafforzati da fresche milizie, assalirono i piemontesi, e questi, stanchi per tre giorni di combattimento, dovettero finalmente cedere e ritirarsi a Goito. Arrivati colà, uno di quegli accidenti che rovinano gli eserciti, mise i piemontesi nel pericolo di essere interamente distrutti. Perciocchè i Commissari milanesi avevan lasciato l'esercito senza viveri, e nondimeno quello dopo 36 ore di digiuno doveva tornare a combattere, scendendo l'esercito austriaco più forte dalle colline per prender l'offensiva. Allora il Re domandò poche ore di armistizio, ma furon posti patti così duri che l'esercito intero ricusò di accettarli e al-

l'istante si schierò in battaglia. Gli austriaci non ardirono di venire all'assalto e si giunse così fino alla sera. Allora l'esercito piemontese tutto si mise in movimento per la ritirata che operò in buon ordine, senza essere inseguito e recando seco i prigionieri, i bagagli e le artiglierie. In tal modo si giunse alla linea dell'Oglio.

AGOSTO

Movimento dell' esercito piemontese — Leva in massa in Lombardia — Battaglia sotto Milano e capitolazione — Avvenimenti in Milano — Insurreziono di Genova — Dimissione de' Commissarii sardi in Venezia — Armistizio — Ragguagli sulla mediazione anglo-francese riguardo alla quistione italiana — Appropriazione de' metalli preziosi delle Chiese per parte del governo siciliano — Avvenimenti di Bologna — Gli Austriaci a Modena — Ritorno del Duca e suo editto — Gli Austriaci e governo provvisorio militare a Parma — Ordine di abbandonare il blocco di Trieste alla flotta sarda — Riunione delle milizie napolitane nelle Calabrie per la spedizione siciliana — Proroga delle Camere romane — Tommaseo a Parigi per chiedere l' intervento francese — Partenza da Napoli del tenente generale Filangieri per la Sicilia — Ricostituzione della nazionalità germanica — Avvenimenti di Livorno — Provvedimenti del governo — Tumulti e governo provvisorio in Livorno.

Il primo agosto l' esercito piemontese sospendeva il suo movimento di ritirata. Il nemico lo assaliva a Crotto d'Adda, a Corno Vecchio, ed a Macca-Storma, ma veniva respinto.

La mattina dello stesso giorno giungeva al campo lord Abercrombie, ministro inglese in Torino, il quale, dopo una conferenza col Re, partiva tosto per il quartier generale austriaco incaricato di un' alta missione diplomatica.

Ed anche in quel giorno il Comitato di pubblica difesa della Lombardia proclamava la leva in massa di tutte le guardie nazionali mobilizzabili da' 18 a' 40 anni.

Radetzki eziandio pubblicava un proclama ai Milanesi in cui li eccitava a sottomettersi, a mandargli deputati, promettendo tutte le libertà che si fossero volute, facendosene egli mallevadore.

Ma le notizie della guerra si faceano gravi. La linea dell'Adda essendo assalita, si mandava una deputazione il 2 agosto al campo piemontese per conoscere se si potesse difendere Milano. Per tutta risposta il 3 giungeva colà Carlo Alberto, e Radetski seguendolo, ne avveniva una battaglia il 4, in cui la stanchezza dei soldati piemontesi dava la superiorità agli austriaci.

Dopo il combattimento dei 4, Carlo Alberto si era rinchiuso in Milano per dividerne le sorti; ma ben vedendo che il numero crescente de'nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguito una presa per forza o per fame, la sgombrò dietro una capitolazione sottoscritta il 5 dal podestà di Milano e da'capi di stato maggiore de'due eserciti che garentiva ai milanesi la vita e la proprietà.

L'esercito piemontese si ripiegava dietro il Ticino.

Gli articoli della capitolazione erano i seguenti:

1.° La città esser risparmiata. 2.° Per ciò che dipendeva dal maresciallo Radetscki, esso prometteva d'avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità potesse esigere. 3.° Il movimento dell'esercito sardo farsi in due giorni di tappa, come era già convenuto coi generali. 4.° Accordarsi a tutti quelli che volessero uscire dalla città la libera uscita per la strada di Magenta sin al giorno successivo alle otto. 5.° All'incontro il maresciallo domandar l'occupazione militare di Porta Romana, e l'ingresso ed occupazione della città a mezzogiorno. 6.° Il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa. 7.° Tutte le quali condizioni aver bisogno di essere accettate dal Re Carlo Alberto. 8.° Il maresciallo Radetski domandare la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che erano a Milano.

Appena saputasi la Capitolazione, il popolo accorreva al palazzo di Carlo Alberto per impedirne gli effetti. Egli giurava di seppellirsi sotto le ruine di Milano. Un'ora dopo vedevasi la Capitolazione affissa ai muri, e la soldatesca piemontese partire pel Ticino. Allora nuovo popolo accorreva al palazzo, metteva in pezzi la carrozza del Re che teneva dietro all'esercito, e feriva lui con un colpo di arma da fuoco.

Alle 8 del mattino del giorno 6 presero gli austriaci possesso di Porta Romana, e a mezzogiorno fecero il loro ingresso a Milano. I cittadini li ricevettero tranquillamente.

Carlo Alberto con due proclami dati da Vigevano il 7 agosto ai soldati ed ai popoli, confortava quelli all'ordine ed alla disciplina, e questi ad accogliere l'esercito benchè di ritorno.

Genova al conoscere la Capitolazione insorgeva tutta contro Carlo Alberto, gridando al tradimento, e se non si proclamò ivi un governo provvisorio, si dovette al fermo contegno della guardia cittadina.

Nello stesso tempo al sapersi l'11 in Venezia gli avvenimenti di Milano, i commissari sardi colà si dimettevano lasciando il potere nelle mani di Manin, il quale, convocava di lì a due giorni l'assemblea de' Deputati di Venezia per costituire un nuovo governo, e questa riunita, istituì un governo dittatoriale di tre persone al cui capo Manin.

In tal guisa coll'esercito stanco, battuto, che si rifiutava alla guerra, e ridotto a poco numero, era impossibile riprendere le ostilità; onde era necessario chiedere un armistizio a Radetzky per trattare della pace, o dopo l'armistizio, ritornare altra volta sul campo di battaglia. L'armistizio veniva accordato col mezzo dell'ambasciatore inglese per

sei settimane, durante il qual termine ambo gli eserciti non doveano muover passo. In questo frattempo era intenzione di Carlo Alberto, o di conchiudere una pace onorata; o di raccozzare l'esercito, rinvigorirne lo spirito, e tornare a combattere.

L'armistizio, sottoscritto il 9 dal tenente generale Hess da parte degli austriaci, e il tenente generale Salasco da parte di Carlo Alberto, statuiva: « esser limite tra'due eserciti il confine stesso de'rispettivi stati: sgombrarsi tre giorni dopo la sottoscrizione dell' armistizio da' sardi e consegnarsi agli austriaci le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo, restituendosi tutto il materiale di dotazione austriaca, e le milizie sarde portando seco tutto il materiale, le armi, le munizioni ed equipaggi introdotti in quelle piazze, rientrando per tappe regolari nel Piemonte; sgombrarsi in egual modo Modena, Parma e Piacenza; la convenzione comprendendo ancora Venezia e le città del Veneto, sgombrarsi quelle del pari da' sardi; le persone e le proprietà de' luoghi sgombrati venir posti sotto la protezione dell'Austria; l'armistizio durar sei settimane per dar corso alle trattative di pace, e spirato quel termine venir prolungato di comune accordo o denunciato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. »

Ecco alcuni ragguagli su' negoziati della Francia e dell'Inghilterra riguardo agli affari d' Italia.

Il governo francese proponeva: armistizio fra le parti belligeranti sino alla conclusione della pace; abbandono per parte dell'Austria del Lombardo-Veneto, mediante un'indennità pecuniaria.

Lord Palmerston rispondeva: quanto al primo esser disposto, insieme al governo francese, di far tutti gli sforzi

per impedire la marcia di Radetski su Torino. Quanto al secondo punto, rispondeva aver egli acquistato piena certezza, che non mai, a nessun costo, l'Austria consentirebbe ad un abbandono totale del regno Lombardo-Veneto. In conseguenza, proponeva di prender per base de' negoziati di pace le condizioni che l'Austria stessa offriva a Carlo Alberto quando era vinta, vale a dire la linea dell'Adige, il che le avrebbe lasciato tutto il territorio veneziano. Lord Palmerston giudicava tale concessione esser tutto quello che potea sperarsi al momento in cui l'Austria, già vittoriosa, riceveva ancora l'assicurazione formale dell'adesione e dell'appoggio del Parlamento nazionale di Francoforte.

Il 9 agosto il Parlamento siciliano decretava l' appropriazione dell'oro e dell'argento delle Chiese, da cui ricavava la somma di 253,208 ducati.

Il prolegato di Bologna, al sapere l'avvicinarsi di un corpo austriaco, istituiva un Comitato di pubblica salvezza il 6 agosto, ed il 7 pubblicava un proclama in cui raccomandava a'Bolognesi la prudenza. Il 7 entrava in quella città il tenente maresciallo Welden colla sua milizia, e poco dopo ne partiva al ricevere un dispaccio, che si disse venuto dal ministro francese in Toscana, lasciando pochi a guardia di alcune porte. Ma essendo stato il giorno seguente assalito e disarmato un uficiale austriaco che trovavasi in un caffè, questo corse ad una delle porte per aver soccorso, ed entrato un corpo d'infanteria, la popolazione si armò per resistere, e giunse a far ritirare un corpo di milizie mandate per oppugnare la città. Allora gli austriaci posta una batteria sopra un' eminenza la bombardarono. Ma i campagnuoli, accorsi in aiuto de'cittadini, obbligarono gli assalitori a desistere dalle offese. Il corpo diplomatico di Firenze protestò contro quest' atto.

L' 8 le milizie austriache entravano in Modena, e poco dopo veniva pubblicato un proclama della Reggenza in cui si annunziava l'imminente ritorno del Duca, e la Reggenza, usando delle facoltà conferitele, dava potestà al Municipio di Modena ed alle altre autorità comunali della provincia a proseguire, sino a nuova disposizione, nell'esercizio delle proprie funzioni; invitando inoltre lo stesso Municipio e le altre autorità comunali a provvedere, perchè mediante le guardie civiche da loro dipendenti e di accordo colla forza regolare fosse conservato il buon ordine nella rispettiva città e comune.

L' 8 agosto il Duca pubblicava un proclama col quale si concedeva piena amnistia pe' fatti avvenuti, eccettuati pochi capi o promotori, a' quali si lasciava ancora il tempo di allontanarsi. L'11 esso entrava in Modena.

Il 17 poi veniva pubblicato un altro editto, mediante il quale veniva nominata una Commissione di 7 persone per la compilazione di un progetto di Statuto costituzionale per gli stati modenesi.

Il 16 agosto entravano le milizie austriache anche in Parma, il servizio riguardante l' ordine pubblico restando affidato alla guardia nazionale.

Il 18 agosto veniva ivi pubblicato un proclama del tenente maresciallo conte di Thun, mediante il quale si dichiarava cessato il governo provvisorio, venendo in sua vece istituito un governo provvisorio militare, mantenendosi le leggi e i regolamenti emanati dal Duca di Parma

Il 24 alle 9 e mezzo giungeva a Trieste un corriere inviato da Radetski recando un dispaccio aperto del ministero della guerra e marina del Piemonte diretto all' ammiraglio Albini col quale gli s' ingiungeva di tosto levare il blocco,

di abbandonare colla flotta le acque di Venezia, e di mettere subito in marcia le milizie sarde che si trovavano colà per far ritorno nel Piemonte.

Lo stesso giorno, le milizie che si trovavano nelle Calabrie si riunivano da' diversi punti per la spedizione di Messina e della Sicilia. Ed anche in quel giorno il tenente generale Carlo Filangieri principe di Satriano veniva prescelto a supremo duce dell'esercito destinato a sottomettere la Sicilia.

Intanto il 16 agosto, dietro proposta del ministero romano, la sessione de' Consigli deliberanti era prorogata al 15 novembre.

Nicolò Tommaseo giungeva in questo mentre a Parigi, colla missione di chiedere l'intervento francese od almeno la protezione del porto di Venezia per parte della flotta francese che trovavasi nell' Adriatico.

Il 30 partiva di Napoli il tenente generale Carlo Filangieri per la Sicilia con due reggimenti svizzeri al suo comando.

Ma dappertutto essendo venuta la smania di ricomporre la nazionalità, anche la Germania volle ricostituire la nazione germanica; onde una costituzione, riguardante tutta la Germania che si voleva riedificare ad impero, venne votata dall'Assemblea costituente raccolta a Francoforte, che nominò pure a vicario dell'impero l'arciduca Giovanni.

Il 27 il governo toscano era autorizzato da' Consigli deliberanti, dietro gli avvenimenti di Livorno del passato luglio, che continuavano mantenendo agitata la città, ad effettuare colà il disarmo, a fare arresti preventivi, a sopprimere le stampe, a disciogliere le riunioni pericolose, e ad assegnare alle persone sospette il domicilio coatto.

Intanto una deputazione da Livorno veniva spedita a Fi-

renze per esporre le brame de' livornesi. Ritornata, in una notificazione venne esposto il risultato della loro missione, cioè che il governo si sarebbe efficacemente cooperato per la causa dell'indipendenza, che avrebbe ricomposta la guardia civica, che avea subito proposto al Parlamento molti altri miglioramenti pel bene della Toscana in totale e di Livorno in particolare, ma che se i disturbi fossero continuati, il Governo era risoluto a farli cessare; onde, coloro che non facean parte della guardia civica avessero depositato le armi in mano dell'autorità municipali e la fortezza alle autorità competenti.

Ma questa notificazione, invece di sedare aumentò il tumulto, cagionato maggiormente dalla voce corsa dell'arrivo di milizie toscane e piemontesi per dar forza al decreto sul disarmo. Armatisi poi quasi tutti batterono la civica che voleva mantener l'ordine, e la polveriera venne assalita e spogliata. Continuandosi a tumultuare si domandò un governo provvisorio, e fu eletto un Comitato di pubblica salvezza presidente Guerrazzi. Il 31 continuava l'agitazione, ma senza colore politico. Il Governatore avea la sera innanzi lasciata la città, e nella giornata giungeva un commissario straordinario.

SETTEMBRE

Proroga delle Camere napolitane — Arrivo in Reggio della spedizione contro la Sicilia — Avvenimenti di Messina — Mediazione anglo-francese per gli affari di Sicilia accettata dal Re di Napoli — Imposizioni decretate dal Governo di Sicilia — Discussioni repubblicane a Roma — Avvenimenti di Bologna — Protesta del Duca di Parma, e sua abdicazione — Morte di Pietro Giordani — Avvenimenti di Livorno — Prestito e provvedimenti finanzieri a Venezia — Tumulti a Genova — Indulto di Radetzki — Sommossa in Ungheria — Pieni poteri dati a Radetzki per trattare la pace con Carlo Alberto — Società per la confederazione italiana in Torino — Accettazione della mediazione anglo francese per parte dell'Austria — Pellegrino Rossi al ministero romano — Proclama dell'Imperator d'Austria — Elezione di Luigi Napoleone a deputato — Altri fatti di Livorno — Rifiuto del governo francese di dare un generale all'assemblea nazionale di Francia al Piemonte — Governo provvisorio in Ungheria.

Il primo settembre, le sessioni delle Camere legislative napoletane, aperte nel primo giorno del passato luglio, venivano prorogate sino al 30 novembre.

Nello stesso giorno, la spedizione comandata dal tenente generale Filangieri giungeva in Reggio, ove all'arrivo pubblicava un proclama a'siciliani esortandoli a sottomettersi.

Il 2 il fuoco tra la cittadella di Messina e le batterie nemiche continuava. Il 3 poi incominciava il fuoco della squadra reale sopra Messina. Lo stesso giorno alcune milizie delle Calabrie unitesi alla spedizione del supremo duce tenente generale Filangieri, da Reggio s'imbarcavano per Messina, ove sbarcavano per diverse parti della spiaggia, mentre dai piroscafi della squadra si lanciavano senza interruzione bombe e granate su tutt'i punti della città.

Il 4 il piroscafo *Roberto*, con due battaglioni e 7 compa-

gnie, con la corrispondente artiglieria, sotto gli ordini del colonnello Rossaroll, si approssimò alla cittadella, e, sbarcate le milizie, queste inchiodarono la batteria detta *le Moselle*, indi inseguendo gli avversarii s' impadronivano di 5 pezzi d' artiglieria abbandonati.

Il 5 avveniva un terribile combattimento tra le milizie e gli avversarii nella notte e nel giorno a Messina. Le milizie, assalito Campanaro-lungo, lo prendevano insieme all' edifizio di Porto franco. La soldatesca, avanzandosi sotto i colpi tirati delle case, giunta alle colline, ne snidava gli avversarii, impadronendosi di tutte le creste di monti e di tutte le casine adiacenti a vivo fuoco e con molto spargimento di sangue. Lo stesso giorno, l'ospizio di Collereale, preso dalla soldatesca, il centro degli avversarii, sull'angolo della strada consolare anteposto allo stesso, veniva forzato a sgombrare.

L'8 la batteria di Porta Lacra e le altre contigue, l'ospizio di S. Clemente ed una barricata venivan prese d'assalto dalle milizie napoletane e svizzere. Intanto la cittadella non cessava dallo scagliar bombe e mitraglie su tutt'i luoghi fortificati, i quali tutti rispondevano con vigorosa resistenza. Nello stesso tempo, datosi l'assalto alla casa della Maddalena, questa veniva presa dalle milizie con l'eccidio di quanti vi si rinvenivano. Si conquistava ancora il forte Gonzaga dopo vigorosa pugna della soldatesca che occupava ancora le batterie del Noviziato, di Reale Alto, di Torre Vittoria, di Matagriforo e della Vicaria rimaste abbandonate.

Il 9 Messina veniva conquistata, ed il vessillo borbonico inalberato su tutt'i punti della città. L'ingresso del tenente generale Filangieri in Messina veniva accompagnato da un suo proclama a'siciliani di sottoporsi al loro legittimo Sovrano. Il 10 veniva conceduto un indulto a Messina col-

l'esclusione de' capi ed altri. L'11 veneva ordinato il disarmo.

Il 9 una mediazione anglo-francese veniva proposta al Re di Napoli per la sospensione della guerra contro la Sicilia; per la quale mediazione, accettata dal Re, veniva ordinato il 17 una sospensione di armi per tutta la Sicilia.

Il 13 il governo siciliano creava una carta monetata colla quale effettuava 3,600,000 ducati. Lo stesso giorno si rendeva pacificamente Milazzo. Del pari Barcellona e le isole di Lipari si rendevano pacificamente. Il 20 poi il Comitato siciliano stabiliva 15 nuove imposizioni per continuare la guerra.

Ne' primi giorni di settembre già s'incominciava a discutere se la repubblica potesse o no proclamarsi in Roma e nelle province pontificie, se fosse utile rovesciare l'ordine di cose d'allora (già tenuto vecchio benchè nato da pochissimo tempo) e se il popolo, avvezzo alle grida di *Viva Pio IX, viva la Costituzione*, si sarebbe infiammato di entusiasmo all'aspetto di una bandiera rossa, di un berretto o di un albero attorno a cui potesse far baccano, se a quelle voci cui falsamente associavasi già un bell'avvenire avrebbe sostituito quelle di *Viva la Repubblica* che potevano illuderlo intorno ad un altro migliore.

Gli ultimi di agosto ed i primi di settembre furono assai luttuosi per Bologna. L'anarchia ed il disordine vi regnavano a tal punto che tutti ne erano sgomentati. Già in conseguenza de' fatti dell'8 agosto per respingere gli austriaci, i facchini, che coraggiosamente avean prese le armi in quella occasione, non volevano più cederle avendo per quelle un soldo. Facendola poi da padroni, entravano a mano armata nelle case richiedendo viveri e danaro. Il 26 agosto

il Comitato di pubblica salvezza dava la sua dimissione. I corpi franchi, invece di sostenere il governo, si associavano alla plebe perchè stesse forte, e così si fomentava il disordine; tanto che venne arrestato il generale Zuccheri, il quale giungeva in quella città precedendo 500 soldati colla missione di arrestare i capi faziosi e di sciogliere i corpi franchi. Erasi da alcuni fatta congiura di spacciare tutte le spie e gl'impiegati di polizia. Tale risoluzione ebbe tristissime conseguenze; poichè, come suole avvenire in tali frangenti, private vendette anche si commettevano. Più giorni durò in questo stato la sciagurata Bologna, poichè non eravi più polizia, il Cardinale Amat fuggito per essere incolpato d'aver parteggiato per l'Austria, gl'impiegati sbigottiti, e la gendarmeria, che non poteva operare senza superiori ordini, doveva starsi passiva spettatrice di quei tremendi casi. Basti dire che tanto era il terrore di tutti, che i trucidati in pieno giorno non trovavano chi ardisse dar loro sepoltura e diversi rimasero in mezzo alla strada fine a trentasei ore. I morti ne'sei giorni della tremenda anarchia del 29 agosto al 3 settembre furono venti.

Il 3 settembre giungeva in Bologna il cardinale Amat, e la sua sola presenza bastò pel momento a cambiare l'aspetto della città. Nella sera non furono così taciturne e solitarie le strade come ne' giorni passati. Intanto il 4 il cardinale ordinava il disarmo della città.

Con altra ordinanza del 5 settembre, il commessario supremo per le quattro Legazioni Luigi cardinale Amat, incuorava i cittadini al ritorno dell'ordine, nè vedere nel disarmo una punizione, perchè fatto in difesa degli stessi cittadini. La città intanto si trovava tranquilla, la forza pubblica vigilando assidua e molti arresti essendosi fatti di coloro che più

avevano con nefandi delitti tenuta agitata quella popolazione. Tutti i bolognesi erano poi uniti nel desiderio e nella cura perchè pochi malfattori più oltre non turbassero la pubblica quiete.

Il governatore provvisorio militare del Ducato di Parma conte di Degenfeld-Schonburg, il primo settembre pubblicava un proclama del duca Carlo II, dato in Westropp in Sassonia il 21 agosto, col quale si dichiarava non essere lontano il momento di riprendere le redini del governo in conseguenza degli ultimi avvenimenti; onde, essendo sua ferma volontà di mantenere illesi tutt'i suoi diritti di sovranità sopra i ducati, a lui spettanti in forza di solenni trattati, dichiarava doversi considerare come arbitrarii nulli e non avvenuti tutti gli atti emanati, durante la sua assenza, dal governo intruso, e non conformi alla sua volontà anteriormente spiegata; dichiarando in ultimo, fino ad altra disposizione, di riconoscere ed approvare il governo provvisorio militare istituito nel ducato dal maresciallo Radetski. Il governo provvisorio militare poi aggiungeva in una sua notificazione, la pubblicazione di tal proclama esser fatta in conseguenza di ordini superiori, ed essa non tendere per nulla a modificare l'andamento dell'amministrazione come allora trovavasi, onde esortava gli abitanti del ducato ad aver fiducia in esso.

Anche il 1 settembre veniva emanato in Parma un decreto di abdicazione del duca e del principe ereditario in favore del nipote. Reggente ne era la madre, tutore Radetski. Carlo Alberto, contro questi decreti, per mezzo de'suoi delegati, emetteva una protesta, fondandosi sul voto d'annessione al Piemonte pronunciato dagli abitanti di quel ducato.

La notte del 2 settembre alle tante calamità dell'Italia un'altra gravissima se ne aggiungeva, quella dell'improv-

visa morte di uno de' più classici scrittori di prosa che si avesse, di Pietro Giordani.

Livorno intanto il 1 settembre era tranquilla e pacificamente si eseguiva il disarmo.

Ma il governo avendo fatto chiudere la sera del 2 settembre il Circolo nazionale di Livorno, una lotta s'impegnò fra il popolo e la soldatesca. Il fuoco continuò dalla notte sino alle due del mattino, molti essendo i morti ed assai più i feriti. Si mandò un corriere a Firenze per dimandare come governatore Guerrazzi, ma anche prima del ritorno del corriere, il partito ultra liberale, sostenuto da un certo numero di polacchi, proclamava la repubblica. In tutt'i punti s'innalzavano barricate, il popolo circondava il forte dov'erasi rinchiuso il governatore, ed ancora le altre fortezze, che dietro un rigorosissimo blocco, furono costrette a capitolare. La soldatesca poscia fraternizzava col popolo, protestando che non si sarebbe mai battuta contro di esso, ma anzi avrebbe dato mano a difenderlo. Intanto la città preparavasi a disperata difesa.

Il giorno appresso la condizione delle cose continuava nello stesso modo. Il Guerrazzi, giunto colà dopo i tumulti la sera del 4, parlava al popolo nello scopo di ricondurre l'ordine e la pace. Ma intanto l'emigrazione, cominciata in gran numero a' primi torbidi, continuava. La polveriera, vuotata dalla milizia toscana, le polveri ne vennero portate a Pisa. Il 6 giungeva in Firenze una deputazione di livornesi avendo a capo Guerrazzi che andavan colà colla missione di comporre gli affari di Livorno. Al ritorno di questa deputazione, fu detto aver essa ottenuto voto di fiducia ed i necessarii poteri dal governo oltre a quanto eragli stato chiesto in nome del popolo per ben ordinare la città, ma

non poteano certo essere quelli di nominare una commissione governativa composta di Guerrazzi, Antonio Petracchi e conte Larderel, di sciogliere la guardia nazionale per poscia riorganizzarla a seconda de' voti del popolo; di armare la riserva, di ordinare il servigio promiscuo tra civica riserva e linea anche ne'forti. Ma checchè ne fosse de' poteri avuti, le barricate furono disfatte, ed il giorno appresso fu festa per Livorno venendo cantato ún *Te Deum.*

La Commissione provvisoria governativa divideva in quattro commissioni la pubblica amministrazione: 1° Lavori pubblici, 2° Guerra, 3° Annona e Finanza, 4° Sicurezza pubblica (antica polizia).

Che non fosse vero quanto avea detto la deputazione de'poteri avuti dal governo fu mostrato pienamente da una specie di protesta fatta all' uopo dal ministero toscano che venne pubblicata sulla Gazzetta di Firenze del 9 settembre. In essa si diceva che in conseguenza degli atti emanati da una commissione popolare che avea assunto l'ufficio di governare provvisoriamente la città di Livorno, il governo granducale si credeva nel debito di dichiarare: Di non aver trascurato nessun mezzo fino da' primi torbidi per ricondurre la quiete in Livorno. Che all'uopo ascoltati i voti popolari avea riordinata la milizia cittadina, ed ottenuto un pieno perdono dal principe. A far poi che la quiete fosse opera tutta cittadina aver affidata al municipio livornese la cura di provvedere al ritorno della quiete nella città, avvalendosi all'uopo de'consigli de' più riputati cittadini. Ma senza tenersi conto di tali ingiunzioni, e trascurando affatto la rappresentanza municipale, essersi eletto a voce di popolo un governo di tre persone, entrate in ufficio con atti che, oltre all' essere sprovveduti d'ogni legittimità, erano ancora contrarii a'fondamentali prin-

cipii delle istituzioni dello stato. Onde non potere il governo riconoscere come legittima l'autorità della Commissione governativa provvisoria e come legali i suoi atti quantunque avesse veduto con soddisfacimento pacificarsi la città ed il popolo tornare a' traffichi ed alle industrie. Confidare in ultimo che il Municipio si adoperasse perchè i probi cittadini si unissero a lui per consigliare e porre in atto i provvedimenti necessarii per apportare la quiete senza cedere per nulla i dritti spettanti alla legittima autorità.

In Venezia si apriva dal governo provvisorio un prestito di 10 milioni di lire italiane collo scopo di far la guerra dell' indipendenza italiana. Il debito veniva assunto e garentito dalle province lombardo-venete. Il prestito era diviso in 20,000 azioni di 500 lire ognuna al 5 per 100. Il capitale venir restituito agli azionisti in cinque rate annuali, due milioni per ogni rata. In cauzione erano assegnati il Palazzo ducale di Venezia con tutt'i capolavori d'arte che conteneva, e le Procuratie Nuove di S. Marco.

Oltre a ciò il governo provvisorio, a provvedere l' erario esausto metteva in opera tutti gli spedienti. Tra gli altri che adoperò fu una circolare diretta a'parochi per far la questua in tutt'i giorni non solo nelle chiese ma anche in tutta la cura da essi dipendente, e versarne il prodotto ogni lunedì alla cassa centrale.

Il 1 settembre avvenivano tumulti in Genova per effetto d'un ordine d'espulsione d' un tal de Boni dato dal ministero la sera precedente. In quel giorno, al mattino, il popolo incominciò a susurrare, e finì col costringere il governatore a sottoscriver l'ordine del suo richiamo, pretendendo che al generale della civica Balbi-Piovera succedesse il marchese Pareto. Appresosi il fuoco agli uffici di polizia, ed accorsovi

il popolo a sopirlo, seppe di un processo intentato contro gli autori di una precedente sedizione in cui fu demolito il forte S. Giorgio. Preteso il processo dal Pareto, questi si trovò costretto ad andarlo a prendere dalle autorità consegnandolo al popolo, che pubblicamente lo arse sulla scale del palazzo governativo. In conseguenza di ciò il governatore de Sonnaz chiedeva la sua dimissione.

Oltre alle proprie inquietudini che facevano di nuovo Vienna teatro di tumulti l'11 e il 12 per una quistione finanziaria, volendosi che il ministero garentisse una speculazione tutta privata di 4 milioni, sforzandosi la guardia nazionale ad allontanarsi mentre accorreva in soccorso del ministero, e giungendo la moltitudine ad irrompere ancora contro il parlamento; oltre alle inquietudini che le dava l'Italia, cominciavano per l'Austria inquietudini più serie da parte dell'Ungheria. Ora, a Buda-Pesth, nella tornata del 3 settembre della dieta ungarica, il ministro Kossuth avea proposto all'assemblea di mandare a Vienna una deputazione coll'intimazione all'Imperatore di dichiararsi se voleva continuare a portare la corona dell'Ungheria o no. Nel caso affermativo egli dovea immediatamente portarsi a Pesth colla deputazione per pubblicare di là gli ordini contro le pratiche dei Raizii, de' Croati ed altri. Nel caso poi che ricusasse di andarvi, il paese doversi dichiarare indipendente, tutti gli abitanti maschi venir costretti a prendere le armi, e spedirsi a tutte le potenze straniere una dichiarazione che giustificasse questa condotta dell'Ungheria.

È da premettersi che questo linguaggio degli ungheresi era cagionato dal sapersi l'Austria aver fomentata l'insurrezione serbo-croata contro l'Ungheria (specialmente con una lettera del 4 settembre dell'Imperatore al bano Iellachich in

cui lo invitava a non fargli dividere la corona ungarica) affinchè questa finisse una volta dal mettere sempre innanzi i suoi dritti, sulla quale insurrezione i ministri ungheresi Batthiany e Deak essendo andati a richiedere spiegazione a Vienna, non avendone potuto avere, stavano in procinto di partire, quando, saputo l'imminente arrivo de'deputati della dieta ungherese, sospesero la loro partenza.

Il 7 settembre l'arrivo de'deputati ungheresi a Vienna commosse la città tutta. Essi entravano in numero di 150 con un vescovo alla testa. L'indirizzo fu consegnato ad un arciduca che promise consegnarlo all'Imperatore. Ma il tuono minaccioso in cui era concepito, che se l'Imperatore non avesse ascoltate le preghiere dell'Ungheria questa si sarebbe ribellata, fu cagione che non venisse accolta dall'Imperatore la deputazione. Due giorni dopo venne a questa annunziato che sarebbe stata accolta solo mutando alcune espressioni dell'indirizzo. Acconsentito, il 9 a mezzogiorno venne ricevuta dall'Imperatore, e lesse l'indirizzo, ma all'invito di recarsi a Pesth e di dare la sanzione a due progetti di legge intorno a una leva di milizie ed a 60 milioni di carta monetata, rispose, la sua salute non permettergli d'andare a Pesth, ed in quanto ai progetti di legge li avrebbe maturamente considerati e poscia mandata la sua risoluzione nella capitale dell' Ungheria. Tale risposta fu tenuta come il segnale della rivoluzione dell'Ungheria e della dittatura affidata a Kossuth.

Per altro a Pesth il ministero dimettevasi, e l'assemblea dei rappresentanti incaricava Kossuth della formazione di un nuovo ministero. Tutto colà si facea ancora a nome dell'Imperatore, ma senza la sua sanzione, ordinandosi l'immediata esecuzione delle leggi sul reclutamento e sulle finanze che non aveano ancora la regia sanzione.

Intanto il maresciallo Radetski informava Carlo Alberto d'aver ricevuto pieni poteri da Vienna per trattare la pace, e perciò lo invitava ad aprire le trattative. Carlo Alberto gli rispondeva aver accettata la mediazione anglo-francese, e perciò si dirigesse agli ambasciatori delle due potenze.

Il 6 settembre fondavasi in Torino, sotto la presenza di Vincenzo Gioberti, una Società per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana.

L' 8 settembre con un dispaccio si sapeva a Parigi avere l'Austria accettata la mediazione anglo-francese, ma senza condizioni.

Il 14 settembre si dimetteva in Roma il ministero Fabbri, ed al signor Pellegrino Rossi, già conte, pari ed ambasciatore di Francia presso la corte pontificia veniva dato incarico di formare un nuovo ministero.

Ecco come l'Imperator d'Austria prometteva larghezza d'istituzioni agli abitanti del regno lombardo-veneto:

« MANIFESTO AL POPOLO ITALIANO »

« Nella speranza di vedere fra breve ristabilita la quiete in tutte le province del regno Lombardo-Veneto, ed animati dal desiderio di compartire anche a' suoi popoli tutte quelle libertà di cui già godono le altre province dell'impero austriaco, noi sentiamo il bisogno di far conoscere ai medesimi quali in questo caso sarebbero le nostre intenzioni.

« Dapprima noi assicuriamo un completo perdono a tutti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, senza distinzione per ciò che riguarda gli avvenimenti politici successi nel corrente anno, avendo noi ordinato che si desista da ogni inquisizione o castigo contro di loro, salvo però quel riguardo che si troverà opportuno di prendere nel ristabilire i pubblici funzionarii.

« È parimenti nostro supremo volere che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione, la quale corrisponda tanto alla rispettiva loro nazionalità ed a'loro bisogni, quanto alla loro unione coll'impero austriaco. A questo fine, appena che la pace e la tranquillità saranno assicurate bastantemente, noi convocheremo in un luogo determinato i rappresentanti della nazione, i quali saranno eletti liberamente da tutte le province del regno Lombardo-Veneto.

« Dato nella nostra residenza di Vienna oggi 20 settembre 1848.

« FERDINANDO m. p.
« *Wessemberg* m. p. »

Il 20 settembre Luigi Napoleone veniva eletto deputato all'Assemblea nazionale di Francia con voti 111, 192, ed il 25 giungeva a Parigi.

Omai sembrava giunto il momento in cui, ricomposta a quiete la città di Livorno, avesse potuto ripristinarvisi l'autorità governativa. All'uopo il ministero nominava un Governatore interino e due consiglieri provvisorii e gl'inviava il 28 in Livorno portandovi, a nome del Principe, l'obblio del passato. Ma le cose contro ogni credere andarono diversamente, le nuove autorità non avendo potuto entrare in Livorno, e, ritornati alla sera a render conto dell'avvenuto, dissero essersi loro manifestato che coll'entrare a Livorno avrebbero prodotto un tumulto.

Il governo francese intanto ricusava di lasciar mettere Bugeaud, od altro generale francese a capo dell'esercito piemontese. Il colonnello della Marmora, che, a nome di Carlo

Alberto, n'era andato a far richiesta a Parigi, lasciava il 30 questa città per tornare a Torino.

Non avendo voluto l'Austria aderire alle proposte dell'Ungheria, era stato istituito a Pesth un governo provvisorio di 6 membri al cui capo stava Kossuth. In pari tempo, tutte le milizie imperiali dell'Ungheria venivan poste sotto il comando del conte Lamberg, il quale veniva incaricato specialmente della pacificazione di quel paese. Ma il misero conte, giunto a Pesth per adempirvi la sua missione, indicato alla moltitudine, fu fatto a pezzi con marre e con falci.

OTTOBRE

Creazione in Napoli di una rendita di 600,000 ducati — Progetto di Statuto a Modena — Conferma della dittatura in Venezia — Altri avvenimenti di Livorno e nomina di Montanelli a suo governatore — Montanelli esprime il primo pensiero di una Costituente italiana — Amnistia in Toscana — Altri tumulti a Livorno — Montanelli al ministero — Sommossa a Vienna — Sconfitta di Jellachich — Manifesto dell'Imperator d'Austria — Capitolazione di Osoppo — Proclama di Windischgratz e resa di Vienna — Bandiere prese nel conquisto di Messina mandate al Re di Napoli — Primi fatti di guerra in Venezia.

Il 2 ottobre veniva creata in Napoli una rendita di annui ducati 600,000 col capitale corrispondente di 12 milioni, da venir iscritta sul Gran Libro del debito pubblico napoletano in testa alla Tesoreria generale. Questa rendita era destinata ad estinguere e garentire i debiti più urgenti della Tesoreria, per supplire a' bisogni del pubblico erario e per compiere l'esercizio del 1848. Questo felice pensiero evitò il bisogno di contrarre un prestito.

Il 2 ottobre a Modena lo Statuto (il cui progetto presentato al Duca era stato accolto) non essendo piaciuto alla popolazione, ne veniva pubblicamente arsa una copia sulla piazza.

Il presidente dell' assemblea de' deputati di Venezia il 3 ottobre convocava i deputati a radunarsi per eleggere un comitato che trattasse delle cose politiche, e per nominare un nuovo governo, essendo terminato il pericolo urgente che avea indotto a conferire la dittatura, la quale venne confermata, giudicandosi sussistere ancora il pericolo. Intanto gli austriaci aveano condotto a termine la prima parallella dalla parte di Mestre, e si accingevano alla costruzione della seconda per cui tenevano anche pronti i materiali.

In conseguenza de'fatti avvenuti, il governo toscano risolveva sospendere le comunicazioni officiali con Livorno per effetto del rifiuto fatto di accettare i funzionari inviati a riassumere il legale reggimento della città. Saputasi tale determinazione a Livorno, fu convocata un'adunanza popolare nel Duomo, ove convenne il Gonfaloniere, il Municipio, i cittadini aggiunti, ed assai popolo. Fu rinnovata la dichiarazione di non volersi staccare dalla Toscana, e fu eletta una deputazione e inviata a Firenze, perchè finalmente componesse col governo ogni differenza. Tornata la deputazione, rendeva conto del suo operato, nominando a preposto al governo di Livorno Montanelli, che venne universalmente acclamato, senza neppure una voce in contrario.

Il primo pensiero di una Costituente italiana fu stranamente proclamato il 7 ottobre da Montanelli a Livorno, dove giunse da Firenze alle 3 p. m. e parlando al popolo, diceva che la rivoluzione italiana essendo stata fatta per uno scopo tutto nazionale, questo scopo non potere esser raggiunto senza un accordo o lega de' varii stati italiani, la qual lega non avendo potuta venir conclusa per i sentimenti municipali di Roma, Piemonte e Napoli, era mestieri tutta Italia concorrere ad un centro, formando i suoi diversi governi una Dieta permanente; e così, quello che non s' era potuto ottenere mercè una lega, poterlosi da una Costituente, della quale la Toscana potea prendere l'iniziativa destinando i suoi rappresentanti, ed invitando quelli degli altri stati a venir nel suo seno a stabilire le sorti d'Italia, senza però insuperbirsi della futura destinazione di una capitale politica. Così, mentre il governo toscano, nominando Montanelli, avea creduto sostituire un governo legittimo ad uno intruso, si trovava ingannato, il governatore da esso nominato non facendo al-

tro che continuare l'opera di coloro cui era succeduto, giacchè il progetto di una unificazione italiana era lo stesso che destar le antipatie vicendevoli de' varii stati della penisola, l'amor proprio di ognuno non permettendo di soffrire una qual che si fosse supremazia.

La *Gazzetta di Firenze* del 7 ottobre conteneva una compiuta amnistia a tutti coloro che erano stati autori o avevano partecipato a' tumulti di Livorno.

Ma Livorno era fatto luogo di continua sedizione, non essendovi giorno che non vi accadessero dimostrazioni. E il 13 ancora ve ne fu una per chiedere l'inaugurazione della Costituente con un nuovo ministero, i cui componenti venivan designati, e tra cui Nicolini, Montanelli, Guerrazzi, d'Ayala ec. Così la piazza voleva togliere al governo la libertà d'azione.

Il 20, Montanelli dava la sua dimissione da governatore e si apparecchiava a partire per Firenze, avendo il popolo occupato le porte della città e paralizzata l'azione governativa per effetto del silenzio serbato dal governo centrale; ma il popolo lo impedì e lo costrinse a ritirare la sua dimissione, promettendo di togliere ogni impedimento. Il 23 aveva Montanelli incarico dal Granduca di comporre un nuovo ministero, del quale faceva parte tra gli altri anche Guerrazzi. Così le ingiunzioni venute da Livorno venivano appagate, ma erano il principio di tremendi rovesci nel sistema politico dello stato, i nuovi ministri digiuni affatto del governo, credendo raggiungere il loro scopo colla semplice applicazione delle loro teorie.

Il 6 a Vienna succedeva una sanguinosissima sommossa, di cui fu cagione l'ordine dato ad un altro corpo di milizie di partire in soccorso di Jellachich. Oppostasi la guardia na-

zionale e gli studenti, ne venne una collisione, in cui il militare ebbe la peggio, e che finì col passare dalla parte contraria. I vincitori andati poscia in cerca del ministro della guerra Latour, trovatolo, lo legarono e l'appesero ad una lanterna. Lo stesso volevasi fare del ministro Back e dell'arciduchessa Sofia; ma questi giunsero a mettersi in salvo. Vienna rimase senza governo, anche l'Imperatore essendo partito. L'assemblea de'deputati facea mettere Vienna in istato d'assedio. Intanto, a poco a poco intorno alla città si radunavano circa 40,000 soldati comandati dal bano Jellachich che ritornava battuto dall'Ungheria, e da Windischgratz. A'confini si trovavano anche gli ungheresi che poi si ritirarono sul suolo magiaro richiamati dalla Dieta ungherese, per non averli ancora il parlamento di Vienna chiamati in aiuto. Questo spediva una deputazione ad Olmutz ove si trovava l'Imperatore con un ultimatum in cui chiedeva il ritiro del bano e de'suoi croati, di Ausperg e delle sue milizie, e la formazione di un ministero liberale; le quali domande si disse aver l'Imperatore accolte.

Il bano Jellachich, come abbiam detto, mandato contro l'Ungheria, veniva battuto su tutt'i punti e costretto a ritirarsi a Moore lontano un'ora da Sthulweissemburg.

Il 16 ottobre l'Imperatore d'Austria pubblicava un manifesto a'*suoi popoli* in cui annunziava che un corpo d'esercito sarebbe mosso contro Vienna sotto gli ordini di Windischgratz per calmarvi la sommossa, e per regolare, dopo ristabilita la quiete, la libertà della stampa, il dritto d'associazione e l'armamento nazionale.

Il 13 ottobre avveniva la capitolazione di Osoppo che veniva restituita agli austriaci, la guarnigione per la valorosa difesa fatta uscendone con gli onori della guerra.

Il 23 ottobre il principe Windischgratz emanava un proclama agli abitanti di Vienna, in cui ordinava il disarmo entro 48 ore, e poneva Vienna sotto la legge marziale e lo stato d'assedio. La Dieta dichiarava illegale quel proclama, e il comandante della guardia nazionale con altro proclama chiamava tutt'i cittadini all'armi ed alla difesa. Già con un altro proclama dell'Imperatore la Dieta di Vienna era stata invitata a sospendere le sue adunanze ed a trovarsi pel 15 novembre riunita a Kremsier. Il 25 cominciarono l'ostilità fra l'esercito assediante e gli abitanti di Vienna risoluti a disperata difesa; ma dopo una vigorosa resistenza la città si rendeva a discrezione il 30.

Il 25, il tenente generale Carlo Filangieri rimetteva al Re 21 bandiera, tutt'i cannoni, gli affusti, le palle e gli attrezzi di guerra presi nel conquisto di Messina.

Il 27 ottobre incominciavano per Venezia le fazioni di guerra, e la prima giornata furono respinti gli austriaci.

NOVEMBRE

Adozione della costituzione dall'Assemblea nazionale francese — Circolare del governo toscano intorno alla Costituente— Proclama di Radetski per imporre una contribuzione— Consiglio di Pedersani — Revoca della contribuzione — Protesta di Carlo Alberto contro il proclama — Avvenimenti di Roma del 15 e 16 novembre – Fuga del Papa— Suo arrivo a Gaeta — Falsa allegazione del ministero romano — Dimissione de' deputati di Bologna— Protesta del Papa — Proroga delle camere napoletane— Prestito contratto dal governo siciliano — Scene in Firenze nei collegi elettorali.

Il 4 novembre veniva adottata dall'Assemblea nazionale di Francia la costituzione. L'avvenimento era annunziato con 101 colpo di cannone. Già cominciavano le brighe per la candidatura della presidenza, ed in primo luogo, specialmente dai giornali, veniva suggerita quella di Luigi Bonaparte, tutt'i partiti volendosi fondere in questa elezione; ma i più accorti non vedevano in essa se non una parodia dell'Impero dopo aver assistito a quella del terrore.

Il 7 novembre il ministero toscano mandava circolare ai ministri toscani presso le corti italiane, dove si davano le istruzioni credute dal ministero necessarie per la convocazione della Costituente.

In un proclama di Radetski dell'11 novembre si sottoponevano a contribuzione straordinaria i membri de'cessati governi provvisorii, coloro che aveano avuta parte principale nei così detti comitati, coloro che s'eran posti a capo della rivoluzione o vi aveano concorso colla loro opera o co'loro materiali fisici o intellettuali. La quota della contribuzione dovea venir intimata individualmente e pagata nel termine

di 6 settimane, scaduto il qual tempo e non soddisfatta le sostanze del tassato venir sottoposte a confisca e vendute per ottenere il pagamento della tassa inflitta. Sul qual provvedimento chiamato a parere il consigliere del tribunale supremo di giustizia di Verona, Pedersani, questo dichiarò non essersi mai veduta in Austria legge più iniqua, e che ove non venisse ritrattata ei sarebbe andato a Olmutz per ottenere dallo stesso Imperatore la revoca di tal proclama. Questa insolita dichiarazione faceva sospendere l'esecuzione del decreto. Carlo Alberto poi in un decreto, avuto riguardo alle leggi d'unioni della Lombardia e della Venezia dell'11 e del 27 luglio, dichiarava essere nulle e di verun effetto le disposizioni contenute nel proclama suddetto. Di leggieri si comprenderà che le parole che formavano questo decreto sarebbero state gittate al vento se il consiglio del Pedersani non avesse fatto diversamente risolver la cosa; giacchè in qual modo si sarebbe opposto all'esecuzione, se veramente fosse stata posta in opera quando non aveva più nessuna autorità in Lombardia?

Il 15 novembre era il giorno designato alla novella adunanza del parlamento romano. Intanto veniva funestata da un orrendo delitto sin nel luogo consagrato alla impunità; nello stesso palazzo del parlamento, allo scendere di carrozza e nell'entrarvi, il conte Pellegrino Rossi, ministro dell'interno, veniva colpito da una stilettata nella carotide. Portato nelle sale del cardinal Gizzoli, il ferito spirava poco dopo. Per altro l'autore del delitto rimaneva ignoto. Ma non però men certo era dovere quello partecipare del famoso Circolo romano, congrega di gente avventata, che voleva arrogarsi il governo e la direzione di tutte le pubbliche bisogne, e che trovava reazionario un ministero, il quale, per non man-

care alla propria dignità non voleva aderire alle pretese di uno stato dell'alta Italia riguardo alla lega, il quale, sotto il pretesto di lega, voleva far servire alle proprie mire le operazioni de'rimanenti stati italiani; un ministero, infine, che, sull'osservazione de'fatti avvenuti, si mostrava ritroso a far dichiarazioni di guerra.

Ma il colpo portato proditoriamente al Rossi, siccome consigliato da malvage passioni, e siccome un'infrazione alla legge di cui quello era un esecutore, dovea essere il segnale della rivolta, e lo fu. Masse di popolo, e schiere intere di milizia, mosse da una sola molla qual'era il Circolo romano, andavano a chiedere tumultuosamente ed in atto ostile al Principe un ministero democratico, la convocazione della Costituente, ed energici provvedimenti per la guerra dell'indipendenza. Il Circolo romano, avendo assunto il governo della città, mandava dappertutto ordini di ogni natura, e permetteva, esso che si diceva tenero dell'ordine, che quella massa tumultuante, andasse ad imporre con atti ostili i suoi voleri al Principe, il quale, per non cagionare più gravi mali alla città, si vide costretto assentire a quei desideri, ed uomini, che solo qualche volta erano ascesi alla tribuna delle piazze e de'circoli, dovettero esser nominati al governo della pubblica cosa. Tristo principio era questo di assai più fatali avvenimenti.

Poichè il programma del nuovo ministero parlando di costituente e di dichiarazione di guerra come se questa fosse approvata dal Pontefice mentre non lo era, e l'incomposta condotta del Circolo romano e della moltitudine da questo guidata, facevano che non più il Pontefice fosse il sovrano, ma non altro che lo strumento di que'nuovi regoli che si aveano arrogato il governo. Agli atti del quale a fronte del

Corpo diplomatico avea protestato non prender nessuna parte, onde, ad uscire da quella anomala condizione, a questo ancor più confortato dalle esortazioni del Corpo diplomatico e forse più dalle sempre crescenti esigenze della piazza, il pontefice, Pio IX, deliberò fuggire da Roma, quel venerando uomo, stato due anni innanzi alzato a' cieli e quasi rassomigliato ad un essere soprannaturale! Oh come è instabile il favor del popolo, oh come si trova barbaramente disingannato chi, ingenuo, vi ha fidanza! Il ministero imposto al Pontefice il 16, perchè fatto dal popolo ed emanato dal Circolo romano, era insurrezionale e voleva che il Pontefice tutte le sue incomposte brame sanzionasse. Di tal che, sciolta la guardia svizzera che faceva la guardia al Quirinale per aver questa il 16 tratto sul popolo, e surrogatala dalla guardia nazionale, il Pontefice veniva a trovarsi prigioniero della piazza. Onde era necessario il sottrarsi a que' despoti per non dare colla sua presenza una impronta legale alle operazioni sconsigliate che dal ministero si facevano per forzarlo a sottoscrivere atti incompatibili colla dignità del supremo Capo della Chiesa. I ministri di Francia di Olanda e di Baviera, vedute esaltate al massimo eccesso le passioni popolari, lo incoraggiarono a salvarsi la sera del 24 novembre, e, fattolo travestir da abate, deludendo la vigilanza delle guardie, usci in carrozza col conte Spaur, dirigendosi a S. Giovanni Laterano, donde salì in altra carrozza in cui si trovava la famiglia del conte, e trassero a Mola di Gaeta la mattina del 25, ove trovarono alcuni della casa del Pontefice che lo avean preceduto, e di là andarono a Gaeta. Il conte Spaur continuò per Napoli, latore di un autografo di Pio IX pel Re di Napoli in cui gli chiedeva ospitalità, e vi giunse a notte avanzata. La lettera del Capo dell'orbe cattolico sorprese il

Re di Napoli, che subito dette opera ad albergar degnamente il suo illustre ospite, che il giorno vegnente al primo albeggiare andò a riverire colla famiglia. Così Pio IX, quel Pontefice tanto venerato, da sfrenata moltitudine veniva costretto ad uscir da' suoi stati, ed a cercare altrove l'ospitalità; ma sebbene alcuni ciechi della mente facesser guerra al capo della cristianità, non perciò Iddio abbandonava il suo vicario, lasciandone la difesa e la protezione a tutte le potenze cattoliche, non della sola Italia, ma dell'intero universo.

Il ministero romano, abusando d'una lettera del Pontefice diretta al marchese Girolamo Sacchetti (in cui lo incaricava di prevenire il ministro Galletti della sua partenza, raccomandandogli nello stesso tempo insieme agli altri ministri la quiete e l'ordine della città,) s'arrogava colle due Camere la sovranità.

I deputati di Bologna si dimettevano dal loro mandato in conseguenza degli avvenimenti di Roma del 15 e del 16 novembre.

Che non fosse vero quel che il ministero romano voleva allegare avergli il Santo Padre lasciata la direzione delle pubbliche cose, lo prova la seguente protesta che Pio IX da Gaeta mandava a Roma, nella quale pure nominava un governo provvisorio:

PIUS PAPA IX

A' suoi dolcissimi sudditi

« Le violenze usate contro di Noi negli scorsi giorni e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e moderazione negli animi) Ci hanno costretto a separarci contemporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amati e amiamo.

« Fra le cause che Ci hanno indotto a questo passo, Dio

sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze Ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella, che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

« Nella ingratitudine de' figli riconosciamo la mano del Signore che Ci percuote, il quale vuole soddisfazione de'nostri peccati, e di quelli de'popoli; ma senza tradire i nostri doveri Noi non Ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti come nella stessa sera funesta dei sedici novembre e nella mattina del diciassette protestammo verbalmente avanti al Corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore, chè Noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sagrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza, di aver cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità.

« Le dure verità e le proteste ora esposte Ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti Ci ha con forza stimolati all'esercizio de'nostri doveri. Tuttavia Noi confidiamo, che non Ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera colla parole, di santo

Re e Profeta: *Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus.*

« Intanto, avendo a cuore di non lasciare acefalo il governo del nostro stato, nominiamo una Commissione governativa composta de' seguenti soggetti: il cardinal Costracane, monsignor Roberto Roberti, principe di Boviano, principe Barberini, marchese Bevilacqua di Bologna, marchese Ricci di Macerata, tenente generale Zucchi.

« Nell'affidare alla detta Commissione governativa la temporanea direzione de' pubblici affari, raccomandiamo a tutt' i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

« Finalmente, vogliamo e comandiamo che a Dio s'innalzino quotidianamente e fervide preghiere per l'umile nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo e specialmente al nostro stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte Ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi, com'è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo la gran Madre di Misericordia e Vergine Immacolata, ed i Santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanato dalla città di Roma e da tutto lo stato l'indignazione di Dio onnipotente.

« Datum Cajetae die XXVII novembris MDCCCXLVIII.

« PIUS PP. IX ».

Le camere Napoletane, prorogate il 1 settembre al 30 novembre, venivano il 23 novembre nuovamente prorogate al 1 febbraio 1849, per effetto delle complicazioni sopravvenute negli Stati Pontificii, e delle vertenze ancora pendenti con la Sicilia.

Il governo provvisorio di Sicilia contraeva un prestito di un milione e mezzo di onze o 4,500,000 ducati al 5 per 100, ma l'interesse veniva assai più, non essendosi date onze cento, ma invece sessanta a sessantacinque.

Deplorabili scene turbarono il 23 le operazioni de' collegi elettorali in Firenze, che, incominciate pacificamente il 20, dovevano proseguirsi ne' giorni successivi. Una mano di gente invase la mattina del 23 le Chiese ove si raccoglievano i voti, spezzò le urne, lacerò le carte, e costrinse con minacce e violenze gli squittinatori ad abbandonare il loro seggio. Nella sera poi si fece tumulto alle case del Salvagnoli, del Capei, del Ridolfi, ed in mezzo alle contumelie ed alle minacce si chiuse una giornata oltraggiante per la civiltà e pel senno di Firenze. Intanto il governo rimaneva muto spettatore di tutto senza adottare nessunissimo provvedimento.

DECEMBRE

Provvedimenti del ministero e del parlamento romano nell'assenza del Pontefice — Provvedimenti del governo francese al sapere la fuga del Papa e spedizione di una brigata a Civitavecchia — Giunta suprema di Stato in Roma — Seconda protesta del Pontefice — Proclama della Giunta suprema di stato in Roma — Progetto del ministero romano per convocare una Costituente — Opposizione del Consiglio de' deputati — Suo scioglimento — Promulgazione della legge per la Costituente — Elezione di Luigi Napoleone a presidente della repubblica francese — Abdicazione dell' Imperatore d'Austria Ferdinando I a favore del nipote Francesco Giuseppe II — Cenno biografico del novello imperatore — Decadenza dell' Imperatore d' Austria dalla corona Ungarica pronunziata dalla Dieta in Pesth.

In Roma cominciava la sedizione che poi doveva portare alla istituzione della repubblica. Il ministero ed il parlamento, per la partenza del Pontefice, credendosi i soli ordini costituiti ed i soli rappresentanti dello stato, facevano proclami di loro sola autorità alle popolazioni dello Stato Pontificio, ne'quali, nel mentre raccomandavano l'ordine, esprimevano in sè soli risedere il supremo potere. Anzi, in uno di questi, il Consiglio de'deputati dichiarava non riconoscere la protesta del Papa, perchè mancante di carattere autentico e di regolare pubblicità, e dovendo nondimeno obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, dichiarava ancora i ministri dover continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non fosse altrimenti provveduto. S'ordinava inoltre mandare una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare a Roma, e s'invitava l'alto Consiglio a fare un somigliante proclama e ad unire qualcuno de'suoi membri alla deputazione da mandarsi a Sua Santità.

Al primo sapere gli avvenimenti di Roma per mezzo di dispaccio dell'ambasciatore francese colà, il capo del potere esecutivo Cavaignac, ordinava che s'imbarcasse una brigata di 3500 soldati sotto il comando del generale Mollière su quattro fregate dello stato per andarsi a porre agli ordini del Pontefice. Di Corcelles, rappresentante del popolo, avea la missione d'intervenire a Roma per mettere il Pontefice nei suoi poteri e nella sua libertà personale. Il qual provvedimento fu approvato dall'Assemblea nazionale francese il 30 novembre. E la spedizione francese, giunta a Gaeta, rimaneva colà ancorata agli ordini del Pontefice. Il ministero romano, saputo ciò, e per salvar la capra e i cavoli, come suolsi dire, in segno d'obbedienza alla protesta pontificia mandava a Pio IX la sua dimissione, e nello stesso tempo seguitava a rimanere in carica per aderire al voto espresso all'uopo dal Consiglio de'deputati. La deputazione mandata da questo a S. S. non veniva ricevuta. La Camera intanto nominava una reggenza di tre persone, la prima radice del futuro tribunato, così sconoscendo del tutto l'autorità del sovrano. Essi erano il senatore di Roma, quello di Bologna, e il gonfaloniere di Ancona.

Il 17 dicembre il Pontefice faceva da Gaeta una seconda protesta nella quale, oltre al ripetere le stesse protestazioni contenute nella prima, si protestava eziandio contro l'istituzione della Suprema Giunta di stato che dichiarava una usurpazione e nulla, e di nessun vigore ancora gli atti emanati da quella. Dichiarava inoltre non potervi essere in Roma ed in tutto lo Stato Pontificio nessun potere legale non derivante dal Pontefice, ed alla sola commissione governativa nominata nella protesta del 27 novembre appartenersi

il reggimento della cosa pubblica durante l'assenza del Santo Padre.

Il 19 dicembre, di sera, la provvisoria Giunta Suprema di stato si costituiva. Nella sua lettera di accettazione, inviata a'presidenti de'due consigli, la Suprema Giunta diceva di accettare l'alto incarico sino alla convocazione dell'Assemblea costituente destinata a fissare le future condizioni del paese.

Il 20 dicembre la Suprema Giunta di stato emanava un proclama a'Popoli degli Stati Romani in cui dichiarava di prendere il governo dello stato solo provvisoriamente, e fino a che una Costituente degli Stati Romani non avrebbe deliberato intorno al loro ordine politico.

Il 26 il ministero romano presentava al Consiglio de'deputati un progetto di legge riguardo alla convocazione di un'Assemblea Costituente per lo stato romano per deliberare sull'ordine politico di quel paese pel 5 febbraio prossimo. La Camera obbiettò essere incompetente in tale materia, avendo i deputati avuto mandato dal popolo in forza dello Statuto, e per mantenere lo Statuto. A questo il ministro oppose non doversi più omai invocare lo Statuto, essendo violato da chi più doveva rispettarlo, e che il ministero colla Giunta, anche senza il concorso delle Camere, avrebbero saputo convocare la Costituente. La Camera rispondeva considerare che la Giunta nominata da essa per operare nei limiti dello Statuto aveva fatta una rivoluzione completa quando nel suo proclama aveva annunziato voler convocare la Costituente dello stato. Onde credere inutile la sanzione de'deputati, ai quali non altro restava a fare, se non a richiamare la Giunta a'limiti del decreto dell'11 dicembre, o concentrare nel seno del Consiglio de'deputati tutt'i poteri conferitele. In conse-

Francesco Giuseppe I° Imperatore d'Austria

dal dipinto di Hayez

guenza di questa opposizione il Consiglio de' deputati veniva disciolto. Lo stesso giorno compariva il decreto per la convocazione della Costituente, per sola autorità del ministero e di due membri della Giunta, il 3°, il senatore Corsini, avendovi rinunziato.

Intanto, in tutta la Francia facevasi l'elezione pel presidente della repubblica, ed in tutta la Francia risultava a quella nomina Luigi Bonaparte a maggioranza di voti, sopra gli altri candidati che concorrevano a quel posto con lui, di cui il più formidabile era il generale Cavaignac, che se rimase perdente lo dovette all'aver salvata la società francese dalla sollevazione comunista del giugno. Tutt'i partiti si fusero per nominare Luigi Napoleone, avendo questo un precedente monarchico, e perciò d'ordine, nel suo nome. Esso venne proclamato Presidente (dopo lo spoglio de' voti, di cui Luigi Napoleone raccolse 5,430,236 sopra 7,317,215 votanti) il 14 dicembre dall'Assemblea nazionale.

Il 2 dicembre un grande avvenimento si consumava per la monarchia austriaca. L'Imperatore Ferdinando abdicava la corona imperiale, ed abdicandola anch'esso il fratello Francesco Carlo che per dritto doveva succedergli, quella corona andava a posarsi sul figliuolo di costui l'arciduca Francesco Giuseppe, il quale, dichiarava il suo avvenimento al trono con un proclama in cui manifestava voler governare « sulle basi della vera libertà, sulle basi della parità di dritti per tutt'i popoli dell'impero e dell'eguaglianza dinanzi alla legge di tutt'i cittadini dello stato, come anche del concorso de' rappresentanti del popolo nella legislazione ».

Francesco Giuseppe I, asceso al trono imperiale austriaco, per rinunzia fatta a suo favore dallo zio e dal padre, nasceva il 18 agosto 1830. Il suo esteriore presentava visi-

bilmente il tipo della fisonomia degli Absburgo, quantunque la freschissima gioventù sua non lasciasse ancora sporgere alcun poco innanzi il suo labbro inferiore, còme nelle altre persone di quella prosapia. Alto e svelto di statura, avea l'aspetto oltremodo attraente. Parlava con pari speditezza i linguaggi di tutt'i popoli componenti la monarchia austriaca, avendo ricevuto accuratissima e nobilissima educazione, e si notava in lui una speciale inclinazione per le armi. Fin allora non avea mai preso parte importante ne' pubblici affari, tranne non guari all'apertura della Dieta ungarica in cui aveva rappresentato l'Imperatore Ferdinando.

A Pesth l'8 dicembre si dichiarava dalla Dieta decaduto l'Imperatore d'Austria per sempre dal trono ungherese.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1849.

Nuova protesta del Pontefice — Deputazioni dello Stato Pontificio a Gaeta — Interpretazioni riguardo all'intervento in Italia nell'Assemblea nazionale francese—Convocazione d'un'Assemblea nazionale dello Stato romano — Elezioni per la Costituente romana — Progetto di decreto alla Camera de'Deputati della Toscana per l'elezione di 37 deputati alla Costituente di Roma — Nomina dal Campidoglio degli eletti alla Costituente romana — Apertura delle Camere Legislative in Napoli — Proclamazione della repubblica in Roma e dichiarazione della decadenza del Papato — Progetto d'intervento nello Stato Pontificio dell'Austria, della Francia, della Spagna e delle Due Sicilie per restaurare il Pontefice — Protesta del Papa e suo invito alle potenze cattoliche — Requisizione di campane per cannoni e Stemma repubblicano decretato dall'Assemblea Costituente romana — Giuseppe Mazzini — Abolizione del Santo Uffizio — Ultime concessioni a' Siciliani — Fuga del Granduca della Toscana e sue ragioni — Movimenti reazionarii nelle circostanze di Firenze — Repubbblica a Pisa ed a Livorno — Avvenimenti di Firenze e fatti del generale de Laugier commissario straordinario granducale — Dimissione di Gioberti dalla presidenza ministeriale in Torino — Indirizzo della Camera de' deputati di Napoli e del Ministero al Re. Scioglimento della Camera — Principio della sottomissione di Sicilia — Triumvirato a Roma — Poteri dell'Assemblea Toscana — Guerrazzi dittatore — Chiamata all'armi dell'Assemblea Costituente Toscana — Indrizzo al Re della Camera de' Deputati piemontesi in cui si fanno voti per la guerra — Conclusione dell'indrizzo e risposta del Re — Denunciazione dell'armistizio Salasco — Leva in massa in Piemonte dell'emigrazione — Generale responsabile dell'esercito decretato dalla Camera de' Deputati — Battaglia di Novara e sue conseguenze — Abdicazione di Carlo Alberto — Armistizio fra il Re di Sardegna e Radetski — Nuova costituzione dell'Impero d'Austria.—Operazioni delle milizie napoletane in Sicilia. Conquista della torre di S. Alessio, di Taormina, e di Catania. Amnistia per Catania. Sommissione di Palermo — Credito al governo francese per una spedizione a Civitavecchia — Sbarco di soldati francesi a Civitavecchia — Tornata della Costituente romana intorno a questa spedizione — Tumulto a Firenze e restaurazione del Granduca — Deputazione toscana inviata dalla Commissione governativa a Mola di Gaeta per invitare il Granduca al ritorno — Intimazione della resa a Venezia — Risposta dell'Assemblea veneta — Tumulti a Venezia — Principio dell'asse-

dio di Venezia, e del suo bombardamento — Istituzione a Torino d'una Commissione d'inchiesta intorno a' fatti dell'ultima guerra — Sommossa a Genova — Stato d'assedio di questa città. — Operazioni dell'esercito napoletano negli Stati romani — Intervento degli Spagnuoli — Operazioni de' Francesi — Sospensioni di ostilità tra'Romani e i Francesi e trattative — Ripresa delle ostilità — Occupazione di Bologna per parte degli Austriaci — Occupazione ancora di Livorno — Penuria a Venezia — Occupazione di Malghera dagli Austriaci — Ordine del giorno dell'Assemblea francese — Carlo Alberto a Oporto — Operazioni de' Francesi sotto Roma — La guarnigione austriaca sgombra Alessandria—Pace tra l'Austria e la Sardegna — Interpellazioni nell'Assemblea francese sugli affari di Roma, tumulti o attentato del 13 giugno. — Premio al tenente generale Filangieri — Partenza da Napoli pe' suoi stati del Granduca di Toscana—Fondazione di un Ministero per gli affari di Sicilia — Ingresso de'Francesi in Roma — Provvedimenti presi in Roma dal generale in capo francese — Invio delle chiavi di Roma al Pontefice — Proclama del Pontefice — Ingresso del Granduca in Firenze — Rottura delle trattative tra Venezia ed Austria — Morte di Carlo Alberto ad Oporto — Ritorno de' Gesuiti in Napoli — Partenza del Generale Oudinot da Roma — Bombardamento e capitolazione di Venezia — Motu-proprio del Pontefice e sua amnistia — Amministrazione separata della Sicilia — Considerazioni.

Il 1849 sorgeva nefasto alla italiana indipendenza per l'incompostezza delle brame suscitate da per ogni dove nell'anno allora finito.

Il 1 gennaio il Pontefice pubblicava un'altra protesta, nella quale, rinnovando le proteste antecedenti, proibiva ai suoi sudditi di procedere alle elezioni de' membri della Costituente romana, ricordando la scomunica maggiore imposta dal Concilio di Trento. Intanto, il 5 gennaio varie deputazioni dello Stato Pontificio giungevano in Gaeta.

L'8 gennaio vi furono interpellazioni nell'Assemblea nazionale francese al ministero riguardo all'Italia e specialmente per sapere se la Francia interverrebbe per rimettere il Papa sul trono pontificio. Il ministro degli affari stranieri Drouin de Lhuys rispondeva continuare le trattative e non poter null'altro aggiungere a queste essendo tuttavia pendenti.

Il 13 gennaio la Commissione provvisoria di governo di Roma, cioè il ministero che aveva assunto un tale nome succedendo alla Giunta suprema di Stato gradatamente di per sè scioltasi, convocava il 13 un'Assemblea Costituente dello Stato romano, la quale dovea riunire altresì l'attribuzione ed il carattere d'italiana per la parte corrispondente allo Stato romano.

Il 22 gennaio dunque incominciavano le elezioni per la Costituente, ed alle sette pomeridiane si annunziava a suono di tromba chiudersi per quel giorno la votazione a ragione degli elettori che non tutti avevan potuto votare, per poscia continuare il giorno appresso.

Lo stesso giorno il ministero toscano presentava alla Camera de' Deputati un progetto di decreto per l'immediata elezione de' Deputati toscani alla Costituente italiana a Roma, sulle basi del suffragio universale diretto, e con mandato illimitato. Il progetto conteneva: mandar 37 deputati all'Assemblea nazionale convocata in Roma; essere elettore ogni cittadino di 21 anno, eleggibile di 25; stabilita una indennità e non potersi ricusare. Questo progetto fu adottato.

Il 30 gennaio dal Campidoglio venivano nominati gli eletti alla Costituente dello Stato Romano.

Il 1 febbraio si riaprivano in Napoli le Camere legislative, che tenevano la loro prima seduta il 3 dello stesso mese.

Il 9 febbraio un fatto solenne avveniva in Roma, che fa conoscere fino a quanto l'arroganza arriva guidata da passioni. L'Assemblea nazionale, o meglio Costituente, dopo la verificazione de' poteri, deliberando sulla forma di governo da adottare, proclamava la Repubblica, decaduto il Papato di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano, e darsi al Pontefice tutte le guarentige necessarie per la indi-

pendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale. Si ordinava ancora dal Prefetto di Polizia di togliersi fra tre giorni le armi e gli stemmi del cessato governo pontificio, da'pubblici e privati stabilimenti, eccettuandosene le Chiese e i luoghi pii e le residenze del Corpo diplomatico per le relazioni ecclesiastiche che avevano col Pontefice.

Il 14 il Pontefice nuovamente protestava contro la determinazione presa dalla Costituente, ed il 15 faceva invito ai Sovrani cattolici pel mantenimento del temporale dominio della Santa Sede negli Stati romani.

All'uopo era affissa in Bologna ai pilastri della Chiesa di S. Petronio una Nota sottoscritta dal cardinale Antonelli, da Estherhazy, d'Harcourth, Martinez della Rosa, e dal Re di Napoli, in cui si dichiarava che, perduta ogni speranza di conciliazione, le medesime potenze, come cattoliche ed amiche della Santa Sede, coll'assenso delle altre Corti Europee, intendevano d'intervenire armate e riporre il Santo Padre nel suo legittimo trono. Avvertivano pertanto i reggitori della Repubblica e tutti ad astenersi da una difesa che non poteva riuscire se non estremamente dannosa, dichiarando garanti della quiete pubblica i capi dei battaglioni civici.

Quasi a risposta l'Assemblea Costituente romana decretava la requisizione di tutte le campane superflue non appartenenti a basiliche, parrocchie e chiese nazionali, per farne cannoni, e decretava ancora lo stemma della Repubblica romana aver nel mezzo un'aquila circondata di corona civica e i fasci consolari fra gli artigli. Il legame de' fasci dovea formare una benda cadente col motto *Legge e Forza*.

Il 24 febbraio veniva eletto tra altri alla Costituente Giuseppe Mazzini l'agitatore.

Il Sant'Uffizio poi veniva abolito in Roma per sempre da

un decreto dell'Assemblea il 28 febbraio, e per decreto della stessa Assemblea una colonna infame, innalzata dal popolo romano innanzi al palazzo del Santo Uffizio, ne dovea eternare la memoria. Delirî di psssioui !

Il 28 febbraio il Re di Napoli accordava le ultime concessioni ai Siciliani, consistenti nella promessa di uno Statuto da formularsi per tutto giugno riguardante la Sicilia sulle basi di quello del 1812; un Vicerè e Ministri in Sicilia; l'abolizione della promiscuità delle cariche; un Parlamento composto di due Camere; la libertà della stampa, ed altre ancora riguardanti l'amministrazione interna dell'isola. Ma neppur queste concessioni venivano accettate, perchè un malefico spirito fomentava la disunione. A questo i rappresentanti della Gran Bretagna dichiaravano che la flotta inglese non si sarebbe più oltre interposta nella contesa siciliana, limitandosi a proteggere solo le persone e le proprietà britanniche nell'isola.

La convocazione della Costituente che aveva fatta prendere la fuga al Papa, fece prendere la stessa risoluzione al Granduca di Toscana, fuga che come in Roma portò alla proclamazione della Repubblica per parte della Costituente, dovea esser cagione dello stesso effetto in Firenze.

L'8 febbraio una grande agitazione regnava nella popolazione di Firenze, essendo sparsa la notizia che il Granduca fosse fuggito da Siena insieme alla sua famiglia, prendendo la via di Porto S. Stefano per imbarcarsi sopra una nave che dovea portarlo, s'ignorava in qual luogo, e che fu Gaeta, dove giunse il 22.

La notizia che correva di bocca in bocca ed acquistava sempre maggiore credenza, veniva accolta dal popolo senza manifesti segni d'inquietudine, e più con istupore che con

amarezza. Più tardi si annunziava che le Camere si riunirebbero per urgenza, e che il Ministero rimetterebbe nelle loro mani i poteri conferitigli dal Principe. Ed infatti le Camere si assembrarono per udire le importanti comunicazioni del Ministero. Il Presidente del Consiglio saliva alla tribuna e presentava alla Camera l'esatta relazione de'fatti che precedettero, accompagnarono, e seguirono la fuga del Principe, il quale, dopo aver protestata una grave indisposizione, si era improvvisamente allontanato da Siena senza farne parola a nessuno e rimettendo soltanto dalla prima stazione postale un plico pel Ministero contenente due documenti, o meglio due lettere al Presidente del Consiglio de' Ministri.

Nella prima si diceva non avere, col lasciar Siena, intenzione di abbandonar la Toscana cui era troppo affezionato. Pregava si facesse seguirlo da quelli di cui avea stretta necessità insieme agli equipaggi della famiglia granducale, all'Ajo de' figliuoli, o il loro cavalier di compagnia e la segreteria. Queste persone troverebbero l'indicazione del luogo ove il Granduca si sarebbe diretto prendendo la direzione della strada regia-maremmana.

Nella seconda poi si esponevano minutamente le cagioni di quella precipitata partenza, che erano le seguenti.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti aveva spinto il Granduca il 22 gennaio 1859 ad approvare che fosse in suo nome presentato alla discussione ed al voto delle Assemblee legislative il progetto di legge per la elezione di rappresentanti alla Costituente italiana. Allora gli nacque il dubbio di potere incorrere nella legge di scomunica indicata nel Breve di Sua Santità del primo gennaio da Gaeta, dubbio divenuto certezza, quando nel Consiglio de' Deputati fu risoluto ed approvato nella discussione intorno a'poteri da darsi ai

Deputati della detta Costituente, doversi intendere il loro mandato illimitato. Ricorso al consiglio di più persone autorevoli, tutte convennero d'incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa. Nonpertanto, volendo procedere in un tanto affare per le vie più sicure, il Granduca si rivolse con lettera del 28 gennaio a consultare il Sommo Pontefice, al cui giudizio in tale materia come Sovrano cattolico credea dover interamente sottoporsi. La risposta di Sua Santità per impreveduta congiuntura essergli giunta più tardi di quello che credeva, per cui aveva sospeso la sanzione finale a quella legge che, per lo Statuto, apparteneva al Principe. Ma finalmente giunta la risposta del Santo Padre, questa non lasciava più dubbio per le sue chiare ed esplicite espressioni di non poter quella legge venir sanzionata dal Granduca. Onde, per non esporre sè stesso ed il paese alle censure fulminate dalla Chiesa, si ricusava dall'aderire. E siccome nell'esaltazione degli animi era facile il prevedere che il suo ritorno in Firenze in quel momento potrebbe esporlo a tali estremi da impedirgli la libertà del voto che gli competeva, così per tal ragione si allontanava dalla capitale ed abbandonava anche Siena, affinchè non fosse detto d'esser cagione ad ostili reazioni. Confidava nel senno e nella coscienza de' Toscani perchè riconoscessero quanto fosse grave la cagione che l'obbligava a dare il *veto*, e sperava che Dio avrebbe cura del suo diletto paese. In ultimo pregava il Ministero a dare pubblicità a tutta questa dichiarazione, vedendosi obbligato, se non fosse fatta, di farlo dal luogo in cui si sarebbe trasferito.

Il 21 febbraio vi furono nelle colline circostanti a Firenze de' movimenti reazionarii, subito dal Governo provvisorio sedati.

Intanto il 19 a Livorno ed a Pisa era stata proclamata la repubblica.

Il 21 poi in Firenze veniva letto al popolo dalla loggia dell'Orgagna un proclama del generale Laugier, comandante la milizia ai confini di Massa e Carrara. Il proclama, in nome del Granduca, esortava i Toscani a tornare all'obbedienza; prometteva amnistia generale, quelli eccettuati che prendessero le armi dopo la promulgazione del proclama. Aggiungeva anche il proclama, che 20,000 soldati di uno Stato vicino ed amico (forse intendeva il Piemonte) appoggerebbero i movimenti della milizia toscana nell' occupazione dello Stato. Dietro i clamori che sorgevano dalla piazza, fu suonata la campana di Palazzo Vecchio, e illuminati i balconi della sala del Governo provvisorio. Nella sera in faccia al Palazzo Vecchio era piantato l'albero della libertà. La città intera guardava, parte indifferente, parte sospettosa, queste rumorose manifestazioni.

Ecco le cagioni della condotta tenuta dal generale conte Cesare de Lauger secondo le sue medesime dichiarazioni.

Egli conobbe il giorno 9 la partenza del Granduca da Firenze.

Lesse nel *Monitore* non essere mai stata intenzione del Granduca di allontanarsi dalla Toscana, e indicar la via lungo la quale poteva trovarsi. Un decreto del governo provvisorio disciolse le milizie dal giuramento. Il generale de Laugier chiese la sua dimissione; rinviatagli, la ripetè. Impostogli dal Governo provvisorio di chiamare al nuovo giuramento le milizie, e queste, essendosi rifiutate ed anco insorte, onde calmarle, fu convenuto fosse sul *Monitore* pubblicata protesta, che esse vi si presterebbero, qualora il Granduca non rispondesse entro 8 giorni. In attenzione di

replica a questa proposta, nella mattina del 17, il generale ricevè lettera autografa del Granduca, in cui gli ordinava assumere il comando supremo delle milizie, intimar loro l'osservanza del giuramento, adoprarsi per ristabilire la sovranità costituzionale con promesse di piemontese soccorso. Il generale credè un sacro dovere immantinenti obbedire, ed obbedì. A lui convenne cominciar delle mosse sempre in obbedienza a' sovrani ordini, adoprandosi però a norma degli ordini stessi a risparmiare l'effusione del sangue fraterno. Il 22, mentre intendeva procedere alla volta di Lucca, ricevè nuovo dispaccio sovrano, col quale annunziavasi partito il Granduca per Gaeta, nominando il de Laugier per suo commissario in Toscana, e raccomandandogli di astenersi dalla guerra civile e dalla effusione del sangue. La partenza del Granduca per terra straniera fece che de Laugier si credesse sciolto da ogni scrupolo. Credutosi svincolato dal giuramento, pensò essere il miglior mezzo per evitare lo spargimento di sangue quello di retrocedere nelle posizioni da cui era il 21 partito. Onde evitare gli orrori di una guerra civile, presentavasi la Comune di Massa a pregare il delegato governativo conte del Medico, onde si facesse mediatore tra l'armata comandata dal generale de Laugier e il Governo. Il delegato, il generale e l'armata non esitavano ad accettare, perchè ormai fosse questa svincolata dal giuramento. Nulla chiedeva per sè il generale, meno la sua dimissione, da esser riconosciuta nell'armata dagli uomini coscienziosi, e fedeli all'onore ed al prestato giuramento; e quindi considerato al pari di ogni altro ne' gradi, negli onori e nelle prerogative.

Il generale de Laugier si trovava accampato a Camajore con 1200 uomini. Intanto la sera del 21 in compagnia del

generale d'Apice partiva Guerrazzi, verso Lucca, per ivi provvedere ai bisogni dello Stato.

E tutte le milizie di de Laugier e tutt'i suoi uffiziali, tranne il comandante Gamberini, passavano nelle fila del general d'Apice. De Laugier fuggiva. Lo stesso giorno Guerrazzi e d'Apice entravano in Massa, la cui fortezza innalzava bandiera bianca. De Laugier con 15 o 20 soldati e 8 cavalieri al confine aspettava il permesso di passare in Piemonte, riducendosi anch'egli in seguito in Napoli presso il Granduca. Il Governo provvisorio di Firenze intanto, in un suo proclama ai preti cittadini, esortava questi a stringersi intorno al vessillo della libertà, a porsi a guida de'popoli per non farli retrocedere, ma avanzare nel sentiero dell'avvenuto mutamento.

Una crisi ministeriale formò l'oggetto più importante della Camera dei Deputati di Torino del 20 febbraio. Per parte di alcuni Deputati ebbero luogo alcune interpellanze annunziate il giorno avanti. Non essendovi ancora presente il presidente del consiglio Gioberti, il ministro dell'interno Ratazzi confermò la dimissione di lui senza però entrare affatto nella spiegazione dei motivi. Essendo intanto arrivato Gioberti, rispose esser risoluto di abbandonare il Ministero, di non poterne dire le ragioni, perchè un segreto di stato: ma che un giorno avrebbe reso stretto conto dei suoi atti, e fatto arrossire più d'uno. Allora protestò Ratazzi dichiarando che la causa della dimissione di Gioberti era la risoluzione da lui solo presa d'intervenire colle armi in Toscana, per rimettere il Granduca sul trono, risoluzione dissentita dagli altri ministri. Consultata la Camera si passò al seguente ordine del giorno a gran maggioranza. «Il gabinetto ha bene interpetrato il voto della nazione ». Intanto una grande ovazione veniva fatta dal popolo a Gioberti.

Nella tornata del 6 marzo della Camera de'Deputati di Napoli veniva letto un progetto d'indirizzo al Re, che avea per iscopo di mettere in accusa il Ministero, come autore di molti abusi e di molti atti incostituzionali. Questa opposizione al potere esecutivo doveva col suo protrarsi apportare il colpo mortale alle Camere. Nella tornata del 12 poi, ad onta di molti oratori che combatterono il progetto, infine colla maggioranza di 73 voti sopra 26, venne preso in considerazione.

Ma il Ministero dal canto suo, in risposta a questa sfida, faceva un indirizzo al Re manifestando l'indole dell'Assemblea de'Deputati, lo spirito di opposizione al potere esecutivo, lo stato di disordine in cui era trascinato il paese per le opinioni ultra, e conchiudeva col chiedere la compiuta dimissione di tutt'i suoi componenti. Invece il 13 un decreto reale scioglieva la Camera, ed il 27 un altro decreto restringeva la libertà della stampa.

Il 26 poi si ordinava alle milizie di proseguire la sottomissione della Sicilia. A tal uopo, il 28, il tenente generale Filangieri dirigeva un nuovo proclama a'Siciliani invitandoli per l'ultima volta a sottomettersi pacificamente, altrimenti sarebbero tosto succedute le ostilità. Lo stesso giorno Messina era dichiarata in istato d'assedio con un consiglio di guerra permanente. Il 29, rimasto forte presidio in Messina, partiva il 31 alla volta di Catania, e l'antiguardo, giunto lo stesso giorno a Scaletta, metteva in fuga i pochi avversarii ivi radunati.

In questo mezzo in Roma il Comitato esecutivo era sciolto ed in sua vece istituito un Triumvirato, cui si affidava il governo della Repubblica, e conferivansi poteri illimitati per la guerra della indipendenza, e la salvezza della Repubblica. In seguito del suddetto decreto, erano dall'Assemblea nomi-

nati triumviri i cittadini: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Carlo Armellini.

Il Governo provvisorio Toscano intanto decretava:

L'Assemblea Toscana investita del potere Costituente a due distinti effetti cioè: per decretare se e con quali condizioni lo Stato Toscano dovesse unirsi a Roma; per comporre insieme ai Deputati dello Stato Romano la Costituente dell'Italia centrale. E tenuta ferma la nomina dei trentasette Deputati per l'Assemblea Costituente italiana, e la contemporanea ma distinta votazione per l'Assemblea Toscana, non essere per altro incompatibile che si riunissero in uno stesso individuo la rappresentanza sì nell'Assemblea Toscana, come nella Costituente italiana.

L'Assemblea Costituente toscana, dal canto suo la notte del 27 al 28 marzo decretava Guerrazzi a dittatore con facoltà straordinarie per provvedere a'bisogni della guerra e della salvezza della patria, e che tali facoltà durerebbero finchè ve ne fosse la necessità.

Oltre a ciò il 30 marzo essa in un suo proclama chiamava i cittadini all'armi.

Cominciavano intanto i giorni tristi pel Piemonte. La Camera de'Deputati di Torino nella tornata tenuta il 2 marzo terminò la discussione dell'indirizzo (nel quale vi erano i più caldi voti per la guerra) in risposta al discorso della corona. L'incidente più importante di questa tornata fu un'ammenda del deputato della Savoia Mollard, colla quale intendeva che ai voti per la guerra non partecipasse la sua provincia già stanca di sacrifici. Le sue parole furono combattute forse con eccessivo impeto, ed egli ritirò finalmente la sua ammenda.

L'indirizzo fu votato a grande maggioranza.

Il 5 marzo fu presentato e letto al Re. Esso così concludeva:

« Liberiamo una volta dall' oppressione straniera tanta parte del Regno, e que' nostri fratelli, i quali, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così ci saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all' eroica Venezia, che dura incolume nella lotta ineguale.

« La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrifizio. Già troppi ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea: Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi ».

Compiuta la lettura del discorso, Carlo Alberto rispondeva:

« Signori,

« Sono grato ai sentimenti che voi m' esprimete, e vi prego di ringraziare a nome mio la Camera. Godo della concordia che regna nel nostro paese; questa unione di tutti gli animi è il saldo fondamento dei nostri successi.

« Voi mi assicurate che la nazione è pronta ad ogni sacrifizio. Io vi accerto che l'esercito è preparato e fiorente: e che a me ed ai miei figli nulla sta maggiormente a cuore dell' onore nazionale e dell' indipendenza italiana ».

In conseguenza l' armistizio Salasco cessava. Ed alle osservazioni in contrario dei due ambasciatori di Francia e Inghilterra, Carlo Alberto aveva risposto: « Comprendo tutta la importanza del fatto cui sono per dar principio; so che posso soccombere, ma so ancora che dalle ruine del Piemonte e mie sorgerà certo sfolgoreggiante la libertà e la indipendenza d' Italia ».

L'annunzio del rotto armistizio, e della prossima riscossa, se fu salutato con entusiasmo dall' intera nazione, eccitò in-

dicibile trasporto negli emigrati delle province lombardo-venete, che da lunga pezza imploravano la guerra come supremo rimedio alle loro calamità. Il Governo ne decretava la leva in massa.

L'atto poi più importante della tornata del 14 della stessa Camera dei Deputati, consistette nella nomina di un generale risponsabile di tutto l'esercito. Così si credette troncar dalla radice gli enormi abusi dell'ultima campagna coll'unità di comando.

Il Re, partendo, nominava suo luogotenente Eugenio di Savoia.

Il giorno 23 marzo ebbe luogo la battaglia campale: le milizie piemontesi erano stanche dalle lunghe marce e contromarce dei due giorni precedenti; ma la battaglia non poteva essere differita, essendo venuti gli Austriaci in assalto. La linea di battaglia distendevasi dalla Bicocca, casolare che sta a cavaliere della strada di Mortara, sino al canale situato un po'all' indietro della cascina detta di Corte Nuova, verso la strada di Vercelli. La prima divisione composta delle brigate Aosta e Regina formava l'ala destra, e stendevasi sull'altipiano dietro Corte Nuova sulla sinistra della strada di Vercelli. N'era al comando il generale Giovanni Durando. La seconda divisione appostavasi davanti alla cascina detta la Cittadella: questa divisione componevasi delle brigate Casale, Acqui e Parmense. La terza composta di Savona e Savoia appoggiavasi alle poche case con una chiesa denominata la Bicocca. La comandava Perrone. Il duca di Genova appostavasi dietro in riserva colle brigate Pinerolo e Piemonte dinanzi a San Nazzaro cimitero. Solaroli coi battaglioni composti stava sulla strada di Trecate. Il duca di Savoia appoggiava l'ala destra colle brigate Cuneo

e Guardie. Era a poca distanza della città nei bassi piani, che stendevasi immediatamente sotto le sue mura verso la strada di Vercelli.

Alle 11 del mattino gli Austriaci cominciavano ad assalire alla Bicocca la sinistra dei Piemontesi. Dopo alcuni vivissimi colpi non tardava il fuoco a distendersi su tutta la linea di battaglia. Il reggimento di Savona appostato in prima linea piegò, e si fece entrare in combattimento la brigata Savoia. In breve Savoia e Savona ripigliavano le posizioni perdute, e si spingevano fino alla cascina Lavinchi sulla sinistra della cittadella. In questo frattempo rallentava il fuoco degli Austriaci sulla sinistra de'Piemontesi, e pareva che i loro sforzi si portassero sul loro centro alla cittadella, che fu presa e ripresa più volte dalle brigate Casale, Acqui e Parmense, comandate da Bes. Qui l'assalto degli Austriaci si fece più forte sulla sinistra. Le brigate Savoia e Savona cominciavano a ripiegarsi verso la Bicocca. In breve fu perduta questa posizione che decideva delle sorti della giornata. Si mandò al soccorso la riserva del duca di Genova. Il duca combattè egregiamente: gli furono uccisi o feriti sotto parecchi cavalli, sicchè dovette dirigere l'azione a piedi. Ma furono inutili i suoi sforzi. Allora gli Austriaci portarono tutte le loro forze sul centro. L'azione s'impegnò vivissima sulla destra e sul centro de' Piemontesi, ma ripiegandosi i loro battaglioni gli uni sugli altri, al cadere del giorno dovettero battere in ritirata. La giornata era perduta pei Piemontesi. Il centro e l'ala destra, rannodandosi sulle mura della città, opposero ancora a notte qualche resistenza.

Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era maggiore il pericolo: le palle fischiavano del continuo sul suo capo: molti caddero morti vicino a lui: anche a notte avan-

zata egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la difesa de' Piemontesi; il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio perchè cessasse di correre ormai, inutilmente, rischi terribili. « Generale (rispose il Re) è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire ». A Mortara, alla Sforzesca, a Vigevano ed a Novara i Piemontesi furono pienamente sconfitti. Otto o diecimila soldati, di cui un quarto morti, tre quarti feriti, giacquero prostrati al suolo, 250 uffiziali superiori morti, 50 o 60 feriti, altrettanti prigionieri, l'esercito in piena rotta, ecco il tristo spettacolo di quella giornata.

Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito, e gli parve impossibile il resistere ulteriormente, e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi, e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse che la sua missione era compita; ch'ei non poteva più rendere servigio al paese, cui da diciotto anni aveva consacrata la sua vita; che aveva invano sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare. Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il generale maggiore e gli aiutanti suoi. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la fatta risoluzione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: « La mia risoluzione è presa: io non sono più il Re; il Re è Vittorio mio figlio ». Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato. Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici. Aveva dato a Torino e al campo l'*estremo valé*, niuno volle seco, fuorchè un corriere ed un servo, attraversò il piano, passò i colli di Asti, venne per le Langhe a Savona, imbarcossi sopra un vapore trovatovi, e fermatosi pochi momenti a Nizza, passò il Va-

ro, disse addio per sempre all'Italia aspettando in Antibo un altro vapore che dovea portarlo in Portogallo, estrema parte dell'Europa più lontana dall'Italia, ove divisava ritirarsi, per passare poscia ad Oporto.

Ecco il testo dell'armistizio concluso per interposizione degli ambasciatori francese ed inglese tra il nuovo Re di Sardegna Vittorio Emmanuele II. ed il Feld-maresciallo Radetski.

Comandante in capo dell'esercito Imperiale

Vittorio Emmanuele Re di Sardegna, al quale S. M. il Re Carlo Alberto, al momento della sua abdicazione, affidò il comando in capo dell'esercito, viste le circostanze della guerra, conchiuse con S. E. il maresciallo conte Radetzky una sospensione d'ostilità, le cui condizioni, che le parti contraenti s'obbligano a mantener fedelmente, sono le seguenti.

Art. 1. Il Re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che s'affretterà a conchiudere con S. M. l'Imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarebbe preludio quest'armistizio.

Art. 2. Il Re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di S. M. l'Imperatore d'Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi giusta le sue convenienze.

S. E. il maresciallo conte Radetzki s'impegna, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutt' i sopradetti militari Lombardi, Ungheresi e Polacchi che ritornassero negli Stati di S. M. I. R. A.

Art. 3. Il Re di Sardegna permette, finchè dura l'armistizio, l'occupazione militare, per opera di 18,000 uomini d'infanteria e 2,000 di cavalleria delle milizie di S. M. l'Imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino, e della metà della piazza di Alessandria.

Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle province comprese nel territorio suddetto.

Le milizie sunnominate, in numero totale di 3,000, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d'Alessandria, mentre l'altra metà sarà fornita dalle milizie sarde. La parola di S. M. il Re è garante dalla sicurezza di queste milizie di S. M. l'Imperatore.

Le milizie austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione colla guarnigione della suddetta città e fortezza.

Il mantenimento di questi 20,000 uomini e 2,000 cavalli per parte del governo sardo sarà stabilito da una commissione militare.

Il Re di Sardegna farà sgombrare, sulla riva destra del Po, tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del Granducato di Toscana, vale a dire: tutt' i territorii che non appartenevano innanzi la guerra agli Stati Sardi.

Art. 4. L'ingresso della metà della guarnigione nella fortezza d'Alessandria, da fornirsi dalle milizie austriache, non potendo aver luogo che in 3 o 4 giorni, il Re di Sardegna guarentisce l'entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza d'Alessandria.

Art. 5. La flotta Sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascerà l'Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli Stati Sardi.

Il Re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue milizie, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia a ritornare immediatamente negli Stati Sardi sotto pena di non esser più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.

Art. 6. Il Re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l'Imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo.

Art. 7. Avendo il Re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione d'armistizio.

Art. 8. Il Re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario munito di *pieni poteri ad hoc* in una città qualunque da scegliersi di comune accordo per intavolarvi le prime pratiche della pace.

Art. 9. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da quest'armistizio e giusta le reciproche convenienze dei due governi. S. E. il maresciallo conte Radetzki si fa un dovere di prevenire senza indugio la Corte Imperiale del reale desiderio di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole con S. M. I. e R.

Art. 10. La presente convenzione d'armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e in caso di loro rottura, l'armistizio dovrà essere denunciato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità.

Art. 11. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

Art. 12. Le milizie Imperiali si fermeranno nei loro movimenti, e quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio accennato di sopra per l'occupazione militare.

Novara, 26 marzo 1849.

Il 4 marzo l'Imperatore d'Austria, non avendo avuto nessuno effetto le deliberazioni dell'Assemblea Costituente radunata a Kremsier, concedeva una nuova Costituzione a cui dovevan partecipare tutt'i paesi componenti l'Impero d'Austria, tranne però il Regno Lombardo-Veneto.

Le milizie della spedizione siciliana, dopo leggiera avvisaglia succeduta il 1° aprile presso la fiumara Savoca serenarono alla spiaggia. Il 5 giunsero ad Aci Reale ove furono lietamente accolte dal clero e da'primi della città. Pari accoglienza s'ebbero in Aci S. Antonio, Aci-Catania, S. Giovanni la Punta, Belvedere, e S. Gregorio. La torre di S. Alessio, situata sul taglio di scabrosa rupe ben fortificata dagli avversarii, allo scoppio di una bomba lanciata dalla corvetta Stromboli venne tosto sgombrata. Il 6 procedendo innanzi i regi, si rinvenne Taormina fortificata ed occupata da 4,000 armati che all'avvicinarsi de'regi retrocederono verso la soprastante Mola. Taormina venne in potere de'regi insieme a 9 cannoni, i magazzini, le munizioni e le vettovaglie. I regi poscia s'incamminarono verso Catania dalla parte di terra, incalzando gli avversarii, che si concentrarono verso Porta Aci, e le milizie, caricandoli sempre, in mezzo ad una grandine di palle scoccate dalle case, da' parapetti dei muri e da'giardini, giunsero sulla piazza della cattedrale. Intanto le case e i giardini divennero il punto d'assalto. La squadra non cessava dal bombardare la città. Le barricate vennero disfatte. Dopo sanguinoso combattimento Catania venne conquistata, cadendo in potere de'regi 50 cannoni e

molte munizioni. I vinti la notte si diressero verso Palermo. Il 22 un atto di amnistia venne pubblicato in Catania coll'esclusione de' capi. Il 25 il corpo dell' esercito napolitano, disposto a movere sopra Palermo, si riunì presso Caltanissetta, ove una deputazione di notabili palermitani andò il giorno dopo a far atto d' ossequio. Il generalissimo accolse dignitosamente la deputazione che dichiarò la pacifica sottomissione di Palermo, manifestando che la magnanimità del principe faceva grazie a tutti, meno che agli autori, e raccomandava espressamente a' membri della deputazione che, ritornati a Palermo, si fossero adoprati a ristabilire l'ordine nella città pel prossimo arrivo delle milizie.

Il governo francese intanto volea intervenire a Roma. Il 16 aprile dimandava all' Assemblea nazionale un credito di 1,200,000 franchi per sovvenire alle spese di una spedizione a Civitavecchia. L'Assemblea, riconoscendone l' urgenza, adottava l' articolo primo del progetto che era tutta la legge, alla maggioranza di 385 voti sopra 676 votanti.

In conseguenza il giorno 24 aprile, 8 mila Francesi giunsero a Civitavecchia. I romani vedendo ciò, alzarono bandiera bianca e mandarono una deputazione al generale Oudinot, protestando se veniva con mire ostili, poichè essendo la Francia repubblica, doveva dar soccorso ai romani. Al che il generale rispose che la sua missione era di rimettere il Pontefice sul trono. Il giorno 25 il generale Oudinot andava a Gaeta presso il Santo Padre a riceverne gli ordini per lo sbarco della sua milizia.

Nella tornata del 26 aprile dell'Assemblea Costituente romana, Mazzini, dopo aver fatto cenno dello sbarco de'Francesi a Civitavecchia ricevuti senza resistenza nella supposizione che si presentassero amici, annunciò che verso la

mezzanotte precedente gli si presentarono tre inviati del generale Oudinot, annunciando che la milizia francese era nell'intenzione di muovere su Roma, ove sperava accoglienze tranquille e fraterne come a Civitavecchia. Dichiararono, per cagione di questo intervento, la volontà di preservare lo Stato romano da altre invasioni, di conoscere i veri sentimenti della popolazione intorno alla forma di governo, e di cercare e promuovere una perfetta conciliazione fra Pio IX e i popoli. Il Triumviro narrò le obbiezioni fatte a queste parole e il dialogo prolungato tra lui e gl'inviati, ai quali replicò le proteste di non ammettere l'intervento, riservandosi di sentire la suprema volontà dell'Assemblea. Quanto alla sua opinione personale, dichiarò che non si sarebbe mai prestato a concedere ai Francesi l'ingresso a Roma. Il Triumviro proseguì coll'annunciare che il ministro Rusconi avea scritto da Civitavecchia di avere conferito per tre ore coi delegati di Oudinot, che il colore di questa conferenza era simile a quella che i Triumviri aveano avuta cogl'inviati francesi; che dovea avere un'altra conferenza collo stesso Oudinot, che si protraeva forse per conoscere il risultato di quella degl'inviati francesi coi Triumviri. « Due vie, proseguì il Triumviro, si affacciano in questi movimenti: la prima, di resistere a qualunque costo; la seconda che la popolazione fosse consultata a manifestare la sua decisa volontà in presenza del corpo di occupazione». Dopo vive opposizioni per parte di molti Deputati e delle Tribune, l'Assemblea si chiuse in comitato segreto, nel quale si pronunciò il decreto: « Che l'Assemblea, dopo le comunicazioni avute dal Triumvirato, e dopo matura e ragionata discussione, ha risoluto all'unanimità di commettere al Triumvirato di salvare la Repubblica, e respingere la forza con la forza ».

Dopo i luttuosi avvenimenti che contristarono Firenze l'11 aprile, e che trovarono fine in una mossa popolare che volea tornato il governo della Toscana alla monarchia costituzionale, i fatti del 12 non ne furono che naturali conseguenze. Il popolo cominciò ad agitarsi in sul mattino per rialzare gli Stemmi Granducali ovunque erano soliti a vedersi, ed ingrossando la moltitudine si adunò sulla Piazza chiedendo a grandi grida che l'Assemblea Costituente fosse disciolta e la Costituzione restaurata. Nessuna autorità aveva più alcuna forza: la guardia nazionale, accorsa numerosa alla pubblica tutela, non avrebbe potuto a lungo mantenerla, senza che i voti del popolo fossero stati soddisfatti. Il Municipio, naturale rappresentante degl'interessi di tutti, era l'unica autorità che potesse bastare al bisogno.

Furono cominciate trattative di accordi tra alcuni membri del Municipio e quelli dell'Assemblea. Il popolo intanto non consentiva più lunghi indugi. Il Municipio comprese tutta la gravità delle circostanze; e, composta una Commissione di cittadini, assunse il governo della città.

Allora un distaccamento di guardia nazionale riceveva dal Municipio la bandiera tricolorata con le armi granducali da una parte, e la insegna di Firenze dall'altra, perchè fosse presentata alla grande guardia di Palazzo Vecchio, e quindi inalberata sul balcone di quell'antico monumento.

La Commissione governativa inviò il 17 aprile a Mola di Gaeta presso il Granduca, una deputazione incaricata di un indirizzo in cui s'invitava a far ritorno in Toscana.

La Commissione governativa imposta alla città di Livorno dai circoli, conoscendo di non poter proseguire senza gravi pericoli nella intrapresa ostilità contro il nuovo governo to-

scano, si era dimessa. Dopo di ciò, i cittadini fecero istanza presso i consoli colà residenti, affinchè assumessero le redini del governo di quella città in nome del Granduca Leopoldo II.

Il giorno 2 aprile il tenente maresciallo Haynau intimò la resa di Venezia. Venezia rispose collo spedirgli un decreto dell'Assemblea veneta, nel quale quest'Assemblea decretava Venezia resistere ad ogni costo all'austriaco, ed a tale scopo il presidente Manin essere investito di poteri illimitati.

In Venezia nei giorni 3 e 5 aprile avvennero de' disordini per effetto delle istigazioni de' fautori di Mazzini, i quali volevan rovesciare l'ordine colà esistente, e fondere Venezia con Roma e Toscana. Il buon senso de' Veneziani, e assai più l'affetto che nutrivano per Manin, mandarono a vuoto ogni progetto.

Intanto l'assedio di Venezia incalzava per parte dell' austriaco. Haynau avea fissato il suo quartier generale a Mestre, ed il 6 aprile era incominciato il bombardamento di Marghera.

Dopo il disastro della guerra veniva istituito a Torino una commissione d'inchiesta incaricata di perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, non che le cagioni che aveano concorso all' infausto esito della medesima. Come se la vittoria avesse dovuto essere certa!

Il fermento popolare in Genova per l'obbrobrioso armistizio era cresciuto a segno che più nol rattempravano le misure del Municipio. Sino al 30 marzo era chiaramente indicato da molti il bisogno di un Comitato di difesa, il quale assumendo la somma del potere provvisoriamente provvedesse all' urgenza dei tempi. L'ultimo giorno di marzo venne da numerosi assembramenti innalzato il grido *Viva il*

Governo Provvisorio. La voce pubblica indicava al difficile ufficio il generale Avezzana, il deputato Costantino Reta, e l'avvocato David Morchio, i quali si sottoponevano al grave incarico. L'autorità militare avea da più giorni presa un'attitudine apertamente ostile. Sulle colline circostanti alla città bivaccavano i soldati; munite di cannoni erano le rovine del forte S. Gregorio, l'Arsenale dello Spirito Santo, presidiato dal grosso delle milizie era convertito in fortezza con sentinelle avanzate e pronte artiglierie. La voce corsa di porre Genova in istato d'assedio era più che mai verosimile e creduta. La guardia nazionale inquieta voleva poter dominare gli eventi. Era necessario impossessarsi dei punti strategici se erano in mano di nemici; conoscere le intenzioni dei soldati e fraternizzare con essi in più favorevole caso.

Il 4 aprile Genova veniva dichiarata in istato d'assedio, e tutte le autorità civili e militari poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale Alfonso della Marmora, nominato commissario straordinario coi più ampi poteri.

In forza della richiesta diretta da Sua Santità alle quattro potenze, Francia, Austria, Spagna e Regno delle Due Sicilie, per un intervento armato ne' suoi Stati, ad oggetto di ripristinarvi la sua autorità temporale, il re di Napoli con una divisione delle sue milizie, entrava nello Stato romano il 29 aprile, mentre gli equipaggi di un esercito spagnuolo sbarcavano il giorno stesso in alcuni punti del littorale pontificio, e vi ristabilivano l'autorità del Santo Padre.

L'accordo indispensabile nelle operazioni militari fra le forze napoletane e francesi, che si trovavano aver già occupato parte del territorio romano, essendo venuto meno in conseguenza dell'attitudine presa dal governo della repubblica francese nella quistione romana, nella quale la Fran-

cia si riserbava di operare separatamente; ed in vista della mancanza di azione delle altre potenze nelle vicinanze di Roma, il Re di Napoli credette essere della sua dignità il far ritornare le sue milizie alle frontiere del suo stato.

Quindi, nel giorno 17 maggio, egli mosse immantinente col suo esercito da Albano per Velletri, ove arrivò il dì seguente. Il 19 dello stesso mese, mentre si apprestava la colonna a continuare la sua marcia, si presentò Garibaldi col proponimento di molestare i fianchi dell'esercito, ma non essendo riuscito a guadagnare nessuna delle posizioni occupate dalle napolitane milizie, si proseguì il movimento incominciato, ed il giorno 21 il re rientrava nei suoi Stati con tutto l'esercito, occupandosi di coprire le frontiere, per poter attendere gli avvenimenti.

Intanto il 13 maggio il tenente generale Filangieri pubblicava proclama diretto a' Palermitani, annunciando la sovrana amnistia pe'fatti avvenuti in Sicilia esclusi i capi ed i fautori.

Il 7 maggio si presentava a Fiumicino una corvetta spagnuola, esortando la popolazione a prestar omaggio alla Santità di Pio IX, inalberandone per contrassegno la bandiera.

Il 10 i Francesi si avvicinavano a Roma con tre corpi d'esercito, e con 16 pezzi d'assedio. Il 15 maggio poi la città veniva posta a forma di blocco da essi. Mazzini intanto annunciava all'Assemblea l'arrivo dell'incaricato di Francia in Roma, e l'apertura di trattative, durante le quali le ostilità venivano per reciproco accordo sospese. Oltre a ciò, la bandiera francese era rialzata sul palazzo dell'Ambasciata, e sopra altri stabilimenti francesi.

L'inviato straordinario di Francia signor Lesseps chiese una conferenza con tre membri dell'Assemblea, esso e il

generale Oudinot. Questa domanda fu comunicata officialmente all'Assemblea, la quale, per via di schede, nominò a maggioranza assoluta i rappresentanti Sturbinetti, Audinot, e Cernuschi. Il Cernuschi però avendo rinunciato a questi incarico, fu a lui sostituito il rappresentante Agostini.

Nella tornata poi dell'Assemblea Costituente del 19 maggio, dopo una lettera in guisa di preambolo dell'inviato francese Lesseps, i tre commissarii scelti dall'Assemblea romana riferirono il seguente progetto di una convenzione proposta dal detto inviato: 1. Gli Stati romani reclamare la protezione della Repubblica francese. 2. Le popolazioni romane aver il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo. 3. Roma accogliere l'esercito francese come un esercito di fratelli. Il servizio della città venir fatto unitamente colle milizie romane, e le autorità civili e militari romane funzionar a seconda delle loro attribuzioni legali.

Queste proposizioni, recate all'Assemblea, ebbero dopo breve discussione la seguente risposta adottata all'unanimità: « L'Assemblea, col rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'inviato straordinario del governo francese, affida al Triumvirato di esprimerne i motivi, e di proseguire i passi ufficiali che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due repubbliche ».

Il 19 alle 12 pom. era cessato l'armistizio coi Francesi; per altro Lesseps accordò che il governo romano a sua volta facesse delle proposizioni, ed a ciò altri tre giorni di sospensione, per cui solo doveano alle 12 pom. del 22 ricominciare le ostilità, una volta che non si fossero combinati. A mezzogiorno vi era la decisione sulle proposte dei Triumviri; oltre a ciò quell'altro tempo se lo avea conservato per mandare via da Roma i suoi nazionali.

Il 22 alle 2 p. m. le proposizioni ultime dei Triumviri non furono accettate. Dopo ciò i Francesi cominciarono dei lavori militari sopra Porta Portese; ed erano a poca distanza da Porta S. Paolo.

Il 28 maggio il nuovo campo francese dirimpetto ad Acquacetosa ripiegò dietro monte Mario. Intanto non cessavano mai di sbarcare milizie francesi a Civitavecchia.

Oltre a ciò alle cinque pomeridiane del 16 alcune milizie austriache presero in guardia e consegna le porte di S. Felice, di Costiglione e di Galliera in Bologna, e da quest' ultimo punto recaronsi ad occupare l'altura della Montagnola. L'ingresso avvenne coi più pacifici modi, e con la più grande tranquillità, che non venne minimamente turbata. La mattina poi del 17 recaronsi pure ad occupare il posto della gran Guardia al palazzo apostolico, ove già erasi innalzato lo stemma pontificio, e di quel posto riceverono consegna dalla civica e dalle milizie indigene di linea, che prima vi stavano a guardia.

In un editto pubblicato lo stesso giorno in nome di Sua Santità Pio IX si annunziava che nelle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, ritornate all'ubbidienza della Santa Sede, era ripristinato il governo del Sommo Pontefice; ogni provincia dovea avere un delegato colla sua commissione governativa; veniva riattivato il corso delle poste; le stampe erano soggettate provvisoriamente alla censura preventiva della polizia; erano annullati gli atti emanati posteriormente al 16 decembre; dichiarate nulle le alienazioni di ogni specie di beni ecclesiastici; provvisoriamente conservati i municipii; i tribunali riprendevano l'esercizio delle loro funzioni; i giudizii pendenti non si poteano assumere se non dai tribunali competenti; non era obbligata la rin-

novazione delle ipoteche; nulla innovato nelle vigenti disposizioni doganali; prorogate per un mese le cambiali di tratta anteriore all'8 maggio, e scadibili dal detto giorno inclusivo in avanti, e assegnate alcune norme da eseguirsi su quest'ultimo articolo.

Il 5 maggio il governo di Firenze riceveva per via indiretta la notizia di un improvviso arrivo di milizie austriache sul territorio toscano. Il barone d'Aspre generale comandante delle medesime si era fatto precedere da un proclama in cui annunziava non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo proclama, il commissario straordinario era stato sollecito d'inviare presso il barone d'Aspre il tenente generale d'Arco Ferrari, all'oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica quiete fossero ristabiliti in tutta la Toscana ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui affinchè almeno limitasse alla sola Livorno il concentramento delle sue milizie.

La occupazione di Livorno e delle sue fortezze per parte delle milizie austriache avvenne senza la minima resistenza. Il contegno delle medesime sempre si mantenne nei limiti della più rigorosa subordinazione, onde la fiducia presto tornò ne'cittadini: molte botteghe furono spontaneamente riaperte, e la popolazione non indugiò a mostrarsi per le piazze, e per le strade. Vennero fatti diversi prigionieri fra persone, che sembravano forestieri. Per altro la maggior parte dei capi de'movimenti avvenuti si era salvata a bordo di bastimenti da guerra.

A Venezia intanto si cominciava a difettare di carne fresca che si pagava ad un franco la libbra. Il pollame mancava assolutamente.

Il generale barone d'Aspre comunicava al governo veneto la notizia officiale, che il forte di Malghera era stato occupato dalle milizie austriache il 27 maggio dopo un micidiale bombardamento, incominciato il 25 del mese stesso.

Il 7 maggio, dopo violenta discussione, l'Assemblea francese adottava il seguente ordine del giorno sugli affari d'Italia:

«L'Assemblea nazionale invita il governo a prender subito i necessarii provvedimenti perchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo stornata dallo scopo assegnatole».

L'11 maggio Carlo Alberto giungeva in Oporto, dove si stabiliva, dopo aver toccato Parigi, Bajona e Madrid, e dove, dopo non molto, dovea coglierlo una morte lenta e consumatrice.

Quando giunse a Roma l'inviato della repubblica francese, nell'aspettativa che le negoziazioni producessero qualche accomodamento bonario, il generale Oudinot fece quasi sospendere le operazioni di guerra, e sino al 31 maggio potevano dirsi sospese le ostilità; ma da quel giorno in poi vennero ripresi i lavori guerreschi con molta alacrità, e furon subito occupati dalle milizie francesi il monte Mario, la strada di Ancona, quella di Firenze, ed alcuni punti fortificati, abbandonati dai Romani.

Nel 1 giugno il generale francese denunziò ai posti avanzati la ripresa delle ostilità, stabilendo il giorno 4 giugno per quello dell'assalto. Alla mattina del giorno 3 alcune soldatesche francesi sotto gli ordini del generale Regnauld de Saint-Jean d'Angely, per rendere più agevoli i lavori di trincea, cercarono di sloggiare il nemico da tutt'i posti fortificati, esteriormente alla città, e s'impadroniron di Villa Pamfili. Fu poscia assalita la contigua chiesa di S. Pan-

crazio, che venne occupata poche ore dopo, e più tardi erano abbandonate Villa Corsini e Villa Valentini. I Romani, cercando di riacquistare questi posti, li riassaltarono vigorosamente ed obbligarono i Francesi a lasciarli; ma da costoro nè venivano tosto espulsi di nuovo. Tentarono ancora i Romani di girare sulla sinistra i Francesi, ma non riuscirono in questa loro impresa, quantunque avessero in essa adoprate la maggior parte delle loro forze. La brigata Sauran ebbe ordine d'impadronirsi di ponte Molle, di cui era stato abbattuto un arco, ed il rimanente dicevasi minato. A causa di due pezzi di artiglieria, che tiravano direttamente dal lato opposto, non si potè effettuare questo disegno; ma essendosi ritirato un migliaio di uomini, che difendevano la riva, mediante un ponte di fascine e travi potettero alcune compagnie di fanti francesi passare all'altra riva, e agevolarono così il passaggio ad altra milizia. Dal 4 fino al 7 avvennero diversi assalti con varia fortuna sulle porte della stessa Roma. Si ripetevano nel giorno 8 e nel giorno 9 gli assalti de' francesi alle porte di Roma.

Dopo un assiduo cannoneggiamento del 21 il generale Oudinot tentò nella notte seguente un assalto su tutt'i punti. Scambiate parecchie scariche senza effetto su quasi tutta la linea, la cosa parve cessata o rimessa ad altro momento. Nessuno pensava che il Francese volesse tentare l'accesso di notte, ma lo tentò. Fra porta Portese e porta S. Pancrazio, a due a due, a tre a tre, quatti quatti, protetti dalle tenebre e dalle macerie, alcuni drappelli entrarono per le aperture praticate nel muro e si accovacciarono in un casino là presso. La prima luce del giorno li fece manifesti, e già protetti dai lavori, tentavano ritorcerli a propria difesa contro la città.

Al primo grido sparso tra il popolo: *i nemici sono dentro!* senza badare al numero e al pericolo, fu dato l'allarme.

La città si levò in armi; accorse verso il sito indicato pronta a ricevere il nemico in quel modo che si conveniva. Vi fu un'ora di tremenda ansietà; ma i Francesi non vennero all'assalto.

Il 28 giugno arrivava un nuovo reggimento da Tolone; talchè l'esercito francese in Italia ascendeva a 30,000 uomini.

Oltre a ciò gli Spagnuoli occupavano Piperno e luoghi vicini guardati alla sinistra in Terracina da un battaglione di cacciatori napolitani. La divisione del general Nunziante occupava Frosinone, Veroli, Anagni e Ferentino, avendo alla dritta, negli Abruzzi, le milizie del generale Landi, riunite in Aquila, ritenendo anche degli squadroni di cavalleria in Ceprano ed Arce. Dall'altra parte le milizie tedesche occupavano Ascoli e gli altri paesi delle Marche.

La sera dell'11 giugno giungeva una carrozza da posta con due ufficiali dello stato maggiore austriaco in Alessandria recando l'ordine di partenza a quel presidio austriaco. Esso dovea sgombrare la città e la cittadella la seguente mattina pigliando la via di Valenza, Mode, Sartiran ec. sino al confine.

Questo sgombero avveniva in conseguenza della pace tra l'Austria e il Piemonte conchiusa, le cui principali condizioni erano:

Il Piemonte pagare all'Austria 75 milioni di lire. L'Austria accordare amnistia generale al regno Lombardo-veneto, meno per 3, o 4 persone. Tutto rientrava nello *statu quo*.

Gli avvenimenti di Roma eran cagione di violenta ostilità nell'Assemblea nazionale francese per parte del partito della Montagna.

Ciò nonostante la tranquillità più perfetta regnava in Parigi e l'ordine del giorno puro e semplice venne proposto sulle interpellazioni relative agli affari di Roma.

I Montagnardi, cercarono il 13 fare un colpo di mano sul governo e sull'Assemblea, ma quello prevenuto da tre giorni del loro disegno, mantenne l'ordine coll'arrestarli tutti insieme a'loro seguaci, essendo loro intenzione di rovesciare il governo d'allora, proclamando in sua vece la repubblica rossa.

Il principe di Satriano, tenente generale Carlo Filangieri, per la sua condotta in Sicilia, otteneva il titolo di duca di Taormina per sè ed i suoi legittimi discendenti, oltre al costituirsegli a lui ed a' suoi legittimi eredi un maiorasco di annui ducati 12,000.

Il 22 luglio partiva di Napoli il Granduca di Toscana colla sua famiglia per far ritorno nei proprii stati.

Il 26 con decreto poi veniva fondato un ministero per gli affari di Sicilia residente in Napoli, colla condizione che i suoi componenti fossero esclusivamente siciliani.

Intanto il dramma della repubblica romana finiva il 2 luglio. I Francesi in quel giorno entrarono in Roma, non per capitolazione o pace, ma per sangue, guerra e forza.

Ecco il ragguaglio dell'ingresso dei Francesi in Roma.

Ai 28 e 29 giugno i Francesi aprirono una breccia nel bastione laterale alla porta S. Pancrazio verso libeccio. Nella mattina dei 30 lo assaltarono e lo presero colla lieve perdita di 15 morti e circa 60 feriti. Gli assediati perdettero circa 400 morti, e 129 prigionieri, fra i quali 18 uffiziali, ed 8 cannoni. Questa perdita li indusse a desistere dalla difesa divenuta impossibile. Quindi sulla sera, alla richiesta del generale romano Roselli, si sospesero le ostilità, per trattare col

Municipio sul modo con cui l'esercito francese sarebbe entrato in Roma. Nulla si potè stabilire. Quindi, alle 10 pom. del giorno 2 di luglio, i Francesi occuparono le porte di S. Pancrazio, la Portese, e quella di S. Paolo, che erano state abbandonate dai difensori, e vi distrussero le barricate che le munivano. Alle 9 antim. del 5 occuparono quella dei cavalleggieri, ed alle 10 quella del Popolo. Alle 6 pom. due divisioni, comandate dai generali Gueswilliers e Rostolan entrarono in città. Il generale in capo Oudinot de Reggio mosse dopo con numeroso stato-maggiore in mezzo alle sue schiere, e prese alloggio nel palazzo Colonna. La maggioranza dei Romani accolse le milizie francesi come liberatrici. Pochi nemici dell'ordine e per la maggior parte stranieri, avendo ardito profferire voci ingiuriose, furono all'istante repressi.

Il generale Oudinot appena entrato disarmò i così detti corpi franchi. Sciolse l'Assemblea ed il Triumvirato. Proclamò un governo militare, nominando un generale francese a governatore di Roma. La sera alle 9 1/2 tutti a casa. Le botteghe tutte chiuse all'ora istessa. Proibiti tutti i circoli. Proibito portar armi. Proibite le riunioni anche di poche persone nelle strade. Queste furone le prime disposizioni date.

Altra delle prime cure del generale Oudinot dopo la sommissione di Roma fu il far portare al Sovrano Pontefice con le chiavi della città la fausta notizia del ritorno della pace. Questa missione fu affidata ad un officiale superiore del genio, al colonnello Niel, capo di stato maggiore del generale di divisione Vaillant ed uno degli officiali più distinti di quest'arma.

Il colonnello s'imbarcò sul Tevere; giunse rapidamente

a Gaeta, e fu all'istante ammesso innanzi a Sua Santità. La soddisfazione e la gioia del S. Padre furono profonde, e frammiste di lagrime.

Dopo una conversazione prolungata per due ore, il colonnello partì, latore di una lettera autografa di ringraziamento di Sua Santità pel generale in capo.

Il 21 luglio compariva in Roma il seguente proclama del Pontefice:

« PIUS PP. IX. »

« *Ai suoi amatissimi sudditi* »

« Iddio ha levato in alto il suo braccio, ed ha comandato al mare tempestoso dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi. Egli ha guidato le armi cattoliche per sostenere i diritti della umanità conculcata, della fede combattuta, e quelli della S. Sede e della Nostra Sovranità. Sia lode a Lui, che anche in mezzo alle ire non dimentica la misericordia.

« Amatissimi sudditi, se nel vortice delle spaventose vicende il nostro cuore si è saziato di affanni sul riflesso di tanti mali patiti dalla Chiesa, dalla Religione e da voi; non ha però scemato l'affetto col quale vi amò sempre, e vi ama. Noi affrettiamo co'nostri voti il giorno che ci conduca di nuovo fra voi; e allorquando sia giunto, noi torneremo col vivo desiderio di apportarvi conforto, e con la volontà di occuparci con tutte le nostre forze del vostro vero bene, applicando i difficili rimedii ai mali gravissimi, e consolando i buoni sudditi, i quali, mentre aspettano quelle istituzioni che appaghino i loro bisogni, vogliono, come noi lo vogliamo, veder guarentita la libertà e la indipendenza del Som-

mo Pontificato, così necessaria alla tranquillità del mondo Cattolico.

« Intanto pel riordinamento della cosa pubblica andiamo a nominare una commissione, che munita di pieni poteri, e coadiuvata da un ministero, regoli il governo dello stato.

« Quella benedizione del Signore, che vi abbiamo sempre implorata anche da voi lontani, oggi con maggior fervore la imploriamo, affinchè scenda sopra di voi: ed è grande conforto all'animo nostro lo sperare, che tutti quelli che vollero rendersi incapaci di goderne il frutto pe' loro traviamenti, possano esserne fatti meritevoli mercè di un sincero e costante ravvedimento.

« *Datum Caietae die 17 Julio 1849.*

« PIUS PP. IX ».

Nelle ore pomeridiane del 28 luglio, il Granduca di Toscana facea il suo solenne ingresso in Firenze, unitamente a tutta la famiglia, partito da Pisa in un convoglio speciale sulla strada ferrata; e fermatosi per breve tempo a Empoli, ove le deputazioni dei municipii del distretto eransi recate a fargli omaggio, presentandogli un indirizzo, giunse poco prima delle 6 pomeridiane in Firenze, in mezzo a grande moltitudine di cittadini di ogni ordine, accorsi a salutarlo alla stazione della porta a Prato. Tutte le vie per le quali dovea passare il reale corteggio erano parate a festa, ed immenso popolo era affollato alle finestre e nelle strade.

La carrozza del Principe era preceduta da un distaccamento di dragoni toscani, e seguita dalle cariche di corte, dallo stato-maggiore dell'armata, dalle guardie del corpo, e da alcune compagnie di milizia di linea. Il Granduca vestiva l'assisa dell'ordine di S. Stefano, gli arciduchi quella del reggimento veliti.

In mezzo a continue acclamazioni si recò il reale corteggio alla chiesa della SS. Annunziata, ove fu ricevuto dal clero e dalla magistratura; e, cantato l'inno di grazia all'altare della Vergine patrona del popolo fiorentino, si avviò al palazzo di residenza.

La gran piazza de' Pitti era tutta gremita di popolo, il quale salutò il Principe con ripetute grida di gioia, che si fecero più vive quando tutta la real famiglia si affacciò al balcone per ringraziare di tanto unanime dimostrazione di affetto.

E Venezia, presso all'agonia, pur resisteva. Le negoziazioni tra il signor Bruck ministro per parte dell'Austria ed il governo provvisorio di Venezia erano rotte. L'Austria assicurava a Venezia una politica esistenza fondata, come per tutto il regno Lombardo-Veneto, sopra istituzioni patrie e liberali, e coll'offerire, oltre il resto, la conservazione del porto franco, il parziale riconoscimento del debito pubblico coll'ammortizzazione del medesimo a carico municipale; la esenzione perciò di ogni multa di guerra, non che l'assoluto perdono per la maggior parte, ovvero le più clementi facilitazioni pei più compromessi.

A queste condizioni finali offerte l'Assemblea veneta dava la seguente risposta:

« Udite le comunicazioni del Governo;

« Letti gli atti della corrispondenza diplomatica;

« Visto che le così dette offerte dall'Austria rispetto al Lom-
« bardo-Veneto, da un lato non assicurerebbero i dritti nè
« rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro si ri-
« durrebbero a semplici promesse prive di qualunque ga-
« rantia, e verificabili a solo piacimento dell'Austria me-
« desima;

« Visto che le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero
« a disonorevoli patti di capitolazione;

« Udita la dichiarazione del governo, che agli atti delle
« trattative sarà data pubblicità col mezzo della stampa, af-
« finchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa;

« L'Assemblea passa all'ordine del giorno ».

Intanto Carlo Alberto, ex-Re di Sardegna, moriva ad Oporto.

Il mattino del 28 luglio, l'ultimo giorno di sua vita, egli si sentiva meglio che nei giorni precedenti: il dottore Riberi gli aveva fatto prendere due brodi, i quali avevano prodotto un salutare effetto; la respirazione del Re era divenuta più libera, il suo polso più sensibile. L'incaricato d'affari sardo cav. De Launay e il dottor Riberi aveano nuovamente aperto il cuore alla speranza. Dormì fin verso il mezzogiorno. Qualche minuto dopo, quel debole raggio di speranza era svanito; alle ore 3 pomeridiane i sintomi meno equivoci chiarirono la fine imminente del Re Carlo Alberto. Egli sentì l'avvicinarsi dell'ora suprema con quel coraggio e con quella fidente rassegnazione che sa ispirare la nostra Sacrosanta Religione, di cui ricevette gli ultimi conforti, e mezz'ora dopo spirò.

Il 31 luglio dovevano celebrarsi i suoi funerali con tutta la pompa che in Portogallo suolsi spiegare in simili circostanze.

Il 3 agosto i Gesuiti facevan ritorno in Napoli alle loro case, amministrate durante la loro assenza da una commissione nominata dal governo.

Nella mattina del 23 agosto il generale in capo Oudinot prendeva congedo dai Romani con un proclama, restando in sua vece il generale Rostolan.

Intanto si avvicinavano gli ultimi momenti per Venezia.

La pioggia di fuoco, cominciata dall' austriaco la notte del 29 al 30 del mese passato, s'accrescea. La vigilia, i disagi, i morbi durati con insigne coraggio, mezza città riversata sul-l'altra, era uno spettacolo, a cui difficilmente si può prestar fede. Da otto giorni (dal 29 luglio al 6 agosto) tre quarti della città soggiacque ai nemici proietti: case, ospizi, palazzi, chiese, monumenti di gloria e di fede, non vennero risparmiati dal fuoco.

Il 24 agosto Venezia capitolava secondo i precisi termini del seguente proclama del feld-maresciallo Radetzki del 14 agosto, fedele ripetizione dell' altro del 4 maggio.

« Art. 1. Resa piena, intiera, ed assoluta.

« Art. 2. Reddizione immediata di tutt'i forti, degli arsenali, e dell' intiera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutt' i bastimenti da guerra in qualunque epoca siano fabbricati, tutt' i pubblici stabilimenti, materiali di guerra, e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario di qualsiasi sorte.

« Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato ed ai privati.

« Accordo però dall' altro lato, come allora le accordai, le seguenti concessioni.

« Art. 4. Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone, senza distinzione, che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

« Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto-ufficiali delle truppe di terra e di mare.

« Accettando queste condizioni, verrà fatto il primo passo verso l'unica via che può portar rimedio ai mali avvenuti, e guarentire un migliore e più fausto avvenire ».

A questo poi si aggiungevano le seguenti condizioni.

« Nel giorno 24 andante succederà la resa della piazza e dell' estuario nel modo seguente.

« I. Partenza da Venezia dei battaglioni Lombardi e dal Veneto, comandati da Meneghetti per la terra ferma, cioè via di Fusina.

« II. Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè S. Secondo, Piazzale, S. Giorgio, S. Angelo e quello della stazione della strada ferrata.

« III. Partenza dei corpi Euganei e del Sile il 26 per la via di Fusina.

« IV. Occupazione della città, consegna dell'arsenale e della flotta nel giorno 27; riunione degli ufficiali al forte del Lido.

« V. Partenza dei corpi Friulani, del Brenta e Galateo nel 28, e dissoluzione dei 2 reggimenti.

« VI. Occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi circondari nel 29.

« VII. 30 agosto, partenza dei napolitani per la via di mare, ed occupazione del forte S. Niccolò e del Lido.

« VIII. 31 agosto, partenza degli ufficiali e consegna del forte del Lido ».

E così avea fine l'indipendenza di Venezia, dopo diciotto mesi della più accanita resistenza.

Il 18 settembre compariva in Roma il seguente proclama di Pio IX, più conosciuto sotto il nome di *Motu proprio* di Gaeta, in cui a riordinare gli Stati Romani sconvolti si promettevano alcune nuove istituzioni in sostituzione delle antecedenti.

« PIUS PAPA IX »

« *A' suoi dolcissimi sudditi* »

« Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche,

le quali con vera filial devozione concorsero al ristabilimento della nostra libertà e indipendenza, e del governo dei temporali dominii della S. Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva, non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una Commissione Governativa nella persona di tre ragguardevoli Porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll' aiuto di un ministero si avvisasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle provvidenze, che sul momento erano reclamate dal bisogno dell' ordine, della sicurezza e della pubblica tranquillità. E con egual sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all' universo. Laonde, a conforto de' buoni che tanto meritarono la nostra speciale benevolenza e considerazione, a disinganno de' tristi e degl' illusi che si prevalsero delle nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale, a testimonianza per tutti di non aver noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto proprio, certa scienza e con la pienezza della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto siegue:

« Art. 1. Viene istituito in Roma un Consiglio di Stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione Sovrana; esaminerà tutte le quistioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da noi e dai nostri ministri.

« Un'apposita legge stabilirà le qualità e il numero dei

Consiglieri, i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni, e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

« Art. 2. Viene istituita una Consulta di Stato per la Finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sulla importazione de'nuovi dazii o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in generale su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro.

« I Consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle province dello Stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

« Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei Consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

« Art. 3. La istituzione de'Consigli provinciali è confermata. I Consiglieri saranno scelti da noi sopra liste di nomi proposti dai Consigli comunali.

« Questi tratteranno gl'interessi locali della provincia; le spese da farsi a carico di essa e col suo concorso; i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione: tale amministrazione poi sarà esercitata da una Commissione amministrativa, che verrà scelta da ciascun Consiglio provinciale sotto la sua responsabilità.

« Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno pre-

scelti a far parte del Consiglio del capo della provincia, per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i municipii.

« Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero de'Consiglieri per ogni Provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello Stato, stabilirà questi rapporti, ed indicherà come e fin dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

« Art. 4. Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da più larghe franchigie, che sono compatibili cogl'interessi locali de'comuni.

« La elezione de'Consiglieri avrà per base un esteso numero di Elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà.

« Gli eleggibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge.

« I capi delle magistrature saranno scelti da noi, e gli anziani dei capi delle provincie sopra terne proposte dai Consigli comunali.

« Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei Consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti la Magistratura: regolerà l'andamento dell'amministrazione coordinandola cogl' interessi delle provincie.

« Art. 5. Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una Commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

« Art. 6. Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno alla indulgenza ed al perdono, vo-

gliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza, forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sòttrarvi dalle perniciose influenze dei corrompitori d'ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne d'ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio coi particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali, dalle limitazioni che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo benefizio.

« Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo creduto innanzi a Dio di dover pubblicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi. Il retto sentire di ognuno di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de'sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collochiamo principalmente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia.

« Datum Neapoli, in Suburbano Portici, die duodecimo Septembris MDCCCXLIX, Pontificatus Nostri Anno IV.

« PIUS PP. IX ».

Ed in analogia all'articolo 6° del Motu-Proprio veniva ancora concessa amnistia nel seguente modo:

« A coloro che presero parte alla cessata rivoluzione negli

Stati pontificii era concesso il perdono in quanto alla pena loro dovuta in conseguenza dei delitti politici di cui si erano resi responsabili. Da questa grazia venivano esclusi: I membri del governo provvisorio; i membri dell'Assemblea Costituente che aveano presa parte alle deliberazioni dell'Assemblea stessa; i membri del Triumvirato e del governo della repubblica; i capi dei corpi militari; tutti quelli che avendo goduto del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua Santità, mancando alla data parola di onore, aveano partecipato ai passati sconvolgimenti negli Stati della S. Sede; coloro i quali oltre i delitti politici si eran renduti responsabili di delitti comuni contemplati dalle vigenti leggi penali ». Col presente perdono non s'intendea per altro assicurare la permanenza negl'impieghi governativi, provinciali e municipali a tutti quelli che per la loro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli. Questa riserva era applicabile ai militari ed impiegati di ogni arma.

Il 27 settembre un atto sovrano del Re di Napoli stabiliva che l'amministrazione della Sicilia sarebbe divisa da quella delle province continentali. L'amministrazione della Sicilia, quando non vi risiedesse il Re, veniva affidata ad un Luogotenente scelto, o fra i principi reali, o fra i principali personaggi, il quale avrebbe avuto alla sua immediazione un consiglio composto di un Ministro Segretario di Stato, e di tre o più direttori.

Così, non ancora finito il 1849, l'Italia si trovava per le sue incompostezze ritornata là donde era partita, coll'aggiunzione del sospetto e dell'avversione fra governanti e governati.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1850.

Autorizzazione del parlamento piemontese dell'esecuzione della pace coll' Austria — Condizione di Roma — Avvenimenti di Pistoja — Prestito pontificio — Avviso del ritorno del Pontefice in Roma — Stemma austriaco rialzato in Roma — Sequestro de' beni degli emigrati lombardi — Legge Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico, del dritto d'asilo, e la riduzione delle feste — Nota protestativa della Santa Sede — Indirizzo dell'episcopato piemontese e sua protesta al Re — Ritorno del Papa a Roma — Domanda di formare una colonia in Piemonte — Il Piemonte e Roma — Riorganizzazione politica dello Stato romano — Trattative del Piemonte colla Corte di Roma andate a vuoto.

La Camera dei Deputati di Torino faceva di necessità virtù, dopo aver a lungo negato di ratificarlo, di approvare il trattato di pace con l'Austria, con centododici voti contro diciassette. Tutti gli emendamenti vennero rigettati. La legge era così concepita: « Articolo unico. Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato di pace conchiuso in Milano il giorno 6 agosto 1846 ».

Intanto la condizione di Roma era la più pericolosa. Dopo l'infausta repubblica e il ritorno del legittimo governo, di una cosa non si erano mai persuasi i turbolenti, che i Francesi cioè stavano colà per l'ordine. Questa supposizione fu alquanto incoraggiata da due fatti parlanti: il primo che la generosità connaturale del soldato francese non ammettea riservatezze; il secondo che i capi crederono sempre vincere gli animi con la dolcezza e la moderazione. Ma il fatto, e

non breve; gl' inconvenienti, e non pochi, persuasero il generale in capo a venire ad un editto unico, per la sua severità, nelle rivolture del 48 e 49 in Europa, cioè di fucilare sul fatto, e senza giudizio nè speciale nè ordinario, chiunque si trovasse armato di stiletto, coltello o pugnale. Per altro, questo editto, per sè stesso terribile, non produsse quel terrore che si aspettava.

Ai 9 febbraio compiva un anno da che 136 mandatari dei Circoli popolari, sedicenti rappresentanti del popolo, i quali da sè stessi si qualificarono per eletti con universale suffragio, spinsero l'anarchia ad una orribile fase che denominarono Repubblica romana. Un tale obbrobrioso atto si voleva richiamare alla memoria con un anniversario, e que'pochi seguaci e fautori delle incompostezze di quella parte della società, che ancora non si vergognavano di averlo applaudito ed erano tuttora tollerati in Roma, idearono nei loro nascondigli una mesta passeggiata per il Corso con segni uniformi, un pranzo campestre, una gita al Tuscolo, ec. ec. La vigile Polizia, informata di tanta audacia, con provvide ed analoghe disposizioni ne impedì l' effetto. Sul mezzogiorno, si videro realmente per la via del Corso molti passanti; ma la giornata serena e temperata invitava al diporto, e se tra loro era alcuno che internamente esultasse per la memoria della Repubblica, certamente non ardì di manifestare la sua gioia con esterni segni. Nella sera però, per opera di que'fautori, e per la stessa via, si accesero in tre o quattro luoghi fuochi di bengala a tre colori, e ciò con micce talmente lunghe, da dar tempo a fuggire dalla vigilanza degli agenti di polizia, che, prevenuti, stavano in agguato per sorprendere ed impedirne l'accensione. Li smorzarono però immediatamente, e la loro durata non oltrepassò quella

di un minuto. Ma pure si voleva una vittima degna dell'anniversario di un regime fondato col pugnale del 15 novembre 1848. Fu per tale effetto adocchiato D. Giuseppe Bonaparte, Principe di Musignano, che fu tra'primi nobili giovani, i quali si mostrarono per il Corso, non ostante le occulte minacce. Alle ore 5 pom. passeggiava in carrettella con Donna Maria sua sorella, donzella di 14 anni. Giunto presso il Caffè Nuovo, un tale, ignoto e confuso tra la folla, gli gittò un mazzo di fiori; ma in mezzo ad essi vi era una granata di vetro, la quale tosto si accese, e ferì gravemente il Principe, e leggermente la sorella ed il cocchiere. Il fatto non ha d'uopo di commenti.

A Pistoja pure avvenivano de'tumulti che turbarono per poco la quiete della città. Nella domenica del 17 febbraio, essendo avvenuto che una comitiva di persone già denunziate al Tribunale percorresse rapidamente in carrozza alcune strade di quella Città, emettendo grida sediziose e acclamando alla Repubblica rossa, l'Autorità Governativa dovè mettersi in guardia, affinchè questo scandalo non avesse a ripetersi.

In questo i signori Rotschild conchiudevano un prestito col Governo pontificio. La somma era di quaranta milioni di franchi, distribuiti in tre diverse categorie. I primi quindici milioni, calcolati al settantacinque, si pagavano immediatamente; dodici milioni e mezzo sborsati tra due mesi in ragione del settantasette e mezzo; ma i signori Rotschild si riservavano la facoltà di disdirsi, se mai non credessero più opportuno di farlo. Gli ultimi dodici milioni e mezzo si pagavano dopo altri due mesi; però non dovevano aggiudicarsi ai signori Rotschild a meno dell'ottanta; se no, si sarebbero negoziati per conto del Governo pontificio.

Il ritorno del S. Padre nei suoi Stati doveva far cessare quella incertezza che si osservava ancora negli affari, e che era dovuta principalmente alla mancanza d'unità nella direzione. Quello però che sembrava dover più di tutto richiamare l'attenzione del Governo, era lo sbilancio permanente tra l'introito e le spese. Finchè quello sussisteva, qualunque somma si trovasse, qualunque debito si facesse, non serviva che ad accrescere il male invece di porvi rimedio. Questo sbilancio, più che dalla moltiplicità degl'impieghi, derivava dallo stato di depressione in cui per le sofferte vicende giacevano nello Stato pontificio l'Industria, il Commercio, e l'Agricoltura, che pur sono le fonti perenni d'ogni ricchezza. Incoraggiare dunque l'una, promuovere l'altra, animare il Commercio, ecco quello che, accrescendo l'introito, solo potea ristabilire il bilancio in favore dello Stato, più sicuramente e più presto di quel che si credea, senza ricorrere ad una troppo severa economia negl'impieghi, la quale, oltre all'avere pochissima importanza relativa, non potea essere nelle normali condizioni di quel Governo che accidentale, provvisoria, e di brevissima durata.

Intanto il Sommo Pontefice credeva esser giunto il momento di poter far ritorno a Roma, ed ecco la *Nota* colla quale il cardinale Antonelli lo annunziava al Corpo diplomatico:

« *Dal Real Palazzo di Portici 12 marzo 1850* »

« Fatta doma dalle armi cattoliche la ribellione che tanto travagliò i sudditi pontificii nelle trascorse vicende, videsi con plauso universale dei buoni ripristinarsi a poco a poco negli Stati della Chiesa il legittimo governo. Rimaneva solo a compimento dei voti del cattolicismo e dei sudditi devoti

al proprio sovrano il ritorno del Sommo Pontefice alla sua Sede.

«Varie difficoltà fin qui si frapposero a ritardarlo, e specialmente il desiderio vivissimo che il Santo Padre nudriva di poter soccorrere ai bisogni dello Stato.

«Conseguitosi ora questo scopo, ha egli risoluto di restituirsi nei suoi temporali domini nei primi del prossimo mese di aprile.

«Si confida il Santo Padre che la mano del Signore, da cui furono guidate le Potenze accorse con le loro armi alla santa impresa, si degnerà benedire quei provvedimenti, in che non lascia di occuparsi pel miglior ben essere dei suoi sudditi. Nè dubita punto che le potenze tutte, con le quali la Santa Sede è in amichevoli relazioni, siccome concorsero con la loro influenza morale e materiale, ciascuna per la sua parte, a ristabilire il Sommo Pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, così animate da eguale e costante interessamento saranno per garentirlo nella sua libertà ed indipendenza indispensabile al governo universale della Chiesa, ed alla pace di essa che è pur quella d'Europa.

«Il sottoscritto cardinale pro-segretario di Stato, nel dare alla signoria V. Illustriss. tale comunicazione, si pregia di rinnovarle i sensi della sua distinta stima».

« Firmato — ANTONELLI »

« Alla Legazione N. N. presso la S. Sede ».

Il 21 marzo, essendosi nel 1848 in questo stesso giorno in Roma abbattuto lo stemma imperiale austriaco, nè per le vicissitudini essendosi potuta dar la dovuta soddisfazione a quella potenza, appena il Governo pontificio nel 1849 si ristaurava, ordinava la compilazione d'un apposito processo. Questo, dietro dimanda dell'Imperator d'Austria, non

avendo avuto più luogo, e i colpevoli arrestati posti però in libertà, il 21 marzo 1850 con cerimonia veniva solennemente rialzato quello stemma in Roma.

Nel Lombardo Veneto correa sempre la voce di compilarsi lo Statuto particolare per quel Regno, in conseguenza della costituzione conceduta all'Impero austriaco il 4 marzo del 1849. Intanto il 7 marzo veniva pubblicata la seguente Notificazione, per effetto della quale veniva posto il sequestro a' beni de' lombardi emigrati che non avevano voluto godere dell'amnistia conceduta.

«Coi proclami del 30 dec. 1848 e del 13 agosto 1849 furono eccitati a ripatriare i sudditi lombardo-veneti, che in conseguenza dei politici sconvolgimenti erano fuggiti all'estero, stabilendo ripetutamente un termine perentorio, entro il quale potessero effettuare il loro ritorno col favore di una piena amnistia.

«Nel primo dei suindicati proclami furono espressamente ricordati gli effetti della Sovrana Patente di emigrazione, e col secondo fu espressamente concesso a chiedere il permesso di emigrazione a coloro che preferirebbero di abbandonare per sempre la loro patria. Molti approfittarono di tali graziose concessioni, rientrando negli II. RR. Stati, o chiedendo nelle vie regolari il loro espatrio; altri però sono rimasti sordi e renitenti alla voce dell'Autorità.

«Ogni atto di grazia dovendo avere il suo limite, e non potendo lasciarsi in pieno arbitrio, dei tuttora assenti, di chiedere, quando che sia, il permesso di emigrazione, nè potendo tornare indifferente al Governo che siffatti sudditi renitenti rimangano nel godimento dei diritti di cittadinanza austriaca, S. E. il sig. Feld-Maresciallo, Governatore generale civile e militare del Regno Lombardo-Veneto, conte Radetzky, ha trovato di ordinare quanto segue:

«1.° Essendo ormai spirati i termini concessi dai proclami 30 dicembre 1848 e 12 agosto 1849 ai sudditi Lombardo-Veneti, allontanatisi per i politici avvenimenti, pel loro libero ritorno negli II. RR. Stati, immuni da pena, saranno ora applicate le disposizioni della Sovrana Patente di emigrazione dell'anno 1832, giusta le comminatorie già espresse nel primo dei suddetti proclami, contro tutti coloro i quali, quantunque non esclusi dall'amnistia, non ritornarono fin qui negli II. RR. Stati, e non hanno ottenuto regolare permesso di emigrazione.

«2.° Dovendo i suddetti sudditi assenti, a'termini del § 7 della citata Patente, essere riguardati come emigrati senz'autorizzazione, si passerà per conseguenza, immediatamente dopo la pubblicazione della presente Notificazione, al sequestro dei loro beni mobili ed immobili a termini di legge.

«3.° Il sequestro medesimo, salve le eccezioni indicate nei paragrafi seguenti, sarà disposto anche a carico di coloro i quali hanno bensì chiesto, ma ai quali non fu per qualsiasi ragione accordato il permesso di emigrazione.

«4.° Da quindi innanzi sarà accordato il permesso di emigrazione soltanto a quegl'II. RR. sudditi, assenti per oggetti politici, le cui istanze per emigrazione si fossero finora dirette per motivo unicamente di un impedimento temporario indipendente dalla loro volontà.

«5.° Dall'altra parte, S. E. il signor Feld-Maresciallo Governatore generale, conte Radetzky, si riserva di accordare ancora la grazia del ritorno negl' II. RR. Stati, esente da ogni punizione, sopra istanza dei singoli individui quando

a) Venga con documenti legali provato che il petente

era impedito di approfittare dell'amnistia concessa entro i termini prestabiliti; oppure,

b) Quando l'assente si dichiari pronto a dare cauzione pel successivo suo contegno colla metà dei suoi beni presenti e futuri, in modo che questa parte della sua sostanza rimanga bensì nella sua libera amministrazione ed usufrutto, ma sia impedito di alienarla, sino a tanto che non avrà sostituito altra adequata parte dei suoi beni, o fino a tanto che non avrà ottenuto dalla prefata E. S. lo scioglimento da questo vincolo per aver dato prove soddisfacenti dei suoi sentimenti politici.

«In caso di nuovi aggravii politici la sostanza, data come sopra in cauzione, sarà sottoposta alla sequestrazione; ovvero

c) Quando, trattandosi di un petente privo di mezzi di fortuna, altro suddito di S. M. garantisca con adatta cauzione della condotta politica di esso.

«6.° Non potrà essere accordato il permesso di ritornare negl'II. RR. Stati, esente da punizione, agl'individui che coprivano un impiego Imperiale Regio.

«7.° Saranno sottoposte a sequestro le proprietà dei militari disertori tuttora assenti di ogni grado, i quali com'è evidente non possono neppure aspirare nè ad ottenere il permesso di emigrazione, nè a poter ritornare liberamente negl'II. RR. Stati.

«8.° Le premesse disposizioni non saranno applicate alla città di Venezia ed al territorio riacquistato colla sua rioccupazione, in cui non furono pubblicati i succitati proclami del 20 dec. 1848 e del 12 agosto 1849, se non in esito all'editto di richiamo che contemporaneamente sarà per questa parte del territorio veneto pubblicato.

In conseguenza del quale ultimo articolo, con altra notificazione dello stesso giorno 7 marzo si dichiarava poter rientrare nel Veneto a tutto il mese d'aprile impunemente tutti quelli uscitine in conseguenza degli sconvolgimenti politici del passato anno e della capitolazione, dopo il qual tempo i loro beni sarebbero stati posti sotto sequestro secondo la precedente notificazione.

In questo mezzo un gran fatto si consumava a Torino a riguardo specialmente della Corte di Roma. Il conte Siccardi, guardasigilli e ministro di grazia e giustizia, presentava un progetto di legge concernente l'abolizione del foro ecclesiastico, del dritto d'asilo, e la riduzione delle feste. Dietro proposta d'un deputato la Camera ne votava l'urgenza, e la Commissione veniva tosto nominata per esaminarla. Il conte Siccardi avèa fatta precedere la proposta da una relazione illustrativa, già sottoposta all'approvazione del Re, poscia letta alla Camera. In essa diceasi che lo scopo principale avuto nel progetto era quello di ridurre tutt' i sudditi sardi uguali innanzi alla legge, il cui effetto non dovea essere impedito nè dalla condizione chiesastica di uno di essi, nè dal suo rifugio in qualche luogo sacro. Aggiungea poi la riduzione delle feste essere a vantaggio degli operai, facendo tornare a loro profitto, mercè il lavoro, una quantità di giorni, secondo il conte Siccardi, inutilmente festivi, e i quali dovean stabilirsi da apposita legge. La Camera, cominciava la discussione sul complesso della legge il 6 marzo, la finiva accettandola l'8, e il 9 ne discuteva gli articoli, che adottava a gran maggioranza, con 130 voti favorevoli su 156 votanti.

A questo proposito da Roma s'inviava a Torino una nota diplomatica, in cui la Santa Sede si lagnava del modo con

cui era stata proposta la legge, dicendo di non aver mai rifiutato un concordato amichevole.

Ed a questo proposito pure veniva diretto un indirizzo dell'Episcopato piemontese al Re, e altra protesta esso mandava al Senato insieme ai Vescovi della Liguria contro la legge Siccardi.

Il 4 aprile finalmente il Sommo Pontefice partiva da Portici per Caserta, indi per Gaeta, e poscia per Roma, dove ritornava dopo 16 e più mesi di lontananza. Il Re di Napoli l'accompagnava sino ai confini del Regno, dimostrandogli così la sua non mai interrotta devozione in tutto il tempo della sua lontananza.

Il 12 aprile, giorno del venerdì in albis, il Pontefice Pio IX rientrava in Roma. Spiegare quale sia stata la sensazione generale prodotta dalla presenza del Santo Padre, sarebbe difficile assai! Molte erano le grida di *evviva il Papa* (e non già di evviva Pio Nono) e quelle di *Beatissimo Padre, la Santa benedizione*, che tutti ricevevano in ginocchio, e queste più clamorose sarebbero state, se non si fosse insinuato alla milizia ed alla moltitudine che non eran use mai tali dimostrazioni fatte con clamore all'ingresso di alcun Pontefice, nè tampoco al primo suo apparire in pubblico dopo innalzato al Pontificato. Moltissimi erano i pianti e i singhiozzi al passaggio di S. S., infinito lo sventolarsi dei fazzoletti bianchi dalle persone del paese ed estere; e non potea dirsi fosser compre tali dimostrazioni di giubilo, poichè fatte eziandio dalle più distinte classi della società. I Francesi, uomini e donne, si distinsero particolarmente per i loro segni di rispetto. Le dame di tal nazione e molti inglesi erano in nero, con capo coperto dal solo velo. Ognuno era commosso oltre ogni credere, l'esercito francese particolarmente. Ben s'in-

tende che fec'esso al Papa gli onori dovuti ma insoliti in Francia, ed il comando « *presentate le armi, ginocchio a terra* » fu eseguito con un mirabile assieme dalle schiere tutte, ovunque apparì il S. Padre.

Vi fu spontanea generale illuminazione a Roma, la quale ebbe luogo per tre consecutive sere. Spontaneo fu l'addobbo alle finestre il giorno dell'ingresso, e fatto coi migliori arazzi che da ogni famiglia si possedessero, e non soltanto nella via papale che il Pontefice percorrer dovea col suo seguito; ma benanche in quasi tutte le contrade. In quella del Corso poi fu splendida e gaia oltre ogni modo. Nella strada Condotti vi fu illuminazione a fiaccole per mezzo di soscrizioni dei negozianti che abitavano nella medesima, i quali avean venduto dalla vigilia dell'arrivo di S. S. in Roma, per circa 15 mila scudi di oggetti di arte e di corone, mentre dalla partenza del S. Padre in poi non ne avevano venduto che per uno scudo al giorno; tale sorprendente vendita venne, come di ragione, considerata di buon'augurio.

Il modo di procedere del Piemonte dava animo a Galletti, generale sotto l'ex-Repubblica romana, di domandare al governo piemontese la concessione di uno spazio di terreno in Sardegna da servire a fondare una colonia per 10,000 emigrati italiani, e chiedeva alla concessione della dimanda lo scandaglio del terreno. Aggiungea che la colonia sarebbe puramente agricola, tornerebbe di sommo vantaggio alla Sardegna pel concorso che avea di 10,000 braccia nel dissodamento de'terreni, e concludea non potervi essere offerta più vantaggiosa pel governo piemontese; il quale, quanto più proteggerebbe in questo senso l'emigrazione italiana, tanto più ne ricaverebbe vantaggi materiali e morali. Oh benedetta età dell'oro! Ecco gente che dopo avere agitata la

propria patria, smesso ogni pensiero politico, ogni ambizione, ogni cultura, ogni pretesa, volea ritornare alla vita patriarcale de'primi tempi, adattandosi alla zappa ed alla vanga, e cominciando dall'innalzar capanne per proprio albergo! Ma come, gente avvezza ad una vita agitata, irrequieta, avrebbe potuto adattarsi alla semplicità della vita agricola? E 10,000 uomini dello stesso calibro, invece di dissodar terreni, non avrebbero pensato a farsi legislatori, e col tempo disturbare quel governo che avesse avuto la dabbenaggine di acconsentire a tal domanda?

Intanto la quistione piemontese non era solo politica, ma, quel che più monta, religiosa, tendendo a togliere al clero i privilegi sinallora goduti, e a sottoporlo alle procedure dei tribunali ordinarii, al pari di tutti gli altri cittadini. Onde, quando il guardasigilli Siccardi proponeva il suo progetto di legge, parea che questa riforma non potesse aver mai effetto senza la partecipazione della Corte di Roma, trattandosi di un fatto in cui questa dovea venire necessariamente consigliata, ed in cui essa sola avea tutto l'arbitrio della decisione. E quando il progetto di legge fu presentato alla conseeutiva approvazione delle Assemblee deliberanti e del Re, si dovea prima, volendogli imprimere il carattere di legge e non esser poscia cagione di dissidii, farne prima intesa la Corte di Roma e chiederne l'assenso. Imperocchè, essendo questa materia tutta speciale di lei pel lato religioso che riguardava, ne veniva di conseguenza che obbedendo il clero a'vescovi ed agli arcivescovi, volendo avere una riforma, era necessario prima richiederne la permissione al Papa, l'unico giudice in siffatte materie. Ma no, il Piemonte non volle assoggettarsi alla Corte di Roma; il ministro Siccardi fece che il suo progetto ricevesse carattere di legge, e pri-

mo a soffrirne i funesti effetti fu l'Arcivescovo di Torino Fransoni. Il quale, niuna istruzione avuta dalla Corte di Roma riguardo a questa legge, dovea tenerla come in opposizione a lei, e credè proprio dovere ricordare al suo clero dipendere esso direttamente dal Papa, ed ogni altra innovazione, non acconsentita dalla Corte di Roma, dover riguardarsi come non fatta. Di qui le persecuzioni ch'ebbe a sopportare l'Arcivescovo per parte del ministero, che, sotto accusa di predicar la rivolta con quella pastorale, lo trasse in cittadella. Frattanto, intentatosi il processo, l'Arcivescovo ne risultava innocente come avendo usato dei suoi diritti in un campo tutto suo. Dopo ciò giunse presso a morte Santa Rosa, che aveva avuto gran parte nell'adozione della legge Siccardi, per cui il clero voleva negargli gli ultimi conforti di nostra Religione. Santa Rosa, poco tempo prima della sua morte, si ritrattò in modo che avrebbe avuto i sacramenti, se non fosse morto troppo presto. L'Arcivescovo riunì un congresso di teologi, i quali, su quella specie di ritrattazione, ritenendola virtualmente come tale, opinarono che poteva aver cattolica sepoltura; e in forza di quella deliberazione ordinò l'esequie e la sepoltura coi riti della Chiesa. Nondimeno il ministero volle prima di questo a forza far interrare Santa Rosa, dopo di che, l'Arcivescovo, poichè fu accagionato di sospetto di congiura, e opponendosi alle leggi del paese di tentare la guerra civile, fu imprigionato e tratto a Fenestrelle. Ma, la Corte l'assolveva, dandogli libero arbitrio nelle materie religiose. Per altro il ministero persisteva a tenerlo prigione e poi lo condannava all'esilio. Indi perseguitava gli Arcivescovi gli Cagliari e Sassari che come quel di Torino s'erano opposti alla legge.

In Roma agli 11 settembre si pubblicavano due editti. Il

primo era diviso in sei capitoli, ogni capitolo di varie sezioni, e nell'insieme in 68 paragrafi. Il secondo in cinque capitoli e 33 paragrafi. Ambi si riferivano all'attuazione del Motu-proprio del 12 settembre, colla sola diversità, che il primo riguardava l'ordinamento e le attribuzioni de'vari rami del ministero, diviso in cinque branche, cioè dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del commercio e dell'agricoltura e dell'industria, delle belle arti e dei lavori pubblici, e delle armi. Il Cardinale Segretario di Stato era l'organo del Sovrano anche nella emanazione degli atti legislativi. Il secondo editto riguardava specialmente il Consiglio di Stato, il quale era composto di nove consiglieri ordinarii e di sei consiglieri straordinarii. Le funzioni di consigliere di Stato ordinario essendo incompatibili con quelle di avvocato o procuratore esercente, erano esclusi dall'esercizio di tal carica gli avvocati concistoriali per quanto riguardava le funzioni del Sacro Concistoro.

Gli affari che si trattavano nel Consiglio di Stato dovevano essere distinti in due classi: 1° quelli riguardanti materie puramente governative, 2° quelli che appartenevano all'amministrativo contenzioso. Il Consiglio era diviso in due sezioni: l'una di *legislazione* e *finanza* comprendeva tutte le materie dipendenti dai dipartimenti ministeriali delle finanze e della giustizia; l'altra di *affari interni* comprendea tutte le materie dipendenti dagli altri dipartimenti ministeriali. Erano di sua spettanza le seguenti attribuzioni: la compilazione dei progetti di leggi generali e dei sistemi organici amministrativi o giudiziarii; la interpetrazione autentica ove occorrea delle leggi o disposizioni sovrane; le quistioni di competenza fra diversi ministri; l'esame dei regolamenti municipali da sottoporsi alla sanzione sovrana in

virtù della legge da emanarsi su' municipii; l'approvazione degli atti dei consigli provinciali nella parte riservata a Sua Santità; tutti gli affari rimessi da Sua Santità direttamente all'esame del Consiglio. Le funzioni del Consiglio di Stato negli affari non contenziosi erano meramente consultive. Negli affari appartenenti al contenzioso amministrativo il Consiglio dovea esercitare le funzioni di magistrato nel modo e nei limiti che doveano determinarsi da un regolamento particolare. Le tornate ordinarie dell'adunanza generale doveano aver luogo una volta per settimana, due volte quella di ciascuna sezione; le straordinarie dell' una e delle altre ogni volta che venissero ordinate dal Cardinale Presidente.

Dopo, in virtù dell' articolo 1° del Motu-proprio del 12 settembre 1849, veniva pubblicata anche la legge sull' organizzazione comunale.

Poscia la divisione dello Stato Pontificio veniva fatta in cinque grandi provincie o dipartimenti. Questi comprendevano: La capitale col suo circondario sotto il nome di Roma; l'antico patrimonio di S. Pietro, che avrebbe abbracciate le coste mediterranee da Corneto a Terracina, il Lazio, la Sabina e la parte dell'Etruria di qua degli Appennini, sotto il nome di Comarca e Marittima; l'antico ducato di Spoleto e il Perugino, sotto il suo antico nome di Umbria; le Marche dell'Adriatico sotto l'istesso nome di Marche; infine Bologna, Ferrara, e tutta quella parte importante degli Stati romani sotto il nome di Romagne.

Queste grandi divisioni territoriali venivano suddivise, eccetto Roma, in varii circondarii o distretti. La divisione dovea avere per primo funzionario un Cardinale con estesissime facoltà, e solo in diretta corrispondenza con la Se-

greteria di Stato, e sotto la direzione e vigilanza del quale doveano stare gli amministratori dei varii distretti della provincia. Inoltre se il capo della provincia era un alto dignitario ecclesiastico, non si dicea che i capi del distretto dovessero essere scelti nel clero. Anzi assicuravasi il contrario.

Tardi la Corte di Torino cercò aprir trattative colla Corte di Roma a proposito della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, al qual'uopo, in ottobre, mandò il cavalier Pinelli a Roma. Ma la missione fu assolutamente negativa, quale si era preveduta, senza credere perciò che fu affatto inutile, il governo piemontese nulla credendo aver trascurato di quanto poteva conciliarsi colla sua dignità per dimostrare a Roma il suo rispetto e per farle noto il vero stato delle cose.

Ma il Pinelli non potè aprire trattative preliminari con la Curia romana, perchè questa chiedeva la rivocazione delle leggi Siccardi e la reintegrazione dello *statu quo* anteriore alle medesime, solo consentendo che si cominciasse a trattare quando, subita questa condizione, le pratiche s'iniziassero come se si agitasse una quistione nuova, e vergine affatto d'ogni precedente.

Ma il cavalier Pinelli non avea facoltà per trattare su queste basi, ond'è che non ebbe luogo presentazione nè ricevimento officiale, sendochè fosse inaccettabile, secondo le istruzioni del governo piemontese, a quel titolo al quale unicamente la Romana Corte lo considerava possibile. E fu pur questa la ragione per cui, partendo, il cavalier Pinelli non credette di poter domandare al Papa neppure un'udienza di privato congedo.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1851.

Organizzazione politico-amministrativa del Lombardo-Veneto — Organizzazione della legge comunale a Roma — Cordone militare al confino lombardo — Affari giudiziari devoluti al Ministero dell' Interno nel Lombardo-Veneto — Agevolazioni agli emigrati del Lombardo-Veneto — Trattato per la congiunzione delle strade ferrate in Italia — Tassa sulla rendita de' corpi morali nel Piemonte — Stato d'assedio nel Lombardo-Veneto — Monumento a Rossi in Roma — Colpo di Stato del 2 dicembre in Parigi — Scioglimento dell' Assemblea nazionale — Dittatura di Luigi Napoleone.

A' primi del 1851 veniva pubblicata nel Lombardo-Veneto l'ordinanza imperiale, mediante la quale si stabilivano definitivamente i principii fondamentali sull' organizzazione politico-amministrativa in quel regno. Era questo lo statuto tanto vociferato, e che non riguardando se non come una semplice provincia quella regione, la metteva nella dipendenza del Ministero a Vienna.

Secondo questa ordinanza, il Regno Lombardo-Veneto, in quanto all'amministrazione politica, rimanea diviso come prima in territorio lombardo e territorio veneto. A capo dell' amministrazione del territorio lombardo e del veneto stavano i Luogotenenti, da risiedere rispettivamente in Milano ed in Venezia. I luogotenenti erano immediatamente soggetti al Ministero, cui si dovean dirigere i ricorsi contro i loro decreti e decisioni. In Milano ed in Venezia, per provvedere al servigio di pubblica sicurezza, s'istituirono prefetture

di polizia, immediatamente soggette a' luogotenenti. Il territorio amministrativo lombardo e veneto fu diviso in provincie da prendere il nome dal loro capoluogo, cioè il territorio lombardo nelle province di Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia e Sondrio; ed il veneto in quelle di Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona e Vicenza. L'amministrazione delle province, condotta e diretta dal delegato, residente nel capoluogo della provincia. I preposti alle autorità amministrativa politiche responsabili di tutto l'andamento degli affari. Nel luogotenente risiedere il potere altre volte assegnato al Governo ed ad Governatore. L'amministrazione politica appartenersi in autorità suprema al Ministero dell'Interno; onde alle autorità politiche spettare in primo luogo tutti gli affari compresi nella sfera d'esercizio del Ministero, e riguardo alla parte degli altri ministeri solo quegli affari dati a trattare alle autorità politiche. Essere generale attribuzione delle Autorità politiche il provvedere alla pubblicazione ed esecuzione delle leggi, al mantenimento della sicurezza, del pubblico ordine, e della tranquillità entro il loro circondario; il tenere in evidenza la popolazione; il rilevare e compilare dati statistici; il sorvegliare sui registri delle nascite, dei matrimoni, delle morti; il cooperare al completamento, alle sussistenze ed all' acquartieramento dell' esercito; gli affari relativi ai trasporti militari, ai passaporti, ai forestieri; l' uso della gendarmeria e d'altri corpi di sorveglianza sugli affari dei comuni e su tutte le istituzioni e misure risguardanti la polizia locale; gli affari delle chiese, delle scuole, delle comunità, la ispezione superiore sugl'istituti di beneficenza, umanitarii e pubblici; l'amministrazione delle carceri, la sorveglianza sulla stampa e sulle

riunioni; il provvedere perchè fossero in evidenza i confini dell'impero e della provincia e pel mantenimento delle vie di comunicazioni di terra e di acqua; la cooperazione al commissurare, riscuotere e conteggiare le imposte dirette; l'agricoltura; i privilegii; l'ingerenza nelle spropriazioni e nelle contestazioni sopra diritti d'acqua e fabbricati; finalmente, la compilazione di proposte per l'amministrazione politica e per gl'istituti erariali del loro circondario.

Il 25 gennaio venivan pubblicate in Roma le disposizioni speciali sulla rappresentanza e sull'amministrazione del comune di Roma: secondo esse il comune di Roma dovea esser rappresentato da un corpo municipale di quarantotto consiglieri. Otto di essi, col nome di conservatori, formavano la magistratura, oltre il capo chiamato senatore. I consiglieri erano tratti per la prima metà dalla classe dei possidenti nobili, e per la seconda metà dalle classi degli altri possidenti, dei commercianti, e dei professori di scienze ed arti liberali. I conservatori dovean prendersi metà dalla prima; e metà dalle altre classi. La carica di senatore si conferiva ad un soggetto appartenente alla famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza. Il senatore cessava dall'esercizio delle sue funzioni al finire di un sessennio: la metà dei conservatori e la metà dei consiglieri cessava al finire di ogni triennio. L'uno e gli altri potevano essere rieletti.

Allorchè si tratterebbe di eleggere i nuovi consiglieri in sostituzione di quelli presso a cessare, doveano avere pure luogo e voto nel corpo municipale due individui per ciascuno dei 14 rioni della città, e due membri della camera di commercio. L'adunanza così composta, a pluralità assoluta di voti sulla lista degli eleggibili, dovea formare una nota

contenente il doppio del numero degli individui da sostituirsi. Questa nota presentavasi al Santo Padre da monsignor delegato di Roma e Comarca per la scelta degl'individui da sostituirsi e dei supplenti. Il senatore veniva sempre nominato direttamente dal Santo Padre. La possidenza richiesta per essere eleggibili del corpo municipale di Roma era il doppio di quella enunciata nel § 76 della legge del 24 novembre 1850, vale a dire di un valore censuario di scudi duemila. La nobiltà si desumeva dall'albo capitolino.

Intanto nel ministero delle armi stavasi esaminando, non senza amore, un nuovo progetto per la ricomposizione, o a dir meglio composizione dell'armata pontificia. Il medesimo escludea il principio generalmente accettato di *reggimentare* l'armata, e ponea la sua formazione in sei battaglioni sciolti, del contingente effettivo di milledugento uomini per ciascuno; dei quali due di Svizzeri, uno di Francesi, uno di Spagnuoli, uno d'Irlandesi, uno d'indigeni.

Il 10 febbraio dall'Imperatore d'Austria veniva disposto un cordone militare lungo il confine da Sesto Calende a Gravedone, ed essendo in seguito di tale sovrana risoluzione conferito alla guardia di finanza in sussidio ad esso cordone lo stesso dritto che avea il militare di fare uso delle proprie armi, così veniva notificato alla popolazione di quelle parti che: « tanto il militare, quanto la guardia suddetta, hanno ordine preciso di far fuoco su chiunque venisse incontrato entro la linea del cordone e alla terza intimazione non si fermasse, od, anche fermatosi, non gettasse lungi da sè l'arma di cui per avventura fosse in possesso ».

Una notificazione poi del 14 febbraio stabiliva che secondo la nuova organizzazione giudiziaria del Regno Lombardo-Veneto, dal 1 marzo 1851 il ministero di giustizia assumeva

la risoluzione degli affari fino allora di competenza del Senato Lombardo-Veneto.

Un'altra notificazione del 18 febbraio, permetteva a quelli usciti dal Lombardo-Veneto in conseguenza degli sconvolgimenti, considerandoli come emigrati, a poter di nuovo acquistare la cittadinanza austriaca facendone le debite istanze.

Il giorno primo di maggio veniva sottoscritto a Roma, dai ministri di Toscana, della S. Sede, di Modena, Parma e Austria, il trattato per la congiunzione delle strade ferrate di Toscana con quelle del Regno Lombardo-Veneto.

Questo era il primo principio della rete delle strade ferrate che ora si ramificano per tutta Italia.

Il Piemonte proseguiva nel suo cammino. La Gazzetta piemontese del 25 giugno pubblicava l'ordinanza reale con cui era approvato il regolamento per l'esecuzione della legge 23 maggio 1851, colla quale veniva imposta un'annua tassa sul reddito dei corpi o stabilimenti di mano morta.

Il feld-maresciallo conte Radetzky con un proclama del 19 luglio metteva di nuovo il Regno Lombardo-Veneto in istato d'assedio. Dava per ragione di questo provvedimento che il risultato d'investigazioni giudiziarie, all'evidenza che quel partito, cui unico scopo era lo sconvolgimento ed il rovescio di ogni vigente sociale rapporto, non contento delle sventure cagionate, sviluppasse nuovamente nelle tenebre del segreto la sua criminosa attività, tendente a scalzare ogni rispetto alla religione ed alle leggi, ad esporre a gravi pericoli la vita e l'avere degli onesti e tranquilli cittadini, ed a sventare il ritorno della fiducia nel Governo.

E ferma essendo in lui la risoluzione di troncare una volta le segrete e torbide trame, se mai qualche comune per de-

bolezza, per viltà o cattiveria, non secondasse le sue provvide cure, lasciando libero campo ai nemici dell'ordine legale, avrebbe avuto a sentire tutto il peso del suo rigore. In caso simile sarebbe costretto a tenerne solidariamente responsabile l'intero comune, e ad obbligarlo coi mezzi estremi di severità alla voluta energia, ed a cooperare efficacemente alla consegna dei rei e loro complici.

Intanto, persuaso non essere lo stato d'assedio di sconcerto alcuno a' quieti e pacifici cittadini, trovava di far cessare tutte le mitigazioni introdottesi in proposito.

Dicemmo già che il Santo Padre aveva ordinato al celebre scultore Tenerani il monumento funebre per onorare la memoria del conte Rossi. Un tale monumento, finito, era stato collocato nella chiesa di S. Lorenzo in Damasco, posta nello stesso palazzo della cancelleria, a pochi passi dal luogo ove il ministro cadde sotto il pugnale dell'assassinio. Le sue spoglie, chiuse in una cassa di piombo, segnata colla semplice iniziale R., erano state trasportate nella chiesa superiore, ed il monumento serviva ad attestare a tutte le generazioni future il delitto commesso sulla persona del ministro morto per la difesa della Santa Sede.

Il monumento era semplicissimo, ma del miglior gusto. La mano del maestro che lo avea lavorato si manifestava nella purezza delle forme, nella finezza degli ornati, e principalmente nella perfetta rassomiglianza del busto, nel quale rivivevano tutt' i lineamenti del ministro. La spesa era stata fatta tutta dal Papa; il quale aveva voluto riconoscere con questo pubblico omaggio la sua devozione nel cadere sotto il ferro dell'assassino, avendo ancora sulle labbra quelle note parole: *La causa del Papa è la causa di Dio; io morrò per esso!*

In Parigi si preparava il colpo di Stato che poi doveva portare all'Impero. L'assemblea nazionale, ostile sempre al potere esecutivo, che accagionava di voler invadere il legislativo, era nell'intenzione di mettere in istato di accusa il presidente della repubblica, con tutto il ministero. Era questo un voler imitare i brutti tempi della prima repubblica, a cui la maggioranza della Francia era avversa, l'esperienza avendole fatto abbastanza conoscere non convenirle il regime repubblicano. Onde forti di ciò, il presidente e il ministero, e forti ancora della propria forza, avendo l'esercito dal canto loro, il 2 dicembre, in quella che i deputati andavano per radunarsi nell'aula dell'Assemblea per farvi votare la messa d'accusa, venne letto un decreto del presidente col quale si scioglieva la Camera, e non volendo i deputati uniformarvisi, ne vennero sciolti colla forza. Molti guidati da temerarii consigli, cercarono adunarsi in qualche *mairie*, ma anche quivi seguiti dalla soldatesca, ne vennero ancora scacciati. Alcuni generali che professavano repubblicane dottrine apertamente, e che non si erano voluti avvicinare al presidente, credettero potere far resistenza, facendo conto del proprio ascendente su gran parte delle milizie già da essi comandate con fortuna in Algeri, e questi erano specialmente i generali Changarnier e Lamoricière; ma delusi pienamente nella loro speranza, dovettero darsi alla fuga, rimanendo la vittoria alla forza preponderante, e poscia uscir della Francia in conseguenza del decreto d'esilio bandito su gran parte de' componenti dell'Assemblea.

Era questo il secondo 18 brumale.

Dopo, veniva soggettata alla risoluzione della Francia intera per mezzo del suffragio universale, di affidare al Presidente una temporanea dittatura per dotare la Francia di

una Costituzione più a lei conveniente, senza per altro mutare la forma repubblicana del governo. De'registri vennero aperti in ogni circondario, tanto nella capitale, quanto nelle province, per consegnarvi il voto affermativo o negativo. Il 20 dicembre era il giorno assegnato alla chiusura definitiva della votazione. Ed in quel giorno più milioni di voti affermativi dettero al presidente la bramata facoltà di dare una Costituzione alla Francia, Costituzione che già poteva benissimo imaginarsi qual dovesse essere, da'fatti e dalle opere praticate dal presidente della repubblica francese, fatti ed opere ch'erano sempre stati una esplicita aspirazione all'Impero. Ma la maggioranza della Francia, essendo monarchica, preferiva l'Impero, come la monarchia più prossima, e non soggetta ad agitazione, ad una illusoria, malferma e trasmodante repubblica.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1852.

Dittatura di Luigi Napoleone in Francia — Nuova costituzione data alla Francia — Senato, Corpo legislativo, e Consiglio di Stato. Legge sulla stampa — Mutazione della formola negli atti giudiziari — Apertura della sessione Legislativa in Parigi — Abolizione dello Statuto in Toscana — Le aquile date di nuovo all'esercito francese — Limitazione del territorio sardo col lombardo — Indirizzi de' consigli generali in Francia che chieggono l'Impero — Viaggio del presidente nel mezzogiorno della Francia — Discorso di Bordeaux — Ritorno del presidente della Repubblica a Parigi — Manifestazioni imperiali — Convocazione della Consulta a Roma — Cavour al ministero in Piemonte — Morte di Vincenzo Gioberti — Cenno biografico di Vincenzo Gioberti — Messaggio al Senato per ripristinar l'Impero in Francia — Senatus-consulto pel ripristinamento dell'Impero — Plebiscito che ripristina l'Impero — Proclamazione dell'Impero — Cenno biografico di Luigi Napoleone.

In Francia ormai tutto faceva presagire l'Impero, da ciascuno desiderandosi un ordine di cose stabilito ed una ferma autorità, la repubblica co'suoi eccessi, avendo fatto sparire il credito, arrenato il commercio e l'industria. Ond'è che tutti ardentemente bramavano vederla spenta, poichè se quei francesi non erano monarchici per inclinazione, questa volta lo erano per calcolo.

E questo capitolo, quantunque la Francia sembri estranea al nostro subbietto, pure si aggirerà per la maggior parte su di essa, essendosi in questo anno di nuovo fondato l'Impero a pro dell'uomo che tanta parte ha avuto negli ultimi fatti d'Italia, cosicchè ci è paruto, essendo desso di origine italiana, non poter trasandare gli avvenimenti che portarono

alla sua esaltazione, massimamente perchè quelli ebbero un'eco d'ammirazione per tutta Europa, e gittarono le prime impronte della napoleonica politica.

Sciolta colla forza l'Assemblea che volea esser riconosciuta per l'assoluta signora della Francia, e tutto a sè assoggettare, anche il governo; imprigionati o esiliati i più fanatici tra'suoi componenti; presa in sua vece la dittatura chiesta al popolo e ottenuta da questo, Luigi Napoleone si apprestava, sotto il modesto titolo di presidente della repubblica francese, mano mano a mettere in atto i disegni già da lunga pezza nella sua mente maturati, e che già le precedenti operazioni della sua vita potevano far prevedere, oggetto costante delle sue operazioni, del suo favellare e de'suoi scritti essendo l'Impero, l'unico modello ch'egli si avesse formato a norma del proprio vivere essendo l'Imperatore Napoleone e la condotta da questo tenuta in qualunque si fosse avvenimento.

Laonde, avendo avuta facoltà dal plebiscito del 20 dicembre di dare una nuova costituzione, ei non altro fece che far rivivere il 15 gennaio 1852 con un decreto le istituzioni con cui fu già inaugurato al cominciar del secolo il Consolato, vale a dire il Senato ed il Corpo Legislativo; le quali istituzioni, servivano a dare maggior forza al potere governativo, tutto concentrando nella sua mano, e rendendo muto ed inoffensivo ogni ostacolo.

Perocchè il Senato ed il Corpo Legislativo, secondo l'indole della loro istituzione non potevano mai avversare il governo. Il Senato, il primo consesso politico del nuovo ordinamento, pel cui mezzo tutte le leggi fondamentali dello Stato doveano venir inappellabilmente ed indipendentemente discusse, sancite e pubblicate, e senza la cui sanzione nes-

suna legge approvata dal Corpo Legislativo era valida, era composto tutto di persone nominate dal presidente della repubblica, e che godevano delle dotazioni maggiori o minori secondo le varie classi cui appartenevano. I Senatori erano, è vero, inamovibili, ma siccome la loro nomina veniva fatta direttamente dal Capo dello Stato, così era da credersi di leggieri che non dovessero mai esser di ostacolo al governo.

Dopo il Senato veniva il Corpo Legislativo. Questo consesso, ad onta del suffragio universale e diretto con cui veniva eletto, era composto di persone candidate del governo, i prefetti dovendo aver cura di mettere innanzi nelle liste degli eligibili gente sulle cui opinioni si potesse far fondamento. Oltre a ciò, questo consesso, ad onta che fosse elettivo, pur potea dirsi inamovibile, le elezioni avendo la durata d'un triennio, dopo il qual tempo veniva rifuso per un terzo. Aveva ancora un sussidio mensuale.

Altro consesso forse di non minor conto del Senato e del Corpo Legislativo era il Consiglio di Stato. Questo centralizzava, sotto la direzione del Capo dello Stato, tutte le quistioni preparate da'varii ministeri, esaminandole e modificandole, prima che il Capo dello Stato ne ordinasse la presentazione al Senato o al Corpo Legislativo sotto forma di *senatus consulto* o di progetto di legge. Fra i membri dello stesso consiglio venivano scelti i commissarii incaricati di sostenere la discussione delle leggi proposte.

In ultimo, tanto i membri del Senato, quanto quelli del Corpo Legislativo e del Consiglio di Stato doveano prestar giuramento di fedeltà e di obbedienza al Capo dello Stato.

E affin di chiudere ogni adito alle ostilità e lasciar libera l'azione al governo, il 17 febbraio una nuova legge sulla

stampa (che tuttora è in vigore) veniva promulgata, mediante la quale a questa ogni sfrenata libertà veniva tolta, segnatamente riguardo alla parte politica, per la quale era tutta la severità, il governo avendo voluto togliersi specialmente il multiforme sindacato de' suoi atti che facevano i giornali, ciascuno secondo la propria indole ed il proprio modo di vedere. Laonde essa disponeva che nessun giornale o scritto periodico che trattasse di materie politiche o di economia sociale potea essere fondato e pubblicato senza precedente autorizzazione del governo. Da tale provvedimento erano esclusi i giornali politici allora esistenti ed i non politici; ma tutti poi assoggettati al bollo. I giornali politici non potean trattare che con riguardo de' fatti del governo; le punizioni erano l'avvertimento e la sospensione; due avvertimenti nel corso di due anni valean per la sospensione. Non potean riportare i processi verbali delle tornate de' Consessi legislativi se non dopo il Moniteur e così gli atti ufficiali.

Un decreto intanto disponea che per l'avvenire gli atti giudiziarii sarebbero preceduti dalla formola: « Luigi Napoleone Bonaparte a tutti i presenti e avvenire salute ». La formola usitata dopo il 1848 era: «A nome del popolo francese». Il principe avea già presa la qualifica di Altezza imperiale.

Il 29 marzo, avea luogo alle Tuileries, nella sala dei Marescialli, la cerimonia dell'istallazione dei grandi Corpi dello Stato cioè: il Senato, il Corpo Legislativo ed il Consiglio di Stato.

Il principe presidente pronunziava un discorso d'apertura in cui riandava la necessità che l'avea costretto al colpo di Stato, e come la Costituzione da lui data fosse la sola conveniente alla Francia.

A' principii del maggio si aboliva in Toscana lo Statuto

concesso nel 1848. Nel seguente decreto ne sono espresse le ragioni:

« NOI LEOPOLDO SECONDO »

« Quando in mezzo agli straordinarii avvenimenti, che in Italia e fuori si compievano, noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo Statuto fondamentale, non altro desiderio ci mosse se non quello di preservare il paese dalle commozioni onde era minacciato, di conformare la nostra maniera di governo a quella che in altri Stati vicini, al tempo stesso, adottavasi, e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità dei nostri amatissimi sudditi.

« Ma l'esito non rispose ai desiderii comuni. I benefizii sperati non si raccolsero; i mali temuti non si sfuggirono; e l'autorità nostra, disconosciuta dapprima, e resa inabile ad operare il bene, dovè poi cedere alle violenze di una rivoluzione, la quale rovesciò insieme lo Statuto, e gittò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità.

« Ristabilito indi a poco dal coraggio dei Toscani rimasti a noi fedeli il governo legittimo, noi, ringraziando la Provvidenza che consolava così le amarezze del nostro esiglio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci a restaurare, non ostante la dolorosa esperienza, l'ordinamento politico da noi fondato nel febbraio 1848, in guisa per altro che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare nondimeno le macchinazioni dei faziosi, sconcertate sì, ma non dome dal felice successo del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello Stato con mezzi straordinarii; ed a provvedere di poi in modo spedito ed efficace

alla migliore amministrazione del paese, noi dovemmo riassumere l'esercizio di ogni potere, sino a tanto che le circostanze generali d'Europa e le condizioni particolari di Toscana e d'Italia non consentissero di restaurare quel sistema del governo rappresentativo.

« Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La Società, ove più ove meno minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e forte. E mentre già nella più gran parte d'Italia non resta ormai traccia di governi rappresentativi, noi possiamo andar persuasi che la maggioranza stessa dei Toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della potestà e dell'ordine lo sviluppo d'ogni benessere del paese, di quello che desideri di vedere risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del nostro popolo, e fecero di sè mala prova nel breve periodo di loro esistenza.

« Or poichè il vero bene del paese esige, e le condizioni generali richiedono che il governo dello Stato si costituisca sopra le basi stesse, sulle quali procedè fino al 1848, noi, venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni, assicuriamo i Toscani che continuerà ad essere, fin che la vita ci basti, la prima e più dolce cura per noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi.

« Così Iddio ci soccorra, e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli, mentre siamo consapevoli che, col nuovo ordinamento politico della Toscana tornando ad ampliarsi le prerogative del potere, viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri.

« Art. 1. Lo Statuto promulgato il 15 febbraio 1848 è abolito.

« Art. 2. Rientrando la regia autorità nella pienezza dei suoi poteri, i Ministri, come consiglieri del principe ed esecutori degli ordini suoi, tornano ad essere responsabili al Gran Duca, e certificano colla loro firma gli atti sovrani.

« Art. 3. Le materie di dritto pubblico enunciate nel titolo I dello Statuto predetto saranno regolate coi principii, e con le norme risultanti dalle leggi ed osservanze che erano in vigore nel Gran Ducato avanti la pubblicazione dello Statuto medesimo, salvo quanto viene stabilito col presente decreto.

« Art. 4. Le leggi vigenti in materia di stampa saranno riprese in esame, all'effetto di stabilire quel sistema che valga a guarentire efficacemente il rispetto dovuto alla religione, alla morale, ed all'ordine pubblico.

« Art. 5. La guardia civica è definitivamente e generalmente abolita.

« Art. 6. Il Consiglio di Stato stabilito il 15 marzo 1840 è mantenuto, ma viene separato dal Consiglio dei Ministri.

« Una nuova disposizione regolerà con norme precise le sue attribuzioni.

« Art. 7. Il regolamento comunale pubblicato col decreto del 20 novembre 1849, e che fu posto in vigore in linea di esperimento, sarà preso in esame per subire quei cambiamenti, de' quali l'esperienza lo abbia fatto giudicare meritevole.

« Dato ai 6 maggio 1852.

« LEOPOLDO »

Il 10 maggio con solenne cerimonia venivan date a Parigi di nuovo all'esercito le aquile.

A mezzogiorno preciso arrivava al Campo di Marte il principe presidente della repubblica. Dopo la distribuzione delle bandiere, pronunziava un discorso in cui diceva che le aquile, essendo stato le insegne vittoriose che avean guidato i Francesi sotto il primo Impero in tutt'i punti dell'Europa, eran più convenienti al valore e spirito marziale dell'esercito francese.

Ed il 2 giugno, anche in Roma la divisione militare francese stanziata colà si riuniva sulla piazza del Vaticano, per ricevere le nuove bandiere che il principe presidente inviava da Parigi.

Pochi ignorano che il Gravellone, il quale divide il Piemonte dalle terre lombarde, sotto Pavia, non è attraversato che da un ponte di barche, poco acconcio al commercio grandissimo, che si fa continuamente su quella via fra i due Stati, rotto non di rado dalle piene, e gravato d'un pedaggio incomodo, soprattutto a' sudditi sardi, che abitano in quelle parti e frequentano l'importante mercato di Pavia. Per meglio provvedere al vicendevole commercio, i due governi, sardo ed austriaco, entrarono in trattativa, da gran tempo, a fine di costruirvi a comune spese un ponte stabile. Ma non mancarono sempre nuove difficoltà a ritardare quest'opera utilissima: dapprima fu l'incertezza della vera linea di confine, per cui si disputava quale dei due Stati dovesse sopportare la maggior parte della spesa; poi la divergenza nata fra gl'ingegneri lombardi che volevano un ponte ad un arco solo, e i piemontesi che volevano condurre quel lavoro ad un vasto piano di regolazione idraulica, per mettere al sicuro dalle inondazioni l'accesso al ponte medesimo. Non ancora superati del tutto questi ostacoli, sopravvennero i rivolgimenti del 1848 ad interrompere ogni trattativa. Da ul-

timo, cessata la guerra, nel quarto articolo addizionale al trattato di pace del 6 agosto 1849, fu convenuto: « che il « limite dei due Stati sarà determinato dal filone del ca- « nal Gravellone, e che si farà costruire di comune accordo « ed a spese comuni un ponte sul canale medesimo, sul quale « non sarà imposto pedaggio alcuno. »

Pertanto, sulla base di quell'articolo, si rappiccarono, nel 1851, le trattative fra'due governi, che furono in breve tempo condotte a termine, lasciando affatto in disparte ogni progetto di lavori idraulici, i quali avrebbero fatto ascendere la spesa totale a poco meno di un milione, e contentandosi invece di un semplice ponte di legno. Ma le spalle di esso doveano esser fatte in muratura abbastanza solida per sopportare un arco, qualora questo si volesse sostituire al palco di legno. La legge relativa fu portata alla Camera piemontese, e approvata da 100 voti contro 13, senza nessuna discussione, nè generale nè particolare.

Intanto in Francia l'opinione pubblica si dichiarava tutta a favore del presidente.

Il governo francese riceveva il 1 settembre gl'indirizzi dei Consigli generali di tutti i dipartimenti.

Tutti generalmente esprimevano verso il principe presidente gratitudine e soddisfazione circa le cose passate e le presenti. Quaranta chiedeano che il potere fosse perpetuato nelle mani del principe. Nove fra questi quaranta si esprimeano formalmente in favore del ristabilimento dell'Impero ereditario. Diciotto Consigli si limitarono a voti generici per la consolidazione e stabilità del potere. Cinque manifestarono la loro soddisfazione coll'encomiare il governo, e senza chiedere cambiamenti. Ventuno semplicemente aveano offerto al governo le loro congratulazioni, assicurandolo di

esser pronti a secondarlo col loro concorso. In tutto 84 dipartimenti.

A meglio specular l'opinione, e forse ad infiammar gli animi a suo pro il principe presidente avea impreso un viaggio nelle province del mezzodì, alla metà del settembre e dovea durare fino alla metà di ottobre. A Montpellier, a Bordeaux, ed Angoulême, a Rochefort ed in tutte le altre città che si trovavano sul suo passaggio, il principe presidente veniva accolto con le stesse acclamazioni, dovunque le stesse grida di viva l'Imperatore! dovunque gli stessi archi di trionfo, lo stesso accalcarsi di popolo, e gl'indirizzi dei sindaci, dei prefetti, dei parochi e degli arcivescovi. Ma il punto del suo viaggio ch'ebbe un'eco per tutta Europa fu Bordeaux. La Camera di Commercio di Bordeaux diede uno splendido banchetto al principe presidente, il quale pronunciò in quella occasione un discorso che produsse immensa impressione in tutta la Francia e nel resto di Europa, essendo stato considerato come il programma del sistema imperiale che stava per essere inaugurato.

Ecco il discorso del principe presidente pronunziato al banchetto di Bordeaux la sera del 9 ottobre, in risposta al brindisi del presidente della Camera di Commercio, che come fatto europeo e come la prima manifestazione della politica napoleonica ci crediamo nel debito di riportare, essendo quivi che furono per la prima volta pronunziate le celebri parole: l'*Impero è la pace:*

« Signori! »

« L'invito, che io ho accettato con premura, della Camera e del Tribunale di Commercio di Bordeaux, mi porge l'occasione di ringraziare la vostra grande città della sua sì cordiale accoglienza, della sua sì magnifica ospitalità; e

piacemi frattanto, verso la fine del mio viaggio, di partecipare a voi le impressioni che esso ha in me fatte.

« Lo scopo del mio viaggio era, ben lo sapete, quello di conoscere da me stesso le nostre belle province meridionali, di penetrarmi dei loro bisogni. Esso però diede la mossa ad un risultamento assai più importante. Difatti io dico, con una franchezza tanto lontana dall'orgoglio quanto da una falsa modestia, che mai alcun popolo non manifestò in modo più diretto, più spontaneo, più unanime, la volontà di affrancarsi dalle preoccupazioni dell'avvenire, consolidando nella stessa mano un potere che gli è simpatico.

« Questo è perchè ei conosce oggimai e le ingannatrici speranze da cui era lusingato e il pericolo da cui era minacciato. Ei sa che nel 1852 la società correva alla sua rovina, perocchè alcun partito consolavasi anticipatamente del naufragio generale, colla speranza di piantare la sua bandiera sui frantumi che poteano galleggiare. Mi consolo di aver salvato il vascello col solo inalberare la bandiera francese. Disingannato dalle assurde teorie, il popolo acquistò la convinzione che i suoi pretesi riformatori non erano se non vaneggiatori, imperocchè eranvi sempre sproporzione ed incoerenza tra i loro mezzi ed il risultamento promesso.

« Oggidì la nazione mi circonda delle sue testimonianze di simpatia, perchè io non sono della famiglia degl'ideologi. Per procurare il bene del paese, non occorre applicare nuovi sistemi, ma innanzi tutto, fiducia nel presente, sicurezza nell'avvenire. Ecco perchè la Francia sembra voler tornare all'Impero. Havvi nondimeno un timore al quale io devo rispondere.

« Alcuni, mossi da spirito di diffidenza, dicono: l'Impero è la guerra; io, quanto a me, dico: *l'Impero è la pace*.

« È la pace, perocchè la Francia vuole la pace, e quando la Francia è soddisfatta, il mondo è tranquillo. La gloria può ben legarsi a titolo di retaggio, ma non la guerra. Forse i principi che giustamente si onoravano d'essere i nipoti di Luigi XIV hanno ricominciato le loro lotte? La guerra non si fa per proprio piacere, ma per necessità: e a quest'epoca di transazione, quando, ovunque, vicino a tanti elementi di prosperità, germinano tante cause di morte, ben può dirsi con verità: guai a colui che il primo desse in Europa il segnale d'una lotta, le conseguenze della quale sarebbero incalcolabili.

« Convengo ciò non ostante che io ho, come l'Imperatore, molte conquiste da fare. Io voglio, come lui, conquistare alla conciliazione i partiti discordi, e ricondurre nella corrente del gran fiume popolare le derivazioni ostili, che vanno a perdersi senza profitto di chicchessia. Io voglio conquistare alla religione, ai buoni costumi, all'agitazione, quella porzione ancora numerosa del popolo, che, in mezzo a un paese di fede e di credenza, conosce appena i precetti del Cristo, e che in seno alla terra più fertile del mondo può a gran fatica godere dei suoi prodotti di prima necessità.

« Noi abbiamo immensi terreni incolti da dissodare, da costruire, scavar porti, fiumi da rendere navigabili, canali da terminare, e da compiere la nostra rete di strade ferrate. Dirimpetto a Marsiglia abbiamo un vasto regno da assimilare alla Francia; abbiamo tutti i nostri grandi porti occidentali da avvicinare al continente americano per mezzo della rapidità delle comunicazioni che ancora ci mancano; noi finalmente abbiamo in ogni luogo rovine da restaurare, falsi dei da abbattere, verità da far trionfare.

« Ecco in qual maniera io intendo l'Impero, se l'Impero dovrà ristabilirsi.

« Queste sono le conquiste che io medito, e voi tutti che mi attorniate, che al pari di me volete il benessere della nostra patria, voi siete i miei soldati ».

Questo discorso venne accompagnato e chiuso da continui applausi e dalle grida sempre rimbombanti di *Viva l' Imperatore!*

Il 15 ottobre il principe presidente faceva ritorno a Parigi dalla sua escursione nei dipartimenti meridionali della Francia. Il presentare in ristretto lo spettacolo generale della città, della popolazione, della milizia, delle corporazioni, delle bandiere, degli archi, dei festoni, del movimento e dell'entusiasmo generale è impossibile.

La manifestazione del voto in favore dell'Impero trovavasi scolpita in ogni oggetto, come espressa da ogni bocca. Gli archi di trionfo l'accennavano in varie iscrizioni, come: « La città di Parigi a Luigi Napoleone Imperatore—Francia « e Napoleone — Impero e Napoleone III — L'Impero è la « pace — La Francia è soddisfatta—*Vox populi vox Dei*»— ed altri simili,

Intanto in Roma i membri della Consulta di Stato venivan convocati per il 20 ottobre. Così avean compimento le ultime promessse del motu-proprio dei 15 settembre 1849. Conforme al decreto d'istituzione, i membri della Consulta erano stati scelti sulla triplice lista presentata dai Consigli provinciali, i quali traevano essi stessi la loro origine dai Comuni.

La Consulta era composta dei più onorevoli nomi, ed i suoi membri in condizione di emettere saggi ed illuminati pareri sugli affari del paese. Il Santo Padre non solamente

scelse a farne parte personaggi, che per posizione o per natali eran chiamati naturalmente a sedervi; egli volle eziandio aggiungervi uomini, i quali si avean fatti soprattutto un nome per lo studio e la pratica degli affari, e senza dubbio doveano ispirare confidenza alle popolazioni, delle quali la Consulta avea incarico di migliorare la sorte.

Il 24 ottobre Massimo d'Azeglio dava le sue dimissioni dall'ufficio di presidente del ministero, ed il Re chiamò a quel posto il conte Cavour. La cagione che avea indotto d'Azeglio a ritirarsi fu l'ostilità o reale o apparente di Cavour e la persuasione in cui venne che colla opposizione di costui gli sarebbe mancata la maggioranza della Camera. D'allora Cavour non lasciò più il ministero.

Vincenzo Gioberti, che avea avuta una principal parte negli ultimi movimenti della penisola, finiva repentinamente a Parigi. Colpito da apoplessia, moriva nella notte del 25 al 26 ottobre.

Il 26 nelle prime ore del mattino il signor Cerise avevane reso consapevole il ministro sardo a Parigi, il marchese Salvatore di Villamarina, il quale tosto, in compagnia del marchese Emmanuele Tapparelli d'Azeglio, inviato straordinario del Re di Sardegna presso la Corte della Gran-Brettagna, che trovavasi momentaneamente in Parigi, recossi alla *rue de Parme*, ove il defunto dimorava: lo trovarono adagiato sul proprio letto, col volto un po' macchiato in livido, ma non scomposto: le braccia incrocicchiate come di persona che soffre, l'occhio aperto, alcune macchie livide anche sovra le mani, e nell'interno di esse un po' di sangue.

Interrogata la gente di casa, si seppe che, dopo aver nella giornata del 25 preso un pezzetto di pollo e tre tazze di cre-

ma, verso le ore 9 fu colto da brivido che lo fece soffrire assai, per cui si pose a letto; indi si riebbe e congedò la portinaia che lo assisteva, dicendole di sentirsi bene, e sperar di riposare essendo stanco. Entrata questa donna alle ore 6 del mattino 26 in camera, stupì di non udire la solita voce. Trovò il corpo per terra; chiamò gente, e si riconobbe essere esso freddo; soggiunse averlo trovato ginocchioni, in posizione naturalissima, avere le pianelle, e tenere con una mano gli occhiali e coll'altra la veste da camera che stava per indossare. Riscontrossi che nel cadere avanti diede un colpo dell'occhio destro nel tavolino da notte, che promosse la caduta della bottiglie e del bicchiere che vi soprastavano. Il colpo avea dovuto essere assai forte, giacchè fece sgorgare sangue che trovossi sul guanciale, e debbesi per ciò arguire che, sentendosi mancare, fosse sceso dal letto per chiamar gente, e forse peggiorando, avesse voluto inginocchiarsi, e fosse così caduto boccone tramortito.

Lo stato della camera si riconobbe intatto, e seppesi esservi già stato il commissario di polizia: stavasi attendendo il giudice di pace per l'apposizione dei sigilli.

Data qualche disposizione, il marchese di Villamarina recossi alla legazione affine di mandare qualcuno ex-ufficio, ed il marchese d'Azeglio si portò dal signor Craven, diplomatico inglese, amico intimo del trapassato, col quale andarono in cerca del curato di *Saint-Louis d'Antin*, che pure era stretto d'amicizia col defunto.

Ritornarono quindi alla *rue de Parme* per tutelare la conservazione di quanto spettava al defunto; trovarono il commissario francese che apponeva i sigilli, ai quali fecero contrapporre dal console generale sardo anche quelli della legazione piemontese, a tenore dei trattati; si espresse inoltre il

desiderio che il cadavere venisse trasportato e decorosamente esposto nella sala principale.

Atteso il genere di morte cui soggiacque il Gioberti, la tumulazione della sua salma non dovea aver luogo che dopo 48 ore; e già s'erano presi gli opportuni accordi col vicario generale della diocesi per gli onori funebri.

Vincenzo Gioberti nacque a Torino il 5 aprile 1801. Entrò di buon'ora nella carriera ecclesiastica, fornì con lode i suoi studii nell' ateneo torinese, fu dottore del collegio teologico in freschissima età, e salì in fama di formidabile argomentatore. Fu poscia cappellano del re Carlo Alberto. Nel 1833, dopo breve prigionia, fu astretto ad esulare: visse in Parigi tutto l'anno 1834: nel mese di ottobre si ridusse a Bruselle, dove rimase fino all'autunno del 1845. Da quell'epoca scelse a soggiorno Parigi, dove ritornò dopo che i fatti d'Italia volgeano a tristo fine, e che nauseato dalle opposizioni che trovava come ministro dal Parlamento, credette suo decoro il dimettersi. Ma la vita di Gioberti è semplice come quella degli uomini straordinarii: sta tutta nei suoi libri. Pubblicò la *Teorica del soprannaturale* nel 1838— *L'introduzione allo studio della filosofia* ed una lettera in francese contro gli errori religiosi e politici di Lamennais nel 1840 — Il discorso *Del bello* nel 1841 —*Gli errori filosofici di Antonio Rosmini* nel 1842 —*Il primato civile e morale degl'Italiani* ed il Discorso *Del Buono* nel 1843 — i *Prolegomeni* nel 1845—il *Gesuita moderno* nel 1847.

Intanto in Francia si andava a gran passi verso l'Impero. Il Senato, convocato pel 4 novembre, teneva in quel giorno la sua prima tornata, che veniva aperta con una comunicazione del governo. Il ministro di stato leggeva il seguente

messaggio del principe presidente, che riportiamo, perchè si vegga come il presidente della repubblica facesse dell'Impero una necessità pel bene della Francia:

« Signori Senatori,

« La nazione ha altamente manifestata la sua volontà di ripristinare l'Impero. Fidandò nel vostro patriottismo e nei vostri lumi, vi ho convocati per deliberare legalmente su questa grave quistione, e commettervi la cura di regolare il nuovo ordine di cose. Se voi lo adottate, penserete senza dubbio, come io penso, che la costituzione del 1852 dev'essere mantenuta, ed allora le modificazioni riconosciute indispensabilmente non ne altereranno punto le basi fondamentali.

« Il cambiamento che si prepara riguarderà precipuamente la forma, e pur nondimeno ripigliare il simbolo imperiale è per la Francia d'un immenso significato. Infatti, nel ripristinamento dell'Impero, il popolo trova una guarentigia ai suoi interessi, ed una soddisfazione al suo giusto orgoglio. Questo ripristinameoto guarentisce i suoi interessi assicurando l'avvenire, chiudendo l'era delle rivoluzioni, consacrando ancora le franchige del 1789. Esso soddisfa al suo giusto orgoglio perchè, rialzando con libertà e con riflessione ciò che 37 anni or sono l'Europa intera avea rovesciato colla forza delle armi in mezzo ai disastri della patria, il popolo vendica nobilmente le sue sventure senza far vittime, senza minacciare indipendenza alcuna, senza turbare la pace del mondo.

« Nonpertanto, io non dissimulo a me stesso quanto evvi di formidabile nell'accettare e porsi in testa la corona di Napoleone; ma le apprensioni mie diminuiscono in pensare che, rappresentando a tanti titoli la causa del popolo e la volontà

nazionale, sarà la nazione che, innalzando me al trono, incorona sè stessa.

« Fatto al palazzo di Saint-Cloud il 4 novembre 1852.

« LUIGI NAPOLEONE »

Questo messaggio veniva accolto dagli applausi unanimi del Senato, e tosto veniva nominata una commissione per compilare il progetto di senatus-consulto all'uopo.

Il Senato, riunitosi poi il 7 novembre adottava il senatus-consulto che ripristinava l'Impero a gran maggioranza, cioè con 86 voti sopra 87 votanti, che veniva rivestito della sottoscrizione di tutt'i membri presenti.

Immediatamente dopo la seduta, tutt' i senatori in gran tenuta, e le loro eminenze i cardinali in abito rosso, preceduti da una scorta, andarono in corpo al palazzo di Saint-Cloud. Alcuni momenti dopo, il principe presidente entrava nella sala. Al suo entrare, veniva salutato dalle grida di « Viva l'Imperatore » !

Il primo vice-presidente poi rimetteva nelle sue mani il senatus-consulto adottato che era il seguente:

« Art. 1. La dignità imperiale è ristabilita. Luigi Napoleone Bonaparte è Imperatore sotto il nome di Napoleone III.

« Art. 2. La dignità imperiale è ereditaria nella discendenza diretta e legittima di Luigi Napoleone Bonaparte, da maschio a maschio, per ordine di primogenitura, e ad esclusione perpetua delle femmine e della loro discendenza.

« Art. 3. Luigi Napoleone Bonaparte, se non ha figli maschi, può adottare i figli e discendenti legittimi, nella linea mascolina, de' fratelli dell'Imperatore Napoleone I.

« Le forme dell'adozione sono regolate da un senatus-consulto.

« Se, posteriormente all'adozione, sopraggiungono a Luigi Napoleone de' figli maschi, i suoi figli adottivi non potranno essere chiamati a succedergli fuorchè dopo i suoi discendenti legittimi.

« L'adozione è interdetta ai successori di Luigi Napoleone e alla loro discendenza.

« Art. 4. Luigi Napoleone Bonaparte regola con un decreto organico diretto al Senato, e deposto nei suoi archivii, l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte pel caso che ei non lasciasse alcun erede diretto, legittimo od adottivo.

« Art. 5. In mancanza di erede legittimo o di erede adottivo di Luigi Napoleone Bonaparte e dei suoi successori in linea collaterale, che prenderanno il loro diritto nel decreto organico soprammenzionato, un senatus-consulto proposto al Senato da'ministri formati in consiglio di governo, coll'aggiunta dei presidenti in esercizio del Senato, del Corpo Legislativo e del Consiglio di Stato, e sottomesso all'accettazione del popolo, nomina l'Imperatore, e regola nella sua famiglia l'ordine ereditario di maschio in maschio, ad esclusione perpetua delle femmine e della loro discendenza.

« Fino al momento in cui l'elezione del nuovo Imperatore sia consumata, gli affari dello Stato sono governati da'ministri in funzione, che si formano in consiglio di governo e deliberano a pluralità di voti.

« Art. 6. I membri della famiglia di Luigi Napoleone Bonaparte chiamati eventualmente all'eredità, e la loro discendenza de' due sessi, fanno parte della famiglia imperiale. Un senatus-consulto regola la loro posizione. Essi non possono maritarsi senza l'autorizzazione dell'Imperatore. Il loro matrimonio fatto senza questa autorizzazione importa pri-

vazione di ogni diritto all'eredità, tanto per chi l'ha contratto quanto pei suoi discendenti.

« Tuttavolta, se non esistono figli da cotal matrimonio, in caso di scioglimento per causa di morte, il principe che l'avesse contratto ricupera i suoi diritti all'eredità.

« Luigi Napoleone Bonaparte fissa i titoli e la condizione degli altri membri di sua famiglia.

« L'Imperatore ha piena autorità su tutt'i membri di sua famiglia; egli regola i loro doveri ed i loro obblighi per via di statuti che hanno forza di legge.

« Art. 7. La costituzione del 15 gennaio 1852 è mantenuta in tutte quelle disposizioni che non sono contrarie al presente senatus-consulto; non vi potrà essere arrecata modificazione che nelle forme e coi mezzi che essa ha previsti.

« Art. 8. La proposizione seguente sarà presentata all'accettazione del popolo francese nelle forme determinate dai decreti de'2 e 4 decembre 1851.

« Il popolo vuole il ristabilimento della dignità imperiale
« nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità
« nella sua discendenza diretta, legittima o adottiva, e gli
« dà il diritto di regolare l'ordine di successione al trono
« nella famiglia Bonaparte, siccome è previsto dal senatus-
« consulto del 7 novembre 1852 ».

Il popolo francese in conseguenza veniva convocato nei suoi comizii il 21 e 22 novembre per accettare o rigettare il cennato progetto di plebiscito.

E la popolazione accorse in gran numero a dare il suo voto di consenso all'Impero.

L'imponente solennità della proclamazione dell'Impero si faceva il 2 dicembre a Parigi a 10 ore al palazzo del Comu-

ne. Sin dalle 9 il popolo si affollava nelle piazze e nelle vie de' dintorni.

La facciata di quel palazzo, sì bella di ricche sculture, brillava, per questa cerimonia, di novello splendore.

Più di 1500 bandiere, trofei, scudi, sventolanti stendardi, fregi ed aquile dorate, adornavano le balaustre, le finestre, ec. del palazzo municipale.

Alla grande porta d'onore era alzato un ricco palco coperto di velluto pel Prefetto della Senna e gli altri magistrati municipali. Dietro questa tribuna brillavano ricche tapezzerie di velluto cremisi sparse di stelle ed api d'oro, con in mezzo la cifra imperiale.

Sulla piazza del palazzo alzavansi sei grande antenne coi colori nazionali. Sugli scudi leggevansi i nomi delle battaglie di Rivoli, Montenotte, Austerlitz, Piramidi, Arcole, Lodi, Marengo, Friedland.

A 10 ore, il prefetto della Senna, preceduto da tutti gli uscieri in abito nero e colla spada al fianco, discese dai suoi appartamenti, accompagnato dal suo segretario generale, dai membri del Consiglio municipale in gran tenuta officiale, dai *maires* di Parigi coi loro aggiunti, e dai *maires* di tutte le comuni del circondario, che presero posto sul palco suddetto.

Le milizie alla vista del primo magistrato municipale di Parigi presentarono le armi, ed i tamburi batterono a campo.

A un segnale, le batterie poste agl'Invalidi, a Montmartre, alla barriera del Trono, annunziarono alla popolazione parigina il momento della proclamazione di Napoleone III.

Il Prefetto della Senna, avanzandosi allora all'estremo del palco, annunziò con forte voce proclamato l'Impero, leggendo il seguente decreto:

« Napoleone per la grazia di Dio e la volontà nazionale, Imperatore de'Francesi.

« A tutti i presenti e futuri, salute.

« Visto il *senatus-consulto* in data del 7 novembre 1852 che sottopone al popolo il plebiscito del seguente tenore:

« Il popolo vuole il ristabilimento della dignità imperiale
« nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, colla eredità
« nella sua discendenza diretta, legittima od adottiva, e gli
« conferisce il potere di stabilire l'ordine di successione al
« trono nella famiglia Bonaparte, come è preveduto dal ple-
« biscito del 7 novembre 1852 ».

« Vista la dichiarazione del Corpo Legislativo, la quale constata che le operazioni del voto sono state per tutto liberamente e regolarmente compiute; che lo spoglio dei suffragi emessi sul plebiscito ha dato 7,824,189 bollettini portanti il *sì*, 253,145 portanti la parola *no*, e 63,326 bollettini nulli;

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Il *senatus-consulto* del 7 novembre 1852, ratificato dal plebiscito del 21 e 22 novembre, è promulgato e diviene legge dello Stato.

« Art. 2. Luigi Napoleone Bonaparte è Imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone III.

« Mandiamo ed ordiniamo che le presenti rivestite del sigillo dello Stato, inseriti nel *Bollettino delle Leggi* siano dirette alle corti, ai tribunali ed altre autorità amministrative, perchè le scrivano nei loro registri, osservandole e facendole osservare.

« Fatto al palazzo di Saint-Cloud, il 2 decembre 1852 ».

« NAPOLEONE »

Terminata la lettura, la piazza risuonò d'un forte grido di *Viva l'Imperatore!*

All' una poi l' Imperatore faceva a cavallo il suo ingresso solenne a Parigi, passando sotto l'arco di trionfo dell'Etoile.

Nei dipartimenti la proclamazione dell'Impero si faceva la domenica, 5, in tutti i comuni che ne dipendeano, o la domenica seguente nei comuni ove la notizia non potea giungere in tempo.

La proclamazione dovea farsi dal *maire* di ciascun comune, dal Consiglio municipale e da tutte le autorità.

Così l'Impero metteva un termine alla già condannata Repubblica!

Il nome del principe Luigi Bonaparte che in poco tempo avea acquistato una popolarità in Francia, tanto da esser assunto all' Impero, senza dubbio rende curiosi di conoscere qualche particolare della sua vita politica. Carlo Luigi Napoleone, nato a Parigi il 20 aprile 1808, è il terzo figlio di Luigi Banaparte, re d'Olanda. Giovane ardente e coraggioso, fondandosi sulla celebrità del nome della sua famiglia, tentò sempre d'ingrandir la sua fortuna. Come un mezzo essenziale per conseguire il suo intento, non trascurò mai di acquistarsi la maggior possibile rinomanza, se non con altro, colla pubblicazione delle sue opere, fra le quali singolare è quel programma intitolato *Idee Napoleoniche*, che, credendo il più adattato per attuare i suoi disegni, sparse a profusione per la Francia. Ma, disgraziatamente per lui, le opinioni politiche che in esso spiegò non suscitarono quell' entusiasmo che se ne prometteva.

Il 30 ottobre 1836 fu l'epoca in cui Luigi Bonaparte fece il primo tentativo di una insurrezione nella città di Strasburgo, ed ebbe un esito infelice, non avendo ritrovato fra' militari quel numero di seguaci che sperava. Venne imprigio-

Napoleone III Imperatore dei Francesi

da una Fotografia tratta dal vero

nato e dovea esser sottoposto ad un giudizio, ma il re Luigi Filippo non volle che lo subisse, e lo fe' mandare agli Stati Uniti, da dove non tardò a ritornare rifuggendo nella Svizzera. Quivi acquistò i dritti di cittadino svizzero, e dimorovvi finchè la Francia non pretese che ne fosse espulso. La Svizzera volea sostenerlo anche soggiacendo ad una guerra colla Francia, ma egli non volendo retribuirla di un tanto danno, partì volontariamente per l'Inghilterra. Tentò un'altra impresa il 3 agosto 1840 che non riuscì più felice della prima. Formò uno stato maggiore de' suoi amici, e, sperando ritrovare in Francia un esercito, andò a sbarcare a Boulogne, dove fu immediatamente arrestato. Questa volta venne giudicato e condannato ad una perpetua prigionia che cominciò ad espiare nel castello di Ham. Qualche tempo prima dell'ultima rivoluzione francese ne evase, fuggendo di nuovo in Inghilterra.

Il 1848, nel procedere all'elezioni dei rappresentanti del popolo, venne scelto e ricusato per più di una volta. Nelle ultime elezioni ebbe la maggioranza de' voti in tre dipartimenti. Nella tornata dell'Assemblea de'26 settembre presentossi nella sala dell'adunanza in compagnia del cittadino Ocillard. Una viva agitazione manifestossi al suo apparire; e, venutosi alla verifica de'poteri, Luigi Bonaparte domandò la parola, ascese alla tribuna, giustificò le sue opinioni, e venne definitivamente ammesso e proclamato.

Le ragioni che determinarono i Francesi a voler ostinatamente Luigi Bonaparte come loro rappresentante, stavano nell' aver i terroristi, i socialisti, i comunisti (che nelle sue opere democratiche avean posto fidanza) e tutti quei dei diversi partiti ravvisato nella sua elezione il mezzo di eseguire

i loro disegni. L'averli smentiti, ed essersi mostrato fautore unicamente dell'ordine, lo fe' assumere all'Impero.

D'altra parte egli era erede dell'Imperatore Napoleone I. Il console a vita fu nominato dal Corpo Legislativo Imperatore nel 1804. In virtù de' senatus-consulti del 28 floreale anno XII e del 5 frimaio anno XIII l'eredità della dignità imperiale, in mancanza di discendenza maschile di Napoleone, passò in quella di Giuseppe Bonaparte, e di Luigi Bonaparte in ordine di primogenitura. Tale quistione fu sottoposta alla sanzione del popolo che la ratificò con 4 milioni di voti. Napoleone e Giuseppe, essendo morti, come pure la loro primogenitura, Luigi Napoleone Bonaparte, giusta le leggi dell'Impero, era l'erede diretto dell'Imperatore, essendo i suoi due germani, il primo, Napoleone Bonaparte, principe reale d'Olanda, morto all'Aja il 5 marzo 1808, ed il secondo, Napoleone Luigi Bonaparte, granduca di Berg e di Cleves, morto a Forlì il 17 marzo 1831.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1853.

Ammonizione della *Gazzetta piemontese* alla stampa piemontese — Movimenti in Milano — Attentato contro l' Imperatore d' Austria — Condanna ed esecuzione del regicida — Circolare su' sequestri degli emigrati lombardi — Internamento nella Svizzera de' rifuggiti italiani — Blocco del Ticino fatto dall' Austria — Intenzione del governo inglese su' rifuggiti — Modifica dello stato d' assedio in Milano — Apertura dell' Università di Pavia — Perquisizioni in Inghilterra nella casa di Kossuth — Principio della quistione orientale — Il principe Menzikoff ambasciatore straordinario a Costantinopoli — Sua partenza — Mediazione delle quattro potenze — La flotta anglo-francese entra nel Mar Nero.

La stampa piemontese a tale era giunta nella pratica smoderata della sua libertà, specialmente verso gli stranieri potentati, da costringere la *Gazzetta piemontese* alla seguente ammonizione il 29 gennaio :

«Alcuni, scostandosi da quella dignità e moderazione a cui informarsi dovrebbe la libertà della stampa, trascendono non di rado ad oltraggi contro a'governi esteri ed ai loro capi.

«Questi traviamenti che una spassionata riflessione mostrerebbe degni di biasimo agli occhi stessi de'loro autori, sono tanto più da deplorarsi allorchè hanno di mira governi dei paesi vicini, coi quali essendo necessariamente maggiori e più frequenti i rapporti, è da temersi non ne abbian questi a soffrire col rendersi meno facili le relazioni fra Stato e Stato, senza gravissimo danno dei pubblici e dei privati interessi.

«Il governo che pone ogni sua cura costantemente nel tutelare, non può ristarsi dal riprovare tali polemiche, già con-

dannate d'altronde dal buon senso morale e politico della nazione, come quelli che frappongono ostacoli all'adempimento di questo suo dovere, al conseguimento dell'importante scopo che si è prefisso.

«Il recar poi offesa, come talvolta succede, all'onore di eserciti stranieri, è tanto più indecoroso ed ingiusto, che da parte di questi è sovente oggetto la nostra armata di lusinghiere testimonianze ».

Il 6 febbraio avveniva in Milano una sommossa già preconizzata dalla stampa inglese per mezzo di proclami di Kossuth e di Mazzini che si videro in quel giorno affissi in Milano. Ma quel movimento non servì che a render più gravi i provvedimenti dell'autorità, e ad espellere dalla Lombardia tutt'i ticinesi, dubitandosi che questi ne fossero in parte i promotori, e i capi venuti per quel cantone della Svizzera.

A questo proposito si pretendea che Saffi, l'amico ed il compagno di Mazzini, fosse passato da Genova e dal Piemonte nel Ticino, perchè colà erasi dovuto convincere dell'impossibilità di organizzare una sommossa; mentre nel Ticino potè, giusta ogni probabilità, preparare quella di Milano. Saffi fu infatti per qualche tempo nel Ticino sotto finto nome; ma essendo stato riconosciuto, ebbe l'ordine di partire, e sulla fine del gennaio recavasi appunto nel Piemonte.

I proclami di Kossuth e di Mazzini, pubblicati dai giornali di Londra ed affissi sulle cantonate di Milano il giorno stesso dell'avvenimento, erano poscia dichiarati apocrifi. Alcuni organi della stampa inglese avevano ricevuto i proclami, e i loro compilatori conoscevano quel che doveva succedere. Kossuth e la persona che aveva sottoscritto la proclamazione italiana con Mazzini trovavansi a Londra o nei dintorni, pur nondimeno si guardarono dal porre in dubbio

l'autenticità di questi proclami. Essi tacquero anche dopo aver conosciuto il niun successo della sedizione di Milano.

Ma pochi giorni dopo, quando la pubblica opinione pronunziossi energicamente contro l'avvenuto, dichiararono di non aver essi inviato i proclami ai giornali.

Il 18 febbraio un attêntato venne commesso a Vienna sulla persona dell'Imperator d'Austria da un tal Libeny, che, scagliatosi sull'Imperatore mentre questi camminava nella pubblica via, lo ferì, e avrebbe commesso il regicidio, se un privato, intramessosi, non ne l'avesse impedito, e dato tempo ad altri di accerchiarlo e consegnarlo alla pubblica forza.

Finita la procedura, il 23 gli fu letta la sentenza. Il delinquente sembrava dapprincipio imperturbato; pure, allorquando apprese la sentenza, cominciò a tremare visibilmente in tutte le membra, e la sua impertubabilità era smarrita. Gli fu quindi annunziato che la sentenza capitale verrebbe eseguita il 28, e che dovea prepararsi alla morte.

La mattina del 28 alle ore sette il convoglio si mise in movimento dall'edificio di polizia al Salzgries. Alla testa ci era il comandante d'esecuzione, poi venivano l'auditore ed uno squadrone di cavalleria, indi il carro col delinquente, il prete, il protosso e le guardie, circuito da una scorta di polizia e da un altro squadrone di cavalleria. Il delinquente, col capo scoperto, era seduto col dorso volto ai cavalli e la faccia al prete. Alle otto il convoglio era giunto alla linea. Una mezz'ora dopo la giustizia era soddisfatta.

Gli avvenimenti di Milano avendo cagionato pel rigoroso stato d'assedio imposto a quella città nuove emigrazioni, il governo della Lombardia prese più severi provvedimenti perchè le confische de' beni degli emigrati fossero fatte scrupolosamente, al qual uopo il 7 marzo veniva spedita una

circolare agli uffici delle ipoteche, agli archivi e camere notariali, ai tribunali e alle preture urbane.

Il consiglio federale della Svizzera, per aderire alle pressioni dell'Austria, prese la seguente determinazione: « La risoluzione federale sull'internamento dei rifuggiti italiani sarà eseguita. Gl'individui compromessi dovranno essere espulsi. Ne sarà dato avviso all'Austria, invitandola a togliere il blocco ».

Intanto, nuove divisioni di milizie erano da varii luoghi mosse per compiere il cordone di blocco delle frontiere lombardo-ticinesi.

Nondimeno, oltre ad alcuni individui sospetti di aver avuto parte nell'ultima sommossa di Milano che eransi ricoverati in quel cantone, e che furono accompagnati a Berna, altri italiani, che ivi erano stabiliti da più o meno tempo, ebbero ordine d'internarsi nella Svizzera.

Il governo inglese non si mostrava contrario a fare un passo nella quistione dei rifuggiti, secondo i desiderii dell'Austria, ed a porre in esecuzione le leggi di espulsione inglesi, se fosse constatato che il tentativo di rivolta in Milano era stato operato dai rifuggiti. Le assicurazioni di Kossuth e Mazzini, che le note proclamazioni non vennero da loro, doveano essere riguardate come indizii che il governo inglese pensasse seriamente a disfarsene; ma era fuor di dubbio che l'inquisizione incamminata dovea produrre ancora altre e più importanti pruove contro i medesimi.

Col 27 marzo cessavano le eccezionali prescrizioni emanate pel passaggio dalle porte di Milano aperte al pubblico, e ritornavano in vigore quelle già prima esistenti.

Ed essendo cessate le circostanze eccezionali che indussero a prolungare presso l'Università di Pavia le ferie del passato carnevale, col giorno 14 aprile doveano riprendersi

le lezioni nella stessa Università, e il regolare andamento degli studii.

Intanto il governo della Gran-Brettagna non attese a lungo l'occasione di provare che era sinceramente determinato di mettere rigorosamente in vigore la legge contro quei rifuggiti stranieri, che, risedendo in quel paese, abusavano della generosa ospitalità dell'Inghilterra tramando contro gli altri Stati.

In conseguenza d'istruzione giudiziaria, venne il 14 aprile visitata una casa occupata da Kossuth di buon'ora dalle autorità competenti, che procedevano, in virtù di un ordine del segretario di Stato.

Il risultamento di queste ricerche fu la scoverta di una gran quantità di armi, di munizioni ed altri materiali di guerra, che sicuramente non potean far parte della mobiglia ed altri oggetti di un semplice particolare che vive in un pacifico ritiro. Vi era luogo a credere effettivamente che questi preparativi nulla avean di comune con l'idea di una semplice privata speculazione, e che avessero in mira la guerra o movimenti insurrezionali perniciosi.

Intanto si facea giorno una importante quistione, quella di Oriente, che riuscì ad una guerra sanguinosa, e poscia al trattato di Parigi del 1856, in cui venne indirettamente a trattarsi anche dell'Italia, e che per tal ragione bisogna accennare. Avendo lo czar reclamato presso la Porta l'attuazione di garentie riguardanti la chiesa greca negli stati soggetti al dominio ottomano, e la Porta nella sua risposta non avendo soddisfatto lo czar, questi inviò a Costantinopoli in qualità di ambasciatore straordinario il principe Menzikoff, con *ultimatum*, in cui perentoriamente s'ingiungeva alla Porta di dare le chieste soddisfazioni, a cui questa nemmeno acconsentì, o se acconsentì lo fece cercando pigliar tempo.

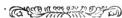
Siccome le due parti non poterono accordarsi su tutte le quistioni poste in campo dal principe Menzikoff, costui ruppe le relazioni diplomatiche colla Sublime Porta, pose termine alla sua ambasciata, e lasciò Costantinopoli.

Ma a comporre la quistione cominciava l'azione collettiva e combinata dalle grandi potenze d'Europa, non trattandosi già nè di smembramento nè di dissoluzione dell'Impero ottomano; riconoscendosi che la sua conservazione e indipendenza importavano al mantenimento della pace del mondo.

Nondimeno milizie russe occupavano le Province danubiane.

Intanto, Francia, Inghilterra, Austria e Prussia si sforzavano risolvere diplomaticamente la quistione, ed avendo la Russia aderito, si aprirono a quest'uopo delle conferenze a Vienna, ed il 5 dicembre venne inviata alla Porta una nota collettiva delle quattro potenze pel ripristinamento della pace, con quattro punti di garenzia che assicuravano l'integrità della Turchia ed il mantenimento dei trattati fra questa e la Russia.

La Porta accettò, ma la Russia ricusò, allegando non essere della sua dignità di potenza di prim' ordine di assoggettarsi alle proposte altrui, e la quistione dover esser risoluta fra essa e la Porta. A questo le flotte inglese e francese alleate entravano nel Mar Nero per proteggere la Turchia che già avea cominciato a toccar rovesci nelle armi, e specialmente in mare, avendo avuta a Sinope una flotta distrutta che dovea portar soccorso a' Circassi contro i Russi per fare una diversione.

L'Austria per altro non si scoraggiava della parte assunta di conciliatrice, ed in questo avea compagna la Prussia.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1854.

Istruzioni agli ammiragli anglo francesi verso la Russia — Condizione scientifica di Milano — Morte di Silvio Pellico — Suo cenno biografico — Speranze di pace ed apprestamenti alla guerra — Sommossa in Parma — Battaglia dell'Alma — Trattato del 2 dicembre fra Austria, Francia e Inghilterra.

Il 1854 si apriva guerresco ad onta degli sforzi dell'Austria per addurre la pace. Le istruzioni date agli ammiragli delle flotte alleate erano così concepite: Salutare i vascelli russi, avvertirli di rientrare in un porto russo, accompagnare i vascelli turchi, incrociare lungo le spiagge della Turchia, evitare qualunque conflitto coi vascelli russi, prevenire qualunque lotta tra le parti belligeranti, non avvicinarsi alle spiagge russe, tenersi semplicemente sulla difensiva.

Il piroscafo da guerra inglese *Retribution* era stato spedito, con lettere degli ammiragli inglese e francese, alla volta di Sebastopoli, onde rendere ivi noto che le loro flotte entravano nel mar Nero per proteggere il territorio turco e la bandiera turca. Gli scritti degli ammiragli contenevano inoltre l'osservazione che la comunicazione (all'imperiale autorità marittima russa) avea per iscopo di prevenire qualunque collisione che potesse nuocere agli amichevoli rapporti che si desiderava veder mantenuti.

La città di Milano vide inaugurare il nuovo anno colla riapertura e l'ampliamento di tutti i suoi istituti di istruzione

che ammontavano ad oltre quattrocento. In 7 asili infantili, in 2 grandi orfanotrofi, in circa 300 scuole elementari pubbliche e private, in 40 e più istituti d'educazione, fra i quali se ne contavano alcuni affidati a corporazioni religiose, in 10 ospizii di carità, in 6 scuole notturne, in 11 scuole festive che per lo più si mantenevano presso gli oratorii e persino nella stessa chiesa cattedrale, in 3 scuole di sordo-muti, in un istituto di giovani ciechi, in 4 stabilimenti correzionali, venivano educati nei primi erudimenti del vero e del bene più di ventimila fanciulle e fanciulli. Così quella città potea presentare il confortante spettacolo di una intiera generazione che sapea leggere, scrivere, conteggiare e conoscere, non più per tradizione o per pratica, ma per iscienza e per intima convinzione le religiose e morali dottrine.

L'autore della *Francesca da Rimini*, dei *Doveri degli uomini*, Silvio Pellico, cessava di vivere il 1 febbraio in Torino alle 8, nell'età di 64 anni, dopo una malattia di parecchi mesi. Egli spirò con calma serena, munito di tutt' i conforti di nostra religione.

Nacque Silvio Pellico in Saluzzo nel 1789. La sua infanzia fu travagliata da continue infermità, e non si rimise in salute, che per l'assidue cure di un'amorosissima madre. Ebbe la prima educazione in famiglia, comune agli altri fratelli, ma ei non tardò a dar segno di prococe ingegno, che il padre in ogni modo coltivò, ad esempio della madre che il corpo gli andava sanando. Recatosi in Francia, trascurò per qualche tempo gli studii, per ingolfarsi, com'esso stesso narra, in tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore. Ma avendogli suo fratello Luigi mandati i *Sepolcri* di Foscolo, ei li lesse e li

rilesse, e sentì nuovamente di essere poeta, e ritornò a Dante e a Petrarca, e dopo qualche posteriore soggiorno in Lione, presso lo zio materno, rivide l'Italia.

Di carattere mite e delicato fu amato da tutti quei che in Milano lo conobbero in quel tempo. Fu precettore di Odoardo Briche e dei figli del conte Porro, che amò qual padre, traendone in ricambio tutta l'amorevolezza figliale. Foscolo e Monti si disputavano questo caro giovinetto, ma sebbene egli avesse ferma intenzione di rimanersi neutro infra quei due, pure lascia talora travedere che più per Foscolo propendesse, come quei che generoso essendo, di forte e aperto volere, aveva potenza di scendergli nel cuore e favellargli.

Conobbe a Milano la valente Carlotta Marchionni, giovine ancora, e questa colla pallida e gentile fisonomia ispirogli la Francesca da Rimini, che per la prima ella rappresentava al teatro Re. Se la tragedia fosse anco stata men bella, interpretata dalla Carlotta, che ne era la ispiratrice, non poteva a meno che attendersi buon esito. La Marchionni la portò seco per tutta Italia, e ovunque colse applausi e destò entusiasmo, e del poeta costituì la fama.

Nell'intermezzo di tempo, che corse, tra questo bellissimo a quello della sua sventura egli si occupò in istudii severi con opere generose; ebbe famigliarità con la Stael, Daris, Byron. Ma la manifestazione di questo ben nudrito ingegno fu nel punto del suo vigore impedita dai miserandi casi che gli toccarono in sorte, cioè di soffrire una lunga prigionia nello Spielberg per aver partecipato a'fatti del 20 che scossero quasi tutta la penisola.

L'ingegno di Silvio fu altissimo, e ne profittò moltissimo l'Italia. La morte di Vittorio Alfieri aveva lasciato un vuoto difficile a riempirsi, nè era solo a tentarsi l'impresa del-

l'imitazione, ma bisognava far progredire la tragedia a segno che potesse esser scuola ai moderni costumi. Silvio, che tanto gentilmente sentiva l'amore vi applicò le sue forze, e l'ammirabile creazione della Francesca diede alle lettere italiane ciò che non avea saputo o voluto dar loro il fiero Astigiano.

Sebbene indebolito dai mali sofferti, pure scrisse *le Mie prigioni e le tragedie e le cantiche* che avea meditato nelle veglie e nella solitudine; ordinò e stampò, e con queste ultime, esso diceva, aver voluto accennar la via agl'ingegni disposti al genere narrativo, alle pitture dei caratteri e dei costumi. Ne' venti anni che la sorte gli concesse placidi e sereni, non passò giorno che a cose letterarie non pensasse. Si celebrarono il 2 febbraio i suoi modesti funerali e fu grande maraviglia di non vedervi alcuno dei letterati, de'comici per cui aveva tanto lavorato, e de'savi uomini che contava Torino, e che quando era in vita gli erano amici. Ma se essi mancarono di assistere, non però tutte le speranze delle lettere e delle scienze, colle lacrime agli occhi, intorno a quel feretro si dissero col silenzio cose di cui certamente il letterato e il cristiano si compiacquero.

Austria e Francia intanto aveano rannodato pratiche di conciliazione collo czar.

L'Imperatore Nicolò dal canto suo sembrava avere ammesso in massima il diritto delle potenze che aveano soscritto i trattati del 1840-41 per l'integrità dell'Impero Ottomano, d'intervenire, come mediatrici nelle divergenze: le potenze d'Europa gli accordarono facoltà di trattare direttamente con un plenipotenziario turco, purchè a questo fosse concesso di volgersi per consiglio ai gabinetti dei Governi alleati.

Ma sembrava che la Gran Bretagna non s'illudesse gran fatto

sull'esito di questi nuovi tentativi. Essa volgeva ogni cura a prepararsi alla guerra.

Da parte sua la Francia intimava il 28 marzo allo Czar, che se la vertenza colla Porta non era riposta nei termini puramente diplomatici, se non cominciava immediatamente lo sgombero dei Principati Danubiani, da terminarsi a giorno prefisso, la Francia e l'Inghilterra sarebbero costrette a riguardare la risposta od il silenzio come una dichiarazione di guerra. Ora avendo lo Czar risoluto di non rispondere, l'Imperatore de' Francesi notificava che tale risoluzione costituiva la Russia con la Francia in istato di guerra, la cui responsabilità pesare tutta su quella potenza.

A conseguire una mutazione della forma di governo in Parma la mattina del 22 luglio scoppiò in più punti di quella città una sommossa popolare, facendosi fuoco e rovesciandosi dai tetti tegole e sassi sulla milizia accorsavi a reprimerla.

Cinque dichiarati colpevoli del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello stato diretta a cangiare la forma di governo e susseguita da un principio d'esecuzione, come tali, vennero condannati alla pena di morte mediante fucilazione, la quale sentenza, al difuori di uno cui fu commutata la pena, venne eseguita il 5 agosto.

I Russi intanto sgombravano i Principati Danubiani e gli alleati vincevano la battaglia dell'Alma che durò solo quattr'ore. Il maresciallo Saint-Arnaud, dopo questo fatto ammalavasi, e poco dipoi moriva. Gli succedeva nel comando il generale Canrobert.

L'Austria con un trattato del 2 dicembre conveniva colla Francia e l'Inghilterra d'una lega offensiva e difensiva contro la Russia, ove questa fra tre mesi non aderisse alle proposte della pace.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1855.

Conferenze di Vienna — I quattro punti di garanzia — Ostilità della Russia col Piemonte — Morte dell'Imperatore Niccolò — Suo cenno biografico — Alessandro II — Principio del bombardamento di Sebastopoli—Attentato contro l' Imperatore de'Francesi — Sentenza ed esecuzione di Pianori—Il generale Pelissier succede a Canrobert nel comando in Crimea — Fine infruttuosa delle conferenze di Vienna — Il generale Simpson successo a lord Raglan morto al comando dell'esercito inglese in Crimea — Caduta di Sebastopoli — Date memorabili della guerra di Crimea — Il Re di Sardegna a Parigi e a Londra — Nuove proposte di pace dell'Austria alla Russia.

La guerra della Russia colle potenze occidentali era nel suo forte, non pertanto non cessavano le pratiche dell'Austria presso la Russia per addur la pace. In conseguenza di tali pratiche il 7 gennaio in una conferenza tenuta a Vienna il principe Gortschakoff avea annunziato che, avendo consultato l'Imperatore, suo signore, egli era stato autorizzato ad accettare l'interpetrazione delle quattro garentie nel tenore fissato nel protocollo della conferenza del 28 decembre. Egli avea potere ed era pronto a negoziar la pace. Onde era stato stipulato per parte degli alleati che nel frattempo non s'interrompessero le ostilità.

Questi famosi quattro punti di garanzia che furono il soggetto nel 1854 di parecchi protocolli a Vienna fra le cinque potenze e la Turchia, e che commossero per la tenacia nel persistere nel proprio proposito l'Oriente e l'Occidente, consistevano: 1. Nell'abolizione del protettorato esclusivo della Russia ne'Principati Danubiani sostituendovi le guarentige

delle cinque grandi potenze; 2. Libertà della navigazione del Danubio secondo i principii stabiliti dal congresso di Vienna. 3. Revisione del trattato del 1841 per rimettere più compiutamente l'esistenza dell'Impero ottomano nell'equilibrio europeo, e restrizione della preponderanza della Russia nel Mar Nero; 4. Guarentigia collettiva delle cinque potenze (sostituita al padronato esclusivo che alcune di esse possedevano) per la conservazione e l'osservanza de' privilegi religiosi delle diverse comunità cristiane senza distinzione di culto. La sola cosa che trovava difficoltà la Russia ad ammettere era la limitazione del Mar Nero, dicendo non potere una potenza di prim'ordine com'essa restringere la libertà d'azione quasi in casa propria.

Intanto veniva il 25 febbraio pubblicata una circolare del conte di Nesselrode contro il Piemonte che avea preso parte contro la Russia insieme alla Francia ed all'Inghilterra mandando anch'esso un corpo di milizie in Crimea comandato da Lamarmora. Perciò le proprietà sarde in Russia venivano rispettate. La bandiera perdeva le prerogative della neutralità. Era fissato un termine per la partenza delle navi. Ed era tolto l'*exequatur* ai consoli.

In questo l'Imperatore Nicola, ammalatosi di grippe, dovette porsi a letto il 28 febbraio. Il 1° marzo il male s'aumentò: vi subentrarono gravezze al polmone, al quale s'osservò una paralisi parziale. Nell'ultima notte dal 1 al 2 marzo lo stato dell'ammalato divenne più pericoloso. Egli prese congedo dai suoi nel modo più commovente, dirigendo ad ognuno parole di conforto. Il principe ereditario Alessandro fu proclamato solennemente Imperatore nel corso della giornata stessa.

Niccolò Paulowitch, terzo figlio dell'Imperatore Paolo I

e della sua seconda consorte Maria Sofia Dorotea duchessa di Wurtemberg, nacque il 6 luglio 1796. Educato sotto la direzione di questa principessa dal generale Lamsdorf, cui secondavano abili professori, fece prove di molto ardore, di attitudine naturale per le scienze militari, e soprattutto preferì l'arte delle fortificazioni. Coltivò eziandio le arti amene, in ispecie la musica, e compose varie marce militari, dimostranti un ingegno assai singolare.

Troppo giovane ancora per occupare un posto importante nelle guerre napoleoniche, percorse, dopo la pace generale, la maggior parte degli stati d'Europa, segnatamente l'Inghilterra, e quindi tutte le province dell'impero russo.

L'Imperatore Alessandro era morto a Vangorock il 1 decembre 1825; il suo fratello Costantino, cui la corona apparteneva di diritto, aveva abdicato nelle sue mani, ma Niccolò non volle riconoscere un atto che poteva non essere libero. Giurò a Costantino e non accettò l'Impero se non dopo essere stata rinnovellata l'abdicazione.

L'Imperatore Niccolò adunque, morto così repentinamente, regnò 30 anni non compiuti.

Il nuovo Imperatore delle Russie, Alessandro II, nasceva il 29 aprile 1818. Egli ha l'aria imponente e marziale; ma tutto ciò unito ad una innata dolcezza, che non si altera mai. Ciò che domina in lui si è il tatto, non quel tatto che è frutto di una fredda riserva, ma quel tatto istintivo, profumo di una bell'anima che sa trovare la via del cuore.

Il 9 aprile cominciava il bombardamento di Sebastopoli.

Il 28 aprile verso le cinque l'Imperatore Napoleone trovavasi a cavallo nei Campi-Elisi, accompagnato dal conte Edgardo Ney, uno dei suoi aiutanti di campo, e dal luogotenente-colonnello Valambrègue, cavallerizzo comandante.

Vicino al castello dei Fiori, un uomo ben vestito si avvicinò a qualche passo dall'Imperatore, e tirò verso lui un colpo di pistola. L'Imperatore non fu colpito, e dopo aver salutato le persone che lo avevano immediatamente circondato, affrettò il passo per raggiungere l'Imperatrice che passeggiava in carrozza al bosco di Boulogne.

L'assassino fu immediatamente arrestato dal sergente municipale Alessandri (1), che si trovava a lui vicino, e fu consegnato in mano della giustizia.

Il 7 maggio fu l'ultimo interrogatorio a cui l'accusato soggiacque. Poscia i giurati si ritirarono nella camera delle deliberazioni. Dieci minuti dopo rientrarono e pronunciarono un verdetto di colpabilità. In conseguenza Giovanni Pianori veniva condannato alla pena di morte. Il condannato si ritirava dall'udienza colla stessa calma impassibile che non lo aveva abbandonato un solo istante durante il processo. Pianori venne giustiziato il giorno 14.

Il 16 maggio il generale Canrobert cercava esser esonerato dal comando in capo dell'esercito di Crimea per cagion di salute, ed indicava il generale Pélissier a suo successore. La rinunzia e la proposta venivano accettate dall'Imperatore.

Intanto il 4 giugno i rappresentanti d'Austria, di Francia, della Gran Brettagna, della Russia e della Turchia, riunitisi dopo una breve sessione, dichiaravano che i plenipotenziarii non essendo riusciti a mettersi d'accordo, la missione della conferenza era esaurita, e le trattative chiuse.

Poco dopo che Pélissier avesse preso il comando in capo in Crimea moriva lord Raglan comandante dell'esercito inglese, e gli succedeva il generale Simpson.

(1) Lo stesso che più tardi, per strana coincidenza, arrestava Orsini.

L'8 settembre fu dato l'assalto generale a Sebastopoli: Malakoff fu presa dal corpo d'esercito del generale Bousquet.

I Francesi e gli Inglesi diedero l'assalto con eroismo. Durante la notte i Russi si ritirarono, incendiando la città, facendo saltare in aria le difese e colando a fondo i vascelli.

La presa di Sebastopoli mise quasi fine alla guerra di Crimea di cui ecco le più memorabili date: — 4 settembre 1854 Imbarco dell'esercito francese (25,000 uomini) e del turco (18,000), a Varna. — 9 settembre: La flotta che portava l'esercito inglese (25,000) si riunisce alla flotta turco-francese all'isola dei Serpenti.—14 settembre: Sbarco degli eserciti alleati ad Eupatoria presso l'antico forte. — 20 settembre: Battaglia dell'Alma.—27 settembre: L'esercito alleato, dopo aver passato l'Alma, il Belbeck ed altri corsi d'acqua, giunge sulle alture di Balaklava. Gl'Inglesi s'impadroniscono di questa città e vi stabiliscono le loro basi d'operazioni. — 29 settembre: Ricognizione di Sebastopoli — 9 ottobre: Apertura del fuoco contro la piazza: vi prendono parte le flotte. — 24 ottobre: Battaglia di Balaklava. — 6 novembre: Battaglia d'Inkermann.—22 maggio 1855: Presa del Cimetero. — 24 maggio: Spedizione nel mare di Azof, con successo completo. — 25 maggio: L'esercito alleato occupa la linea della Cernaia. — 7 giugno: Presa del Mamelon Verde. — 18 giugno: Assalto infruttuoso contro Malakoff. — 16 agosto: Battaglia della Cernaia.—8 settembre: Presa di Malakoff.—9 settembre: I Russi sgombrano la parte meridionale della città e si ritirano nella parte nord. Le trincee essendo state aperte il 9 ottobre 1854, furono 330 giorni di lavori fatti sotto il fuoco della piazza, e ad onta delle sortite degli assediati. Il fuoco essendo stato aperto il 17 ottobre 1854, e la città stata presa agli 8 settembre 1855,

Sebastopoli venne bombardata e cannoneggiata per 322 giorni.

Il Re di Sardegna il 23 novembre giungeva a Parigi, dov'era accolto con molto entusiasmo dalla popolazione, e con molta cordialità dall'Imperatore. Il 26 andava a Londra dove riceveva pari accoglienza, e ritornava a Parigi il 6 dicembre, donde partiva per Torino il 10. Forse in questa escursione del Re di Sardegna furon gettate le fondamenta del buon accordo che poi si è veduto tra Francia, Inghilterra e Sardegna.

Intanto l'Austria abbandonava la sua parte di mediatrice.

A tal uopo il conte di Esterhazy lasciava il 16 dicembre Vienna per Pietroburgo, portando le seguenti condizioni di pace: Esclusione dal Mar Nero di ogni bastimento da guerra, smantellamento delle fortezze poste sul Mar Nero, rinuncia del protettorato dei Principati, e di ogni diritto d'intervento negli stati del sultano. Cessione della parte della Bessarabia che comprende le bocche del Danubio. Risposta entro tre settimane. In caso non fossero accettate, imposto il ritorno immediato a Vienna.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1856.

Codice criminale in Modena — Accettazione per parte della Russia delle proposte dell'Austria — Sospensione delle ostilità in Crimea — Discorso della regina d'Inghilterra sulla quistione orientale — Apertura del Congresso di Parigi — Nomi dei plenipotenziari al Congresso — Soscrizione del trattato di Parigi — Sunto del trattato — Proposte riguardo all'Italia del conte di Cavour nel Congresso — Sgombro degli eserciti alleati dalla Crimea.

Il 1 gennaio un proclama del Duca di Modena annunziava il termine del nuovo Codice Criminale e della relativa procedura che sarebbero entrati in vigore il 1° maggio seguente.

Tutto in quest'anno faceva sperare la pace, per quanto al cominciar dell'anno precedente, ad onta degli sforzi dell'Austria, tutto dava argomento del proseguirsi le ostilità. Molte battaglie perdute, e Sebastopoli caduta, avevano tolto alla Russia alquanta forza: oltre a ciò la prospettiva di avere non cedendo, anche l'Austria contro, fece che il 16 gennaio la Russia accettasse le proposizioni di pace dell'Austria e delle potenze occidentali. Solo si modificava il terzo punto che si contrapponeva venisse risoluto colla combinazione seguente:

1° Chiusura degli stretti.

2° Nessuna bandiera militare, qualunque fosse, sventolerebbe nel Mar Nero, ad eccezione delle forze che la Russia e la Porta, di comun consenso, giudicherebbero necessario di mantenervi.

3° La quantità di queste forze sarebbe stabilita da un ac-

cordo diretto tra le due potenze senza ostensibile partecipazione delle altre potenze.

Il governo russo diceva cedere alle rappresentanze delle potenze pel ristabilimento della pace, non perchè l'interesse della Russia lo bramasse.

Intanto l'ordine di sospendere le ostilità spedivasi in Crimea il 18 gennaio.

Il Parlamento inglese aprivasi il 31 gennaio. La Regina così vi parlava della quistione d'Oriente:

« L'Austria avendo offerto il suo intervento presso lo Czar, i collegati vi consentirono. Alcune condizioni furono accettate, sulle quali si sperava poter fondare un trattato di pace generale. Nelle trattative si avrebbe cura di non perdere di vista lo scopo dello guerra intrapresa. I preparativi militari cesserebbero allorquando il trattato fosse concluso. »

Intanto a Vienna il primo febbraio sottoscrivevasi un protocollo sottoscritto da tutt'i ministri delle sei potenze, ove le proposizioni austriache erano registrate, e l'apertura del Congresso stabilita fra tre settimane.

Difatti il 20 febbraio, veniva aperto il Congresso di Parigi, sotto la presidenza del conte Walewski.

I plenipotenziari incaricati di rappresentare nelle conferenze di Parigi le varie potenze che doveano prendervi parte furono: per la Francia, il conte Walewski, ministro degli affari esteri, ed il barone de Bourqueney, ambasciatore di Francia a Vienna; per l'Austria, il conte Buol ministro degli affari esteri di Austria, e il barone de Hubner, ambasciatore d'Austria a Parigi; per l'Inghilterra, il conte di Clarendon, ministro degli affari esteri in Inghilterra, e lord Cowley, ambasciatore della Regina a Parigi; per la Russia, il conte Orloff, membro del consiglio dell'Impero ed aiutante di campo generale dell'Imperatore, ed il barone di

Brunow, ambasciatore di Russia presso la Confederazione germanica; per la Sardegna, il conte Cavour ministro degli affari esteri ed il marchese di Villamarina ministro di Sardegna a Parigi; per la Prussia, il conte Manteuffel ministro degli affari esteri di Prussia, e il conte Hatzfeld ministro di Prussia a Parigi; per la Turchia, Aali-Pascià, gran-visir e Mehemed-Djemil-Bey, ambasciatore della Porta a Parigi.

Il 30 marzo il cannone annunciava la soscrizione del trattato che avveniva un giorno prima che spirasse l'armistizio che aveva termine il 31 marzo. La soddisfazione era generale. Questo giorno era l'anniversario della presa di Parigi nel 1814.

Ecco in succinto il trattato di pace:

Il 1. articolo stabiliva che dal giorno dello scambio delle ratifiche vi sarebbe pace fra le potenze belligeranti.

Il 2. che i territori conquistati ed occupati durante la guerra sarebbero restituiti.

3. L'Imperatore delle Russie s'impegnava a restituire Kars, e le altre parti del territorio turco occupate dalle sue armate.

4. Le potenze contraenti constatavano la comunicazione dell'*Hatti-Humaioum* del sultano o guarentige concesse ai cristiani, senza ingerirsi dell'amministrazione interna dell'Impero Ottomano.

5. Veniva mantenuta l'antica regola della chiusura del Bosforo o Dardanelli.

6. Neutralizzazione del mar Nero, aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni.

7. Libertà da qualunque intoppo del commercio nei porti e nelle acque del mar Nero.

8. La Russia e la Porta si obbligavano a non costruire arsenali sul littorale del mar Nero.

9. Convenzione fra la Porta e la Russia per determinare

il numero dei bastimenti leggieri necessari al servizio delle coste del mar Nero.

10. Applicazione al Danubio dei principii stabiliti nel Congresso di Vienna per regolare la navigazione dei fiumi, che separano o traversano più stati.

11. Commissione per regolare i lavori necessari a quanto si dispone nel § 10.

12. Commissione destinata a organizzare i regolamenti fluviali e a togliere qualunque imbarazzo per la navigazione del Danubio.

13. Le potenze chiamate ad esaminare i lavori della Commissione.

14. Diritto delle potenze di stazionare due bastimenti leggieri alle bocche del Danubio per assicurare la esecuzione dei regolamenti accennati.

15. Rettificazione della frontiera della Bessarabia: la nuova frontiera parte dal mar Nero e termina a Komatori sul Pruth.

16. Il territorio ceduto dalla Russia passa alla Moldavia.

17. La Moldavia e la Valacchia continuano a godere sotto la sovranità della Porta e sotto la guarentigia delle potenze belligeranti, i privilegi e le immunità che godevano.

18. Impegno della Porta di conservare ai Principati Danubiani un'amministrazione indipendente nazionale.

19. Promessa del Sultano di convocare a tal fine un *Divano* immediatamente.

20. Comunicazione alle conferenze del risultato dei Divani.

21. Determinazione di una forza armata nazionale nei Principati.

22. Disposizioni da prendersi quando nei Principati fosse turbata la tranquillità.

23. Continuazione della indipendenza della Servia.

24. Mantenuto il diritto di presidio della Turchia nella Servia.

25. La Turchia e la Russia mantenere lo stato dei loro possessi come prima della guerra.

26. Sgombramento dei territori occupati dalle potenze appena scambiate le ratifiche.

27. Ristabilimento delle basi commerciali come prima della guerra.

28. Convenzione speciale relativamente alle isole di Aland.

29. Quattro settimane a scambiare le ratifiche.

La deliberazione e lo stabilimento della sorte futura dei Principati Danubiani e della Servia dette agio al conte di Cavour di avanzar proposte anche in favore dell'Italia, ma si oppose il conte di Buol a farne soggetto di discussioni, allegando non avere istruzioni all' uopo, ed essere estraneo alle basi per cui era stato radunato il Congresso. Perciò queste proposte riguardo all'Italia, quantunque prese in considerazione da' ministri di Francia e d'Inghilterra, rimasero infruttuose, non altra sorte avendo che quella di venir registrate ne'protocolli delle conferenze, segnatamente in quello dell'8 aprile, per venir partecipati a' vari potentati, ma senza portare in esse veruna obbligazione di sorta.

Intanto gli eserciti nemici abbandonavano i punti che avevano occupati nella Crimea e sulle coste del Mar Nero nell'ordine seguente: Kinburn, il 16 maggio; Eupatoria, il 30 maggio; Jenikalè, il 20 giugno; Kertch, il 22; Sebastopoli ed i suoi dintorni, Balaclava e la baia di Kamiesch, il 5 luglio. Ad Eupatoria, a Balaclava, nella baia di Kamiesch ed a Kerch, non rimase che solo una piccola quantità di bastimenti mercantili di ogni nazione.

Così finiva una guerra sanguinosa e fatta solo per un principio.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1857.

L'Arciduca Massimiliano governatore generale del Regno Lombardo Veneto — Richiamo del ministro austriaco da Torino — Modificazione dello stato d'assedio in Ancona — Movimento del 30 giugno in Livorno, Torino e Napoli — Complotto contro l'Imperatore de' Francesi — Sentenza contro i congiurati.

Il 28 febbraio l'Arciduca Massimiliano era nominato governatore generale del Regno Lombardo-Veneto, essendo stata accettata la dimissione del feld-maresciallo conte Radetzki: il conte Giulay comandante della seconda armata.

Ed il 25 marzo la *Gazzetta Piemontese* annunciava che il conte Paar, ministro d'Austria a Torino, avea data notificazione al ministero degli affari esteri del Piemonte dell'ordine del suo richiamo dalla Legazione. Gli affari correnti erano affidati alla Legazione di Prussia. Ciò in conseguenza di non aver voluto il governo piemontese aderire ai desiderii del governo austriaco di frenare la stampa a suo riguardo, di dare un limite all'emigrazione, e di sciogliere i corpi franchi.

Una notificazione del governo pontificio data da Ancona il 19 maggio conteneva che lo stato d'assedio esteso a'luoghi in cui fu ripristinato il Governo Pontificio dalle armi austriache, e limitato poscia coll'accordo del 20 settembre 1856, ratificato in Bologna il 20 successivo novembre alle provincie delle Romagne, di Ancona, ed una parte della provincia di Pesaro, cessava col giorno della pubbli-

cazione della presente; che le procedure pendenti od iniziate presso i tribunali militari austriaci sarebbero rimesse in istato e termini ai tribunali pontificii insieme agl' inquisiti per la relativa definizione ; che rimanea nella competenza dei tribunali militari la resistenza a mano armata, ed in genere ogni altra offesa contro i militari austriaci, tanto se in attività di servizio, quanto no; non che l'arruolamento illecito, e la seduzione de' militari, l'incitamento a farli deviare da' proprii doveri o la esplorazione dei movimenti ed ordini militari.

Il 30 giugno un tentativo di sommossa avveravasi a Livorno, a Genova ed a Napoli, ma senza frutto. A Livorno gli autori con una bandiera rossa spiegata, ed al grido: *Viva i fratelli,* irruppero sulla soldatesca, ma questa, ferma, sostenne l'urto, combattè, e vinse. La popolazione fu estranea a quel tentativo di sommossa, e solo rimase spaventata al vedere sventolare la bandiera rossa. Gli abitanti presero coraggio quando videro la energia e quasi il furore dei soldati toscani contro gli assassini che correvano a pugnalare chiunque portava l'onorata divisa di soldato.

In Torino da parecchi giorni l'autorità era informata, che da pochi individui si macchinava di turbare a Genova la pubblica tranquillità, ed aveva prese le opportune disposizioni per prevenire qual si fosse tentativo. Avendo avuto il 29 notizia positiva, che nella notte si sarebbe fatto qualche movimento, l'autorità procedette nella notte medesima a visite domiciliari ed a perquisizioni, in seguito alle quali si trovarono un certo numero di armi, e furono fatti una quarantina di arresti. Si era tentato d'impadronirsi dei forti dello Sperone e del Diamante, ma grazie alla vigilanza dell'autorità, il tentativo era andato fallito. Vicino a Ronco erano stati tagliati i fili telegrafici.

Mazzini era veramente a Genova: la sera del 29 vi si trovava. Una settantina dei suoi bravi gli facevano la guardia. A tempo debito se la svignò. Le scoperte posteriori assicurarono esser egli stato l'autore del nuovo movimento coll'aiuto della *Marianna*.

Pare che le intenzioni dei capi fossero di fare più che una semplice rivoluzione politica, e di spingere l'eccesso fino all'incendio di parecchie parti della città, al saccheggio di una quantità di case di cittadini, e alla proscrizione di un numero di persone.

Non erano infatti apparecchi per un movimento puramente politico, ma dinotavano che si voleva la distruzione ed il saccheggio per odio alle famiglie agiate.

Lo stesso tentativo fu fatto in Napoli il 27 giugno a Ponza e Sapri, ma renduto inutile anch'esso al pari che a Livorno e a Genova.

Intanto il *Moniteur* annunciava essere stato scoperto un complotto contro la vita dell'Imperatore. Fra gli arrestati eranvi tre italiani, Tibaldi, Bartolotti e Grilli, che avean confessato complici del delitto Mazzini, Ledru-Rollin e Campanella, ed erano stati rimessi alla camera di accusa.

Nei primi di giugno, la polizia avea conosciuto la presenza in Parigi di vari italiani giunti di recente da Londra, ove aveano avuto frequenti rapporti con Mazzini e altri membri del comitato centrale europeo. Il 10 giugno furono sequestrate tre lettere provenienti da Genova e scritte da Mazzini: una era diretta a Campanella, collaboratore di Mazzini nell'*Italia del popolo*, l'altra a Massarenti, la terza non era che un biglietto di poche righe diretto a Tibaldi.

In quanto al biglietto scritto da Mazzini a Tibaldi, raccomandava le due persone, che ne erano portatrici, e diceva,

che poteva fidarsi di loro. Queste due persone erano Bartolotti e Grilli giunti di recente da Londra, dove avevano avuto frequenti rapporti con Mazzini, prima che questi partisse per Genova.

Il giorno dell' arresto di Tibaldi, Bartolotti e Grilli si presentarono al suo domicilio, dove furono ricevuti dagli agenti di polizia e arrestati. L' istruzione portò al sequestro di una numerosa corrispondenza, la quale confermava le indicazioni contenute nelle lettere sequestrate il 10 giugno.

L'8 agosto, giorno in cui si dovea pronunziare la sentenza contro di costoro, l' affluenza alla Corte di Assise era assai grande. Il giurì portò un verdetto affermativo su tutte le quistioni, con ammissioni di circostanze attenuanti a pro' degli accusati Grilli e Bartolotti. In conseguenza la corte condannò Tibaldi alla pena della deportazione in vita, Grilli e Bartolotti a 15 anni di detenzione per ciascuno.

Il 3 settembre poi, in conseguenza del precedente giudizio, alla Corte di Assise della Senna, vi fu seduta senza i giurati, sulla procedura fatta in contumacia contro Mazzini, Ledru-Rollin, Massarenti e Campanella, accusati di complotto contro la vita dell' Imperatore. Questa procedura essendo stata regolata contro gli accusati assenti, la Corte pronunciò la seguente sentenza: Giuseppe Mazzini, Alessandro Augusto Ledru-Rollin, Gaetano Massarenti e Federico Campanella, tutti e quattro assenti, sono condannati alla pena della deportazione.

Il 23 settembre moriva di una malattia al cuore a Parigi Daniele Manin, il dittatore della repubblica veneta nel 1848.

AVVENIMENTI CONTEMPORANEI

1858.

Attentato del 14 gennaio contro l'Imperatore de' francesi — Considerazioni e conclusione.

Il 1858 s'inaugurava con un nuovo attentato contro l'Imperatore de'Francesi. Il 14 gennaio, la sera alle otto e mezzo, nel momento in cui l'Imperatore e l'Imperatrice arrivavano all'Opera, tre detonazioni, provenienti da proiettili vuoti, si fecero sentire. Un numero considerevole di persone che stavano davanti il teatro, de' soldati della scorta e della guardia di Parigi vennero feriti, due mortalmente. Nè l'Imperatore nè l'Imperatrice furono colpiti. Il cappello dell'Imperatore solo venne forato da un proiettile, ed il generale Roguet, aiutante di campo dell'Imperatore che si trovava al davanti nella carrozza, fu leggermente ferito.

L' Imperatore e l' Imperatrice furono accolti, al loro entrare nella sala dell' Opéra, col più vivo entusiasmo.

L'attentato, di cui Parigi tutta fremette e che destò l'indignazione del mondo intero, sembrò essere il risultamento d'una vasta cospirazione ordita in paese straniero. In effetto, il governo riceveva da Jersey, fin dal mese del passato giugno, le seguenti informazioni:

« La congiura consiste nella fabbricazione di granate fulminanti. Esse sono d'una forza finoggi sconosciuta, e son destinate ad essere scagliate sotto la carrozza imperiale, stante

che il semplice urto contro il suolo produce il loro scoppio e la distruzione della carrozza ».

Oltre a ciò rapporti allora allora giunti da Londra all'amministrazione francese contenevano quanto segue:

« Un tale a nome Pierri, originario di Firenze, antico capo nella Legione italiana, è partito d'Inghilterra collo scopo di mettere in esecuzione una trama ordita contro la vita dell'Imperatore ».

Questo stesso Pierri, la cui indicazione era tra le mani degli agenti dell'autorità, venne arrestato vicino all'Opera, pochi minuti prima dell'attentato. Era egli portatore di una granata fulminante, d'una pistola a *revolver* e d'un pugnale. Sventuratamente i suoi complici eseguivano di già il loro reo disegno, nè era stato possibile di prevenirli.

Fra gl'individui arrestati per l'attentato del 14 ve ne erano specialmente quattro, più particolarmente compromessi: il conte Orsini, Pierri, Antonio Gomez domestico di Orsini, e de Silva. Il vero nome di quest'ultimo era Rudio.

Il 18 gennaio si apriva la sessione legislativa francese, e l'Imperatore così terminava il suo discorso:

« Non posso terminare senza parlarvi del criminoso attentato che testè ebbe luogo.

« Ringrazio il cielo della visibile protezione onde ci ha coperti, l'Imperatrice e me, e deploro che si facciano tante vittime per attentare alla vita d'un solo.

« Nullameno questi complotti fruttano più d'un ammaestramento vantaggioso: il primo è, che i partiti che ricorrono all'assassinio provano con questi disperati mezzi la loro debolezza e la loro impotenza; il secondo, che giammai un assassinio, anche compito, non giovò alla causa di coloro i quali avevano armato il braccio degli assassini.

« Nè il partito che ferì Cesare, nè quello che ferì Enrico IV, hanno ricavato vantaggio dal commesso omicidio. Dio permette talora la morte del giusto, ma non permette mai il trionfo della causa del misfatto. Così questi attentati non possono turbare nè la mia sicurezza in presente, nè la mia fede nell'avvenire. Se vivo, vive l'Impero con me; se venissi a succombere, l'Impero sarebbe ancora consolidato dalla stessa mia morte, giacchè l'indignazione del popolo e dell'esercito sarebbe un nuovo sostegno al trono di mio figlio ».

La camera delle accuse rinviava dinnanzi alla corte delle Assise, Pierri, Rudio, Gomez, Orsini e Bernard. Quest'ultimo era assente. Il processo cominciava il 25 febbraio.

Il 14, dietro inchiesta del governo francese, Bernard rifuggito francese fu arrestato, e il 15 comparve in polizia a Londra, incolpato specialmente di aver provvisto armi a Orsini e Pierri. La prova rimasta incompleta, l'interrogatorio fu differito ad 8 giorni, ma non essendosi giunta a provare la colpabilità, Bernard usciva di prigione dando mille lire sterline per un *wright d'habeas corpus.*

Il 27 febbraio la Corte d'Assise pronunciò la sentenza che condannava Orsini, Pieri e Rudio alla pena dei parricidi: Gomez ai lavori forzati in vita. L'articolo 13 del codice penale relativo ai parricidi è il seguente: « Il colpevole condannato a morte per parricidio, verrà condotto al patibolo in camicia, a piè nudi e con un velo nero in capo. Starà esposto sul palco mentre un usciere leggerà al popolo la sentenza di condanna, e poi verrà subito giustiziato. » Il primo presidente avvertì i condannati che avevano tre giorni per ricorrere in Cassazione. I condannati si ritirarono senza dire una parola.

Avendo ricorso inutilmente in Cassazione, il 14 marzo, fu data esecuzione alla sentenza nelle persone di Pierri e Orsini, avendo avuto Rudio commutata la pena.

CONCHIUSIONE

Così finisce il periodo di esordio prima della Guerra d'Italia del 1859. Esso per avventura sarà sembrato a non pochi lungo e sproporzionato per la storia medesima; ma si troverà giusto e forse breve, quando si voglia considerare alla moltiplicità degli avvenimenti; alle tante rivolture di questi ultimi 58 anni del secolo che corre; tutt' i quali eventi non sono che un aggregato di cagioni che han poi portato a questa famosa Guerra d'Italia. Di queste cagioni e di tanta conseguenza, non che dello scopo dell' opera nostra, il lettore non potrà esser giudice competente, che alla fine di tutta la storia; quando cioè saran messe in equa lance cagioni ed effetti, e sarà chiaramente provato la Guerra d' Italia non esser altro che conseguenza de' fatti anteriori che qui, per maggior chiarezza della stessa Storia, abbiamo creduto dovere indispensabilmente accennare.

DELLA

GUERRA D' ITALIA DEL 1859

tra Austria, Francia e Sardegna

CAPO I.

Le cagioni della guerra tratte dagli avvenimenti — Rumori di guerra a Parigi — Avvenimenti del 1 gennaio a Parigi — Opinione de' giornali sul dissenso tra la Francia e l'Austria — Intervento dell' Austria in Servia—Voci di corrispondenti inglesi e francesi — Condizione del ministero inglese riguardo alla quistione esterna — Dispacci pacificanti di Parigi a Vienna — Nuovi sgomenti alla Borsa di Parigi — Nota del Moniteur — Nota di lord Malmesbury a lord Cowley — Risposta di costui — Avvenimenti in Milano la notte del primo dell'anno — Chiusura dell'università di Pavia — Movimento di milizie in Lombardia — Contegno del Piemonte — Voci — Accrescimento dell' esercito austriaco in Italia — Ragioni di questo accrescimento — Nota di Sir James Hudson a lord Malmesbury — Risposta di costui — Deficit austriaco — Procedimenti dell'Austria colla Prussia — Nota della Gazzetta piemontese sulla navigazione del Danubio — Grazie a condannati politici in Napoli — Discorso del re di Sardegna al Parlamento — Considerazioni sulle voci di guerra, e sul contegno dell' Europa.

Per quanto è possibile giudicare da'documenti e da'fatti accaduti, l'Imperatore de' Francesi, e forse anche il Re di Sardegna, non desideravano la guerra, ma avevano il desiderio di regolare la quistione italiana, sull' urgenza della quale si era fatta grande instanza nelle conferenze che hanno prodotto il trattato di Parigi del 1856.

L' Austria erasi invece rifiutata ad ogni specie di esame di

tale quistione; ma era facile vedere, e le persone assennate avevan compreso che questo subbietto, una volta posto in campo, non poteva più essere abbandonato. Era troppo urgente, poichè i maneggi dell'Austria e la fortezza delle autorità austriache rendevano sempre più difficile la condizione delle cose in Italia.

I lamenti divenivano ogni giorno più gravi. L'Italia in una sua parte era commossa e sofferente, e gli sguardi questa si rivolgevano al Piemonte, il quale, impotente verso l'Austria, si rivolse alla Francia. L'Imperatore de' Francesi rispose al grido dell'Italia facendo tutt' i possibili sforzi per risolvere le potenze europee ad ottenere il desiderato risultamento per mezzo di pacifiche trattative, dirigendosi alle altre corti, indicando all'Europa i pericoli che potevan conseguitare dalla continuazione di quello stato di cose in Italia, chiaramente dimostrando la quistione esser troppo avanzata per venir soffocata, e che la sola cosa da considerare era quella di sapere se sarebbe regolata cogli spedienti pacifici o colla guerra.

Napoleone III, l'eletto della nazione al secondo impero il 2 dicembre 1852, con 7,824,189 voti, avea proclamato al cominciar del suo regno *l'impero essere la pace*, ed in tutti gli atti del suo governo sin oggi non ha mai smentita questa sua divisa. Tutti al vederlo sul trono fondato dal suo celebre zio temevano non ne avesse a seguire la politica conquistatrice; ma si videro delusi, nessuna idea di conquista essendo mai sorta in lui nè recata in atto; anzi, quasi a biasimo della politica dello zio, si vide collegarsi in istretta alleanza colle potenze a quello più nemiche e che ne cagionarono la ruina, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia, mentre ognuno si aspettava che il primo suo pensiero sarebbe stato

quello di trarne vendetta. Non mancavano quei che temevano non egli avesse a farsi sul trono lo strumento della rivoluzione; ma ebbero pure a restarne delusi e ad ammirarlo nel vederlo fatto scopo de' micidiali tentativi di quella il 14 gennaio 1858, con tentativo di bombe scoppianti ed incendiarie, per mano del famoso Felice Orsini. Solamente egli ebbe radicato nel suo animo il pensiero della pace, ben conoscendo che quanto più alto è il grado al quale è giunta una nazione tanto più si estendono le sue commerciali relazioni, unica fonte di dovizie e di grandezza; mentre non v'ha guerra, per quanto felice essa sia, i cui effetti possano risarcire la nazione che la imprende di quanto avrà essa costato, senza parlare del sangue sparso. Non è già ch'egli la schivasse; ma volea solo accettarla o quando gli parea posto in compromesso l'onore della Francia, o quando credeva dover concorrere alla difesa de' deboli, e l'ha provato pienamente le due sole volte che ha sguainata la spada, cioè: nel 1854 per proteggere la Turchia contro la Russia, e nell'ultima primavera anche per difendere l'Italia dalla soggezione dell'Austria e riformarla. Cosicchè sotto Napoleone III la Francia non ha fatto la guerra se non mossa da gravi cagioni per farla.

Intanto gli avvenimenti del primo dell'anno a Parigi, in occasione delle consuete gratulazioni del Corpo diplomatico al Capo dello Stato, furon cagione di maggiormente destar l'allarme nel mondo impressionabile della finanza e della politica. Già da qualche tempo sembrava essersi nuovamente alla vigilia di una conflagrazione europea. Sapevasi in qual punto e come incomincerebbero le ostilità; i piani di battaglia de' futuri belligeranti erano anticipatamente conosciuti in ogni minimo particolare. Certi giornali assediavano ogni

mattina tante città, esterminavano tanti eserciti, che le persone ordinariamente assennate erano indotte a supporre esservi per tanto fumo alcun po' di fuoco; i capitali s'impaurivano e si esponevano a pagare da senno le spese di una guerra imaginaria. Allora parlò il *Moniteur*, giornale Officiale del Governo francese. Una Nota affatto chiara smentì con energia le voci sì laboriosamente sparse e deplorò: « la loro persistenza ch' era di tal natura da alterare le relazioni di Francia con una potenza alleata ».

La potenza, cui il *Moniteur* alludeva in tal modo, era l'Austria, e la qualificazione di alleata che usava il foglio ufficiale non era senza importanza. Perciocchè chi dice alleanza dice obbligazioni reciproche; ed il governo francese fu il primo a riconoscerle, quando in mezzo alla guerra d'Oriente, a fronte d'incalzanti sollecitazioni, dichiarò nel *Moniteur* « non poter essere alleato sul Danubio senza esserlo sul Po. »

La nota del *Moniteur* pose fine, per tutti gli uomini assennati, a quelle bellicose voci alla cui fonte fu impossibile risalire. Ecco poi le cagioni di guerra che circolavano, e che avean prodotto spavento nella Borsa di Parigi. L'Austria, dicevano gli allarmisti, aveva raggiunto lo scopo cui aspirava da parecchi anni, col concludere con tutti gli stati italiani una lega offensiva e difensiva. Il Piemonte, minacciato nella sua esistenza da quella lega, non aver altro spediente che dichiarare la guerra allo schiudersi della primavera, e la Francia dovere di necessità dargli aiuto non potendo alla sua politica convenire che l'Austria assumesse una esclusiva prevalenza in Italia.

Diamo dunque una precisa narrazione di quanto avvenne il primo gennaio al palazzo delle Tuglierie, in occasione del

ricevimento del primo dell' anno, che, malamente interpretato, dette campo a maggiormente convalidare le più strane voci di guerra che correvano.

I membri del Corpo diplomatico erano schierati in una sola riga secondo l'ordine di grado e d'anzianità di soggiorno. All'arrivo dell'Imperatore, il Nunzio, a nome di tutt' i rappresentanti delle Corti straniere, gli presentò le sue congratulazioni e i suoi augurii per l'anno novello. Siccome il Nunzio in sè personificava l' intero Corpo diplomatico, l'Imperatore, rispondendogli, alzò la voce in maniera da essere udito da tutta l' adunanza, e disse :

« Spero che l' anno, il quale comincia, sarà buono al pari di quello ch' è terminato, e restringendo i vincoli tra le Potenze, esso consoliderà la pace generale ».

Queste parole, dirette all' intero Corpo diplomatico, avevano un senso pacifico che non poteva esser posto in dubbio.

Dopo aver così parlato, l' Imperatore riprese il tuono della conversazione, per iscambiare alcune parole coll'ambasciatore d' Inghilterra, il quale stava alla destra del Nunzio, e continuò passando innanzi a' capi di missione. Giunto innanzi al barone di Hubner, ambasciatore d'Austria, l'Imperatore si fermò e gli disse, con affabile cortesia, queste parole destinate a levar tanto rumore :

« Mi rincresce che le nostre relazioni col vostro governo non sieno tanto buone quanto per lo passato; ma vi prego di dire all' Imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono mutati ».

Queste parole, d'un senso così chiaro, voleano evidentemente dire che, se i gabinetti di Vienna e Parigi dissentivano d' opinione circa al governo de' Principati, circa alla navigazione del Danubio, e circa altre quistioni, non perciò

le relazioni personali de' Sovrani ne erano rimaste alterate. Pure prese isolatamente, queste parole dell'Imperatore non potevano avere altra interpretazione, e certamente ancor più tale argomentazione si confermava, collegandole colla risposta fatta al Nunzio, di cui esse erano manifestamente la conseguenza ed il compimento.

Nondimeno vennero stranamente interpretate da audaci speculatori, snaturando del tutto quei detti semplicissimi. Nè si limitarono solamente a snaturarne il senso; ma a fin di antivenire ogn' incredulità, e render più vive le apprensioni, che si volevano suscitare, s' imaginò una pompa scenica prestigiosa, si trasformò il ricevimento del primo gennaio in un piccolo dramma attissimo ad impressionar tutti gli uomini.

Alcuni brani estratti da una lettera diretta da Parigi, il 2 gennaio, al *Times*, daranno una idea delle incredibili voci sparse in quella capitale:

« L' Imperatore (diceva quella lettera) profferì quelle parole in un tuono molto più accentato ch'ei non costumi. Esse rammentarono ad alcuni astanti una scena fra il primo Console e l'Ambasciatore inglese d'allora, mentr' era prossima la rottura della pace d'Amiens. Esse vengono commendate in diverse maniere ne' crocchi politici; ed odo che, nelle alte sfere della finanza, produssero un effetto ch'è impossibile esagerare. Si sa che l' Imperatore è molto riservato, e non rivela con parole inconsiderate il fondo del suo pensiero; ma è certo che in tal congiuntura, lasciò vedere un' agitazione, che il Corpo diplomatico non poteva non osservare ».

Or qual' era precisamente il dissenso sopraggiunto tra la Francia e l'Austria? Questo è quello che i giornali inglesi credevan sapere, e che il pubblico desiderava vivamente di

conoscere. Il qual desiderio appariva naturalissimo ricordando la nota inserita nel *Moniteur* del 4 dicembre a cagione della viva polemica di alcuni giornali contro l'Austria. Il *Moniteur*, come già si è accennato, assicurava allora il pubblico, che le relazioni della Francia non eran tali da giustificare l'inquietudine cagionata da questa polemica, e lamentava ch'essa fosse tale da alterare i rapporti della Francia con una potenza alleata. Dunque, tra la data di questa nota ed il primo gennaio bisognava cercare l'incidente che avea potuto alterare le buone relazioni tra le due potenze, e si vuole fosse il seguente.

Al sapere i torbidi della Servia, quando cioè l'assemblea nazionale di Belgrado arrogandosi il supremo potere depose il principe Alessandro Karageorgevch, eleggendo di nuovo in sua vece Milosch Obrenovich a principe ereditario, il governo austriaco avea dato l'ordine al comandante delle sue milizie a Semlino di prestare man forte al pascià di Belgrado alla sua prima richiesta. Quest'ordine, comunicato dal barone di Hubner al governo francese, eccitò una certa emozione. Il governo francese avendo fatto partecipare il suo modo di vedere su tal riguardo alle potenze soscrittrici del trattato di Parigi, tutte furon d'accordo per dichiarare che un tal ordine del governo austriaco era in contraddizione colle stipulazioni di quel trattato, e particolarmente con l'articolo 27 così concepito:

« Se il riposo interno de' Principati, si trovasse minacciato o compromesso, la sublime Porta s'intenderà colle altre potenze contraenti su' provvedimenti da prendere per mantenere o ristabilir l'ordine legale. Un intervento armato non potrà accadere senza un preventivo accordo tra queste potenze ».

Delle osservazioni analoghe riguardo all'ordine dato alle milizie austriache furono dunque dirette al gabinetto di Vienna da tutte le potenze soscrittrici del trattato di Parigi. L'Austria avrebbe risposto aver grande interesse a mantenere la tranquillità nella Servia, e che non rivocherebbe i provvedimenti che avea creduto prendere con quella intenzione. D'altra parte aggiungeva che l'abdicazione del principe Alessandro non lasciava temere dispiacevoli complicazioni, e che l'ordine dato alle milizie austriache non riceverebbe senza dubbio esecuzione. Non contentando questa risposta, si sarebbe persistito nel desiderare la rivocazione di quell'ordine come contrario a'trattati. Ma è a considerare che, quale che si fosse l'insistenza dall'una e dall'altra parte mostrata, sarebbe difficile argomentare che una discussione puramente speculativa per un ordine eventuale divenuto senza applicazione, potesse essere la cagione di così serio dissenso; onde è da ritenere che non l'affare della Servia, sibbene la assai tesa condizione dell'Italia ne fosse stata la pricipal cagione.

Intanto alla notizia delle voci di guerra, che circolavano a Parigi, il *Crhonicle* di Londra pubblicava, chiamandola *comunicata*, senza dubbio per attribuirle un'origine ed un'importanza ufficiale, una breve nota, in cui quel foglio affermava « che il governo francese avea preteso dall'Austria il compimento delle promesse, fatte all'Italia dal Congresso di Parigi » e dove insinuava che il rifiuto, opposto dall'Austria alle domande della Francia, avea cagionato l'incidente del primo gennaio. Per altro, a rendere credibile la sua nota *comunicata*, il *Crhonicle* avrebbe dovuto astenersi dall'invocare il trattato di Parigi; imperocchè nelle tornate dell'8 e del 14 aprile 1856 non si parlò, come lo attestano i protocolli, se non degli Stati Pontifici e del regno delle Due Sicilie, non facen-

dosi neppur menzione del regno Lombardo-Veneto. Egli è vero che ne'due Memorandi diretti da' plenipotenziari di Sardegna a'gabinetti di Parigi e di Londra l'Austria non venne troppo rispettata; ma intanto il gabinetto francese non avendo accusata mai ricevuta di quei documenti, così facendo, veniva a dichiararli come non avvenuti.

Oltre a ciò, da corrispondenti di Parigi si diffondeva la notizia che il governo francese avesse proposto all'austriaco d'imprendere in comune pratiche per indurre il governo pontificio a concessioni e riforme nel suo paese, e di ritirare le milizie austriache e francesi in guarnigione negli Stati della Chiesa, nel caso che il governo pontificio a ciò non aderisse. Aver poi rifiutato il governo austriaco tali pratiche, ed essere stato tale rifiuto la causa principale della conversazione fra l'Imperatore de' Francesi e l'ambasciator d'Austria. Tutte le quali cose erano affatto senza fondamento; perciocchè la quistione delle riforme a Roma non era mai stata ventilata fra'gabinetti austriaco e francese, nè tale proposta stata mai fatta al governo austriaco, nè da esso respinta.

Il ministero inglese in questo mezzo trovavasi diviso in due opinioni riguardo alla quistione esterna. Lord Malmesbury e lord Derby eransi impegnati ad una lega, od almeno ad una stretta intelligenza colle potenze germaniche in caso di future contigenze. Lord Stanley poi mostravasi riluttante alla politica conservatrice e ligia alle antiche alleanze cui il padre suo era devoto. Ma era certo che il ministero su tali quistioni cedesse alle influenze ed alle simpatie della Corte, tanto nemica de'Colpi di Stato e della politica avventuriera, quanto amica de'saldi antichi e legittimi diritti dinastici, del mantenimento de' solenni trattati e della pace europea.

Ad onta di tutte le voci che correvano, a Parigi il conte Walewski, dopo di aver avuto il 2 e il 3 gennaio lunghe conferenze col barone di Hubner, spedivane il sunto in un dispaccio al conte di Banneville, incaricato temporaneo d'affari di Francia a Vienna, e nello stesso tempo il barone di Hubner ne spiccava un altro, diretto al conte di Buol. Dalle due parti giugneva in questo modo al gabinetto di Vienna la piena e ferma assicurazione d'essere l'animo dell'Imperatore de'Francesi e del suo governo invariabilmente fedele all'alleanza del 2 dicembre 1854, avvalorata dal trattato del 1856 e da quel di Parigi, e francamente disposto, per consolidare ancor più quella lega, a toglier di mezzo alcuni dispareri che correvano fra i due governi nelle quistioni pendenti sulla navigazione del Danubio e sulle cose d' Italia.

Nondimeno il 4 gennaio correvan di nuovo voci alla Borsa di Parigi atte a far credere a dissensioni tra la Francia e l'Austria, le quali voci, già poste in giro, erano state altra volta smentite.

Perciocchè l' effetto prodotto a Parigi dalla prima versione, che si era sparsa, della risposta dell'Imperatore al signor di Hubner fu, non si può dissimularlo, immenso, e se n' ebbe una prova dallo sgomento che colse istantaneamente la Borsa.

Questo effetto era inevitabile, mettendosi in bocca dell'Imperatore, da una parte, un linguaggio tale che dava argomento ad una vera ansietà, e d' altra parte la pubblica aspettativa, eccitata da lungo tempo riguardo alle relazioni della Francia coll' Austria, attendeva avidamente un cibo alquanto più solido delle ciarle de' novellieri.

Ma tale emozione poi si venne sensibilmente calmando al conoscere il vero testo della risposta imperiale, che facendo

vedere quanto fosse esagerata la prima versione, al leggere attentamente le parole come vennero profferite, ognuno prontamente s'accorse nulla di nuovo rivelare sulla vertenza che non fosse già noto, e lungi dal contenere una minaccia di guerra confermava invece le disposizioni affatto pacifiche del governo francese.

Il 6 gennaio poi si assicurava esser state dirette agli agenti diplomatici francesi all' estero alcune istruzioni in cui il governo francese protestava contro qualunque intenzione, ad esso attribuita, di romperla con qual si fosse potenza.

A conferma di ciò il *Moniteur* del 7 gennaio pubblicava la seguente nota: « Da alcuni giorni l'opinion pubblica è agitata da voci inquietanti, alle quali è debito del governo di porre un termine, dichiarando che nulla nelle relazioni diplomatiche autorizza i timori che quelle voci tendono a spargere ». Tale nota fece fare alla Borsa di Parigi il rialzo nei fondi pubblici di 20 centesimi, rialzo che per altro durò per poco, trovando il pubblico troppo sterile il linguaggio del *Moniteur*.

Il 7 gennajo lord Cowley, ambasciatore della Gran Bretagna presso il gabinetto francese, faceva relazione al suo governo delle voci che correvano di un dissenso fra l' Austria e la Francia, accresciuto in occasione del ricevimento del primo dell'anno, e vi accludeva anche la nota del *Moniteur*, di cui poco innanzi è parola, e la quale tendeva a smentire quel che si buccinava di bellicoso non solamente nella capitale della Francia, ma anche allo straniero. Lord Malmesbury così rispondeva a lord Cowley:

« Foreign-Office, 10 gennaio 1859 ».

« Milord.

« Il governo di S. M. ha saputo dall' Eccellenza Vostra,

con profondo dispiacere, che lo stato delle relazioni fra le corti di Francia e di Austria è di una natura sì poco soddisfacente che nella vostra opinione ed in quella del pubblico della Francia, può ad ogni momento condurre ad un conflitto fatale. Il discorso dell'Imperatore al signor di Hubner il primo giorno dell' anno, ha aumentata l'inquietudine generale che si è estesa ancora a questo paese, e, benchè poscia più cortesi attenzioni sieno state testimoniate al ministro austriaco alle Tuilerie, e il *Moniteur* abbia tentato di rassicurare il pubblico, l'agitazione non ha diminuito.

« Il governo di S. M. ha una sì intiera fiducia nel tatto e nel giudizio di V. E. che crede di non potervi dare migliori istruzioni, se non che lasciarvi libero di profittare dell' occasione per far valere presso dell'Imperatore e de'suoi ministri l'importanza immensa della conservazione della pace europea, in tutte le congiunture in cui gl' interessi vitali della Francia non sono direttamente posti in pericolo.

« Il governo di S. M. ha ricevuto con sincero soddisfacimento le assicurazioni con cui nel 1852 l'Imperatore dei francesi ha consacrato la sua elezione al trono. Egli ci prometteva di osservare e di mantenere i trattati che erano allora la legge dell'Europa, ed il governo di S. M. è obbligato a dire che nessun impegno più di questo fu intieramente e compiutamente mantenuto.

« Il beneficio europeo d'una solida alleanza dell'Inghilterra colla Francia fu il risultamento di questa onorevole condotta; ed il governo di Sua Maestà, che crede la pace esser sempre nelle mani di questi due grandi imperi, prova la più profonda ansietà quando la Francia sembra mettersi in ostilità con qualcuna delle grandi potenze del continente.

« Il governo di S. M. deve dire a V. E. che nel malu-

more evidente testimoniato reciprocamente dalla Francia e dall'Austria in questo momento, non vede nessuna grande quistione nazionale o d'interesse nazionale che possa ragionevolmente cagionare un simile sentimento. Nessuna parte del territorio di queste due potenze è minacciata; nessun privilegio commerciale fu domandato o rifiutato; nè si tratta di nessun punto di onore posto in compromesso.

« La soluzione di un sentimento che pare aver messo questi due Stati in procinto di un conflitto, sembra al governo di S. M. doversi cercare nella mutua mancanza di moderazione o di discrezione dei due governi; nessuna delle due parti sembra disposta a mettere un termine al timor panico ed ai mali materiali che hanno fatto sorgere.

« In queste congiunture uno Stato imparziale, come l'Inghilterra, è in diritto di proporre ai suoi due alleati i migliori e più sinceri consigli che possa dare.

« Lo ripeto, io conto su di V. E. per compiere questo dovere, e spero voi non mancherete di far sentire al governo francese che, mentre non havvi nessun interesse francese impegnato in una lotta tra la Francia e l'Austria, vi è uno Stato e vi sono delle persone che, per ingrandire il loro territorio e consolidare la loro personale condizione, desiderano evidentemente spingere questi due imperi ad una guerra che sembra dover loro fare ottenere questi risultamenti.

« Questa guerra, se è ciò che si deve aspettare, cioè a dire una guerra italiana, non può essere nè breve nè definitiva; ma considerando il suolo su cui essa sarà guerreggiata, e gli elementi di cui si comporrà, dovrà divenire in breve una guerra di opinioni. Fra queste opinioni, V. E. può essere sicura che il partito repubblicano non sarà il meno pronunziato.

« In una guerra cosiffatta la Francia dovrà sopportare il peso più grave in uomini ed in denari, contro un nemico che possiede una grande potenza militare e la risoluzione di combattere fino all'estremo. Le vicende della lotta daranno una nuova vita a quella classe temuta che non cerca se non nell'anarchia la effettuazione della sua avarizia e della sua ambizione.

« Il governo di S. M. ha fatto pure dirigere all'Austria gli stessi consigli, e spera che sarà aiutato in tale bisogna dalla corte di Russia.

« Il governo di S. M. desidererebbe che V. E. andasse più oltre, e che discutesse francamente lo stato presente dell'Italia col governo francese. Da una conversazione che ebbe, non ha guari, lord Clarendon a Compiègne coll'Imperatore, e che sua signoria mi ha riferito, io so che S. M. I. ha da lungo tempo pensato con interesse ed ansietà alla condizione interna d'Italia. È possibile, quantunque io non abbia alcuna ragione da pensarlo, è possibile ch'ei s'imagini, che in una guerra contro l'Austria avendo per alleata la Sardegna, possa far la parte di rigeneratore dell'Italia.

« Se è così, i trattati del 1815 devono essere cancellati, perchè una simile nuova ripartizione di territorio non potrebbe farsi senza il consenso di tutte le parti soscrittici di questi trattati.

« Ma questi trattati hanno garentito all'Europa la pace più lunga che si ricordi, e nell'opinione del governo di Sua Maestà rispondono ancora al loro primitivo scopo, mantenendo l'equilibrio delle potenze.

« Non vorrei ciò nondimeno che V. E. credesse che il governo di S. M. sia indifferente al malcontento di una parte delle popolazioni italiane; ma stima non essere già in una

guerra tra l'Austria e la Francia che esse troveranno un qualche sollievo.

« Il governo di S. M. è convinto che nell'unione e nelle buone. relazioni della Francia e dell'Austria possa essere impreso e condotto a buon termine un miglioramento nella condizione degli Italiani. Se per fortuna di questo popolo, questi due governi volessero occuparsi seriamente di provocare e di eseguire riforme domandate dalla giustizia e dalla politica nell'Italia, essi vi riuscirebbero certamente.

« V. E. proporrà le mire del governo di S. M. al governo francese quando ne avrà occasione favorevole. Il cómpito di V. E. sarà d'impedire, se è possibile, il flagello della guerra, che, ne sono convinto, sarebbe la più lunga e la più sanguinosa di cui si avesse memoria, e nella quale tutte le triste passioni de'nemici teorici, de' pretendenti esiliati e delle razze nemiche si getterebbero in una lotta mortale.

« Sarà pure vostro cómpito di persuadere una politica pacifica d'azione, invece d'una politica che possa condurre a questa calamità.

« Ho l' onore ec. « MALMESBURY »

Lord Cowley mandava lo stesso giorno a lord Malmesbury il seguente dispaccio:

« L'articolo del *Moniteur* destinato a rassicurare il pubblico, articolo che ho avuto l'onore di unire al mio dispaccio del 7 di questo mese, ha avuto, come io prevedeva, un effetto contrario. Il popolo naturalmente chiede perchè il linguaggio di questo articolo è così scrupolosamente misurato, e perchè non dà assicurazioni più positive dalle pacifiche intenzioni del governo, se realmente non v' ha cagion d' inquietudine ».

Se a Parigi l'anno novello incominciava sotto infausti auspici, a Milano non aveva più lieto incominciamento, volendosi che la notte del primo dell'anno i soldati della guarnigione avessero fraternizzato da per ogni dove colla popolazione abbracciandosi in ogni luogo.

Le principali famiglie intanto eran partite per evitar l'occasione d'essere invitate a Corte.

Il 31 dicembre si era pubblicato un decreto che equivaleva alla chiusura dell'Università di Pavia; annunziando che le vacanze d'uso in occasione delle feste di Natale e del primo dell'anno venivan prorogate indeterminatamente. Per aver creduto necessario un simile provvedimento, è mestieri che l'agitazione a Pavia avesse raggiunto un grado tale da far temere serii conflitti tra gli studenti e gli ufficiali de' nuovi battaglioni di Croati venuti in guarnigione in quella città.

Ben presto il Milanese dovea avere un corpo d'esercito novello da portare il numero delle milizie austriache in Italia a 130 mila uomini. Giulay non avea già l'intenzione di abbandonar Milano e la linea dell'Adda; ma al contrario concentrar le sue milizie presso il Ticino, come Radetzki nel 1849; cinque battaglioni erano stati il 5 inviati su diversi punti della frontiera nello scopo forse d'impedire ogni introduzione di armi.

Il movimento delle milizie era animatissimo, il quartier generale a Milano, e si diceva il 5 da Giulay essersi tenuto un Consiglio di guerra in cui si sarebbe proposto di mettere Milano in istato d'assedio. È certo intanto che la sola presenza dell'arciduca non avesse fatto mettere ad esecuzione un tal disegno. Nè erano minori le precauzioni militari nella città, vedendosi guardie di polizia, passeggiare a due a due, col *casco* ben attaccato sotto il mento, e colla baionetta in cima al moschetto.

Il Piemonte intanto non facea il minimo movimento che potesse dar ragione di un tanto adunamento di milizie austriache sulla frontiera del Ticino.

Le più strane voci avean corso: alcuni credeano che i primi movimenti bellicosi verrebbero dal ducato di Modena; altri, non credendo per nulla alla guerra, pensavano che gli affari verrebbero regolati da un Congresso; altri infine supponevano l'istituzione d'un regno Lombardo-Veneto sotto un principe austriaco.

Le notizie della Lombardia intanto cagionavano vive inquietudini. La voce della partenza da Milano dell'arciduchessa Carlotta, il timore d'una sommossa nella Lombardia cui accennavano tutt'i militari che facevan ritorno da quel paese, l'altra voce che l'arciduca Massimiliano era in procinto di rassegnare le sue funzioni di Governatore del regno Lombardo-Veneto, e soprattutto l'invio di forze militari considerevoli in Italia, avevan commossa profondamente l'opinione pubblica. I sei reggimenti d'infanteria che partivano per l'Italia eran quelli di Proharker, don Miguel, Hesse, Stefano e Lichtenstein; i due reggimenti di cavalleria che li accompagnavano quelli detti civalart-ulani ed usseri del Re di Prussia; due battaglioni de'cacciatori, sei batterie d'artiglieria, e milizia del genio corrispondente venivano ancora spediti per lo stesso destino.

Le guarnigioni di Verona Mantova Pavia e Milano erano rinforzate, oltre a che veniva anche dato ordine di approvigionarle compiutamente.

Per valutar giustamente l'invio di nuove milizie austriache in Italia, bisogna ricordarsi i diversi sintomi che avean preceduto questo provvedimento. L'esistenza d'un sordo fermento in Italia, non poteva più da lungo tempo esser dis-

simulata nemmeno da'giornali austriaci. Le cagioni ne avean potuto essere dapprima in parte locali, in parte materiali; ma infine si dovea tener come certo essersi giunto a far rivivere di nuovo un' agitazione politica e nazionale. La stampa governamentale di Torino non facea mistero di questa commozione, ed i giornali francesi l'avean secondata quanto meglio potevano.

La tensione che prima esisteva tra Vienna e Torino, si estese ancora tra Vienna e Parigi, e quantunque l'officiale *Moniteur* avesse richiamato i colleghi suoi semi-officiali a' riguardi dovuti ad una potenza alleata, nondimeno la diffidenza era già divenuta troppo generale perchè a Vienna si potesse rassicurarsi sulla politica italiana della Francia.

Lo stato della Lombardia al cominciar dell'anno apparirà meglio dalla seguente relazione dell' ambasciatore inglese a Torino sir James Hudson al ministro degli affari esteri d'allora della Gran Bretagna, lord Malmesbury:

« Torino 3 gennaio 1859 »

« Mi duole di dover rassegnare a Vostra Signoria, che, durante le tre ultime settimane, la condizione degli affari nella Lombardia non si è punto migliorata.

« I casi d' insulti ad uffiziali austriaci, civili e militari, vanno aumentando, ed il carattere delle classi inferiori è talmente inasprito riguardo agli austriaci che egli è chiaro che, se una rivoluzione scoppia a Milano, comincerà alla base e non alla cima del mondo politico.

« Io so che parecchi nobili milanesi hanno manifestato le loro apprensioni e le loro inquietudini su questo stato di cose, e dicono che se una sommossa scoppiasse, non potrebbero arrestarla, ma sarebber posti tra due fuochi, le autorità austriache e la moltitudine. Non osano sostenere le au-

torità, per timore di venir annoverati dal popolo tra gli Austriaci, ed il sentimento del rispetto di se stessi non permette loro di parteggiare col popolo contro gli Austriaci.

« Finora le autorità milanesi hanno usato tolleranza; ma ho saputo che un sistema di segnali è stato adottato affinchè la guarnigione sappia come dover operare.

« Questi fatti basteranno a mostrare lo stato delle cose a Milano, e per regola generale tutte le città della Lombardia si trovano nella medesima condizione.

« Le Legazioni non sono in uno stato migliore. Parma e Modena sole sono tranquille; ma se mai la Lombardia e le Legazioni dovessero sollevarsi, i ducati sarebbero trascinati nel generale movimento. Siamo dunque autorizzati a riguardare il nord dell'Italia come maturo per l'insurrezione.

« Egli è grandemente a deplorare che certi recenti decreti del governo austriaco, particolarmente quelli che sono relativi alla coscrizione, siano stati sì mal concepiti e così brutalmente eseguiti. Essi hanno aumentata l'irritazione del popolo contro i loro governanti.

« La cosa sta in questo modo; per lo che non credo che bisogni accusare, come si è fatto in alcuni luoghi, il governo sardo d'aver aumentata questa emozione e questa irritazione.

« Il solo fatto dell'esistenza d'un sistema d'un governo libero come quello della Sardegna, basta ad eccitare un popolo che si trova nella condizione de'Lombardi de'Veneti e de'Romani.

« Aggiungasi a questo le rappresentanze dirette dagli emigrati nel Piemonte a'loro congiunti ed amici rimasti in quegli stati. Alcuni tra essi, gentiluomini per nascita e per

educazione, hanno acquistata la naturalizzazione sarda ed hanno formata a Torino una società chiamata da essi il *Comitato centrale per la liberazione dell'Italia*, ed hanno inviato in tutte le parti dell'Italia indirizzi incendiarii, invitando il popolo a prepararsi ad un novello tentativo per liberare l'Italia dal giogo straniero.

« La legge sarda sulla stampa non colpisce tali persone, e ben può imaginarsi l'effetto prodotto da tali esortazioni su' Lombardi, su' Veneti e sui Romani.

« Ma anche supponendo che quest' indirizzi non producano nessun qualsiasi effetto, è certo che il partito nazionale italiano ha, durante i tre ultimi anni, assorbito i carbonari e la maggior parte de' repubblicani, ed è più specialmente il caso nel sud della Romagna, parte d'Italia estremamente mal governata.

« La Toscana non dà segni d'effervescenza, so che anche questo popolo dolce e docile aggiungerebbe il suo movimento al movimento nazionale.

« La condizione dell'Italia è dunque tale che in pochissimo tempo un sollevamento nella Lombardia o nelle Legazioni può estendersi a tutta quanta la penisola.

« La quistione che si presenta in questo stato di cose è quella di sapere quale sarà la condotta della Sardegna.

« Dopo il mio ritorno al mio posto non ho mai mancato di far considerare a questo governo, ed anche al Re in una conversazione che ho avuta l'onore di avere con S. M. il 31 del mese ultimo, che la Gran Bretagna vedrebbe con dispiacere turbata la pace d'Europa; ch'essa rispetterebbe i trattati esistenti, ed esigerebbe dalle altre potenze soscrittrici che eziandio li rispettassero, riserbandosi la facoltà d'ope-

rare come stimerebbe conveniente riguardo alla potenza che sarebbe la prima a provocare la guerra senza giusta cagione; che prende un vivo interesse alla prosperità della Sardegna ed al suo attuale sistema di governo; ma nel protestare il suo desiderio di non permettere che la Sardegna avesse a soffrire una illegitima pressione, nello stesso tempo l'Inghilterra avea il dritto di esigere che la Sardegna non darebbe cagione d'offesa a' suoi vicini.

« A questo il conte di Cavour ed il re risposero che la Sardegna non avea dato e non darebbe nessuna cagione di offesa a' suoi vicini. S. M. ha aggiunto che l'orizzonte politico era minaccioso, ma che per quello che lo concerneva, la casa di Savoia resterebbe leale ne'suoi impegni; e mentre deplorava alcuni fatti che accadevano in uno stato vicino, non esitava a dire che il suo paese non avrebbe incoraggiato nè l'intrigo nè la rivoluzione.

« Il conte di Cavour aggiunse che se il popolo si aspettava che la Sardegna dichiarasse la guerra, si sarebbe di gran lunga ingannato.

« Queste assicurazioni sono al certo soddisfacenti; ma è a temere che la Sardegna stessa non venga trascinata dalla corrente dell'opinion pubblica in Italia, o che divenga la vittima di fatti che non potrebbe padroneggiare.

« Tali fatti possono prodursi naturalissimamente. Una sommossa in Lombardia può provocare una grande effervescenza a Torino; l'esercito è notoriamente portato a desiderar la guerra; persone che lo conoscono dicono che si disorganizzerebbe, e che parecchi de' suoi migliori ufficiali l'abbandoneranno. Il partito nazionale praticherà una considerevole pressione sul governo; appelli al difuori saranno fatti dalle università, dall'estrema sinistra, da una gran

parte del centro della Camera de' Deputati, dall'emigrazione. Il Re, personalmente, non è opposto alla guerra, ma sarebbe naturalmente poco disposto ad esporre gl' interessi della sua famiglia in una dichiarazione inconsiderata di guerra all' Austria.

« È probabile che nè il Re nè il suo governo, giungano a questi estremi; ma senza dubbio tendono a questa direzione. Probabilmente faranno muovere un corpo d' osservazione sul Ticino, e faranno un appello alla Francia, all' Inghilterra, ed alle altre potenze soscrittrici del trattato di Parigi in virtù del 22 protocollo.

« La condizione dell'Italia a questa data (8 aprile 1856) era cattiva; oggi essa è peggiore, ed il governo sardo può far osservare che al pari de' suoi vicini non può più sopportare una periodica rivoluzione in Italia, che posto, come lo è, tra due grandi potenze armate ciascuna fino a'denti, la Sardegna non può ridurre le sue spese militari al punto di sollevare il suo popolo da eccessive imposte; che può esser chiamata dall'una o dall'altra di queste potenze a violare un giorno la legge d' asilo, come il caso si è presentato colla Francia; e un altro giorno a violare la legge sulla stampa, come il caso si è presentato coll' Austria; per conseguenza essa è costretta ad esaurir le sue risorse per mantenere i mezzi di difendere la sua indipendenza; che a Parigi essa ha avvertito il Congresso delle complicazioni che sarebbero inevitabilmente risultate per l' Europa continuando a non occuparsi della condizione dell'Italia; che questa negligenza nell' ascoltare gli avvertimenti ha prodotto la rivoluzione sulle sue frontiere e che l' intervento è divenuto necessario.

« Se la Sardegna si contentasse di una simile dimostrazione, forse ne potrebbe risultare qualche buona cosa, nel-

l' indurre cioè con questo le altre potenze a disaminar più ponderatamente la condizione dell' Italia.

« Ma se il governo sardo, per una ragione o per un'altra, fosse impotente ad arrestarsi a questo punto , se facesse un passo di più , che farebbe la Francia ?

« L'Imperatore de'Francesi, è per la più gran parte il suo proprio ministro di affari stranieri.

« Tale essendo la condizione delle cose in questo paese , Vostra Signoria può ben credere di esser io stato riservatissimo nel mio linguaggio.

« Non posso terminare questo dispaccio senza richiamar l'attenzione di Vostra Signoria sulle poche parole che l' Imperatore de' francesi ha pronunciato quando ha ricevuto il Corpo diplomatico il primo dell' anno. Si dice e si pubblica qui che S. M. I. ha detto al barone di Hubner : « Mi duole molto che i rapporti de' due governi siano così cattivi , ma dite all' Imperatore che i miei sentimenti personali sono sempre gli stessi ».

« Nella condizione attuale dell' Italia, queste parole son riguardate come equivalenti ad una dichiarazione di guerra; e per conseguenza non dobbiamo aspettarci a veder diminuire l' agitazione che in questo momento esiste nella penisola ».

Lord Malmesbury rispondeva a questo dispaccio col seguente :

Foreign-Office, 12 gennaio 1859.

« Sir, il governo di S. M. ha letto con penoso interesse il vostro dispaccio del 3 di questo mese intorno allo stato della politica italiana ; ha veduto con viva ansietà ingrandir l'impressione, oggimai generale, di essere l'Europa in procinto di assistere al principio di una guerra in Italia, nella

quale l'Austria e la Francia saranno i primi attori, ma che inevitabilmente sconvolgerà la razza italiana, se pure l'influsso non se ne farà sentire in tutta Europa.

« In questo stato di cose, il governo di S. M. si affretta ad inviarvi l'esposto delle sue mire e della sua politica ne' miei dispacci a' ministri di S. M. a Parigi ed a Vienna.

« Il governo di S. M. non può chiuder gli occhi sulla probabilità che la Sardegna, può esser spinta, da un desiderio d'ingrandimento, a prender parte al conflitto che si prepara, o in ogni caso, ad incoraggiare gli animi malcontenti in Italia col far loro sperare un mutamento nella ripartizione del potere in questo paese, mutamento che apporterebbe la fondazione d'un regno d'Italia, o tutto al più, d'una confederazione in cui la Sardegna occuperebbe un posto preponderante.

« Il governo di S. M. è convinto che nessuna politica potrebbe esser più fatale alla Sardegna di quella fondata su tali speranze. La parte ch'essa potrebbe rappresentare in una guerra tra la Francia e l'Austria non sarebbe che assai secondaria; e può esser ben sicura che al pari di altri piccoli stati, che operano di accordo con un più potente alleato, i suoi interessi non sarebbero consultati nè pel proseguimento nè per la conclusione della guerra. L'interna prosperità acquistata dalla Sardegna sparirebbe dinanzi al movimento di un esercito alleato, ed il governo sardo deve sapere, anche per una recente esperienza, che le istituzioni liberali di cui va così giustamente altiero, spiacerebbero tanto a'suoi amici, quanto ai suoi nemici, da qualunque lato si metterebbe in una guerra italiana.

« Il governo di S. M. non comprende quale fiducia la Sardegna può avere ne' sentimenti del popolo italiano, quando

essa si ricorda le recenti lotte avute coll'Austria in Lombardia. Il desiderio de'Lombardi d' esser aggregati al Piemonte è svanito ed essi rigettano l' idea di simigliante unione. La Sardegna non può aver giuste ragioni per supporre che gelosie nazionali esistenti da secoli si produrranno nel 1859 sotto un diverso aspetto di quello che si mostrarono nel 1848.

« Voi coglierete tutte le possibili occasioni per far comprendere queste considerazioni al governo sardo, e per fargli insieme considerare, non solamente il dovere, ma eziandio l'utilità di astenersi da ogni condotta tendente ad inasprire le animosità che sciaguratissimamente esistono tra' governi di Francia e d'Austria, e di guardarsi bene dal rappresentar una parte senza principî, la quale, senza altrui aggressione, farebbe nascere le calamità d'una guerra europea. »

Per altro, quel che veramente deploravasi a Vienna era il nuovo deficit che i movimenti di milizie ed i preparativi militari cagionavano nello stato discusso dello Stato. Si era lungi dal prevedere queste spese straordinarie, quando pochi mesi prima il ministro delle finanze faceva sperare al pubblico che nel 1859 gl' introiti e le spese dell' impero sarebbero alla fine equilibrati. Il deficit che nel 1856 era ancora di 62 milioni di fiorini, si trovava nel 1857 ridotto a 42 milioni, e non era più che di soli 12 milioni nel 1858. Per altro era impossibile prevedere la cifra cui avrebbe potuto elevarsi nel 1859, essendo essa subordinata agli avvenimenti che sarebbero per accadere nella penisola italiana.

Da qualche tempo intanto i procedimenti dell' Austria riguardo alla Prussia si eran modificati visibilmente. Mentre fin allora la corte imperiale avea serbato un certo sussiego a fronte del gabinetto prussiano, non respirava al cominciar dell' anno che cordialità e prevenzione. Ma quivi si sapea

perfettamente valutare il contegno dell' Austria, e non si vide in esso se non un malaccorto tentativo per guadagnarsi il sostegno della Prussia nelle complicazioni d'allora che poteano divenir pericolose.

Ma la Prussia dichiarava prestare lealmente il suo appoggio all'Austria finchè non si trattasse che degl'interessi dell'Alemagna; non consentire per altro mai a prendere impegni che potessero porre un ostacolo all'indipendenza delle sue risoluzioni, e nè lasciarsi stornare da questo sistema da lusinghe, maggiormente perchè nelle quistioni importanti, il gabinetto di Vienna non considerar altro mai se non il proprio vantaggio.

La *Gazzetta piemontese* pubblicava intanto una Nota relativa alla navigazione del Danubio.

Dopo aver riassunto la storia della quistione, la Nota dichiarava l'atto di navigazione sottoscritto a Vienna il 7 novembre 1857 esser contrario a'principii di libertà, di giustizia e d'utilità generale stabiliti nelle dichiarazioni del Congresso di Parigi nel 1856. Esprimea inoltre la speranza che le potenze manterrebbero i dritti della conferenze per tutelare i principii consacrati e distruggere un privilegio favorevole all'Austria sola.

In questo mezzo in Napoli, in occasione del matrimonio del Duca di Calabria, figliuolo del Re di Napoli, con una principessa di Baviera, venivano aggraziati con decreto del 27 dicembre 1858, posto in esecuzione il 10 gennaio seguente, tutt' i condannati politici del 1848, ch' espiavano ancora la pena, a condizione che si recassero in esilio. Tale provvedimento, notificato particolarmente dal governo di Napoli ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra, cagionava il ravvicinamento fra le tre Corti, che erano state per più tempo in

Vittorio Emanuele II.° Re di Sardegna. da fotografia dal vero.

grandissima tensione, tanto da non aver più fra loro rappresentanti, così stringendosi in appresso le primitive relazioni.

La Camere Sarde poi venivano aperte il 10 gennaio col seguente discorso reale:

« Signori Senatori, signori Deputati,

« La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

« Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superato le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi que' larghi principii di nazionalità e di progresso, sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

« Proseguendo nella medesima via, porterete quest'anno nuovi miglioramenti ne' varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

« Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

« Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'assise ed alla revisione del Codice di procedura.

« Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione de' Comuni e delle Provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

« Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge della guardia nazionale, affinchè serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa que'miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutt'i tempi.

« La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale

nostra industria, scemarono i proventi dello Stato, e ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche.

« Ciò non v' impedirà di conciliare nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato co' principii di severa economia.

« Signori Senatori, signori deputati.

« L' orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciononondimeno vi accingerete colla consueta alacrità a' vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall' esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all' eventualità dell' avvenire.

« Quest' avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito ne' consigli d' Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia si eleva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

Questo discorso destò varie opinioni; da alcuni tenendosi per pacifico, da altri aggressivo. Altri infine lo dicevano moderato solo per le reiterate suggestioni dell'Inghilterra al governo piemontese di non turbar la pace europea.

Intanto fra le varie voci che correvano, e più su quelle di guerra, è a far le considerazioni, che non si può accusare il governo francese di voler la guerra, ed ancor meno di cercarla, su' quali punti bisognava credere sincere le sue negati-

ve; ma era a temere che non si trovasse un giorno impegnato senza averlo desiderato. Alcuni giornali gli prodigavano funesti consigli, sforzandosi di fargli partecipare le loro illusioni. Gli si presentava come una impresa agevole ed insieme incontrastabilmente gloriosa la liberazione d'Italia; gli si mostrava da un canto oltre le Alpi un alleato di cui si magnificava, oltre il dovere, la possanza; gli si mostrava dall'altro, oltre la Vistola, un altro alleato di cui si garentiva la sincerità; e per terminar d'ingannarlo, gli si pingeva il rimanente d'Europa come pacificamente disposto a riguardare armato, con un misto di soddisfazione secreta e di egoistico terrore, lo smembramento dell'impero austriace.

Certamente il governo francese, istrutto dello stato dell'Europa quanto la parte illuminata del pubblico, sapeva per pruova in che valore dover tenere queste lusinghe, e ne dava, per malleveria, le ripetute pacifiche assicurazioni sul *Moniteur*. In prima di tutto conosceva volersi ingannarlo nel cercar di fare dell'Austria uno spregevole avversario; conosceva eziandio volersi ancor più ingannarlo nel fargli sperare la neutralità dell'Alemagna. Certamente, se questa avesse dovuto prendere un partito, la Confederazione germanica avrebbe scelta senza dubbio la Prussia per guida, e l'inazione della Prussia era assai meno certa di quello che s'affettava di crederla. Nessuno ignorava che l'avvenimento del partito liberale al governo di quel paese non avea già avuto per effetto di separare la Prussia dall'Austria. Anzi, al contrario, non solo questo partito ed i suoi capi aveano un profondo sentimento dell'onor militare del loro paese, tanto da aver veduto con pena la sua troppo ostinata neutralità nell'ultima guerra; ma ancora eran notoriamente penetrati da queste idee sull'unità della patria tedesca, e sulla solidarietà di tutta l'Alemagna, di cui l'as-

semblea di Francoforte era l'impotente ma istruttivo organo. Quando giornalmente da' periodici dell'Austria s'invocava l'aiuto della Prussia in nome dell'Alemagna, rappresentandole la necessità di difendere la patria comune tanto sul Po quanto sul Reno, chi avrebbe potuto garentire che queste parole non trovassero un'eco nel cuore della Prussia e non rispondessero alle sue più vive simpatie? Imperciocchè, tanto le sue simpatie quanto i suoi interessi, e le sue alleanze non meno di questi, la spingevano da questo lato, non essendo più un mistero che il matrimonio del figliuolo del principe di Prussia colla primogenita della regina Vittoria era stato il segno di ravvicinamento tra' due paesi, quando l'Inghilterra si trovava, riguardo a tanti punti controversi del trattato di Parigi, in conformità d'opinione coll'Austria.

Mentre dunque i pubblicisti inglesi si piacevano di proclamare altamente la certezza in cui erano della neutralità dell'Alemagna, non era una singolare presunzione la loro di esser sicuri di qualche cosa, facendo parte di un paese i cui affari non sono nelle mani di nessuno, e che ne cangia la condotta a suo piacimento? D'altra parte, le disposizioni del pubblico inglese non giustificavano per nulla questa fiducia nella propria neutralità. Avvezzo da lunga pezza a far voti per l'affrancamento dell'Italia, ad avversare i governi del Papa, del re di Napoli e dell'Austria, il pubblico inglese era stato sorpreso di veder posarsi così nettamente una quistione che credeva più lontana. Esso sembrò esitare tra le confessate sue simpatie per l'Italia, e la sua gran cura dell'equilibrio europeo che è il fondo invariabile della politica inglese. Cosicchè era da supporre che coloro i quali promettevano al governo francese la neutralità dell'Inghilterra s'ingannavano o cercavano d'ingannarlo.

In quanto alla Russia, questa teneva alla pace non meno di tutta Europa, che avrebbe ceduto facendo la guerra ad una crudele necessità. E poichè quelli che spingevano la Francia ad imprender questa guerra affermavano che vi dovea essere disinteressata nè alcun vantaggio ritrarne, doveano per altro convenire che l'intera Europa tutto vi avea a perdere e nulla a guadagnare in questa grande pruova. Un solo stato faceva eccezione a questa regola, e poteva pensare a trarre qualche vantaggio dallo sguainar la spada dal fodero. Questo stato poteva credere tutto aver a guadagnare dalla guerra potendo uscirne vantaggiosamente ingrandito, e poteva lusingarsi di non aver nulla a perdere, poichè in niun caso l'Europa avrebbe permesso che uscisse sensibilmente diminuito. S'esso risultava vincitore per sè stesso o per l'aiuto della Francia, non mai si sarebbe veduto per un piccolo stato più fruttuosa vittoria; se poi perdeva la sua nuova battaglia di Novara, poteva sperare che ne sarebbe uscito con una contribuzione di guerra, e le stesse potenze che avrebbero veduta con piacere la sua disfatta, non avrebbero certo sofferto che la sua esistenza fosse posta in pericolo, nè che venisse posto in compromesso il suo avvenire.

Il Piemonte, che non avea mai nascosta la sua brama di trascinar la Francia ne'proprî desiderî, formava dunque voti mal celati e naturalissimi di guerra. Questa disposizione dichiarata, congiunta a'mezzi d'azione che il Piemonte possedeva nell'alta Italia ed alle speranze che vi avea vivamente eccitate, poteva sembrare il più gran pericolo che minacciasse la pace europea. Il partito bellicoso del Piemonte trovava naturalmente un punto d'appoggio in Francia tra quegli utopisti sfrenati partigiani della pace universale, sempre pronti a fondarla sopra di una guerra generale, tra gl' insopporta-

bili artigiani della futura rigenerazione, tra tutti quelli da ultimo che si credevano interessati per una quantità di buone o cattive ragioni alla sconvolgimento dell' Europa. Era questa la politica de' nemici della pace, la quale non era molto approfondata; ma non era già questa la prima volta che l'imprevidenza e l'audacia aiutate dal caso avessero risoluto del destino dei popoli. Intanto le dichiarazioni pacifiche del governo francese erano sincere, ed era da sperare che non avrebbe prestato orecchio a coloro che volevano ridurlo al bivio di risolvere o sul pensiero del proprio onore abbracciando il partito della guerra, o sul vantaggio della nazione cercando di serbar la pace.

CAPO II.

Considerazioni sul discorso del trono del Piemonte — Armamenti dell'Austria — Condizioni della Lombardia — Speranze nella pace a Parigi — Avvenimenti di Padova — Nota di lord Malmesbury a Lord Loftus ambasciatore della Gran Bretagna a Vienna— Nota di lord Loftus a lord Malmesbury— Armamenti in Lombardia — Destituzione d'impiegati della strada ferrata lombardo-veneta — Nota di lord Malmesbury a sir James Hudson — Nota di sir James Hudson a lord Malmesbury — Nota della Gazzetta piemontese — Manifesto a Nizza — Agitazione a Firenze —Nota di lord Cowley a lord Malmesbury — Matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone — Cenno biografico dei promessi sposi — Concentramento di milizie sarde in Alessandria—Partenza del principe Napoleone da Parigi — Arrivo del principe a Genova ed a Torino— Dono dell'Imperatrice de'francesi alla sposa —Considerazioni su questo matrimonio — Prestito austriaco—Coscrizione in Austria — Sgomento alla Borsa di Parigi — Arrivo dell'arciduca Massimiliano a Trieste — Notizia a Parigi dello sgombro di Semlino per parte dell'Austria — Occupazione degli austriaci della cittadella di Piacenza — Arresti a Milano — Clausola de' protocolli del congresso di Parigi pel mantenimento della pace.

Il discorso letto dal Re di Sardegna all'apertura delle Camere piemontesi il 10 gennaio cagionò una profonda sensazione in tutta Europa; ma per dare alle parole del Re di Sardegna la loro adeguata significazione bisognava tener conto delle condizioni di quel monarca. Vittorio Emmanuele, essendo un re costituzionale come tale sembrava parlare in proprio nome, ma invece il ministero era quello che ne determinava il linguaggio. Il gabinetto Cavour, non avendo nel parlamento piemontese una reale maggioranza, sulla quale potesse fare assegnamento, al cospetto di una destra moderata, rinforzata

in ogni elezione e che voleva rivolgere la politica del Piemonte verso il miglioramento delle finanze ed il pacifico progresso, Cavour solo potea sostenersi per l'appoggio della sinistra di cui disponea Rattazzi. A prezzo di una sistematica ostilità contro gli altri Stati Italiani, e col sacrificio delle quistioni straniere, Cavour comperava i voti della sinistra sulle quistioni interne.

Il 10, in conseguenza dell'arrivo d'un corriere apportatore di dispacci del barone Hubner a Vienna, il conte Buol avea una lunghissima conferenza coll'Imperatore. E veniva assicurato che subito dopo quella udienza ordini fossero spediti a' comandi generali dell'esercito riguardo ad ulteriori armamenti.

Di fatti il feld maresciallo luogotenente Soksevich che sostituiva il barone Iellachich, infermo, veniva chiamato a Vienna da Agram per la mobilizzazione de'reggimenti di frontiera di Croazia e giungeva in quella capitale. In pari tempo l'ordine di partire per l'Italia veniva spedito ad otto battaglioni croati; oltre a che parecchi reggimenti di grossa e di leggiera cavalleria avevan ricevuto ancora ordine di mettersi in cammino.

Sembrava che questi armamenti oltrepassassero i semplici provvedimenti di precauzione contro eventuali torbidi in Lombardia. Si valutavano il numero delle milizie mandate in Italia da cinque giorni ascendere a 25,000 uomini, e si pensava che ne sarebbero partiti altrettanti nel corso della seguente settimana.

Quantunque non si potesse dissimulare esservi nel regno lombardo-veneto grande agitazione, si doveva d'altra parte riconoscere esserne cagione qualche pratica degli emissarii stranieri. Anzi, un certo numero di cittadini erano andati

dall'Arciduca governatore pregandolo di voler accettare l'espressione della loro fedeltà, ed essere l'interprete de' loro sentimenti appo il Sovrano.

Dal 12 gennaio si notava in Parigi un notevolissimo ravviamento della pubblica opinione a creder nella pace. La Borsa ancora un poco aumentò, e quantunque tenue l'aumento, pure venne accolto come ottimo presagio.

Il 12 gennaio a Padova, in occasione de' funerali del professor Zambra, gli studenti commisero alcuni disordini che furono immediatamente repressi. In conseguenza di ciò i corsi dell'Università venivano chiusi. Il popolo, non avendo preso parte a questo tumulto, era rimasto tranquillo.

Ecco i particolari su' fatti avvenuti fra le autorità e gli studenti di Padova.

Zambra, professore di fisica all'Università di Padova, era morto a Treviso, città situata a parecchie miglia di distanza da Padova. Il giorno in cui si trasportarono gli avanzi mortali del trapassato nella città di Padova, gli studenti si radunarono in numero di seicento, ed andarono incontro alla bara per farle la più solenne accoglienza. Attraversando le strade della città, gli studenti esigevano che tutti si togliessero il sigaro; sì che delle guardie di polizia, de' soldati, ed anche un officiale, loro buono o mal grado, dovettero rendere quell'onore agli avanzi mortali del professore.

Fino allora nessun disordine era accaduto, ma gli studenti risolsero fare il giorno successivo una dimostrazione più clamorosa. Si adunarono fuori della città portando in trionfo una grande corona di fiori disposti in modo da formare i tre colori piemontesi, emettendo nello stesso tempo le grida di *viva l'Italia! viva Verdi* (questo nome, come di leggieri può conoscersi, è formato dalle iniziali di *Vittorio*

Emmanuele re d'Italia), *morte a' Tedeschi!* ec. Poco dopo rientrarono in Padova, il loro corteggio accrescendosi in conseguenza della partecipazione della moltitudine a questa manifestazione.

Il giorno appresso, venne pubblicata un'ordinanza per proibire qualunque assembramento maggiore di tre persone. Il mattino, gli studenti, uscendo a centinaia dall'Università, trovarono innanzi al palazzo degli usseri a cavallo che loro imposero in tedesco di disperdersi. Gli studenti, non avendo compreso o così fingendo, ed aggruppandosi invece di disperdersi, gli usseri fecero fuoco colle loro pistole.

Da questo punto le cose presero un carattere veramente serio. Non appena gli usseri ebbero fatto fuoco, venne chiusa ed anche inchiodata la porta dell'Università per opporsi alla soldatesca che cercava di penetrare nelle sale. Giunse poscia un battaglione di cacciatori guidato da un colonnello, col quale i professori dell'Università credettero necessario di parlamentare. Si parlarono dalle finestre, e non fu se non dopo che i professori ebbero ottenuta l'assicurazione che agli studenti non sarebbe stato fatto nessun male, che vennero aperte le porte. Si fecero subito disporre gli studenti sopra due file; il colonnello tedesco loro diresse alcune parole, poscia ogni studente venne obbligato a scrivere il suo nome sopra una lista, dopo la qual cosa tutti potettero andarsene.

La sera un officiale essendo entrato in un caffè in cui si trovavano molti studenti, un conflitto ne conseguitò. Altri ufficiali essendo sopraggiunti, accompagnati da soldati, vennero arrestati una trentina di studenti. Da ultimo, il giorno appresso l'Università veniva chiusa definitivamente.

Quanto d'inconsiderato era avvenuto a Padova, non la-

sciava intanto di esser grave assai per la gioventù italiana dell'alta Italia, la quale, dopo quei fatti, se era desiderosa di proseguire i suoi studi, non poteva più pensare se non ad andare all'estero; ma ancora questo mezzo le era interdetto, per così dire, non potendo i giovani ottener passaporti in Lombardia, se prima non avessero toccata l'età di ventisette anni, fino alla quale età eran sempre esposti al dispiacere di venir arrollati in un reggimento ed inviati od in Ungheria od in Boemia.

A Milano intanto si continuavano a tener pronti tutti i cannoni della cittadella. Riguardo all'Arciduca, si aspettava la sua partenza da un giorno all'altro. Ma il curioso era che Milano, invece di perdere la sua gaiezza, sembrava sempre più animarsi. Gli studenti di Pavia vi si trovavano in gran numero; e si aspettavano poi quelli di Padova.

Il 12 gennaio lord Malmesbury mandava il seguente dispaccio all'ambasciatore britanno a Vienna, lord Loftus, in cui suggeriva consigli all'Austria analoghi alla condizione critica in cui si era:

« Foreign Office 12 gennaio 1859 ».

« Milord, sono incaricato d'invitare Vostra Signoria a cogliere la prima occasione di dire al conte di Buol, che il governo di S. M. ha veduto con grande dispiacenza la freddezza crescente tra l'Austria e la Francia, freddezza divenuta ormai tanto notoria da aver fatto nascere generalmente in Europa l'impressione di essersi in procinto di assistere ad una lotta tra questi stati, e che il campo di battaglia da loro scelto sarebbe l'Italia.

« In due occasioni (la prima sarà un mese) ho detto al conte Appony verbalmente le apprensioni del governo di S. M. e gli ho manifestato, sotto forma d'avviso, le sue mire e le

sue opinioni, analoghe a quelle che oggi comunico a Vostra Signoria.

« Il governo di S. M. aveva dunque sperato e continua a sperare che una più matura considerazione dalle due parti togliesse di mezzo una calamità, di cui nessuna forza umana può prevedere il risultato; e nell'astenersi da qualunque intervento officioso negli affari dell'Austria, Vostra Signoria potrà ripetere al conte di Buol che noi siam pronti ad adoperare tutta la nostra preponderanza per calmare le animosità e per far disparire ogni cagione d'offesa, se una delle parti si mostra disposta ad avvalersi de' nostri buoni uffici a quest'uopo.

« Ei sembra al governo di S. M. che il sentimento di animosità esistente tra le due corti imperiali abbia la sua origine, meno nella cagione reale e patente della contesa, che in una mutua diffidenza delle tendenze e delle intenzioni delle due potenze, e nella loro disposizione di malamente interpetrare tutt'i provvedimenti cui ciascuna ha ricorso. Non si tratta già di quistion di pretesa o d'occupazione territoriale, nè di pregiudizio commerciale, nè di dritti sconosciuti che possa venir allegata dall'una parte e dall'altra per giustificare la freddezza ed il riserbo, per non dire l'irritamento ed il sospetto, da cui sono improntate le loro attuali relazioni. E quel che è più, sembra al governo di S. M. che nessuna delle due parti mostra una sincera disposizione a venire ad un franco accordo con l'altra, od a far de' sacrifici, per leggieri che fossero, affin di apportare un così desiderabile risultamento.

« Con tali disposizioni, deve essere evidente pel governo austriaco che il governo di S. M. non è già spinto da una non giustificabile brama di voler regolare la sua linea d'azio-

ne indipendente, quando si avventura a dargli un consiglio. Il quale è ispirato dal sincero desiderio di veder l'Austria prospera, siccome uno dei membri più importanti della famiglia degli stati europei e come una delle più antiche alleate di S. M. Onde il governo di S. M. brama che Vostra Signoria, adesso che n'è tempo ancora, sottometta alla corte imperiale alcune considerazioni, che, vogliamo sperare, non saranno senza valore nella attuale crisi.

« Egli è impossibile il negare che una guerra una volta incominciata in Italia prenderà in breve il carattere d'una lotta rivoluzionaria, e nessuna umana previdenza può predire quali risultamenti si produrranno per l'Europa, quando, dopo una lotta lunga e disperata, i combattenti spossati ritorneranno a sentimenti di pace. Una simile guerra, quale che sia la sua indole al principio, prenderebbe in breve le proporzioni d'una guerra di dinastie e d'opinioni, in cui gli esiliati pretendenti, e tutte le classi possibili di teorici vedrebbero l'effettuazione de'loro desiderii.

« Non si può predire se la Francia guadagnasse in questo stato di cose. Al contrario, è probabile che sarebbe lungi dal trovarvi il suo conto. Ma è certo che l'Austria, anche se riuscisse trionfante dalla lotta, soffrirebbe una irreparabile perdita in tutt'i suoi materiali interessi.

« Con sincero piacere il governo di S. M. rende un giusto omaggio all'Austria, nell'ammettere che il governo delle sue province italiane è stato condotto dall'Arciduca vicerè con grande destrezza, e con uno spirito di conciliazione e di liberalismo, che fa il più grande onore a S. A. I. Il governo di S. M. spera ardentemente, nel vantaggio degli stessi italiani e della pace europea, che il governo austriaco continui a seguire una politica che non può mancare di

mettere dal canto suo l'opinione pubblica degli stati imparziali ed indipendenti. Ei sembra al governo di S. M. essere di capitale importanza per l'Austria, in questo critico momento di mettere l'opinione pubblica dal canto suo, e di aver più che mai cura di evitare ogni atto che potesse venir considerato come una volontaria offesa a quegli Stati che forse cercano una occasione di venir a contesa con essa.

« Il governo di S. M. impegna dunque V. S. a cogliere tutte le occasioni di far comprendere al governo austriaco questa verità.

« Vostra Signoria dirà francamente al conte di Buol, che, se il conflitto che noi prevediamo scoppia tra l'Austria e la Francia, l'Inghilterra resterebbe spettatrice neutra della lotta, e che, in nessun caso, l'opinione pubblica nel nostro paese si presterebbe a far che il governo desse assistenza all'Austria contro i propri sudditi, se la lotta prendesse il carattere d'una rivoluzione delle province italiane contro il suo governo.

« L'opinione pubblica in Inghilterra ha una tendenza a simpatizzare colle nazionalità italiane; ma il governo di S. M. crede che queste simpatie non prenderebbero una forma attiva contro l'Austria, a meno che questa non si metta dalla parte del torto col prendere il partito dell'aggressione o dando alla Francia ed alla Sardegna una buona scusa per cominciare la guerra.

« Il governo di S. M. non contrasta esistervi per l'Austria delle cagioni di difficoltà in Italia, ma crede che questo stato di cose non sarà già modificato da una guerra contro la Francia o la Sardegna. Se l'Austria e la Francia potessero risolversi a ben comprendere, non solamente i loro propri vantaggi politici, ma ancora la linea di condotta che contribuisse il più efficacemente possibile alla felicità de' popoli

italiani in tutta l'estensione della penisola, il governo di S. M. crede che la bisogna sarebbe già fatta a mezzo, ed il rimanente d'Europa, invece di guardar l'avvenire con ansietà, non avrebbe se non a felicitarsi nel vedere alfine schiudersi l'èra della italiana rigenerazione senza violenza ed effusione di sangue.

« Nessuno, nell'esaminare lo stato d'Italia, può dubitare che non vi siano giuste cagioni di malcontento nella generale amministrazione del paese; ed il governo di S. M., tutto simpatia per le sofferenze del popolo italiano, farebbe volentieri tutti i suoi sforzi per apportare un miglioramento nello stato attuale delle cose. Ma è convinto che questo miglioramento non può mai venir effettuato con qualche certezza di durata della guerra. Imperciocchè, questo può produrre un cangiamento di signori, ma non darà già l'indipendenza; può contribuire all'elevazione di alcuni felici individui, ma disordinerà tutto il sistema sociale, e ritarderà definitivamente il progresso materiale del popolo italiano.

« D'altra parte, il governo di S. M. non dubita che, se l'Austria e la Francia, la prima in parte stato italiano, ed entrambe stati cattolici romani, rinunciassero a'loro vicendevoli sospetti, e s'associassero cordialmente affin di operare colle vie pacifiche la rigenerazione d'Italia, la loro preponderanza combinata non tarderebbe ad apportare un mutamento nello sciagurato stato attuale delle cose, e contribuirebbe a stabilir la fiducia tra' sovrani ed i loro sudditi.

« Il governo di S. M. non ha mancato di dirigere al governo di Francia delle osservazioni nello stesso senso, e non ha esitato ad esprimere il cominciamento che la Francia, oltre al non esser mossa da quistioni materiali, non può nulla guadagnare in una guerra italiana.

« Come amico comune delle due parti, e bramando sinceramente la prosperità del popolo italiano, il governo di S. M. impegna dunque le due corti imperiali a bandire le loro animosità e ad operare pacificamente d'accordo per raggiungere questo importante scopo. Il governo di S. M. pensa che non solo converrebbe all'Austria, avuto riguardo alla sua condizione in Italia, ma ancora che le sarebbe vantaggioso nell'opinione pubblica dell'Europa di fare i primi passi e proporre al governo francese di unirsi a lei per esaminare i migliori spedienti di correggere gli abusi dell'amministrazione pontificia che occupa l'Italia centrale.

« L'Austria è uno stato italiano, ed occupa in questo momento colle sue milizie il territorio pontificio insieme a quelle della Francia. Una simile condizione non può durare, ed il governo di S. M. espone all'Austria ed alla Francia esser pubblico dovere di farla cessare, se è possibile, essendo sesa omai divenuta intollerabile.

« Vostra Signoria può assicurare il conte Buol, che a Parigi il concorso operoso del governo di S. M. è assicurato riguardo a tutte le proposizioni che il gabinetto di Vienna farà per istabilire un accordo colla Francia intorno all'Italia, o per far riuscire questi lodevoli sforzi.

« Il governo di S. M. sarebbe anche preparato, per quanto dipende da lui, a fare tutte le proposte che emanassero da un comune accordo dalla parte dell'Austria e della Francia, proposte che fossero accettabili in Italia dalle parti cui verrebbero dirette.

« Se, dopo maturo esame, sembrasse alla Francia ed all'Austria, i due grandi imperi cattolici romani, che una modificazione nelle disposizioni territoriali attuali del centro dell'Italia contribuirebbe alla pace del paese ed al buon

governo del popolo, il governo di S. M. sarebbe preparato, d'accordo colle altre potenze da cui questo stato di cose è stato stabilito nel 1815, ad esaminare favorevolmente tutti gli spedienti, che, senza indebolire il potere spirituale del Papa, recasse in atto un oggetto tanto desiderabile pel vantaggio dell'umanità, e tanto importante per la pace generale dell'Europa.

« Ma il governo di S. M. è d'opinione che al cominciar de'tentativi che sarebbero fatti dall'Austria o dalla Francia per proporre, adottare o far accettare le riforme richieste dalla giustizia nell'amministrazione interna degli stati italiani, non converrebbe che l'Inghilterra prendesse l'iniziativa ed una parte preponderante.

« In tali quistioni, segnatamente in quel che riguarda gli stati del Papa, vi è un carattere di politica ecclesiastica che farebbe riguardar con sospetto l'intervento d'una potenza protestante, il che nuocerebbe al successo della causa.

« Sembra dunque essenziale al governo di S. M. che l'Austria e la Francia, in ragione del loro vantaggio più diretto nella quistione, e degli spedienti che possono mettere in opera, devono prender l'iniziativa in questa soluzione, lasciando al governo di S. M. ed a quelli di Prussia e di Russia, egualmente dissidenti dalla corte di Roma, la cura di appoggiare, con tutti gli sforzi che crederanno convenienti, gli sforzi dei cattolici romani per indurre il Papa e gli altri sovrani italiani a sanzionare un mutamento di sistema pel maggiore utile de' loro sudditi rispettivi.

« Vostra Signoria esaminerà compiutamente col conte di Buol questo importante subbietto, facendogli ancora istantemente osservare la necessità di una pronta risoluzione, essendo ancora tempo di giungere ad un accordo onorevole ed amichevole colla Francia.

« Una volta perduta l'attuale occasione, non se ne presenterà più altra prima che i mezzi delle due potenze non sieno ruinati in una guerra impresa dall'aggressore, qual esso siasi, senza scopo nazionale, e senza principio di moralità.

« Ho l'onore, ec. « MALMESBURY »

Questo dispaccio, mandato da lord Malmesbury a lord Loftus ministro della Gran Bretagna a Vienna, essendo stato letto da costui al conte di Buol, ecco come da lord Loftus veniva reso conto al suo governo di questo colloquio:

« Il conte di Buol ha cominciato dal dire, che, non avendogli io comunicato officialmente il dispaccio (tali essendo le mie istruzioni) non avrebbe risposto formalmente, ma, prendendolo semplicemente in considerazione, avrebbe risposto alle osservazioni fattegli da me nel corso della conversazione. Ha dichiarato esser sensibilissimo alle amichevoli ragioni che avevano indotto il governo della regina ad offrire i suoi consigli in un momento così critico, e che apprezzava la cordiale e sincera premura di cui il governo britannico faceva pruova verso l'Austria. Ma ha aggiunto che temeva che le opinioni espresse nel dispaccio di Vostra Signoria non fossero tali da produrre più male che bene se le stesse opinioni fossero state del pari manifestate a Parigi ed a Torino. « In una parola, ha detto S. E., io lamento che m'abbiate letto questo dispaccio, e lamento pure che sia stato scritto. Poi, ha aggiunto il conte di Buol, se volete predicare la pace ed impedire la guerra, dirigetevi con fermezza alla Francia ed al Piemonte. Noi non meditiamo la guerra, nè saremo aggressori. Dite all'Imperatore che la Gran Bretagna non resterà spettatrice passiva se S. M. comincia le ostili-

tà, e ditegli che se opera così lo farà a tutto suo rischio e pericolo. Da un altro lato, avvertite il re Vittorio Emmanuele che l'Inghilterra non sanzionerà nessun atto d'aggressione volontaria impreso in piena pace dal Piemonte contro l'Austria. Se la Gran Bretagna è pronta a tener questo linguaggio, non vi sarà guerra ». Facendo poi allusione alla parte del dispaccio relativo ad un mutamento territoriale, S. E. ha detto con qualche enfasi considerar questa proposta come una dottrina pericolosa e sovversiva dei trattati del 1815.

« Io ho soggiunto al conte di Buol che le intenzioni ed i desideri di Vostra Signoria non erano già d'aver qualsiasi influenza sulle popolazioni italiane nè di sollevar speranze che non potessero pacificamente venir effettuate; che Vostra Signoria avea dato i migliori avvisi al gabinetto di Torino consigliandolo a non commettere nessuna infrazione volontaria alla pace; che voi avevate combattuto ne'più energici termini qualunque tentativo d'introdurre in Italia riforme per forza, e che avevate sostenuto a Parigi come qui di giungere ad un amichevole accordo tra l'Austria e la Francia sulle quistioni d'Italia. «Vi ha, ho fatto osservare a S. E. due modi d'operare riguardo all'Italia, ove lo stato delle cose attuali è intollerabile e non può durare. Le riforme che dovranno inevitabilmente farsi, possono esser effettuate da pacifici negoziati e da un accordo compiuto tra l'Austria e la Francia, con molta maggior probabilità di successo che non per l'azione ruinosa della guerra. Tale è il modo d'operare che vi sottopone e vi raccomanda il governo della regina. L'altra ed unica alternativa è la rivoluzione o la guerra; ed io non dubito che V. E. non convenga, che il rimedio, in quest'ultima alternativa, è pericoloso quanto il male ».

Gli ho ricordato le opinioni manifestate nel Congresso di Parigi in cui la permanente occupazione degli Stati romani è stata riconosciuta come una condizione irregolare che non poteva durare , e che solamente serviva a perpetuare il cattivo governo in quegli stati. È quasi un'annessione opposta allo spirito de' trattati europei. « Se dunque, ho soggiunto , nulla volete fare pacificamente e d'accordo colla Francia pel miglioramento de'governi italiani, siate sicuro che la guerra sarà inevitabile, e non v'è previsione umana che possa dire a quali mutamenti può condurre. Voi rispondete : « Noi non cominceremo la guerra , non meditiamo nessuna aggressione ». Permettete che vi dica che in questo momento la pace o la guerra non sono più nella mano de' governi, ma in quella del partito di Mazzini e del partito rivoluzionario, il cui scopo è sempre stato di cagionare una rottura tra la Francia e l'Austria per giungere a' loro fini. Voi operate dunque in favore del partito rivoluzionario, e cadrete nell'agguato che quello vi ha teso.

« Come ciò? » ha detto S. E. Io ho risposto : « Dichiarando apertamente che avete l'intenzione di soccorrere i piccoli stati indipendenti dell' Italia, voi date ad altri il pretesto di opporsi a questo intervento, e permettete così a Mazzini, s'esso fa nascere qualche torbido a Parma od a Modena , d'apportare col Piemonte, e probabilmente colla Francia la collisione che questo partito desidera avvenga. Se V. E. mi dà certezza, ho io continuato, che in nessun caso l'Austria farà oltrepassare la sua frontiera d' Italia ad un solo soldato senza essersi prima accordata colla Francia, allora io considererei la guerra come evitata ».

« No, ha risposto il conte di Buol, io non posso darvi questa assicurazione, poichè sarebbe un abbandono del no-

stro sovrano dritto. Noi non interverremo in nessuno stato, a meno che il nostro aiuto non sia domandato; ma in questo caso l'accorderemo, e questa certezza d'accordarlo è il miglior preservativo dell'ordine. Ma, ha aggiunto, permettetemi di domandarvi quel che direte al Piemonte se ci assalisce ». Io dissi che non poteva imaginare una simile eventualità, essendo questo il caso di un sorcio che assalisce un leone. « Ma se ciò accadesse? » « Direi ch'esso è l'aggressore, come lo direi di voi se faceste oltrepassar la frontiera a'vostri soldati ».

« Il conte di Buol ha detto allora che l'agitazione era molto diminuita in Lombardia dopo essermi giunti i rinforzi austriaci, e che non temeva, come sembrava temesse il governo della regina, una rivoluzione in Italia; che gli avvisi ricevuti da Parigi erano ancora più soddisfacenti; la pubblica opinione e la stampa esservi più calme e più rassicuranti. S. E. ha aggiunto in realtà non esservi nessuna differenza tra l'Austria e la Francia, eccettuato l'affare di Belgrado che si poteva considerare come terminato, e che egli non partecipava i timori che si provavano per la pace dell'Italia.

« Riguardo alla proposta d'intervenire negli affari di Roma, fatta dal *Sun*, S. E. ha ricusato di prender l'iniziativa su tale quistione. Poscia ha assicurato quanto segue:

« Il fatto è che noi non giungeremo mai ad intenderci colla Francia sugli affari d'Italia, perchè partiamo da due punti differenti. Primieramente non consideriamo la Francia come una potenza italiana; secondariamente la Francia simpatizza colla causa della nazionalità e la protegge, mentre noi sosteniamo i sovrani, il governo e l'ordine stabilito; non può dunque esservi base su cui si possa fondare la coopera-

zione, che d'altra parte non è neppur necessaria. È un grande errore il credere che l'Italia abbia bisogno di mutamento. Se viene lasciata tranquilla, se s'impedisce l'agitazione, e se si annullano le speranze di certi partiti che non cercano se non il loro personale ingrandimento, non vi saranno nè torbidi nè guerra in Italia, nè ragione di prendere in considerazione i provvedimenti consigliati nel dispaccio che mi avete letto ».

Tutt'i giorni, a cinque ed a undici ore della sera, giungevano a Milano milizie col mezzo del convoglio della strada ferrata di Venezia. Tra i reggimenti per altro non ne era giunto nessuno italiano; e quelli italiani che si trovavano in Milano erano stati mandati alle estremità opposte dell'impero. Al contrario tutta la Crozia veniva in Italia, ed invece de' reggimenti ungheresi di usseri, si vedevano molti ulani polacchi. La *Gazzetta di Milano* pubblicava il 15 l'intero discorso del re di Sardegna, ma già sin dall'11 ne circolavano a Milano copie litografate. La notizia del matrimonio della principessa Clotilde aumentava la gioia di taluni. Alle barriere della città un estremo rigore veniva praticato riguardo a quelli che uscivano o che entravano, e la frontiera era guardata a vista, standovi postati a scaglioni parecchi reggimenti. La partenza dell'Arciduca era imminente essendosi già spediti le sue carrozze ed una quantità delle sue suppellettili. La mattina del 13 si trovavano nelle strade coccarde tricolori.

In questi giorni venivano ancora in parte destituiti ed in parte sospesi centotrè impiegati della strada di ferro lombardo-veneto. Venivan sostituiti da altri che il governo imponeva alla Compagnia, e segnatamente rimessi in posto parecchi già congedati da questa.

Le strade di ferro erano ingombre di materiale di guerra ed occupate interamente al trasporto delle milizie, avendo già trasportato oltre 20,000 uomini e di lì a non molto dovendone trasportare altri 10,000. Il trasporto delle mercanzie veniva del tutto sospeso sulla linea principale e sui tronchi di Mantova per lasciare libero il passaggio alle munizioni di guerra e di bocca dell'esercito. In Lombardia ed in Venezia stavano radunati 90,000 uomini; ed il nucleo dell'esercito veniva concentrato tra Pavia e Cremona.

Il conte di Malmesbury poi mandava a sir James Hudson, ambasciatore inglese a Torino, il seguente dispaccio in cui dava i più severi consigli al governo sardo intorno alla condotta da questo tenuta ne'frangenti in cui l'Europa si trovava:

« Foreign Office, il 13 gennaio 1859 »

« Signore, il dispaccio telegrafico che avete inviato ieri sera al mio dipartimento come ancora i giornali danno un rapporto così preciso del discorso pronunziato dal re di Sardegna all'apertura delle Camere, che il governo di S. M. non ha cagione di dubitare dell'esattezza della versione.

« Supponendolo esatto, non posso un solo istante dissimulare al governo sardo le apprensioni che questo discorso ha cagionato al governo di S. M. in un momento in cui ad ogni ora gli giungono dall'estero notizie che attestano come lo spirito pubblico divida queste penose apprensioni.

« Il governo di S. M. è sorpreso come il governo Sardo, sull'avviso del quale il discorso di S. M. è stato pronunziato, non abbia preveduto l'effetto che questo discorso dovea produrre in un paese così agitato come l'Italia lo è in questo momento, dalle sue speranze giuste od esagerate di mutamenti nella sua politica interna.

« Il linguaggio del discorso del Trono Sardo, s'egli è

esattamente riferito da voi, è tale da eccitare i sofferenti e quelli che si compiacciono d' impossibile teorie, e a far loro considerare la Sardegna come il proprio campione, ed a contare sulla casa di Savoia per l' effettuazione delle loro brame.

« Nessuno più del governo di S. M. nutre simpatie per le sofferenze imposte ad una parte del popolo italiano dai suoi governi. Il governo di S. M. sa che questi mali sono quasi intollerabili; ma è del pari convinto che non è già col provocare il terribile flagello d'una guerra europea che una parte qualunque d'Europa possa ottenere una vera libertà o la sua popolazione una più felice esistenza.

« Se la guerra, questa conseguenza fatale alla prosperità di tutte le nazioni, venisse a scoppiare, desidero che facciate osservare al governo sardo che tutti noi siamo nella più assoluta ignoranza de' risultamenti che potrebbe avere questa guerra.

« La sola cosa che il governo di S. M. possa prevedere con certezza, è, considerando gli avvenimenti che farà nascere questa guerra, che sarà lunga e che le sue miserie si prolungheranno per uno spazio di tempo incalcolabile.

« In una guerra così incominciata, i repubblicani di tutt'i colori, i partigiani di tutte le teorie impraticabili, gli esiliati pretendenti a troni, tutti quelli, da ultimo, che cercano la vendetta, la fortuna ed il potere, vi troverebbero il loro conto.

« Se la Sardegna crede che uscirà da una simile guerra in una condizione più onorevole e più prospera di quella che occupa presentemente, il governo di S. M. crede che si troverà grandemente disingannata in questa mortale lotteria.

« L' Inghilterra ha sempre veduto nella Sardegna il mo-

dello in Europa d'un giovine stato costituzionale che aumentava sempre più in prosperità e godeva de' felici frutti della libertà statale così sagacemente conceduta da un sovrano politico, e di cui un popolo intelligente e riconoscente fa un così ragionevole uso.

« Era un sincero soddisfacimento pel governo di S. M. e questo soddisfacimento era stato risentito da tutte le amministrazioni succedutesi al potere, di mostrare la Sardegna come un irrecusabile argomento per combattere le asserzioni di coloro che sostenevano l'esistenza di stati costituzionali in Italia essere una cosa impossibile. L'esperienza è stata tentata, e fin a questo momento ha fatto onore a que' principî di libertà civile rappresentata nello stesso tempo dalla Sardegna e dall' Inghilterra.

« Ma se per isciagura la Sardegna fosse la prima a provocare, per imprudenza od ambizione, una calamità di cui la Provvidenza ha preservato la più gran parte dell'Europa da quarantatrè anni, la Sardegna proverebbe all' universo che un governo popolare può essere tanto imprudente e tanto temerario quanto un semplice sovrano ignorante o dispotico.

« Finir così una carriera tanto splendidamente incominciata dalla Sardegna, sarebbe una cosa che il governo di S. M. deplorerebbe, segnatamente pel vantaggio stesso della Sardegna.

« Ma, soprattutto nel vantaggio dell'umanità, è che il governo di S. M. deve mostrare la sua ansia sollecitudine, e voi farete francamente osservare al conte di Cavour la terribile responsabilità che s' attira un ministro il quale, senza essere assalito da uno stato straniero, senza avere un punto d'onore da difendere, cerca provocare una guerra europea,

dirigendosi, mediante l'organo del suo sovrano, a' sudditi malcontenti delle altre potenze.

« Quest'atto imprudente nondimeno è stato commesso, e la pubblica opinione ha già fatto conoscere la sua sentenza nel timor panico che n'è conseguitato.

« Il governo di S. M. non pertanto ha creduto esser suo dovere verso l'Europa il manifestare senza riserbo i sentimenti di doglianza e d'ansietà per un discorso di cui la Sardegna è responsabile, non solo innanzi a' suoi alleati, ma innanzi a Dio, ch'essa invoca in quel discorso.

« Ho l'onore ec.

« MALMESBURY »

Sir James Hudson poi mandava a lord Malmesbury il seguente dispaccio, in cui manifesta lo stato delle cose nel Piemonte e nell'alta Italia, e la sua opinione sugli avvenimenti possibili a prevedersi ed a succedere:

« Torino, 19 gennaio 1859 »

« Milord, in risposta al dispaccio telegrafico d'ieri sera, che m'ha fatto conoscere una grande agitazione regnare a Parigi ed a Londra a cagion della guerra che si aspetta veder dichiarare in Italia, e che mi domanda quali sono i sintomi a Torino ed i preparativi di guerra, ho l'onore di dirvi che io non penso che il governo sardo commetterà una follia così grande, quale sarebbe quella di una dichiarazione di guerra contro l'Austria, l'impresa essendo troppo grande e le forze troppo ineguali.

« Per altro, la Sardegna desidera scacciare gli Austriaci dall'Italia, e, naturalissimamente, vorrebbe occupare la sede lasciata vacante da questa espulsione. Non essendo atta a raggiunger questo scopo colle sue proprie forze, deve cercare

assistenza al di fuori, sia in una rivoluzione generale in Italia, sia in una promessa di concorso della Francia.

« Io non son di quegli che credono a questa rivoluzione generale, immediata dell' Italia. Sette anni di cattive vendemmie, di cattive raccolte di grani e di seta, di enormi tasse, hanno ridotto gl'Italiani del nord a non aver più se non la pelle sulle ossa. Tutt' i viaggiatori han dovuto notare le miserie del contadino, i cavalli estenuati, i campi devastati, e la mancanza di qualunque carrozza elegante a'corsi di Milano, di Brescia, di Verona e di Bologna, e il governo sardo sa al pari di me che se i sardi passano il Ticino troveranno tesori esauriti, un popolo soggetto alla carestia, e comparativamente parlando, poche risorse. Indipendentemente da ciò, troveranno 80,000 uomini di milizie austriache ben disciplinate, in fortissime posizioni, e che non si lasceranno sorprendere come nel 1848-49.

« Troveranno la popolazione tutta quanta dalla parte loro, il che io non dnbito per nulla; ma questa popolazione è nella esausta condizione che ho descritta; onde per conseguenza non credo che il conte di Cavour ed il suo gabinetto siano tanto sconsigliati da voler arrischiare un esercito (e non ne hanno che uno) in una lotta in cui tutte le probabilità sono in favore del nemico. Non rimane dunque a supporre se non che un accordo scritto esista tra l' Imperatore de' francesi ed il Re di Sardegna, in cui sarebbe stabilito che se la Sardegna assalisse l'Austria sarebbe assistita dalla Francia.

« Ma contro questa supposizione io farò notare che l' assalto della Sardegna deve esser preceduto da uno stato di cose che giustifichi una dichiarazione di guerra; che questo stato di cose non esiste in questo momento, quantunque potesse esser provocato da una generale rivoluzione nella

Lombardia o nelle Legazioni; la quale rivoluzione non è già un fatto che si debba considerare come dovere avvenire immediatamente.

« Se le parole pronunciate dall'Imperatore de' francesi al signor di Hubner il primo dell'anno, devono esser riguardate come foriere d'una guerra imminente tra la Francia e l'Austria, allora naturalmente la rivoluzione italiana si trova vicinissima a noi. Forse quelle parole avevan per iscopo di produrre quest'effetto; almeno in tal guisa sono state interpetrate a Torino. Ma come poco innanzi ho detto, l'Austria è troppo forte contro la Sardegna, perchè questa si permetta d'assalirla, a meno che la Francia non si risolvesse a muovere in suo aiuto.

« Dunque, più che a Torino è a Parigi che sarà applicata la forza motrice a questa guerra austriaca, e a questa rivoluzione italiana; ma credo che nè la Francia, nè la Sardegna sono preparate alla guerra, e che entrambe desiderano farsi giustificare dalla rivoluzione, che è assai più lontana di quello che la maggior parte della gente sembra crederlo. Difatti, v'ha un considerevole intervallo tra l'atto di rivoluzione ed il desiderio della rivolta; e quantunque la rivoluzione sia l'atto di un momento, pure dev'esser preceduta dall'intenzione e dalla preparazione; e dal canto mio, dubito, qualunque sia la loro intenzione, che gl'Italiani siano preparati per una rivoluzione generale.

« Ho l'onore, ec. « JAMES HUDSON »

Intanto, ad onta di tutte queste pacifiche assicurazioni di sir Hudson al suo governo, quasi a smentirle, il 13 gennaio la *Gazzetta piemontese* pubblicava la nota seguente:

« La *Gazzetta officiale di Vienna*, avendo annunciato l'in-

vio di rinforzi di milizie in Italia, il governo piemontese ha creduto dover ravvicinare le guarnigioni lontane senza chiamare sotto le insegne nuovi contingenti ».

Ed a convalidare ancor più i disegni d'armamento del governo piemontese per premunirsi contro un' aggressione, il seguente manifesto veniva affisso a Nizza nella sera del 14 gennaio.

« Concittadini!

« I preparativi dell' Austria nel Lombardo-Veneto impongono al governo di prendere provvedimenti di difesa per tutte le possibili eventualità.

« Anzi che chiamare sotto le armi nuovi contingenti, nell' interesse de' popoli si è preferito concentrare in Piemonte le forze militari disseminate in Savoia, nell'isola di Sardegna e nel contado di Nizza, e la nostra valorosa guarnigione s'imbarca oggi su' vapori dello Stato per andare a Genova.

« Il governo non ha esitato, e non doveva esitare a lasciar Nizza interamente sprovveduta di soldatesca, sapendo bene che per tutelar l'ordine e la pubblica sicurezza rimane lo spirito pacifico e calmo de' Nizzardi; rimane il loro affetto tradizionale e incessante alla dinastia di Savoia ed alla sacra causa che difende da otto secoli; rimane la guardia nazionale, la quale negli ultimi avvenimenti è sempre stata all'altezza della sua missione d'ordine e di libertà.

« Concittadini,

« Il governo vi manifesta le sue intenzioni colla coraggiosa franchezza che lo distingue e che così altamente l'onora. Abbiamo piena fidanza nella sua lealtà. Che la calma e la prudenza con cui si apparecchia alla difesa della bandiera e dell'onore della nazione penetrino ne' nostri animi e sieno

per noi un pegno di sicurezza e di non ingannevole speranze ».

« Il sindaco MALAUSSENA »
« L'intendente generale DELLA MARMORA »

Le voci di guerra sorte da qualche tempo cagionarono anche a Firenze una certa agitazione, ma senza nessun colore politico. La suddetta agitazione manifestavasi di preferenza nel commercio, rimasto immensamente oscillante e sensibilmente penoso in conseguenza di quelle voci, facendosi numerose e precipitate vendite di effetti a prezzi molto ribassati. Dopo conosciuto il tenore del discorso del Re di Sardegna, mancarono quasi del tutto i compratori.

Si assicurava intanto che la sera del 13 ordini positivi fossero stati spediti dal dipartimento della guerra austriaco per far cessare il movimento delle milizie verso le province lombardo-venete. Dietro quegli ordini esse dovevano arrestarsi provvisoriamente nel Tirolo per aspettarvi le disposizioni che potessero venir prese ulteriormente per riunire tutto il 3° corpo di esercito sotto il comando del principe di Schwarzemberg, il quale doveva tenere il suo quartier generale a Laybach, pronto ad andare dove gli avvenimenti rendessero necessaria la sua presenza. Sembra che in conseguenza di dispacci tranquillamente inviati dal conte Giulay, l'ultima divisione del 3° corpo si fosse arrestata. Il comando in capo dell'esercito austriaco in Italia credea poter rispondere, in ogni evento, del mantenimento della tranquillità colle forze di cui disponeva. L'attitudine poi della popolazione nelle piccole città e nelle campagne non avea dato fino a quel punto nessuna cagione d'inquietudine alle autorità civili e militari; il numero delle milizie che si tro-

vavano accantonate non era stato aumentato se non per completare le compagnie e mantenere le comunicazioni strategiche. Il grosso dell'esercito era concentrato nelle quattro principali fortezze che servono di base alle operazioni militari. Si confermava l'Imperatore aver investito il comandante in capo dell'esercito de' più estesi poteri.

Lord Cowley il 14 gennaio mandava il seguente dispaccio a lord Malmesbury a cui faceva seguire un altro il 19 in cui l'informava delle intenzioni del governo francese in quei frangenti.

« Parigi, 14 gennaio 1859 »

« Oggi, nelle ore pomeridiane ho avuto col conte Valewsky una lunga conversazione che non è stata senza interesse. Io sono andato da S. E. per comunicargli la sostanza del vostro dispaccio del 10, relativa alla crisi politica attuale, e con questo scopo gli ho letta la più gran parte delle vostre osservazioni. Non renderei giustizia nè a Vostra Signoria nè al conte Walewski se m'astenessi di menzionare la profonda impressione che gli argomenti contenuti in quel dispaccio han fatta su lui. M'ha pregato di leggergli due volte alcuni punti mentre alcuni altri ottenevano sul momento la sua più viva approvazione. Non dubito che il tenore delle osservazioni di Vostra Signoria non sia fedelmente trasmessa all'Imperatore.

« Ho fatto particolarmente osservare al conte Walewski il disinteresse degli avvisi dati dal governo della Regina, dicendogli essere la Gran Bretagna tra tutti gli Stati d'Europa quella i cui materiali interessi meno soffrirebbero per una guerra d'Italia. Dopo avermi ascoltato ed avermi manifestato in modo generale com'egli valutasse magistrali le osservazioni che gli aveva lette, S. E. ha detto che immedia-

tamente avrebbe dichiarato, che ad onta del serio aspetto delle cose, non diverrebbe già più serio pel modo di operare della Francia; che la Francia non desiderava di far la guerra nè indurre gli altri a farla; che se prendeva le armi sarebbe per una quistione di dritto e per la difesa de'trattati vigenti. Tal'è, ha detto S. E., la ferma determinazione dell'Imperatore. S. M. non dichiarerà già la guerra se non è provocata, e non provocherà la guerra da parte delle altre potenze, e se gli altri saranno altrettanto prudenti quanto S. M. questa crisi passerà. Il rovescio della medaglia è la probabilità d'imprudenze dalla parte d'altre potenze; è quivi che bisogna vedere la gravità della crise. Finchè l'Austria resterà nel limite delle sue frontiere, potrà operare come le piace, ed il conte Walewski è pronto a garentire che la Francia non interverrà; ma se fa entrare i suoi soldati in un'altra parte dell'Italia tranne che nelle Legazioni, ei non risponde più di niente. E nemmeno dice che in questo caso la Francia interverrebbe, ma, secondo ogni probabilità, la Sardegna lo farebbe, ed allora ne potrebbero conseguitare complicazioni che trascinerebbero tutta l'Europa. In una parola ei crede che la pace dell'Europa è nelle mani dell'Austria. Inoltre il conte Walewski m'ha affermato che le istruzioni dell'Imperatore al principe Napoleone, all'epoca della partenza di S. A. I. per Torino, sono state le più pacifiche ».

« Parigi il 19 gennaio 1859 ».

« Avendo portato a cognizione dell'Imperatore i punti del dispaccio di Vostra Signoria in data del 10, riguardo alle relazioni tra la Francia e l'Austria, e la tema generale che non ne risulti la guerra, S. M. si è degnata, in un colloquio avuto con essa ieri alla sera, farne parola. S. M. nell'am-

mettere che per tal subbietto regna molta inquietudine, ha detto non poterne indovinare la cagione; ha aggiunto non iscorgere nulla che rendesse la guerra più probabile oggi ch'or fan tre mesi, e che non aveva il menomo desiderio di farla nascere; che realmente avea ricevuto un quindici giorni innanzi una lettera urgente del Re di Sardegna in cui si diceva credere il Re, dietro sicure informazioni, di essere assalito dall'Austria, ed in cui chiedeva un soccorso che gli permettesse di dirigere le sue schiere sulla frontiera austriaca. L'Imperatore ha aggiunto che dopo aver ricevuto questa lettera aveva fatto arrestare l'imbarco di due batterie destinate all'Algeria, ma che non aveva preso altre precauzioni, e supponeva che questo avesse suscitato inquietudine negli animi. « Quel che ho detto al conte Cavour lo ripeto adesso, ha continuato S. M., le mie simpatie sono sempre state e sono ancora per l'Italia. Lamento che la Lombardia sia nel possesso dell'Austria, ma non contrasto i dritti di quest'ultima potenza. Rispetto i trattati esistenti, essendo essi i soli segni delle nostre frontiere. Fin che l'Austria resterà nelle proprie frontiere, è naturalmente padrona di far quel che le piace. Riguardo alla Sardegna, se essa provoca ingiustamente le ostilità e si mette nel suo torto non può sperare nessun aiuto dalla parte mia ». Debbo aggiungere che quando ho parlato del possesso della Lombardia dalla parte dell'Austria, l'Imperatore ha fatto osservare che non era sorpreso che rinforzi considerevoli fossero stati mandati per aumentare le milizie che occupano questo paese, ma che non era già necessario che venissero situate sul Ticino in modo da provocare una contro dimostrazione per parte della Sardegna. Ho risposto che, non essendo versato nella scienza militare, non poteva dire fino a quel punto una posizione

avanzata sul Ticino era necessaria alla sicurezza della frontiera lombarda. « Checchè ne sia, egli ha aggiunto, è impossibile obbliare che nel 1848, e quando il conte di Buol era ministro austriaco a Torino, il morto Re Carlo Alberto gli ha dato le più solenni assicurazioni che non aveva l'intenzione di assalire la Lombardia, e che nel momento in cui il Re dava queste assicurazioni l'ordine era mandato alle milizie sarde di passar la frontiera. Non è dunque a maravigliare se il governo di cui il conte Buol fa parte, ricordandosi quest'atto poco leale, prenda le sue precauzioni affinchè l'Austria non sia di nuovo sorpresa ».

Intanto il fatto più importante era quello del matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone Girolamo che era atteso a Torino il 15 gennaio.

La principessa Clotilde, figliuola del Re Vittorio Emmanuele II e dell'Arciduchessa d'Austria Maria Adelaide Rainieri, era nata il 5 marzo 1843, di guisa che non contava neppur sedici anni. L'aspetto però ne era molto avvenente, e lo sviluppo della persona faceva credere in lei età molto più avanzata. Il principe Napoleone, figliuolo del principe Girolamo, già Re di Vestfalia, e della principessa Federica figliuola del re di Vurtemberg, era nato il 9 settembre 1822, onde avea già raggiunto i 38 anni, ma, all'opposto della fidanzata che appariva più del vero attempata, addimostravasi molto più giovine di quello che veramente fosse.

Il governo intanto concentrava intorno ad Alessandria grosso nerbo di forze, cioè le guarnigioni di Sardegna, Nizza e Savoia. Parlavasi ben anche di chiamar sotto le bandiere quattro classi di contingenti in congedo.

La sera del 13 il principe Napoleone partiva da Parigi per Marsiglia, dove dovea imbarcarsi per Genova. Il prin-

S. A. I. Il Principe Napoleone
Comandante il 5° Corpo dell' Armata Francese in Italia

cipe era diretto per Torino affin di celebrarvi il suo matrimonio colla principessa Clotilde. Egli era accompagnato dal colonnello Franconniere suo primo aiutante di campo ; dal comandante Ferri-Pisani , aiutante di campo ; dal capitano Waldner di Freudenstein , dal luogotenente di vascello Dubuisson, officiali d'ordinanza, e da Rubaine, suo segretario particolare. Il generale Niel , aiutante di campo dell' Imperatore , accompagnava ancora il principe.

La mattina del 15 gennaio , dopo le 9 , il principe Napoleone sbarcava a Genova dov' erano andati a riceverlo il conte Nigra , ministro della casa reale , il generale Cialdini aiutante di campo del Re di Sardegna, ed il principe Latour d'Auvergne, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Imperatore de' francesi presso la Corte di Torino.

Dopo le 11 , il principe Napoleone partiva da Genova col suo seguito , e giungeva a Torino alle 3 e 5 minuti p. m. Pochi momenti prima il principe di Carignano era andato alla stazione della strada di ferro per incontrarlo.

La sera vi fu pranzo a corte a cui assistettero i ministri , i presidenti delle due Camere del Parlamento , il principe Latour d'Auvergne, ed il barone Aymé d'Aguin, segretario della Legazione francese, ed il generale Niel, i dignatarii di Corte , i componenti il seguito del principe Napoleone , e le case militari del Re Vittorio Emmanuele , e del principe di Carignano.

Alla sera, il Re, il principe Napoleone ed il principe di Carignano assistettero al Teatro Regio, essendo accolti da unanimi applausi.

Parlossi in tale occasione di un grazioso dono , fatto dall' Imperatrice dei francesi alla sposa, consistente in uno stupendo anello, accompagnato da una lettera concepita ne' se-

guenti termini: « È costume in Ispagna che quando una donzella di alto casato va a marito, la sua principale amica la presenti d'un anello. Come spagnuola di nascita, voglio mantenere con voi la tradizione del mio paese. Vogliate dunque accogliere questo anello, e consentire che, mentre attendo di darvi il bacio di cugina, mi vi dichiari intanto per la vostra prima amica ».

Alcuni spiriti ardenti vollero vedere nel matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde un pegno di cooperazione per parte della Francia alla politica della Sardegna. Ma non era più questo il tempo in cui le alleanze de' sovrani decidessero della politica degli stati. Oltre a che, l'Imperatore Napoleone avea altamente proclamato « esser giunto il momento di romperla colla vecchia politica » ed il matrimonio de' Sovrani « non essere più se non una faccenda privata ». D'altra parte, basta in contrario a rammentare la prima idea di tale unione risalire due anni e mezzo addietro, quando cioè le relazioni coll'Austria erano intime ancora.

L'Austria intanto contraeva un prestito colla casa Rotschild. Delle circolari di questa casa che annunciavano la prossima conclusione di questo affare erano diffuse il 13 gennaio alla Borsa di Vienna. Il contratto dovea esser sottoscritto fra giorni, ed il prestito di 52 milioni di fiorini austriaci al 5 per 100.

Il numero de' giovani coscritti che dovevano esser chiamati nell'impero austriaco sotto le insegne ascendeva ad 80,000 uomini per tutto l'impero; era di 112000 negli anni precedenti. Nonpertanto il governo, dopo che le voci di guerra aveano presa una certa consistenza, avea dato ordine di richiamare immediatamente sotto le insegne tutt'i soldati che

per economia eran stati rimandati alle loro case nel 1857 e nel 1858. I reggimenti, in conseguenza di questo provvedimento, dovevano esser ben presto portati a 4000 uomini.

Un nuovo sgomento colse la Borsa di Parigi nel 14 gennaio. I valori che tendevano a rialzarsi, ribassarono improvvisamente per effetto di notizie senza origine, e probabilmente senza fondamento. Questi sbalzi, i quali recano al crédito una funesta perturbazione, indicano complicazioni e difficoltà nella politica generale; ma da tutte le parti si dava opera ad antivenirle, e le grandi potenze soprattutto eran disposte a risolverle co' mezzi pacifici.

L'8 gennaio avveniva in Monaco la celebrazione del matrimonio del Principe ereditario delle Due Sicilie e la Principessa Maria Sofia Amalia di Baviera nella Cappella di Corte di Monaco rappresentando lo sposo per espressa procura il principe Leopoldo di Baviera. Dopo la celebrazione degli sponsali il Corpo diplomatico rendeva i suoi omaggi alla Principessa come a Duchessa di Calabria; la sera vi era festa teatrale; il 10 veniva ricevuta la nobiltà del paese e delle terze classi di quella corte; l'11 si dava gran festa di ballo dal Re di Baviera. Il 13 la Duchessa di Calabria partiva alla volta di Salzburg, il giorno dopo a quella di Lintz, e di là a Vienna, per la quale occasione vennero fatte molte feste, ed in ultimo doveva trovarsi il giorno 18 a Trieste per imbarcarsi a bordo di un naviglio della squadra napolitana andata per tale oggetto in quelle acque.

Il 17 gennaio l'Arciduca Massimiliano partiva da Milano per Trieste affin assistere alle feste da darsi in questa città all'Imperatrice d'Austria ed alla duchessa di Calabria sua sorella, la cui venuta a Trieste per altro veniva differita per la notizia avuta d'essere il Re di Napoli caduto infermo.

Il 18 gennaio sapevasi a Parigi aver l'Austria rivocati gli ordini dati al comandante di Semlino, aggiungendo di non aver mai voluto intervenire in Servia senza prima essersi accordata con le altre potenze, la quale risoluzione tendeva a raffermar la fiducia nel mantenimento della pace.

Mille e cinquecento austriaci occupavano intanto la cittadella di Piacenza ed i forti distaccati, i cui lavori erano stati sospesi in conseguenza delle proteste del governo. A Lodi non stavano se non 1,200 uomini.

A Milano gli arresti continuavano in gran numero, mettendosi la mano su tutti gl'individui i quali venivan considerati come atti a provocare una rivolta.

In questi timori in cui l'Europa viveva era dovere della diplomazia d'operare affin di dissiparli, tanto più che nel Congresso di Parigi n'era stata già consacrata la necessità. In quel Congresso, il 14 aprile 1856, il conte di Clarendon, in nome dell'Inghilterra, proponeva stabilire che nel caso di dissenso tra due o più potenze, « queste potenze avrebbero ricorso all'azione mediatrice di uno stato amico prima di ricorrere alla forza » e pensava che « questa felice innovazione potrebbe divenire una barriera opposta a conflitti che spesso non sorgono se non perchè non è sempre possibile spiegarsi ed intendersi ». Il conte Walewski, in nome della Francia, appoggiava la generosa proposta del conte Clarendon. La Prussia, la Russia e la Sardegna s'associavano al pensiero de'ministri plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra. L'Austria sola, e ciò era notevole, resisteva con ripugnanza all'idea di questo pacifico arbitrato. Nondimeno, tutt'i plenipotenziarii delle potenze ammesse al Congresso finivano coll' « esprimere, in nome de'loro governi, il voto che gli Stati tra cui sorgesse un serio dissenso,

prima di rivolgersi alle armi, avrebbero avuto ricorso, per quanto le congiunture lo permettessero, a'buoni offici di una potenza amica ». Da ultimo « i plenipotenziari speravano che i governi non rappresentati al Congresso s'associerebbero al pensiero che avea ispirato il voto consacrato nel protocollo del 14 aprile ».

Ecco quel che la diplomazia, ispirandosi dello spirito del nostro secolo prometteva all'umanità; ecco le guarentige che essa avea dato al mantenimento della pace; e l'ora era venuta di compiere questa generosa promessa.

CAPO III.

Conferenza di lord Cowley col conte Walewski — Dimanda fatta dal generale Niel al Re di Sardegna della mano della principessa Clotilde pel principe Napoleone — Lettura al Re degl' indirizzi del Senato e della Camera de' Deputati di Piemonte in risposta al discorso del Trono — Risposta del Re a' due Presidenti — Feste — Note del *Moniteur* per ismentire il trattato d'alleanza tra Francia e Sardegna — Relazione del Presidente del Senato di Piemonte al Senato intorno all'accoglienza avuta del Re nella lettura dell' indirizzo in risposta al discorso del Trono — Simile relazione del Presidente della Camera de' Deputati — Legge per la dotazione della principessa Clotilde — Indirizzo e dono del Municipio di Torino alla principessa Clotilde — Altro indirizzo dello stesso Municipio al principe Napoleone e risposta di costui — Contratto di matrimonio, benedizione nuziale e partenza degli sposi da Torino per Genova — Note per la quistione serbica — Prime idea di Congresso suggerita da giornali — Opposizione a queste idee del *Times* — Consigli dell' Inghilterra alla Sardegna — Contegno della Prussia e dell' Austria — Pretese di trattato tra Prussia, Inghilterra ed Austria — L'idea del Congresso trova favore a Vienna — Destituzione d'impiegati di strade ferrate fatta dal governo austriaco — Parole rassicuranti dell'Imperatore d'Austria alla Deputazione della Banca nazionale — Armamenti nel Lombardo-Veneto — Cagione del viaggio a Vienna del duca di Modena — Dimande per l' apertura dell' Università di Pavia — Apertura di quella di Padova — Difficoltà pel prestito austriaco — Manifesto di questo prestito affisso alla Borsa di Londra — Nota di sir J. Crampton, ambasciatore inglese a Pietroburgo, a lord Malmesbury, sul contegno che terrebbe la Russia nel caso di guerra.

Il 21 gennaio, lord Cowley, ambasciatore d'Inghilterra in Francia, aveva col conte Walewski una importantissima conferenza. Lord Cowley era stato incaricato dal proprio governo di dare lettura al conte Walewski di un dispaccio che il gabinetto inglese giudicò bene dirigere al conte Cavour per avvertire il Piemonte che ove si avventurasse ad una nuova guerra contro l'Austria, non solo non troverebbe

nessun appoggio da parte dell' Inghilterra, ma questa anzi sarebbe la prima a mettersi dal canto dell'Austria, nell'interesse dell'equilibrio europeo che non permetteva nessun ingrandimento territoriale al Regno Sardo.

Data lettura di questo dispaccio, lord Cowley avrebbe soggiunto che la Gran Bretagna, volendosi porre in grado di far prevalere il sistema di pace sopra la massima *si vis pacem para bellum*, aveva ordinato tali armamenti, che prima della prossima primavera la sua flotta del canale della Manica sarebbe raddoppiata, e quella del Mediterraneo triplicata. Nello stesso tempo, il gabinetto inglese aumentava l'esercito de' tre Regni in modo da riunire in pochi mesi un effettivo di 200,000 uomini. Il generale sir Colin Campbel, lo stesso che avea domata la sollevazione alle Indie orientali, era stato già richiamato per prendere il comando in capo dell' esercito inglese così rafforzato.

Il conte Walewski, in consegnenza delle comunicazioni dell' inviato britannico, avrebbe positivamente e perentoriamente dichiarato la Francia non avere meno dell'Inghilterra a cuore la conservazione della pace universale. Ben lungi dal favorire qualsiasi violazione de' trattati, tendere tutti gli sforzi di Napoleone III ad assicurare la leale osservanza dei medesimi sempre e per ogni dove.

La mattina del 23 gennaio, domenica, il Re Vittorio Emmanuele riceveva in udienza solenne il generale di divisione francese Niel, ajutante di campo dell'Imperatore de' Francesi, Senatore dell' impero, ed inviato straordinario e ministro plenipotenziario della sua corte, il quale, a nome dell'Imperatore de' Francesi, faceva al Re Vittorio Emmanuele la domanda della mano della principessa Clotilde pel principe Napoleone. Il Re rispondeva affermativamente. Questo era un fatto importante dell' epoca.

I presidenti e le deputazioni delle due Camere, venivano poscia ricevuti dal Re.

E primamente il Presidente del Senato leggeva il seguente indirizzo in risposta al discorso del Trono, adottato nella tornata del 19 gennaio:

« Sire!

« Sorgono nella vita de' popoli tali solenni congiunture, che comandano di stringere con la prudenza il freno a' desiderii, di confermare con la concordia l'energia della volontà.

« Nel richiamarci all'opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la M. V. scorge in un turbato orizzonte indizii di complicazioni e forse di pericoli non molto lontani. Ferma nel rispetto de'trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, Ella ci incuora a sperare dalla divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

« Il Senato del Regno, fedele al suo mandato, apporterà al Governo di V. M. il leale concorso de' suoi studi e della sua esperienza pel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello Stato, fatta in alcune parti meno lieta dalla scarsezza di qualche ricolto e dagli effetti di una lunga crisi commerciale.

« Intenti a cooperare con voi, per riparare a'mali passati, per provvedere alla prosperità dell'avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un sol voto, in una sola speranza la gloria di V. M., l'onore della sua corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria ».

Dopo che il marchese di Sostegno, presidente del Senato, ebbe dato lettura dell'indirizzo al Re in risposta al discorso del Trono, il Re ringraziava il Senato de' sentimenti che aveva espressi. Dopo, annunciando il matrimonio della sua

figliuola col principe Napoleone, soggiungeva: « Sperare che quel parentado avrebbe potuto essere una sorgente di prosperità per le future eventualità, e manifestava ancora la fiducia che il Senato continuerebbe il suo leale appoggio al governo ». Il presidente ringraziava il Re e lo felicitava, in nome del Senato, in occasione del matrimonio che aveva annunciato, promettendo il concorso del Senato per tutto quanto potesse riguardare la prosperità del Re e del paese.

Poscia veniva presentata al Re la Deputazione della Camera de' Deputati, o, per meglio dire, l'intera Camera, il cui presidente leggeva a sua volta il seguente indirizzo della Camera de' Deputati in risposta al discorso del Trono adottato il 15.

« Sire,

« La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e da' vostri consigli, si accinge a rendervi que' ringraziamenti, che soli sono degni di voi, coll' assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente e ne' desiderii della nazione.

« Le profferte di legge, che V. M. ci annunzia, dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franchige de' Comuni e delle Province, e a ricostituire la guardia nazionale, per forma ch' ella possa più attamente concorrere col vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello stato, ci sono novella prova del senno, con cui la M. V. sa accordare la necessità d'una forte disciplina civile alle ragioni della libertà.

« E questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastano, e a' quali la M. V. volle prepararci esortandoci a sperar bene della pa-

tria e a bene augurare dell'avvenire. E voi avete veramente diritto, a Sire, di trarre dal passato auspici di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo hai ingannato anche quando addolorata ed austera consigliava rassegnazione o domandava sacrifizi, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara ed autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà a' dolori d'Italia; destò certo il ricordo di solenni promesse che fin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze, ed afforzò ne' popoli la fede nella provvidenza della civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

« Se questo arbitato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minacce sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi a' consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al grand'esempio della vostra fedeltà, che sa come in voi e per voi siasi infine trovato il segreto perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a voi e mostrerà com'essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino ».

Dopo la lettura, il Re ringraziava la Camera de'suoi sentimenti e della sua dimostrazione, aggiungendo: « Che l'anno era incominciato bene avendo egli promessa in isposa la sua figliuola al principe Napoleone, che avea la fiducia che l'anno continuerebbe bene, e si terminerebbe meglio ancora, non dubitando del concorso della Camera per tutt'i bisogni che potessero sopraggiungere ».

Rattazzi, presidente della Camera rispondeva credere di essere l'interpetre del voto della Camera e del paese offrendo al Re le sue felicitazioni per l'alleanza di famiglia che egli aveva annunciata. « Spero, soggiungeva, che potrà esser propizia alla dinastia reale, al paese e all'Italia. La Camera è inoltre disposta a sostenere le leali e generose intenzioni del Re ».

Alle sei vi era banchetto a corte, a cui partecipavano i ministri, i presidenti delle due Camere legislative, i grandi officiali dello stato, il generale Niel, il principe Latour d'Auvergne, i dignitarii della corte, le persone del seguito del principe Napoleone, e le case militari del Re e del principe di Carignano.

La sera il Re colla famiglia reale, il principe di Carignano ed il principe Napoleone assistevano allo spettacolo del Teatro Regio accolti dal pubblico con vive manifestazioni di affetto e riconoscenza.

Essendo, a proposito del matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone, corse alcune voci fosse tale parentado concluso a condizione d'un trattato d'alleanza offensivo e difensivo tra Francia e Sardegna, il *Moniteur* del 24 gennaio smentiva queste voci con due note, la prima posta nella *Parte Ufficiale*, la seconda nella *Parte non Ufficiale*. Esse erano così concepite:

La prima: « Le relazioni intime, che corrono da sì gran tempo fra l'Imperatore de'francesi ed il Re Vittorio Emmanuele, e gl'interessi reciproci della Francia e della Sardegna, avevano indotto i due Sovrani a restringere, con un'alleanza di famiglia, i vincoli che gli uniscono. Da più di un anno eransi tenute pratiche a questo scopo; ma l'età della giovane Principessa aveva fatto differire sinora la determinazione del tempo del matrimonio.

« Ieri il generale Niel, incaricato dall'Imperatore di chiedere ufizialmente la mano della principessa Maria Clotilde pel principe Napoleone fu ricevuto dal Re di Sardegna, che aggradì la domanda.

« Lo stesso giorno il Re annunziò il prossimo matrimonio della principessa sua figlia ad una deputazione del Senato e della Camera de' deputati.

« Il matrimonio si farà quanto prima a Torino ».

La seconda: « Si afferma che il Re Vittorio Emmanuele non acconsentì al matrimonio della principessa Clotilde se non a patto che un trattato offensivo e difensivo fosse sottoscritto tra la Francia e la Sardegna. Si aggiunge che il trattato venne sottoscritto ier l'altro a Torino.

« Ci duole d'aver a notare ed a smentire nel giornalismo francese una somigliante asserzione, tanto falsa, quanto è ingiuriosa alla dignità de'due Sovrani. L'Imperatore dee desiderare che le sue alleanze di famiglia siano d'accordo colla politica tradizionale della Francia, ma non farà mai dipendere i grandi interessi del paese da un'alleanza di famiglia ».

Il presidente del Senato del Piemonte, nella tornata del 25 gennaio, rese conto al Senato ne'seguenti termini del modo in cui il Re avea ricevuto l'indirizzo in risposta al discorso del Trono:

« Signori senatori, nell'udienza solenne di domenica ultima, la vostra deputazione ha presentato al Re l'indirizzo del Senato. S. M. l'ha accolta con parole di benevolenza e di piena fiducia nel leale concorso che all'avvenire come pel passato questa Camera darà al suo governo.

« S. M. si è degnata poscia annunciare alla vostra deputazione ed incaricare il presidente di annunciare al Senato il

matrimonio concluso nello stesso giorno tra S. A. R. la principessa Maria Clotilde di Savoia e S. A. I. il principe Napoleone. Ha soggiunto aver la fiducia nel suo cuore di aver assicurato in tal guisa la felicità della sua diletta figliuola, e d'aver reso più solidi e più durevoli i legami d'intime relazioni di politica esistenti già tra lui ed il potente Imperatore de' francesi, che sostiene con tanto splendore il suo appannaggio di gloria.

« Il presidente allora, costituendosi vostro interpetre, ha offerto al Re l'omaggio delle felicitazioni del Senato, nell'occasione dell'augusto matrimonio, ed ha espresso a S. M. i voti sinceri ed ardenti che noi tutti facciamo per la felicità della principessa reale che i più preziosi e venerati ricordi raccomandano alla nostra affezione, del pari che le sue grazie e le sue virtù la rendono degna di tutte le simpatie d'un popolo valoroso.

« Ho dato ancora a S. M. la nuova assicurazione che il Senato non la cederà a chicchessia, nella sua risposta, con un rispettoso ed affettuoso zelo alla costante ed ardente sollecitudine del Re pel bene e la grandezza della patria, sollecitudine che nudre le speranze comuni non separando mai la maturità de' consigli dalla magnanimità delle vedute ».

Ed anche nella Camera de' deputati, Urbano Rattazzi, pronunciava nella tornata di quella del 24 il seguente discorso intorno all'accoglienza avuta dal Sovrano, ed alla comunicazione fattagli del concluso matrimonio colla principessa Clotilde:

« Debbo dire alla Camera che la deputazione incaricata di presentare a S. M. l'indirizzo in risposta al discorso del Trono, è andata ieri dal Re, accompagnata da un grandissimo numero de' nostri colleghi, desiderosi di manifestare a

S. M. con quell'atto spontaneo, il loro affetto ed il loro zelo, e di mostrare che i sentimenti enunciati nell'indirizzo erano profondamente scolpiti nel cuore di tutti.

« Il Re ha ringraziato la Camera de'sentimenti che avea espressi, ed ha profittato della congiuntura per annunciare alla deputazione il matrimonio che la stessa mattina era stato concluso tra la sua augusta figliuola ed il principe Napoleone, cugino dell'Imperatore de'francesi. S. M. nello stesso tempo m'incaricava di farne partecipe la Camera.

« Da questo fatto, estremamente grato al suo cuore, il Re ha tratto felici presagi per l'avvenire del nostro paese, ed ha aggiunto che l'anno cominciando felicemente, sperava vederlo procedere in un modo prospero e favorevole, dichiarando che se per avventura venissero a sorgere difficoltà od ostacoli, amava contare sul leale concorso e l'appoggio del parlamento e del paese per trionfarne.

« Io ho creduto dovermi far l'interpetre del pensiero della Camera dando al Re l'assicurazione che il nostro universale concorso non gli mancherebbe. Nello stesso tempo gli ho manifestato il convincimento che il felice avvenire di cui si piaceva rendermi partecipe sarebbe accolto dalla Camera e dal paese con gioia e riconoscenza; con gioia, giacchè grazie all'unione d'una delle più antiche e più illustri dinastie dell'Europa colla dinastia del più gran capitano del secolo attuale, saranno ancor meglio cementati i legami d'alleanza e d'amicizia che già ci uniscono colla potente e valorosa nazione francese; con riconoscenza, giacchè questo fatto mostra nettamente che il Re ha saputo conciliare le sue affezioni di famiglia cogl'interessi dello stato, e che in tutt'i suoi atti ha avuto costantemente a cuore la prosperità del paese ed in vista l'avvenire della patria ».

Il ministro delle finanze piemontese signor Lanza presentava nella tornata della Camera de'deputati del 26 gennaio il seguente progetto di legge per la dotazione della principessa Clotilde di Savoia:

« Signori, voi conoscete già il felice avvenimento che deve restringere ancor più i legami d'amicizia reciproca e d'alleanza esistenti tra il nostro stato e la Francia, mediante il matrimonio dell'augusta figliuola del nostro Re, S. A. R. la principessa Clotilde Maria Teresa Luisa di Savoia, con S. A. I. il principe Napoleone cugino di S. M. l'Imperatore de'francesi.

« A'termini dell'articolo 21 dello statuto fondamentale del Regno, la somma per pagamento della dote costituita all'augusta fidanzata nel suo contratto di matrimonio dovendo essere attualmente assegnata dalla legge, ho l'onore di presentare alla Camera il progetto di legge speciale. La somma richiesta a questo fine è di 500,000 lire, eguale a quella che, in virtù di lettere patenti reali, in data del 12 gennaio 1816 e 16 settembre 1824 fu assegnata in dote alle principesse figliuole di S. M. il Re Vittorio Emmanuele I, escluse nondimeno le allocazioni, per gioielli, corredo, e la cassetta, ammontanti insieme a 484,000 lire.

« *Progetto di legge* — Art. 1.° È autorizzata la spesa di 500,000 lire pel pagamento della dote di S. A. R. la principessa Clotilde Maria Teresa Luisa di Savoia conformemente al trattato concluso il 25 gennaio tra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore de'francesi.

« Art. 2.° La spesa suenunciata sarà iscritta alla parte straordinaria dello stato discusso del ministero delle finanze per l'anno 1859, mediante una categoria addizionale, sotto il num. 147, e sotto questa denominazione: Dote di S. A. R. la principessa Clotilde Maria Teresa Luisa di Savoia.

La Camera votava senza discussione ed all'unanimità questo progetto di legge.

La mattina del 28 gennaio il Sindaco della città di Torino ed i componenti il consiglio delegato a cui si erano aggiunti intorno a quaranta consiglieri municipali, andarono al Palazzo reale, dove furono accolti prima dalla principessa Clotilde, poscia dal principe Napoleone.

Il Sindaco rivolgeva alla principessa le seguenti parole:

« Altezza,

« Il Municipio ambiva l'onore di esprimerle direttamente la viva parte che prende al fausto avvenimento del di lei matrimonio con S. A. I. il principe Napoleone; pago in ora di tale desiderio, osa palesarne un altro, quello di pregarla di degnarsi di accettare un ricordo della città sua nativa, frutto del lavoro di alcuni figli di quel popolo, che per affetto verso l'A. V., che per devozione verso la real sua casa non sarà da alcun altro superato ».

La principessa, commossa, rispondeva ringraziando ed affermando che non sarebbe mai cancellata nel suo cuore la memoria del popolo piemontese, e di quello della sua città nativa, i cui sentimenti di ossequio e di amore alla sua famiglia le erano ben noti.

Il dono, di cui qui innanzi era parola, consisteva in un candelabro, opera dell'orafo Borani. A rigor di termine non era veramente un candelabro, ma un graziosissimo mobile contenente insieme fontanella, lucerna e gruppo di statue. Erano quattro statuette di argento massiccio rappresentanti le quattro stagioni poggianti sopra un piattello di argento. Al disopra vi si poteano adattare le candele, nel centro eravi il getto di acqua. Se ne valutava il costo a circa ventimila franchi.

La rappresentanza municipale era poscia ricevuta dal principe Napoleone, il quale rispondeva con le seguenti parole ad un indirizzo del Sindaco:

« Signori,

« Ricevo con piacere i voti che mi dirige la città di Torino nell'occasione della mia prossima unione colla principessa Maria Clotilde.

« Mi sforzerò di fare la felicità della figliuola de' vostri Re, erede delle virtù d'una illustre ed eroica famiglia, e manifesterò ancora al Re Vittorio Emmanuele la mia viva e rispettosa riconoscenza.

« Rassegnerò all'Imperatore, mio augusto cugino, l'espressione de' sentimenti di simpatia per la Francia ed il suo sovrano, sentimenti di cui il vostro indirizzo ribocca.

« Le alleanze delle famiglie sovrane non possono contribuire sulla felicità e la grandezza delle nazioni, se non per quanto le dinastie ch'esse uniscono hanno le loro radici nell'amore e nella volontà de' popoli.

« Vi prego di essere mio interpetre presso i vostri concittadini e di esprimer loro i voti sinceri che io formo per la prosperità e l'avvenire del vostro paese ».

Il 29 veniva alle 3 p. m. sottoscritto a Corte solennemente il contratto di matrimonio steso dal conte Cavour quale notaio della corona. La città era generalmente illuminata. La musica delle guardie nazionali dava una serenata agli sposi, presentando la sposa di un enorme mazzo di fiori per parte della uffizialità della stessa guardia nazionale.

Il 30 si dava la benedizione nuziale nella cappella privata del palazzo reale con solenne pompa dall'Arcivescovo di Vercelli, monsignor d'Angennes, assistito dai Vescovi di Savona, di Cuneo, d'Ivrea e di Saluzzo. Il principe di Ca-

rignano ed il più anziano de' cavalieri dell'Annunziata tenevano sollevato sul capo della sposa il velo nuziale, giusta un antichissimo costume della casa di Savoia.

Alle due e mezzo dello stesso giorno gli sposi partivano per Genova con un convoglio di onore. Tutta la famiglia reale, la corte, i ministri e i deputati seguivano in Genova gli sposi. Alla sera tutti assistevano allo spettacolo nel Teatro Carlo Felice.

Il 31 poi v'era rassegna della guarnigione di Genova. La sera la città veniva tutta quanta illuminata.

Intorno allo scambio accaduto nell'affare della Servia fra il gabinetto austriaco e quello delle Tuglierie, scrivevano alla Gazzetta di Lipsia: « In tutto non furono scambiate che tre note. La prima fu un dispaccio circolare dell'Austria, nel quale essa espose le ragioni per cui collocava al suo confine un corpo di osservazione, e col quale rese noto di aver posto a disposizione di Osman pascià, comandante la fortezza di Belgrado, una brigata pel caso che quella fortezza venisse assalita da Serviani. La seconda nota fu della Francia. Essa fu quella colla quale si disse aver la Francia dichiarato di dover considerare caso di guerra ogni intervento austriaco in Servia. Veramente questa nota non portò se non il consiglio di non eseguire la risoluzione di porre a disposizione del comandante di quella fortezza una brigata, perchè in tal caso potrebbero facilmente sorgere ulteriori complicazioni. La terza nota fu austriaca. Questa comunicò che il tranquillo andamento del movimento serviano avea rese superfluo di dar esecuzione alla accennata risoluzione. E così fu terminata la cosa. Per altro è possibile che vi fossero state spiegazioni a voce fra il conte Walewski ed il barone di Hubner ».

La *Patrie* cominciava a metter innanzi, in quelle complicazioni, la necessità di un Congresso, pensiero anche manifestato dal *Debats*.

Il *Times* trovava al contrario, che la riunione d'un Congresso proposto dal *Debats*, era senza utilità.

Intanto, il gabinetto inglese, faceva ripetutamente significare al gabinetto sardo il suo desiderio di vedere la politica piemontese procedere oculata e prudente, senza porgere appicco veruno a' nemici dell' ordine e dar origine a quistioni atte a sollevare una conflagrazione europea.

Tra i gabinetti di Berlino e Vienna non vi erano ancora state trattative dirette sulla quistione dell' alleanza in caso di guerra. Fino a quel punto il gabinetto di Berlino s' era condotto con molta riserva su tale quistione, e tutto quel che se ne conosceva permetteva solo di concludere che se la guerra avesse minacciato di scoppiare tra l'Austria e la Sardegna, la Prussia sarebbe rimasta neutrale.

Non si sembrava risoluti ad entrare in una alleanza qualunque il cui scopo fosse nettamente dichiarato. Di leggieri si comprende tale attitudine del gabinetto di Berlino aver provocato qualche scontento a Vienna, ma colà si badava bene a non lasciarlo scorgere, non essendovi pericolo pel momento, ed avendosi la ferma fiducia questa grande potenza non restare addietro delle simpatie dell' Alemagna per la causa alemanna.

Alcuni giornali avevan preteso fosse stato sottoscritto a Berlino, dal ministro degli affari stranieri di Prussia, dall' ambasciator d'Inghilterra lord Bloomfield, e dall' ambasciatore d'Austria barone di Koller, una specie di protocollo in cui queste tre potenze si sarebbero impegnate a vicendevoli soccorsi nel caso di una guerra in Italia. Ma tale noti-

zia era di pura invenzione, essendo possibile che l'Austria avesse cercato di ottenere un impegno di simil fatta, ma era falso per altro che avesse ottenuto l'intento. In quanto alla Prussia, quel ch'essa desiderava innanzi tutto era di voler mantenere la pace di cui l'Europa aveva bisogno, nel quale scopo il gabinetto di Berlino avea fatto quanto gli era possibile fare.

L'idea di sottoporre ad un nuovo Congresso le diverse difficoltà internazionali sollevatesi tra alcune grandi potenze soscrittrici del trattato di Parigi sembrava cominciare ad aver favore a Vienna. Almeno il mondo governamentale non vi si mostrava più tanto opposto.

L'Inghilterra, la Russia e la Francia particolarmente sembravano favorire questo progetto di novella riunione di plenipotenziarii, come proprio a ricondurre la fiducia e la conciliazione in Europa. La principale obbiezione che si faceva valere dalla parte dell'Austria era il timore di veder le potenze straniere immischiarsi troppo operosamente negli affari interni di alcune province, in tal guisa sottomettendo in certo modo al giudizio dell'Europa la compiuta indipendenza dell'impero d'Austria.

Checchè ne fosse, l'opinione pubblica a Vienna, considerava il Congresso di cui si cominciava a parlare come il solo spediente di stornare la tempesta che rombava intorno, ed il cui scoppio potea appiccar l'incendio alle province collocate alle estremità dell'impero. A fronte di tali incontrastabili pericoli, il governo si vedea forzato a cedere alla premura delle potenze che chiedeano la pronta riunione de'plenipotenziari.

A Vienna intanto da alcuni giorni non si parlava se non di destituzione in massa operata nel personale dell'ammini-

strazione delle strade di ferro del sud, concesse dal governo imperiale ad una compagnia austro-straniera. Segnatamente s'indicavano dodici o tredici impiegati superiori di quelle strade di ferro stati congedati sulle linee che da Vienna si dirigono verso l'Italia; e furono sostituiti da uomini di nazionalità austriaca sulla cui fedeltà o discrezione il governo credea poter fidare in ogni conto.

Eran varie le cagioni che avevan potuto rendere necessaria l'applicazione di que' provvedimenti di rigore contro un tale numero d'impiegati sino allora irriprovevoli e che avevan dato pruove costanti di zelo e d'attitudine nella pratica delle loro funzioni. Parecchi tra essi avevan ricevuto non guari ricompense onorifiche. Il positivo era che tali destituzioni erano accadute dopo l'invio per le strade di ferro del sud del 3° corpo nelle province lombardo-venete. A tal uopo si pretendeva che secreti emissarii avessero istruito il governo austriaco della scoverta fatta, a Torino ed a Genova, di certe corrispondenze riguardanti l'esatto effettivo delle milizie trasportate, ed altri particolari.

Dippiù, in onta a quel che era stato detto, si affermava il governo aver creduto necessario, in quelle congiunture, d'ordinare la mobilizzazione di cinque o sei reggimenti detti di frontiera; e se ne indicavano ancora alcuni che dovevano esser diretti su Venezia, Trieste, Verona ed altre piazze italiane per rinforzare ancor più le loro guarnigioni.

Il 24 gennaio l'Imperatore d'Austria pronunziava parole rassicuranti alla deputazione inviatagli dalla banca nazionale, riguardo alla politica condizione. Il tenore di quelle pacifiche parole era il seguente: « Il mondo degli affari può tranquillarsi; le ultime notizie di Parigi sono più favore-

voli, e si può sperare di uscir presto dalle attuali complicazioni ».

Oltre a ciò, a Vienna si riconosceva pienamente la necessità di compiere i provvedimenti militari con una energia altrettanto grande quanto nell'amministrazione civile. A tal uopo si doveva fare in modo che le autorità militari e civili operassero con una unità perfetta in Italia, e perciò si andava in parte a modificare il personale dell'alta amministrazione.

Il rumore d'un prossimo viaggio dell'Imperatore Francesco Giuseppe in Italia circolava con qualche persistenza nei crocchi elevati di Vienna. L'Imperatore, nel fare una visita alla principessa Carlotta, moglie dell'Arciduca governatore generale del regno Lombardo-Veneto, che si trovava a Trieste, avrebbe colta quella occasione per ispezionare le milizie de' quattro corpi d'esercito che si trovavano allora in Italia.

L'ordine veniva dato da Vienna a due nuove brigate d'infanteria di tenersi pronte a partire per la Lombardia. Tali milizie si credea dovessero rinforzare i corpi austriaci di occupazione nelle Legazioni romane.

Il comandante de Bohn avrebbe insistito per l'aumento della guarnigione di Ferrara, ed il governo imperiale ne avrebbe altrettanto intesa la necessità in quanto che era stato informato dell'intenzione del gabinetto delle Tuglierie di rinforzare dal canto suo il corpo d'occupazione a Roma ed a Civitavecchia. Ad onta di tutti questi bellicosi preparativi, le genti che vivevano nelle alte regioni politiche continuavano a sostenere che le differenze sopraggiunte sarebbero risolute dalla diplomazia.

Venezia godeva la più compiuta tranquillità. Lo sbarco

di due battaglioni di croati appartenenti ad un reggimento frontiera, e che, dicevasi, dovevano esser seguiti da altre milizie dello stesso genere, aveva nondimeno prodotto negli abitanti un si vivo sentimento di ripulsione, che le autorità avean creduto dover dichiarare che que' battaglioni non erano se non di passaggio nella città, e che erano destinati a rinforzare le guarnigioni delle piazze lombardo-venete. Questa assicurazione sembrava aver calmata l'inquietudine del popolo; ma era a credere che altri battaglioni di quella milizia non avrebbero certo tardato ad andare a prendere definitivamente guarnigione a Venezia per un tempo indeterminato.

Si pretendeva che il Duca Francesco V di Modena avesse concluso, nella dimora di alcuni giorni fatta in Vienna, una convenzione militare col governo imperiale in vista di certe eventualità. Si diceva ancora la stessa cosa del Granduca di Toscana, mentre si pretendeva che la Reggente di Parma continuasse a respingere la convenzione militare propostale dall'Austria. Ma queste non erano se non pure supposizioni, sapendosi che anteriori trattati permettevano all'Austria d'intervenire militarmente in questi stati, ch'essa vi occupava ancora alcune piazze forti, e che non aveva nessun bisogno di vedere il suo esercito rinforzato da qualche soldato di quel ducato.

Il viaggio del Duca di Modena non era stato cagionato se non da cause di famiglia. L'arciduca Massimiliano d'Este era caduto gravemente infermo ad Ebenzweier, ed il Duca di Modena, suo prossimo parente ed erede della sua colossale fortuna, era immediatamente accorso presso di lui.

Parecchie domande giungevano di Pavia al conte di Thun, ministro dell'istruzione pubblica, pregandolo di ristabilire i

corsi dell'Università di quella città, sospesi per ordine dell'autorità militare. Il magistrato di Pavia insisteva, nel precipuo vantaggio della borghesia e del piccolo commercio, per la pronta riapertura di quei corsi. E si pensava che il ministro avrebbe adoperati i suoi buoni ufici presso l'Imperatore, perchè fosse fatta ragione a quelle premurose domande.

La *Gazzetta officiale di Venezia* del 26 pubblicava la seguente notificazione colla quale veniva annunziata la riapertura dell'Università di Padova.

« In conseguenza d'ordine superiore i corsi dell'Università imperiale di Padova sono ripresi. Gli studenti che desidereranno ripigliare i loro studi ne dovranno fare la dimanda per mezzo dell'intermediario della direzione di polizia alla delegazione provinciale imperiale e reale di Padova. Questa dimanda dovrà esser fatta nello spazio di otto giorni per gli studenti della Venezia, di dodici per quelli della Lombardia, e di diciotto per quelli dimoranti in altri stati.

« Venezia, il 25 gennaio 1859

« *Sottoscritto, il Luogotenente* J. R. DE BISSINGEN ».

Oltre a ciò, il 29 gennaio la Luogotenenza Veneta pubblicava un'altra notificazione sullo stesso soggetto accompagnandola dalla seguente avvertenza: « Gli studenti dell'I. R. Università che desiderassero tornarvi per proseguire i loro studi, e che ora si trovassero domiciliati nella città di Milano e sua provincia, presenteranno l'istanza, invece che alla locale delegazione provinciale, all'I. R. delegazione di Polizia in Milano per la successiva trasmissione alla delegazione di Padova ».

Era positivo intanto che il prestito fatto negoziare dall'Austria a Londra non avea potuto esser effettuato se non

con molta fatica. L'Austria, tra le altre cose, avea dovuto dare per guarentigia il monopolio del tabacco.

Il 31 gennaio veniva affisso alla Borsa di Londra il seguente manifesto:

« *Prestito austriaco di 6 milioni di lire sterline (150 milioni di franchi) di fondo 5 per 100, con dividendo a cominciare dal 1 gennaio 1859.*

« I signori Rothschild hanno l'onore di annunciare ch'essi riceveranno la soscrizione per un prestito di 6 milioni di lire sterline di fondo austriaco portanti interessi al 5 per 100 all'anno, il quale prestito, approvato con un decreto di S. M. l'Imperatore d'Austria, e per la cui negoziazione il barone Brentano, consigliere aulico al servizio di S. M. I, ha avuto l'incombenza dal ministro delle finanze.

« L'interesse de' fondi, cominciando a correre dal 1 gennaio 1859, sarà pagabile in lire sterline ogni sei mesi, il 1 luglio ed il 1 gennaio, nella cassa de' signori Rothschild e figli a Londra, o a volontà de' latori, nell'officio di pagamento del Debito pubblico, a Vienna, al cambio di 10 fiorini, corso austriaco, in argento per ogni lira sterlina.

« I titoli saranno di 100 lire sterline ciascuno e saranno contati da 1 a 60,000. Il rimborso di questo prestito sarà fatto mediante un fondo d'ammortizzazione dell'uno per 100 all'anno che sarà applicato al pagamento alla pari della parte proporzionale de' beni la cui estrazione avverrà per lotteria annualmente il 2 gennaio a cominciare dal 2 gennaio 1860. Il pagamento de' titoli così estratti sarà fatto il 1 luglio seguente.

« Il prezzo della soscrizione è di 8 lire st. per ogni 100 lire. st. di fondi, pagabili alla cassa de' signori Rothschild e figli, come segue: 20 lire st. il 15 febbraio, 20 lire st. il

15 aprile, 20 lire st. il 15 luglio, 10 lire st. il 15 settembre e 10 lire st. il 14 ottobre.

« Uno sconto coll'interesse del 4 per 100 all'anno sarà dato a' soscrittori che preferiranno pagare prima delle epoche qui innanzi specificate. Essendo necessario che le epoche di pagamento siano regolarmente osservate, se i versamenti non sono fatti nel giorno indicato, la parte che non pagherà perderà i versamenti anteriormente fatti, e non potrà, passato il giorno, reclamare nessun titolo nè dividendo, tanto per quel versamento, quanto per ogni altro susseguente.

« I dividendi alla scadenza del 1 luglio 1859 saranno dedotti dal versamento a fare nel detto mese.

« Le soscrizioni saranno ricevute dai signori Rothschild e figli, dall'11 del mattino, il lunedì 31 gennaio ed ogni giorno seguente, fino alle 11 del mattino 7 febbraio prossimo, giorno in cui la lista sarà chiusa.

« Ogni dimanda dovrà essere accompagnata da un deposito del 5 per 100, che alla ripartizione figurerà al credito di ogni soscrittore; se il deposito eccede l'ammontare del 20 per 100 sulla ripartizione il bilancio sarà restituito.

« New-Courty Saint-Swithin's lane, il 31 gennaio ».

La sola Russia era quella che rimaneva inerte in tanto movimento. N'è una pruova il seguente dispaccio mandato da sir J. Crampton a lord Malmesbury intorno al contegno che avrebbe tenuta quella potenza in quei frangenti.

« Pietroburgo 26 gennaio ».

« Al ricevere il dispaccio di Vostra Signoria in data del 12, ho colta la prima occasione che s'è presentata per comunicare al principe Gortschakoff le vedute e le opinioni del governo della Regina, siccome mi sono state comunicate

in quel dispaccio; riguardo alle relazioni poco soddisfacenti che esistono tra la Francia e l' Austria. Ho avuto parecchie conversazioni con S. E. a questo riguardo, prima e dopo ricevute le vostre ufficiali istruzioni.

« Dopo aver messo S. E. compiutamente a giorno delle cagioni e considerazioni che hanno indotto il governo della Regina a dirigersi a'governi di Francia, d'Austria e di Sardegna nelle attuali congiunture, ho detto a S. E. che V. S., fidandosi all'assicurazione che S. E. m'avea data del suo costante desiderio di mantenere la pace europea, m'avea ordinato d'assicurarmi sino a qual punto il governo russo sarebbe disposto ad aiutar l'Inghilterra per raccomandar la prudenza e la moderazione a que'governi. « La politica del governo inglese, ho detto, è unicamente la conservazione della pace mediante il fedele mantenimento de'trattati oggi in vigore, ed il governo inglese spera che la Russia, mettendo da banda ogni sentimento favorevole o sfavorevole che potrebbe avere per l'una o per l'altra delle due grandi potenze in quistione, s'unirà all' Inghilterra per toccare la meta, a raggiungere la quale sono tutti interessati ».

« Il principe Gortschakoff ha inteso con attenzione tutte le osservazioni che mi son permesso fargli a quest'uopo, ed ha risposto nel seguente modo: « Certo voi non avete falsamente interpetrato le mie viste rapportando al vostro governo che io bramo veder mantenuta la pace. La Russia anche essa desidera la pace avendone bisogno per lo sviluppo de'provvedimenti interni d'immegliamenti che ha intrapresi. Ma ho osservato che avete adoperata la frase « ch'essa dovrebbe mettere da banda ogni sentimento favorevole o sfavorevole verso le parti in quistione ». Io smentirei la franchezza che mi chiedete se vi lasciassi supporre che potremo

associarci a nessuna comune azione sotto una tale condizione. In una parola, non possiamo pesare la Francia e l'Austria nella stessa bilancia. Le nostre relazioni colla prima di queste potenze sono cordiali; con la seconda sono lungi dall'esserlo, e non vedo nessuna speranza che si migliorino. Ciò non potrebbe risultare che da un cangiamento compiuto di sistema da parte del governo austriaco, e non vedo nè il principio, nè la probabilità d'un tal mutamento ».

« Il principe Gortschakoff poscia ha enumerato ad una ad una le doglianze che la Russia crede aver contro l'Austria; e siccome senza dubbio Vostra Signoria le conosce, così credo inutile di ricordarle. Basterà dire che il linguaggio di S. E. ha sembrato escludere ogni prospettiva d'un ritorno dell'intimità che una volta v'era tra i gabinetti di Pietroburgo e di Vienna.

«Il principe Gortschakoff terminando ha detto: «La Russia aveva altre volte l'abitudine di dar consigli amichevoli a que' gabinetti che le sembravano pregiassero le cagioni del suo modo d'operare; ma in questa politica non ha trovato il suo conto; onde oggi non ha più a dare consigli. Nondimeno se le si chiede il proprio avviso, sarà dato volentieri, e sarà in favore della pace. Ecco fin dove noi possiamo andare, ma non più lungi. Ricordatevi nondimeno, che, quantunque sinceramente bramiamo che sia mantenuta la pace, non dico già che, se sciaguratamente altrimenti avvenisse, noi non prenderemmo in nessun caso parte alla lotta. A questo riguardo ci serbiamo una intera libertà di azione .»

CAPO IV.

Atto di consegna della Duchessa di Calabria al plenipotenziario napoletano, e sua partenza da Trieste — Una delle cagioni delle differenze tra Austria e Sardegna — Apertura del Parlamento Inglese — Discorso della Regina — Prima tornata delle Camere inglesi e discussione intorno alla quistione italiana — Considerazioni — Opinione della stampa inglese sulla quistione — Progetto di legge di un prestito di 50 milioni presentato dal ministro di finanza alle Camere piemontesi — Circolare del conte di Cavour a'ministri sardi all'estero intorno ad un prestito di cinquanta milioni da contrarsi dal governo — Opuscolo *Napoleone III e l'Italia* — Pensieri sulla quistione a Vienna ed armamenti — Circolare del conte di Buol a'governi germanici intorno alle cagioni della dissidenza tra l'Austria e la Sardegna, e sulla necessità di una lega delle potenze germaniche — Risposte a questa circolare — Pensieri in Germania intorno al discorso della regina d'Inghilterra — Esercito federale tedesco — Considerazioni.

Contemporaneamente alla partenza della principessa Clotilde da Genova per Marsiglia ove giungeva il 3 febbraio avveniva in Trieste l'atto di consegna della Duchessa di Calabria alla corte napoletana, e la sua partenza da quella città per le Due Sicilie.

La Duchessa partiva da Vienna il 30 gennaio accompagnata dall'Imperatrice sua sorella, e dal fratello principe Luigi duca di Baviera, e giungeva in Trieste il 31 a mezzogiorno avendo passata la notte a Lubiana. Presa stanza nel palazzo di quel governatore di Trieste e Littorale, fu stabilito fra il commessario plenipotenziario napoletano duca di Serracapriola, ed il commessario plenipotenziario bavarese conte di Rechberg che la consegna sarebbe stata fatta il dì seguente in una galleria del detto palazzo all'una e mezza pomeridiana; sicchè tutto fu disposto secondo il convenuto cerimoniale. Nel mezzo della menzionata galleria era trac-

ciata una linea per indicare il territorio napolitano da un lato, e quello bavarese dall'altro. Una tavola coperta da tappeto di velluto cremisi a frange d'oro fu situata nel mezzo con istrato sottoposto, e da ciascun lato, e rimpetto fra esse, due sedie a bracciuoli anche con istrato di velluto. Sulle due opposte porte d'ingresso erano poste le bandiere con le reali armi rispettive di Napoli e di Baviera, e vi erano a guardia, da una parte le guardie marine napolitane, e dall'altra le guardie imperiali di gendarmeria. Nell'ora fissata, il duca di Serracapriola, il cavallerizzo della Duchessa duca di Laurenzana, le dame di compagnia destinate alla medesima Duchessa, il segretario della commissione, tutto il seguito della corte, nonchè tutti gli ufficiali delle fregate a vapore napoletane *Il Fulminante* ed il *Tancredi*, avendo a capo il contro-ammiraglio Roberti, si trovarono nella galleria all'uopo disposta dal lato che indicava il territorio napoletano, e vi entrarono poi immediatamente, la Principessa accompagnata dal commissario bavarese conte di Rechberg, l'Aja signora baronessa Tratzberg, il tenente colonnello Henzel, ed il segretario della commissione conte di Fugger, con altre persone di seguito di quella corte. Intervennero pure a tale funzione il principe di Petrulla, inviato straordinario e ministro plenipotenziario napoletano presso la corte di Austria, il console generale commendatore Stella, ed il viceconsole Fava, anch'essi napoletani. L'Imperatrice ed il principe Luigi duca di Baviera si misero privatamente su di una tribuna di detta galleria col loro seguito. La Principessa, nell'entrare, occupò la sedia dal lato di Baviera circondata dalla sua corte avendo alla sinistra il plenipotenziario bavarese, mentre il plenipotenziario napoletano duca di Serracapriola e la corte di Napoli si situarono presso l'altra sedia dall'op-

posto lato. Così disposte le cose, i due plenipotenziari si avvicinarono coi due segretarii, verso la linea di confine; ed il segretario de Bouquai cominciò la lettura ad alta voce dei pieni poteri del duca di Serracapriola per ricevere la consegna della Duchessa di Calabria: e dopo, il segretario bavarese signor conte de Fugger lesse del pari la plenipotenza del conte di Rechberg per fare tale consegna. I commessarii scambiarono fra loro le plenipotenze, e le trasmisero ai rispettivi segretarii. Il commessario bavarese diresse allora poche parole per tale occasione alla real Principessa, la quale, alzandosi in piedi, ammise al bacio della mano il commessario e tutte le persone della sua corte in atto di congedarsene. E questi, approssimandosi di nuovo, fattole un profondo inchino, e dimandata la permissione di dare effetto alla consegna, la prese per la mano, la condusse sulla linea di limite dei due territorii, e la consegnò al commessario napolitano, dicendo che ciò adempiva in virtù dei suoi pieni poteri; ed il plenipotenziario napolitano, facendo alla Principessa una profonda riverenza, la prese per la mano, dicendo che la riceveva anche in forza de'suo pieni poteri, e la condusse a sedere sulla sedia preparata nel territorio di Napoli. Ivi giunta, le indirizzò poche sentite parole adatte alla circostanza, presentandole in seguito tutta la corte, il segretario, e l'ammiraglio, che, a sua volta presentò i suoi ufficiali: tutti le baciarono la mano, e prese ciascuno il posto ed il grado che gli apparteneva; dopo di che la Duchessa di Calabria uscì per la porta cui sovrastavano le armi di Napoli, affine di prepararsi all'imbarco, che seguì poco dopo, accompagnandola ancora fino sul bordo del *Fulminante* l'Imperatrice ed il fratello principe Luigi, ove avvenne la commovente separazione quando la real fre-

gata a vapore, seguita dal *Tancredi*, si mise in cammino, giungendo a Bari dove la Corte di Napoli l'aspettava il 3.

Tra le cagioni della differenza tra l'Austria e la Sardegna si dava ancora il fatto di non aver la prima esteso alla seconda i vantaggi commerciali concessi a Modena. Un dispaccio del conte di Cavour al conte di Buol sull'oggetto conteneva quanto segue:

« Per l'articolo 15 del trattato di commercio e di navigazione concluso nel 1851 tra la Sardegna e l'Austria, è stato convenuto che tutte le riduzioni, restituzioni di dritti ed altri favori concessi dal governo imperiale ad altri stati sarebbero concessi ancora alla Sardegna. Questa, dal canto suo, ha preso gli stessi impegni riguardo all'Austria.

« Per un articolo separato annesso a questo trattato è stato dichiarato che i vantaggi ed i favori concessi ad altri stati in virtù d'un accordo doganale non sarebbero considerati come infrazione alla reciprocità qui sopra menzionata.

« L'anno seguente, nel 1852, l'Austria concluse un accordo doganale co' ducati di Modena e di Parma. Mediante questo atto, il governo imperiale accordava a questi due stati italiani riduzioni considerevoli sulle importazioni, le esportatazioni, ed il transito.

« L'articolo separato del trattato del 1851 autorizzava evidentemente l'Austria ad accordare le agevolazioni senza infrangere il principio di reciprocità, ed il governo sardo non vi ha fatto obbiezione.

« L'unione doganale tra l'Austria ed i ducati italiani doveva sussistere por cinque anni. Terminato questo tempo, le parti contraenti si riserbavano di far cessare l'unione o d'introdurvi le modifiche che avrebbero giudicate utili. La

sperienza avendo dimostrato che l'unione non era favorevole a'ducati di Modena e di Parma, questi due stati han dichiarato che non eran disposti a rinnovarla, ed essa ha cessato dal mese di ottobre 1857.

« Un altro trattato nondimeno è stato concluso il 5 dello stesso mese, non già come prima tra l'Austria ed i tre Stati, ma tra l'Austria e Modena. Quantunque l'indicazione d'unione doganale sia stata data a questo trattato, nonpertanto risulta dall'esame che ne ha fatto il governo sardo, che non si tratta più d'una unione doganale quale l'intende l'articolo separato del trattato del 1851, ed in conseguenza abbiamo il dritto di domandare e d'ottenere quel ch'è stato accordato al ducato di Modena in virtù della stipula dell'articolo 15. »

Il conte Cavour sviluppava poscia i suoi argomenti per provare che il trattato concluso tra l'Austria e Modena non stabiliva una lega doganale, e concludeva nel seguente modo:

« Le cose stando così, il governo del Re crede poter reclamare dal governo austriaco le agevolazioni ed i favori che sono stati accordati al ducato di Modena, agevolazioni e favori che devono essere accordati istantaneamente e gratuitamente, in conformità all'art. 13 del trattato del 1851 ».

Nessuna risposta venne fatta a questa nota, e si volle che il silenzio del conte Buol fosse una delle doglianze della Sardegna contro il governo austriaco.

Il 3 veniva aperto il Parlamento inglese ed ecco nel suo tenore il discorso profferito alle due Camere riunite dalla Regina, discorso aspettato con tanta ansietà da tutta Europa in quei frangenti:

« Milordi e signori »

« Facendo appello, nell'epoca ordinaria, ai consigli del mio Parlamento, son lieta di pensare che nella condizione interna del paese, nulla è di tal natura da ispirare inquietudine, e che esistono molte ragioni da concepire soddisfazione e riconoscenza.

« Il pauperismo e i delitti sono considerevolmente diminuiti l'anno scorso, ed uno spirito di contento regna da per tutto.

« La benedizione concessa dall'Onnipotente al valore delle mie milizie nelle Indie ed ai talenti dei loro ufiziali, mi ha permesso d'infliggere un segnalato castigo a coloro che sono ancora in armi contro la mia autorità, da per tutto ove hanno osato affrontare il mio esercito, e spero poter tosto annunziarvi la compiuta pacificazione di quel grande impero; e consacrare la mia attenzione al miglioramento della sua condizione ed alla soppressione di tutte le tracce del malaugurato conflitto attuale. Prendendo, per vostro consiglio, il governo diretto di quella parte dei miei Stati, ho creduto far conoscere con un proclama i principii che dovean servirvi di guida, come pure la clemenza ch'io era disposta a manifestare verso coloro che potrebbero essere stati trascinati alla rivolta, ma che potrebber pure voler fare la loro sottomissione. Ho ordinato che un esemplare di questo proclama vi fosse sottomesso.

« Ricevo da tutte le potenze straniere assicurazioni dei loro sentimenti amichevoli. Coltivare e confermare questi sentimenti, mantenere intatta la fede dei trattati pubblici, e contribuire, per quanto la mia influenza possa estendersi, alla conservazione della pace generale; tali sono gli obbietti della mia costante sollecitudine.

« Ho conchiuso coi Sovrani che han figurato nel trattato di Parigi del 1856 una convenzione relativa all'ordinamento dei Principati di Moldavia e di Valachia. Queste province rumene procedono attualmente a stabilire, sotto l'impero delle disposizioni di questa convenzione, la loro novella forma di governo.

« Un trattato di commercio, che ho conchiuso coll'Imperatore di Russia, e che deve esservi presentato, è un indizio soddisfacente del compiuto ristabilimento delle relazioni amichevoli che fino alla loro malaugurata interruzione recente, eran per lungo tempo esistite tra noi, in mutuo vantaggio dei nostri rispettivi stati.

« I provvedimenti che di accordo col mio alleato, l'Imperatore dei Francesi, ho giudicato necessario di adottare sulla costa di Cina, son riusciti ad un trattato che ha impedito una più ampia diffusione di sangue e che dà luogo a sperare l'apertura di più vaste relazioni con quell'immenso e sì popoloso impero.

« Un altro trattato da me conchiuso coll'Imperatore del Giappone, apre una novella carriera all'operosità commerciale in un paese popoloso ed inclito, che sinora era stato gelosamente chiuso all'accesso degli stranieri.

« Tostochè le ratifiche di questo trattato saranno state scambiate, saranno a voi presentate.

« Provo una gran soddisfazione nello annunziarvi che l'Imperatore dei Francesi ha abolito un sistema d'emigrazione dei Negri sulla costa orientale di Africa. Contro un tal sistema tendente inevitabilmente, non ostante ogni riserva, all'incoraggiamento della tratta dei Negri, il mio governo non ha mai cessato di dirigere a S. M. I. colla espressione delle sue più vive speranze, quella dei più amichevoli richiami.

« Questo atto di saggezza da parte di S. M. I. mi fa sperare che i negoziati attualmente continuati a Parigi, potranno tendere al compiuto abbandono del sistema ed alla sostituzione di una regolare organizzazione del libero lavoro.

« Lo stato della repubblica messicana lacerata dalla guerra civile, mi ha impegnato a spingere la longanimità sino agli ultimi limiti, relativamente ai danni ed alle indegnità che alcuni residenti inglesi han subito da parte delle due parti contendenti. Le cose sono alla fine venute a tal punto, che sono stata costretta di dare istruzioni ai comandanti delle mie forze navali in quei mari, perchè esigessero e al bisogno ottenessero colla forza una legittima riparazione.

« Signori della Camera dei Comuni, ho ordinato che lo stato discusso dell'anno prossimo vi sia presentato. Esso è stato stabilito avendosi convenevolmente riguardo alla economia ed ai bisogni del servizio pubblico.

« L'introduzione universale della potenza del vapore nella guerra marittima renderà necessario un aumento temporaneo delle spese destinate a provvedere al riordinamento della marina inglese, ma son convinta che vi affretterete a votare tutti i crediti che potrete giudicar necessarii per un oggetto di una sì vitale importanza quanto il mantenimento della potenza marittima dell'Inghilterra.

« Milordi e signori, i vostri lavori nelle precedenti sessioni sono stati diretti utilmente sulle diverse misure di miglioramenti legali e sociali. Nel pensiero che nuovi provvedimenti di simil natura potrebbero essere saggiamente e vantaggiosamente presentate, ho desiderato che alcuni *bill* vi siano sottomessi senza ritardo per assimilare e modificare le leggi relative ai fallimenti ed alla insolvibilità per riunire in una

serie di statuti, sotto una forma non classificata e con quelle modificazioni che la esperienza potrà suggerirvi, le leggi relative ai misfatti ed ai delitti in Inghilterra ed in Irlanda, per mettere i proprietari di terre in Inghilterra in istato di ottenere per loro stessi un titolo inalterabile delle loro proprietà ed interessi, e per registrare questi titoli in modo semplice e sicuro.

« La vostra attenzione sarà chiamata sullo stato delle leggi che regolano la rappresentanza del popolo al Parlamento, e non posso dubitare che dovete a questo grave subbietto un grado di attenzione calma ed imparziale proporzionato alla grandezza degl'interessi compresi nel risultato delle vostre discussioni.

« Raccomando al vostro maturo esame queste proposte come le altre per l'emendamento delle leggi sulle quali la vostra attenzione sarà chiamata, a seconda che l'andamento dei pubblici affari lo permetterà, e desidero vivamente che le vostre deliberazioni siano dirette in modo da assicurare la stabilità del trono, il mantenimento ed il miglioramento delle nostre istituzioni, il benessere generale, e la felicità del mio popolo ».

Questo discorso della Regina d'Inghilterra fu trasmesso da Londra a Parigi con una rapidità eccezionale. Non ostante la lunghezza di questo documento, la sua trasmissione, cominciata all'una e 37 minuti, era terminata alle 3 e 12 minuti. Non mai l'amministrazione dei telegrafi aveva spiegata una simile operosità.

Dopo la inaugurazione del Parlamento ecco nel suo tenore quel che fu detto nella tornata dello stesso giorno in entrambe le Camere inglesi intorno alla quistione italiana.

Nella Camera de' lordi, primieramente, lord Granville

esprimeva la speranza che il governo non avesse concluso nessun trattato tale da unire l' Inghilterra a qualche lega politica. A lui rispondeva con un lungo discorso lord Derby, di cui riproduciamo i seguenti brani , atti a far conoscere in che stato fosse allora la quistione italiana.

« Io tocco una quistione delle più importauti , quistione nella quale l'Inghilterra non ha interesse particolare a servire , nè vendetta a praticare , nè folle ambizione a soddisfare , e nella quale, soprattutto, non abbiamo impegni segreti con nessuna potenza che possa paralizzare od impedire la nostra libertà d' azione. Ma vi son principii che non abbiamo mai mancato di esprimere , e che abbiamo ancora fatto valere nella presente occasione : l'Inghilterra non ha altro interesse diretto nella quistione se non quello legittimo che ogni potenza marittima commerciante deve avere per la prosperità generale e per la pace dell'Europa. Posso dire eziandio che non solo siamo nel più amichevole accordo con tutte le grandi potenze; ma oltre a ciò non so che vi sieno tra qualche potenza e potenza quistioni attualmente pendenti che oltrepassassero i limiti delle relazioni diplomatiche ordinarie o che potessero in qualche modo giustificare un ritorno alla fatale alternativa delle armi.

« Nonpertanto , milordi , non si potrebbe negare che non vi siano, nell'attitudine di più di uno stato in Europa, circostanze tali da ispirare qualche apprensione. La condizione dell'Italia è un pericolo costante per la pace dell' Europa. Io trovo impossibile l'effettuazione del sogno entusiasta dell'unità italiana, che , in ogni tempo, e sotto tutte le forme, è stato costantemente e sempre impraticabile ; perciocchè, non è già tanto l'oppressione straniera quanto la discordia intestina tra'diversi stati dell'Italia che costituisce questa impos-

sibilità. L'Italia rassomiglia ad un vulcano che dorme, ma le cui brusche eruzioni possono da un momento all'altro spargere a sè dintorno la ruina e la devastazione. Per altro, non è già in Lombardia, non è già in Napoli che il pericolo è imminente.

« Le province lombarde non hanno se non poco a dolersi del loro governo, soprattutto dopo gli ultimi anni, l'Austria avendo di continuo lavorato per l'incremento del paese. Senza dubbio vi sono doglianze e cagioni di malcontento; ma la principale, l'unica, l'irrimediabile causa del malcontento sta nel trovarsi gl'italiani sottomessi allo scettro d'una nazione differente e straniera a'loro sguardi. Ecco la vera causa del malcontento de'Lombardi, i quali obbliano le lotte degl' italiani non esser mai ad altro riuscite se non a far loro cangiar di padrone. In tali congiunture le province lombarde sono esse una sorgente di profitti e di vantaggi per l'Austria? Non posso pronunziarmi a questo riguardo.

« Che il dominio dell'Austria in Italia si pratichi saggiamente, che sia severa o dolce, prudente o temeraria, questo non ne riguarda. In virtù del lungo possesso, in virtù della fede de'trattati (la cui violazione produrrebbe un male incalcolabile per la pace dell'Europa) in virtù di tutti questi titoli, l'Austria tiene da lungo tempo le sue province italiane, e noi, al pari delle altre potenze, non abbiamo il dritto, sotto qualsivoglia pretesto, di cercar di spogliarla del suo possesso.

«Non dirò nulla del governo di Napoli. Ma non bisogna obbliare che non mai il Sovrano di Napoli è stato forzato di ricorrere all'assistenza delle milizie straniere contro i suoi sudditi. E, difatti, se una parte degli Stati italiani corresse alle armi per affrancarsi da mali veri od imaginarii, la mia

opinione sarebbe quella che è stata sempre, cioè che il governo *de facto* dovrebbe esser sempre rispettato dall'Inghilterra, e che noi saremmo senza dritto come senza interesse per comparire in armi.

« Ma la sorgente principale d'allarme e d'ansietà bisogna cercarla nella parte centrale dell'Italia, nella parte sottoposta alla giurisdizione temporale del Capo spirituale della Chiesa cattolica romana. La presenza di due eserciti stranieri non è già fatta per servire la causa della libertà in Italia.

« Noi abbiamo premurato i due governi (e non sapremmo dire se ciò sia stato con successo) noi abbiamo premurato questi due governi, con tutto il più amichevole ardore, d'intendersi fra loro pe' consigli da dare al governo papale, affin di diminuire le lagnanze ne' sudditi. Queste due potenze hanno il più grande interesse alla conservazione della pace, essendo le due grandi potenze cattoliche romane in Europa; in conseguenza possono parlare con una autorità che non appartiene a nessun'altra, e la loro unione ed il loro accordo potranno praticare una immensa preponderanza. Il che non possiamo far noi, governo protestante, di dare consigli sul governo degli Stati della Chiesa; ma abbiamo assicurato la Francia e l'Austria che appoggeremo volentieri i loro consigli per la pacificazione del paese.

« Milordi, v'ha un'altra parte dell'Italia che aveva guadagnato tutte le simpatie delle nazioni libere del mondo, la Sardegna. Era il punto luminoso dell'Italia. Quivi era stato provato che la libertà costituzionale non diminuiva la lealtà del popolo ed aumentava la sua prosperità. Essa aveva una politica ben precisa da seguire, ed era di dedicarsi esclusivamente ad interni miglioramenti invece di mantenere un esercito sproporzionato coll'estensione dello stato, e di con-

tare per la sua difesa sulla simpatia dell'intero universo e su'trattati in virtù de' quali possiede i propri stati, precisamente come l'Austria possiede i suoi.

« La politica della Sardegna, e la sua moderazione, la sua fermezza e la sua libertà dovevano indurre un governo dispotico, anzichè ad assalirla, ad imitarla. Onde noi abbiamo, per sincera amicizia verso la Sardegna, e pel profondo interesse che le portiamo, manifestato l'ansietà che faceva nascere in noi per un procedimento destinato a ruinare le simpatie che le avea conquistate la sua recente condotta nel mondo incivilito. Io penso non esser ancora troppo tardi, perchè essa operi più saggiamente. Le parole uscite dalle labbra del Re di Sardegna hanno avuto naturalmente un gran significato, onde spero ancora che la Sardegna sarà più circospetta nella sua condotta. Noi riceviamo dall'Austria le più forti assicuranze (ed io vi credo) che non ha la menoma intenzione d'intervenire negli affari o regolamenti interni de'suoi vicini, e ch'essa si limiterà a'suoi proprii affari ed alle obbligazioni risultanti da'trattati.

« In tali congiunture, la Sardegna sarà ben sconsigliata se provoca ostilità che potrebbero riuscire ad una lotta che non potrebbe giustificarsi e potrebbe divenir ruinosa per la sua interna prosperità. Ma v'ha ancora una più viva e grave considerazione. È impossibile di credere la Sardegna, comparativamente debole a fronte dell'Austria, disposta ad entrare in lotta, a meno che non faccia fondamento sull'assistenza straniera, ed il solo paese d'onde le possa venire quest'assistenza è la Francia. Ma, considerando l'interesse manifesto della Francia, considerando la saggia e prudente condotta, ed aggiungo la leale adesione alla fede de'trattati che han sinora segnalato il monarca di quella grande nazione, non

posso credere che sanzionerebbe, in nome della Francia, anche col solo suo appoggio moralə, senza l'aiuto de'grandi mezzi militari di quella nazione, una guerra irragionevole ed aggressiva dalla parte della Sardegna, guerra che violerebbe i trattati senza nessuna provocazione.

« Spero che l'Imperatore de' Francesi persisterà nella via saggia, prudente e leale che ha seguita costantemente. Noi gli abbiamo seriamente rappresentato l'importanza d'aver la più grande pazienza ne'dissensi che vi sono tra lui e l'Austria, e segnatamente gli abbiamo rappresentato l'importanza di non lasciar la Sardegna contare sul suo appoggio nel caso in cui essa s'impegnasse in una guerra aggressiva, ed abbiamo ricevuta l'assicurazione che fino a tanto che l'Austria resterà ne'suoi limiti, la Sardegna non deve aspettarsi qualsiasi aiuto da parte della Francia.

« Tutto s'accorda a rendere questa assicurazione compatibile con l'onore della Francia. Noi non abbiamo dimenticato con quale entusiasmo l'Europa salutò la dichiarazione dell'Imperatore Napoleone III: « L'Impero è la pace ». Questa dichiarazione ha fatto più che non avrebbero operato migliaia di baionette e milioni di scudi, avendo rassicurato la fiducia dell'Europa, e confermato la stabilità della sua dinastia, oltre all'aver potentemente contribuito alla tranquillità ed all'incremento della Francia.

« Se sciaguratamente, e ad onta degli amichevoli sforzi del governo della Regina riguardo all'Austria, alla Francia, alla Sardegna, la guerra dovesse scoppiare, sarebbe per vero una trista soddisfazione, ma nondimeno reale quella del governo della Regina, d'aver la coscienza d'aver tutto fatto per impedire e per iscongiurare questa formidabile calamità.

« Riguardo alla via che noi dobbiamo tenere, eccola:

noi non siamo legati nè da obbligazioni nè da impegni, nè da trattati, nè da intelligenze; ma rimaniam liberi d'adottare il partito che l'interesse, l'onore ed il dovere dell'Inghilterra ci sembrerà esigere. Aggiungo, nel terminare, che una cosa che deve potentemente contribuire al mantenimento della pace, è precisamente l'unanimità d'opinione che mi compiaccio vedere in questa Camera ».

Nella Camera de'Comuni dopo Trefusis che facea il progetto d'indirizzo in risposta al discorso della corona, indirizzo in cui campeggiava la speranza che la pace europea non sarebbe turbata, parlò Palmerston, il quale fece osservare che raramente la Camera avea dovuto occuparsi di quistioni più importanti di quelle allora pendenti. Dopo aver rapidamente passato in rassegna i primi paragrafi del discorso reale, lord Palmerston toccò la politica esterna e fece notare che sarebbe vantaggioso, ed anche per l'Austria, di non posseder le province italiane, ma che non bisognava obbliare ch'essa li possedeva in virtù de'trattati del 1815, che gliene accordavano il dritto. Questo dritto bisognava rispettarlo, e quelli che parteggiavano per la guerra incorrevano in una grave responsabilità. Nondimeno, l'Austria non era nel suo dritto occupando province che non le appartenevano. Dopo ciò, sperava che quello stato di cose eccezionale cesserebbe, che gli Stati Pontificii sarebbero sgombrati dalle milizie francesi ed austriache, e che la riforma degli abusi ivi esistenti farebbe sparire ogni pretesto d'occupazione. Laonde, l'oratore credea doversi dichiarar l'avversario di quella guerra di cui tanto si era preoccupati.

Sir Beniamino Disraeli, come cancelliere dello scacchiere, rispondeva a lord Palmerston con un lungo discorso intorno alla politica straniera, da cui ricaviamo i seguenti brani riguardanti specialmente la quistione italiana:

« Il nobile lord ha parlato della probabilità d'una guerra ch'egli stesso considera poter divenir generale. Riguardo a me, non voglio nascondere alla Camera, che, secondo l'opinione del governo, è ben critica la condizione degli affari stranieri. Se tentassi dissimulare questa opinione, sarebbe pena perduta, poichè nella nostra epoca di rapide comunicazioni, vi son pochi, i quali bene istrutti de' pubblici affari, ignorano i fatti accaduti. Ma se il nobile lord s'aspetta che io possa compiutamente dividere la sua opinione, che una guerra tra le due grandi potenze, una guerra che può estendersi a tutta l'Europa, dev'esser considerata come probabile, debbo dire che esiterei prima di dare questa qualificazione agli attuali avvenimenti.

« Che la condizione degli affari sia critica, io l'ammetto; ma questa condizione non è già tale da dovermi far supporre esser del tutto disperato il mantenimento della pace. La Camera sa perfettamente esservi in questo momento tra la Francia e l'Austria una grande rivalità ed un profondo dissenso.

« Il governo, nell'attuale condizione degli affari, ha adottato la via che ha creduto più acconcia alla conservazione della pace, ed a far cessare la rivalità ed il dissenso esistente tra due grandi potenze che sono alleate di S. M.

« Noi abbiamo francamente fatto conoscere alla Francia ed all'Austria il nostro modo di vedere sulla loro condizione in Italia, che ha cagionato questa rivalità e questa mala intelligenza tra le due grandi potenze. Noi siamo ancora sensibili alla trista condizione dell'Italia per quanto lo possono essere il nobile lord ed ogni altro de' suoi antichi colleghi. Noi abbiamo precedentemente discusso la quistione dell' Italia in questa Camera, ed autorità potenti di ogni parte e rap-

presentanti di tutte le parti della Camera hanno espresso le loro opinioni.

« Penso che la Camera dividerà l' opinione del nobile lord, di cui ho ascoltato le osservazioni con un compiuto soddisfacimento quando ha biasimato chiunque attenterebbe a trattati che sono la guarentigia dell' ordine in Europa. Il nobile lord si è così bene spiegato su tal subbietto da non potersi ingannare sulla sua opinione. Nello stesso tempo, il nobile lord ha fatto giustamente osservare (e tutti gli uomini di buon senso saranno d'accordo con lui) che lo stato dell' Italia centrale è estremamente commiserevole, essendo pochissimo in rapporto cogl' importanti trattati di cui il nobile lord, con tutti gli uomini di buon senso, vorrebbe sostenuta la validità.

« Il governo attuale sa da lungo tempo, ed i suoi predecessori ancora lo sapevano quanto sia poco soddisfacente la condizione dell' Italia centrale ; ma mi sarà permesso di ricordare con calma alla Camera quale sia la causa di questa trista condizione ? È che l' Italia centrale è occupata dagli eserciti di straniere potenze, è che l'Italia centrale è occupata dalle forze militari di due de' grandi imperi militari dell' Europa. Che la Camera voglia ricordarsi quali sono le potenze che occupano l'Italia centrale. Sono gl' imperi di Francia e d'Austria, la cui rivalità e diffidenza han fatto sorgere tante rivalità e pericoli.

« Quale è stata la via adottata dal governo inglese in tali congiunture ? Noi abbiamo fatto osservazioni a' nostri alleati di Francia e d' Austria, e le nostre osservazioni non si sono limitate a queste due grandi potenze , avendo del pari fatto conoscere alle corti di Torino, di Berlino e di Pietroburgo la nostra opinione che lo stato d' Italia è tristo, e però esser

necessario adottar provvedimenti per far sparire queste antiche cagioni di pubblico malcontento, e tutto quello che è proprio a turbare la pace generale. Ma noi abbiamo ancora manifestata con fermezza la nostra opinione che questi grandi e felici risultati non possono ottenersi cercando di rovesciar l' ordine stabilito stato garentito da' pubblici trattati di cui ha parlato il nobile lord, sibbene piuttosto usando la preponderanza degli stati più interessati alla condizione dell'Italia per migliorar quella della stessa Italia centrale.

« Nello stesso tempo che noi facevamo questo, e mentre ci sforzavamo, riguardo all' Austria ed alla Francia, di far sparire i dissidii sorti sciaguratamente tra loro; mentre avevamo lo scopo di pacificare i sospetti sventuratamente eccitati; mentre esponevamo tutte le considerazioni che potevano venir invocate pel mantenimento di questa pace generale, che è stata conservata per così lungo tempo, e che è stata così vantaggiosa alla causa dell' umanità e dell' incivilimento, abbiamo del pari cercato di far comprendere a queste due potenze, che non dovevano lasciarsi padroneggiare da una ostile rivalità per comandare all' Italia, ma che dovevano manifestare la più generosa emulazione, proponendosi di favorire i suoi interessi e di migliorare la sua condizione.

« Abbiamo ancora fatto notare alla Francia ed all' Austria che per la loro particolare condizione, questa essendo essenzialmente una potenza italiana, e l' altra essendo una potenza che militarmente occupa l'antica capitale dell'Italia, nello stesso tempo che l'Austria e la Francia sono le due figliuole predilette della Chiesa, il primo dovere di queste due potenze deve essere di tener consiglio tra loro e di vedere se mercè la loro preponderanza unita non fosse possibile di raccomandare a' principi dell' Italia centrale una condotta poli-

tica che gl'inducesse a far disparire tanto gli abusi quanto la cattiva amministrazione che l'opinione universale ha dichiarati intollerabili.

« Noi non ci siamo astenuti di unirci a questi sforzi, non già nell'intenzione di sottrarci alla responsabilità od al compimento de' grandi doveri che incombono a tutte le grandi potenze in un critico momento ; ma abbiamo compreso che l'Inghilterra, essendo uno stato protestante, il suo intervento diretto in tal congiuntura potrebbe essere male interpetrato, e perciò sarebbe preferibile che la Francia e l'Austria si riunissero, usando d'accordo della loro preponderanza per ottenere i risultamenti che l'Inghilterra è desiderosa com' esse di veder effettuati. Lo stesso sentimento, senza dubbio, hanno avuto la Prussia e la Russia, potenze che non sono in relazione colla Corte di Roma.

« Ma nell' astenerci dall' intervenire direttamente, nell' adoperare tutt' i mezzi di persuasione per indurre la Francia e l'Austria ad associarsi e ad usare della loro preponderanza pel miglioramento del governo italiano, abbiamo ad esse ancora dichiarato, che se nelle loro deliberazioni avessero creduto utile che le altre grandi potenze soscrittrici de' trattati del 1815 farebbero bene se s'unissero a loro per arrivare ad un definitivo risultamento, se, per esempio, qualche nuova ripartizione del territorio dell' Italia centrale fosse giudicato necessario e conveniente dalla Francia e l'Austria, noi le avremmo assistite con ogni potere co' nostri consigli e colla nostra preponderanza per ottenere questo risultamento, domandando ancora alle altre potenze soscrittrici de'trattati del 1815 di unirsi a noi con questo scopo.

« Credo che la condotta tenuta dal governo sarà approvata dalla Camera de' Comuni. È una condotta che garenti-

sce la pace, ma deve garentirla con una politica che possa migliorare la condizione dell' Italia e far progredire il generale incivilimento dell' umanità. Noi non possiamo credere, e nessun uomo di buon senso può credere che l' incremento o la rigenerazione dell' Italia possan mai venir assicurate col farne anche una volta il campo di battaglia di due eserciti.

« La condotta che raccomandiamo mi sembra talmente saggia, talmente moderata, e nello stesso tempo così degna di venir adottata da tutte le persone di buon senso, che non posso disperare che non finisca coll' esser seguita ; e quantunque riconosca che la condizione degli affari è critica, non partecipo ancora l' opinione del nobile lord , il quale pensa che la guerra, e forse una guerra europea, è ormai probabilissima. Questa parola può essere sfuggita dalle sue labbra per inavvertenza, ma è una parola d' una grande importanza, essendo uscita da una bocca, che in tali quistioni mantiene una giusta autorità sulla pubblica opinione.

« Noi abbiamo fatto rimostranze alla corte di Torino nello stesso senso e colla stessa franchezza con cui le abbiamo fatte alla Francia ed all'Austria. La condizione della Sardegna è una di quelle che richiamano naturalmente la simpatia in seno ad un Parlamento libero , e non vi è potenza in Italia per la quale i sentimenti inglesi siano stati tanto zelanti quanto pel regno di Sardegna, segnatamente dopo i cinque ultimi anni.

« Noi tutti abbiam sperato che la Sardegna sarebbe il mezzo col quale l'incremento d'Italia, al punto di vista della pubblica libertà, come anche sotto altri rapporti, potrebbe essere effettuata, ed io non abbandonerò tanto facilmente la speranza che sembrava così ben fondata e ch' era così incoraggiante per tutti gli animi generosi. Ma vorrei far

comprendere a questo stato degno d' interesse che la pazienza nella via che percorre è una virtù tanto necessaria e tanto importante quanto tutta l' energia e tutta l' operosità mostrata, e che conservando la sua pubblica libertà, acquistando sperienza nella pratica di questa libertà, in cui ciascun anno avanzava sempre più, è più sicuro d' ottenere il finale risultamento che si propone, vale a dire il progresso e l'elevazione del paese, che non coll' unirsi ad una grande potenza.

« Io non posso dire alla Camera, e la indurrei in errore se tentassi di farle pensare che le rappresentanze da noi fatte abbiano già compiutamente ottenuto lo scopo proposto; ma esse sono state fatte con franchezza, in un modo assoluto, e con tutta libertà a tutti gli Stati d' Europa.

« Non v' è nessun inganno sulle intenzioni del governo di S. M., e checchè ne possa accadere, il consiglio che abbiamo dato ai nostri alleati, ed i principii di politica che abbiamo sostenuti sono, credo, tali da essere approvati e ratificati dalla Camera de' Comuni.

« Confesso che tra le cagioni che mi inducono a pensare che queste voci di guerra state tanto diffuse si dissiperanno, sia principalmente la fiducia che ho nel carattere del capo della Francia ».

Il punto importante che risultava da questa discussione impegnatasi nel Parlamento inglese sugli affari italiani, era che tutti gli oratori che avean presa la parola si fossero accordati a riconoscere di esservi una quistione italiana, e che lo stato in cui si trovava la penisola sollevava difficoltà che spesso inventavansi e la cui soluzione dicevasi importare al mantenimento della pace europea. Senza dubbio gli oratori inglesi avean valutata tale quistione secondo il loro particolare modo di vedere. Secondo essi, la sola cagione di quella cri-

si consistere nella condizione dell'Italia centrale e nell' occupazione degli Stati pontifici dalle milizie francesi ed austriache. Non è men vero che sotto tale riserva ed in tali limiti tutti gli oratori che avevan presa parte alla discussione, tanto quelli che parlavano in nome del gabinetto quanto quelli che parlavano in nome dell' opposizione, lord Derby come lord Brougham, lord Palmerston come sir Disraeli, erano andati d' accordo per ammettere che la condizione dell' Italia era una cagione di serio impaccio per l' Europa, una sorgente di legittime lagnanze, e che la diplomazia offriva tutt' i mezzi di sciogliere quelle difficoltà senza ricorrere alla guerra, ed alla forza.

E l' opinion pubblica in Inghilterra si manifestò im modo non dubbio pel mantenimento della pace. Lo stesso *Times*, alla vigilia dell' apertura del Parlamento, in un articolo molto notevole, pronunziavasi con energia in favore del rispetto dei trattati « conformemente alla politica ed all' opi« nione della maggioranza in Inghilterra, maggioranza rap« presentata dall' intelligenza e dalla proprietà ». Muovendo da queste premesse il giornale inglese protestò « contro tutte le parole che sarebbero pronunziate al parlamento in un senso contrario ». Ed a proposito di questo articolo è a notar che il *Times* non rappresenta un partito, ma che si è conformato sempre a quel che gli sembra essere la volontà della nazione. Nonpertanto, in una non lontana congiuntura, il *Times* si allontanò dalla sua consueta condotta, e fin dallo scorso anno avea preso a sostenere lord Palmerston, ad onta della manifesta impopolarità di questo ministro dopo la sua caduta. Poscia il *Times* ritornò alle sue antiche tradizioni, pronunziandosi in favore della politica di lord Derby, perchè convinto « che la voce dell' Inghilterra si farà sentire favo« revole ai trattati ».

E dopo la discussione, avvenuta nelle due Camere il 3 febbraio, il *Times* pubblicava un secondo articolo, nel quale manifestò « di esser pienamente soddisfatto del tenore del linguaggio adottato in ciò che concerne gli affari stranieri » dappoichè nè la Francia, nè l'Austria, nè il Piemonte poteano sentirsi incoraggiati alla guerra da quanto era stato detto al Parlamento inglese. E difatti tutti gli oratori che preser parte alla discussione, quelli che parlarono in nome del governo come quelli che sedevano sui banchi dell'opposizione, si trovarono perfettamente di accordo nel giudicare la grave quistione, che avea partorito tante apprensioni. Il rispetto ai trattati esistenti fu la parola di ordine di tutti, e lo stesso lord Palmerston mosse da questo principio per chiamare l'attenzione sulla temporanea occupazione degli Stati Romani da parte dell'Austria e della Francia, occupazione non sanzionata dai trattati, come egli disse. Il cancelliere dello scacchiere nel rispondere al nobile lord disse di aver manifestato alla Francia come all'Austria le vedute del governo inglese in ciò che concernea la loro posizione in Italia, e conchiuse che l'accordo delle due cennate potenze condurrebbe ad una felice soluzione, che egli non credea alle probabilità di una guerra, e che era partigiano dell'alleanza francese.

Oltre a ciò, i giornali inglesi, pressochè tutti indistintamente si mostraron soddisfatti dell'andamento di quella discussione, che rispose interamente all'espettazione dell'opinion pubblica. Il rispetto ai trattati, le aspirazioni al mantenimento della pace, le sempre più lontane probabilità di guerra, furono i principii informatori di tutt' i discorsi profferiti dalla tribuna inglese nella tornata del 3 febbraro, in cui le due Camere votarono gl'indirizzi in risposta al pacifico discorso della corona.

Il 4 febbraio, alla fine della tornata della Camera de' Deputati di Torino, il ministro delle finanze Lanza presentava un progetto di legge relativo ad un prestito di 50 milioni. L'esposizione della cagione del progetto diceva che gli armamenti straordinarii dell'Austria in Lombardia, che il concentramento delle milizie austriache presso la frontiera sarda sul Po ed il Ticino, che l'occupazione militare dei villaggi, insieme agli ordini dati per approvvigionare molti punti vicino alla frontiera, e da ultimo che il recente prestito dell'Austria svelavano, dalla parte del gabinetto di Vienna, disposizioni poco pacifiche, la qual cosa avea commosso l'opinione pubblica nel Piemonte. In tale congiuntura, il ministero, fidando nel patriottismo della Camera, sperava ch'essa gli avrebbe dato gli spedienti per provvedere alla difesa del paese e per proteggere l'onore, la libertà, come ancora la nazionale indipendenza. Tale prestito dovea esser contratto mediante una rendita iscritta sul Debito pubblico dello stato.

Il matrimonio del principe Napoleone cagionò tale una popolare manifestazione che il conte di Cavour non esitò a fare un appello al suo paese ed a tutta l'Europa. Dopo aver dimandato alla Camera la facoltà di contrarre un prestito di cinquanta milioni, espose le cagioni di questo provvedimento in una nota circolare diretta ai ministri plenipotenziarii della Sardegna. Ecco questa circolare, notevole tanto per la forma quanto pel pensiero che l'avea dettato, e la meta che si proponeva:

« Torino 4 febbraio 1859 »

« Signor conte (marchese o barone)

« Il governo del Re ha chiesto al parlamento la facoltà di contrarre un prestito di cinquanta milioni destinati a far

fronte alle esigenze degli avvenimenti che potrebbero accadere in Italia, e di cui non si saprebbe prevedere fin da ora nè l' indole nè l' estensione.

« Questo provvedimento suggeritone dalla prudenza, potendo dar cagione ad inesatti comenti, ho creduto conveniente di esporvi chiaramente il pensiero che l' ha cagionato, affinchè possiate rettificare quanto potrebbe esservi d'inesatto ne' giudizii che provocherà dal canto degli uomini politici e degli organi della pubblica opinione nel paese in cui vi trovate.

« Sono ormai tre anni in cui, il governo del Re, per mezzo de' suoi plenipotenziarii al Congresso di Parigi, indicando all' attenzione dell' Europa il tristo stato dell' Italia, protestava contro l' effusione della austriaca preponderanza nella penisola oltre le stipulazioni de' trattati, ed annunciava che se non vi si dava rimedio, potevano risultarne pericoli gravi per la pace e la tranquillità dell' universo.

« Le rappresentanze della Sardegna furono accolte favorevolmente dalla Francia e dall' Inghilterra, e riprodotte in qualche modo in una maniera solenne ne' processi verbali del Congresso.

« L' Italia sperò allora e gli animi parvero calmarsi; ma le speranze che questa manifestazione d' interesse, dal canto delle potenze occidentali, avevano fatto nascere, a poco a poco si dissiparono.

« Lo stato dell' Italia non si è modificato. La preponderanza praticata dall' Austria oltre i limiti assegnati da' trattati, e che costituisce una costante minaccia per la Sardegna, è aumentata piuttosto invece di diminuire.

« D'altra parte, negli altri Stati della penisola si è persistito in un sistema di governo il cui risultato non poteva essere

che il malcontento delle popolazioni ed una provocazione al disordine.

« Quantunque i pericoli da cui la Sardegna era minacciata in conseguenza di un tale stato di cose fossero divenuti più gravi e più imminenti, la condotta del governo del Re è sempre stata regolata da uno spirito di convenienza e di riserva che tutti gli uomini di buona fede non potrebbero non riconoscere.

« Se il governo di Sua Maestà respinse altamente le pretese dell' Austria, che esigeva modificazioni alle istituzioni del paese, non ha già preso un' attitudine ostile a suo riguardo quando il gabinetto di Vienna ha creduto dover cogliere un pretesto giudicato inutile da quasi tutti gli uomini di stato per rompere con rumore le relazioni diplomatiche della Sardegna.

« La Sardegna s' è limitata a ricordar di quando in quando a' governi co' quali mantiene rapporti d' amicizia le triste previsioni verificate ogni giorno da' fatti, e nello stesso tempo ad invocar le loro sollecitudini sulle penose condizioni della penisola.

« Essa non ha mai celato le preoccupazioni e la simpatia che le ispirano lo stato della maggior parte delle province italiane. Ma quando ha creduto doverle manifestare pubblicamente, l' ha fatto con altrettanto riserbo quanto convenienza.

« Col suo esempio, colla sua condotta nell' ultima guerra e nel Congresso di Parigi, colla manifestazione del suo interesse e della sua commiserazione verso i popoli italiani, la Sardegna s' è sforzata di ricondurre la speranza, la pazienza e la calma, ov' era la disperazione, l'impazienza e l'agitazione. S' è astenuta colla maggior cura di rappresentare una

qualunque parte provocatrice, e se il dritto pubblico è stato sconosciuto in Italia, non è certo già la Sardegna che potrà essere accusata della menoma infrazione agli esistenti trattati,

« Questo spirito di moderazione di cui tutti gli atti del governo del Re sono stati improntati sinora, venne commendato da tutti gl'imparziali e dall'opinione pubblica in Europa.

« Ma ora, a fronte degli straordinarii provvedimenti militari presi dal gabinetto di Vienna, e che sono evidentemente diretti contro la Sardegna, le cui forze militari sono relativamente assai deboli paragonandole a quelle dell' Austria, forzano il governo del Re, senza uscire dalla sua riservatezza, a premunirsi contro un pericolo che può divenire imminente. Questi provvedimenti, quantunque sian conosciuti dall' Europa, nondimeno credo doverli rapidamente ricordare.

« Ne'primi giorni di gennaio, prima che il Re avesse pronunziato il discorso d'apertura della nuova sessione legislativa, il gabinetto di Vienna annunziò nel suo giornale officiale l' invio d'un corpo d'esercito di 30,000 uomini in Italia; questo corpo, aggiunto a'tre altri che vi sono stabiliti in un modo permanente, doveva portare l' esercito austriaco ad una cifra oltre la proporzione voluta dal mantenimento dell' ordine e della tranquillità interna.

« Nello stesso tempo che queste milizie venivano spedite nella Lombardia e nella Venezia con una straordinaria rapidità, si son veduti arrivare de' *battaglioni di frontiera*, che non escono dalle loro contrade se non in caso di guerra.

« Le guarnigioni di Bologna e di Ancona sono state rinforzate. Ma il più grave è che l' Austria ha concentrato sulle nostre frontiere forze considerevoli, avendo riunito tra l' Adda ed il Ticino, e segnatamente tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo d' osservazione, che certo non pote-

va esser destinato a mantenere nell' obbedienza queste città d' una importanza affatto secondaria.

« Per alcuni giorni, la sponda sinistra del Ticino, ha presentato l'aspetto d'un paese in cui è prossima a scoppiare la guerra.

« I villaggi sono occupati da corpi distaccati; dovunque si son preparati alberghi e si son presi de' provvedimenti per formar de' magazzini. Vedette son state collocate sino sul ponte di Buffalora che segna il confine de' due paesi.

« Non parlo de' propositi minaccianti tenuti pubblicamente a Milano ed in altre città dalla maggior parte degli ufficiali austriaci, senza eccettuarne quelli rivestiti di gradi eminenti, sapendo non doversi sempre render responsabili i governi del linguaggio de' loro funzionarii.

« Ma credo dover far notare il ricevimento fatto a Venezia alle milizie che venivano da Vienna, e l'ostentazione con cui si son fatti a Piacenza vasti preparativi, occupando forti costruiti in onta a' trattati, e che si sembravano trascurare da qualche tempo.

« A fronte di disposizioni così minacciose per noi, il paese si è commosso. Confidando nel patriottismo del Re e del suo governo, restò calmo, ma chiede che si pensi a far che possa far fronte alle eventualità che un tale sviluppo di forze dalla parte dell'Austria può far presagire.

« In tale scopo, il ministero s'è risoluto di chiamare in Piemonte le guarnigioni stabilite nella Sardegna ed al di là delle Alpi, ed a chiedere alle Camere la facoltà di contrarre un prestito.

« Quest' ultima dimanda, che sarà, suppongo, adottata, provando alla nazione che il governo ha la coscienza di quel che la sicurezza e l'onore gl'impongono, manterrà la tran-

quillità negli animi, e ci permetterà d'attendere con calma le future eventualità.

« Spero che non durerete fatica a convincere gli uomini politici con cui siete in rapporto che i provvedimenti sopra citati in uno scopo esclusivamente difensivo, lungi dal contenere una minaccia per la tranquillità d'Europa, avrebbero per risultato di calmare l'agitazione in Italia e di rassicurare gli animi facendo nascere la fiducia che il Piemonte, forte del suo dritto ed aiutato dagli alleati che la giustizia della sua causa può solo procurargli, è pronto a combattere ogni elemento di disordine nella penisola, di qualsiasi parte venga, dall'Austria o dalla rivoluzione.

« V'incarico di tenere lo stesso linguaggio al ministro degli affari stranieri, e pregandovi di parteciparmi i giudizii che si faranno in cotesto paese su' provvedimenti di cui v'ho parlato, vi offro l'assicuranza della mia distinta considerazione.

« Cavour ».

Compariva di questi giorni a Parigi un libricciuolo intitolato: *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, nel quale si ripudiava energicamente ogni impegno collo spirito rivoluzionario in Italia. E difatti qual male lo spirito rivoluzionario non ha fatto in Italia, qual bene non ha impedito? Dippiù credeva che la mediazione della diplomazia poteva impedir la guerra. Insomma la dottrina dell'opuscolo era: nulla per la rivoluzione, nulla per lo spirito rivoluzionario, nè nelle cagioni della guerra se queste la vincevano su quelle della pace, nè nella direzione della guerra. Dopo aver stabilito esservi una quistione italiana, provava non essere e non dover essere una quistione rivoluzionaria; ma intorno

al dover essa restare una quistione diplomatica o poter divenire una cagione di guerra, lasciava dubbia la risoluzione. N'era autore il visconte della Gueronière pubblicista prediletto dell' Imperatore Napoleone. Noi ne riportiamo alcuni brani, che crediamo i principali, specialmente per trovarsi in essi profetizzato un avvenimento con cui venne posto fine alla guerra.

L'autore, dopo aver esaminato succintamente lo stato dell'Italia, conchiudeva esiger la crisi una pratica soluzione. Ma per uscirne era forse mestieri di ricorrere al disperato spediente di una rivoluzione? Tale mezzo, esclamava, essere non solo pericoloso, ma inefficace. Poscia, secondo lui, erravan coloro i quali credevano la dominazione austriaca potersi rimuovere con un sollevamento generale d'Italia.

« Stabiliamo per massima, diceva, senza timore di essere smentiti da parte di verun giudice competente, che qualora l'Italia fosse in rivolta dal golfo di Taranto fino alle Alpi, l'esercito austriaco potrà soggiacere a sconfitte parziali, ma, alla fine de' conti gli sarà sempre facile di rendersi padrone della penisola ».

Svolto questo principio l'autore proseguiva:

« Da' quali fatti risulta per ogni uomo di guerra questa verità incontrastabile, che la nazionalità italiana non sarà mai l'effetto di una rivoluzione, e ch'essa non potrebbe riuscire senza il soccorso straniero ».

L'autore poi lasciava trasparire che simile soccorso non si dovesse aspettar dalla Francia. Onde, non vedendo nè la rivoluzione la guerra, s'accingea ad indicare i mezzi pacifici co' quali l'Italia, senza soccorso esterno, avrebbe potuto giungere a revindicare la sua nazionalità in faccia all'Europa. A meglio corroborare il proprio sistema il conte de la

Guerronière dimostrava quindi quanto fosse impraticabile l'idea di formare un solo Regno d'Italia.

« La storia e la stessa natura ripugnano a simile soluzione: l'unità italiana non potrebbe costituirsi dopo molti e molti conati, che mediante la tirannide rivoluzionaria ».

Ed alludendo al desiderio del Re di Sardegna, di cingere sull'esempio di Napoleone I., la corona del Re d'Italia, soggiungeva:

« Niuno oggi è tale da poter raccogliere la corona di ferro, caduta dalla sua fronte: sarebbe essa grave a portarsi quanto difficile a conquistarla. Inoltre si tratta di rassicurare l'Europa, pacificando l'Italia, e non di fomentare una guerra di successione ».

Respinta l'idea di una *unità assoluta*, l'autore trovava nell'*unione federativa* degli Stati componenti la penisola, la sola e vera soluzione del problema italiano. Ed affinchè anche in tal proposito vedessero i sardi come stavano le cose, il visconte de la Guerronière intendeva che l'unione federativa si effettuasse quale l'aveva concepita Pio IX nel 1847.

« Oggi, ei diceva, come undici anni addietro, non può imaginarsi che una lega italiana, il cui centro sarebbe Roma, e la presidenza devoluta al Papa. La superiorità di Roma sulle altre città della penisola è consacrata dal tempo, dalla gloria, dall'ammirazione e dalla pietà di tutt'i popoli. La preminenza del Papa risulta dal suo titolo di Pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette a'più gran Re d'inchinarsi innanzi a lui. Egli non è un padrone, ma un padre »!

Opinava poscia che tutti gli altri Stati d'Italia, ad eccezione dell'Austria, avendo nel 1847 aderito al progetto della lega italiana, non volessero ricredersi, talchè l'Austria stessa,

spinta dalla forza della pubblica opinione, non vi opporrebbe più il suo *veto*. In ogni caso, l'ingerenza che la Francia, seguendo la sua tradizionale politica, dovrebbe far prevalere, ridurrebbesi ad impedire che la Corte di Vienna, con pressione illegittima, non isventasse il progetto della lega italiana.

Napoleone III sforzarsi a togliere la quistione italiana dalle mani del popolo per confidarla nelle mani de' governi, sottrarla cioè, dall'agitazione fittizia in cui la Sardegna cercava di avvilupparla per commetterla unicamente alla diplomazia.

De la Guerronière proseguiva che la lega italiana non era già eccitata dalla Francia in odio all'Austria, ed ancor meno coll'intenzione ostile di rapirle le sue possessioni italiane, il che egli giudicava assolutamente impossibile.

« Noi non nutriamo nessuna ostilità contro l'Austria, egli diceva, l'Italia è la sola difficoltà che possa esservi tra Francia ed Austria. Noi rispettiamo la sua situazione in Germania, la quale non ha nulla a temere da noi sul Reno. La soluzione della quistione italiana avrebbe per esito di spegnere tra l'una e l'altra potenza ogni soggetto di dissidio. Elleno possono entrambe ravvicinarsi per molti interessi comuni, e non può mai abbastanza desiderarsi l'unione di tutt' i grandi governi a prevenire le complicazioni future. Per rassodare questa conformità di vedute e di sforzi, tanto necessaria al bene generale, vorremmo allontanare tutte le difficoltà attuali, e sciogliere una delle quistioni più urgenti ed importanti del giorno ».

Da ultimo concludeva:

« Governare è prevedere. Il miglior modo di assicurare la pace, è quella di prevenire le complicazioni suscettibili di cagionar la guerra. Vi son pericoli in Italia; e noi li indichiamo, contro i quali bisogna dare guarentige ad interessi

fondamentali e noi le reclamiamo. Vi son delle cause che non possono soccombere nell'universo; questa è del numero non essendo nè egoista nè esclusiva: è la causa della nazionalità d'un popolo vivente, dell' equilibrio dell'Europa e forse dell' indipendenza del papato che la Francia ha sempre difeso. Dio senza dubbio serberebbe una bella parte di gloria umana a quelli che sosterrebbero questa lotta. La gloria non ci tenta; ne abbiamo assai nella storia del passato come negli avvenimenti contemporanei per non desiderarne altra. Facciam dunque ardenti voti che la diplomazia faccia, il giorno prima di una lotta, quel che essa farebbe il giorno dopo di una vittoria ».

Quest'opuscolo fece gran rumore, e vi fu chi, ad onta del nome dell'autore che portava in fronte, lo addebitò al Capo dello Stato, vale a dire allo stesso Imperatore.

Intanto non si dissimulava a Vienna, ad onta delle patriotiche manifestazioni della stampa, la difficoltà della condizione, anche se l'Inghilterra e la Prussia promettevano di rimaner neutrali in una guerra. Nel modo d'aspettazione e poco amichevole della Russia, l'Austria non avrebbe potuto spiegar tutte le sue forze in Italia. Si comprendeva benissimo che l'Inghilterra e la Prussia si tenevano in una certa riserva, non trattandosi solamente de' possedimenti dell'Austria in Italia, ma ancora dell'esecuzione di riforme negli Stati Pontificii. Le due potenze protestanti non potevano mostrar grande zelo per proteggere la Santa Sede, non riserbandosi a fare se non quello che la politica necessità potea esigere d'indispensabile. L'Austria al contrario si trovava in una condizione fatale e pericolosa. Il gabinetto di Vienna non contrastava già la necessità di riforme nelle Legazioni, ma non potea mai ammettere che il Papa vi fosse sforzato da

una straniera pressione, onde avrebbe cercato di difendere per quanto era in lui la sovranità del Papa. E segnatamente in questa particolare complicazione stava l'oscurità della situazione.

I grandi armamenti cominciavano a Vienna. Il corpo di milizie che si trovava colà e nelle sue circostanze stava sempre pronto a partire pel mezzogiorno, e milizie fresche venivan dall'Ungheria e si avvicinavano all'Italia.

Il comandante generale dell'esercito inviava al ministero delle finanze l'ordine di sospendere nelle grandi fonderie di Maria Zell l'esecuzione di tutt'i comandi privati, e di fondere, al più presto possibile i cannoni di grosso calibro comandati dal governo, e pe'quali si erano assegnati alcuni anni. In conseguenza si lavorava giorno e notte a Maria Zell.

L'Austria volle anch'essa far conoscere il suo pensiero, giustificare la sua condotta, e conciliarsi de'partigiani; ma dapprima non operò che presso i piccoli stati della Confederazione germanica. In una circolare che il conte di Buol loro comunicò il 5 febbraio, espose che il governo dell'Imperatore Francesco Giuseppe aveva avuto per iscopo costante de'suoi sforzi il mantenimento della pace, il rispetto de' trattati, e la loro intera esecuzione; che le complicazioni sorte negli ultimi tempi, ed i pericoli da cui sembrava esser minacciata l'Europa, non potevano per nulla esser attribuiti all'Austria.

Senza esaminare profondamente le cagioni che inducevano certe potenze a voler fare della condizione dell'Italia una quistione di pace o di guerra, il conte di Buol indicava, come un fatto, i sintomi gravi della dissidenza sul modo di vedere gli affari e l'avvenire d'Italia che esistevano tra l'Austria e la Francia.

Il gabinetto di Vienna ricordava i trattati ed i titoli in virtù de' quali l'Austria teneva i suoi possedimenti, e finiva col sollecitare un'azione comune.

« Vienna 5 febbraio »

« La grave inquietudine che pesa sulla situazione politica dell'Europa, dal cominciamento di quest'anno, si è pure fatta sentire profondamente in tutte le parti della Germania. Alla sorpresa di governi e di popoli che desiderano la pace, e i cui sforzi tendono a scopi sì numerosi ed importanti ai quali la pace è necessaria, la fiducia generale nell'avvenire è stata scossa in modo deplorabile. Non esiste tra le potenze alcuna divergenza che possa spiegare una tale scossa; ma quanto meno è possibile di ricondurre a cause legittime le inquietudini che si sono prodotte, tanto meno le inquietudini che si sono prodotte sembrano voler cedere ad un'estimazione favorevole dello stato delle cose.

« Se si deve deplorare vivamente questo sentimento d'incertezza che si propaga da ogni parte, non si potrebbe disconoscere il buon effetto che hanno già prodotto l'unanimità e la risolutezza colle quali, in presenza delle eventualità di guerra che si crede possibile, la opinione pubblica della Germania si è pronunziata per un'energica cooperazione.

« Questo fatto, che nessuno potrebbe negare, è un punto luminoso e sŏddisfacente nel fosco quadro della situazione del giorno.

« Il linguaggio degli uomini di stato tedeschi, come quello della stampa, ha contribuito per una larga parte a dlffondere questa impressione: che la Germania, come potenza collettiva, si terrebbe per minacciata, se con un ingiusta aggressione contro i suoi possedimenti in Italia, l'Austria si vedesse chiamata a prendere le armi contro una delle più grandi potenze militari di Europa.

« I convincimenti della Germania intera si sono unite per protestare energicamente contro il ritorno dei tempi della Confederazione del Reno. Con unanimità che impone rispetto, si è dichiarato che se una violazione del dritto europeo minacciasse una potenza tedesca, quand'anche fosse dapprima ne'suoi territorii estra-tedeschi, tutti i suoi confederati farebbero causa comune con lei per mantener la pace colla forza morale di una potente unione, e nel caso in cui, contro ogni aspettazione, ciò non bastasse, di proteggere in comune il possesso minacciato d'un membro della confederazione e la santità de' trattati, e di guarentire in tal guisa l'onore, la dignità, la sicurezza e la potenza di tutta la Germania unita.

« In queste circostanze un gran numero di gabinetti ci hanno espresso il voto di esaminare più da vicino la quistione di sapere con quali risoluzioni precise ed in qual forma un'azione solidale, in caso di aggressione contro l'Austria, potrebbe essere abbastanza assicurata in tempo utile. Ci si è domandato da diverse parti come riguardavamo la situazione, e particolarmente sino a qual punto fosse opportuno di spinger l'organo costituzionale della Confederazione germanica a pronunziare o a preparare le risoluzioni che dovrebbe prendere in un dato caso. Ciò c'impegna a comunicare con fiducia ai nostri confederati quel che crediamo esser reclamato dalla situazione del momento.

« Ciò che caratterizza questa situazione è il miglioramento dei sintomi politici che indicano che i pericoli di guerra sono meno imminenti, ma è pure la mancanza di ogni guarentigia che ad un momento e sotto un pretesto qualunque la esplosione di una guerra in Italia non verrà di nuovo e più seriamente ancora a minacciar la pace di Europa.

« Fedele ai suoi sentimenti di moderazione ed al suo amore della pace, il governo imperiale farà tutto il possibile per prevenire complicazioni ulteriori; ma non possiamo dissimularci che finchè la politica della Sardegna conserverà il suo carattere attuale di ostilità contro i trattati, finchè conterà sulla rivoluzione e sulla guerra, la guerra si presenta come una conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attentato i dritti che i trattati danno all'Austria in Italia.

« Dobbiamo certo legare una grande importanza che l'Europa sia ben convinta che la Germania strettamente unita non soffrirà un simile attacco contro i nostri dritti.

« Non ne inferiamo, è vero, che il momento convenevole sia già venuto per deliberare a Francoforte, e far prendere risoluzioni ben determinate dalla Confederazione germanica.

« È qui luogo di tener gran conto dello effetto probabile che ciò produrrebbe tanto all'estero quanto in seno della Confederazione; laonde noi ci crediamo obbligati pel momento d'inclinar piuttosto verso la opinione, che lo stabilimento espresso della comunanza della Germania coll'Austria in caso di guerra non dovrebbe rivestir le forme obbligatorie della costituzione federale, finchè la eventualità per la quale questa comunanza è indicata non si presenti in modo netto e preciso.

« Nondimeno, non abbiam mestieri di assicurare innanzi tratto che le opinioni che i nostri federati potrebbero far valere su questi punti importanti saranno prese in seria considerazione, e che saremo disposti ad avervi riguardo.

« All'incontro ci sembra al tutto desiderabile che i governi della Germania scambiassero tra loro siccome membri

di un gran tutto, le convinzioni di cui sono animate in presenza dei pericoli evidenti dell'avvenire, e che con un fermo accordo, essi si preparino a tenere in tempo utile, nn linguaggio identico, acconcio alle circostanze, ed efficace, sia verso la Francia, sia verso i due stati insieme.

« Riceveremo con vivo interesse e con calda riconoscenza l'assicurazione che questa maniera di vedere è divisa dai nostri alleati, e che in particolare il governo appo il quale avete l'onore di essere accreditato è disposto a cooperare da sua parte affinchè un'intera certezza sia stabilita *in fatto* per un'azione comune dell'Austria e della Germania; risultato il cui successo sarebbe assicurato soprattutto per la scelta del momento opportuno e delle forme più convenienti.

« Siete autorizzato a fare del presente dispaccio l'oggetto di una comunicazione confidenziale ec.

« Gradite, ec. « BUOL »

Le risposte de' governi alemanni alla circolare austriaca del 5 febbraio furono molto differenti; qualcuno dava il suo assenso alle dichiarazioni dell'Austria; gli altri si tenevano sulla riserva. Taluni governi d'importanza (come la Prussia di cui riporteremo la nota a suo luogo) ricordavano che l'Austria stessa ammetteva che il momento non era ancora arrivato di sottometter la quistione alla Dieta, ed esprimea l'opinione che per una eventualità futura, una proposizione collettiva dell'Austria e della Prussia faciliterebbe molto le deliberazioni della Dieta.

Il discorso della Regina d'Inghilterra e gli estratti de'discorsi de'ministri inglesi in seno al Parlamento inglese, tali quali erano stati trasmessi dal telegrafo a Berlino, non vi avevano dapprima prodotto una buona impressione. I fondi

avean cominciato col ribassare, ma poi si eran rialzati, essendo prevalso il convincimento che la pace non sarebbe turbata.

A questo punto in cui generalmente si occupavano della forza de' diversi Stati, giova indicar l'effettivo dell' esercito federale tedesco. Esso è composto di dieci corpi e di una divisione detta di riserva. L'ordinamento di questi corpi, è uno dei risultati delle grandi guerre sostenute dall' Alemagna contro la Francia durante il Consolato e l'Impero. Il sistema divisionario, la brigata, il corpo d'esercito sono imitazioni degli eserciti del grande Napoleone.

I sette primi corpi dell' esercito della Confederazione sono forniti dai contingenti dell' Austria, della Prussia e della Baviera. L'Austria dà 95,000 uomini, 80,000 la Prussia e 35,000 la Baviera: totale, per le tre grandi potenze federali 210,000 combattenti.

Queste forze imponenti, le quali costituirebbero un esercito formidabile se vi fosse l'omogeneità, possono considerarsi formate degli elementi che seguono: 7 ad 8,000 cacciatori (fanteria leggiera); 155,000 a 160,0000 uomini di fanteria di linea: 30,000 di cavalleria; 15,000 di artiglieria e del treno degli equipaggi; 2,000 di pionieri e pontonieri (genio) con un materiale di 425 bocche da fuoco.

Il nono corpo, formato dei contingenti della Sassonia, dell'Assia Elettorale, del Nassau, del Lussemborgo, comprende 24,000 uomini con 46 bocche da fuoco.

Il decimo corpo consta di milizie dell'Annover, dei ducati di Brunswick e Holstein-Lauenburgo, dei granducati di Mecklemburgo-Schwerin, Mecklemburgo-Strelitz, e Oldemburgo, e delle città libere di Amburgo, Brema e Lubecca: totale 28,000 uomini con un materiale di 50 bocche da fuoco di campagna.

La divisione di riserva, comprende i contingenti degli altri diciannove piccoli stati della Confederazione. Di questi diciannove stati quello che dà il contingente più grosso è la Sassonia-Weimar (2,000 uomini). Il contingente più piccolo (35 cacciatori) viene dal principato di Liechtenstein.

La divisione di riserva è composta di 11,900 fantaccini.

Ricapitolando, le forze dell'esercito federale ammontano a 300,000 uomini.

Il corpo d'esercito, base dell'ordinamento delle milizie federali, è d'ordinario formato di tre divisioni di fanteria da due brigate, di una divisione di cavalleria, egualmente da due brigate, di sei ad otto batterie da sei ad otto bocche da fuoco. Il battaglione intiero è di 800 uomini: lo squadrone di 100 cavalli: ogni divisione di fanteria ha un battaglione di cacciatori, come negli eserciti francesi.

La divisione di riserva non ha nè cavalleria, nè materiale, perchè la sua vece consiste in fornire guarnigioni alle piazze forti piuttosto che in dar combattenti all'esercito.

Infine, oltre il materiale di campagna, l'esercito della Confederazione ha un parco d'assedio di 200 bocche da fuoco di grosso calibro (100 cannoni, 30 obizzi, 70 mortai).

Intanto, ad onta delle assicurazioni di pace che si udivano da per ogni dove, gli avvenimenti tenevano una via tutt'altro che rassicurante. Tutta l'Europa si copriva d'armati, e sembrava che i consigli della saviezza e della giustizia fossero sparsi al vento, vedendovisi tutte le cagioni che spingevano alla guerra, e bastando una sola scintilla per cagionare un incendio.

CAPO V.

Apertura della Sessione legislativa in Francia — Sala degli Stati — Discorso dell' Imperatore Napoleone — Discorso del conte di Morny, presidente del Corpo legislativo — Comenti de' giornali francesi—Effetto del discorso dell'Imperatore in Italia — Effetto a Vienna — Comento del discorso della *Corrispondenza Austriaca*—Comento del discorso della stampa inglese — Circolare del ministro dell'interno di Francia a' prefetti riguardante il discorso dell' Imperatore — Definizione della quistione italiana — Trattative a Roma prima del 1859 — Stato dell' opinion pubblica in Francia dopo il discorso dell' Imperatore — Opuscoli politici — La *Guerra* di Emilio de Girardin — Voci di pratiche presso l'Austria — Invio di milizie austriache in Italia — Ordine di compra di 20,000 cavalli in Austria — Rapporto della Commissione della Camera dei Deputati piemontesi sul prestito di 50 milioni — Cenno biografico del Conte di Cavour — Discorso del conte di Cavour alla Camera dei Deputati di Piemonte sul prestito di 50 milioni, e votazione di esso — Circolare della Prussia a' governi germanici intorno al contegno che sarà da essa tenuto nella vertenza — Comento del discorso di Cavour della Corrispondenza austriaca — Comento del *Times* — Inculcazione del Ministro degli affari esteri austriaco a' giornalisti di moderare il senso de' loro articoli riguardo alla Francia — Movimento di milizie austriache — Smentita dell' accrescimento delle forze austriache in Italia per parte di un periodico austriaco — Comento del discorso dell' Imperatore Napoleone a Pietroburgo — Dichiarazione della *Gazzetta di Vienna* rigurdo ad arresti — Considerazioni e paralleli.

L' apertura della sessione legislativa francese del 1859 (attesa con grande ansietà per vedere dal discorso che l' Imperatore avrebbe pronunziato in quella occasione se si dovesse aspettare la pace o la guerra) avvenne il giorno 7 febbraio nella nuova sala degli Stati del Louvre.

La sala degli Stati è situata nella parte del Louvre vicino alla Senna. Essa ha 42 metri di lunghezza, 21 di larghezza e 16 di altezza, ed è rischiarata da tre ordini di finestre sovrapposte. Le decorazioni che questa sala avea ricevuto per la cerimonia della giornata non erano che provvisorie. Le pitture che ornavano il soffitto erano state fatte a tempra sui cartoni del signor Muller che ne dovea eseguire le composizioni definitive.

Nel centro della volta si osserva la figura allegorica della Francia, all'estremità quella della Guerra; in faccia, al disopra del trono, la Pace cinta di olivo e circondata dei suoi attributi ; sulle facce laterali, la Religione, l'Agricoltura, il Commercio e l' Industria ; al disopra delle due porte principali Carlomagno e Napoleone I.

Il trono destinato all' Imperatore era disposto sopra uno strato elevato di sei gradini in faccia ai Corpi dello Stato.

A livello dello strato si trovava la tribuna riservata all'Imperatrice , alle principesse della famiglia imperiale ed alle persone del loro seguito.

Tuttintorno alla sala era disposta una galleria sopra colonne e pilastri dorati, nella quale presero posto il Corpo diplomatico , le dame ed i personaggi di qualità , in numero di 150, che avevano ricevuto l'invito. La piazza del Carrosello ove aggiravasi una folla immensa di curiosi era stata interdetta alla circolazione delle pubbliche carrozze. I membri e le dame del Corpo diplomatico , i cardinali , i ministri, i marescialli , gli ammiragli, la deputazione della Legion di onore, erano entrati dalla scala di Enrico II nella corte del Louvre.

I presidenti e i membri del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato, siccome i membri delle varie deputazioni e le persone invitate , entrarono per la porta del padiglione Denon.

Mezz' ora dopo mezzogiorno tutte le persone che doveano assistere alla cerimonia, aveano preso i posti loro assegnati.

All' una, l' Imperatore e l' Imperatrice , accompagnati da tutt' i membri della famiglia imperiale col loro seguito facean l'ingresso nella Sala degli Stati, dalla porta che comunica con la galleria dei quadri dell' antico Louvre.

Dopo che tutti ebbero preso posto, l'Imperatore pronunziò il seguente discorso:

« Signori Senatori, Signori Deputati »

« La Francia, voi ben lo sapete, ha veduto da sei anni aumentarsi la sua prosperità, accrescersi le sue ricchezze, spegnersi le sue intestine discordie, rialzarsi il suo prestigio, e nondimeno scorsi per intervalli, tra la calma e la prosperità generale, una vaga inquietudine, una sorda agitazione, la quale, senza una cagione ben definita, s'impadronisce di alcuni animi ed altera la pubblica fiducia.

« Io deploro questi periodici sbigottimenti senza scoraggiarmene. In una società sconvolta come la nostra da tante rivoluzioni, il tempo solo può consolidare i convincimenti, temperare le indoli, e fondare la fede politica.

« L'emozione che non guari si è prodotta, senza apparenza d'imminenti pericoli, ha dritto di sorprendere, essendo la prova di troppa diffidenza e di troppo spavento. Sembra siasi dubitato da un canto della moderazione di cui ho dato tante pruove, dall'altro della reale potenza della Francia. Felicemente la massa del popolo è lungi dall'avere simili impressioni.

« Oggi è mio dovere esporvi di nuovo quel che pare siasi dimenticato.

« Quale è stata costantemente la mia politica? Rassicurar la Francia, rendere alla Francia il suo vero grado, cementare strettamente la nostra alleanza coll'Inghilterra, e regolare colle potenze continentali dell'Europa il grado della mia intimità secondo le nostre mire e l'indole del loro procedere riguardo alla Francia.

« Però il giorno prima della mia terza elezione io faceva a Bordò la seguente dichiarazione: l'*Impero è la pace*, volen-

do con questo provare, che se l'erede dell'Imperatore Napoleone sarebbe risalito sul trono non avrebbe ricominciata un' era di conquiste, ma avrebbe inaugurato un sistema di pace che non potrebbe esser turbato se non per la difesa dei grandi interessi nazionali.

« Riguardo all' alleanza della Francia coll' Inghilterra ho messo tutta la mia perseveranza a consolidarla, ed ho trovato dall' altra parte dello stretto una felice reciprocità di sentimenti sì dal canto della Regina della Gran Bretagna, come dal canto degli uomini di stato di tutte le opinioni. Onde, a raggiungere questo scopo così utile alla pace del mondo, ho negletto, in ogni occasione le dispiacevoli rimembranze del passato, gli assalti della calunnia, ed anche i pregiudizii nazionali del mio paese. Quest' alleanza ha portato i suoi frutti. Non solo abbiamo acquistato insieme una durevole gloria in Oriente, ma ancora all' estremità dell' universo, abbiamo aperto un immenso impero a' progressi della civiltà e della religione cristiana.

« Dopo la conclusion della pace, le mie relazioni con l'Imperatore di Russia hanno preso il carattere della più franca cordialità, perchè siamo stati d' accordo su tutt' i punti in litigio.

« Debbo ancora felicitarmi delle mie relazioni colla Prussia, che non han cessato d' essere animate da una vicendevole benevolenza.

« Il gabinetto di Vienna ed il mio, al contrario, lo dico con rammarico, si son trovati spesso in dissidenza sulle quistioni principali, ed è stato necessario un grande spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così, per esempio, la ricostituzione de' Principati danubiani non ha potuto terminarsi se non dopo numerose difficoltà che han nociuto al

pieno soddisfacimento de' loro più legittimi desiderii, e se mi si chiedesse quale interesse la Francia aveva in quelle lontane contrade bagnate dal Danubio, risponderei che l'interesse della Francia è dovunque siavi una causa giusta ed incivilitrice da far prevalere.

« In questo stato di cose, non vi era niente di straordinario che la Francia si accostasse al Piemonte, che era stato così devoto durante la guerra, così fedele alla nostra politica durante la pace. La felice unione del mio amato cugino il principe Napoleone colla figliuola del Re Vittorio Emmanuele non è dunque uno di que' fatti insoliti in cui bisogna cercare una ragione nascosta, ma la conseguenza naturale della comunità d'interessi de' due paesi e dell'amicizia dei due Sovrani.

« Da qualche tempo lo stato dell'Italia, e la sua condizione anormale, in cui l'ordine non può esser mantenuto se non da milizie straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Nondimeno, non è una sufficiente cagione di credere alla guerra. Mentre gli uni la invocano con tutt' i loro voti, senza legittime ragioni, mentre gli altri, ne' loro esagerati timori, si piacciono mostrare alla Francia i pericoli di una novella alleanza, io resterò irremovibile nella via del dritto, della giustizia, dell'onore nazionale; ed il mio governo non si lascerà nè trascinare, nè intimidire, poichè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

« Lungi dunque da noi questi falsi allarmi, queste ingiuste diffidenze, queste interessate mancanze. La pace, lo spero, non sarà punto turbata. Riprendete dunque con calma il consueto corso de' vostri lavori.

« Io vi ho spiegato francamente lo stato delle nostre relazioni straniere; e questo esposto, simile a quanto mi son

sforzato di far conoscere da due mesi tanto all'interno quanto all'esterno, vi proverà, amo crederlo, che la mia politica non ha cessato un momento d'essere la medesima, ferma ma conciliante.

« Laonde io conto sempre con fiducia sul vostro concorso come sull'appoggio della nazione che mi ha confidato i suoi destini. Ella sa che non mai un personale interesse od una meschina ambizione dirigeranno le mie azioni. Quando, sostenuto dal voto e dal sentimento popolare, si ascendono i gradini d'un trono, si è innalzati, per effetto della più grave responsabilità, al disopra della infima regione in cui si trattano interessi volgari, e si ha per primi moventi come per ultimi giudici: Dio, la propria coscienza, e la posterità ».

Questo discorso lasciava al capo dello Stato la sua intera libertà di azione; ma fu interpretato in un senso favorevole alla pace, specialmente quando venne commentato dal conte di Morny, presidente del Corpo legislativo, l'8 febbraio, colle seguenti parole a'deputati:

« Signori, in questa prima tornata, io contava parlarvi di voi medesimi, al qual uopo avea fatto stendere un quadro statistico de'vostri lavori compiuti da che ho l'onore di presiedervi. Io aveva a cuore di far risaltare, nel mostrar le pruove di tutto il prezzo che il governo mette alle vostre indicazioni, di far valere tutto il lavoro de'vostri uffici e delle vostre commissioni che sfugge al pubblico; enumerando i numerosi emendamenti introdotti per vostra iniziativa, far vedere quanto è efficace e reale la influenza che la costituzione vi riserva; ed osava concludere che tenendo conto dello stato di divisione della nostra società, un Corpo legislativo che studia tutte le quistioni per sè stesse, serve forse meglio gl'interessi generali di quello che non lo facevano le

antiche Camere, le cui lotte parlamentari riducevano il voto delle leggi a non esser più se non un' arma politica, un mezzo strategico di partito.

« Ma la fredda analisi delle cose interne mi pare fuor di proposito, a fronte delle nobili parole intese ieri, che hanno prodotto una emozione da cui certo siete ancora commossi, e da cui non vi voglio punto distrarre. Meditiamole, o signori. E dapprima noi, mandatarii del paese, attestiamo la nostra fiducia senza limiti all' Imperatore, perchè dieci anni di saviezza, di moderazione, di devozione agl' interessi della Francia e di religioso zelo per l'onore di lei, hanno saputo ispirarcela.

« Abbiamo fiducia allorchè l'Imperatore ci dice: « Ripi-« gliate con calma i vostri lavori: la pace, io lo spero, non « sarà turbata: rimarrò incrollabile nella via del diritto, « della giustizia e dell'onore nazionale »; e allora quando egli ricorda quelle celebri parole; *l'Impero è la pace*, ed aggiunge che la pace non potrebb' essere turbata se non per la difesa di qualcuno fra i grandi interessi nazionali.

« Molte altre considerazioni si aggiungono a dissipare le nostre inquietudini!

« La religione, la filosofia, la civiltà, il credito, il lavoro han fatto della pace il primo bene delle società moderne; il sangue dei popoli non si sparge più per lievi cause; e la guerra è l'estremo rimedio cui ricorre il diritto sconosciuto o l'onore offeso. La maggior parte delle difficoltà si risolve colla diplomazia, o pure con pacifici arbitrati. Le comunicazioni internazionali così rapide, e la pubblicità, crearono una nuova potenza europea, con cui tutti i governi sono costretti a calcolare; tale potenza è l'opinione. Essa può per un momento rimanere irresoluta o deviare, ma fi-

nisce sempre col mettersi dalla parte della giustizia, del buon dritto e dell'umanità.

« Speriamo che, nelle attuali congiunture, le idee generose, le intenzioni leali e disinteressate dell'Imperatore progrediranno nel mondo, e che adottate dalla simpatia de' popoli e sostenute dal credito de'sovrani, giungeranno a risolvere pacificamente tutte le quistioni difficili.

« Qual che siasi l'avvenire, operiamo come per lo passato; non prendiamo consiglio se non dal nostro amor patrio; stringiamoci ancor più intorno al trono; le diserzioni e lo scoramento non salvano mai nè il paese nè alcuno. Il nostro concorso risoluto darà all'Imperatore maggiore autorità per negoziare, come al bisogno gli darebbe maggior forza per vincere ».

Il *Journal des Débats* che aveva pubblicato senza osservazione o comento il discorso dell'Imperatore Napoleone, s'occupava poi a lungo, per l'opposto, di quello del conte di Morny, presidente del Corpo legislativo. Eccone i principali punti:

« Lasciamo da banda la prima parte di quel discorso sulla quale crediamo inutile far le nostre osservazioni. Ma volgiamo l'attenzione de' nostri lettori sulla parte di quel discorso in cui il conte di Morny si spiega circa la quistione, che preoccupa sempre più l'opinione pubblica, la questione della guerra o della pace. Ci sembra che questa, s'è permesso cercar in qualche luogo il comento del discorso che l'Imperatore profferì lunedì passato aprendo la sessione legislativa, sia piuttosto nel discorso del conte di Morny, che non negli articoli de'giornali, che desiderano, che domandano la guerra, e che si sforzano d'interpetrare il discorso dell'Imperatore in un senso favorevole alle loro speranze. Ora il conte di

Il Conte de Morny
da una fotografia

Morny ha chiaramente spiegato com'egli ha compreso il discorso dell'Imperatore; e si noterà la cura tutta particolare con la quale egli pone in rilievo i passi di quel discorso, che hanno soprattutto qualità e valore pacifici. Le parole del conte di Morny sono troppo importanti, troppo significative per non essere raccolte come debbono dalla pubblica opinione.

« Noi accettiamo queste parole ufiziali col maggior piacere come il comento più decisivo, ed insieme più fedele e più vero che dar si potesse sul discorso dell'Imperatore. Esse ne sono, non ne dubitiamo, e ci sta a cuore ripeterlo, il comento più esatto e più vero che non gli articoli di certi giornali, che tradussero ed interpretarono il pensiero dell'Imperatore dal loro punto di vista particolare, secondo le loro tendenze e le loro note aspirazioni ».

Il *Journal des Débats* qui alludeva, tra gli altri giornali, alla *Presse*, la quale accoppiando brani slegati del discorso imperiale, faceva in modo da ottenere con tale accoppiamento sleale fallaci illusioni d'ottica, al prestigio delle quali le altre parti del discorso troppo avrebbero nociuto perchè non si avesse attentissima cura di lasciarle nell'ombra, avendo per iscopo di far dire all'Imperatore tutto il contrario di quel che volea. Ma la maggioranza della Francia entrava unanimemente nel vero senso delle parole dell'Imperatore, tanto che, dopo pronunziato il suo discorso, il numero di quei che provassero ancora qualche inquietudine era irrilevante, anzi l'effetto tranquillante di quelle parole non tardò a farsi sentire, poco dopo il grande affare che occupasse la società parigina essendo quello di spassarsi e ballare.

Il discorso dell'Imperatore Napoleone produceva una profonda sensazione in tutta Italia. A Milano, a Venezia, a Fi-

renze e a Bologna tutti s'accordavano a considerare le parole dell'Imperatore come il pegno d'un avvenire migliore per la penisola italiana.

La stampa piemontese, moderata o radicale, trovava anch'essa, a sua volta, il discorso pieno d'elevatezza.

I principali passaggi del discorso dell'Imperatore Napoleone, erano conosciuti l' 8 a Vienna, ed in generale comentati pacificamente in tutt'i circoli e luoghi pubblici della città; e segnatamente si ammirava il linguaggio elevato e moderato di cui si era servito in tal congiuntura solenne il Capo dell'impero francese.

La *Corrispondenza Austriaca litografata*, giornale semiufficiale del governo austriaco, pubblicava l'8 un comento sul discorso dell' Imperatore Napoleone, che trovava pienamente pacifico. La *Gazzetta ufficiale di Vienna* riportava quell' articolo di cui ecco il tenore :

« Il discorso dell' Imperatore Napoleone in occasione dell' apertura delle camere legislative è atto a dileguare i timori di guerra de' quali ultimamente fu piena l' Europa.

« Pensiero fondamentale di esso si è di togliere i dubbi, per certo non giustificati, che fossero in Francia sulla moderazione del governo, e di distruggere i timori, egualmente del tutto infondati, di un' alleanza contro l' Austria.

« Solo per difendere i grandi interessi della nazione francese l'Imperatore Napoleone chiamerà alle armi le forze della nazione alla quale ei comanda. Siccome quegli interessi non sono in verun modo, nè da nessuna parte minacciati, siccome nessuno pensa a recar pregiudizio alla posizione ed a' dritti di un grande impero, come la Francia, abbiamo pieno fondamento di dividere la fiducia dell' Imperatore Napoleone *che la pace non sarà turbata*.

« Per tal modo è data risposta alla domanda ardente che ora commuove tutti gli animi.

« La pace, non dimentichiamolo mai, è fuor d'ogni quistione, quando regni da per tutto volontà ferma di rispettare gli odierni trattati, sanzionati e guarentiti da tutte le Potenze, e di dirigere sulla base di essi lo svolgimento degli affari dell'Europa. Quel salutare e giusto pensiero trovò pochi giorni fa nel discorso del trono di S. M. britannica nuove espressioni accolte da tutti con viva adesione.

« Le parole profferite il 7 corrente dall'Imperatore Napoleone a favore della pace, e per esporre che quel Sovrano pienamente persiste nel consolidare l'alleanza coll'Inghilterra e nel conservare la felice reciprocità de'sentimenti, danno novella garentia morale alla base d'ogni ordinamento politico ed alla pace del mondo. Sulla base dunque così fissata, mediante l'accordo de' sentimenti delle due Potenze d'Occidente, può essere e verrà ponderata in via amichevole, diplomaticamente, anche la quistione accennata nel discorso di S. M. l'Imperatore Napoleone sull'occupazione temporanea dell'Italia centrale, e, come speriamo, potrà essere ottenuto accordo generale.

« Anche noi sinceramente deploriamo che, nella discussione di alcune quistioni sieno sorte dissidenze tra la Francia e l'I. R. Gabinetto. Ad onta della miglior volontà delle Corti, non si può evitare che il modo di vedere in quistioni speciali sia divergente, e che quelle differenze derivino da principii fondamentali, a' quali i Gabinetti non possono rinunciare. Lo spirito di conciliazione, che condusse al loro scioglimento, predominò fortunatamente da ambe le parti, e ciò appunto ne rese possibile la soluzione. In quelle quistioni, e massimamente nell'accennata quistione de' Principati

danubiani, terminata con una convenzione, l'Austria, del resto non trovossi sola nella sua opinione, che aveva a base il riguardo per le esistenti condizioni legali e per le vedute della Potenza che aveva la supremazia.

« Se tutto il mondo ode con soddisfazione sincera le parole uscite dalla bocca dell' Imperatore de'Francesi, e se ripone in esse la più assoluta fiducia, si può, in rigorosa logica e con eguale sicurezza, attendere anche la notizia della sospensione degli apparecchi guerreschi della Francia, i quali, senza contrasto, contribuirono anch'essi a dare importanza politica alle agitazioni promosse dal timore di minacciante pericolo ».

La stampa inglese ancora trovava il discorso dell' Imperatore Napoleone eminentemente pacifico, e tutta in questo senso lo comentava.

Primieramente il *Times* diceva:

« Se le parole hanno un significato, le assemblee una dignità, che lor sia propria, gli aforismi usciti ieri dalla bocca del Sovrano d' un gran popolo, dinanzi a suoi Senatori ed a suoi Deputati adunati, lasciano presagire che la tranquillità di cui fruisce l'Europa da mezzo secolo non verrà turbata.

« Non caviamo questo presagio dal tale o tal altro luogo comune, ma dal tenor generale del discorso. Esso contrasta grandemente cogli apparecchi che da qualche tempo mettevano in timore l'Europa. Le prime parole, profferite dall' Imperatore, sono la confutazione de' sospetti destati dal suo contegno. Egli mostra che le conseguenze, le quali erano state da quel contegno dedotte, sono irragionevoli; e deplora quelle indeterminate inquietudini, quelle agitazioni senza cagione, come la perturbazione di menti deboli e timide.

« Per queste assicurazioni pacifiche (concludeva il *Times*

dopo terminata l'analisi del discorso) per queste assicurazioni pacifiche , il mondo sta per respirare di nuovo. Tutti ammettono infatti, che, se gli eserciti francesi occupassero gli Stati vicini, l'Europa ne rimarrebbe profondamente sconvolta per lungo tempo, e noi, come stranieri, abbiamo obbligo di credere che il Sovrano, scelto dagli stessi Francesi, sia abbastanza potente, abbastanza popolare, per disporre de' mezzi del suo paese.

« Una grande nazione gli ha delegato tutt' i suoi poteri, e noi non possiamo se non riconoscere quella delegazione. Tutta l' Europa teneva gli sguardi ansiosamente rivolti al 7 febbraio, e adesso tutti si sentono sollevati come se una nera nube si fosse dileguata dall' orizzonte. »

Il *Morning Herald* a sua volta così parlava:

« Le spiegazioni, date nel Parlamento inglese, la settimana scorsa, e ieri nel discorso d' apertura del Corpo legislativo in Francia, tenderanno a ravvivare la pubblica fiducia, e a dissipare funeste impressioni.

« Già si scorgono i buoni effetti prodotti da quelle franche dichiarazioni. Si vede come tal solenne esposizione della politica sia più degna di fede che non le assurde voci le quali da qualche giorno correvano in pubblico. Spesso fu detto che l' Imperatore avesse rinunziato a que' principii pacifici, la promulgazione de' quali aveva inaugurato l'impero, e che il governo inglese avesse concluso un trattato con l' Austria per la difesa delle sue province italiane. L' adunanza del Parlamento fu pe' nostri ministri un' occasione favorevole di distruggere queste calunnie. La preponderanza dell' Inghilterra fu adoperata in forma pienamente legittima sulla Francia, sull'Austria, sulla Sardegna; e ne risulta che la febbre guerresca rapidamente si calma. Se i ministri, imitando

la politica del Gabinetto liberale del 1848 e 1849, avessero solleticato le speranze del partito rivoluzionario in Italia, l'Europa sarebbe in questo momento il teatro d'una guerra sanguinosa.

« È giusto dire, ad onor dall'Imperatore Napoleone, che, ad onta dell'irritazione provocata dalle calunnie, spacciate da alcuni giornali, egli rimase fedele alla sua parola. Infatti il suo contegno fu costantemente il medesimo; e la fermezza del ministero inglese e la determinazione presa dall'Imperatore Napoleone di rimanere fedele a' molti pegni da lui dati in favore d'una politica di pace, hanno nuovamente dissipato il pericolo ».

Il *Morning Chronicle* in ultimo aggiungeva:

« Il discorso dell'Imperatore de' Francesi va distinto di quella franchezza ed elevatezza, che contrassegnarono tutte le sue allocuzioni al popolo francese.

« Secondo la costituzione francese, l'Imperatore è incaricato di fare le comunicazioni, che, in simigliante occasione, son fatte in Inghilterra da'ministri; e però i discorsi dell'Imperatore sono veri programmi della politica ch' egli intende seguire, e documenti, su' quali il giornalismo ed il popolo francese possono fondare la loro fede e formare i loro giudizii.

« Occorrerebbe un grande sforzo d'ingegno per convertire in dichiarazioni di mire bellicose i passi, che si riferiscono all'Italia ed al contegno della Francia sulla quistione italiana. Vedremo come i suoi avversarii accoglieranno le sue dichiarazioni, e intanto ci congratuliamo colla Francia, coll'Inghilterra e coll'Europa della sua immutabile magnanimità ».

Per impedire l'opinione pubblica di cader nell'errore ri-

guardo al discorso dell'Imperatore, e per dirigerla, il ministro dell'interno della Francia diresse a'prefetti la seguente importante circolare :

« Signor prefetto »

« Il discorso pronunciato dall'Imperatore all'apertura della sessione legislativa, è divenuto il subbietto di comentarii assai contraddittorii il cui risultamento è di agitare la pubblica opinione.

« È un male cui bisogna apportare rimedio. La politica dell' Imperatore è chiara quanto elevata. Fondata, come egli ha detto, sugli inamovibili principii del dritto, della giustizia e del potere nazionale, essa non è mai provocatrice, ma non sarà mai pusillanime.

« Essa è pronta a manifestarsi dovunque la causa della giustizia e della civiltà chiedano assistenza.

« Egli è importante, signor prefetto, che i giornali pubblicati nel vostro dipartimento, s' ispirino di questi nobili sentimenti, e che ridicano al popolo qual' è il pensiero dell' Imperatore, cioè :

« Che la guerra è impossibile senza una ragione legittima; ma se l' onore lo richiedesse, o se una delle cagioni per cui la Francia ha avuta costante passione, venisse a sorgere, il governo non indietreggerebbe innanzi all' idea di una guerra, la guerra allora essendo una necessità ;

« Che i giornali dicano e ripetano che, qualsiasi il risultato cui tende la volontà dell'Imperatore, è dovere della nazione, che deve tanto alla sua saviezza, e ch' egli ha fatta così grande, di seguirlo senza esitare.

« Un pericolo più grande di quello della guerra sarebbe che lo spirito della nazione non si preoccupasse più se non d' interessi materiali, mettendo in obblio le tradizioni dell'onore e del patriottismo.

« È in questo spirito che i giornali debbono scrivere. Se non è in poter della stampa d' innalzar il suo linguaggio all' altezza di quello dell' Imperatore, che ha echeggiato per tutta l' Europa, può almeno astenersi d' indebolir l' effetto della sua interpetrazione mostrando egoismo e pusillanimità.

« Delangle »

Il discorso dell' Imperatore Napoleone all' apertura della sessione legislativa francese, e le discussioni del Parlamento inglese aveano chiarita la quistione italiana secondo era intesa dalla diplomazia. Dalle parole dell'Imperatore Napoleone e da quelle de' ministri inglesi risultava evidente la quistione restringersi, nel loro concetto, alla condizione degli Stati romani ed all' occupazione militare di essi. Intavolata così, appariva da tutti ammissibile e solubile per le vie diplomatiche.

Molti giornali perdevano il fiato a discorrere sull' opposizione, che le pratiche rinnovate dalla Corte delle Tuilerie presso quella della Santa Sede per indurre il Governo pontificio ad effettuare alcune per essi urgenti riforme nell'amministrazione interna degli Stati della Chiesa avrebbero incontrata dalla parte d' un' altra potenza. Essi non esitavano ad attribuire il mal esito di quelle pratiche al rifiuto, fatto dall'Austria, di spalleggiarle efficacemente a Roma. Ma le pratiche attribuite alla diplomazia francese non si riducevano che a questo. Dopo la chiusura del Congresso di Parigi il conte Walewski aveva incaricato il conte di Rayneval, allora ambasciatore a Roma, di far conoscere al Governo pontificio il trattato di pace ed i protocolli del suddetto Congresso. In pari tempo la stessa comunicazione era stata diretta separatamente a varii Gabinetti d'Europa da ogni soscrittore del trattato del 30 marzo. Trattavasi di assicurare a quel trattato l' adesione

di tutta l'Europa, come si era fatto per l'atto finale di Vienna. Secondo le istruzioni particolari ricevute da Parigi, il conte di Rayneval spiegò al cardinale Antonelli il vero tenore del famoso protocollo dell'8 aprile, riguardante le condizioni politiche dell' Italia. Il rappresentante della Francia insistette principalmente sul fatto, che se in quel protocollo il conte Walewski era rappresentato come quegli che aveva preso l' iniziativa de' discorsi sugli affari della penisola, ciò era stato perchè, tanto la Corte delle Tuilerie, quanto le altre grandi potenze, non riconoscevano nel Piemonte il dritto di levarsi ad arbitro de' destini dell' Italia. Ad impedire però che il conte di Cavour si arrogasse l' iniziativa, gli era stato sostituito nel protocollo il primo plenipotenziario di Francia, come quello che primo aveva parlato. Il conte di Rayneval, dopo di aver fatto osservare al cardinale Antonelli come il contegno della Francia in quell' occasione attestasse il suo rispetto per l'indipendenza sovrana del Santo Padre, espresse la fiducia che il Governo pontificio fosse per iscorgere in ciò una nuova e potente cagione per effettuare e sviluppare le promesse contenute nel *Motu proprio* di Gaeta. E questa era la sola ed unica pratica, fatta dalla Francia a Roma, riguardo alla riforma da introdursi negli Stati della Chiesa. Al che bisogna aggiungere che il Sommo Pontefice, valutando la costante riserva osservata dalla Francia, non ostante i clamori e le istigazioni del Piemonte, avea spontaneamente dichiarato che il *Motu proprio* di Gaeta doveva essere e sarebbe una verità, quando la cessazione dell' occupazione straniera permetterebbe a Sua Santità di operare, innanzi all' opinione de' suoi sudditi, col carattere di una piena spontaneità.

Il contraccolpo del gran movimento d' idee, di notizie, di

asserzioni e di contraddizioni prodotto da' discorsi del Piemonte, d'Inghilterra e di Francia, incominciava a farsi sentire, e si manifestava a Parigi sotto forma di sonnolenza e di silenzio. Tanto si era cianciato e discusso che ormai nulla rimaneva a dire. Non ci essendo di meglio, si dava mano agli opuscoli politici. Essi abbondavano, e tutti co' titoli più adescanti: *l'Imperatore Napoleone III e l'Italia,* di cui abbiamo parlato: *Avremo la pace o la guerra?* L'ultimo di questi opuscoli portava il titolo *La Guerra,* ed in esso il suo autore Emilio de Girardin criticava il visconte de la Gueronnière nel suo opuscolo *Napoleone III e l'Italia.* Il Girardin domandava in quello se veramente era giunto il momento in cui la Francia fosse tanto aumentata da rendere indispensabilmente necessaria una diversione all' estero, e se si dovesse abbandonare la politica seguita da Luigi Filippo. Egli opinava quanto avea fatto fino allora l'Imperatore all'interno, e la nota definizione di Bordeaux, altro non essere stato se non la continuazione della politica orleanista, e le mene del 1859, sotto il nome di quistione italiana, altro non essere se non la idea napoleonica del 1840. Il Girardin stava nel più risoluto modo contro la guerra. Ecco le sue parole:

« Lo stesso famoso opuscolo tolse, egli diceva, l' ultimo pretesto di guerra, avendo militarmente e statisticamente dimostrato nulla doversi temere da una rivoluzione in Italia. Che volete intendere col pacificare l'Italia? Havvi forse guerra in Italia? Non ci troviamo nel 1859? Ci troviamo forse ancora nel 1849, il giorno dopo la battaglia di Novara? Non lasciamoci ingannare dal suono esagerato della parola di nazionalità. Se si potesse imaginare che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia si appropriassero le vostre chimere italiane, la Prussia e la Russia non dovrebbero esse temere che, do-

po tale antecedente, l'Inghilterra e la Francia domandassero più tardi la Polonia? E che cosa risponderebbe la Francia all' Inghilterra, se l' Inghilterra, sempre in nome delle debellate nazionalità, la eccitasse ad abbandonare l'Algeria? Che cosa direbbe l' Inghilterra, se la Francia le notificasse essere per lei venuto il momento di rinunciare all' impero delle Indie?

« La politica delle nazionalità, nella quale si vuole avvilupparsi, è una via stretta e profonda, nella quale si esce da una fossa per precipitare in una voragine. Se tale politica potesse avere ed avesse il sopravvento, sarebbe l' isolamento della Francia. Chi ha letto il discorso inglese del trono, che si pronunciò tanto virilmente contro quella politica, è impossibile che s' imagini che la Prussia abbandoni la politica de' trattati, alla quale va debitrice della provincia renana, per adottare la politica delle nazionalità, ed esporsi al pericolo di perdere Aquisgrana, Colonia e Coblenza senza compenso. Può mai presupporsi che la Russia, la quale regna in Polonia, dia la mano alla Francia per una rapina in Italia? Tali domande hanno in sè stesse la loro risposta. Il discuterle sarebbe una ridicol cosa. Siccome voi, e prima e dopo la vittoria, contate poco sulla diplomazia, e non potete impedire che avvenga la lega armata, tanto meno potrete impedire che gli elementi rivoluzionarii si uniscano all' elemento nazionale, e tanto meno del pari vi riuscirà di formare in Italia una confederazione di Stati, sotto la presidenza del Papa. Il Garibaldi vuole già avere il vostro aiuto. E che cosa rappresenta egli a' vostri sguardi, la rivoluzione o la nazionalità? Combatterete, come un tempo, contro di lui, o passerete a lui ed alla sua causa? Se Mazzini, ch' è impossibile cogliere, se il già triumviro della romana repub-

blica, precede in Italia il vostro esercito o ci va dopo di esso, lo tratterete come alleato o come nemico? In quest'ultimo caso che cosa penserà l'Italia? E nel primo, che cosa l'Europa?

« S'incolpa l'Austria di estendere la propria preponderanza, su Napoli, sulla Toscana, su Modena e Parma, e si citano all'uopo certi trattati. Siamo giusti. Collo stesso dritto col quale la Francia può stipulare alleanza offensiva e difensiva colla Sardegna, l'Austria stipulò trattati con Napoli, la Toscana e Modena. Voi stessi, del resto, dovete accordare che il Re di Napoli, nel 1849, si collocò fuori di essi. Le riforme del Papa nel 1847 provavano essere il Papato perfettamente libero, tra Francia ed Austria, di calcare quella via che più gli piacesse. Nessuno oserà sostenere che noi, per istigazione dell'Austria, calpestando nel 1849 il paragrafo 5 della nostra Costituzione d'allora, abbiamo bombardato Roma, abbiamo co' nostri dragoni sperperato l'Assemblea nazionale romana, abbiamo soppresso tutt'i giornali e ripristinato l'autorità pontificia. Quello che adesso esiste a Roma è unicamente opera nostra. La nostra simpatia per la Sardegna non può andar tant'oltre, da precipitare, per trarla d'impaccio, la Francia in una guerra europea, nella quale avrebbe contro di sè la logica, il passato, i trattati, e perfino il suo supposto disinteresse, al quale non crederebbero nè l'Alemagna, nè l'Inghilterra, ed assai verosimilmente nemmeno la Russia. Non dimentichiamo che ogni disinteresse provoca per sè stesso il sospetto, ed ispira diffidenza tanto maggiore quanto è più grande ».

Intorno al punto dell'opuscolo del visconte de la Guerronnière, dove si diceva l'Austria non potersi mantenere nei suoi possedimenti italiani se non con la forza, rispondeva il Girardin :

« Io ho sempre combattuto tale politica da congiurati, quando si trattò della Francia e del governo di essi. Mi maraviglio di trovare in tal luogo siffatto sistema di pessimismo mostro. Ma il mio covincimento su' beneficii del progresso, della clemenza, della pace rimane incrollabile. No, mille volte no, non è vero che l'Austria non possa sostenersi in Italia se non coll' estremo rigore.

« Se si vuole ad ogni modo la guerra, perchè la si ritiene assolutamente necessaria alla Francia, come una diversione all' esterno ; se si ha l'opinione che sia finalmente giunto il momento di scegliere fra la libertà e la guerra, sia essa una guerra che meriti la pena di farla ; una guerra che renda quello che costa ; una guerra che vendichi Waterloo ; che restituisca alla Francia i suoi perduti confini ; una guerra contro l' Inghilterra e la Prussia. »

Poscia il signor de Girardin raccomandava per tal guerra l' alleanza colla Russia. La Francia dover conquistare il Reno, la Russia dover guadagnare la libertà de' mari. Indi concludea :

« Voi non intraprenderete una guerra difensiva, perchè la Francia non è assalita da nessuno. Voi non osate di fare una guerra offensiva. Altro dunque non ci resta che l'intervento armato, il quale, ne fa testimonianza la storia, non raggiunse mai, nemmeno in un solo caso, il suo scopo, e fu sempre un errore ».

Si vociferava intanto che le grandi potenze avrebbero presa la risoluzione di fare un passo collettivo presso il gabinetto di Vienna per chiedergli d' apportar modifiche al governo stabilito ne' suoi possedimenti italiani. A tal uopo si sarebbero intavolate trattative tra il gabinetto di Berlino e quello di Londra, e, secondo ogni probabilità, il gabinetto di Pietroburgo avrebbe appoggiato un tal passo.

Ad onta di tutto ciò, l'amministrazione austriaca della strada di ferro del sud era prevenuta di tener pronta per l'8, 9, e 10 febbraio un numero sufficiente di vagoni per trasportare parecchi reggimenti a Trieste. Il reggimento d'infanteria Kelker, giunto a Vienna da poco, doveva partire l'8 per la Lombardia, ed anche il reggimento Hartmann che giungeva da Cronstadt. Questi due reggimenti appartenevano alla divisione Hardy, che dovea tutta andare in Lombardia. La brigata Szabo, della divisione Jellachich, riceveva pure l'ordine di andare in Italia. La brigata Koudelka, composta di reggimenti italiani, che apparteneva del pari alla divisione Jellachich, restava a Vienna. La brigata d' infanteria Mesko a Kingl, della divisione del conte Montenuovo, come pure la brigata di cavalleria del principe di Holstein, ricevevano l' ordine di tenersi pronte. I reggimenti della guarnigione di Vienna che partivano per l' Italia dovevano esser sostituiti da milizie ungheresi.

Il 6 febbraio, quantunque di domenica, tenevasi in Vienna straordinario consiglio di ministri presieduto dall'Imperatore, in cui non si trattava d' altro che di politica straniera. Oltre a ciò s'era formato, anche sotto la presidenza dell'Imperatore, una specie di consiglio di guerra, di cui faceva parte il feld-maresciallo Windischgratz, il feld-zeugmestre barone di Hess, il feld-zeugmestre conte di Wimpfen, il conte Schlick generale di cavalleria ed il cavaliere di Haussab direttore generale dell' artiglieria.

Oltre a ciò si spediva nelle province orientali dell' impero austriaco l' ordine di comprare 20,000 cavalli di rimonta, sotto condizioni pe' venditori, che facevan chiaro il desiderio di subito entrar in possesso di questo numero di cavalli.

Il progetto di legge presentato dal ministro di finanze del

Piemonte alla Camera de' Deputati, riguardante un prestito di 50 milioni, di cui abbiamo più innanzi parlato, era stato favorevolmente accolto dalla Commissione della Camera Piemontese nominata ad esaminarlo, e l'8 febbraio il membro di quella Commissione deputato Robecchi ne faceva alla Camera rapporto, di cui ecco le conclusioni:

« La voce pubblica ci assicura che i preparativi ostili che si fanno alla nostra frontiera continuano e s'aumentano sempre più ogni giorno.

« Quest' attitudine minacciosa del nostro potente vicino è un fatto che apparisce ancor più grave se si considera che da parecchi anni sembra che questo stato si sia imposta la missione di allargare in ogni occasione la preponderanza già eccessiva che pratica sugli altri stati della penisola.

« A poco a poco e quasi insensibilmente, questi stati d'Italia, sia in conseguenza di accordi segreti che ne diminuirono l' autorità e la sovranità, sia per effetto di convenzioni militari che assoggettarono il loro territorio a dritti di passaggio e d' occupazione, sia per effetto di vie di fatto, sia, in ultimo, tollerando che i dritti di semplice guarnigione fossero cangiati in minacciose fortificazioni, questi stati, dico, si trovarono costituiti in una specie di vassallaggio riguardo alla potenza predominante.

« Indipendentemente da questa estensione di dritti accordati da' trattati nello scopo di difesa e di pegno, e mutati a poco a poco in istrumenti d' offesa e di minaccia; indipendentemente dall' attitudine aggressiva della forza militare sulla nostra frontiera, che da dieci anni aumenta sempre più, e che in questi ultimi mesi è stata portata al colmo in conseguenza d' innovazioni legislative che feriscono le popolazioni nelle loro affezioni domestiche e ne' loro interessi eco-

nomici, che aggiungono nuovi dolori a quelli da cui fu già l'Europa commossa, e non lasciano intravedere nessuna probabilità che queste province, sotto quel governo, si rassegnino ad un solido ordinamento; sotto la pressione di questa politica occupatrice, a fronte di queste minacce militari, pensando alla vicinanza di questa fucina di collere, la vostra commissione ha dovuto convincersi essere indispensabile ed urgente provvedere alla salvezza della patria.

« La vostra commissione, confermata nel suo convincimento dalle spiegazioni avute da'ministri del Re, ha creduto mostrarsi l'interpetre fedele de'voti del paese e de'vostri, invitando i consiglieri della corona ad affrettare ed allargare i preparativi militari, ed a studiare i mezzi di utilizzare all'uopo tutte le forze della nazione.

« E come egli è troppo difficile e quasi impossibile il prevedere sino a qual punto il paese potrà esser trascinato dalla necessità d'una legittima difesa, uno de' vostri commissarii ha domandato a' ministri se credevano che 50 milioni fossero sufficienti a questa grande impresa.

« Rassicurata eziandio a questo riguardo dalla risposta de' ministri, la vostra commissione, nello stesso tempo che invita il paese ad attendere con calma e fiducia lo sviluppo degli avvenimenti, spera che vorrete, signori, associarvi perfettamente a lei e dare un voto favorevole al prestito che vi propone. »

Il 9 febbraio avveniva la discussione del progetto di legge del prestito di 50 milioni nella Camera de' Deputati del Piemonte, che per la sua importanza ci crediamo in obbligo di riportar per intero; perocchè, in mezzo agli opposti pareri della Camera, si vede tutta spiegare la politica del Piemonte in un discorso pronunziato all' uopo dal presidente del con-

Conte Camillo Benso di Cavour

siglio conte di Cavour, dietro il quale il progetto di legge veniva adottato quasi unanimemente.

Siccome poi il conte di Cavour, ha preso grandissima parte nel governo costituzionale del suo paese, accenneremo sommariamente i principali tratti della sua vita, che in questi ultimi tempi va congiunta a tutti gli avvenimenti d' Italia.

Camillo Benso, conte di Cavour, uno dei più distinti uomini di stato non solo dell'Italia, ma dell'Europa, è nato in Torino nel 1812 da una delle più antiche ed illustri famiglie del Piemonte. Come tutt' i nobili del suo paese egli cominciò la sua carriera colle armi, ed i suoi profondi studi come ufficiale del genio vi contribuirono senza dubbio.

Dopo passati vari anni al servizio militare, il conte chiese la sua dimissione, ed andò ad abitare ora in Francia ora in Inghilterra, ove dimorò lungamente. Legato intimamente con gli uomini eminenti di queste due nazioni, apprese dal loro contatto e dall' esame profondo delle istituzioni sociali, la scienza dell' economia politica, nella quale oggi novera ben pochi rivali.

Alle prime notizie di riforme in Italia, egli tornò in Piemonte. Associato ai Balbo, agli Azeglio, agli Alfieri, fondò in Torino nell' ottobre 1847 il giornale *Il Risorgimento*, che rese tosto il suo nome popolare.

Chiamato alla Camera dei Deputati dopo la promulgazione dello statuto costituzionale, non tardò a signoreggiare la pubblica opinione. La novità, ed in pari tempo, la sua eloquenza così passionata lo collocarono al di sopra della sfera comune. Nel mese di agosto 1850 il Re lo chiamò fra i suoi consiglieri e venne eletto ministro dell' agricoltura e commercio; posizione secondaria che doveva ben presto abbandonare per divenire primo ministro.

Infatti alla fine del 1852, Massimo d'Azeglio Presidente del consiglio avendo rassegnato i poteri innanzi alle influenze sempre crescenti del conte di Cavour, venne questi incaricato di comporre un nuovo ministero. D'allora in poi il conte di Cavour non ha più lasciato il potere: egli rappresentò la Sardegna al Congresso di Parigi nel 1856, e da questa epoca particolarmente comincia la sua rinomanza in Europa.

Il conte di Cavour durante il suo ministero fu un lavoratore straordinario ed unico. Oltre la presidenza del consiglio aveva egli il carico dei due più importanti ministeri, quello degli affari esteri, e quello dell' interno. Questo suo genere di vita non poteva al certo lusingare un ambizioso. Addormentato dopo mezza notte era alzato a quattro ore del mattino, nè più riposavasi. Volea veder tutto da sè, tutto sapere, tutto decidere. Se vi foste meravigliato in faccia ad un piemontese del non essere egli ammogliato, avreste sentito rispondervi: E dove n' ha tempo?

Egli quando le brevi tregue dalle occupazioni di stato glielo consentivano, instancabile quantunque patrizio, correva subito sulle sue terre a regolare nuovi lavori, a dar norme e consigli, a disegnare piani di scavo o di drenaggio, ad indicare i filari per nuove piantagioni, a fare eseguire sotto i suoi occhi livellamenti, scassi, sterramenti, ec. Talvolta fu visto sul far dell'aurora col badile in mano o colla marra, dando l'esempio salutare, che è un incoraggiamento senza pari per gli agricoltori; talvolta nelle sue grandi bacherie a far costruire imboscamenti e intelaiature; talvolta ancora a percorrere sopra un legnetto le sue risaie scrutando i caratteri che presentavano le varietà più prospere, e le men riuscite ne' suoi prodotti, spiegando ragioni, dettando pratiche e teorie a voce sulle diverse terre.

E tornando al nostro assunto, adunque, il 9 febbraio alla Camera de' Deputati del Piemonte l' ordine del giorno chiamava la discussione sul prestito di 50 milioni.

Primieramente il deputato Solar della Margherita prese la parola dichiarando che se lo stato era in pericolo nessuno dovrebbe indietreggiare innanzi a' sacrifici; ma, secondo lui, nulla minacciava il paese. Indi, così proseguiva: « La guerra non dobbiamo desiderarla, avuto riguardo allo stato miserevole delle nostre finanze, come ancora al languore del commercio e dell' industria. Non dobbiamo, è vero, lasciare perciò, il nostro territorio senza difesa; ma nessuno pensa ad assalirci. L'Austria è troppo prudente per assalirci sapendo che avrebbe contro l' Europa intera. Essa accetta una guerra generale quando l'equilibrio europeo o l'integrità dell' impero è minacciata; ma non la provoca mai. Questa guerra di cui ci si parla non potrebbe esser provocata che da noi; le nostre aspirazioni all' indipendenza italiana, tutte le dimostrazioni del nostro governo sembrano piuttosto tendere ad assalir l'Austria che a difenderci contro di essa. La nostra politica avrebbe dovuta esser tutta d'ordine interno, invece ne abbiamo fatta una politica offensiva. Se dobbiamo sopportarne le conseguenze ch' esse ricadano su coloro che l'hanno inaugurata. » L'oratore concludea ricusando il suo voto alla legge.

Parlava poscia così Mamiani ministeriale: « Rendo omaggio a' sentimenti patriotici che il conte della Margarita ha manifestati al cominciar del suo discorso. Solo osservo che dopo le proteste di amore al paese, l' onorevole capo della destra ha fatto un'assai fosca pittura della nostra interna condizione. Senza discutere su questo punto bisogna stabilir bene essere di stretta necessità il difendersi. Se per difendere

le nostre libertà, è mestieri fare delle spese, che si facciano. Val meglio essere indebitato e libero che ricco e selvaggio. Inoltre, ognuno deve desiderare di metter fine alle spese che non sono in proporzione colle nostre forze. E giustamente per tal ragione bisogna votare questa legge, potendosi essa considerare come il principio della fine ».

L'oratore prosegue poscia combattendo la tesi che il Piemonte è provocatore. Secondo lui, è l'Austria la provocatrice, avendo posto sotto sequestro i beni de' sudditi sardi in Lombardia, fortificandosi a Piacenza, permettendo a' suoi giornali d'assalir la Sardegna, e cercando a mettere contro di questa gli altri stati italiani, il che era una perpetua e continua provocazione.

« Tutt'al più, soggiungeva Mamiani, la provocazione è dall'una parte e dall'altra nell'ordine morale. Da questa parte del Ticino esiste la libertà, dall'altra la schiavitù. Qui si fa tutto per rialzare la dignità della nostra nazione, dall'altra tutto per opprimerla. Ecco la vera provocazione che non si può spegnere. Onde v'ha cagione di maravigliarsi che questa condizione di cose non abbia rotto lo stato, almeno apparente, di pace tra noi e l'Austria.

« Io pure ammetto esser pericoloso il gettarsi nelle braccia d'un troppo potente alleato. Ma non andiamo a gettarci del tutto sprovveduti in una nuova alleanza; noi ci armiamo, facciamo tutto quanto è possibile per metterci in istato di difenderci da noi stessi. Ma è saggissimamente operare il non dispregiare le alleanze. V'ha pochi esempi di popoli che abbiano potuto darsi l'indipendenza da sè medesimi; il più gran numero di essi non è stato liberato che coll'aiuto di potenti alleati.

« I trattati possono cangiarsi, ma quel che non cangia mai sono i principii del giusto e del vero.

« Noi rispettiamo i trattati, quantunque crediamo che la sola spada possa liberarci. Noi non vogliamo guastare la nostra causa, essendo forti della nostra moderazione. Sì, egli è vero che il pensiero dell'indipendenza italiana è nel nostro popolo da otto secoli. Lo stesso conte della Margarita l'ha ammesso; ma questo sentimento è altrettanto più vivo in noi, in quanto che è stato consacrato da una lunga sequela di anni.

« La nostra ostinazione già ci ha valuto il risultato d'essere ormai la quistione italiana la prima in Italia. Si comincia ad ascoltar la nostra voce ed a crederci degni d'una miglior sorte, ad ammettere che noi non siamo fatti per portare il giogo d'una monarchia composta e che, per una orgogliosa usurpazione di nome, si dice teutonica. Se ormai la quistione italiana è all'ordine del giorno in Europa, si deve rendere grazie al governo piemontese il quale ha saputo farla valere, difenderla, svilupparla.

« Io non saprei dirvi tutta la riconoscenza che i popoli italiani hanno concepito per questo nobile Piemonte, che ha saputo così bene prendere la difesa de' loro interessi. I fatti ce lo provano; perchè come si potrebbe spiegare l'amore di cui si circonda dappertutto il Re che ci governa, se non è per l'approvazione della sua politica? »

Dopo Mamiani, il deputato della destra Costa di Beauregard imprendeva a fare un comentario del discorso dell'Imperatore Napoleone in un senso pacifico. Secondo l'oratore, il solo conte di Cavour volea la guerra in Europa. Egli fare da lungo tempo tutt' i suoi sforzi in tal senso, essere quello un sogno che aveva preso un corpo per lui, ed ei lo seguiva col calcolo e l'audacia che lo segnalavano. L'oratore deplorava quell' accecamento e dichiarava non volersi

associare a quell' audace politica che trascinava il Piemonte verso l'abisso.

Come deputato della Savoja, il conte Costa di Beauregard dimostrava poscia quella provincia non aver lo stesso interesse del Piemonte nella quistione italiana; e che però non bisognava domandarle sagrifici al disopra delle sue forze. Egli impegnava il ministero ad esaminare le conseguenze della guerra. Forse una separazione della Savoja ne sarebbe conseguitata, e certo pe' figli di quelle montagne che sono state la culla della regnante dinastia sarebbe stata una penosissima necessità.

Al conte di Beauregard succedeva il deputato della sinistra Michelini che parlava brevemente in favore della legge, ed a costui il deputato della destra de Camburzano che combatteva la legge.

A questi Brofferio della sinistra e membro della commissione che aveva esaminato il progetto. Egli cominciava il suo discorso dal protestare di dover essere italiani e non Piemontesi. Indi continuava: « E se perciò la nostra politica è provocatrice, è questa almeno una politica che non possiamo abbandonare. Il marchese Costa di Beauregard chiama audace la politica del governo, e chiama noi liberali ambiziosi. Ambiziosi, perchè ci vantiamo d'essere italiani e non piemontesi, perchè non siamo insensibili alle lagrime de' nostri fratelli, perchè vogliamo essere indipendenti! Il marchese di Beauregard, come deputato della Savoja, ci ha lasciato comprendere che la Savoja non aveva tanto interesse quanto noi nella quistione italiana; ch'essa potrebbe benissimo esser separata dal nostro stato, per effetto di future eventualità, e questa sarebbe una trista e dolorosa necessità. Io non avrei voluto sentire la parola di separazione; ma se fos-

simo ridotti a questi estremi, ebbene, io non potrei rinunciare d'essere italiano per farmi savojardo. »

A questo punto della discussione sorgeva il conte di Cavour alla tribuna così dicendo: « Gli onorevoli oratori che hanno combattuto l'attuale progetto, che aveva ottenuto una tanto favorevole accoglienza negli uffici della Camera, si sono sforzati a dimostrare questo progetto essere la conseguenza d'una politica inconsiderata e provocatrice, d'una politica che ha lo scopo di trascinare questo paese alla guerra, e portarla forse in tutta Europa.

« Uno di questi oratori, spingendo più lungi le sue accuse, ha presentato questa politica come personale al presidente del consiglio dei ministri, ed usando della sua consueta riserbatezza e delle cortesi maniere che è solito praticare verso di noi, ha sembrato voler dire che il presidente del consiglio de'ministri, lanciava, per ragioni personali, il suo paese nelle eventualità della guerra.

«Per giustificare me stesso ed il governo di così grandi accuse, dovrei, signori, ripetere il discorso che feci l'anno passato in questo recinto in una solenne occasione; dovrei ripetervi la storia della politica del governo del Re dal 1849 finoggi; ma non voglio, signori, abusare della vostra pazienza, e d'altra parte spero che le parole pronunciate in quella occasione non siano uscite ancora dalla memoria della maggior parte tra voi.

« Mi limiterò dunque, signori, a ricordarvi quanto la nostra politica è stata sempre conforme a sè stessa dal giorno in cui il nostro generoso Re raccolse l'eredità paterna sui campi di Novara fino a quello in cui pronunciò, ora è un mese, le memorabili parole che rimbombarono nel cuore di tutti gl'italiani, e produssero in Europa una potente sensazione.

« La nostra politica, signori, non è mai stata provocatrice, ma sempre nazionale ed italiana. Noi non abbiamo creduto, nè oggi nè pel passato, aver il dritto di provocare una guerra, ma abbiamo creduto, non solo avere il dritto di sviluppare nell'interno del paese i principii di libertà e di nazionalità su cui poggiano le istituzioni concesse da Carlo Alberto al suo paese, ma di farci eziandio, al cospetto dell'intera Europa, interpetri de' bisogni, de'dolori e delle speranze d'Italia.

« Noi abbiamo sempre altamente esposto questo programma, e l'abbiamo non solo manifestato in faccia alla nazione, in seno al Parlamento, ma l'abbiamo sviluppato ancora nei consigli dell'Europa, ne' congressi diplomatici.

« Questa politica non è stata segnalata pel passato come avventurosa e provocatrice; i più gravi uomini di stato d'Europa hanno data a questa nobile politica la loro sincera approvazione.

« Io mi limiterò, signori, a ricordare le parole dirette ai rappresentanti delle nazioni occidentali al Congresso di Parigi.

« Quelle parole, signori, non erano meno esplicite nè meno ferme di quelle talora pronunciate in questo Parlamento; e se nella forma allora erano più diplomatiche, nella sostanza non erano già differenti da quelle che i più ardenti oratori lasciano sfuggir dalle loro labbra nel calore del discorso.

« Dopo il Congresso di Parigi la nostra politica non ha per nulla mutato; non essendo divenuta nè più aggressiva, nè più provocatrice.

« Abbiamo, è vero, al nostro ritorno da Parigi, creduto necessario di procedere in un modo più operoso e più effi-

cace alla difesa dello stato, ed abbiam domandata l'erezione delle fortificazioni di Alessandria. Ma se abbiamo fatto questo, fu perchè quanto era accaduto a Parigi ci aveva convinti dell'impossibilità d'ottenere con mezzi pacifici e diplomatici la compiuta soluzione delle difficoltà della quistione italiana. Ciò facendo, signori, non siamo usciti dalla legalità, non abbiamo fatto un atto veramente provocatore.

« Le relazioni diplomatiche coll'Austria furono poscia interrotte. Qui non voglio ricordare le cagioni che condussero a questo fatto, bastandomi dire l'iniziativa non esser già venuta da noi. Laonde l'onorevole conte Solar della Margherita non potrà accusarci d'esser noi provocatori ed inconsiderati. In appresso quali sono stati i nostri atti di provocazione e d'inconsideratezza?

« Noi non abbiamo abbandonata la nostra impresa, avendo continuato, tutte le volte che se n'è presentata l'occasione, a richiamare l'attenzione dell'Europa sulle miserie dell'Italia, sulla sua anormale condizione, su' pericoli che tali miserie e tal condizione racchiudono nel suo seno. E mi sia permesso dirlo: è stata forse questa politica giudicata inconsiderata e provocatrice dalle altre potenze d'Europa?

« Già ho detto, che nel seno del Congresso di Parigi le proteste del Piemonte, sviluppate in uno stile molto energico, se si ha riguardo all'indole del documento, ricevettero l'intera approvazione dell'Inghilterra e della Francia; e non solamente l'approvazione, queste due grandi potenze avendo creduto dover unirsi alla Sardegna per portare nel Congresso la quistione italiana, ed esse, specialmente l'Inghilterra, han fatto ciò con parole che non la cedevano punto in energia a quelle da noi consegnate nell'atto diplomatico che è stato pubblicato.

« Ed in appresso, forse, la nostra politica è stata severamente giudicata? Hanno forse quelle potenze riconosciuto di essere state indotte in errore da noi? Hanno forse dovuto confessare d'essere state ingannate dal Piemonte riguardo alla condizione d'Italia? No, signori, io non ammetterò quello che mi asterrei di qualificare, e nonpertanto questo è quello che hanno fatto qui alcuni preopinanti discutendo il discorso pronunziato dal capo d'una delle più grandi potenze dell'Europa. Io mi limiterò a dire che la politica del Piemonte ha ricevuta in tal congiuntura l'atto più solenne d'approvazione di questa medesima potenza la cui autorità era invocata dall'onorevole marchese Costa di Beauregard.

« E le altre potenze, quelle che mostrano una maggior sollecitudine per la pace, hanno forse disconfessato le nostre parole? Gli opponenti hanno invocata l'autorità degli oratori del parlamento inglese. Ebbene! Non hanno essi tutti unanimemente riconosciuto, ministri ed opposizione, conservatori e liberali, che la condizione d'Italia era immensamente anormale?

« E poichè gli opponenti hanno invocata l'autorità di questi oratori, debbono riconoscerla, debbono unirsi ad essi per proclamare altamente le tristissime condizioni del mezzogiorno d'Italia.

« Ma se la nostra politica, dicono gli oppositori, non è nè inconsiderata nè provocatrice, a che giovano tutti questi provvedimenti di difesa? Perchè riunite alla frontiera tutte le guarnigioni dello Stato? Perchè affrettate l'armamento d'Alessandria e di Casale? Perchè per provvedere a'preparativi della difesa venite a domandarci un prestito considerevole? L'Austria non ha nessuna intenzione aggressiva, anzi rispetta e rispetterà sempre i trattati. Purchè voi non

l'assalite, essa vi tratterà sempre in un modo amichevole e benevogliente.

« L'onorevole conte della Margarita, mi sembra, andava tanto lungi nella sua fiducia, che ci consigliava, per rimediare al disastro delle nostre finanze, di rinviare nei propri focolari una parte del nostro esercito e di confidarci interamente alla benevolenza dell'Austria ed all'appoggio de'nostri alleati. Io credo, signori, che il primo consiglio sarebbe efficace se, mentre si congedasse una parte dell'esercito, si chiamasse a reggere i destini d'Europa persone che professassero altri principii. Allora la sicurezza riguardo all'Austria, anche senza soldati, sarebbe compiuta.

« Ma siccome credo che almeno questa seconda parte dei consigli, parte sottintesa, non può effettuarsi senza il concorso della nazione, ripeto che sarebbe assai poco prudente aver questa fiducia illimitata nelle benevoli intenzioni dell'Austria.

« Vediamo d'altra parte se i fatti s'accordano colle dichiarazioni dell'onorevole conte Solar della Margarita.

« Già prima di me l'onorevole deputato Mamiani nel suo eloquente discorso vi ha ricordato le numerose provocazioni dell'Austria. Vi ha ricordato come da dieci anni essa aveva esteso il suo dominio dalle rive del Po ai limiti avanzati dell'Adriatico, cioè fino ad Ancona; com'essa ha aumentato, in opposizione a'trattati, le difese di Piacenza, e come la guarnigione di questa città si stende oggi stesso alle fortificazioni che la circondano.

« Ma, signori, a che giova andar rintracciando fatti antichi? Noi siamo stati spinti specialmente da fatti recenti.

« Siccome vi è stato esposto nel rapporto presentato alla Camera dal mio collega il ministro delle finanze, senza che

nulla fosse accaduto nè presso noi, nè in nessuna altra parte dell'Europa, la *Gazzetta di Vienna* annunziava che il suo governo mandava un nuovo corpo d'esercito in Italia, e questo annunzio fu seguito dall'esecuzione con una rapidità, con una sollecitudine, che sembrò ricordare i movimenti delle milizie del primo impero. A tal uopo per alcuni giorni tutti i trasporti ordinarii delle strade di ferro furono monopolizzati nell'interesse del governo, i trasporti ordinarii furono sospesi, e sulle strade di ferro da Vienna a Trieste e da Venezia a Milano, non si videro giungere se non uomini, cavalli e munizioni di ogni genere.

« E queste milizie come vennero scaglionate? Vennero forse disposte nelle grandi città in cui si sarebbe potuto supporre la possibilità di popolari movimenti? No, esse furono al contrario scaglionate vicino alla nostra frontiera, nelle città in cui meno che altrove poteva sorgere il timore di popolari sommosse. In una parola, l'Austria prese a nostro riguardo un' attitudine, non già di difesa, ma di vera offesa, mentre, lo ripeto, nessun fatto era accaduto tra noi, mentre non vi erano stati movimenti di milizie, mentre nella sfera diplomatica vi era una tregua. Era qualche tempo che il Piemonte non aveva avuta occasione di richiamar l'attenzione dell' Europa sugli affari dell' Italia.

« Ei mi sembra dunque che si è autorizzati a proclamare altamente in faccia al Parlamento, in faccia al paese, in faccia all'Europa, che se vi ha provocazione, non è già partita dal Piemonte, ma sì dall' Austria. Io non ignoro certo che l' Austria, nelle sue secrete comunicazioni a'gabinetti, ne'suoi affari diplomatici, fece protesta del suo amore per la pace, del suo rispetto per le istituzioni del Piemonte. Ma, signori, sarebbe questa la prima volta che

intenzioni bellicose fossero state dissimulate con parole di pace? Il conte della Margarita è troppo versato nella storia della diplomazia per sostenere un tale avviso. La prudenza dunque vuole che noi provvediamo energicamente. Il ministero ha fatto quanto era nei limiti del potere esecutivo riunendo sulle frontiere delle stato tutte le forze disponibili, e per quel che è ne' limiti del potere esecutivo, vi viene a domandare i mezzi di poter preparare efficacemente la difesa della patria secondo le esigenze del suo onore e de' suoi più sacri interessi. A questi argomenti si potrebbe obbiettare forse l'opinione manifestata in seno al Parlamento Inglese.

« Ci è stato detto dall' onorevole conte della Margarita, e credo ancora dall' onorevole marchese Costa di Beauregard, che i ministri inglesi ed i principali oratori che presero parte alla discussione dell' indirizzo, manifestarono opinioni altamente favorevoli alla pace e contrarie a' pretesi disegni del Piemonte di fare una guerra aggressiva. Io non dissimulo l'estensione di tale argomento. Nessuno più di me in questa Camera dà un peso grave alle opinioni degli uomini di Stato dell' Inghilterra. Dalla mia infanzia rispetto questo paese, e forse da esso ho tratto la maggior parte delle condizioni politiche che m'han guidato nella mia carriera. Stimo e rispetto l' Inghilterra che considero come una delle prime potenze dell' universo, e l'amo perchè la credo la fortezza in cui la libertà ha trovato e potrebbe ancora trovare forse un inespugnabile rifugio.

« Ho sempre avuta tutta la possibile predilezione per l'alleanza coll'Inghilterra. L' ho fatto come scrittore e come ministro, il che m' attira sovente i rimproveri d' essere esclusivamente anglomano. E per vero se vi ricordate gli atti della nostra politica vedrete quanto ci è stata cara l' alleanza del-

l'Inghilterra. Esaminate la nostra politica commerciale, la parte che abbiamo presa nelle quistioni d'Oriente e nel Congresso di Parigi, e vedrete quanto ci siamo sforzati d'acquistare e conservare l'amicizia, la simpatia, la benevolenza di questa grande e nobile nazione.

« Che mi sia permesso dirlo, signori, i nostri sforzi non sono stati del tutto inutili, e fino ad un certo punto abbiamo raggiunta la nostra meta. Al Congresso di Parigi l'Inghilterra ci prestò il suo possente appoggio, manifestò le stesse nostre opinioni riguardo a molte parti della quistione italiana, ed anche oggi, se non divide interamente le nostre opinioni, o, per meglio dire, se porta sulla quistione italiana un giudizio che credo in gran parte erroneo, l'esprime però in modo da mostrarci sempre la sua simpatia e la sua amicizia, mentre non esito a dichiarare che deploro il giudizio portato da alcuni de'suoi uomini di stato su'nostri affari, quantunque sia soddisfattissimo del modo con cui i principali tra essi si sono espressi a nostro riguardo.

« L'onorevole signor di Beauregard ha parlato del discorso pronunciato da lord Derby; io l'invito a leggere questo discorso nell'originale inglese, e vedrà che se commentando il discorso della Corona del Piemonte adopera un aggettivo che forse non è sufficientemente adatto, parlando del paese, lo chiama per altro glorioso, e dice che il Piemonte ha una importanza molto più grande di quella che gli è assegnata dalle sue frontiere. Mi sembra difficile che un uomo di stato s'esprima in un modo più conveniente riguardo ad un altro paese. Checchè ne sia, io non nego che non vi fosse una modifica nell' opinione di parecchi uomini politici d' Inghilterra dal 1856 fino a questo giorno. Ma il popolo inglese è un gran popolo ed ha molte grandi virtù, tra cui primeggia il patriottismo.

« L'inglese guarda tutte le quistioni dal lato nazionale, e quando crede compromesso l'interesse dell'Inghilterra, le altre considerazioni perdono molto del loro peso per lui.

« Sciaguratamente dopo il 1856 l'Inghilterra ha creduto dovere nel vantaggio della sua politica ravvicinarsi all'Austria. Ha creduto trovare in questa potenza che non le avea dato nessun appoggio su'campi di battaglia, ma che gliene avea dato in quelli della diplomazia, un alleato sicuro nella quistione orientale.

« Questo ravvicinamento modificherà alquanto la sua opinioni e le sue tendenze nella quistione italiana. Essa manterrà e mantiene la sua opinione e la sue tendenze in quanto riguarda l'Italia meridionale e centrale, ma le modificherà in quel che riguarda la settentrionale.

« Io non mi scoraggio, signori, perchè quantunque non abbia raggiunto l'ultimo limite dell'età, mi ricordo di aver veduto trionfare in Inghilterra, a più riprese, le cause che si propagano in nome della giustizia e della libertà, quantunque combattute da'pregiudizi e dagl'interessi individuali e da quelli di casta. Mi ricordo la grande lotta avvenuta per l'emancipazione dell'Irlanda, e me ne ricordo ancora il trionfo. Mi ricordo ancora la lotta più lunga e più ostinata avvenuta per l'emancipazione de'negri. Questa grande causa, che era combattuta da potentissimi interessi di coloni, era ancora combattuta da'pregiudizi di quasi tutte le classi dell'Inghilterra.

« La causa dell'Italia non è men sicura, e non è meno fatta per toccare gli animi generosi di quella degli Irlandesi, e non trionferà meno in faccia al tribunale dell'opinione inglese. Io non posso credere che l'illustre uomo di stato che siede a capo de'consigli della Corona in Inghilterra, egli

che ha avuta la gran sorte di associare il nome illustre trasmessogli dalla storia alla grande causa dell'emancipazione de'negri, vorrà compiere la sua splendida carriera rendendosi complice di coloro che vorrebbero condannare l'Italia ad un eterno servaggio.

« Io credo aver risposto a'principali argomenti degli onorevoli preopinanti. Ve ne è uno stato sollevato dall'onorevole Costa di Beauregard, antivedendo l'avvenire. Egli ha fatto scintillare a'nostri occhi la probabilità d'un avvenimento dolorosissimo. Ma per vero io non m'aspettava che un uomo animato da così generosi sentimenti, che un uomo che ha tanto a cuore l'onore della patria, un uomo che non può sconoscere la difficoltà della nostra posizione, venga a sollevare una quistione così dispiacevole, quando evidentemente non è il caso di trattarla.

« Qualunque sia la politica del ministero, quando anche fosse erronea come lo crede l'onorevole opponente, e che una fatalità trascinasse il paese alla sponda d'un precipizio, quando l'ora della pugna sarebbe suonata, sarebbe quello il tempo di avanzar quistioni che potessero divider gli animi, e rendere meno efficaci gli sforzi di tutti i figliuoli di questa terra generosa per resistere al nemico? Che l'onorevole marchese di Beauregard mi permetta esprimergli il dolore profondo che le sue parole mi han cagionato. »

Il marchese Costa di Beauregard protestava contro l'interpetrazione data dal ministro alle sue parole.

Il presidente del consiglio soggiungeva con vivacità: « Signori, io son sicuro che in questa congiuntura la Savoja non parla già pel vostro organo, e quando sarà tempo di provarlo la Savoja non verrà a sollevare quistioni così dispiacevoli. Essa penserà al nemico, essa adempirà il suo

dovere, essa non dimenticherà nulla per esser degna della sua antica riputazione; essa non verrà, come forse si potrebbe supporlo, come si vorrebbe farlo credere, a mercanteggiare il suo appoggio. No, essa è troppo generosa per ricusare al Piemonte tutta l'efficacia del suo concorso.

« Le mie parole avevano per iscopo di evitare questa discussione, non già di provocarla: ma se nel calore del discorso mi son servito di qualche espressione che ha potuto sembrare ad alcuni oratori improntata di personalità, io la ritiro.

« Credo aver dimostrato che la nostra politica non è stata inconsiderata, e che i nostri atti non sono stati provocatori. Dimandandovi oggi i mezzi di resistere, non abbiamo già l'intenzione di mutar di politica, nè di procedere ad atti di disfida; ma vogliamo ancor meno bassar la voce quando l'Austria minaccia, quando manda e concentra sulle nostre frontiere armi ed armati. Questa politica, lo spero, proclamata in un modo franco e leale, riceverà non solo l'approvazione del Parlamento, ma ancora di tutti gli uomini di cuore dell'Europa.

« Ho la fiducia che in conseguenza di queste spiegazioni voi non esiterete ad accogliere favorevolmente la nostra domanda. Ho la fiducia che la risposta che sarà data dall'una e dall'altra Camera del Parlamento dimostrerà in uno splendido modo, che, quali si siano le nostre intestine discordie, siamo unanimi nella nostra volontà, quando si tratta di difendere, non solo la sicurezza e l'indipendenza, ma ancora l'onore della nazione. »

Dietro questo discorso del presidente del consiglio parlava nel seguente modo il marchese Costa di Beauregard: « Io ho detto, signori, che fino a quando la Savoja sarà

unita al Piemonte, la brigata di Savoja si ricorderà del grado ch'essa tiene nell'esercito, dell'affetto che deve al suo Re, dell'onore della sua bandiera; ed ho dichiarato che fino a quando saremo uniti, la brigata di Savoja sarà sempre la prima alla pugna. Chieggo se in queste parole si può trovare l'espressione d'un pensiero di discordia; e respingo i rimproveri che mi si son diretti. Io ho dipinta la posizione che si vuol fare del mio paese, l'ho rischiarato sul suo avvenire, nè perciò bisogna sapermene malgrado, e se il presidente del consiglio vuol esser franco, m'approverà anch'egli. »

Al marchese Costa di Beauregard succedeva il deputato Crotti, il quale a sua volta così parlava: « Signori, io non dissimulo, al pari del conte di Cavour, la gravità della condizione, e dirò co' miei onorevoli amici politici che se il Re dichiarasse la guerra, nè lo stato poco prospero delle nostre finanze, nè i gravi pesi che sovraccaricano già il popolo impedirebbero al paese di fare novelli sacrifici per rispondere al suo appello. In tal caso, non vi sarebbe più discussione, imperocchè il nostro primo dovere sarebbe quello di proteggere l'onor nazionale. Nella buona come nella trista fortuna, i nostri illustri principi hanno sempre fatto conto sull'appello della nazione. Ma felicemente l'annunzio di una guerra non ci è stato fatto, ed oso sperare che si potrà raggiungere uno scopo onorevole con pacifici mezzi.

« Gli uomini politici d'Inghilterra, lo riconosco col conte di Cavour, deplorano l'occupazione indeterminata degli Stati romani dalle milizie francesi ed austriache, la qual cosa effettivamente è uno stato anormale; e nondimeno il continuo eccitamento de' partiti costituzionali e repubblicani delle diverse parti dell'Italia contro il governo temporale del Santo

Padre, riguardato, dal suo rifiuto di associarsi alla guerra dell'indipendenza italiana, come una delle cagioni de'rovesci provati, impedirà a lungo la Francia, questa primogenita figliuola della Chiesa cattolica, di richiamare le sue milizie da Roma, se vuol impedire che la città eterna non sia di nuovo la preda della rivoluzione.

« Il dominio austriaco in Italia, e le milizie straniere negli Stati romani eccitano al più alto grado le passioni dei partiti politici.

« La quistione così posta in tutta la sua verità ammetterebbe tre soluzioni.

« Io non parlerò della prima, che consisterebbe nel far cessare le provocazioni, poichè non vedo nello stato attuale delle cose il modo di pervenirvi; la seconda, quella che sarebbe risoluta dalla spada, violando i trattati del 1815, che hanno assicurato all'Austria i suoi possedimenti in Italia, come hanno assicurato nuovi possessi a quasi tutti gli Stati d'Europa; e la terza, infine, la possibile soluzione de'negoziati diplomatici.

« Voi avete tutti veduto, signori, con qual forza si son pronunciati contro la violazione de'trattati gli uomini di stato di tutt'i partiti politici d'Inghilterra, e con quale aggiustatezza e saviezza l'Imperatore Napoleone III ha ricordato la sua dichiarazione di Bordeaux che l'*Impero è la pace,* protestando poscia di nuovo la sua ferma volontà di consolidare sempre più la sua alleanza coll'Inghilterra, la qual solenne dichiarazione dell'Imperatore de'francesi è altrettanto più notevole in quanto che è stata tenuta quattro giorni dopo il discorso tanto significativo e tanto pacifico di lord Derby.

« Prima che queste positivissime dichiarazioni venissero

da così alto pel mantenimento della pace, suppongo che il nostro ministero potesse credere alla possibilità della guerra e dovesse prepararvisi. Vi hanno potuto essere uomini politici che abbiano temuto che l'Austria, oppressa dalle forti spese d'un esercito d'occupazione, non avesse forse imaginato di troncare colla via delle armi il nodo gordiano; ma oggi, signori, a fronte di così chiare dichiarazioni, l'Austria non sarebbe così malaccorta di violare apertamente i trattati del 1815 e di mettersi con questo fatto in guerra colla Francia e l'Inghilterra, e di privarsi con questa violazione dell'appoggio della Confederazione germanica.

« Per quel che riguarda il Piemonte, abbiamo nel discorso della Corona del 10 gennaio ultimo la certezza che noi rispetteremo i trattati; laonde le nostre schiere non violeranno il territorio austriaco; ed in quanto ai partiti politici, anche più avanzati, non comprometteranno certo, con una ingiustificabile aggressione, il governo del Re, ch'essi renderebbero per questo stesso fatto responsabile agli sguardi delle grandi potenze, delle incalcolabili conseguenze di questa aggressione. Questi partiti sanno benissimo in tal momento che l'Imperatore Napoleone ha, di sua propria mano, scritto all'Inghilterra che non darebbe alla Sardegna nessuna sorta di appoggio finchè l'Austria non varcasse le frontiere.

« Queste considerazioni fondate su documenti autentici europei, danno la certezza al ministero ed alla Camera che la guerra è impossibile in questo momento.

« Si è già traveduto che la diplomazia s'occupa di questo difficile affare. Forse si tratta d'adottare per gli Stati italiani il sistema federativo. Tale sembra essere il pensiero d'uno scritto recente, dettato, per quanto si crede, da un'alta ispi-

razione; e si riconoscerà anche in alcune frasi del discorso imperiale.

« Questa combinazione, che probabilmente risale alle proteste fatte a Parigi dal conte di Cavour, spiegherebbe l'agitazione accaduta da quell'epoca. Checchè ne sia de'progetti delle potenze e della destrezza della diplomazia a proteggere i dritti acquistati da'trattati ed a pacificare i partiti politici in Italia, è incontrastabile che la quistione italiana è entrata in una fase novella, e che la Sardegna e l'Austria si sono solennemente impegnate a rispettare i trattati.

« Nello stato attuale delle cose la guerra è impossibile, ed una soluzione pacifica sembra assicurata. »

Poscia il conte de Revel della destra dichiarava voler votare il prestito nella speranza che il ministero se ne servirebbe per difendere l'onore e l'integrità del paese; ma se ne abusasse per indurre il paese alla guerra, tutta intera la responsabilità peserebbe su lui.

De Sonnaz gli succedeva dicendo: « Credo che mi metterei in opposizione co'miei elettori se votassi a pro del progetto di prestito, poichè temo che il caso di guerra non sorga dall'approvazione di questo progetto di legge».

La Camera poscia passava alla discussione degli articoli.

Dopo alcune parole de' deputati Depretis e Rebecchi in favore del progetto di legge, il deputato de Viry dell'estrema destra sclamava: « Deputati della Savoja, io combatto questa legge, e lo dico ad alta voce affinchè i miei elettori lo sappiano. »

Il presidente della Camera l'interrompeva obbiettando: « I deputati rappresentano la nazione intera e non una provincia isolata. »

Al che a sua volta il de Viry opponeva: « È lungo tempo

che conosco questo, ma ciò non appiana già le montagne che separano l'Italia dalla Savoja. »

Rumori e voci seguirono che chiamavano il de Viry all'ordine.

In conseguenza il presidente avendo diretto al de Viry alcune nuove osservazioni di cui costui non si curò, novelle voci lo richiamarono all'ordine. Indispettito il de Viry dava un violento pugno sul banco, il che fu cagione di una estrema agitazione, tanto che il presidente ebbe a coprirsi, mentre il de Viry protestava che avrebbe data la sua dimissione.

Dopo alcuni minuti d'interruzione il deputato Genina dichiarò che avrebbe votato pel progetto di legge, purchè il ministero avesse dichiarato non trattarsi se non di difesa.

Il conte di Cavour ripigliando la parola diceva in risposta: « Io credeva essermi molto chiaramente spiegato. Vi son più specie di offese, e non credo aver uopo di fare a questo proposito un corso di diritto pubblico. Dichiaro che il governo non si farà provocatore; ma se mai ci si recasse offesa!... Nè stimo dar qui una definizione esatta di quel che si deve intendere per offesa. »

A questo il deputato Genina rispondeva: « Mi basta che il ministro prometta di non provocare. »

Dopo questo il presidente metteva a'voti gli articoli del progetto che venivano approvati con 116 voti contro 35 su 151 votanti.

La *Corrispondenza austriaca*, giornale semiufficiale austriaco, s'esprimeva nel seguente modo riguardo al discorso pronunciato dal conte di Cavour in occasione del prestito:

« Per motivare il nuovo prestito progettato dalla Sarde-

gna, il conte di Cavour s'è fondato nella Camera di Torino sugli armamenti minaccevoli dell'Austria nell'alta Italia, e la malevolenza del governo imperiale per le istituzioni del Piemonte.

« Non è nostro assunto il dar giudizio sulle ragioni avanzate dal primo ministro di Sardegna, considerate come mezzo parlamentare. Ma l'opinione pubblica di tutt'i paesi ha riconosciuto al bel primo che in fatti non hanno nessuna consistenza. L'Austria non è una potenza aggressiva.

« I provvedimenti militari adottati ne'paesi austriaci dell'Italia non sono stati notoriamente presi se non in via di difesa per respingere assalti che sono stati altamente e notoriamente annunciati sull'altra via del Ticino.

« Preparata per respingere l'effettuazione d'idee e di disegni intendenti a rovesciare lo stato territoriale guarentito dal dritto pubblico, l'Austria saprà sempre ancora rispettare l'indipendenza degli Stati vicini. E nello stesso modo in cui l'Austria non permetterà mai di toccare o di diminuire la piena sovranità del suo capo del governo dell'impero, il governo imperiale riconosce perfettamente eziandio il dritto degli altri Stati di regolare il loro modo di governo secondo i propri bisogni veri o pretesi, e desidera che possa contribuire a fare la durevole prosperità de' sudditi di quegli Stati. »

Il *Times*, comentando le discussioni avvenute nel Parlamento sardo all'uopo del prestito di 50 milioni chiesto dal conte di Cavour, nel riconoscere d'aver percorso con piacere il conto reso della discussione d'una Camera che rappresentava un popolo libero, credea nonpertanto che avrebbe mancato al suo dovere verso uno stato che pretendeva prendere per modello le istituzioni inglesi, se non gli avesse

francamente mostrato i pericoli cui si esponeva. Esser dapprima evidente, secondo il *Times*, che la condotta adottata dal governo sardo scatenava le passioni rivoluzionarie; oltre a che quel giornale trovava che i membri del Parlamento sardo non avevan saputo sopportare la contraddizione con la tolleranza e la pazienza convenienti ad un popolo libero. Facendo allusione al richiamo all'ordine diretto al deputato de Viry, per aver detto che la Savoja non divideva l'ardore bellicoso dal Piemonte, il *Times* continuava ne'seguenti termini: « Non è già un sintomo favorevole alla verità ed alla libera discussione di cui la verità è intimamente ligata l'interruzione ed il richiamo all'ordine diretti ad un oratore perchè rappresenta troppo fedelmente il mandato de'suoi elettori. Egli è vero che in Inghilterra come in Sardegna ciascun membro del Parlamento non rappresenta già solo i suoi elettori, ma tutto il paese; nondimeno in Inghilterra s'incoraggia piuttosto, anzichè interrompere, un oratore che vuol far conoscere alla Camera le opinioni speciali d'una parte del pubblico illuminato. Non avviene lo stesso a Torino. Egli è evidente che coloro i quali vogliono immergere il proprio paese in una guerra vogliono nascondere all'Europa che le disposizioni che regnano dell'altra parte delle Alpi non trovano accoglienza in Savoja ». I Savojardi, secondo il *Times*, essere affezionatissimi alla corona di Savoja, tanto da non volere a nessun costo separarsene, senza per altro dividere i sogni ed i progetti dell'ambizione italiana.

Riguardo al discorso del conte di Cavour, il *Times* ne trovava lo stile eccellente e degno dell'uomo, il cui ingegno, la cui eloquenza, ed il cui coraggio avean posto a capo quasi dell'opinion pubblica in Italia. Nonpertanto il *Times* dichiarava non esser punto d'accordo col conte di Cavour:

« Noi riceviamo, esso diceva, l'espressione de' sentimenti manifestati per l'Inghilterra colla riconoscenza che meritano; ma non ammettiamo che si dica che l'identità delle opinioni esistenti tra noi e l'Austria su certi punti del trattato di Parigi modifica i nostri sentimenti riguardo all'Italia. Riguardo all'Italia centrale, abbiam sempre pensato che le occupazioni francese ed austriaca sono una violazione dei dritti naturali de' sudditi del Papa, e la nostra alleanza amichevole coll'una o coll'altra di queste potenze non ha potuto farci mutar d'avviso, quantunque non credessimo dover far prevalere la nostra opinione colle armi. Ma il conte di Cavour s'imagina che le relazioni più intime che si son stabilite tra l'Austria e noi, in conseguenza degli affari di Belgrado e de' Principati, hanno modificato, dopo il trattato di Parigi, il nostro modo di vedere intorno al regno Lombardo-Veneto. Crediamo che sarà impossibile al conte di Cavour di provare quest'asserzione ». Il *Times* poscia si sforzava a dimostrare che non mai l'Austria era stata disposta a ripudiare i trattati ed a rovesciare le massime della legge internazionale per soddisfare a quel ch'esso chiamava i vani sforzi delle nazionalità malcontente. « I trattati, soggiungeva, sono il rifugio naturale degli stati deboli. Quando il Piemonte era abbattuto a' piedi dell'Austria, l'Inghilterra e la Francia gli hanno resa quella esistenza che deve non per la forza, ma pel rispetto de' trattati ». Il *Times* aggiungeva l'Inghilterra non credere che l'Austria fosse disposta ad essere l'aggressore nè il Piemonte la vittima. La conclusione del giornale inglese era, che se il Piemonte si fosse limitato dal 1849 a sviluppare le sue istituzioni, a favorire le arti, le finanze, le manifatture ed il commercio, non avrebbe au-

mentata le sue imposte in un modo stravagante, nè alimentato lo spirito di fazione.

Il 9 febbraio si assicurava che il ministero degli affari stranieri dell'Austria avesse fatto esprimere a' direttori dei giornali di Vienna il desiderio che moderassero il tuono ostile dei loro articoli riguardo alla Francia. I direttori a quest'uopo erano stati chiamati ancora presso il governatore principe Lobkowitz, che loro dichiarò che il governo non voleva impedirli dal pubblicare fatti ed opinioni riguardanti le finanze, ma che non poteva tollerare che si pubblicassero fatti inesatti, e che per conseguenza loro si sarebbero dati gl'indizii di cui avrebbero potuto aver bisogno nel ministero delle finanze.

Il movimento delle milizie austriache era frequentissimo. Continuamente per Venezia passava l'infanteria e per Udine la cavalleria. Nello stesso tempo giungevano un gran numero di cannoni alle stazioni di Casarsa e di Venezia. Le strade di ferro non trasportavano più mercanzie. L'arsenale di Pola era stato sempre più ingrandito trasportandovisi tutte le provvigioni di guerra fatte fino allora.

Alcuni giornali avevano annunziato che le guarnigioni austriache d'Ancona, di Ferrara e di Bologna erano state rinforzate, e che parecchi corpi dell'esercito austriaco erano stati posti sul piede di guerra. La *Gazzetta militare di Vienna* del 10 febbraio smentiva nello stesso tempo queste due notizie, assicurando che in tutte le province dell'impero l'esercito era rimasto sul piede di pace di 400,000 uomini. Secondo quel giornale nulla obbligava l'Austria a porre immediatamente il suo esercito sul piede di guerra, poichè, dietro i regolamenti e l'organizzazione stabilita, bastava una parola dell'Imperatore per portare le forze militari al doppio

in un corto spazio di tempo, vale a dire, 800 mila soldati ben esercitati, ben equipaggiati, poter essere sotto le armi in quindici giorni e venir adoperati dove si vorrebbero.

Il discorso del trono dell'Imperatore Napoleone fu ben accolto anche a Pietroburgo venendo considerato come pacifico. Ecco il tenore dell'articolo pubblicato il 9 febbraio dal *Giornale di Pietroburgo* a quest'uopo:

« L'interesse del giorno si concentra sul discorso pronunziato il 7 febbraio dall'Imperatore de' Francesi.

« Questo discorso conferma il desiderio dell'Imperatore Napoleone III di veder l'Europa continuare a godere de'benefici della pace, e il sovrano della Francia spera che questa sarà conservata.

« Nondimeno non dissimula che il gabinetto di Parigi s'è trovato spesso in dissidenza col gabinetto di Vienna sulle quistioni principali, ed essere stato mestieri di un grande spirito di conciliazione per giungere a risolvere le difficoltà sollevate. Il discorso stabilisce chiaramente la differenza che esiste ne'rapporti che la corte delle Tuilerie mantiene coll'Inghilterra, la Russia e la Prussia, e quelli che esistono tra la Francia e l'Austria.

« Spiega come effetto del contegno della Francia verso l'Austria il ravvicinamento della Francia e del Piemonte; il matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde essere la conseguenza della comunità d'interessi che lega la Francia alla Sardegna e dell'amicizia che unisce i sovrani de' due paesi.

« Il discorso riconosce che da alcun tempo lo stato dell'Italia e la sua condizione anormale, la tranquillità non potendovi esser mantenuta se non mediante milizie straniere, inquietano giustamente la diplomazia; ma nonpertanto non

esservi in questo stato di cose ed in questa condizione, agli sguardi di Napoleone III, una ragione sufficiente di credere alla guerra.

« Dal linguaggio tenuto dall'Imperatore de' francesi chiaramente risulta che la Francia non si dispone a dichiarar la guerra, e che se la Francia è intimamente unita al Piemonte dalla comunità d'interessi de' due paesi e dall'amicizia dei loro sovrani, se l'Italia non è in una condizione normale, nondimeno non bisogna affatto disperare del mantenimento della pace.

« Il nodo della quistione rimane in Lombardia.

« Riassumendo, diremo che il discorso dell'Imperatore Napoleone III attesta anche una volta l'amore di questo sovrano per la pace dell'Europa, senza per altro garentirla ».

La *Gazzetta di Vienna* del 12 febbraio faceva la seguente dichiarazione:

« Alcuni giornali persistono a parlare di numerosi arresti che sarebbero stati operati a Milano ed a Venezia. Ecco i fatti. Quando qualche tempo fa si ebbe timore che l'ordine pubblico fosse turbato nel regno Lombardo-Veneto, si considerò il gran numero di condannati che si trovano nello stabilimento penitenziario di Milano come un pericolo possibile in tempi di torbidi; e nell'interesse della pubblica sicurezza, e perciò solamente, si trasportarono que' delinquenti a Mantova, le forze militari riunite in questa fortezza offrendo una sufficiente guarentigia contro ogni eventualità.

« In conseguenza di questi provvedimenti si fu obbligati di passare ad altre prigioni, segnatamente a Laibach, i condannati detenuti nelle prigioni di Mantova. Inoltre si arrestarono i più pericolosi de' *precettati*, vale a dire degl'indi-

vidui posti per delitti comuni sotto la sorveglianza dell' alta polizia. Si ha dunque ragione di dire che gli arresti non hanno colto che la feccia della società ».

Il dispaccio circolare del 5 febbraio del ministro degli affari stranieri d'Austria ottenne qualche successo presso le corti di Baviera, di Annover, di Wurtemberg, di Nassau, di Baden; ma la principale potenza, la Prussia, mostrò la velleità di contrabbilanciare la preponderanza del gabinetto di Vienna. Essa dichiarò essere dispostissima ad adempire i suoi doveri federali, ma che intendeva riserbarsi la sua libertà d'azione. I principii che essa adottava furono esposti colla più grande chiarezza nella seguente nota diretta dal ministro degli affari stranieri di Prussia a'suoi rappresentanti presso le corti d'Alemagna:

« Berlino, 12 febbraio 1859 »

« Se a fronte della presente tensione in cui si è trovata la condizione politica dal cominciar del presente anno il governo del Re non si è spiegato sinora sulle sue mire e sul suo scopo per mezzo de'suoi rappresentanti all'estero, e segnatamente de'suoi inviati presso le corti alemanne, la cagione di questo silenzio si trova nell'indole particolare dell'attuale condizione politica.

« I pericoli per cui si crede minacciata per più riguardi la pace europea, non si possono dedurre da un punto di partenza positivo e determinato. Gli avvenimenti d'Oriente, tanto in Servia quanto ne'Principati, non hanno finora in nessuna guisa preso un carattere che possa giustificare il timore che le presenti difficoltà non potranno risolversi per la via regolare de' negoziati diplomatici. Lo stesso è degli affari italiani.

« La condizione interna d'una parte degli Stati italiani

può agli sguardi di alcune potenzè esser tale, da credersi esse obbligati di manifestare a'governi di questi Stati il loro convincimento della necessità d' abbandonare i principii d'amministrazione sinoggi eseguiti. Specialmente si potrà giudicare di diverse maniere la quistione di sapere se i possedimenti del Papa richieggono ancora la protezione di guarnigioni straniere, oppure se i pericoli che minacciano questi possedimenti non potrebbero venir stornati in un modo più sicuro coll' adottare un altro sistema di amministrazione. Ma qualunque possa essere il valore che si attribuisce a tali quistioni, esse non presentano in nessun caso un carattere tale, che possa giustificare la supposizione che per esse possa venir seriamente minacciata la pace europea.

« Nell'opinione del governo del Re, si devon dunque cercare le difficoltà dell'attuale condizione ed i pericoli d'un conflitto, non già nell'impossibilità di risolvere le quistioni particolari a cui si cerca una soluzione, ma piuttosto nelle *disposizioni* che si son prodotte nel corso degli ultimi anni tra alcuni gabinetti, segnatamente tra le corti di Vienna e di Parigi, e che, specialmente nelle ultime settimane si sono accresciute in modo da far nascere serie inquietudini.

« A fronte di questa grave condizione, noi non abbiamo esitato un solo istante a riconoscere i doveri che c'impone la nostra posizione. Pieni del desiderio di conservare la loro forza a'trattati, la sua validità al presente stato di cose, e con ciò la pace all'Europa, tutt'i nostri sforzi hanno avuto per iscopo di mostrare, tanto a Vienna quanto a Parigi, gli incalcolabili pericoli di un conflitto, e presso ambe le parti abbiamo fatte le più premurose rappresentanze nel senso della pace e della moderazione.

« Nondimeno, non ci siamo fatta illusione, nello stesso tempo, intorno alle condizioni sotto cui una simigliante azione potrà sperare d'ottenere soddisfacenti risultati. Poichè la nostra intenzione era di operare nel senso indicato con tutto il nostro potere su due gabinetti che si trovano in dissidenza, noi abbiamo potuto conservare la nostra libertà d'azione dalle due parti. Come stato federale, noi non mancheremo mai al compimento de'doveri che c'impongono le leggi fondamentali della Confederazione; ma riguardo all'andar oltre ed al prendere impegni che oltrepasserebbero questi doveri non sapremmo perciò riconoscere una cagione sufficiente nell'attuale condizione politica; un tal passo non potendo favorire l'adempimento della missione che ci siamo imposta, nel momento attuale, come *potenza europea*.

« Il ripercotimento, che, dietro i più recenti indizii, sembra prepararsi nell'attuale condizione, è tale da maggiormente farci tenere il contegno serbato finora. Se, come sembra, si può prevedere l'apertura delle trattative concernenti gli affari italiani, troveremo nella libertà della nostra condizione accuratamente conservata, il mezzo più efficace di far ascoltare i nostri consigli e d'assicurar loro un energico appoggio.

« Nello stesso tempo ci troveremo nella soddisfacente condizione di trovarci, come sinora, nella libertà della nostra azione verso tutti i lati, e negli sforzi sostenuti per mantenere la pace e per conciliare le presenti discordie insieme al gabinetto britannico, e di possedere in questo accordo, come nella cooperazione della Russia, che ci sforzeremo di acquistare, una più forte guarentigia per ottenere il bramato successo.

« Tali sono, nella loro essenziale sostanza, le ragioni che

han finora guidato le nostre azioni, e che siamo, per parte nostra, risoluti di mantenere come al presente. In tal guisa crediamo servire nel modo più efficace la causa comune, cioè la causa della pace e del mantenimento dello stato delle cose presenti, mantenimento verso cui tendono i nostri propri voti come quelli de' nostri alleati alemanni.

« In questo modo crediamo servirla meglio che con manifestazioni e passi che, nel nostro convincimento, non rispondono nè allo scopo che si crede raggiungere, nè all'indole dell'attuale condizione, e contribuirebbero piuttosto ad eccitar ancor più le passioni ed a procacciar loro una estensione ancor più grande che non hanno avuta sinora.

« Autorizzo Vostra Eccellenza di portare il presente ufficio, dandone lettura, a cognizione del governo, e di lasciargliene copia del pari che agli altri governi presso cui siete accreditato. « DE SCHLEINITZ »

La Sardegna e l'Austria andavano in busca di prestiti per potersi trovar pronte ad effettuare i loro disegni men che pacifici. La prima non avendo potuto ottenerlo in Inghilterra dove prima l'era andato a chiedere, e per la ragione d'aver speso inutilmente il suo denaro in tempo di pace, tanto da avere le finanze impoverite da inutili spese e le risorse del paese indebolite, donde la mancanza di fiducia, avea dovuto ricorrere all'estremo espediente di fare un appello al proprio paese. La seconda a forza d'insistenza avea ottenuto la piccola bagattella di 144 milioni di fiorini per mettersi in istato di poter sostenere una qualsiasi lotta, il qual prestito per altro sembrava molto dubbioso negli effetti per la parte de' prestatori, avuto riguardo a' suoi 2,000 milioni di debito a fronte di 336 milioni di rendita di fio-

rini, oltre all'avere due potenze nemiche, l'una al nord est, l'altra al sud-ovest che pesavano sulle frontiere di due province malcontente; oltre al suo decrepito sistema commerciale, ed oltre infine a farsi la protettrice degli abusi commessi nel centro e nel mezzogiorno della penisola, la qual cosa indeboliva la simpatia che poteva eccitare la sua posizione nel caso in cui avesse dovuto essere l'oggetto di assalti ingiusti e senza legittime cagioni.

Tutti quelli che bramavano seriamente la pace, ardentemente desideravano che tutte le operazioni, specialmente quelle della diplomazia, fossero volte a pro di questa grande causa. Imperocchè tutti comprendevano che quantunque tutte le cose non fossero giunte al punto di rendere la guerra inevitabile, d'altra parte avean varcato il punto in cui si potesse esser sicuri della pace.

Se non si era in guerra, si era debitori di quella pace che si godeva unicamente ed interamente alla manifesta espressione dell'opinione pubblica europea. La Francia, l'Alemagna e l'Inghilterra erano state unanimi nell'esprimere il loro ardente desiderio che la pace fosse conservata.

Un paese solo restava silenzioso attendendo il risultato delle terribili conseguenze della deliberazione, come se l'alternativa della pace o della guerra fosse per esso un oggetto della più assoluta indifferenza. Questo paese era l'Austria. Non potea dirsi ch'esso si rimanesse inoperoso, poichè si affrettava con tutta l'energia d'una nazione che dovea ben presto essere impegnata in una lotta in cui si trattava della vita o della morte. Ma l'Austria rimaneva assolutamente silenziosa, mentre il suo titolo al possesso del regno Lombardo-Veneto era arditamente messo in quistione.

Perseverando in questa linea di condotta l'Austria non

serviva nè i suoi interessi nè quelli della confederazione europea, le cui querele la proteggevano in quel momento contro un assalto, e da cui doveva accuratamente evitare di sembrar di separarsi. La Francia aveva portata la sua causa innanzi all'opinione dell'Europa, ed avea esaurito i suoi migliori argomenti per esporla nella forma più plausibile. Essa arringava al foro della pubblica opinione, mentre l'Austria restava muta, e cercava di tenersi in disparte da quel tribunale dell'opinione, da cui, nè essa, nè alcuna potenza della terra può giungere a sottrarsi, il che avrebbe appieno valutato solo ricordandosi le guerre sostenute contro Napoleone I, i disastri de'primi anni, ed i successi degli ultimi.

Nelle battaglie d'Italia, segnatamente in quelle di Marengo e d'Austerlitz, l'Austria avea spiegato tutte le sue forze, e non aveva ottenuto per risultato se non disastri proporzionati alla violenza de'suoi sforzi. L'opinione pubblica era allora per la Francia. E mentre un omaggio a questa pubblica opinione veniva renduto dalla Sardegna nella circolare del conte di Cavour, l'Austria seguitava a tacersi (non potendo così chiamarsi la circolare inviata a'potentati germanici, la quale non trattava se non indirettamente della quistione) quando l'opinione pubblica avea chiamato al suo tribunale potentati più grandi dell'Imperator d'Austria; imperocchè nell'epoca in cui viviamo, l'opinione pubblica pronuncia la sentenza che viene poscia eseguita da'generali e dagli eserciti.

Le cose si addensavano in modo che avevano una grande rassomiglianza coi movimenti avvenuti al cominciar del 1848. Il 1848 ed il 1859 sono due epoche nella storia italiana, ma corre tra l'una e l'altra un forte divario; nella prima il mo-

vimento essendo operato dalle popolazioni che sforzavansi trarsi dietro i governi; nella seconda, l'impulso era dato, al contrario, da un governo che cercava trarsi dietro le popolazioni. Per altro, il sentimento della nazionalità ne era la causa motrice; ma quanto diversi i modi e i mezzi per raggiungere il fine prestabilito! Nel 48 si era veduto lo slancio unanime, e, diciam pure, prodigioso di un popolo, che, inalberata la bandiera italiana, dichiarava di voler essere libero e indipendente. Il Piemonte veduta la sollevazione delle province lombardo-venete, cercando trarne profitto, accorreva immediatamente al soccorso: e il Re Carlo Alberto, postosi col figliuolo alla testa di un esercito, colto quasi alla sprovveduta, non abbastanza preparato, e troppo inferiore di numero al nemico che gli stava di fronte, scendea sui campi lombardi a combattere. Il grido dell'indipendenza risuonava in tutta Italia: dalle Alpi alla Sicilia accorreasi sotto il suo vessillo e la vittoria gli sorridea più volte.

Ma ad assicurare la buona riuscita del gran conflitto mancava quella poderosa unità d'intenti, quella costante concordia di volere, che centuplica le forze e le fa convergere tutte al medesimo segno: alla discrepanza delle opinioni e delle aspirazioni tennero dietro e s'insinuarono sgraziatamente elementi di divisione, di diffidenza, di debolezza. Invece di fondere insieme i contingenti delle milizie regolari e dei volontarî accorsi con entusiasmo dalle singole provincie italiane, si formarono altrettanti corpi separati: e così quel drappello di giovani toscani era quasi tutto sagrificato nei campi di Volta e di Curtatone, ed a Milano vedevansi improvvisare reggimenti lombardi di linea, e, ciò che è più difficile, e che, a giudizio degli uomini competenti, richiede il lavoro di un paio d'anni, corpi di cavalleria e d'artiglieria.

Intanto i partiti si disegnavano chiaramente: le dispute sulla costituzione e sulla repubblica si faceano aspre e violente: deplorabile spreco di tempo e di divisione di forze. In qualche provincia poi rinascevano le malaugurate boriuzze municipali, le animosità, le invidie e le recriminazioni contro la capitale.

Altra magagna era quella sfrenata libertà che aveano tutti di scribacchiare quanto frullasse nei loro vuoti ed infermi cervelli; chiunque sapeva vergare il proprio nome si arrogava il dritto di censurare e di consigliare: e un diluvio di affissi tapezzavano le cantonate, e inventavano o sfiguravano le notizie. Anche la stampa periodica del 48 colle sue intemperanze e col falso concetto della propria missione fu più dannosa che utile: fatte poche eccezioni, gli era un vero allagamento di giornali, giornaletti, giornalini, in cui gente inesperta e trilustre si faceva a stendere ingenuamente piani di strategia, e spiattellare lezioni di buon governo; e a colmar la misura s'aggiungeva l'impronto umorismo, che osava lanciare l'intempestiva celia e il frizzo sguaiato contro quello che vi era di più sublime e più sacro.

Sopravvenivano intanto dissesti e pericoli. I rivolgimenti interni, il diverso modo di vedere, la gelosia della preponderanza, alterò la fiducia de' diversi governanti della penisola, ed invece di arrecar l'unità cagionò la disunione. Sicchè, al lucido intervallo d'un momento, par che minacciassero sottentrare gli antichi e oscuri avvolgimenti d'una politica tutta diversa da quella inaugurata in quell'anno. Infine, quella voce stessa autorevole e riverita, che dal Campidoglio aveva per così dire dato l'impulso alla italiana rigenerazione avea perduto gran parte del suo prestigio: quel nome non era pronunziato coll'affetto venerabondo dei primi

giorni: una nube di scontento e di dubbio ottenebrava lo splendore dianzi fulgidissimo del Vaticano. Intanto arrivavano sempre all'austriaco nuovi rinforzi: la sorte delle armi si alternò dalle due parti; l'esercito italiano fece invano prodigi di annegazione, d'intrepidezza, di valentia, che gli fu giuocoforza cedere. Era questo a un bel circa l'aspetto della campagna d'Italia nel 48.

E ad onta dell'ardore generale, ad onta di prosperi fazioni dovute più alle interne sommosse da cui era l'Austria lacerata che alla verace forza dell'esercito italiano, essendo nondimeno persuasi d'esser tuttavia deboli a fronte dell'inimico, si cercò aiuto alla Francia, che, quantunque repubblica, copertamente lo ricusò; si cercò all'Inghilterra, che invece di armati inviò un diplomatico, il quale non altro fece se non ispargere il fuoco dappertutto, fomentando le passioni popolari, ed eccitandole a rivolta.

L'Inghilterra ha raramente recato fortuna all'Italia, il suo zelo per essa essendosi mostrato o troppo presto o troppo tardi. Chi non si ricorda la missione affidata a lord Minto dodici anni addietro? A quell'epoca lo stato dell'Italia richiedeva serie riforme sulle quali l'Europa era interamente d'accordo. Conveniva allora eccitare i governi e mantenere le popolazioni in quella via che poteva riuscire a'più soddisfacenti risultati. Questo per l'Inghilterra era troppo poco. L'Inghilterra si proponeva di trasformare l'Italia in un istante, e farla passare, senza nessuna conciliazione, dallo stato in cui si trovava al regime della più democratica indipendenza.

Un pò più tardi, quando scoppiò la guerra dell'indipendenza in mezzo allo sconvolgimento dell'Europa, le sorti parvero rivolgersi a pro dell'Italia. Sgomentata da'pericoli

della sua condizione interna e da quelli non meno gravi che presentavano le sue province italiane, l'Austria proponeva all' Inghilterra di abbandonare la Lombardia, e di dotare la Venezia d'istituzioni separate. L'offerta era certo seducente; era questa una ritirata anticipata dell'Austria da tutto il territorio italiano; era inevitabilmente il termine della sua dominazione e della sua preponderanza. Ma il governo inglese non seppe cogliere il momento, respinse le proteste del gabinetto di Vienna, e quando si pentì, l'Austria, riavutasi dalle sue inquietezze, non volle più accordare nulla.

Ma il Piemonte, ad onta della sconfitta toccata nel 1849, tenne sempre presente al pensiero gli atti di fusione delle province italiane con esso, e cercò sempre i mezzi di recarli ad effetto, presentando le sue ragioni all'Inghilterra e alla Francia, mostrandosi ostile all'Austria, ed eccitando le passioni liberalesche nelle varie città italiane. Il Piemonte dal 1848 avea sognato un regno d'Italia a suo profitto, e voleva ad ogni costo che questo sogno divenisse realtà. Onde tutto cercava che potesse portarlo alla guerra.

Sotto tali auspici fu iniziato il 1859. Il Piemonte, non abbattuto, ma ammaestrato dalle dure lezioni dell'esperienza, animato dai nobili sensi e dagli spiriti guerreschi del suo re, guidato dalla ferma volontà, e arrischiata politica di un ardito ministro, svincolatosi dalle pastoie di viete tradizioni e di sfasciati sistemi, e rifiorito a novella esistenza, pel corso di dieci anni preparossi con infaticabile alacrità e salda perseveranza all'opera della indipendenza italiana. A quest'uopo il Re Vittorio Emmanuele faceva ogni opera per farsi un alleato in Napoleone. I discorsi del trono pronunciati a Parigi e a Torino al principio di gennaio furono l'intonazione: l'Europa si perdea in congetture: chi ve-

dea netto nella situazione, chi non la comprendea o fingea di non comprenderla. Intanto l'Austria agglomerava milizie su milizie alle frontiere, lungo il Ticino, nelle città: i suoi paesi tedeschi, slavi, rumeni, polacchi, ne inviavano continui corpi: i convogli delle ferrovie e i piroscafi dell'Adriatico non correvano che pe'suoi battaglioni. Cosicchè, ad onta di tutti gli sforzi della diplomazia in favore della pace, tutto però facea prevedere la guerra, volendola entrambe le parti in quistione, la Sardegna e l'Austria; la prima per raggiungere il suo scopo, la seconda per umiliare una rivale troppo orgogliosa, avuto riguardo alla sua meschina potenza, a fronte di quella de'primi potentati europei.

Un'altra quistione più grave, celata forse sotto le avvenute complicazioni, era quella della preponderanza in Italia tra l'Austria e la Francia, la quale quistione era stata il soggetto di continui dissensi e spesso di battaglie. La Francia vedea di mal occhio l'Austria stendere da padrona il suo assoluto dominio sulla maggior parte della penisola, e così accrescere la sua potenza, mentr'essa, da Carlo VIII, glie l'avea sempre disputato, e spesso con fortuna. La Francia, oltre a ciò, ardeva di ripigliare il suo ascendente morale nei consigli europei, perduto dopo il 1815, e non più mai ottenuto, pel grado secondario, che le avevano imposto que'trattati che avevan stabilito un novello dritto politico, impostole dalle potenze che l'avevan vinta. La Francia dunque per la sua morale importanza avea interesse di ripigliare quella perduta preponderanza di cui aveva asceso il primo scalino in Crimea col contrabbilanciar quella dell'Inghilterra e della Russia, e coll'imporre poscia a questa una pace sottoscritta nella propria capitale. Pare che se i richiami del Piemonte trovavan qualche favore a Parigi, n'era solamente cagione il vivissimo

desiderio d'assicurarsi questa preponderanza che potea farla arbitra in Occidente, come la guerra in Crimea l'avea fatta in Oriente. Il ramo primogenito Borbonico, succeduto sul trono di Francia alla caduta Napoleonica per effetto degli eserciti alleati, avendo avuto imposto un modo di governo dai vincitori da' quali dovea riconoscere la corona, non avea nessuna morale preponderanza a fronte di questi verso i quali rimanea in soggezione; il ramo cadetto obbligato della corona al popolo credea conservarla col mantener la pace ad ogni costo, onde rimanea verso le altre potenze nella stessa tutela del governo precedente; cosicchè la morale importanza della Francia era sparita. Il governo imperiale succeduto a questi volea che la Francia ripigliasse l'alto posto che tenea sotto il primo impero, se non colle conquiste, almeno mostrando il valore delle proprie forze. Dunque, sotto la quistione italiana, si ascondeva l'altra maggiore della preponderanza austriaca o francese, essendo base fondamentale della politica del nuovo Sovrano della Francia di contrabbilanciar la preponderanza degli altri potentati o colla diplomazia o colla forza. E colla prima, vale a dire coll'alleanza coll'Inghilterra, era giunto a contrabbilanciar l'inglese in Asia ed in Oriente, e colla seconda la russa anche in Oriente. Rimaneva ora la soluzione di quella d'Occidente, e se le querele del Piemonte ne erano state il pretesto, dovea spettare prima alla diplomazia, e poscia, questa riuscendo inefficace, alla sorte delle armi il risolvere una così importante quistione.

CAPO VI.

Dichiarazione del governo bavaro intorno alla esportazione de' cavalli — Contegno della Prussia verso l'Austria — Dichiarazione dell'Austria sulla cessazione dell'occupazione militare in Italia — Opuscolo francese pubblicato in Lipsia diretto all'Imperatore Napoleone—Nota della *Gazzetta prussiana* intorno a pratiche diplomatiche della Prussia, dell'Inghilterra, e forse pure della Russia, nella vertenza — Nota di sir J. Crampton a lord Malmesbury — Pubblica opinione in Francia intorno alla quistione— Nuova carta di Europa — Consiglio del *Times* all'Austria — Avviso della *Patrie* sui Ducali e sui trattati de'governi italiani coll'Austria— Testo de'trattati dell'Austria, con Napoli, colla Sardegna, colla Toscana, con Modena e con Parma—Risposta della *Gazzetta di Vienna* su questo soggetto.

In conseguenza d'interpellazioni relative alle voci di guerra, dirette al ministero bavaro dal barone di Lerchenfeld nella tornata del 6 febbraio della seconda Camera di Baviera, il presidente del Consiglio avea preso l'impegno di rispondere in nome del governo in una delle prossime tornate. Van der Pfordten, dunque, dietro gli ordini del Re, era andato ad adempire il 12 febbraio la sua promessa, e questo fatto, conosciuto dal pubblico, avea chiamato un numeroso uditorio nelle tribune della Camera.

Il presidente del consiglio avea creduto dovere, cominciando il suo discorso, dichiarare, che, dietro i più recenti quadri statistici fatti dagl'ispettori degli offici di frontiera dell'unione doganale tedesca, il numero de'cavalli esportati dallo straniero era, dopo le voci di guerra, rimasto presso a poco lo stesso che a simili epoche degli anni precedenti, e non avea, come si era potuto confermarlo officialmente, niente aumentato in modo sensibile; che il governo, a

fronte di questi fatti, non vedeva ancora la necessità di ricorrere a qualche provvedimento restrittivo o proibitivo, il quale non sarebbe, in ogni caso, se fosse riconosciuto indispensabile in faccia allo straniero, applicato isolatamente dalla sola Baviera, ma ancora da tutti i governi della Confederazione germanica.

Il ministro aggiunse in seguito al suo discorso, che le più recenti dichiarazioni delle grandi potenze erano felicemente tali da fortificar giornalmente ancor più la fiducia nel mantenimento della pace in Europa; ma se, contro ogni aspettativa, la guerra scoppiasse non importa in quali contrade, si troverebbero tutt' i governi federali, seguendo la stessa linea politica, irremovibilmente risoluti ad unire le forze militari di cui la Confederazione disponea per assicurare l'inviolabilità de' loro territorii comuni e rispettivi.

Queste dichiarazioni del capo del gabinetto bavaro vennero accolte con segni del più vivo soddisfacimento. Ma il barone di Lerchenfeld fece osservare al ministero che s'ingannava riguardo al numero de'cavalli esportati da due mesi dall'Alemagna per lo straniero; che questo numero, non essendo sempre regolarmente dichiarato agli uffici di frontiera della dogana, era assai più considerevole di quello che i dati officiali potevano dare a divedere.

Era certo che gli sforzi della diplomazia erano compiutamente andati a vuoto a Berlino. In origine essa cercava d' ottenere la guarentigia de' possedimenti austriaci dalla Prussia, e già i corrispondenti austriaci parlavano di una pretesa nota prussiana che faceva un caso di guerra di ogni assalto diretto contro l'Austria in Italia. Ma più tardi fu provato che questa nota era di pura invenzione.

Dopo ciò gli amici dell' Austria ebbero ricorso ad un'al-

tra tattica. Essi avrebbero voluto trascinare la Prussia ad un passo compromissivo verso la Francia, e credevano poter giugnere a questo scopo provocando una proibizione di cavalli. Subito una quantità di giornali annunciarono che un gran numero di cavalli erano stati esportati dal Mecklenburgo, dall'Holstein, e dal Palatinato per la Francia.

Le Camere di Monaco e di Wiesbaden misero la quistione all'ordine del giorno, ed a Berlino si tentò di determinare la Prussia a portarla ancora innanzi alla Dieta germanica. Ma la faccenda venne poi rischiarata, essendosi provato di non essersi esportati più cavalli nel presente anno degli anni precedenti, ed il governo di Mecklenburgo confermava ancora questo fatto.

Si era dichiarato alla diplomazia austriaca a Berlino che prima di emanare un decreto che proibisse l'esportazione de'cavalli, la Prussia avea bisogno d'esaminare seriamente la quistione. Il tentativo di compromettere la Prussia in faccia alla Francia era dunque totalmente in questo modo andato a vuoto.

Una corrispondenza di Berlino conteneva una notizia importante. Il barone di Schleinitz, ministro degli affari stranieri in Prussia, in una conferenza col rappresentante d'Austria a Berlino, avrebbe impegnato il gabinetto di Vienna ad intendersi colla Francia intorno agli spedienti da regolare le differenze relative all'Italia centrale mediante un accordo che permettesse a quelle due potenze di sgombrare gli Stati romani. Secondo la corrispondenza il gabinetto di Berlino avrebbe fatta una comunicazione in tal senso al governo francese. L'Austria parea aver favorevolmente accolto queste proposte.

Intanto il Gabinetto austriaco avea, nel modo più leale,

dichiarato di essere pronto a trattare sulla cessazione dell'occupazione militare. Avea fatto dichiarare dagli organi adatti a Berlino di essere pronto nell'interesse della pace europea a stendere la destra ad ogni accordo su quistioni difficili, e di non voler respingere se non le domande che fossero inconciliabili col suo onore e coll'integrità e sovranità dell' Impero. Tanto la Prussia quanto l' Inghilterra espressero la propria soddisfazione al gabinetto austriaco per essersi tosto dichiarato pronto ad entrare in trattative per gli affari dell'Italia centrale. Riguardo alle riforme promosse dalla Francia andavano in giro varie voci. L'Austria del rimanente era risoluta ad evitare ogni forma che accennasse ad una pressione, e volea restringersi a fare a Roma amichevoli rappresentanze.

Il discorso dell'Imperatore Napoleone, che dappertutto veniva giudicato come pacifico, non lo era così in uno scrittarello francese comparso a Lipsia sotto il titolo: *Sire, rassicurateci! Risposta all'Imperatore Napoleone III.* E merita esser riportato, essendo, anzichè un comento, una confutazione. Eccone il tenore:

« Sire, voi dite che la vostra politica fu sempre intesa a tranquillare l'Europa. Or bene, Sire, tranquillatela, poichè il vostro discorso nol fece.

« Voi notificate che, in mezzo alla quiete ed alla prosperità generale, una inquietudine indeterminata scosse la pubblica fiducia in Francia; e che colà si sente troppa diffidenza e paura. In Europa, o Sire, avviene qualche cosa di simile. Già due volte, nel corso di quest'anno, l'Europa fu agitata dalla possibilità di una guerra. Come voi, Sire, anch'essa deplora queste periodiche apprensioni. Essa vede con piacere che la Francia assuma il suo vero grado; non dubita

della sua potenza reale. Essa desidera sinceramente di poter credere alla vostra moderazione. Nondimeno, il discorso, da voi pronunciato, ancorchè riesca a far cessare le apprensioni in Francia, non può tranquillare l'Europa.

« Voi assicurate che, allorquando dichiaraste a Bordeaux l'Impero essere la pace, adottavate un sistema di pace, che poteva essere interrotto soltanto dalla difesa d'interessi nazionali. Ma più sotto voi dite che *l'interesse della Francia è dovunque si tratta di far valere una causa giusta ed incivilitrice;* inoltre, che voi, senza temere i pericoli d'una nuova alleanza, persisterete irremovibilmente in questa politica, che è fondata sulla giustizia e sull' onor nazionale; finalmente che gli ultimi giudici delle vostre azioni sono Iddio, la vostra coscienza e la posterità.

« Francamente parlando, Sire, con tali dichiarazioni voi non avete creduto di tranquillare l' Europa, specialmente ora che sono pendenti alcune quistioni scabrose e delicate, come quella de'Principati danubiani e dell'Italia. Per quanto sia grande la sapienza e l'abilità, che avete manifestato nell'esercizio del vostro potere, l'Europa non può acquietarsi, quando vede che voi vi erigete, non a giudice, ma a supremo giurato nelle quistioni politiche generali. S'io dico *giurato* e non giudice, non è senza ragione. Il giurato segue solamente la sua coscienza; il giudice, invece, le leggi.

« Ora i trattati sono per gli Stati quel che le leggi per gl'individui. Essi costituiscono la legalità politica e la legalità è l'unica guarentigia per gl'interessi individuali, come per gl'internazionali. La giustizia può aver talvolta a soffrire nell'applicazione e delle leggi e de'trattati; ma il rispetto delle leggi e de'trattati è quel che guarentisce l'ordine civile e politico.

« Or voi, Sire, avete omesso affatto di parlare de'trattati nel vostro discorso. Tuttavia, dall'altra parte del canale, non si mancò di chiamarveli a memoria. Voi che sapete tener conto sì bene de'pregiudizi nazionali del vostro paese, avreste preso in considerazione quest'amichevole cenno, se tale fosse stato il voler vostro; e questa omissione, che non può essere stata se non ben meditata, fa che il vostro discorso, per quanto possa esser abile e animato da buone intenzioni, non rassicuri alcuno in Europa.

« Voi esprimete la speranza che la pace non verrà turbata. Anche l'Europa, non pur lo spera, ma è persino molto inclinata a credere che dalla presente crisi non deriverà la guerra. Nondimeno essa persiste ne'suoi timori. Questi son naturali e precisamente per le seguenti ragioni: l'Europa, vedendovi tener sempre in serbo alcune quistioni che son atte a suscitare un incendio, dice a sè medesima che una mente politica, prudente e destra come la vostra, dee avere le buone ragioni per operare in tal guisa. Ascoltate quali ragioni vi vengono attribuite:

« Come voi dite nel vostro discorso, la Francia vede da sei anni, mercè vostra, aumentarsi la sua prosperità, crescere le sue ricchezze, estinguersi i suoi interni dissidii, rinnovarsi il suo lustro. Ma, Sire, quel che voi sapete e non dite, è che tutti questi progressi nello sviluppo materiale non consolano la Francia della perdita del suo svolgimento intellettuale e morale.

« Sopprimendo il moto dell'intelligenza a vantaggio del vostro potere, voi non avete già tolto alla nazione quello spirito vivo, impaziente e focoso, che la contraddistingue. Voi l'avete compresso come il vapore in una caldaia. Per tal modo si accumula una forza poderosa, che dovrebbe final-

mente cagionare un'esplosione, ove una mano esperta non ricerchi esattamente la forza della pressione e non apra a tempo debito una valvola di sicurezza. Questa valvola, si sa, si è detto, è la guerra. Quando la Francia comincia ad annoiarsi, bisogna distrarla con colpi di cannone. Perciò, si va dicendo, voi tenete sempre in serbo alcune quistioni spinose! E per questo voi stabilite quind'innanzi un nuovo dritto delle genti, che sostituisca alla legalità de' trattati il vostro modo di vedere personale sulla giustizia e sull'interesse nazionale!

« Invero, voi dite, nel vostro discorso che quando uno sale i gradini del trono, s'innalza, mediante la più grave responsabilità, sulla bassa regione degli interessi volgari. Ma la continuazione del possesso della vostra potenza, e il consolidamento della vostra dinastia, non appartengono, per quanto so, al novero degl'interessi volgari. L'interesse dinastico può valere a buon dritto per un interesse nazionale. Adunque, o Sire, voi rimarreste fedele alle vostre dichiarazioni, difendendo quest'interesse, in caso di bisogno, mediante una guerra.

« Per èsser giusto, o Sire, dovete convenire che questa prospettiva, unita alla nuova teoria da voi accampata, della giustizia internazionale, non è atta a tranquillare l'Europa, e che la gente sagace e prudente ha qualche ragione di sclamare a' suoi governi: *Caveant Consules!* »

La diplomazia cominciava ad intervenire nella vertenza.

La *Gazzetta Prussiana*, foglio ministeriale del gabinetto di Berlino, dava, il 15 febbraio, nel seguente modo l'annunzio della cooperazione dell'Inghilterra e della Prussia, e forse anche della Russia, per comporre le differenze sorte tra l'Austria e la Francia.

« Sin dal principio del nuovo anno, timori di veder turbata la pace del mondo occupano la pubblica opinione in Europa, ed il loro effetto si fa sentire in modo sommamente svantaggioso in tutte le relazioni delle comunicazioni e del commercio, specialmente ne'paesi che ne partecipano più da vicino. Que' timori furono prodotti dalla tensione nelle relazioni diplomatiche fra il gabinetto di Vienna e quello delle Tuglierie. Alle differenze che sorsero fra que'due gabinetti, a causa della regolazione delle condizioni in Oriente, si aggiunse il contrapposto degl'interessi della Francia e dell'Austria in Italia, che sussiste già da qualche tempo, ma che al cominciar dell'anno venne d'improvviso a mettersi in mostra.

« I timori generali crebbero tanto più, in quanto che al giudizio del pubblico mancava ogni sicuro punto di appoggio sulla qualità effettiva della peripezia, e sulla politica de'grandi gabinetti. L'incertezza accrebbe il timore col dare adito alle voci più esagerate. Da poco per altro sottentrò visibile miglioramento per gli schiarimenti dati da'discorsi dei troni inglese e francese, tanto su'principii che dirigono quei due governi, quanto sullo stato delle cose. La Regina Vittoria, nel discorso col quale aprì la sessione del suo Parlamento, disse essere scopo della sua cura incessante, quello di mantenere inviolata la fede de'pubblici trattati, e di cooperare, fin dove può la sua preponderanza, a conservare la pace generale. Il cenno de'timori di guerra che trovasi in quel discorso contiene al tempo stesso una guarentigia di non piccolo valore della conservazione della pace, nell'importantissima assicurazione che il governo della Gran Bretagna prende le mosse dal punto di vista del rispetto de' trattati internazionali. Le discussioni sull'indirizzo in ambedue le

Camere del Parlamento inglese, rafforzarono ancor più l'impressione del discorso della Regina. Non solo i membri che dirigono il gabinetto, ma eziandio i capi dell'opposizione, emisero le più indubbie dichiarazioni che l'osservanza dei trattati sarebbe rimasta la norma della politica inglese, e che la preponderanza dell'Inghilterra sarebbe stata a tale scopo praticata.

« Il ministero e l'opposizione andarono d'accordo anche sul punto che l'occupazione militare dell'Italia centrale dovea considerarsi un gran male, e ch'era urgentemente desiderabile di adoperare tutt'i mezzi conciliabili co'trattati per togliere quel male. Questo tanto assennato quanto moderato modo di considerare la situazione delle cose, trovasi pienamente in armonia colla disposizione, che intorno a ciò si manifesta nella pubblica opinione dell'Inghilterra, e merita di essere notato il fatto che le simpatie che andarono sovente tropp'oltre, e ch'erano abbastanza oscure per alcuni anni nel popolo inglese per l'Italia, divennero ben presto moderate ed assennate, dacchè la quistione domanda pratica risoluzione.

« La fiducia, che si cominciò generalmente a concepire pel discorso del trono inglese e per le discussioni del Parlamento sull'indirizzo, aumentossi dippiù pel discorso del trono dell'Imperatore Napoleone. Il sovrano della Francia assicura in esso che la conservazione della pace fu ed è tendenza seria della sua politica. Egli aggiunge di nutrire speranza di non vederla turbata. Si parla in quel discorso, è vero, delle differenze diplomatiche coll'Austria, come anche delle simpatie per l'Italia, e del desiderio di veder cessare l'ulteriore occupazione militare di essa. Ma l'Imperatore espressamente osserva non essere questa una sufficiente ra-

gione per credere alla guerra. Oltre a ciò, il discorso del trono parla delle amichevoli relazioni delle altre grandi potenze, e parla innanzi tutto nel modo più energico dell' alleanza inglese. Il consolidarla vien considerata cura principale della politica dell'Imperatore. A noi sembra che a ciò non si possa mai dare bastante importanza. Il desiderio di vedere conservata e consolidata l'alleanza inglese e ciò nel momento in cui la Regina d'Inghilterra proclamò solennemente essere il rispetto dei trattati la norma che dirige la sua politica, è guarentigia incontrastabile che eziandio il governo della Francia si colloca su quel terreno che è base inevitabile dell'alleanza dell' Impero coll' Inghilterra. Chi avrebbe forse desiderato di veder fatto espresso cenno dei trattati, così nel discorso francese, come nell'inglese, troverà colmata tale lacuna, nel rilevare che l'importanza che viene attribuita all'alleanza inglese racchiude naturalmente in sè il rispetto de'trattati.

« V'hanno a quest'ora sufficienti indizii che anche a Vienna s'intende il discorso del trono francese nel senso che gli abbiamo di sopra attribuito. Infatti, mediante un organo che sta in istrette relazioni col Gabinetto di Vienna, rileviamo che il Governo imperiale interpetra il discorso dell'Imperatore Napoleone nel senso della pace, ch'esso è inclinato ad entrare in trattative colla Francia per far cessare l'occupazione militare dell'Italia centrale, e che spera dal suo lato che vengano sospesi gli armamenti della Francia. Queste concilianti intenzioni dell'Austria deggiono essere salutate con gioia, come prospettiva favorevolissima del pacifico scioglimento di tutte le presenti difficoltà. Non è per certo facile assunto quello di rinvenire i mezzi per far cessare la militare occupazione dell'Italia centrale e di attuarli.

Ma esso non è assunto impossibile. Quella occupazione, a dir vero, non istà in contraddizione coi trattati, ma non è nemmeno imposta da essi. La quistione di farla cessare sta in certo modo ne' trattati stessi. Ed è cosa indubbia che il prolungamento senza fine della condizione dell'Italia centrale non può essere desiderabile per nessuna potenza e nemmeno per l'Austria. Un ordinamento delle condizioni di quel paese che mettesse in grado i governi di quella penisola di mantenere l'ordine pubblico ne' loro territorii senza straniero aiuto corrisponde all'interesse ben inteso di tutte le parti interessate.

« Se da tutte le parti si adoperano sinceramente a questo fine, non dubitiamo che possa venire raggiunto. Per certo (e di ciò troviamo una guarentigia nel discorso dell'Imperatore Napoleone) la condiscendenza dell'Austria verrà apprezzata in senso corrispondente a Parigi. D'altro canto, i governi della Prussia e dell'Inghilterra persisteranno senza dubbio negli sforzi che fecero finora verso ambe le parti, onde comporre i presenti dissidii e sciogliere le pendenti quistioni, prefiggendosi que' governi lo scopo di cooperare a togliere giuste lagnanze entro i limiti de' trattati. E veduti i giusti e pacifici sentimenti, de' quali ha dato tante e sì splendide pruove il nobile monarca che regge i destini della Russia, si può eziandio nutrire speranza che il gabinetto di Pietroburgo non risparmierà il proprio appoggio a' passi della Prussia e dell'Inghilterra. Così si può attendere con fiducia dalla sincera volontà e dal serio operare delle grandi potenze, che venga conservato il bene inapprezzabile della pace, i cui benefici vengono sentiti dal popolo molto di più, allorchè sente il timore di doverli cambiare colle sventure indicibili, colla miseria, e colle rovine, che sono inevitabile conseguenza di una guerra generale ».

La *Gazzetta di Vienna* del 18 febbraio così rispondeva a quest'articolo della *Gazzetta Prussiana*:

« Durante la settimana, trovammo un nuovo punto d'appoggio per giudicare della peripezia scoppiata sull'Europa. Questa volta, quel punto d'appoggio non ci venne dalla Senna, sibbene dalla capitale dell'altra grande potenza germanica. Vogliamo parlare delle spiegazioni date dalla *Gazzetta Prussiana* del 15 corrente che ammetter possiamo essere la espressione delle idee formatesi dal Gabinetto di Berlino sullo stato presente delle cose. Abbiamo esaminato quelle spiegazioni con tutta l'attenzione alla quale hanno dritto, ed intorno ad esse altro dir non possiamo se non che sono in sommo grado tranquillanti, specialmente pel caso possibile di guerra. Esse mostrano essere l'Inghilterra e la Prussia fermamente d'accordo coll'Austria nel voler mantenere e proteggere i trattati, che per quasi un mezzo secolo regolarono lo stato territoriale dell'Europa.

« Abbiamo veduto essere da ultimo sorto qualche dubbio sulla posizione in cui volesse collocarsi la Prussia nella presente peripezia. Quel dubbio non sorse in noi minimamente. Le parole colle quali il Principe reggente ricevette il governo dalle mani del reale suo fratello, rimasero per noi una guarentigia che ci diede pienissima sicurezza. Non potemmo naturalmente non accorgerci della impazienza con cui una porzione della pubblica opinione aveva cominciato ad insistere perchè la Prussia si dichiarasse. Fummo però ben lontani dal partecipare a quella impazienza, pensando che il governo prussiano aveva dritto di aspettarsi che si presupponesse che avrebbe dato a giusto tempo la sua dichiarazione.

« Mentre la Regina Vittoria, nel discorso col quale aperse

il suo Parlamento, indicò essere il mantenimento de' trattati lo scopo delle continue sue cure, il gabinetto Derby altro non fece se non rimanere fedele al programma col quale un anno fa assunse il suo uffizio. Non possiamo se non esprimere il desiderio che al conte Derby riesca, come finora, anche appresso, di rimaner vittorioso nella lotta co' partiti del suo paese, e di sventare le trame che vanno facendosi, perchè ei non rimanga alla direzione degli affari della Gran Bretagna.

« Rammentando le precedenti ottime relazioni dell'Austria colla Russia, rammentando vivamente il tempo, in cui i principii, de'quali alla perfine anche presentemente si tratta, trovarono potente sostegno nella Russia, ci abbandoniamo volonterosi alla speranza, espressa in riguardo a quello stato dalla *Gazzetta Prussiana*.

« Per certo non indifferenti, ma co' migliori nostri desiderii, ed eziandio con tutta tranquillità attendiamo quale accoglimento troverà a Parigi l'Austria coll'avere incontrato la quistione dell'occupazione militare dell'Italia centrale. Quel che ora ha fatto l'Austria era sempre pronta a farlo ». — « Non è per certo facile assunto, disse la *Gazzetta Prussiana*, pienamente valutando le presenti e complicate condizioni, quello di trovare e di attuare i mezzi onde far cessare quella occupazione militare. Ma il problema non è insolubile. Se tutti cooperano sinceramente a tal fine, non dee dubitarsi che il fine venga raggiunto ». — « Nulla è più vero di ciò. Questo è il nostro pensiero ».

Il seguente dispaccio di sir J. Crampton a lord Malmesbury spiegava quale contegno avrebbe tenuto la Russia.

« Pietroburgo 15 febbraio »

« Quantunque dovessimo lamentare la condizione che la

Russia, una delle più grandi potenze dell'Europa, ha risoluto di prendere nelle attuali congiunture, ed ancor più le cagioni che ha dato di questa risoluzione, non possiamo accusare il principe Gortschakoff o S. M. I. di mancar di franchezza nella dichiarazione del loro vero modo di pensare.

« La cagione della Russia per restar isolata nell'attuale condizione degli affari in Europa non è celata; ed è apertamente la necessità di risparmiare i suoi mezzi, di riparare le sue perdite recenti, mentre il resto dell'Europa è impegnato nella guerra. Ma un'altra cagione che le fa ancor meno onore è appena dissimulata dal governo russo, mentre è altamente proclamata dal pubblico, ed è la speranza che la guerra riuscirà all'intera umiliazione dell'Austria.

« La neutralità proposta dalla Russia è chiaramente ostile in quel che riguarda l'Austria, e merita appena il nome di neutralità; e la libertà d'azione che si riserba si riferisce evidentemente al caso in cui il suo aiuto sarebbe richiesto per apportar questo risultato. Egli è vero che il principe Gortschakoff ha sempre dichiarato che il governo russo desidera che la pace sia mantenuta in Europa; ma indurrei Vostra Signoria in errore se le dicessi che il principe Gortschakoff premura il governo inglese di prendere de' provvedimenti per impedire che la pace sia turbata.

« Il principe Gortschakoff non ha messo e non poteva mettere in quistione la politica o le ragioni del governo inglese tali quali gliele ho fatto conoscere; ma s'è limitato a giustificar la Russia in quanto che, nelle particolari congiunture in cui si trova, non s'associa operosamente a questa politica. Con soddisfazione ho osservato che il linguaggio da me tenuto al principe Gortschakoff, e che naturalmente ho

stimato come l'espressione delle mie opinioni personali, è stato identico a quello che Vostra Signoria ha tenuto al barone Brunow intorno alla condizione del governo della Regina nel caso in cui la pace sarebbe violata in Italia o in altra parte ».

La pubblica opinione in Francia, per quanto si potea conoscerla in quelle congiunture, pronunciavasi risolutamente ogni giorno più contro la guerra, prescindendo prima di tutto da'deputati, i quali, a dir vero, rappresentavano meno la massa degli elettori, che i prefetti, a'quali andavano debitori della loro elezione. Quel ch'era assai più importante era l'immediata espressione delle opinioni delle classi infime della popolazione. Tornando col pensiero al tempo della guerra d'Oriente, e rammentando con quale impazienza quelle classi appunto aspettavano il cominciamento delle ostilità, quanto esse si lagnassero della diplomazia e del tirar in lungo che questa faceva delle cose, e confrontando colle disposizioni d'allora le presenti, tanto più riesciva sorprendente l'attuale poca popolarità della guerra. Tutto intorno all'Imperatore si pronunciava contro la guerra; nè meno ostili ad ogni politica bellicosa erano le disposizioni delle classi medie. Anche dalle città manifatturiere pervenivano doglianze replicate, perchè il contegno minaccioso del governo paralizzava l'operosità industriale, e si affermava che, continuandosi per qualche tempo così, a Lione ed a Rouen sarebbero gittate sulla strada schiere intere di operai.

Molte Camere di commercio ancora, per via d'indrizzi, fecero al governo delle dimostrazioni in senso pacifico. La *Patrie* trattò questa tendenza con aspre parole, e la *Presse* dal canto suo pubblicò un furioso articolo contro i governi d'Italia. Ma il governo nol lasciò passare senza punizione. Il *Monitore della Guerra*, che da alcune settimane predicava

guerra e rivoluzione, ricevette un'ammonizione d'officio, la quale ammonizione, dal pubblico applaudita, ebbe ad espressa cagione che la *Presse* teneva desti timori infondati.

Intanto era comparsa a Parigi una carta dell'Europa ricostituita e distribuita secondo un nuovo piano per l'anno 1860. Secondo questo piano, che cassava interamente i trattati del 1815, tutti gli Stati dell'Europa, tranne la Francia, avevano aumentato il territorio.

In quella nuova divisione, l'Inghilterra prendea il corso dell'Eufrate e l'isola di Cipro, come la strada più corta che conduceva a'suoi possedimenti dell'India. L'Austria perdeva il regno Lombardo-Veneto, che passava alla Sardegna colle Legazioni, ed invece riceveva in compenso la Servia, la Bosnia, l'Erzegovina e l'Egitto. Il Re di Napoli era spossestato della Sicilia, che diveniva indipendente sotto le leggi della duchessa di Parma, ed in cambio acquistava Tunisi. Alla Svezia si dava la Danimarca, alla Russia la Galizia, agli Stati Romani gli Apruzzi, alla Spagna il Marrocco, alla Grecia una parte dell'Albania e delle isole dell'Arcipelago. L'Olanda ed il Belgio si dividevano le province renane; ma la Prussia riceveva in cambio i ducati di Holstein e di Schleswig; l'Annover, il Mecklenburgo, il ducato di Brunswick e l'Assia elettorale. Il granduca di Mecklenburgo diveniva re delle province danubiane aumentate della Bulgaria. Il Sultano veniva relegato nell'Asia Minore, e Costantinopoli diveniva il capoluogo d'un regno che sarebbe appartenuto al re di Annover. Gerusalemme e la Terra Santa, infine, erano dichiarate paesi liberi e collocati sotto la protezione di tutte le potenze cristiane.

Il *Times* pubblicava un articolo per annunziare che l'Austria finalmente aveva rotto il silenzio. Essa non avea già

inviato note circolari a'suoi ministri presso le differenti corti dell'Europa; ma un articolo ultimamente pubblicato dalla *Corrispondenza austriaca litografata* era considerato dal *Times* come un autentico esposto delle vedute del governo austriaco, e quest'omaggio renduto alla pubblica opinione gli sembrava presentare una novella probabilità in favore della pace generale. « Almeno, così il giornale inglese, siamo giunti al punto che non vi è potenza che creda potersi isolare assolutamente, appoggiarsi unicamente sulle materiali risorse di cui dispone, e trattare le discussioni e le interpellazioni come un mezzo conveniente a'deboli ed a'timidi, ma indegno d'una potenza che comanda ad un esercito di 500,000 uomini ».

Il *Times* confermava che la *Corrispondenza austriaca* dava al discorso dell'Imperatore de'francesi un senso pacifico, e mentre lasciava travedere che non divideva su tal punto tutte le idee del giornale austriaco, accettava volentieri l'assicurazione che il gabinetto di Vienna era pronto a prendere per base di discussione ogni punto sul quale la Francia e l'Inghilterra andrebbero d'accordo intorno all'occupazione dell'Italia centrale; ma aggiungeva che l'Austria non dovea limitarsi a parole; essendo mestieri che facesse tutt'i suoi sforzi perchè si potesse realmente operare nel senso indicato innanzi, e per convincere l'intero universo, che se non vi riusciva, la colpa non era già la sua.

« L'Austria, diceva il *Times*, deve riguardare il mese prossimo come un'epoca d'una estrema importanza. Durante questo tempo, il suo destinó sarà nelle sue proprie mani, più tardi potrà esser dato al cieco capriccio d'una guerra dubbia e forse eterna. Che l'Austria non si limiti alla pubblicazione d'articoli officiali ne'suoi giornali, che non tardi

più a dirigere una circolare a' suoi ministri all'estero per far sapere, con linguaggio fermo, degno e cortese, a quali condizioni è disposta a trattare. Dippiù, non tardi a dirigersi all'Inghilterra ed alla Prussia, a reclamare i loro buoni offici per apportare un accomodamento colla Francia, e faccia partecipare alla causa della pace due potenze che sono imparziali nella presente querela, e che i loro desiderii e i loro interessi portano ad impedir la guerra. Che l'Austria accompagni questi passi coll' assicurazione che desidera sgombrare il territorio romano ad un'epoca determinata, a condizione che la Francia ancora ritiri le sue milizie dalla parte che occupa. Non è probabile che sorga un dissenso a quest' uopo tra i governi d'Inghilterra e di Prussia, di tal che la proposta equivalerà all' offerta già fatta dalla *Corrispondenza austriaca* di prendere come base de' negoziati le condizioni sulle quali l'Inghilterra e la Francia andrebbero d'accordo ».

Il *Times* terminava facendo notare essere evidentemente vantaggioso per l'Austria di fare de' passi che avessero per risultato, sia d'impedir la guerra, sia d'assicurar all' Austria nel presente la simpatia e nell'avvenire il soccorso dell' Europa. I quali consigli dati dal *Times* all' Austria erano conformi al linguaggio tenuto nel Parlamento inglese dagli uomini di stato di tutt' i partiti.

La *Patrie* pubblicava il 24 febbraio un secondo articolo intorno alla quistione de'ducati italiani che quel giornale indicava come il mezzo adatto per stabilire diplomaticamente la quistione italiana. In quell' articolo la *Patrie* riassumeva le stipulazioni de' trattati del 1815 relativi alla penisola italiana per mostrare che i trattati particolari conclusi dopo quell'epoca dall' Austria con diverse potenze italiane erano

altrettante derogazioni a' trattati generali che avevano anteriormente determinato la condizione dell' Aústria in Italia.

La *Patrie* citava dunque testualmente gli articoli 93 e 94 dell' atto finale del Congresso di Vienna che stabilivano e limitavano i possedimenti italiani dell'Austria e gli articoli 97, 99 e 100 di quel medesimo atto che costituiva in sovranità indipendenti il ducato di Modena, il ducato di Parma, e il granducato di Toscana.

Riguardo a questi articoli la *Patrie* menzionava: 1° il trattato concluso il 15 giugno 1815 dall'Austria col Granduca di Toscana per unire i due sovrani contro ogni assalto od aggressione imminente; 2° il trattato concluso il 12 luglio 1815 tra l'Austria ed il Re di Napoli per istabilire tra i due sovrani un'alleanza offensiva e difensiva avente per iscopo di consolidare la tranquillità interna ed esterna delle Due Sicilie e dell'Italia in generale; 3° il trattato concluso al mese di decembre 1847 tra l'Austria e i ducati di Modena e di Parma per istabilire un' alleanza offensiva e difensiva tra questi sovrani e l'Austria, e per dare a quest'ultima potenza il dritto di potere occupare il territorio de'suoi alleati in caso di qualunque assalto esterno o di interna sollevazione.

Secondo l'espressione della *Patrie* l'Austria avrebbe preso la mercè di questi trattati tutto quanto l'Europa non le avea dato mediante l'atto finale del Congresso di Vienna, e l'Austria dovea esser ricacciata ne'limiti esatti a lei fissati da quell'atto. Intanto, era noto che l'Austria persisteva al contrario a considerare quelle diverse convenzioni, e particolarmente quelle co'ducati, come le legittime conseguenze dei trattati del 1815 e come provvedimenti indispensabili al mantenimento delle cose stabilite da que' trattati.

Ecco il testo de' trattati di cui qui innanzi è parola:

Il testo del trattato, conchiuso a Vienna il 12 luglio 1815 tra l'Austria ed il Re di Napoli, ha servito, *mutatis mutandis*, di tipo ai trattati sottoscritti nel 1847 dall'Austria, così col ducato di Modena come col ducato di Parma, dei quali riproduciamo il testo più innanzi.

L'importanza principale del trattato del 12 luglio sta nella esistenza d'un articolo segreto, i cui termini furono per la prima volta pubblicati in un dispaccio, in data di Napoli 5 ottobre 1820, diretto dal duca di Campochiaro, allora ministro degli affari stranieri del regno delle Due Sicilie, a tutte le corti d'Europa. Noi togliamo da esso quell'articolo, il quale è così concepito:

« Gl'impegni, che le LL. MM. prendono con questo trattato ad oggetto di assicurare la pace interna dell'Italia, facendo ad esse un dovere di preservare i loro stati e i loro sudditi rispettivi da nuove reazioni e dalle sventure d'imprudenti innovazioni, le quali ne cagionerebbero il ritorno, resta inteso tra le alte parti contraenti che S. M. il Re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non v'introdurrà cangiamenti, che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principi adottati da S. M. I. R. nel regime interno delle province d'Italia».

Dopo d'aver riportato i termini di questo articolo segreto, la nota del duca di Campochiaro soggiungeva:

« I termini vaghi ed ambigui di quell'articolo domandano una spiegazione. È noto che, in diplomazia, il senso letterale dei trattati è il solo che faccia un trattato. Il Re essendosi confermato al senso di quell'articolo al tempo della ristorazione del governo napoletano, ha adempito i suoi impegni su questo riguardo.

« È opportuno osservare che qui si tratta d' un senso morale, e non d'una condizione o convenzione espressa ed obbligatoria per un tempo indefinito.

« Oltracciò, domando anche per ipotesi, che l' articolo suddetto fosse obbligatorio per sempre, per avere il diritto di arguire d' infrazione al detto articolo, converrebbe provare che il cangiamento, operato nella forma del governo, è opposto alle istituzioni monarchiche ».

Articolo addizionale e separato, conchiuso a Vienna, il 20 maggio 1815, tra l'Austria e la Sardegna, facente parte del trattato, conchiuso sotto la stessa data fra l'Austria e la Gran Bretagna, la Russia, la Prussia e la Francia.

Il diritto di reversione di S. M. il Re di Sardegna sul ducato di Piacenza, pattuito col trattato di Aquisgrana del 1748, e col trattato di Parigi del 10 giugno 1763, è confermato. I casi, in cui quel trattato dovrà verificarsi, saranno regolati di comune accordo, allorchè le negoziazioni relative agli stati di Parma e di Piacenza saranno terminate.

È inteso però che, dato il caso di questa reversione, la città di Piacenza ed un raggio di duemila tese, incominciando dalla vetta della spianata esterna, rimarranno in piena sovranità e proprietà a S. M. l' Imperatore d' Austria, suoi eredi e successori, e che verrà ceduta in compenso a S. M. il Re di Sardegna un'altra parte degli Stati di Parma, od altra contigua a' suoi Stati in Italia, che gli possa convenire, ed equivalente, in popolazione e rendita, alla città di Piacenza ed al raggio sopra accennato.

Il presente articolo addizionale e separato avrà la stessa forza e valore, come se fosse inserito parola per parola nel trattato patente di questo giorno. Esso sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate nello stesso tempo.

In fede di che, i plenipotenziarii rispettivi l'hanno sottoscritto, e vi hanno apposto il sigillo dei loro stemmi.

Fatto a Vienna, il 20 maggio, l'anno di grazia 1815.

Il marchese di *Saint Marsan* — il conte *Rossi*, — il principe di *Metternich*,—il barone di *Wessenberg*.

Trattato fra l'Austria e la Toscana sottoscritto a Vienna il 15 giugno 1815

S. M. l'Imperatore d'Austria e S. A. il Granduca di Toscana, animati da un gran desiderio d'assicurare la tranquillità dei loro stati e la pace interna ed esterna dell'Italia, si sono intesi per conchiudere un'alleanza difensiva, il cui oggetto è quello di vigilare al riposo interno ed alla sicurezza dell'Italia.

Art. 1. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana dichiarano che in virtù dell'unione ch'ei pattuiscono col presente trattato, esisterà da questo giorno fra essi un'alleanza, avente per oggetto la difesa dei loro stati rispettivi, e la conservazione della tranquillità interna ed esterna dell'Italia.

Art. 2. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana si guarentiscono reciprocamente tutti gli stati che essi posseggono in Italia, conforme alle convenzioni del trattato generale di Vienna.

Art. 3. In qualunque caso, in cui la penisola italica fosse minacciata da una guerra, le due potenze contraenti, dopo preventivo accordo, adopereranno tutti i loro buoni uffizii per impedir quella guerra; se tuttavia i loro sforzi riuscissero inutili, esse dichiarano presentemente, una volta per sempre, che riguarderanno qualunque attacco o qualunque

aggressione minacciosa, contro i loro possedimenti rispettivi in Italia, come diretti anche personalmente contro quella delle due, che non venisse attaccata.

Art. 4. Benchè la mutua garanzia dei loro possedimenti in Italia, alla quale s'impegnano l'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana, debba essere mantenuta con tutto il loro potere, e benchè le potenze contraenti siano d'accordo, giusta il principio che forma la base di questo trattato, che chiunque attacca il territorio dell'una attacca l'altra eziandio, esse hanno però creduto conveniente di determinare il numero delle truppe, ch'esse sono tenute di somministrare in ogni guerra compromettente il riposo dell'Italia. L'Imperatore s'impegna di dare 80,000 uomini di tutte le armi; il Granduca almeno 6,000 uomini.

Art. 5. Le due parti contraenti s'impegnano vicendevolmente di tener sempre in buono stato le piazze forti, che servono ad assicurar il sistema di difesa esterna dell'Italia. Quelle piazze saranno particolarmente designate.

Art. 6. Esse stabiliranno immediatamente le basi d'un sistema comune di difesa. Una convenzione speciale regolerà le relazioni delle truppe dell'Austria e della Toscana, sotto il comando del generale in capo dell'esercito austriaco, come pure i provvedimenti per l'approvvigionamento e per la sussistenza.

Art. 7. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana s'impegnano e si promettono, pel caso in cui si trovassero in guerra per la difesa dell'Italia, di non fare nè di ascoltare veruna proposizione d'armistizio o di pace, e di non negoziare o conchiudere col nemico o co'nemici, che avranno, senza essersi intesi da prima; e di comunicarsi reciprocamente tutto ciò che potesse venire a loro conoscenza, che

fosse di qualche interesse per la sicurezza dell'Italia e per la tranquillità dei loro rispettivi possedimenti.

Art. 8. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni scambiate nel termine di sei settimane.

Vienna, 15 giugno 1815.

Principe di *Metternich* — Principe *Corsini*

Trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra l'Imperatore d'Austria e il duca di Modena, conchiuso e sottoscritto a Vienna, il 24 dicembre 1847.

S. M. l'Imperatore d'Austria, e S. A. R. l'arciduca duca di Modena, animati dal desiderio reciproco di stringere ancora più i vincoli di amicizia e di parentela, che esistono tra essi, e di vigilare, con comuni sforzi, alla conservazione della pace interna e dell'ordine legale nei loro stati, hanno convenuto di fare a questo riguardo un trattato speciale.

A questo oggetto, hanno nominato per plenipotenziarii:

S. M. l'Imperatore d'Austria, S. A. S. il principe Clemente Venceslao Lotario di Metternich-Vinneburg, duca di Portella, ec. ec.

S. A. R. l'arciduca duca di Modena, il signor conte Teodoro di Volo, ec. ec., i quali, dopo di avere scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, convennero di stabilire i punti seguenti:

Art. 1. In qualunque caso in cui gli stati italiani di S. M. l'Imperatore d'Austria e di S. A. R. il duca di Modena saranno esposti ad un attacco dal di fuori, le alte parti contraenti s'impegnano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutti i mezzi in loro potere, dacchè ne sarà fatta domanda dall'una delle due parti all'altra.

Art. 2. Siccome, in conseguenza, gli stati di S. A. R. il duca di Modena entrarono nella linea di difesa delle province italiane di S. M. l'Imperatore d'Austria, S. A. R. il duca di Modena accorda a S. M. l'Imperatore d'Austria il diritto di fare avanzar milizie imperiali sul territorio modenese, e di far loro occupare le piazze forti, ogni qualvolta lo esigerà l'interesse della comune difesa o la prudenza militare.

Art. 3. Se sopraggiungessero nell'interno degli stati di S. A. R. il duca di Modena avvenimenti atti a far temere che l'ordine e la tranquillità potessero esser turbati, o se movimenti tumultuosi di tal qualità s'innalzassero fino alle proporzioni d'un vero sollevamento, per la repressione del quale i mezzi di cui dispone il governo non fossero sufficienti, S. M. l'Imperatore d'Austria s'impegna, dacchè la domanda gliene sarà stata fatta, a prestare tutt' i soccorsi militari necessari per la conservazione o pel ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale.

Art. 4. S. A. R. il duca di Modena s'impegna a non fare con altra potenza qualsivoglia convenzione militare, senza antecedente consenso di S. M. I. R. A.

Art. 4. Una convenzione speciale regolerà immediatamente tutto ciò, che ha relazione alle spese di manutenzione delle milizie d'una delle due parti, dacchè esse opereranno sul territorio dell'altra.

Art. 6. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate nel termine di 15 giorni, o più presto se si potrà farlo.

In fede di che, noi, plenipotenziari di S. M. l'Imperatore d'Austria e di S. A. R. il duca di Modena, abbiamo

sottoscritto la presente convenzione, e vi abbiamo apposto il nostro sigillo.

Fatto a Vienna, il 24 dicembre 1847.

Il principe di *Metternich* — Il conte *Teodoro Volo*

Un trattato identico, quanto alla forma, fu conchiuso tra S. M. I. A. e S. A. R. l'infante duca di Parma.

Sotto il titolo: *I Trattati austro-italiani*, il *Foglio serale* della *Gazzetta Ufficiale di Vienna* portava i seguenti articoli:

« La così detta quistione italiana diventa sempre più chiara nelle pieghe, che ha preso da un paio di settimane.

« La non piacevole confusione di parole negli opuscoli e fogli periodici francesi sul così detto principio della nazionalità, non servì ad altro che a destare il giusto sentimento del diritto, e specialmente in Germania la fiamma del sentimento della patria tedesca. Dovea prevedersi che siffatta letteratura di parole, in Francia, non sarebbe stata se non il principio di un giuoco molto più serio, quindi anche la cosa prese ben presto altra piega.

« La così detta quistione italiana doveva giungere sul terreno della pratica: quindi ne venne che si parlò d'una condizione irregolare di cose in Italia, e che ne venne indicata la prova d'occupazione di essa per parte di milizie straniere.

« Abbiamo sempre ritenuto come un equivoco che, non solo nei pubblici fogli, ma eziandio nelle Camere e nei Parlamenti, si fosse ammesso che quella parola generale d'una occupazione dell'Italia mediante milizie straniere, si riferisse soltanto allo Stato pontificio.

« Che noi ci siamo, o che altri si sieno ingannati, fatto però si è che la così detta quistione italiana per alcun tempo

si aggirò essenzialmente sullo sgombero dello Stato pontificio dalle schiere austriache e francesi, che vi stanno in guarnigione.

« L'antica e provata saggezza della Sede romana ha posto ben presto fine al tentativo di porre in connessione il principio della rivoluzione italiana con una quistione pratica della giornata. Essa lo ha fatto colla nota dichiarazione sul ritiro delle schiere austriache e francesi dallo Stato della Chiesa. Quel passo doveva essere aspettato dall'elevato carattere del Santo Padre, dal suo amore per la pace e dalla sua fiducia irremovibile nella protezione della Provvidenza divina. Da ciò venne che fosse necessità di rinvenire altro terreno per quella quistione italiana. Havvi poi ogni apparenza che, come ultimo ripiego onde tenerla sul terreno della pratica, si voglia ora in tutta la sua estensione portarla sul terreno dei trattati d'alleanza, sussistenti fra l'Austria e gli Stati italiani.

« È per un organo pubblico pregio dell'opera afferrare, su quel terreno, tale quistione, qual essa è, e più dappresso dilucidarla. A ciò ci sentiamo chiamati tanto più, in quanto che, specialmente nell'ultimo tempo, rilevammo che alcuni fogli a Berlino ed al Reno tengono su quei trattati un linguaggio, che pienamente disconosce la loro origine, la loro base legale e la loro importanza; linguaggio, che può essere qualificato come un riscontro involontario al linguaggio della stampa francese e del conte di Cavour, il cui tenore fece sollevare il sentimento di diritto dell'Europa, specialmente della Germania. Diciamo riscontro involontario, perchè non dubitiamo minimamente della volontà onesta di quei giornali di cooperare, per quanto sta in essi, al mantenimento della pace europea, e perchè effettivamente crediamo che qui si tratti d'uno schiarimento di fatto.

« I trattati dell'Austria cogli Stati italiani sono noti.

« Il primo trattato fu stipulato nel 15 giugno 1815 col Granduca di Toscana, il secondo col Re di Napoli, nel 12 luglio dello stesso anno. I trattati con Modena e Parma sono posteriori.

« Il trattato con Modena ha la data del 24 dicembre 1847. Poco dopo ne fu stipulato uno, affatto eguale, con Parma.

« Non vogliamo qui esattamente indicare il contenuto di que'trattati perchè possiamo presupporlo conosciuto: tutti portano nel loro essenziale che le parti contraenti si promettono protezione vicendevole pei loro Stati, in caso di aggressione; e vi è indicato, quale scopo di quell'alleanza difensiva, la conservazione della quiete e dell'ordine nei rispettivi paesi o in Italia, come è detto nel trattato colla Toscana.

« Il trattato con Napoli ha eziandio un articolo addizionale, col quale il Re assume l'obbligo di non introdurre cambiamenti, che fossero in contraddizione colle istituzioni monarchiche o coi principii adottati da S. M. I. R. pel Governo delle province austro-italiane.

« Onde dare compiuto prospetto delle relazioni internazionali dell'Austria in Italia, aggiungiamo ancora che, per l'articolo 103 dell'Atto del Congresso di Vienna, l'Austria ha diritto perpetuo di guarnigione nelle piazze forti di Ferrara e Comacchio, nello Stato Pontificio. Mediante poi trattato stipulato nel 10 giugno 1817 fra l'Austria, la Spagna, la Francia, la Gran-Bretagna, la Prussia e la Russia, l'Austria, per l'espresso motivo che la fortezza di Piacenza è specialmente interessante pel sistema di difesa dell'Italia, ha egualmente diritto di guarnigione in quella fortezza del ducato di Parma.

« Se cerchiamo ora dapprima l'origine di quei trattati di alleanza, ella sta nel diritto inerente ad ogni Stato Sovrano, e costituente essenzialmente l'idea della sua sovranità, di stipulare a suo beneplacito trattati con un altro Stato, in quanto da essi non vengano lesi diritti di terzi Stati.

« Tosto che uno Stato perda quel dritto, in quanto nel proprio interesse in qualunque senso volontariamente non vi rinunzii, esso cessa di essere sovrano. Tutti gli Stati fecero sempre uso di quel diritto, ed anche il più piccolo di essi non si lascerà mai volontariamente rapire tal base della sua indipendenza.

« Riteniamo affatto superfluo, ed in faccia al sentimento di diritto del mondo ed alla sana ragione di ogni singolo individuo riteniamo indecoroso difendere tale assioma di diritto delle genti contro assalti della natura di quelli, che apparvero nella Camera di Torino e nei giornali francesi. A tali mene un uomo d'onore non può rispondere che col silenzio del disprezzo.

« Ma, oltre a tale origine generale, i suddetti trattati hanno eziandio una origine speciale, che cercare dobbiamo nel grande atto internazionale del Congresso di Vienna del 1815.

« Con quell'atto del Congresso, i rapporti di Stato e di territorio in Italia furono regolati. Furono in parte mutati ed assunsero nuova forma.

« Ora, tutt'i trattati, che l' Austria ha stipulato con Principi italiani, sieno di data anteriore o posteriore, altro non sono che l'attuazione dello stato legale e territoriale dei singoli Stati d'Italia, fissato dalle Potenze e preso sotto la malleveria dell' Europa, mediante garentia speciale assunta dall'Austria, in esecuzione della garentia generale di tutta

l'Europa, e con essa. La sua posizione ed i suoi possedimenti in Italia, i suoi diritti riguardo agli altri Stati italiani, non solo le indicarono tale procedere, ma eziandio glielo imposero come un dovere europeo. L'Austria era la potenza, che avea la prima missione internazionale di proteggere lo stato legale, stabilito in Italia dall'Europa, contro esterni ed interni nemici. Questo è eziandio la ragione per la quale nell'Atto dal Congresso di Vienna venne accordato all'Austria diritto di tener guarnigione a Ferrara e Comacchio, e più tardi, vale a dire nel 1817, accennando espressamente l'interesse del sistema di difesa di tutta l'Italia, le fu accordato diritto di guarnigione a Piacenza. Questo è la cagione, per cui nel 1821 l'Austria sola fu ricercata dell'esecuzione delle risoluzioni del Congresso di Lubiana.

« Per quel che riguarda specialmente i trattati d'alleanza colla Toscana, con Modena e con Parma, base di essi è una altra ragione, che può qualificarsi la più naturale che nella storia abbia mai servito di fondamento ad un trattato di alleanza.

« Sui troni di Toscana e di Modena siedono arciduchi d'Austria, e l'Austria, in caso della mancanza dell'una o dell'altra famiglia di quei principi, ha diritto di riversione.

« Come la Lombardia da 300 anni, colla lieve interruzione dei 14 anni della signoria napoleonica, stette feudo dell'Impero sotto la casa imperiale d'Absburgo, così anche Modena era feudo imperiale.

« Mediante documenti dei 18 e 30 gennaio 1771, essa dall'Imperatore e dall'Impero « dopo estinta del tutto la stirpe maschile dei duchi di Modena, fu trasferita in S. A. I.

l'arciduca Ferdinando d'Austria e ne' suoi successori, e, mancanti questi, nei rimanenti loro collaterali ».

« Il granducato di Toscana pervenne, mediante la pace di Vienna del 3 ottobre 1735, al duca di Lorena, in permuta dei principati di Bar e di Lorena, ch'erano stati assegnati al Re Stanislao di Polonia, vita sua durante, e dopo la sua morte alla Francia.

« Il diritto della casa di Absburgo-Lorena sul granducato di Toscana ha per tal modo, per dire il meno, origine tanto buona, come il diritto della Francia al possesso dei principati di Bar e di Lorena.

« Quel diritto del Granduca di Toscana e l'origine di esso, e così pure il diritto della casa d'Absburgo-Lorena al ducato di Modena, furono inoltre espressamente riconosciuti negli articoli 100 e 98 dell'atto del Congresso di Vienna.

« Egualmente chiari e regolari internazionalmente sono i diritti reciproci di devoluzione dell'Austria e della Sardegna sul ducato di Parma, con Piacenza e Guastalla.

« Quella regolazione ebbe luogo coi trattati di Aquisgrana del 1748 e di Parigi del 10 giugno 1763.

« L'atto del Congresso di Vienna, nel suo articolo 99, porta in tale riguardo la disposizione che la devoluzione di quegli Stati sarebbe stata fissata di comune accordo fra le Corti d'Austria, Russia, Francia, Spagna, Inghilterra e Prussia, avuto riguardo al diritto di devoluzione della casa d'Austria e del Re di Sardegna.

« Ciò ebbe luogo mediante il III articolo addizionale al trattato del 20 maggio 1815 tra il Re di Sardegna, e l'Austria, Inghilterra, Russia, Prussia e Francia, col quale al Re fu accordato diritto di devoluzione sul ducato di Piacenza, eccettuatane la fortezza ed una estensione di 2000

klafter. La fortezza, con quel territorio intorno ad essa, fu nel caso della devoluzione assegnata all'Austria, verso conveniente indennizzazione in territorio ed in popolazione.

« Così pure venne in generale riconosciuto, mediante l'intiero tenore di quell'articolo addizionale, come cosa che s'intendeva da sè, il diritto dell'Austria alla rimanente porzione del ducato di Parma.

« Il trattato del 20 maggio 1815 fu pubblicato coll'atto del Congresso di Vienna, e l'articolo addizionale qui accennato porta in fine la disposizione ch'esso aver debba forza e valore come se fosse stato inserito nel trattato pubblicato ed avente la stessa data.

« Nell'articolo VII del trattato 10 giugno 1817 fra le Corti d'Austria, Spagna, Francia, Gran-Bretagna, Prussia e Russia, il suaccennato trattato del 20 maggio 1815 fu pienamente confermato in quanto al diritto di devoluzione di Parma, ivi regolato.

« Col trattato del 28 novembre 1844, la Sardegna, la Toscana, Modena e Parma, col quale la quistione territoriale della confinazione e della devoluzione di quegli Stati fu ampiamente esaurita e sofferse parziale modificazione, e precisamente nel § 8 di esso, fu stabilita la indennizzazione da prestarsi alla Sardegna dall'Austria, nel caso della devoluzione del ducato di Parma per la fortezza di Piacenza, pure all'Austria stessa aggiudicata.

« Crediamo di esserci espressi, sebbene brevemente, pure abbastanza diffusamente sulla origine dei trattati d'alleanza cogli Stati italiani. Quella origine dee cercarsi nella fonte primaria, dalla quale derivarono sempre i trattati internazionali, e dalla quale sempre deriveranno fino a che il mondo si trovi sul terreno del diritto, e fino a che la violen-

za e l'arbitrio non gl'impongano le loro leggi. Sta inoltre nel grande atto internazionale del 1815, sul quale si posa lo stato di diritto dell'Europa. In quanto ai ducati di Toscana, Modena e Parma, sta inoltre in uno speciale incontrastabile diritto eventuale della casa di Absburgo-Lorena su quei ducati.

« Veniamo a rispondere ad alcune altre domande, che volontariamente ci si presentano. Quale scopo ebbero quei trattati al momento in cui furono stipulati? Adempiono anche attualmente quello scopo? Quale scopo nascondesi sotto l'agitazione provocata contr'essi, anche col pericolo di turbare la pace dell'Europa?

« Abbiamo già detto che l'origine di quei trattati si fonda specialmente ed immediatamente sui principii e sul tenore legale dell'Atto del Congresso di Vienna, e che ivi esser dee anche cercata.

« In quanto alla loro forma, essi hanno il carattere di trattati d'alleanza di specie ordinaria, che si rinvengono sovente nella storia, che anche attualmente sussistono tra varii Stati, e che verranno stipulati anche in avvenire. La storia perfino dei tempi moderni ci offre trattati d'alleanza, che vanno più oltre, e che s'ingeriscono perfino nella questione della legittima successione al trono. Ci basta rammentare il noto trattato di quadrupla alleanza del 22 aprile 1834, fra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna ed il Portogallo.

« Anche l'articolo addizionale al trattato napoletano si aggira entro ai confini dell'incontrastato diritto di ambo le parti contraenti; siccome, del resto, quell'articolo addizionale appunto viene adoperato a fin di alzare il grido di allarme, ci venga permessa su esso un'osservazione speciale.

« Quell'articolo è manifestamente, perfettamente anti-

quato, e se, caso che può appena immaginarsi, si volesse da esso dedurre una questione di pace o di guerra, nessuno dei contraenti avrebbe difficoltà di collocarlo espressamente fra gli atti polverosi, fra' quali giacque finora senza essere toccato. Non lo hanno invocato, nè il Re Ferdinando I quando fu forzato nel 1820 a dare la costituzione del 1812; nè l'Austria quando nel 1821 intervenne colle armi a Napoli. Questo intervento ebbe luogo in esecuzione della decisione del Congresso di Lubiana.

« La dichiarazione austriaca del 13 febbraio 1821 richiamasi espressamente alla concordia dei sovrani in riguardo agli affari di Napoli, e dice specialmente: « In tale stato di cose, l'esercito (austriaco) raccolto per dare esecuzione alle risoluzioni prese a Lubiana, ricevette ordine di passare il Po e di avanzare verso i confini napoletani. Anche all'atto della nuova costituzione, data nel 1848, in seguito ad avvenimenti noti, dal Re Ferdinando II, non venne all'Austria in pensiero di far valere in nessun modo quell'articolo addizionale.

« Nell'origine di quei trattati sta eziandio il loro scopo. Esso ci è reso chiaro dal loro tenore. Essi sono l'esecuzione delle disposizioni dell'atto del Congresso di Vienna: sono la sicurezza dell'ivi fissato stato internazionale di diritto per tutta l'Italia, della tranquillità, dell'ordine, ed eziandio l'assicurazione dei diritti speciali su alcuni Stati italiani, competenti alla casa di Absburgo-Lorena, diritti incontrastati e collocati sotto la guarentigia delle Potenze.

«Non è possibile fare conchiusioni contro il diritto di quei trattati, e non è del pari possibile fare eccezioni fondate contro lo scopo di essi. Come si può osar di parlare d'una usurpazione di potere sulla penisola italiana da parte del-

l'Austria, allorchè questa fa ivi i passi più naturali, più autorizzati, i passi del tutto necessarii per assicurare lo stato di diritto regolato dall'Europa? Appunto l'Austria era chiamata ad intraprendere que' passi, perchè ha grandi possedimenti appunto in Italia, perchè ha diritti di vocazione su altri Stati, ed il più immediato interesse per la tranquillità e per l'ordine in tutte le parti della penisola. E non sarebbe invece stata una imperdonabile trascuranza della sua posizione, de' suoi diritti ed interessi, se avesse omesso di stipulare quei trattati, e non si sarebbe essa esposta al più fondato rimprovero per parte dell'Europa, se essa, come grande potenza, prima di tutte le altre a ciò chiamata, omesso avesse i passi, ch'erano necessarii ad assicurare l'esecuzione dell'atto del Congresso di Vienna?

« Que' trattati, del resto, non furono stipulati fra le tenebre, e meno ancora furono negati per minore o maggior tempo, dopo stipulati. Essi erano noti, furono comunicati alle Corti europee, e le potenze li trovarono tanto naturali, tanto conformi al diritto, tanto conformi all'interesse della tranquillità e dell'ordine in Italia ed al generale interesse dell'Europa, che non fu mossa mai contro essi la più leggiera eccezione, e che invece la posizione, presa dall'Austria con quei trattati, fu pienissimamente riconosciuta ed approvata col fatto dalle stesse potenze ne' Congressi europei.

« Soltanto adesso che si vorrebbe portare la così detta quistione italiana nell'ordine del giorno europeo, essi sono improvvisamente oggetto di grande rumore, di rumore suscitato a bella posta.

« E perchè? La nostra risposta può essere breve. Perchè quei trattati, appunto adesso, hanno la più grande impor-

tanza, perchè, appunto in presente, sono tanto necessarii, che, se non esistessero, dovrebbero essere stipulati per la pace della penisola e per tranquillare l'Europa.

« E cosa di fatto che quei trattati, sebbene fondati nel loro diritto, sebbene richiesti e giustificati nel loro scopo dal diritto positivo delle genti, pure nel passato vennero di rado in pratica applicati.

« L'articolo addizionale del trattato con Napoli non fu mai applicato, ed abbiamo tale fiducia sulla risolutezza di quel magnanimo Re, da non poter iscorgere occasione, in cui potesse essere applicato.

« Allorchè, nel 1848, le armi dell'unico esercito imperiale, condotto da un eroico vegliardo, stritolarono il capo alla rivoluzione italiana, liberandone così, non solo i possedimenti austriaci, ma eziandio i confinanti ducati, ciò in vero non ebbe luogo soltanto per l'arida esecuzione di un articolo di un nuovo od antico trattato.

« L'importanza di quei trattati invece è immensa nel presente e nel vicino avvenire.

« L'Italia è il paese, che da lungo tempo fu scelto e posto in opera dal partito della rivoluzione, come focolare speciale d'agitazione. Fino a che quel partito non aveva verun altro appoggio, la sua impresa era meno pericolosa ed i singoli Stati italiani erano forti abbastanza per reprimere sul momento i pazzi, arditi e criminosi tentativi, fossero essi stati fatti all'interno, o fossero venuti di contrabbando dagli Stati vicini.

« Ma dacchè il Piemonte si fece capo della rivoluzione italiana; dacchè l'annunzia altamente al mondo sotto il pretesto della nazionalità; dacchè eccita ad essa mediante emissarii in lega coi capi ordinarii della rivoluzione e mostra in

ciò temerità inaudita, anche a fronte di una grande potenza come l'Austria, la cosa assume importanza più grave, ed ora soltanto presentasi in chiara luce quanto valgano i trattati degli Stati italiani coll'Austria.

« Anche quei trattati, come il possesso e la potenza dell'Austria, sono una barriera insuperabile, dinanzi alla quale deggiono rompersi le velleità di conquista e di divenire un grande Stato, della Sardegna, del pari che i progetti criminosi della propaganda. Fino a che l'Austria resta in Italia in quella sua posizione internazionale, alla politica della Sardegna altro destino non è riservato che quello del ranocchio, che gonfiasi fino a che scoppi; e la propaganda limitar dee le sue tendenze di rovesciare gli Stati al mestiere di delinquente comune, e ad atti di assassinio contro singoli individui.

« Una rivoluzione, ordita a Torino od altrove, non è possibile, con vedute di successo, nè a Modena, nè a Parma, nè in Toscana, fino a che trovisi a ridosso del confine l'aquila austriaca, che spingerà, come ne ha diritto, il volo verso quei paesi, e che la soffocherà.

« Si potrebbe qui domandare se nella storia dei vecchi e dei nuovi tempi si possa trovare un trattato di alleanza, che abbia avuto scopo più puro o migliore.

« E l'Austria sempre altro non ebbe in mira se non quello scopo. È incolpazione vana e maligna che l'Austria si sia servita di que' trattati, come di ponte, per correr dietro a velleità di dominare e di esercitare una tutela, e di frapporre ostacoli allo svolgimento interno dei singoli Stati italiani. Se stesse qualche cosa di simile nelle mire dell'Austria, quei trattati non le darebbero occasione di procedere in quell'indirizzo. Essi, ad eccezione dell'articolo addizio-

nale al trattato con Napoli, che, del resto, come osservammo, non fu mai applicato, sono trattati, che non giungono ad aver valore se non nella contingenza che la tranquillità venga turbata da esterni od interni nemici, e che non offrono il più piccolo punto di appoggio onde immischiarsi nell' interno e regolare andamento dello svolgimento degli Stati Italiani.

« L'Austria rigenerata è inoltre per certo meno di ogni altra la potenza, che potesse avere interesse di opporre impedimenti al benefico e pacifico svolgimento di uno Stato amico.

« Entrata anch' essa in un grandioso e pacifico processo di svolgimento esterno, nel quale trovarono tranquillo sviluppo quistioni sociali-politiche, che in altri Stati, o non sono ancora sciolte, o giunsero a soluzione in mezzo a torrenti di sangue, e colla distruzione di tutti i diritti, l'Austria apprezzar sa il benefizio di un pacifico interno svolgimento del pari che altri Stati, e, dir lo possiamo, meglio di essi.

« Se l'Italia, specialmente in presente, offre aspetto non soddisfacente all'amico della tranquillità, dell' ordine e d'un pacifico svolgimento, la colpa non n'è dell'Austria, nè l'attribuiamo nemmeno ai benevoli e nobili principi di quel paese. Un paese, ch'è soggetto a costante agitazione rivoluzionaria, che viene dall' interno e dall' esterno, è posto nell'impossibilità di porsi sulla via di tranquillo, pacifico progresso, e di continuare a camminare su esso. Gli attentati contro la felicità ed il ben essere d'Italia non vengono nè da'suoi principi nè dall'Austria. Vengono da quelli, ai quali ella serve d'istrumento e di punto di partenza, pei loro piani ambiziosi di conquista e di dominazione.

« Vogliamo finalmente rispondere colla stessa franchezza,

che adoperammo finora, anche alla terza domanda, che abbiamo fatta.

« Qual è lo scopo, ch'è nascosto sotto tale agitazione contro i trattati austro-italiani?

« Nel 1848, si tentò con una inaudita violazione della pace, ed a forza aperta, di attaccare il possesso dell'Austria in Italia. Il tentativo fallì e riuscì a danno di coloro che lo arrischiarono. Procedere egualmente nel nostro tempo, in condizioni cangiate, nel sentimento del diritto ridestatosi in Europa, sarebbe atto di delirio e di pazzia.

« Ma il progetto di cacciar l'Austria dalla pianura lombarda esiste ancora, e forma l'intiero tenore della politica del Gabinetto di Torino. Non essendo però possibile eseguirlo su via dritta, si cerca di giungere alla meta facendo un giro.

« Questo giro si è la così detta quistione italiana, arrivata finalmente dopo diversi passi erronei, sul terreno dei trattati austro-italiani.

« Sotto pretesto che quei trattati accordino all'Austria influsso illegittimo sulle condizioni d'Italia, si domanda il loro annullamento, e si fa apparire che non si tratta di pregiudicarla nei suoi possedimenti italiani.

« Ma quali ne sarebbero le conseguenze, se l'Austria avesse la debolezza di aderire a tale domanda?

« Gli Stati italiani, specialmente quelli che confinano coll'Austria o colla Sardegna, sarebbero per tal modo totalmente abbandonati al loro destino. In tempi tranquilli ed ordinarii, ciò non sarebbe nulla di particolare. Gli stessi trattati non riguardano quei tempi, ed in essi non ponno mai venir applicati. Ma, in tempi torbidi e rivoluzionarii, abbandonar la maggior parte di quegli Stati non aventi gran

forza per difendere sè stessi, sarebbe il più immediato pericolo per la tranquillità e per la pace dell'intiera penisola, e quindi pericolo pei possedimenti proprii dell'Austria in Italia.

« Ciò è applicabile del tutto specialmente al nostro tempo, in cui l'abbandonare a loro stessi quegli Stati, sarebbe lo stesso che spalancare le porte alla esistente agitazione rivoluzionaria piemontese e mazziniana. Quegli Stati, privati d'ogni esterna protezione, e perfino del più naturale rimedio di rivolgersi ad uno Stato vicino, per conservare la quiete, l'ordine e la loro esistenza, rimarrebbero ristretti puramente ai loro proprii mezzi nella lotta contro una Potenza, alla quale non potrebbero resistere.

« Si attesta la parvità del proprio intelletto, o si dà prova di malizia, quando, per giustificare tale abbandono de' piccoli Stati italiani, si portano l'esempio e la situazione indipendente di grandi Stati. Questi hanno nelle loro forze il mezzo più efficace di proteggersi contro interni ed esterni nemici. Invece, la protezione dei piccoli Stati sta soltanto nel diritto e nella forza di altri, che dal dovere e dall'onore sono obbligati a difendere quel diritto.

« Non havvi, del resto, nessun grande Stato, che non riguardi come attributo della sua indipendenza quello di stipulare un trattato di alleanza con un altro Stato, e che non respingesse con un grido d'indignazione la domanda di abbandonare quel diritto.

« Alla rinuncia dell'Austria ai trattati, terrebbe immediatamente dietro l'inondazione di quegli Stati da parte della politica rivoluzionaria del Piemonte, e di tutto ciò che attualmente ad essa si unisce. Ne seguirebbe specialmente la soluzione della quistione italiana nel senso della politica di

conquista piemontese. E l'Austria dovrebbe inoperosa veder questa dilatarsi quasi intorno ai confini dei proprii possedimenti italiani, e perfino obbligarsi ad inazione di consigli e di fatti, aderendo alla domanda di rinunziare ai diritti, che le spettano conforme ai trattati?

«La politica rivoluzionaria piemontese, rinchiusa nei confini del proprio Stato, divora sè stessa e le midolle del paese. E coll'annullamento dei trattati le si dovrebbero aprire le porte di tutta l'Italia! Questo, e nessun altro, è lo scopo, che si asconde sotto le grida di allarme contro i trattati, contro le così dette usurpazioni dell'Austria, contro la schiavitù dell'Italia, che dall'Austria deriva, ec. ec. Quello scopo, no, non si asconde; esso è manifesto.

« Domandiamo ad ogni uomo di onore, se non sia inconciliabile col diritto e col possesso dell'Austria, e col sentimento del suo dovere e del suo onore, tale pretensione inudita nel diritto delle genti, e che porta inoltre scolpito in fronte il pericolo della sua tendenza? Un pazzo può illudersi che la propaganda rivoluzionaria piemontese, dopo esserle divenuti vittime tutti gli Stati confinanti, fosse per arrestarsi improvvisamente al confine della pianura lombarda. Essa vi si versa a quest'ora per tutt'i segreti canali e macchinazioni, e si avanzerebbe con tutta temerità, ma eziandio con forza, quando avesse tutto divorato intorno ad essa.

« Ora, com'è possibile che in qualche luogo non si veda ancor chiaro quel giuoco, e che si possa illudersi coll'irragionevole consolazione che la sicurezza della pace d'Europa, posta a pericolo, dipenda dalla rinunzia dell'Austria a quei trattati?

« Non sappiamo in qual forma tale domanda sia stata

già promossa sul campo diplomatico. Sul campo dei pubblicisti essa esiste chiaramente, e noi eravamo obbligati a darvi risposta. Crediamo che ogni fedele ed onorato austriaco possa sottoscrivere, e che sottoscriverà col cuore e colla mano, la da noi data risposta.

« Fidente in ciò, l'Austria ora difende il proprio diritto, ed il proprio possesso in Italia. Chi pensa onoratamente di essa e di tutta la patria tedesca; chi si sente indignato di tale pretensione ed intervenzione forestiera; chi si sente balzare il cuore per lo sdegno; chi vede il progetto di rapire ad una grande Potenza germanica un feudo dell'Impero da 300 anni, e la chiave del cuore di quello Stato e dei paesi della Confederazione germanica, non esiterà per certo a sottoscrivere con tutti gli austriaci tale risposta.

« Ma l'Austria, in quei trattati, difende più che il semplice suo diritto e possesso. Essa difende il fondamento dell'indipendenza e della libertà della famiglia degli Stati d'Europa. Entra in lizza per la civiltà del mondo, che non è possibile senza quella pietra fondamentale del diritto delle genti.

« Intorno alla bandiera, che piantiamo, è impossibile che rimaniamo soli, e, se anche ciò fosse, noi non l'abbandoneremo. »

CAPO VII

Missione di lord Cowley — Opinione del *Times* su tale missione — Opinione del *Morning-Herald* — Opinione della *Patrie* — Opinione dell'*Opinione* di Torino — Assicurazione del *Courrier des Alpes* — Parole del generale della brigata di Savoja ad un corpo d'ufficiali — Contegno dell'Inghilterra col Piemonte — Duello e dimostrazione a Milano — Tumulto a Milano — Ordinanza su' cavalli in Austria — Voce di viaggio dell'Imperatore d'Austria in Lombardia — Condizione di questa — Fiducia in Berlino — Tornata della Camera de' Deputati di Baviera intorno all'esportazione di cavalli dalla Germania — Compre di cavalli fatte dall'Austria in onta al divieto d'esportazione — Contegno della Dieta a fronte dell'Austria — Avviso di lord Palmerston d'interpellanza a fare al Ministero — Tornata della Camera de' Deputati d'Annover in cui si domanda l'aiuto della Dieta federale — Richiamo de' congedati in Austria — Nota del Conte di Buol all'Inghilterra.

Intanto, quello che aveva annunziato la *Gazzetta prussiana* del 15 febbraio di una mediazione diplomatica dell'Inghilterra, della Prussia ed anche della Russia incominciava a verificarsi. Lord Cowley, ambasciatore inglese a Parigi, veniva richiamato a Londra per telegrafo e vi giungeva il 19 febbraio, donde, dietro istruzioni ricevute dal suo governo, partiva per Vienna la sera del 23. I giornali annunciavano a quest'oggetto, essere lord Cowley partito per comunicare personalmente al Governo imperiale austriaco gli amichevoli consigli dell'Inghilterra. Il *Times* nel parlare di ciò aggiungeva che gli sforzi dell'Inghilterra avessero avuto gran successo nel cangiare le disposizioni dell'Imperatore Napoleone, ma sperare che l'Austria manifesterebbe risoluzioni concilianti in quanto il suo onore lo permettesse. Il *Morning-Herald* poi diceva: la missione di lord Cowley essere di natura puramente privata e non uffiziale per tentare

se il consiglio amichevole dell'Inghilterra migliorar potesse le relazioni fra l'Austria e la Francia.

Intorno alla missione di lord Cowley, il *Times* cominciava dal dolersi di mandarsi a Vienna l'ambasciatore dell'Inghilterra a Parigi, e chiedeva con qualche umore perchè la nazione pagasse un ambasciatore a Vienna, quando bisognava inviarvi quello di Parigi per adempiere le funzioni del suo collega. Indi chiedeva ancora quel ch'esso andava a fare a Vienna. Secondo il giornale inglese lord Cowley andava a dire all'Austria che l'Inghilterra non poteva più mutare le determinazioni della Francia in quel che concerneva l'Italia; che l'Austria doveva dunque fare delle concessioni possibili e ragionevoli, affin di conciliarsi l'approvazione dell'Europa per la sua eventuale resistenza a' disegni della Francia. Laonde il *Times* raccomandava alla corte di Vienna di ben ponderare le proposte di lord Cowley. Ecco come si esprimeva il giornale inglese:

« Noi non possiamo credere che lord Cowley sia incaricato di fare all'Imperatore d'Austria qualche proposizione incompatibile coll'onore di questo sovrano o derogatoria all'indipendenza che gli assicura la sua grande potenza militare. Per tali consigli non potremmo sperare di essere ascoltati un solo istante. Ma l'Imperatore d'Austria non deve obbliare che coloro i quali sarebbero più disposti a biasimare la Francia non possono perciò negare che la condotta dell'Austria non è stata quale l'Europa doveva attendere da una potenza che ha tanto guadagnato alle stipulazioni del trattato di Vienna. Se l'Austria vuol disarmare l'ostilità della Francia, o almeno, se ciò è impossibile, lasciar la Francia senza scusa nella prossima lotta, non perderà tempo per ridurre la sua condizione in Italia a proporzioni che

possa sostenere e giustificare innanzi all'Europa. Come l'abbiamo già spesso spiegato, se la Francia reclama dall'Austria l'abbandono del regno Lombardo-Veneto, la Francia non può aspettarsi la simpatia di nessuno; ma reclamando dall'Austria lo sgombero delle Legazioni, la Francia fa una dimanda alla quale la simpatia europea è generalmente assicurata. Siccome lo stato delle cose diviene ogni giorno più critico, così diviene sempre più necessario per l'Austria di definire la sua posizione su quel che non può tenere, affin di consolidare la sua mano sul resto. Non è saggia cosa nè in guerra nè in politica di occupar più terreno di quello che si può difendere, e se l'Austria, sgombrando le Legazioni, ottiene la partenza de' Francesi dall'Italia, avrà riportato un successo diplomatico che sarebbe pochissimo ragionevole di trasandare. Qualunque possa essere il pericolo dell'insurrezione che potrebbe esser la conseguenza d'un tal provvedimento, val meglio correre un pericolo eventuale e futuro che di gettarsi in un pericolo imminente e certo. L'appoggio morale dell'Inghilterra è stato sinora volentieri accordato all'Austria, e per conseguenza abbiamo il dritto di sperare che riceverà i nostri consigli con favore, se son tali che possa seguirli con onore. Dell'avvenire non possiamo nulla conoscere; quanto vediamo del presente è che esiste una occasione di evitare le future calamità, e che se questa occasione non è energicamente colta, non sarà mai più trovata. »

Il *Morning-Herald* così rispondeva al *Times*:

« Il *Times* non sembra comprendere che un amico comune sia più acconcio ad apportare una conciliazione tra due persone che differiscono d'opinione e sono sul punto di abbaruffarsi. Un simile personaggio conosce perfettamente i pregiudizi, i lamenti, e le cagioni degli avversarii.

« Lord Cowley è dunque perfettamente atto ad apportare una conciliazione tra la Francia e l'Austria. Egli conosce perfettamente tutt' i punti in quistione, conosce il sentimento del Governo francese, ed è pregiato e rispettato giustamente a Parigi. D'altra parte; è da lunga pezza un amico personale del conte Buol, di cui è stato a lungo il collega a Francoforte. Non è a supporre che la sua missione, la quale è, crediamo, interamente sprovveduta di carattere ufficiale, sia stata impresa senza che l'Imperatore Napoleone ne abbia avuto cognizione e l'abbia approvata. Ciò mette fine a' timori del *Times* relativamente agl' inconvenienti che possono risultare dal temporaneo allontanamento di lord Cowley dalle sue funzioni a Parigi.

« Inoltre, mediante il telegrafo elettrico, lord Cowley ha quasi altrettanto vantaggio che se fosse nello stesso tempo nelle due capitali, potendo trasmettere le sue comunicazioni come se si trovasse di fatti nelle due città insieme. Dopo aver fatto tutto il suo possibile per biasimare lord Cowley e rendere impopolare la sua missione, il nostro collegà porta un colpo destro e tristo a lord Loftus.

« La presenza di lord Cowley a Vienna vien rappresentata come una mancanza di riguardo verso il nostro ministro presso la corte d'Austria. Veramente questa è una nuova teoria. L'arrivo d'un ambasciatore speciale in una corte particolare non è mai stato considerato come un brutto tiro fatto al ministro residente presso quella corte. Necessariamente, lord Loftus non conosce la politica del Governo francese tanto bene quanto lord Cowley, ed un tempo prezioso è risparmiato adoperando un distinto diplomatico che comprende perfettamente tutt'i punti difficili della quistione.

« Lord Cowley è da un buon numero di anni il decano

di lord A. Loftus e possiede il tatto e l'esperienza essenziali per la felice direzione di negoziati difficili ed imbrogliati. Crediamo che lord Cowley sia andato a Vienna per una missione particolare che non ha carattere officiale, affin di assicurarsi fino a quando i consigli disinteressati ed imparziali dell'Inghilterra potranno mettere in una miglior condizione le relazioni delle due sue alleate, la Francia e l'Austria. »

La *Patrie* a sua volta così comentava questo fatto:

« La partenza di lord Cowley per Vienna è stata l'oggetto di molti comenti. L'opinione pubblica ha congiunto a questo viaggio una reale importanza e pensiamo che ha ben fatto. Senza voler esagerare questa importanza o pregiudicare il risultato di questa missione, dobbiamo considerare il passo del diplomatico inglese come il segnale d'una tendenza del gabinetto britannico a ravvicinarsi alla politica del gabinetto delle Tuglierie. Noi non abbiam mai dubitato, dal nostro canto, di questo accordo, che risponde a tutt'i principii come a tutti gl'interessi su cui riposa l'alleanza inglese. Quel che sicuramente vi sarebbe di più felice e di più logico, è che l'alleanza proteggesse in Italia l'incivilimento, l'indipendenza de'popoli e la sicurezza dell'Europa come gli ha protetti in Oriente e nel mondo intero. »

L'*Opinione* di Torino poi, pubblicava l'articolo seguente sulla stessa missione di lord Cowley a Vienna:

« Indizii che ci vengono da buona fonte da Parigi ci assicurano che la missione affidata a lord Cowley a Vienna è della più grande importanza. Da alcuni giorni i Governi d'Inghilterra e di Prussia avevano offerta la loro mediazione alla corte di Vienna, affin di aprire delle trattative per una composizione delle differenze tra la Francia e l'Austria.

« Questi due Governi avrebbero fatto comprendere all'Austria che dopo le parole dell'Imperatore Napoleone, non era più possibile di farsi illusione al punto di credere che si riuscirebbe a soffocare la quistione italiana; tale quistione essendo stata altamente proclamata dalla Francia, l'Austria doveva aspettarsi un conflitto se ricusava di discutere, trincierandosi dietro la pretensione che la quistione italiana non è se non un'arma politica per violare il rispetto dei trattati. Essi eziandio hanno fatto osservare all'Austria che non si poteva sperare di circoscrivere la quistione all'occupazione straniera degli Stati romani; bisognava ancora abbracciare la quistione in tutto il suo insieme, esaminare la condizione dell'Italia, come ancora i rimedii necessarii; dando questa tendenza alle trattative si poteva ottenere qualche risultamento ed impedire più gravi complicazioni. Le due potenze offrivano la loro mediazione per giungere a questo scopo.

« Tali saranno state le comunicazioni fatte all'Austria dall'Inghilterra e la Prussia. Esse sono gravi in quanto che dimostrano che i Governi di Londra e di Berlino sono convinti che la quistione italiana tocca ad una soluzione; che le quistioni parziali di alcuni Stati della penisola dispariscono innanzi alla grande, all'unica quistione che merita il nome d'italiana, quella cioè del dominio straniero.

« Tali proposizioni sono un fatto di cui conviene tener conto; essendo l'indizio che tanto a Londra quanto a Berlino si riguarda la situazione come assai tesa, e che l'Austria ha una grande responsabilità di cui dovrà render ragione.

« Il Gabinetto di Vienna sembra non aver accolto queste proposte con favore; avrebbe ringraziato le due potenze della loro buona volontà, dichiarando nello stesso tempo non essere già mediatori che cercava, ma alleati.

« Alla proposta di mediazione l'Austria pretendeva sostituirne un'altra d'alleanza, ma astenendosi dal discutere gli atti della mediazione. L'Inghilterra e la Prussia sarebbero esse disposte ad accettare un'alleanza? Esse hanno offerto la mediazione precisamente perchè non vogliono saperne d'alleanza, e perchè non vogliono ligarsi in alcun modo verso l'Austria.

« Si assicura che anche quando le due potenze fossero giunte a mettersi d'accordo sulle basi della mediazione col Governo austriaco, non s'obbligavano in nessun modo all'alleanza, se quelle basi non fossero aggradite alla Francia. L'Austria, respingendo la mediazione, e dicendo che cercava alleati e non mediatori, ha scoperto la debolezza della sua posizione.

« Si sa quel che valgono le promesse de' suoi giornali. L'Alemagna, l'esercito della Confederazione, e tutti gli appoggi possibili e imaginabili non esistono che sulla carta. In realtà, l'Austria è isolata. Essa respinge la mediazione nella previsione che la riuscita non le sarebbe favorevole, e che la guerra potrebbe tutto al più esser ritardata di alcuni mesi, ma non evitata.

« L'Inghilterra, che conosce la condizione dell'Austria, sembra non aver rinunciato ad ogni speranza d'indurla ad accettare la mediazione. Tale sarebbe lo scopo della missione di lord Cowley.

« Il Governo di Saint-James vorrebbe fare la prova di pacifici negoziati, prendere una politica posizione, facendo attualmente, per conservare la pace, quel che farebbe per ristabilirla dopo la guerra. Ma altra cosa è il negoziare per mantener la pace ed altra cosa il negoziare per metter fine alla guerra. Se dopo una guerra è agevole intendersi, è

però assai difficile venire ad un accordo prima delle ostilità, e risolvere quistioni in cui la diplomazia non ha fatto sino a questo giorno altra prova che d'impotenza. »

Il *Courrier des Alpes*, giornale savojardo assicurava essere pensiero del Governo piemontese di porre in movimento la pubblica opinione contro due deputati della Savoja, vale a dire contro i signori Costa de Beauregard e de Viry, che avevano levata alta la voce contro il progetto di prestito di 50 milioni. Veniva loro rimproverato di aver preso parte ad una protesta, che era dichiarata un atto di partito a favore dello straniero. *L'Unione*, giornale del più pronunciato colore democratico, andò, nella sua ostilità contro il contegno della popolazione della Savoja, tant'oltre, da incolpare perfino di dubbiosi sentimenti la brigata Savoja. Essa però ricevette da due colonnelli di essa breve, secca ed aspra risposta. La *Gazette de Savoye*, che anch'essa si pronunciò vivamente contro i Deputati Savojardi, non ne uscì con minor fortuna, avendo que' due deputati presentato contro quel giornale una petizione in giudizio per attacchi ingiuriosi.

Intanto venivan pubblicate e comentate alcune parole pronunciate dal conte Taillet di Saint-Cergues, generale comandante di brigata di Savoja, innanzi ad un corpo d'officiali.

Costui, dopo avere ringraziato i suoi officiali dell'interesse che gli avevano dimostrato durante la sua malattia, avea aggiunto:

« Un altro compenso m'era serbato, quello della mia guarigione al momento in cui le apparenze di guerra sembravano prender consistenza, perchè sarebbe stato assai doloroso per me che vi comando da otto anni, cedere ad un altro il comando di questi due belli e buoni reggimenti nel punto di entrare in campagna.

« Felicemente non sarà così; essendosi il mio stato migliorato tutto ad un tratto, a tale che ho potuto presentarmi al ministro della guerra per annunciargli che a primavera potrei risalire a cavallo. Desidero che partecipiate questo fatto alle diverse compagnie, non giudicando a proposito di farne l'oggetto d'un ordine del giorno.

« Profittando dell'occasione della vostra riunione, amo dire qualche parola sulle attuali congiunture, giacchè sento tutta la responsabilità che fa pesare su di me lo stato degli animi del corpo degli ufficiali. Comincerò dal dirvi di non aver rimproveri a farvi sul vostro contegno morale, sapendo che in generale è buono e degno. I miei consigli non possono dunque se non tendere ad assicurarne la continuazione.

« La guerra non è imminente, ma si può riguardarla come possibile, ed allora è necessario che i corpi se ne preoccupino, e che ciascuno nel suo grado si prepari per questa eventualità, al qual riguardo sono sicurissimo della vostra cooperazione. Raccomando a tutti quella fermezza, quella condotta saggia e misurata che è il distintivo degli uomini forti, risoluti, coraggiosi.

« Le fanfaronate sono ridicole ed espongono gli uomini a divenir inconseguenti, e perciò ad essere disprezzati. Tenetevi lontani dai ragionementi politici, segnatamente innanzi a persone poco conosciute; ed astenetevi da dimostrazioni inutili ed esagerate.

« La nostra condizione nazionale savojarda è delicata; quegli stessi che m'ascoltano e non sono savojardi mi comprenderanno se tengono alla cravatta rossa che portano con noi: trinceratevi dunque nel sentimento del dovere, dell'onore e della fedeltà alle nostre bandiere decorate, che,

ne son convinto, voi difenderete dappertutto e ad ogni costo. »

Erasi sparsa la voce che l'Inghilterra avesse spedita una nota al Gabinetto piemontese, nella quale modificava alquanto il suo primitivo linguaggio intorno alla condizione, ed incominciava a favorire i provvedimenti e le vedute politici di quel Governo. A questa voce forniva anche un appoggio l'invio del gran collare dell'Annunziata al principe di Galles per mezzo di Massimo d'Azeglio. Ma il giornale l'*Opinione* del 23 febbraio, di cui era evidente la comunicazione ufficiale, poneva in guardia il pubblico contro tali voci, anzi accertava che il contegno dell'Inghilterra verso il Piemonte non era in sostanza niente affatto mutato; ma le sole forme ne erano divenute più cortesi.

Quando un giornale semi-ufficiale parlava in tal guisa era d'uopo credere che le relazioni del Piemonte colla Gran Bretagna fossero più che mai tese, dappoiché non era un mistero per nessuno che il Governo piemontese avea sempre cercato di farsi credere molto più amico della corte di Londra di quello che in realtà lo fosse. In quanto al conferimento del gran collare dell'Annunziata al Principe di Galles, l'*Opinione* soggiungea che essendo stata data la stessa decorazione in que'giorni al Principe ereditario di Russia ed al Principe imperiale di Francia, ragion voleva che non ne fosse privato l'erede presuntivo di una corona colla quale finallora erano esistite amichevoli relazioni. In altri termini, ciò significava che il collare dell'Annunziata era inviato al Principe di Galles per aprire l'adito ad una conciliazione, e per coprire un più secreto ed importante scopo della missione di Massimo d'Azeglio.

Un duello tra un tal Fodini ed un officiale d'artiglieria

austriaco ed una grande dimostrazione in occasione de' funerali di un tale Emilio Dandolo erano gli avvenimenti del giorno a Milano il 22 febbralo. Cagione del duello furono propositi ingiuriosi per gl' italiani tenuti da due officiali sul Corso. Il Fodini che si trovava dietro quegli officiali guardò bene in faccia l' officiale austriaco. Si compresero e si domandarono delle spiegazioni. Il duello dovea avvenire la mattina del 22 all' ultimo sangue. L' arme scelta era la pistola.

La famiglia Dandolo, che del rimanente non avea nulla di comune co' celebri Dandolo di Venezia, se non fosse stato l' amor della patria, era quella del senatore Dandolo, del regno d' Italia, conosciutissimo segnatamente per le sue opere d' agricoltura. Si può dire dovere a lui il regno lombardo-veneto l' enorme raccòlta de' bachi da seta che ormai fa la ricchezza di questo paese, ove questa coltura, prima di lui, era poco curata. Emilio Dandolo era suo nipote. Egli avea fatta la campagna di Roma e quella di Crimea. Consumato da una lenta ftisia, quel nobile giovane soccombeva a ventotto anni. La sera del 21 non una sola delle famiglie distinte comparve alla Scala. La mattina del 22, più di 500 persone, tutta l'aristocrazia di Milano, accompagnavano i suoi avanzi mortali dall'abitazione alla Chiesa. Quando il funebre corteo passò innanzi alle loro numerose carrozze disposte in fila lungo il Corso, delle dame in lutto gettarono corone di fiori da'tre colori italiani. Intanto l'emigrazione continuava in grandi proporzioni.

Dei disordini avvennero la sera del 23 innanzi al teatro della Scala. Il basso popolo solo vi prese parte. Vi era ballo in maschera alla Scala. Il popolo si riunì in numero di più migliaia di persone, tra cui abbondavano i biricchini,

per vedere quali fossero quelli che andavano a danzare il giorno appresso alla morte del Dandolo. . .

A seconda che le maschere comparivano, erano accolte al rumore di una musica di fischi con accompagnamento di grida, d'ingiurie ed altro. Ma non si rimasero a queste semplici espressioni d'indignazione: si urtarono le maschere, si fecero volar delle pietre, si ruppero i cristalli delle carrozze che portavano gente al teatro; e la folla, compatta come un muro, finì coll'interdirne l'ingresso.

In conseguenza di questa pressione della moltitudine, i cristalli di molti caffè contigui alla Scala non tardarono ad esser rotti. Si chiusero immantinenti le porte, e, sopraggiunto il timor panico, una parte della folla si disperse innanzi alle baionette di molti distaccamenti di soldati e di polizia accorsi. Ma i gruppi si formarono nuovamente ed in gran numero, e dalle nove della sera fino all'una del mattino, il luogo non cessò d'essere ingombro di gente.

Si sentiva ripetere nelle strade il grido: « baionetta in canna. » Una ventina d'individui, biricchini la maggior parte, vennero arrestati. Nonostante il teatro fu chiuso a mezzanotte, non essendovi se non centotrenta persone di cui trenta mascherate.

Una parola del duello di Fodini. Avvenne ad Abbiategrasso presso Pavia. I due colpi partirono simultaneamente, ma nessuno essendo ferito, vennero ricaricate le pistole. Nel punto in cui gli avversarii stavan per lasciare il grilletto, i testimoni dell'officiale dichiararono che non potevano assistere ad una strage non autorizzata dalle regole del duello.

I testimoni di Fodini risposero che la sua intenzione non era già quella di uccidere il suo avversario, e che si ritire-

rebbe, purchè l'officiale ritrattasse quel che avea detto sul conto degl'Italiani.

L'officiale rispose che il proposito ingiurioso non era già stato tenuto da lui, ma dal suo collega pel quale avea accettata la sfida. L'officiale aggiunse che non avea potuto fare questa spiega prima d'aver fatto prova di coraggio, ma che avendo saggiato il fuoco del suo avversario, non gli costava di dichiarare, che non mai siffatto proposito era uscito dalla sua bocca, e che personalmente avea tutt'altra opinione degl'Italiani.

Intanto positivamente l'Austria consentiva ad entrare in trattativa sulla quistione dell'occupazione militare dell'Italia centrale, ma le condizioni su cui volea aprire queste trattative non erano state trovate sufficienti a Parigi. Tali condizioni erano lo sgombero di Bologna e d'Ancona per parte delle milizie austriache, e quello di Roma dalle francesi, ma l'Austria teneva a conservare guarnigioni a Ferrara, a Piacenza ed a Comacchio.

L'Austria considerava come inconciliabile con l'onore dello Stato imperiale un attentato qualunque ad uno dei trattati in conseguenza de'quali godeva dritto di guarnigione in certi Stati italiani. Era questo il punto principale di divergenza, ed era probabilissimo che su questo punto i negoziati andassero a vuoto; poichè, quantunque la Francia non dimandasse provvisoriamente, che solo la revisione di que'trattati, si sapea bene che in questo caso *abolizione* e *revisione* erano sinonimi, e l'Austria non volea consentire ad una domanda che avrebbe messo in quistione il dritto degli Stati indipendenti di concludere de'trattati.

In Austria in questo mezzo veniva pubblicata ordinanza applicabile a tutt'i paesi dell'impero austriaco, mediante la

quale le restrizioni imposte dall' ordinanza del 30 gennaio, concernente l' esportazione de' cavalli, venivano estese ancora all' esportazione de' muli. Si faceva osservare nello stesso tempo che tali disposizioni erano applicabili pure al transito di trasporti di cavalli e di muli destinati per lo straniero.

La voce corsa in gennaio di un viaggio che l'Imperatore Francesco Giuseppe si proponeva di fare in Italia, riprendeva consistenza. L' Imperatore avrebbe fatto conoscere la sua intenzione di andare, al principio di marzo, nelle province lombardo-venete per ispezionarvi i diversi corpi dell'esercito austriaco, sotto il comando del feld maresciallo conte Giulay. Anzi parea che il generale Schlitter, capo della cancelleria militare alla corte, e che avea ricevuto la missione d' ispezionare le diverse fortezze della Lombardia, vi avrebbe annunciato a' generali il prossimo arrivo dell' Imperatore.

Una operosità straordinaria regnava nel principale deposito austriaco di munizioni di guerra; se ne estraevano quantità considerevoli per trasportarli in Italia per la strada di ferro del sud. Se ne estraevano ancora pezzi del più grosso calibro destinati all' armamento delle nuove fortezze che si costruivano in Venezia e alle batterie della costa.

Si durerebbe fatica a farsi un'idea della deplorabile condizione degli affari commerciali in Lombardia; questo disastroso stato di cose si estendeva necessariamente ancora al porto di Trieste ove le grandi transazioni erano divenute perfettamente nulle. È inutile far osservare che il commercio d' importazione e d' esportazione dell' Austria avea considerabilmente dovuto soffrire pel ristagno che regnava nelle marittime relazioni; e non potea che accrescersi, avuto riguardo ad un certo numero di navigli, spediti per Trieste

con forti carichi di mercanzie delle colonie americane, aveano potuto ancora a tempo essere stornati dal loro destino per essere diretti verso altri porti dell'Europa.

Intanto i periodici austriaci, inorpellando le cose, presentavano sotto un lieto aspetto la condizione e lo stato degli animi in Lombardia. Essi pretendevano poter asserire che le pretese grandi concentrazioni di milizie a Pavia, a Cremona, a Lodi e in altri punti della frontiera si limitavano solamente a far che questi fossero provveduti di guarnigioni tali quali gli avvenimenti lo esigevano. Che pel momento la Lombardia era nel suo stato normale; ma che il mese di gennaio era stato agitatissimo, e di grandissima briga per la milizia, spesso gli ufficiali non avendo avuta neppure una mezz'ora di riposo nella giornata. Che precisamente questa straordinaria sorveglianza avea imposto alle genti del partito rivoluzionario, producendo un salutare terrore; imperciocchè, quando costoro avean veduta la milizia preparata a tutte le eventualità, e quando ebbero riconosciuto che nel caso in cui gli affari prendessero una seria piega, la milizia avrebbe operato senza riguardi, avean cambiato tattica sforzandosi a ritornare in calma. E da ultimo aggiungevano, che non ignorandosi progettarsi un attentato contro la milizia, l'animosità di questa era ben naturale, onde la minima occasione sarebbe bastata a dare una sanguinosa lezione a' turbolenti. Che d'altra parte la moderazione era stata raccomandata fino ad un certo limite, e la milizia avea effettivamente obbedito a questa raccomandazione, poichè, facendo forza a sè stessa, tutto erasi ridotto a non altro che a qualche richiamo all'ordine.

Una grande fiducia era succeduta in Berlino alle inquietudini de' giorni precedenti. Si assicurava che l'Inghilterra

e la Prussia erano giunte a far comprendere al gabinetto di Vienna che notevoli concessioni dell'Austria formavano la indispensabile condizione per giungere ad un accordo. Si diceva ancora che le notizie di Parigi erano pacifiche, e si dava una grande importanza alla missione di lord Cowley a Vienna. In conseguenza la Borsa di Berlino si trovava in buonissime disposizioni, ed i fondi pubblici, specialmente gli effetti austriaci, erano risaliti per quanto aveano ribassato il giorno innanzi.

Nella tornata del 23 febbraio della Camera de' Deputati di Baviera, il Deputato Lerchenfeld prese la parola per lamentarsi dell'esportazione de' cavalli per la Francia, che diveniva sempre più considerevole, ed in generale per far conoscere la sua opinione sulla condizione d'allora colle seguenti parole:

« La Camera non può ingerirsi di diplomazia, ma la sua missione era quella d'esprimere l'opinione pubblica e di tenerla desta, e son convinto che in caso di una guerra l'opinione pubblica dell'Alemagna formerà la sesta grande potenza. Noi sentiremo gravemente i pesi della guerra; ma più durerà, più sarà sanguinosa, e del pari più l'Alemagna sarà unita all'interno più sarà forte all'esterno. Nessuno avrà idea questa volta di uscire di via; nè vi sarà quistione di velleità di Confederazione del Reno. Egli è possibile che l'Alemagna sia obbligata di far sola la guerra, ma allora sarà essa ancora che detterà le condizioni della pace. »

Queste parole vennero accolte da applausi generali.

In conseguenza del voto espresso da diverse parti concernente una interdizione dell' esportazione de' cavalli dalla Confederazione germanica, il governo prussiano avea fatto fare sulla cifra dell'esportazione ricerche che erano riuscite

ad un risultato assai singolare. Infatti, mentre confermavasi non essere stati esportati più cavalli del consueto pel mezzogiorno e l'ovest, sembrava che numerose compre fossero state fatte per conto dell'Austria nella Sassonia, nella Slesia e nel ducato di Posen. Se dunque la Dieta federale avesse emanato un decreto d'interdizione questo avrebbe colpito unicamente l'Austria.

Si poteva affermare che se in presenza delle eventualità minaccianti di guerra, la Dieta, per assicurare l'integrità del territorio della Confederazione germanica, si trovasse chiamata ad ordinare le mobilizzazione di qualche corpo od anche di tutto l'esercito federale, questa proposta non poteva, come si era detto, esser fatta nell'Assemblea dall'Austria sola, ma sibbene di accordo con la Prussia. Delle trattative all'uopo erano avvenute tra le due grandi potenze alemanne.

Dall'introduzione in Prussia d'un nuovo regime in conseguenza dell'avvenimento della Reggenza, il gabinetto di Berlino si mostrava geloso di non mai lasciarsi superare dall'Austria in tutte le occasioni in cui l'interesse generale dell'Alemagna si trovava in causa. A questa ragione si dovea indubitatamente attribuire il silenzio operato fin allora in seno della Dieta dal canto di Rechberg sulla necessità di far decretare dall'Assemblea di Francoforte i provvedimenti preparatorii di mobilizzazione de' diversi corpi d'esercito germanici.

Si valutava giustamente il vivo desiderio dimostrato dalla diplomazia austriaca, presso le differenti corti tedesche di vederle portare al più presto sul piede di guerra i loro rispettivi contingenti. E segnatamente alla poca premura mostrata all'uopo dalla Prussia come grande potenza ger-

manica la più direttamente interessata bisognava certamente attribuire il ritardo sofferto dal compimento di disegni dell'Austria.

Era assai difficile prevedere il momento in cui la Dieta di Francoforte avrebbe creduto dover prendere una solenne risoluzione a questo riguardo, poichè nessuna parte del territorio germanico si trovava minacciato di straniera invasione. Tanto nel mezzogiorno dell'Alemagna la Baviera, quanto nel nord l'Annover provocavano il movimento bellicoso ch'era dell'interesse dell'Austria suscitare tra tutt'i popoli tedeschi.

Era impossibile conoscere dove si sarebbero arrestati quegli eccitamenti, nè prevedere le gravi conseguenze che potevano avere. L'opinione pubblica era eccitata da un capo all'altro dell'Alemagna.

Il 22 febbraio nella Camera de' Comuni lord Palmerston annunziava che il venerdì seguente avrebbe colta l'occasione di dirigere alcune osservazioni alla Camera affin di richiamare la sua attenzione intorno allo stato d'allora degli affari sul continente europeo.

« Esprimerò la speranza, aggiungeva in ultimo, che il Governo della Regina sarà in caso di fare alla Camera delle comunicazioni tendenti ad incoraggiare l'aspettativa in cui generalmente si è che la pace generale dell'Europa non verrà turbata. »

Nella tornata del 24 febbraio della Camera de'Deputati di Annover, l'ordine del giorno chiamava la discussione della risoluzione della prima Camera concernente la proibizione di esportare i cavalli. Il sindaco generale Ostermayer spiegava quella risoluzione esponendone le ragioni. Gli armamenti d'una grande potenza europea e il modo in cui i

giornali di questa potenza interpetravano i trattati facevan credere che l'Austria e tutta l'Alemagna fossero minacciate dalla guerra. La prima Camera volea che tutta l'Alemagna si unisse a fronte di tali pericoli, e s'apparecchiasse a tempo per farvi fronte, lasciando al Governo la cura di prendere i provvedimenti necessarii all' uopo. L' oratore dicea che approvava compiutamente tale risoluzione, ma non bastava che i rappresentanti del paese esprimessero in un modo generale la loro fiducia al Governo.

In simili congiunture era necessario che la rappresentanza del paese facesse conoscere altamente il sentimento della nazione e costasse che le lezioni de' primi anni di questo secolo non erano state obbliate, e che l'accordo degli Stati tedeschi potea solo stornare i pericoli che li minacciavano al difuori. In conseguenza formulava così la quistione sottomessa alla Camera:

« In conseguenza de' pericoli di guerra sopraggiunti dietro diversi indizii, gli Stati invitano il Governo del Re a voler adoperarsi presso la Confederazione germanica affinchè prenda risoluzioni che siano tali, per la loro unanimità e la loro pronta esecuzione, da stornare i pericoli che potrebbero minacciar l'Alemagna, e a respingere, all' occasione, coll'insieme di tutte le forze federali, ogni assalto diretto contro l'Austria sola, o contro altri Stati alemanni. »

Tale proposta veniva votata ad unanimità dalla Camera.

Intanto in Austria il 25 febbraio veniva annunciato che un' ordinanza imperiale richiamava a' loro corpi gli uomini in congedo de' reggimenti in guarnigione in Italia, e il cui domicilio d'arruolamento era lontano. Oltre a ciò quell' ordinanza indicava il carattere puramente difensivo di questo provvedimento, segnatamente avuto riguardo agli arma-

menti del Piemonte. Non si rinunciava per altro alla speranza di veder coronati di successo i negoziati intavolati per procurar la pace.

Il conte di Buol volendo difendere la sua causa presso il Gabinetto Inglese, diresse al conte d'Appony, rappresentante dell'Austria a Londra, il seguente dispaccio il quale era un vero *ultimatum* e sembrava presagire la non riuscita della missione di lord Cowley:

« Vienna, 25 febbraio 1859 »

« Lord Loftus mi ha confidenzialmente dato lettura di un dispaccio col quale il conte di Malmesbury conferma che il Governo britanno non saprebbe, con grande suo rammarico, considerare come dissipati i timori di guerra diffusi dal cominciar dell'anno, e che per conseguenza si credeva obbligato di non rallentare i suoi sforzi tendenti ad ovviare ad una conflagrazione che certo non sarebbe limitata all'Italia.

« Il dispaccio circolare diretto dal conte Cavour alle missioni sarde in occasione del prestito che il Governo piemontese vuol contrarre, avuto riguardo a' preparativi militari, offrirebbe, secondo l'opinione di lord Malmesbury, una propizia occasione per rinnovare alle due parti i suoi amichevoli consigli.

« Il Gabinetto britanno, senza appropriarsi lo scopo di questa circolare, che tende a giustificare il prestito come conseguenza della minacciosa attitudine dell'Austria presa alle frontiere piemontesi, sembra metter molto conto a conoscere come noi valutiamo questo documento, ed a convincersi di non esser punto nelle nostre intenzioni di assalir la Sardegna, e che saremmo, al contrario, disposti ad un accordo col Governo piemontese che permettesse ad ambo

le parti di ritirar le proprie milizie dalle frontiere sì dell'uno come dell'altro stato.

« Noi sappiamo valutare secondo il loro giusto valore i sentimenti che hanno ispirato queste amichevoli aperture, e ci associamo sincerissimamente al desiderio del Governo britanno di risparmiare al mondo, se è possibile, le calamità di una generale conflagrazione. Cogliamo volentieri questa occasione per entrare a quest'uopo in alcune spiegazioni, che, spero, faran chiaramente vedere le nostre pacifiche intenzioni.

« Quali sono le doglianze messe innanzi a nostro carico dalla circolare del conte Cavour? Si riassumono nella protesta emanata da questo ministro contro la preponderanza che l'Austria pratica, secondo lui, in Italia, fuori de' limiti assegnatile da' trattati e che costituisce una costante minaccia per la Sardegna.

« Esaminiamo da vicino questa strana accusa. O io m'inganno, o è nella natura delle cose che i grandi corpi politici saran sempre chiamati ad avere una certa preponderanza sugli Stati che gli avvicinano. Quel che importa al vantaggio generale, è che questa preponderanza non sia mai usurpata, e non sia mai praticata a detrimento d'un altro Stato.

« L'Austria è stata più d'una volta nel caso di tendere una mano soccorritrice a' Governi italiani rovesciati dalle rivoluzioni. Questi soccorsi non sono mai stati imposti a nessuno; anzi, invece, non sono stati accordati se non dietro le sollecitudini de' Governi legittimi, con un pieno disinteresse, avuto riguardo all'ordine, alla pace, alla pubblica tranquillità.

« Le nostre milizie si son ritirate non appena l'autorità

legittima s'è trovata consolidata in modo di poter fare a meno della loro assistenza. Il conte Cavour non deve risalir molto innanzi nella storia del suo paese per trovare un esempio di questo genere di servigio renduto dall'Austria alla dinastia di Savoja. Ma a quell'epoca, egli è vero, le teorie moderne poste in voga dal conte Cavour non avevano ancora preso radice in Piemonte.

« Non ci arrestiamo oltre a far rilevare tutto quanto v'è di assurdo nel rimprovero che si vorrebbe farci della fiducia che i nostri principii politici, e la rettitudine delle nostre intenzioni ispirano a' nostri vicini. Quel che è stato detto contro i trattati d'alleanza sussistenti tra noi ed alcuni Stati italiani non ci sembra per nulla più serio.

« Difatti, che cosa v'ha di più inoffensivo, di più inattaccabile avuto riguardo al dritto delle genti, di più conforme al vantaggio universale, del mantenimento dell'ordine e della pace, quanto de' trattati di alleanza conclusi tra Stati indipendenti, esclusivamente nell'interesse di una legittima difesa, e che imponevano alle parti contraenti obblighi reciproci che non portano il minimo attentato al dritto delle terze potenze?

« Ma se questi trattati non sono in nessuna guisa in disaccordo co'principii del dritto pubblico, comprendiamo per altro che sono tali da incomodare l'azione e le viste ambiziose di un Governo il quale, non contento di essere perfettamente padrone in casa sua, si costituisce organo privilegiato de'pretesi dolori dell'Italia, e si attribuisce la missione, altamente disconfessata dagli altri Sovrani italiani, di parlare in nome di tutta la penisola. Il dritto di far richiamo a soccorsi stranieri, quantunque il conte di Cavour l'accordi nell'interesse del disordine, lo contrasta per altro ai

Governi legittimi che nondimeno hanno la missione di vegliare sull'ordine pubblico e guarentire la sicurezza de' loro pacifici sudditi. E questi strani principii il Gabinetto di Torino li proclama quando lascia accreditarsi l'opinione che può contare nel proseguimento de' suoi disegni aggressivi sostenuta da una grande potenza limitrofa.

« Queste contraddizioni sono troppo palpabili per lasciar sussistere il menomo dubbio, che le doglianze formolate contro la preponderanza che praticherebbe l'Austria indipendentemente da' trattati, non siano se non vani e futili pretesti. Quel che v'ha di vero in fondo a queste declamazioni, eccolo. Nel 1848 il Re di Sardegna invase, armata mano, la Lombardia senza preventiva dichiarazione di guerra, e senza poter altrimenti giustificare questa rottura se non col sentimento nazionale che lo spingeva, diceva egli, a venire in soccorso de' suoi fratelli oppressi. L'ingiusto aggressore fu respinto in due campagne vittoriose. L'Austria non profittò de' frutti della sua vittoria se non con una moderazione cui l'Europa ha renduto giustizia.

« La pace una volta sottoscritta, noi l'abbiamo presa sul serio. In cambio, la terza riscossa non ha discontinuato di far parte del programma del Gabinetto di Torino. Aspettando il momento opportuno per farci la guerra a mano armata, il Piemonte ci fece una guerra sorda, lasciando un libero corso, sia alle calunnie ed agli insulti, sia agli appelli alla rivolta che dirigeva alle popolazioni degli altri paesi italiani, sia in ultimo alle dimostrazioni ostili di ogni genere.

« Quando or son due anni l'Imperatore, nostro augusto signore, visitò le sue province italiane, segnando il suo passaggio con atti di grazia e di benefici, la stampa piemontese raddoppiò di furore, e spinse la demenza sino al-

l'apologia del regicidio. Fu allora che noi presentammo al Gabinetto di Torino questa semplice quistione: quali guarentige poteva offrirci contro l'indefinito prolungamento di uno stato di cose così attentatorio a' rapporti d'amicizia che desideravamo veder sussistere tra' due Governi. Ecco quel che il conte di Cavour, nel suo linguaggio, chiama esigere sincere modifiche alle istituzioni del suo paese.

« L'incaricato di affari dell' Imperatore fu richiamato da Torino per non essere più testimone oculare di un'anormale condizione cui il Governo piemontese non voleva apportar rimedio. Ma questa sospensione di rapporti diplomatici non c'impedì già di continuare come per lo passato a praticare colle autorità piemontesi quanto poteva favorire e sviluppare le comunicazioni, le relazioni commerciali; in una parola, i rapporti di buon vicinato tra gli abitanti de' due paesi.

« A dispetto di questo buon volere, e di questa costante moderazione, a dispetto della nostra inesauribile pazienza, frenetici gridi di guerra sono stati emessi al di là del Ticino, specialmente dopo il cominciar di quest'anno.

« A fronte dell'agitazione provocata da questo ardore guerriero, che il discorso reale pronunziato all'apertura del Parlamento, e le spiegazioni susseguenti de' ministri non erano certo tali da scoraggiare, il Governo imperiale si è finalmente risoluto a mandar de' rinforzi nel Lombardo-Veneto. Questo provvedimento, imposto dalla più semplice prudenza, non ha che uno scopo puramente difensivo. L'asserzione del conte di Cavour, che fosse un provvedimento ostile diretto contro la Sardegna, non è più fondata di quello che lo è la sua allegazione che le guarnigioni di Bologna e di Ancona fossero state rinforzate.

« Tale è la condizione ridotta a' suoi più semplici termini.

Colla mano sulla coscienza, domandiamo che potremmo mai fare per migliorarla? Sarebbe forse possibile di spinger più oltre di quel che noi abbiam fatto la moderazione e la longanimità? E le potenze, come la Gran Bretagna, che prestano al mantenimento della pace una sollecitudine tanto giusta quanto amorevole, non si sentirebbero chiamate ad imprendere di cancellar la sorgente del male richiamando il Piemonte a meglio valutare i suoi dritti ed i suoi doveri internazionali?

« Che, pe' loro sforzi riuniti, il Gabinetto di Torino venga impedito dal continuare la parte di provocatore, cui, abusando de' vantaggi della sua condizione e della tolleranza dell'Europa, si compiace rappresentare da anni, e si vedrà, non ne dubitiamo, rinascere nel rimanente della penisola la tranquillità e la pace che i continui eccitamenti del Gabinetto di Torino tendono a bandirne.

« Affrettiamoci di prevenire una obbligazione che prevediamo. Il malcontento di una parte delle popolazioni, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, ci si dirà, ha la sua sorgente nella difettosa amministrazione de' Governi.

« Nel riprovare le mille calunnie colle quali si cerca sollevare la pubblica opinione contro questi Governi, noi non ci sentiamo già chiamati a sostener la tesi che tutto sia perfetto nell' ordinamento e nel sistema amministrativo dei loro paesi. Ed anche là dove sono le più eccellenti istituzioni bisogna concedere una larga parte alle imperfezioni degli strumenti. Da oltre un mezzo secolo l'Italia è stata assoggettata ad ogni sorta di politica esperienza, tutt'i più diversi sistemi essendovi stati praticati.

« In conseguenza dell' introduzione d'istituzioni che operano ammirabilmente là dove sono sviluppate e maturate

da secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degl'Italiani, si son veduti succedere nella penisola de' deplorabili rovesci, delle scene di disordine e di sanguinosa anarchia. Nè sono già stati i consigli dell'Austria che hanno apportato questi giorni nefasti della storia moderna d'Italia. Al contrario, noi abbiamo sempre applaudito ad ogni incremento constatato da una sana pratica, abbiamo con soddisfazione accolto e favorito, per quanto era nella nostra preponderanza, ogni utile progresso. Consultati, abbiamo dato coscienziosamente il nostro avviso, dopo un maturo esame di tutt' i fatti.

« Questi spedienti possono non aver sempre prodotto tutto il bene ch' era permesso aspettarsene. Ma chi mai oserebbe rigettarne tutta la responsabilità all' azione de' Governi? Il certo si è, che tutti gli stati, grandi e piccoli, hanno, a' nostri giorni, da lottare contro potenti ostacoli.

« Abbiamo più innanzi dimostrato che la libertà, tale quale è compresa nel Piemonte, libertà vicina alla licenza, e scevra dello scrupoloso rispetto a'dritti altrui, non è senza gravi inconvenienti per gli stati limitrofi. Non perciò meno riconosciamo essere il Governo piemontese il solo giudice del governo interno conveniente al suo paese. Ma mentre rispettiamo a tal riguardo la sua autonomia, non però ci crediamo autorizzati ad imporre ad altri stati italiani un sistema di governo, ed a indicare l'opportunità del momento per introdurre i miglioramenti di cui questo sistema potrebbe esser suscettibile.

« Checchè ne sia, il grande argomento avanzato contro l'amministrazione pontificia, è ch' essa non può sostenersi se non con l'aiuto degli stranieri. A questo risponderemo semplicemente che il Gabinetto del Vaticano già è entrato in

trattative, tanto coll'Austria quanto colla Francia, per operare lo sgombero degli Stati Pontificí, da lunga pezza preparato colla successiva diminuzione de' corpi di occupazione, e col progressivo riordinamento della forza armata pontificia.

« Prestando al Sommo Pontefice, spodestato dalla rivoluzione, il soccorso delle loro armi., l'Austria e la Francia hanno servito un grande interesse dell' ordine sociale. La sovranità temporale del Santo Padre è una delle guarentige della libera pratica del suo apostolico ministero, e dell' indipendenza del Capo spirituale del cattolicismo.

« Nonpertanto, il giorno in cui il Governo pontificio dichiarerà che il riordinamento della sua forza armata ha fatto sufficienti progressi per potere, da sè sola, bastare a' bisogni dell' ordine e della sicurezza interna, l'Imperatore, nostro augusto signore, sarà felice di poter richiamare le sue milizie, vedendo in tal risultato un nuovo pegno della paterna sollecitudine che il Santo Padre dedicherà ancora al successivo miglioramento d' altri rami del pubblico servigio.

« Per altro, noi non ci dissimuliamo che le difficoltà incontrate dal Governo pontificio nel compimento di tale impresa provengono assai meno dall' interno che dagli elementi rivoluzionarii, dalle influenze e dalle eccitazioni venute senza posa dallo straniero.

« Per poter sperare, a tal riguardo, pronti e felici risultamenti, nulla è più indispensabile, lo ripeto, che d' inculcare al Piemonte di rispettare l' indipendenza degli altri stati italiani, al pari che la sua indipendenza è rispettata da essi come da noi, ne' limiti che i trattati gli hanno assegnati.

« Solo quando questo risultamento sarà ottenuto, il Governo pontificio e gli altri Governi potranno, con efficacia,

occuparsi d'introdurre que' miglioramenti che la loro interna amministrazione comporta. Ed allora specialmente i benevoli consigli dell'Austria, più di ogni altra potenza interessata alla felicità ed alla prosperità della Penisola, non mancheranno a questo riguardo.

« Incarico Vostra Eccellenza di sottomettere queste considerazioni all'illuminato giudizio del Gabinetto britannico. Noi siamo troppo penetrati della immensa responsabilità che, innanzi Dio ed innanzi agli uomini, peserebbe su coloro i quali, senza legittima cagione, turbassero la pace dell'Europa, per non cercare che un Governo alleato qual'è quello della Gran Bretagna sia pienamente convinto delle nostre pacifiche intenzioni.

« L'Austria non medita nessun progetto ostile contro il Piemonte: ella si asterrà da ogni azione aggressiva, ad onta delle giuste doglianze che potrebbe far valere, finchè il Governo sardo, dal canto suo, rispetterà l'inviolabilità del territorio imperiale e quello de' suoi alleati.

L'Imperatore nostro augusto signore (Vostra Eccellenza è autorizzata a darne l'assicurazione a lord Malmesbury) non trarrà la spada se non per la difesa de' suoi incontrastabili dritti, e pel *mantenimento de' trattati*, che noi consideriamo, al pari del Governo britanno, come la sola ferma guarentigia dell'ordine politico.

Darete, signor conte, lettura di questo dispaccio a lord Malmesbury, e glie ne rimetterete copia se lo desidera.

« Ricevete ec. »

« Buol »

CAPO VIII

Interpellanze di lord Palmerston alla Camera de' Comuni nella tornata del 26 febbraio — Dichiarazioni del Ministero inglese alla Camera de' Comuni ed a quella de' Lordi — Altra interpellanza di lord Clarendon alla Camera de' Lordi e risposta del conte di Malmesbury — Dichiarazione del *Moniteur* — Voci che correvano a Torino di armamenti fatti dall'Austria — Richiamo de' congedati in Austria — Arresti a Milano — Circolare del Governo francese — Oggetto della missione di lord Cowley e proposte ch'ei doveva presentare all'Austria — Speranza de' giornali piemontesi che la missione andasse a vuoto.

Nella tornata del 25 febbraio alla Camera, de' Comuni, lord Palmerston fece le interpellanze che aveva già annunziate il 25, ma il fatto più importante che risultò dalla discussione di quella giornata fu la notizia del prossimo sgombero e simultaneo degli Stati romani dalla Francia e dall'Austria, da avvenire col consentimento del Governo pontificio. Ecco il succinto della tornata.

Lord Palmerston ricordò esser passate tre settimane dalle ultime comunicazioni del Gabinetto sullo stato dell'Europa e su'pericoli da cui era minacciata la pace. Stabiliva la necessità pel pubblico d'ottenere qualche indizio preciso sulle probabilità d'una guerra, la cui previsione poteva avere tanta parte su'disegni e sui contratti del mondo commerciale. E mentre dichiarava da una parte che gli armamenti fatti da per ogni dove gli faceano temere la guerra, da un'altra dimandava in tal guisa quale potrebbe esserne la cagione o il pretesto: « Qual'è la grande potenza che ha dato ad un'altra una cagione di offesa? Chi mai ha fatto qualche ingiuria la

cui riparazione sia stata chiesta e rifiutata? Qual'è l'onore delle due parti che è impegnato in modo da render necessario il trarre la spada dal fodero? Io non so nulla di simigliante, e non so nemmeno che sian sorte tra due potenze europee differenze tali da render possibile il venirne alle mani. »

Cominciando allora dalla Francia una specie di rassegna generale delle disposizioni morali dell'Europa, lord Palmerston riconobbe che i trattati del 1815 potevano dispiacere alla Francia, ma che i suoi diversi governi gli avevano osservati di buona fede, e che non vi era nessuna ragione per supporre che il Governo imperiale si volesse allontanare da tale condotta. In quanto all'Austria, dover essere tentata meno di ogni altra di por mano a trattati che erano titoli tanto per sè quanto per territorî che revindicava. In quanto alla Sardegna, dover essa a questi trattati la principal sorgente della sua ricchezza e della sua prosperità; onde non poter avvenire che essa pensasse a lacerarli. « Io non posso credere, disse a tal uopo lord Palmerston, che l'accorto Re che la governa o il suo savio ministro abbiano in mente una così folle condotta. » E mentre difendeva il rispetto di questi trattati, l'oratore rigettava sullo stato dell'Italia centrale tutta la responsabilità dell'inquietudine ond'era agitata l'Europa. Ricordava la duplice occupazione degli Stati romani durare da dieci anni ed esser omai tempo di porvi un termine. Secondo lord Palmerston, il Governo romano doveva sostenersi co'soldati del paese; che se poi non trovasse trai suoi propri sudditi chi volesse difenderlo, era questa la sua condanna, nè essere questa una ragione perchè la Francia e l'Austria lo sostenessero; perchè si calunniava la Chiesa cattolica volendola interes-

sata al mantenimento d'un tal governo. Lord Palmerston poscia passava in disamina la quistione non guari sorta a proposito de' trattati particolari che assicuravano ad alcuni Stati italiani la protezione dell'Austria. « Nessuno potrebbe dimandare all' Austria, diceva egli a tal proposito, di rinunciare a tali impegni. Tra le famiglie sovrane di parecchi Stati italiani e la famiglia d'Austria vi sono legami di parentela che giustificano tali impegni di mutua difesa; oltre questa ragione; niente è più comune che il vedere un grande Stato credere essere del proprio interesse l'impegnarsi a difendere gli Stati più piccoli. Al pari che noi abbiamo i nostri impegni col Portogallo, l'Austria può avere giustamente impegni di egual natura con alcuni Stati d'Italia. Ma in quanto a quelli fra tali impegni, aggiungeva lord Palmerston, che tendono a farla intervenire negli affari interni di quegli Stati, l'Austria può bene rinunciarvi, e a meno che tali impegni non fossero eliminati, credo che non produrrà nessun effetto duraturo il doppio sgombero degli Stati romani. » Lord Palmerston terminava questa rapida esposizione dello stato dell'Europa, esprimendo la speranza che la certezza di non esser più sostenuto dallo straniero contro i propri sudditi avrebbe indotto il Governo pontificio a prestar l'orecchio alle idee di riforma. Infine, in tal condizione, essere, secondo lord Palmerston, venuto il momento per l'Inghilterra d'interporre i suoi consigli tra' due potentati, le cui differenze minacciavano di turbar la pace generale; e se il Governo inglese non riusciva a mantenerla, avrebbe almeno fatto il suo dovere riguardo all'Europa.

In risposta a questo discorso, il signor Disraeli dichiarava il Governo inglese non essere rimasto ozioso in mezzo

alle difficoltà menzionate da lord Palmerston, e che le sue buone relazioni colla Francia e coll'Austria gli davano l'agio di far ascoltare i suoi consigli. Poscia informava la Camera con piacere del prossimo sgombero degli Stati romani, e si contentava in ultimo di far menzione della missione di lord Cowley, senza entrare all'uopo in nessun ragguaglio. Terminava assicurando la Camera che il Governo inglese farebbe, pel mantenimento della pace, tutti gli sforzi compatibili colla sicurezza e la dignità dell'Europa.

Lord John Russell chiudeva la discussione intorno all'Italia. Egli s'allegrava del prossimo sgombero degli Stati romani e della missione di lord Cowley a Vienna. Poscia, rispondendo a doglianze giunte fino a lui da Torino e cui le sue opinioni liberali, così spesso manifestate riguardo all'Italia, l'avean renduto particolarmente sensibile, lord Russell diceva aversi torto nel credere ad un raffreddamento delle simpatie dell'Inghilterra per l'Italia. Ma nessuna guerra, anche felice, nessuna guerra fatta con o senza l'aiuto dello straniero, potere, secondo lui, essere tanto vantaggiosa per l'Italia quanto accordi pacifici conclusi dalle grandi potenze europee.

Lord Malmesbury nella Camera de'lordi faceva una dichiarazione analoga a quella di Disraeli, egualmente annunciando il prossimo sgombero degli Stati pontifici dall'Austria e dalla Francia.

Ma si voleva sapere se questo sgombero degli Stati pontifici dalle milizie della Francia e dell'Austria, annunziato dal ministero inglese il 25 febbraio alla Camera dei Comuni, fosse il risultato di un accordo indipendente da ogni altra difficoltà ed immediatamente esecutorio. A tale uopo il 28 feb-

braio, lord Clarendon, nella Camera dei lordi, interpellava il ministero. Secondo lord Clarendon, quest'affare avea un aspetto tutto diverso, avuto riguardo che la dimanda del Papa fosse stata o no preceduta da un accordo all'uopo tra la Francia e l'Austria. A parer suo, era desiderabile che queste due potenze cessassero dal proteggere uno Stato che dichiarava di potere far senza di esse; ma l'Austria e la Francia potevano benissimo non esser d'accordo in quanto a tale sgombero, ed allora tutto rimaneva in sospeso.

A tali osservazioni lord Malmesbury rispondeva, dichiarando che se aveva manifestato il desiderio di veder presto sgomberati gli Stati Romani, non si poteva per questo accusarlo di credulità: « non potendo imaginare, diceva, come dopo tale dimanda del Papa, la Francia e l'Austria esiterebbero un momento a soddisfarla, non avendo nessun dritto di restare nel paese dopo che il Sovrano ne desiderava la partenza. Aver dunque avuto ragione di conchiudere ad un prossimo sgombero dietro la dimanda del Papa. Oltre a ciò, aver ricevuto anteriormente dalla parte dell'Austria l'assicurazione che se il Papa desiderava quello sgombero essa era pronta ad uniformarsi a' suoi desiderî. Riguardo alla Francia, aveva ancora ricevuto, sotto una forma generale, l'assicurazione che desiderava del pari di uscir dall'Italia, e che se l'Austria ed il Papa erano su tal subbietto d'accordo con lei, essa sgombrerebbe il territorio. « Dopo le mie ultime spiegazioni, aggiungeva, l'ambasciatore di Francia è venuto a dichiararmi che la dimanda di sgombero è stata fatta, e che la Francia vuole e desidera ritirare le sue milizie. » Terminando il suo discorso, lord Malmesbury ripeteva che il Papa avendo una volta dimandato lo sgombero del suo territorio, non potea imaginare nessuna

ragione nè scusa pel soggiorno di forze straniere negli Stati pontifici.

Il *Moniteur* del 27 febbraio confermava la notizia data dal Ministero inglese al Parlamento, secondo cui il cardinal Antonelli avea dichiarato il 22 dello stesso mese agli ambasciatori di Francia e d'Austria a Roma, che il Governo romano, omai sufficientemente forte per bastare alla propria sicurezza, era pronto ad entrare in pratiche coi due Governi per accordarsi sullo sgombero simultaneo dal suo territorio, nel più breve tempo possibile, degli eserciti francese ed austriaco.

Il 26 febbraio correva in Torino la voce che gli armamenti dell'Austria erano accelerati, e che le fortificazioni di Pavia continuavano. Certo è che pei tre giorni del 24, 25 e 26 febbraio erano stati riserbati i mezzi di trasporto della strada di ferro alla circolazione delle milizie e delle munizioni tra il campo di Cremona e le piazze di Vienna e di Mantova.

Difatti il 25 febbraio l'Imperatore d'Austria avea dato ordine che i congedati de'reggimenti appartenenti all'esercito austriaco d'Italia, e i cui distretti di reclutamento si trovavano nelle parti più lontane della monarchia austriaca, fossero chiamati a raggiungere a poco a poco i loro corpi. Questo richiamo di congedati dovea aumentare l'esercito austriaco d'Italia di circa 40 a 50 mila uomini. Nello stesso tempo si lavorava alle fortificazioni del Lido a Venezia.

Il 27 febbraio, a Milano, in conseguenza de' funerali d'Emilio Dandolo, venivano fatti numerosi arresti e visite domiciliari, da cui per altro parecchie persone erano sfuggite. Quelle state arrestate vennero condotte in castello e date in balia d'una commissione militare.

Un giornale di Berlino del 27 febbraio parlava d'una circolare diretta, in data del 21 febbraio, a'ministri diplomatici della Francia all'estero, dal conte Walewski. Il Governo francese esprimeva in essa la speranza di veder mantenuta la pace ed il desiderio di veder regolare dalla diplomazia le quistioni relative all'Italia.

Intanto lord Cowley giungeva il 27 febbraio a Vienna, ed il 28 presentava le sue credenziali. Ecco le proposizioni di cui lord Cowley dicevasi latore a Vienna. Primieramente si trattava del duplice sgombero degli Stati Romani dall'Austria e dalla Francia; secondariamente della rinuncia formale, per parte dell'Austria a tutt'i trattati particolari conclusi da essa co'Sovrani italiani, posteriormente a' trattati generali del 1815; in terzo luogo, d'impegnarsi l'Austria per l'avvenire a non occupare nessuno stato della penisola, neanche sull'invito de'loro Sovrani; ed in ultimo dell'impegno delle grandi potenze nel doppio scopo di apportare delle riforme in Italia e di mantenervi l'ordine.

Quale che si fosse lo scopo della missione del diplomatico inglese lord Cowley a Vienna, i giornali piemontesi manifestavano altamente la speranza ch'essa andasse a vuoto e che la guerra risultasse dagli stessi sforzi fatti per prevenirla. D'altra parte, ben si comprendea la premura di quei giornali a desiderar la guerra, poichè pareano prevedere in modo sicuro che l'Austria sarebbe assalita da parecchi, ed abbandonata da quasi tutti quanti.

CAPO IX

Memorandum della Sardegna all' Inghilterra riguardo all' Italia — Opinione della *Gazzetta piemontese* sugli armamenti dell' Austria — Nota della *Gazzetta di Vienna* intorno allo sgombero degli Stati Pontificii — Operazioni della polizia austriaca — Proposta del Governo austriaco alla Dieta d'armare i contingenti federali — Rettificaziono del *Moniteur* intorno al richiamo dello milizie francesi da Roma asserito dal *Constitutionnel*—Nota del *Moniteur* per rassicurare la pubblica opinione —Dimissione del principe Napoleone dalle funzioni di ministro dell' Algeria e delle Colonie — Nota della *Gazzetta piemontese* sul richiamo de' congedati sardi — Termine infruttuoso della missione di lord Cowley.

Per aver l'agio di discutere gli argomenti del Governo austriaco accolti nel suo *Memorandum* del 25 febbraio, che abbiamo innanzi riportato, l'Inghilterra domandò alla Sardegna degli schiarimenti, ed il conte di Cavour vi rispose col seguente *Memorandum* in data del 1° marzo :

« Il Governo di Sua Maestà Britannica, animato da una benevola sollecitudine pel destino dell'Italia, nello scopo di evitare le cagioni che potrebbero produrre gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il Governo di S. M. il Re di Sardegna a fargli conoscere quali sono, secondo il suo avviso, le doglianze che gl'Italiani muovono contro l'Austria, sia pel suo dominio sulle province che possiede in virtù dei trattati, sia in conseguenza delle sue relazioni cogli Stati dell'Italia centrale.

« Per rispondere a questo appello in un modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino crede necessario di trattar separatamente le due quistioni che gli sono dirette, spiegandosi dapprima sulle condizioni della Lombardia e della Ve-

nezia; e poscia sulle conseguenze della politica austriaca riguardo all'Italia centrale.

« Quali sieno state le conseguenze della cessione nel 1814 del Regno Lombardo-Veneto all'Austria, non si può negare un tal possesso essere conforme ai trattati, non essendosi in questo punto badato alla sorte dei popoli di cui disponevasi. In conseguenza noi non avremmo sollevata una quistione che non potrebbe risolversi senza una modifica dei trattati esistenti, se il Governo britannico non ci avesse invitati a manifestargli intero il nostro pensiero, tanto su questo punto quanto sugli altri.

«Noi dunque riconosciamo che il dominio dell'Austria sui paesi posti tra il Ticino, il Po e l'Adriatico è legale; ma questo non impedisce che non abbia prodotto conseguenze deplorabili insieme ad uno stato di cose che non ha simili nella storia moderna.

« Difatti, il dominio austriaco non ispira che ripugnanza all'immensa maggioranza degl' Italiani che vi sono sottomessi.

« Donde ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha senza dubbio contribuito: la sua burocrazia, la sua polizia, le imposte onerosissime stabilite, il suo duro sistema di arruolamento, hanno prodotto il più tristo effetto sui suoi sudditi italiani; ma non è questa la causa principale de'fatti che sono stati indicati.

« L'istoria ci fornisce molti esempi di duri governi, meno universalmente osteggiati.

« La vera cagione del profondo malcontento de'Lombardo-Veneti è d'esser governati, dominati dallo straniero, da un popolo con cui non hanno nessuna analogia, nè razza, nè costumi, nè gusti, nè lingua.

« A seconda che il Governo austriaco ha applicato in un

modo più compiuto il sistema di concentramento amministrativo, questi sentimenti hanno aumentato. Ora che un tal sistema ha raggiunto il suo apogeo, che il concentramento in Austria è divenuto più assoluto della stessa Francia, ora che non vi è più nessuna azione locale, che il più umile cittadino è in contatto, per la minima cosa, con funzionarii pubblici che non ama nè rispetta, la ripugnanza è divenuta universale.

« Il progresso de' lumi, la diffusione dell' istruzione, han contribuito a rendere quelle popolazioni più sensibili al loro assoggettamento. I Milanesi ed i Veneziani, che ritornano nei loro paesi dopo aver visitato i popoli che fruiscono d' un governo nazionale, sentono più vivamente l' umiliazione d' un tal peso.

« Per un certo tempo, la condotta ferma ed indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma, temperava i tristi effetti del dominio straniero. I Lombardo-Veneti si sentivano affrancati dall' impero che la Chiesa pratica in altre parti della penisola famiglia; era per essi un compenso cui davano un gran valore.

« Ma questo è stato loro tolto dall' ultimo Concordato, che, siccome è noto, assicura al clero una grande preponderanza ed ampi privilegi (1).

« Col distruggere i saggi principi introdotti ne' rapporti dello Stato colla Chiesa, da Maria Teresa e Giuseppe II, si sono alienati gli spiriti degl' Italiani.

« In conseguenza delle cagioni innanzi esposte, le province

(1) Altra volta nel 1848 non si voleva l'Austriaco in Italia per le leggi Giuseppine, da cui era avvinta la Chiesa; ora pretendesi il contrario dopo il Concordato cui i sinceri Cattolici hanno fatto plauso. *Crimine ab uno disce omnes.*

Nota del R. E.

Lombardo-Venete presentano lo spettacolo d'un intero popolo, che ha preso a fronte di quelli che lo governano un'attitudine ostile, che nè le minacce nè le carezze domano o attenuano.

« Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in quelle province. E questo stato di cose non è già un fatto transitorio prodotto da avvenimenti eccezionali di cui si può prevedere più o men lontano il termine; ma dura e s'aggrava da un mezzo secolo, e signoreggerà pienamente se avverrà mai che si arresti il movimento incivilitore dell'Europa.

« Una tale condizione non è contraria ai trattati, come già più innanzi si è dichiarato, ma è contraria a'grandi principii di equità e di giustizia su'quali poggia l'ordine sociale; essa è in opposizione col precetto proclamato dalla moderna civiltà, cioè di non esservi dominio legittimo che quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

« Ora, se ci si domanda qual rimedio la diplomazia può apportare ad un tale stato di cose, risponderemo che se non si giunge ad indurre l'Austria a modificare i trattati, non si riuscirà ad una soluzione definitiva e duratura; ma bisognerà contentarsi di palliativi. È mestieri che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, sino a che la rivoluzione, che cova di continuo sotto la cenere in queste contrade, profittando di favorevoli congiunture, non infranga violentemente il giogo imposto dalla conquista e dalla guerra.

« Nondimeno questo spettacolo diverrebbe migliore e lo stato de'Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria

si mostrasse fedele alle promesse che dirigeva agl'Italiani; quando nel 1814 gli eccitava a sollevarsi contro il dominio francese; e se, uniformemente al proclama del generalissimo del suo esercito, generale Bellegarde, stabilisse al di qua delle Alpi, se non un governo, almeno un'amministrazione interamente nazionale, con esercito indigeno accantonato in Italia e comandato da ufficiali italiani, ed istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Questo per vero sarebbe un palliativo, ma un palliativo che potrebbe suggerir la pazienza a popoli a lei soggetti, e allontanare il pericolo che preoccupa a così giusto titolo l'opinion pubblica in Europa.

« La diplomazia, consigliando al Gabinetto di Vienna di seguir la via che ora si è indicata, farà un'opera prudente e meritoria, quantunque non potessimo guari sperare che ottenga i risultati che si propone. L'esperienza di quarantacinque anni non l'ha che troppo dimostrata. L'Austria non conta che sulla forza per mantenere il suo dominio in Italia.

«Passando alla seconda quistione che si è diretta, gli effetti cioè della politica austriaca sull'Italia centrale, il Governo del Re si limiterà nel cerchio che i trattati ed il dritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia.

« Il trattato di Vienna ha dato all'Austria una larga parte d'Italia. Quadruplando quasi il numero de'suoi antichi sudditi, aggiungendo il ducato di Milano che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, i possedimenti del Papa situati sulla sponda sinistra del Po, e tutti gli stati della Repubblica di Venezia, ha distrutto l'equilibrio che esisteva nel passato secolo. Il Piemonte, ad onta dell'annessione di Genova, non ha più potuto, come altre volte,

formare un contropeso all'Impero, che, padrone de' corsi del Po, dell'Adige, de' principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito a riunire i suoi possedimenti italiani co' suoi Stati ereditarii. In tal guisa s'è trovato a fronte di una potenza che contava in Italia più sudditi de' propri, e disponeva di forze infinitamente più considerevoli delle sue.

« Nondimeno, se l'Austria si fosse mantenuta ne' limiti che i trattati le assegnavano, il rimanente dell'Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che si sono effettuati in Europa dopo il termine delle guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle preponderanze straniere nella Penisola.

« Ma l'Austria si è sforzata, fin da' primi anni dopo la restaurazione, con tutt' i mezzi ch' erano in suo potere, ad acquistar preponderanza su tutta la Penisola.

Ergendosi a difensore dichiarato di tutt'i Governi italiani, intervenendo con forze irresistibili tutte le volte che un popolo imprendesse ad ottenere incrementi e riforme dal suo proprio governo, è giunta a dilatare il suo dominio morale, molto oltre le proprie frontiere. Noi non riferiamo già la storia de' quaranta anni perchè troppo conosciuta. Ci limiteremo ad indicare lo stato attuale delle cose, dovute alla perseverante azione della politica austriaca.

« I ducati di Parma, di Modena e di Toscana son divenuti veri feudi dell'Impero.

« Il dominio dell'Austria su' due primi è provato dalla convenzione del 24 dicembre 1847. Questa convenzione, dandole il dritto di occuparli colle sue schiere, non solo quando l'interesse di Parma e di Modena lo richiedesse, ma ancora tutte le volte che ciò potesse esser utile alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la

frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica esser questa una vana minaccia, un pericolo imaginario; essendosi veduto, or son tre anni, quando il Congresso di Parigi rimbombava ancora delle proteste formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento straniero in Italia, le milizie austriache, sotto un futile pretesto, occupare non solo Parma, ma le parti più remote del ducato, ed accamparsi sulla cima degli Appennini; donde dominavano la sponda del mare appartenente alla Sardegna.

« L'Austria si considera talmente padrona di fare quel che le aggrada negli Stati Parmensi, che, in onta a' trattati che non le danno se non il dritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, fa costruire ed arma in questo punto forti staccati dal recinto della città destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, atto a dar asilo ad un formidabile esercito.

« Il legame che unisce la Toscana all'Austria, per esser meno apparente, non è nè meno reale nè meno forte. S'ignora se un trattato segreto esista tra'due Stati, ma il certo è, che da un lato il Governo toscano sa che può contare in tutt' i tempi ed in tutte le congiunture sull' appoggio arrecato dall' Austria, per contenere i suoi popoli; e che, dall' altro, l'Austria è certa di poter occupare la Toscana, se per caso un' importanza strategica le consigliasse di farlo.

« In quanto agli Stati Romani, il modo di procedere dell'Austria è stato più semplice. Essa gli ha occupati ogni volta che torbidi politici le han fornito un pretesto per farlo dopo il 1831. Essa ha valicato tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città delle Romagne. L'ultima occupazione, più compiuta delle precedenti, estendendosi sino ad Ancona,

dura da dieci anni. Quantunque ormai il Governo pontificio abbia domandato il ritiro dalle milizie straniere, non crediamo che questo provvedimento possa far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede. Il ritiro di tali milizie, se non è preceduto da riforme radicali in tutt'i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione (1). Così facendo si sostituirebbe l'anarchia alla straniera occupazione, per ricorrere immantinenti e necessariamente a questa di nuovo.

« In tal guisa l'intervento dell'Austria in questo paese ha un tal carattere di permanenza, da potersi dire con ogni autorità, che queste province, prima di appartenere ad uno Stato indipendente, sono di fatto passate sotto la dominazione austriaca.

« Una così grande estensione della potenza austriaca in Italia, in onta alle stipulazioni de' trattati, costituisce un pericolo grave pel Piemonte, contro il quale il suo Governo ha il dritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta dei corsi del Po, da Pavia all'Adriatico, stabilendo sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera di occupare secondo il suo grado le montagne che dovrebbero servirci di baluardi, minacciandoci da tutt'i lati, ci obbliga a mantenere le nostre forze, per nulla in proporzione coi nostri mezzi finanzieri.

« Si osserverà forse che la presenza delle milizie francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria, e diminuisce i pericoli del Piemonte. Nulla è più assurdo. Sotto l'aspetto po-

(1) Il Governo Pontificio ha sempre ben saputo provvedere a' suoi veri bisogni; e però il non poter condiscendere alle voglie de' libertini si è quello che forma il mal contento di taluni, che sotto aspetto del bene pubblico, cui non ponno avere nel loro cuore, fanno da sovvertitori negli Stati anche i più pacifici.

(*Nota del R. E.*)

litico, l'occupazione di Roma per parte della Francia può avere una grande importanza. Sotto l'aspetto militare non ne ha nessuna, segnatamente per quel che riguarda la Sardegna. Se, in caso d'una aggressione, dobbiamo fare appello all'aiuto della Francia, le milizie che questa potenza tiene in Provenza ed al piede delle Alpi ci sarebbero di un soccorso assai più efficace di quelle che, isolate a Roma, non potrebbero operare se non imbarcandosi a Civitavecchia.

« In conseguenza crediamo che la presenza de' Francesi a Roma, che d'altra parte vivamente desideriamo di veder cessare, non diminuisce per nulla il valore de' richiami della Sardegna contro la politica occupatrice dell'Austria.

« Se l'Austria, facendo dritto a questi giusti richiami, riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della Penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerevolmente. I Governi di queste contrade, non essendo più sostenuti dalle armi austriache, sarebbero necessariamente indotti a soddisfare i legittimi voti delle popolazioni. Ma, nell'interesse dell'ordine e del principio d'autorità, affinchè queste concessioni inevitabili non sieno loro strappate in conseguenza di disordini e di movimenti popolari, è necessario che, nello stesso tempo si proclami il principio di non intervento dell'Austria, di sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico che tengono da sì lungo tempo all'ombra delle baionette straniere.

« Il Gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato ne'ducati di Parma e di Modena, se fossero dotati d'istituzioni analoghe a quelle che il Pie-

monte gode da undici anni. L'esperienza di questo paese dimostra che un sistema saggiamente liberale, applicato con buona fede, può praticarsi in Italia nel più soddisfacente modo, assicurando insieme la pubblica tranquillità, e lo sviluppo regolare dell'incivilimento.

« Riguardo alla Toscana, esso giudica necessario il ristabilimento della costituzione del 1848, che il Granduca ha giurata e che è stata rivocata proprio nel momento in cui, fondandosi sulle istituzioni che conserva, il Granduca era ristaurato sul suo trono, rovesciato da un movimento rivoluzionario.

« Per quel che riguarda gli Stati della Santa Sede, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimularsi che la questione presenta assai più grave difficoltà. La doppia qualità che riveste il Supremo Pontefice, di Capo della Chiesa cattolica e di Sovrano temporale, rende quasi impossibile ne' suoi Stati lo stabilimento del sistema costituzionale. Non potrebbe consentirvi senza correre il pericolo di trovarsi spesso in contraddizione con sè stesso, e di esser forzato di scegliere tra i suoi doveri come Pontefice, e i suoi doveri come Sovrano costituzionale.

« Nondimeno, nel riconoscere che bisogna rinunziare all'idea di assicurare la tranquillità degli Stati del Papa per mezzo d'istituzioni costituzionali, il Gabinetto di Torino crede raggiungersi quasi lo stesso, adottando il progetto che i plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno sviluppato nella nota del 27 marzo 1856, diretta a' ministri di Francia e d'Inghilterra. Questo progetto, che ha ricevuta la piena approvazione di lord Clarendon, è fondato sulla separazione amministrativa completa delle province dello Stato romano situate tra l'Adriatico, il

Po e gli Appennini, e lo sviluppo, in esse, delle istituzioni municipali e provinciali, che sono state stabilite in principio, se non messe in pratica, dallo stesso Papa al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe ormai esser completato dalla fondazione a Roma di una Consulta nominata da'Consigli provinciali, cui sarebbero sottoposti le quistioni relative a' bisogni generali dello Stato.

« Le idee che sono qui innanzi state esposte sono una risposta chiara e precisa alla domanda che il Governo di Sua Maestà Britannica ha diretta al Gabinetto di Torino. Riassumendole risulta che, a suo avviso, i pericoli di una guerra o di una rivoluzione sarebbero scongiurati, e la quistione italiana temporaneamente assopita alle condizioni seguenti:

« Ottenendo dall'Austria un governo nazionale, separato, per la Lombardia e la Venezia.

« Esigendo che, secondo la lettera e lo spirito del trattato di Vienna, il dominio dell'Austria sugli Stati dell'Italia centrale cessi, e per conseguenza che i forti distaccati costruiti fuori del muro di cinta di Piacenza siano distrutti; che la convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che l'occupazione della Romagna cessi; che il principio di non intervento sia proclamato e rispettato.

« Invitando i ducati di Parma e di Modena a dotare il loro paese d'istituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a rimettere in vigore la costituzione che avea liberamente consentita nel 1848;

« Ottenendo dal Supremo Pontefice la separazione amministrativa delle province al di qua degli Appennini, uniformemente alle proposizioni comunicate nel 1856 a'Gabinetti di Londra e di Parigi.

« Possa l'Inghilterra ottenere l'effettuazione di queste condizioni. L'Italia sollevata e pacificata la benedirà, e la Sardegna, che ha tante volte invocato il suo concorso e il suo aiuto in favore de' suoi concittadini, le conserverà una imperitura riconoscenza ».

In questa nota diplomatica, il conte di Cavour chiamava l'Austria innanzi al tribunale della pubblica opinione, accusandola di tutto il male in cui si trovava l'Italia, e proponeva, a suo parere, gli unici rimedii per migliorare la condizione. Era questo forse il primo caso, che una potenza di terz'ordine come la Sardegna parlasse così esplicitamente, e colla probabilità di essere ascoltata, sul conto di una potenza di prim'ordine come l'Austria.

La *Gazzetta piemontese* del 2 marzo, rispondendo alla Gazzetta di Vienna riguardo all'appello de' contingenti dell'esercito d'Italia, chiamava questi provvedimenti come una continuazione della politica provocatrice dell'Austria, paragonandola all'attitudine difensiva del Piemonte, che non avea chiamato sino a quel momento sotto le insegne neppure uno de' soldati in congedo.

La *Gazzetta di Vienna* del 4 marzo pubblicava dal suo canto una Nota relativa allo sgombero degli Stati pontifici, che era divenuto, insieme alla missione di lord Cowley, il principale oggetto delle preoccupazioni del pubblico. Il Governo austriaco dichiarava non attendere più che la notificazione scritta del desiderio di Sua Santità, per procedere a questo sgombero, non essendogli sino a quel momento pervenuto se non un dispaccio telegrafico che annunciava il Governo pontificio bramare compiersi tale sgombero nel corso dell'anno.

La polizia austriaca aveva fatto tentativi per imposses-

sarsi di parecchi patrizii di Milano, ma non vi era riuscita. I marchesi Crivelli e Crotti, sospetti di essere stati gl'istigatori della dimostrazione Dandolo, erano giunti a fuggire. Bagnani e Manuni, anch'essi sospetti, s'erano posti in via pel Piemonte. Intanto le precauzioni militari continuavano sopra una grande scala. Innanzi alle porte del castello di Milano s'era innalzata una muraglia tutta munita di feritoie.

Oltre a ciò, il Governo austriaco, fondandosi sull'articolo 47 dell'atto finale del Congresso di Vienna, avea fatto proposta alla Dieta Germanica di mettere sul piede di guerra le forze federali.

Avendo il *Constitutionnel* del 3 marzo annunziato essersi già ordinato dal Governo francese lo sgombero del presidio che teneva a Roma, il *Moniteur* del 4 smentiva questa notizia, dicendola almeno immatura. Il quale sgombero, benchè chiesto dal Governo pontificio, e voluto da quasi tutte le Potenze, non poteva per altro avere effetto se non dopo che la Francia e l'Austria fossero andate compiutamente d'accordo.

Il *Moniteur* del 5 marzo pubblicava, sulla quistione che commuoveva cotanto il pubblico da due mesi, una dichiarazione di cui non poteva negarsi l'importanza, volendosi con essa smentire coloro che prestavano al Governo francese progetti inconciliabili col mantenimento della pace. Si parlava, per esempio, d'impegni contratti con la Sardegna, ed esso diceva non esservene altro che uno, che non era certamente tale da far temere la guerra, la promessa cioè dal canto della Francia di difendere la Sardegna contro ogni atto aggressivo dell'Austria. Tale affermava esser la verità, e tutte le esagerazioni aggiuntevi dalla stampa non altro che immaginazione, menzogna e delirio. Ed in prosieguo non era meno esplicito riguardo, tanto a'considerevoli armamenti

attribuiti al Governo francese, quanto al senso della sua politica. Ei rendea conto de' provvedimenti che il Governo avea dovuto prendere per mantenere l'esercito sul piede di pace e per trasformare la flotta secondo i voti del Corpo Legislativo. Quanto si era detto e creduto oltre questi limiti esso l'imputava alla malevolenza, alla credulità ed alla sciocchezza. Da ultimo dichiarava che l'esame delle quistioni relative allo stato dell'Italia era entrato nella via diplomatica, e non vi era nessuna ragione per credere che il risultato di questo esame non fosse per riuscire favorevole alla pace.

Tale era in succinto questa grave ed energica dichiarazione del Governo francese, che, nondimeno, invece di rassicurare la Francia e insieme l'Europa, e dissipare i timori dell'Alemagna, non riuscì ad altro che a dar più fondamento alle voci che correvano, dicendosi da tutti questo linguaggio del giornale officiale francese non essere altro che un orpello alla verità.

Inoltre si trovavano anche nello stesso numero del *Moniteur* due altre dichiarazioni d'una importanza secondaria.

La prima avea per oggetto di smentire le rivelazioni supposte esservi tra il Governo e la stampa francese. Secondo questa dichiarazione, i giornali dovean considerarsi come liberi da ogni azione preventiva del Governo, e per conseguenza come i soli responsabili del loro linguaggio. Ricordava al proposito che il Governo non comunicava colla nazione se non coll'organo officiale, dovere ch'esso adempiva altrettanto più scrupolosamente *in quanto che lo spirito pubblico era più che mai sorpreso e fuorviato.*

La seconda dichiarazione era destinata a smentire come compiutamente inesatta la relazione pubblicata dal *Times*, nel suo numero del 2 marzo, d'una conversazione che si

sarebbe tenuta alle Tuglierie tra il principe Napoleone ed il conte di Persigny, il giorno della trascrizione dell'atto di matrimonio di questo principe su' registri dello stato civile della famiglia imperiale, dicendo che il giornale inglese asseriva questa conversazione essere stata molto animata, e prestando al principe Napoleone e al conte di Persigny, sulla politica, parole che non erano state pronunciate. A questo proposito cade in acconcio far osservare essere il principe Napoleone stimato come partigiano della guerra a cagione del suo matrimonio.

Ma pochi giorni appresso, cioè l'8 marzo, il principe Napoleone dava la sua dimissione dalle funzioni di ministro dell'Algeria e delle Colonie. Il partito ultra-pacifico considerò questa dimissione come un trionfo, senza considerare che il Governo francese, tenendosi pronto a tutte le eventualità, avea richiamato dall'Algeria la divisione Renaud, e prendeva i provvedimenti militari che dovea dettargli la più semplice prudenza.

Il 9 marzo la *Gazzetta Piemontese* annunziava che il richiamo sotto le armi de' soldati in congedo dovendo portare l'esercito austriaco d'Italia all'effettivo del piede di guerra, il Re di Sardegna credeva necessario di chiamare dal canto suo sotto le armi i contingenti sardi stati fino allora in congedo.

La missione di lord Cowley, terminava il 10 marzo, partendo egli da Vienna in quel giorno, senza potersi dire, secondo le voci che ne corsero, che tale missione fosse stata coronata di successo nel vero senso della parola. Difatti, secondo esse, il conte di Buol, senza rigettare interamente le proposizioni del Gabinetto inglese, avea creduto dover contrapporre un contro-progetto sulle cui basi l'Austria avrebbe consentito ad entrare diplomaticamente, e col concorso delle altre grandi potenze, in trattative colla Francia.

Ecco in che consisteva, dicevasi, il contro-progetto dell'Austria:

Riconoscenza solenne dei dritti dell' Austria sul regno Lombardo-Veneto, e de' dritti de' Sovrani italiani co' quali l'Austria avea concluso trattati particolari.

Revisione di questi trattati sulla base che le cinque grandi potenze avrebbero collettivamente garentito l'esistenza territoriale e la sicurezza de' Governi contro i movimenti rivoluzionari. Nonpertanto l'Austria si riserbava il dritto d'intervenire immantinenti ogni volta che le sembrasse necessario il farlo.

Pochi giorni dopo essersi inviato questo contro-progetto a Londra, si disse essersi saputo a Vienna che il Gabinetto delle Tuglierie si rifiutava d'accettare le basi proposte, perocchè esse avrebbero piuttosto consacrata, anzichè cangiata la situazione anormale, contro l'esistenza permanente della quale sorgevano tanti unanimi richiami, onde il nessun successo delle trattative.

Ma sebbene fosse stato detto, era per altro una mera invenzione che lord Cowley fosse latore di un quasi *ultimatum*, la cui accettazione o ripulsa, da parte dell'Austria, dovrebbe decidere della pace o della guerra. La qualità della sua missione, semplicemente *ufiziosa* e non *ufiziale*, escludea la presentazione di proposte perentorie. Lord Cowley non aveva altro incarico che di operare tra la Francia e l'Austria un ravvicinamento sufficiente a servire di base ad una negoziazione ulteriore, improntata soltanto allora di un carattere *ufiziale*. Onde, non avendo potuto operare questo ravvicinamento, finiva la missione, lasciando la quistione nello stesso stato di tensione, e forse anche maggiore, di prima.

CAPO X

Condizione degli animi a Torino — Dichiarazione del Papa in Concistoro riguardo allo sgombero — Condizione degli animi a Vienna — Notificazione del Governo Parmense a Vienna d'una cospirazione — Partenza del signor di Brantano a Londra per terminare di negoziare il prestito austriaco — Armamenti dell' Austria — Novella nota del *Moniteur* del 15 marzo — Conseguenze da essa prodotte a Torino — Altra nota del conte di Cavour al Governo Inglese — Una pattuglia austriaca in Piemonte — Considerazioni.

La chiamata sotto le armi de' congedati fatta dal Governo sardo, fu fatto gravissimo che cagionò gravi apprensioni nell'interno, e probabilmente dovea destare anche inquietudini all'estero. Intanto la Camera de' Deputati non si riuniva più da parecchi giorni, avendo la maggioranza stabilito di tenere un'adunanza privata due volte alla settimana. Di queste adunanze, una si tenne due giorni dopo la Nota del *Moniteur*, ed una seconda il giorno appresso alla dimissione del principe Napoleone.

In presenza di questi due fatti, la maggioranza ministeriale era rimasta alquanto conturbata ed era risoluta a chiedere spiegazione al Ministero; ma, avendo il conte di Cavour fatto sapere che, per ragioni molto importanti, non poteva nè intervenire nè dare spiegazioni, si conchiuse di aver piena fiducia in lui e nel Governo.

Le cinque classi richiamate aumentavano di circa altri 40 mila uomini l'effettivo dell'esercito sardo, che diveniva tutto disponibile in conseguenza della legge che mobilizzava la guardia nazionale. Oltre a questo contingente di riserba, il Governo sardo trovavasi ancora nel dritto di chiamare

sotto le armi il contingente di seconda categoria, che poteva aumentare sino a circa trentamila uomini, e la classe del 1858, di cui da non guari era stata decretata la leva, che si formava di 9 mila uomini. Sicchè ascendevano a circa trentamila uomini quelli che il Piemonte potea mettere entro un mese sul piede di guerra, non contando le guardie nazionali mobilizzate ed i volontarî, di cui per altro il numero non eccedeva quello di tremila.

Garibaldi era nominato generale di divisione, ma il suo comando effettivo non dovea essere che di sei battaglioni di volontarî organizzati alla guisa de'bersaglieri, è che nel frattempo si stavano organizzando a Cuneo.

Ecco il numero de' volontarî iscritti sino al 10 marzo dalla commissione speciale. Lombardo-Veneto, 1,331; Ducato di Parma e Piacenza, 576; Modena, 408; Toscana, 34; Romagna, 8; Ungheria, 3; Svizzera, 2; Sicilia, 2; Corsica, 1. Totale 2,365. Condizione sociale: proprietarî, 264; studenti laureati, 454; professioni liberali, 409; arti e mestieri, 1,037; professioni dubbie, 58; contadini, 143. Totale, 2,365.

Il 12 marzo, il Pontefice dichiarava in Concistoro di non aver già domandato lo sgombero immediato; ma solamente di aver voluto prevenire un conflitto tra i due Imperi cattolici sul territorio degli Stati Romani, affidando il suo destino alla Provvidenza.

A Vienna si durava molta fatica a rimettersi dalla diffidenza ispirata dalla Francia dal cominciar dell'anno. Questo sentimento si manifestava chiaramente ne' giornali di quella città, nè l'ultima nota del *Moniteur* sembrava aver prodotto a tal uopo quel che avrebbe dovuto produrre. Potea dirsi l'opinione pubblica essersi abituata colà al-

l'eventualità d'una guerra, nè esserne spaventata. Ad onta delle assicurazioni pacifiche della Francia, gli armamenti continuavano, e l'irritazione contro la Sardegna era giunta a tale da rendere sempre più difficile una soluzione diplomatica.

Il Governo parmense avea fatto conoscere al Governo austriaco una cospirazione che si tramava nel Ducato e in quel di Modena. Di fatti, si era giunto a scoprire le tracce di una congiura, che si estendeva nella Toscana e in Napoli, e che avea per iscopo un sollevamento generale che doveva scoppiare alla fine di marzo. In conseguenza, numerosi arresti erano stati operati, e gl'individui più compromessi, quantunque non fossero sudditi austriaci, dovevano esser trasferiti a Laybach e nelle prigioni di stato dell'interno del Tirolo.

Il signor di Brantano, il negoziante dell'ultimo prestito austriaco a Londra di 50 milioni di fiorini, dovea partire per Londra nella speranza di far riuscire, mediante nuove concessioni, quella onerosa operazione finanziera; sino a quel punto il terzo appena di quel prestito essendosi potuto realizzare, ad onta di tutto il buon volere di cui la casa Rothschild avea fatto pruova per condurre a buon termine quell'affare. Le immense spese che il Governo austriaco si trovava obbligato di fare pe' suoi armamenti non erano un secreto per nessuno. Il pubblico erario si trovava compiutamente esausto, sì che era impossibile che un tale stato di cose si prolungasse ancora per qualche tempo in Austria senza cagionare una perturbazione in tutt'i rami del pubblico servigio.

Il Governo austriaco continuava gli armamenti con molta operosità. Le fonderie fabbricavano cannoni in massa. Le

fortezze d'Italia venivano compiutamente armate, a Verona, a Peschiera ed a Legnago era stato raddoppiato il numero de'cannoni. I lavori di ristauro si eran terminati a Peschiera e le fortificazioni di Venezia dovevano essere armate prima della fine di marzo. Si era aumentata di molto l'artiglieria in Italia, e dieci altre batterie si aspettavano per la strada di ferro del mezzogiorno.

L'Austria dunque compieva la sua amministrazione militare ed organizzava il suo servigio di sanità; richiamava i suoi congedati, e contava in Italia 23 reggimenti che ascendevano a 140,390 uomini; due battaglioni di cacciatori di quattro compagnie, 10,280 uomini; quattro battaglioni frontiera, 5,000 uomini; cinque reggimenti di cavalleria leggiera di otto squadroni, forti di 1,280 cavalli almeno, 6,400 uomini; quattro reggimenti d'artiglieria di 1,000 uomini ciascuno; 6,000 uomini d'artiglieria di piazza e di razzi; 1,700 pionieri; 3,500 uomini di genio. Totale: 177,210. Un numeroso materiale d'artiglieria era stato spedito a Piacenza ed a Pavia, il quartier generale del 3° corpo d'esercito austriaco era stato trasferito da Brescia a Lodi, e le milizie austriache si avvicinavano al Piemonte.

Intanto in Alemagna i piccoli Stati del sud proibivano l'esportazione de'cavalli, chiedevano mettersi sul piede di guerra i contingenti federali, e gridavan contro la Francia. Per istornare queste mene suscitate dall'Austria, il *Moniteur* del 15 marzo pubblicava una novella Nota.

Questa novella Nota comparsa sul *Moniteur* potea chiamarsi il complemento della precedente. Il 5 marzo esso biasimava altamente il linguaggio di coloro che avevan snaturato innanzi all'Europa il senso delle intenzioni e degli atti del Governo, rappresentandolo come disposto a violare i

trattati vigenti; il 15 marzo esso poi mostrava lo spiacevole effetto prodotto nell'Alemagna da quelle imprudenti manifestazioni, e rivendicando con fermezza la moderazione troppo sconosciuta della politica del Governo Francese, protestava insieme contro le inquietudini mal fondate dell'Alemagna.

Le note del *Moniteur* del 5 e 15 marzo alterarono leggermente la fiducia che il Piemonte aveva nel suo potente alleato. Per tre giorni i pacifici le lessero senza poter bene penetrarne il senso, mentre i bellicosi si mostrarono più risoluti. Il conte di Cavour in tale occasione prese un'attitudine tutta propria. Susurrandoglisi intorno le parole d'abbandono, d'isolamento, ei rispondeva: « Io non credo dover respingere o accettare tale interpretazione della nota francese del 5 marzo; ma che si sappia una volta tutto il mio pensiero; l'abbandono, l'isolamento stesso non cangerebbero nulla al mio convincimento; con alleati o senza, il Piemonte deve far la guerra, se la guerra è indispensabile alla causa che ha adottata; val meglio esser annegato in un mar di sangue che asfissiato sopra un fumiere. »

Le aspirazioni del Governo Sardo, e la politica che intendeva seguire in ogni caso, furono in tal guisa tracciate in un dispaccio diretto dal conte di Cavour al marchese d'Azeglio, ministro plenipotenziario della Sardegna a Londra.

« Torino 17 marzo 1859.

« Signor marchese,

« Sir James Hudson (ministro d'Inghilterra a Torino) in una nota in data del 14 di questo mese, in nome del suo Governo, mi dimandava se la Sardegna fosse disposta a seguire l'esempio dell'Austria dichiarando formalmente che non aveva intenzione di assalire la sua potente vicina, come

aveva fatto dal canto suo il conte di Buol, nel suo dispaccio del 25 febbraio diretto al conte d'Appony, in cui dichiarava che l'Austria non aveva per nulla l'intenzione di aggredire il Piemonte.

« Pregiando le cagioni che hanno ispirato questo passo da parte del Gabinetto di San Giacomo, non esitiamo a rispondergli con la più assoluta franchezza, siccome l'abbiam fatto non ha guari, quando ci domandava un *memorandum* chiaro e preciso in cui fossero esposte le doglianze dell'Italia contro l'Austria ed i modi come apportarvi rimedio.

« In conseguenza degli atti d'aggressione (quale altro nome potrebbe loro darsi?) commessi dall'Austria nel concentrare forze imponenti sulla frontiera sarda, nel mettere l'esercito d'Italia sul piede di guerra, nel costruir fortificazioni, nell'occupar le Legazioni, e nel violare i trattati; il Governo del Re, conformemente alle leggi delle nazioni, ha il dritto di prepararsi, anche colla via delle armi, a difendersi contro l'Austria.

« L'Inghilterra ha implicitamente riconosciuto questo dritto, non è guari, col mezzo del suo ministro degli affari esteri, col peso della sua grande autorità, colle vie solenni della diplomazia; essa ha biasimato gl'ingiusti provvedimenti adoperati dall'Austria sequestrando la fortuna dei sudditi sardi; ed ha riconosciuto che, se in simili congiunture i pericoli della guerra erano stati prevenuti, era dovuto alla grande moderazione del Governo sardo. (Dispaccio di lord Clarendon al marchese d'Azeglio).

« In conseguenza, il Governo di S. M. B. avendo riconosciuto lo stato anormale dell'Italia, ed avendo promesso alla Sardegna che l'Inghilterra si sforzerebbe di trovare un rimedio a'mali che si lamentano, il Governo sardo, con-

tando su queste promesse, e riserbandosi la sua libertà d'azione pel caso in cui si asterrebbe nell'avvenire dal commettere atti d'aggressione, la Sardegna è pronta a dar l'assicurazione di non avere nessun pensiero di assalir l'Austria, al qual uopo si accorda fare una dichiarazione simile a quella contenuta nel dispaccio del conte di Buol, che non è poi in realtà se non una lunga ed amara accusa contro la Sardegna è la politica del Gabinetto che ho l'onore di presiedere.

« I discorsi pronunciati nel Parlamento per ispiegare la nostra politica, i dispacci e le circolari che sono state comunicate al Gabinetto di S. Giacomo, e particolarmente il *memorandum* diretto all'Inghilterra ed alla Prussia, e di cui lord Malmesbury riconosce pienamente l'aggiustatezza, spiegano e giustificano perfettamente e possibilmente la nostra condotta. Credo dunque non aver bisogno, nell'attuale congiuntura, di confutare l'un dopo l'altro gli argomenti adoperati nel suo dispaccio dal conte di Buol, dispaccio in cui la Sardegna vien rappresentata come la vera cagione dello stato anormale dell'Italia.

« Simili argomenti non possono essere di nessun valore presso una persona imparziale, che si ricorda gli avvenimenti succedutisi dal cominciar dell'anno.

« I continui preparativi militari fatti dall'Austria, e che ho indicati nel mio dispaccio, hanno tutti preceduto la giustificabile condotta del Governo sardo. Il discorso del trono, all'apertura del Parlamento sardo, non è stato pronunziato se non il 10 gennaio, e intanto il 3 dello stesso mese, un nuovo corpo d'esercito veniva bruscamente inviato d'Austria in Italia.

« Il nostro prestito non è stato fatto se non dopo gli sforzi

dell'Austria di negoziarne a Londra uno assai più considerevole.

« Da ultimo, se abbiamo chiamato sotto le armi il nostro contingente, lasciando le riserve alle loro case, non è stato se non dopo che l'Austria ha dato l'ordine al suo esercito d'Italia di mettersi compiutamente sul piede di guerra, e che noi abbiamo avuto il convincimento di doverci fra poco trovare a fronte d'uno de' più numerosi eserciti che abbiano mai calpestato il suolo dell'Italia.

« Questi fatti sono uno strano comentario delle pacifiche proteste che terminano il dispaccio austriaco, e sarebbe difficile il conciliarli, se, nella nota diplomatica di cui si tratta, non trovassimo il fondo del pensiero dell'Austria sulla quistione italiana.

« Il conte di Buol, dopo aver fatto a modo suo un rapido esame degli avvenimenti succedutisi dal 1848, termina dichiarando che, se l'Italia è profondamente agitata, se il popolo è malcontento, se i governi non han nulla fatto per soddisfare i legittimi desideri de'loro sudditi, tutto ciò si deve attribuire alle idee ed allo spirito di turbolenza che la libertà ha sviluppati in Piemonte. Difatti, ecco le proprie parole del conte di Buol: « Per l'introduzione in que-
« sto paese (il Piemonte) d'istituzioni che operano bene
« quando sono sviluppate e maturate dall'età, ma che non
« sembrano accordarsi col genio, le tradizioni e lo stato
« sociale dell'Italia. »

« Il conte Buol indica eziandio come principal rimedio a questo stato di cose (di cui non tenta dissimulare la gravità) l'azione unita delle grandi potenze, che dovrebbe esser adoperata in guisa da modificare le istituzioni del Piemonte; e difatti, soffocando la libertà del Piemonte, la Lom-

bardia, Venezia e gli altri Stati della Penisola ritornerebbero tranquilli.

« Senza ammettere una tale conclusione, e convinti che distruggendo le istituzioni liberali del Piemonte, lungi dall'assicurar la pace, riducendo invece alla disperazione gl'Italiani, si avrebbe per risultamento una rivoluzione, non esitiamo a riconoscere esservi molta verità nel pensiero che ha ispirato questa parte del dispaccio del ministro austriaco.

« Il contrasto che presenta il Piemonte paragonato alle province che sono sotto il dominio austriaco è troppo patente, perchè non produca una profonda irritazione in Austria. L'esempio del Piemonte, contrariamente all'asserzione del conte Buol, nel provare che gl'Italiani sono suscettibili di accomodarsi ad un governo liberale e progressivo, fa detestare ancor più dai popoli della italiana Penisola il sistema militare dell'Austria. Le punizioni corporali, l'accrescimento continuo delle imposte, i funesti provvedimenti finanzieri, e l'abbandono de' dritti dello Stato fatto al clero, rendono il contrasto assai più evidente.

« Noi riconosciamo dunque che la libertà del Piemonte è un pericolo ed una minaccia per l'Austria. Secondo questa, non v'ha che due cose da fare: o distruggere le istituzioni liberalesche dell'Italia, o stendere il proprio dominio in tutta l'Italia per impedire il contagio di diffondersi su tutti gli altri Stati della Penisola che non hanno sufficiente forza a propria disposizione per sopprimere la voce del popolo. Questa seconda alternativa è stata adottata dall'Austria, aspettando come ultimo risultamento di tale indiretta azione l'effettuarsi del primo degl'indicati mezzi.

« Fino a questo momento l'Austria è riuscita mediante trattati secreti con Parma, Modena e la Toscana, e coll'oc-

cupazione indefinita delle Romagne (che, secondo le dichiarazioni di Vienna e di Roma, non è affatto sul punto di cessare) e colle fortificazioni considerevoli che ha costruite, a rendersi padrona dell'Italia centrale ed a chiudere in tal guisa il Piemonte in un cerchio di ferro.

« Contro un simigliante stato di cose, che non è giustificato dai trattati di Vienna, la Sardegna non ha cessato di protestare da buon numero di anni, chiamando l'intervento e l'appoggio delle grandi potenze che hanno sottoscritto il trattato del 1815. Un simigliante stato di cose ha costituito per lungo tempo un pericolo minacciante pel Piemonte, aggravato non guari dagli armamenti straordinarii ed altri atti aggressivi dal canto dell'Austria, che hanno forzato il Governo del Re ad adottare provvedimenti di difesa ed a chiamare il contingente sotto le armi.

« Si propone, per metter fine ad un tale stato di cose; che il dominio austriaco in Italia rientri ne' limiti stati formalmente stipulati da' trattati; che l'Austria disarmi; e che la Sardegna, mentre deplora l'infelice destino delle popolazioni al di là del Ticino, limiti i suoi sforzi, siccome spesso glie lo ha raccomandato l'Inghilterra, ad una pacifica propaganda propria ad illuminare maggiormente l'opinion pubblica in Europa sulla quistione italiana ed a preparare gli elementi di una soluzione per l'avvenire.

« Ma finchè i nostri vicini aggrupperanno a sè dintorno e contro noi tutti gli Stati dell'Italia che ci son limitrofi, e finchè potranno far muovere liberamente le loro schiere sulle sponde del Po e fino agli Appennini, finchè potranno occupare Piacenza (trasformata in fortezza di prim'ordine) minacciando di continuo la nostra frontiera, ci sarà impossibile di non restare sulla difesa a fronte dell'attitudine armata e provocatrice dell'Austria.

« Il Governo di Sua Maestà Britannica è troppo illuminato e troppo leale per non riconoscere che non possiamo seguire una linea diversa di condotta senza mettere in compromesso i nostri dritti, e senza ferire il nostro onore, qualunque sia il nostro desiderio di dissipare le nubi che minacciano l'Europa.

« Chieggo, signor marchese, che diate lettura e copia di questo dispaccio a lord Malmesbury, e profitto ec.

« CAVOUR »

Il Governo piemontese dunque, dal canto suo, non cessava dal fare provvedimenti bellicosi, nè al punto a cui erano giunte le cose gli si poteva fare un torto dei suoi apparecchi. Il partito della guerra era rappresentato in Europa dal Piemonte, che non potea più abdicare la parte assunta, senza perdere tutta la sua considerazione e tutta la sua importanza. Onde il conte di Cavour non cessava dal ripetere queste cose a quanti lo richiedevano sulla difficoltà della condizione e sulla soverchia leggerezza con cui apparentemente si procedeva ne'belligeranti preparativi.

Nè l'Austria faceva da meno. Le sue milizie si ammassavano sulle frontiere sarde, ed una pattuglia austriaca ancora s'avventurò nella notte del 19 marzo sul territorio della Lomellina. Un gendarme piemontese scorse gli austriaci, e sul suo grido: *Chi vive?* il sergente che li comandava disse d'essersi fuorviato, e pregò il suo interrogatore d'indicargli la strada di Pavia. La pattuglia austriaca tornò immediatamente sul territorio lombardo. L'inganno essendo evidente, il governo sardo non credè dover dare a tale incidente una gravità che non avea; ma non trasandò di dirigere una protesta in tutte le forme al Gabinetto di Vienna, tenendo a far notare i pericoli che potevano nascere dalla straordi-

naria agglomerazione delle milizie austriache lungo la frontiera degli Stati Sardi. La protesta del conte di Cavour venne rimessa al ministro di Prussia a Torino per parteciparla al Gabinetto di Vienna.

Intanto in generale, ad onta delle continue minacce dall'una e dall'altra delle due parti, non si disperava ancora di una soluzione pacifica, avendosi tuttavia molta fiducia negli sforzi che la diplomazia non cessava dal fare, come vedremo nel capitolo seguente, quantunque inutilmente e certo solo per l'ostinazione dell'Austria, per ottenere la durata della tranquillità europea.

CAPO XI

Proposta di un Congresso da parte della Russia — Nota del *Moniteur* del 22 marzo a questo riguardo — Nota anteriore del *Times* dove viene annunziato questo fatto — Note del *Moniteur* del 24 e 25 marzo — Nota del governo austriaco all'inviato russo a Vienna dove si accede condizionatamente — Sunto del trattato d'Aix-la-Chapelle — Opinione de'giornali austriaci al proposito — Impressioni in Piemonte e protesta del Governo Sardo per non esser stato chiamato a far parte del Congresso — Opinione de'giornali piemontesi — Pensiero del governo sardo sul proposito e suoi armamenti — Il conte Cavour va a Parigi — Sospensioni de'lavori al ponte di Buffalora per parte dell'Austria — Condizione di Trieste — Arresti in Milano — Rinforzi a Piacenza — Agitazione a Firenze — Interpellazioni nel Parlamento inglese riguardo all'Italia — Proposte inviate dall'Inghilterra insieme alla Francia, alla Prussia, ed alla Russia all'Austria come basi del Congresso — Nota di risposta dell'Austria — Considerazioni.

I plenipotenziarii riuniti al Congresso di Parigi avevano, nella tornata del 14 aprile 1856, espresso il voto che gli Stati tra cui sorgesse un serio dissenso, prima di brandir le armi, avessero ricorso, per quanto le circostanze l'ammetterebbero, a'buoni uffici di una potenza amica. Era dunque impossibile che la quistione itáliana sfuggisse ad un tale arbitrato, ed il gran principio posto nel Congresso di Parigi permetteva di vedere altrove che nella guerra la risoluzione delle gravi complicazioni da cui la pubblica opinione era occupata. Un tribunale di pace essendo stato istituito in vista de' conflitti che potevano interessare l'ordine europeo, era questa per esso una magnifica occasione di entrare in funzioni. Onde la Russia propose la riunione di un Congresso composto de' suoi plenipotenziarî e di quelli dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e della Prussia. Dovea riunirsi in una città neutrale, e sforzarsi di prevenire le complicazioni

che lo stato dell' Italia potesse far sorgere e che fossero tali da turbare la pace dell'Europa. Ecco come il *Moniteur* del 22 marzo annunziò quest'accordo: « Avendo la Russia proposto l'adunamento d'un Congresso in una città neutrale, a fin d'ovviare alle complicazioni, che lo stato dell'Italia potesse far nascere, e proprie a turbare il riposo dell'Europa, il Governo dell'Imperatore aderì alle proposizioni della Russia. I Gabinetti di Londra e di Vienna non hanno ancora risposto uffizialmente. »

Già il *Times* del 21 aveva annunciato che un Congresso delle cinque grandi Potenze sarebbe tenuto a Londra od a Berlino per esaminare lo stato dell'Italia, e le complicazioni che ne poteano risultare. Il Congresso esser dovuto alla missione di lord Cowley. L'Imperatore d'Austria aver dichiarato di non intendere d'assalire il Piemonte e di volere sgombrare le Romagne nello stesso tempo de'Francesi. Se lo sgombero fosse seguito da una rivoluzione a Roma, i Francesi poter ritornare. I trattati cogli Stati italiani essere un peso per l'Austria; che li avrebbe cangiati volentieri.

Il *Moniteur* del 24 contenea quest'altra nota: « I Gabinetti di Londra e Berlino aderirono alla proposta della Russia per l'adunamento d'un Congresso. La risposta del Gabinetto di Vienna non è ancora conosciuta. »

Ma il giorno appresso lo stesso *Moniteur* annunziava: « Il Gabinetto di Vienna aderì alla proposta della Russia per l'adunamento del Congresso. Il sig. di Cavour, partito da Torino, si reca a Parigi per invito dell'Imperatore. »

Coll'adesione dell'Austria, sebben tarda, sembrava certo l'adunamento del Congresso; ma le condizioni contenute in essa eran tali, come si vedrà dal seguente dispaccio del ministro degli affari esteri austriaco al russo che dovevano in-

tralciare le trattative, per poscia renderle perfettamente impraticabili. L'Austria, non riguardando il Piemonte, se non come uno stato che bisognava schiacciare per la propria sicurezza, avrebbe voluto che tutte le altre potenze avessero partecipato de' suoi disegni. Onde non è a dire come internamente si rodesse nel vederlo apertamente sostenuto dalla Francia e dall'Inghilterra. Secondo essa, nessuno dovea inframmettersi nella quistione. Essa non dovea venir risoluta che tra l'Austria e il Piemonte, ch'era sicuro di vincere. Ma non potendo indurre gli altri governi nel proprio mal talento, era ragionevole che cercasse frapporre ostacoli alle trattative, per poi riuscire alfine al proprio scopo, alla guerra.

Il 23 marzo, il Gabinetto di Vienna accettava condizionatamente il Congresso, vale a dire, purchè si sanzionassero gl'impegni a' trattati; che la Sardegna disarmasse; e che si osservassero le regole formulate dal protocollo d'Aix-la-Chapelle del 18 novembre 1818. Ma questa sua accettazione non era conosciuta a Parigi prima del 25.

« Vienna 23 marzo 1859 »

« Il sottoscritto ec. si è recato a premura di sottoporre all'Imperatore, suo augusto signore, l'iniziativa fattagli dal signor De Balabine a nome della sua corte, il quale gli ha comunicato un dispaccio telegrafico del principe Gortschakoff, in data del 21 di questo mese, dispaccio in cui è detto che l'Imperatore Alessandro, desiderando con un supremo sforzo tutelare il mantenimento della pace, propone la riunione di un Congresso delle grandi potenze con lo scopo di cercar di risolvere le complicazioni italiane, e che questa proposta sia stata di già accettata dai Governi della Francia, della Gran-Brettagna e della Prussia.

« In esecuzione degli ordini di S. M. I. il sottoscritto ha

l'onore di far conoscere al signor De Balabine la risposta che segue, pregandolo di recarla a conoscenza della sua corte.

« L'Imperatore Francesco Giuseppe, valutando giusta il lor valore i sentimenti che hanno ispirato a S. M. lo Imperatore di tutte le Russie l'iniziativa, che egli ha fatto fare, e desiderando prestare il suo concorso ad una opera, che dovrà sanzionare nuovamente gl'impegni consegnati nei trattati, e la totalità dei diritti che ne derivano, accetta da sua parte la proposta in quistione.

« Nell'opinione del Gabinetto imperiale, tutta la difficoltà è riposta nel sistema politico che la Sardegna ha adottato nelle sue relazioni esterne. Porre un termine a tale stato di cose, che allarma l'Europa, ed impedire che non si riproduca, tale sembra essere la missione riserbata alle potenze chiamate nel primo grado a mantener l'ordine sociale.

« Pur tuttavolta, se oltre a tal quistione, che il sottoscritto considera come la sola che importa essenzialmente alla pacificazione morale dell'Italia, fosse nella intenzione delle potenze di sollevare altri argomenti di discussione, sarebbe necessario di farli conoscere esattamente con anticipazione, ed in quanto essi riguarderebbero il reggimento interno degli altri stati sovrani, il sottoscritto non può dispensarsi d'insistere principalmente, perchè il modo di procedere in questo caso sia conforme alle regole formulate dal protocollo di Aquisgrana in data del 15 novembre 1818.

« Il sottoscritto, conchiudendo, crede dover insistere su di un' ultima condizione. Voler aprire delle deliberazioni pacifiche a fronte del rumore delle armi e dei preparativi guerrieri, sarebbe, non solo pericoloso materialmente, ma benanco moralmente impossibile. È dunque indispensabile, giusta il parere del Gabinetto imperiale, parere che senza dub-

bio sarà diviso dalle altre potenze, che prima di ogni conferenza la Sardegna disarmi ». « Buol »

Crediamo qui opportuno, a ben compiere il nostro uffizio, dare i seguenti cenni intorno al protocollo, di cui innanzi è parola.

Nel 1818 venne radunato un Congresso in Aquisgrana, per assumere nuovamente la Francia nel concerto europeo, rimastane esclusa nel 1815. In quel Congresso, e precisamente nel protocollo sottoscritto ai 15 di novembre, vennero statuite le basi e le formalità de'Congressi, che dovessero radunarsi nell'avvenire. Quel protocollo contiene cinque paragrafi. Nel primo paragrafo è stabilita l'unione intima delle cinque grandi Potenze. Nel secondo è dichiarato essere scopo dell'unione il mantenimento della pace generale, *fondato sul rispetto scrupoloso degl'impegni consegnati nei trattati per la totalità dei diritti che ne derivano.* Nel terzo è pronunciato l'associarsi della Francia alle altre Potenze. Nel quarto viene statuito che, *nel caso dovessero i futuri Congressi trattare d'oggetti attinenti agl'interessi d'altri Stati d'Europa, essi Congressi non avranno luogo che in seguito ad un formale invito per parte di quegli Stati, che sono interessati, e coll'espressa riserva del loro diritto di parteciparvi direttamente, o per mezzo di plenipotenziarii.* Il quinto paragrafo contiene le formalità d'uso.

Intanto l'*Ost-Deutsche-Post*, giornale austriaco, tra gli altri, dichiarava anticipatamente la riunione del Congresso superflua e le sue deliberazioni sterili. Secondo quel giornale, la sostituzione di una guarentigia europea alla protezione esclusiva dell'Austria pel mantenimento dell'ordine nell'Italia centrale, non era una soluzione, ma un aggiornamento; poichè non essendo nella possibilità d'intendersi, si differiva il conflitto.

Così pure la pensavano tutt' i giornali piemontesi.

L' impressione prodotta a Torino da' dispacci telegrafici che annunziavano che un Congresso s'accingeva a riunirsi per accomodare la quistione italiana fu assai viva. Tutti si chiedevano quale avrebbe potuto essere il risultato delle trattative su quistioni tanto complesse e difficili, e quanto tempo sarebbe passato prima che il Congresso fosse giunto ad una definitiva soluzione.

I dubbi e la diffidenza che un tale stato di cose potevano far nascere erano felicemente dissipati dalla fiducia che ognuno ponea nel Governo del re Vittorio Emmanuele e nell'Imperatore de'Francesi, di cui era nota la sollecitudine costante pel bene dell'Italia. Tale fiducia non essendo scossa in alcun modo, ne avveniva che si continuasse a guardare in faccia all' avvenire con calma e con un profondo sentimento di sicurezza.

Promozioni numerose erano state fatte nell'esercito, nominandosi nuovi generali di divisione e di brigata, e nuovi colonnelli. Tra i nuovi generali di divisione si notava il general Fanti, che comandava una brigata in Crimea, e che era un ufficiale di grandissimo merito.

Oltre a ciò il Piemonte, che non era stato convocato al futuro Congresso, reclamò con una nota circolare il cui invio a tutt'i suoi ministri all'estero coincise con quella del *Moniteur* in cui si annunziava la proposta russa, che siccome a Parigi avea preceduta di alcuni giorni la nota del *Moniteur*, così era giunta ancora a cognizione del ministro sardo.

In quella il conte di Cavour cominciava dal dire aver ricevuto, per via telegrafica, la nota del *Moniteur* in cui si annunziava che la Russia proponeva di far regolare le quistioni intorno all'Italia da un Congresso, e che la Francia aderiva a tal proposta.

Il conte di Cavour manifestava la penosa maraviglia che il Piemonte avea provato nel vedersi escluso dal Congresso. Protestava contro quella ingiusta esclusione, ricordando che non avendo nessun interesse nella guerra di Crimea non avea meno preso una parte operosissima alle fazioni militari delle potenze alleate; che non avea indietreggiato nè innanzi a' sacrifici d'uomini e di danaro, e che l'aver partecipato a quella lontana spedizione gli era costato tre o quattromila soldati e cinquanta milioni.

Il ministro degli affari stranieri sardo era convinto che il Piemonte essendo, inoltre, dopo la guerra d'Oriente, stato chiamato a partecipare a' lavori del Congresso che s'apriva a Parigi per concludere il trattato di pace, e più tardi, alle conferenze che regolarono i Principati Danubiani, questo precedente aveva incontrastabilmente costituito per esso il dritto d'esser chiamato a dare il suo avviso nelle deliberazioni delle cinque grandi potenze europee, quando si trattasse della sua propria esistenza. Ma il conte di Cavour non poteva prevedere il ragionamento che se il Piemonte era ammesso al Congresso bisognava ammettervi anche gli altri stati italiani.

Oltre tutte le precedenti considerazioni, che gli costituivano certamente un valevole dritto a parte su' suoi vicini, il Piemonte invocava la condizione, ancora estranea agli altri stati italiani, fattagli dagli avvenimenti anteriori alla proposta d'un Congresso. La Russia non avea già spontaneamente proposto alle cinque grandi potenze europee di occuparsi della condizione generale della penisola e di cercar di migliorare il destino de' suoi abitanti. Il punto di partenza del conflitto essendo stato le doglianze del Piemonte sulla condotta dell'Austria a suo riguardo, e i rimproveri che avea

potuto allegar l'Austria in risposta a'suoi lamenti; era dunque tra il Piemonte e l'Austria che il Congresso doveva soprattutto pronunciarsi. E intanto l'Austria doveva aver essa sola il voto e la parola nel Congresso, mentre il Piemonte, che aveva denunziato le sue infrazioni a' propri impegni in quanto concerneva le convenzioni segrete co'piccoli stati per l' aumento della sua preponderanza in Italia, ne sarebbe escluso.

Il conte di Cavour, giugnendo ad esaminare la presenza degli altri Stati italiani al Congresso, mostrava la differenza che vi era tra la sua attitudine e la loro. Il governo del re Vittorio Emmanuele avea sempre mostrato una grande sollecitudine per le sofferenze degl'Italiani non soggetti al Piemonte; mentre al contrario gli altri governi, tutti alleati dell'Austria, aveano sempre negato tali sofferenze, e s' erano mostrati costantemente opposti ad ogni riforma, onde i loro rappresentanti sarebbero andati al Congresso unicamente per prestare un appoggio potente all'Austria, e mettere ostacolo all'azione dell'Europa. Diversamente sarebbe stato se i popoli sottomessi al dominio di que'governi erano ammessi ad in viare delegati al Congresso per esporre le pene impazientemente sofferte.

Dopo aver discusso a fondo questi tre principali punti, il conte di Cavour terminava ricapitolando i pericoli del mantenimento dello *statu quo* in Italia; dichiarando, che se le grandi potenze europee lasciavano sfuggir l'occasione di migliorar la sorte dell' Italia, e pacificarla, la responsabilità degli ulteriori avvenimenti ricadrebbe tutta su di esse, il Piemonte non accettandone nessuna.

Lo stesso giorno, il conte di Cavour mandava, per mezzo del marchese d'Azeglio, un dispaccio al governo britan-

nico in cui si domandava di permettere al Piemonte che fosse rappresentato al Congresso.

I giornali piemontesi parlavano del Congresso presso a poco come gli austriaci, vale a dire dichiarando inutile siffatta adunanza pel mantenimento della pace, e preferendo la guerra ad ogni accordo.

Circolavano ancora diverse voci sul piano d'operazioni del Gabinetto sardo. Secondo queste, alcuni giorni prima della dichiarazione di guerra, sarebbero riuniti per la strada di ferro 45 mila uomini a Genova affin di portarsi direttamente, a marce forzate, per la via di Parma, su Mantova e la linea del Po e del Mincio. Nello stesso tempo il centro dell'esercito piemontese, composto di 60 mila uomini, dovea dirigersi da Casale e Novara su Milano, mentre l'ala sinistra, riunita a Bomonero a Oleggio ed Arona, dovea andare, anche a marce forzate, su Como o Bergamo, per tagliare in tal guisa la ritirata alla guarnigione di Milano. Di più, da Tortona a Voghera, tre corpi assai forti doveano esser distaccati su Piacenza Pavia e Cremona per impedire la guarnigione di Milano di ritirarsi su quelle piazze forti. In tal modo, dicevasi, l'esercito piemontese potea, se i movimenti erano bene eseguiti, trovarsi, nello spazio di cinque giorni, nel cuore della Lombardia, e sulla linea del Mincio che forma il limite dello stato veneziano.

Il 25 marzo di sera il conte Cavour partiva alla volta di Parigi. Su quest'andata del conte Cavour si faceano le più strane congetture : ma la più verosimile, certo, era per instare d'essere ammesso al Congresso qual rappresentante della Sardegna , parte interessata, o per protestare contro il Congresso medesimo.

Già dal 20 marzo i lavori delle mine impresi dall'Au-

stria al ponte di Buffalora venivano sospesi senza per altro i guasti esserne riparati.

Trieste avea perduto perfettamente il suo carattere di città di commercio per divenire una piazza d'armi. Ogni giorno vi era arrivo e partenza continuata di milizia. Si vedevano continuamente arrivare colà, per la strada di ferro dell'Alemagna, un ammasso di gente di ogni arma, e in meno di una ora tutto era imbarcato su'navigli da guerra del Lloyd. Il castello di Trieste veniva fortificato e provveduto di viveri per sei mesi. Sul Lido di Venezia si costruivano piccoli forti ed un campo trincerato. Si volevano altresì fortificare le coste dell' Istria e della Dalmazia formando un campo di 40,000 uomini tra Lubiana e l' Istria.

Intanto la polizia milanese faceva una perquisizione in casa del capitano Incisa, piemontese, andato a Milano per affari personali con un passaporto regolare. Tale perquisizione era fatta mentre il capitano era uscito: al suo ritorno ritrovò i funzionarii di polizia che frugavano tra le sue robe. Protestò con energia, allegando che la perquisizione non poteva farsi se non in sua presenza. I funzionarii di polizia l'invitarono ad andar dal direttore che gl' ingiunse sul momento di partire da Milano. Il capitano non volle consentire che dietro un ordine per iscritto. Egli era venuto a regolare una successione, nè potè terminarla.

A Piacenza il 23, il 24, ed il 25 marzo arrivava un rinforzo di 1,200 Austriaci con 50 pezzi d'artiglieria, 150 barili d'acqua di resina, e molti razzi alla *congrève*. Una chiesa era stata trasformata in magazzino per ricevere farine provenienti da Mantova.

In Firenze pure si manifestava un' agitazione insolita e che dava sospetto al governo toscano. Tra l'altro era aperta

una soscrizione a profitto de'volontarii che partivano per arruolarsi nell' esercito sardo senza avere nessun mezzo.

Veniva pubblicato ancora un opuscolo fatto ad onta della polizia toscana che produceva una viva sensazione. L'opuscolo, che avea per titolo la *Toscana e l' Austria,* si dichiarava in favore della politica piemontese, manifestando una grande fiducia nel Re Vittorio Emmanuele e nell'Imperatore Napoleone, il quale, dopo aver renduto alla Francia la sua autorità ne' consigli d' Europa , volea servirsi di quella stessa autorità per la difesa dell' incivilimento e della giustizia.

Il Governo toscano sequestrava sul punto di pubblicarsi l' opuscolo che non era se non una protesta contro i trattati conclusi tra l' Austria e la Toscana. Esso era sottoscritto da Ridolfi , Ricasoli , Peruzzi ed altri patrioti italiani. Un tale avvenimento produceva una certa agitazione, ed una restrizione sulla stampa. Oltre a questo parecchi indirizzi circolavano nelle città della Toscana.

Migliaia d'indrizzi e numerosissime soscrizioni venivano fatte in onore degli autori, dell' opuscolo intitolato : *Toscana ed Austria.* Intanto l' effervescenza era crescente nel Granducato, a tale che si parlava di una modificazione del gabinetto toscano nel senso di Baldasseroni e dell' indipendenza dall' Austria.

Intanto nella Camera dei Lordi nella tornata del 28 marzo per le interpellazioni fatte e per le dichiarazioni datesi dava gran luce sulla missione di lord Cowley e sui negoziati relativi agli affari dell'Italia. Eccone un sunto.

Lord Clarendon cominciò coll'insistere sul danno che faceva provare al commercio l'incertezza dell' avvenire ed il timore di una guerra tra la Francia e l' Austria. Secondo lord Clarendon, era poco ragionevole il credere che non si

era seriamente pensato alla guerra, e il supporre che questa sarebbe limitata a qualche contrada o ad alcuni popoli. Lord Clarendon aggiunse l'opinione dell'Europa essersi pronunciata contra tale stato, ed esser dovere dell'Inghilterra, alleata della Francia e dell'Austria, di cercare un rimedio a siffatta pericolosa condizione. Dopo alcune considerazioni sulla missione di lord Cowley a Vienna, lord Clarendon chiese al ministero se poteva dare alla Camera una risposta atta a rassicurare il pubblico. La risposta di lord Malmesbury fu che lord Cowley, avendo ricevuto qualche assicurazione pacifica, era ritornato a Parigi: « Al suo arrivo in questa città, il 16 « marzo, soggiunse lord Malmesbury, lord Cowley seppe « che, nella sua assenza, i governi francese e russo erano « entrati insieme in comunicazioni, e col consenso e l'ap« provazione della Francia, la Russia avea l'intenzione di « raccomandare alle cinque grandi potenze d'Europa la riu« nione di un Congresso per regolar tale affare ». Malmesbury esponeva poscia l'adesione successiva delle potenze all'idea del Congresso, l'incertezza in cui si era delle quistioni che vi si sarebbero trattate, il desiderio dell'Inghilterra di farvi ascoltar gli stati italiani, e la promessa reciproca dell'Austria e della Sardegna di non assalirsi durante il Congresso. Terminò il suo discorso esprimendo una ferma speranza di veder mantenuta la pace.

Mentre lord Malmesbury rispondeva a lord Clarendon, nella Camera de' Lordi, in quella de' Comuni era pure quistione dell'Italia. Lord Palmerston, più volte accusato di aver rigettato nel 1848 le offerte insperate dell'Austria riguardo alla Lombardia, sentì il bisogno di spiegar la sua condotta. Onde ricordò che l'Austria avea difatti proposto, a quell'epoca, d'erigere la Lombardia in principato indipendente sot-

to un arciduca. Allora la Lombardia sembrava in potere del re di Sardegna, e lord Palmerston rispondeva non credere che si potesse deciderlo a sgombrar quella provincia. Oltre a ciò, rappresentò al ministro austriaco che Venezia era in quel momento libera, che l'Italia muoveva in suo soccorso, onde la Sardegna non potea consentire senza dubbio a lasciar Venezia estranea ad un accordo coll'Austria. Ma mentre il diplomatico austriaco ritornava a Vienna, incaricato delle proposte di lord Palmerston, la Lombardia ricadde in potere dell' Austriaco. Il governo austriaco notificò tosto a lord Palmerston che poteva considerare tutto questo affare come terminato. Sir Whiteside, i cui assalti anteriori avevan provocata tale spiegazione di lord Palmerston, prendeva la parola per dire non avere per nulla lord Palmerston distrutto le sue asserzioni. Imperocchè Whiteside esponeva allora che l' Austria avea di fatto cominciato dall' offrire di confidare la Lombardia a un Arciduca, con un'amministrazione ed un esercito interamente italiani; ma dietro il rifiuto di lord Palmeston, l'Austria offrì di più; consentì ad erigere la Lombardia in regione del tutto indipendente; ma solo intendeva non abbandonare Venezia, cui guarentiva un' amministrazione ed un esercito nazionali. Lord Palmerston ricevette tali offerte il 24 maggio, e differì fino al 3 giugno per rispondervi. Il 3 giugno disse all'Austria esser mestieri abbandonare Venezia del pari che la Lombardia. L'Austria rifiutò, e cominciò a riconquistare quanto aveva perduto. Due mesi dopo, in agosto, lo stesso lord Palmerston offrì all' Austria di ritornare alle proposte che gli avea fatte il 24 maggio; ma allora l' Austria ricusò, rispondendo essere troppo tardi. Infine Whiteside concludeva poter dunque asserire che lord Palmerston avea lasciato sfuggire la più pre-

ziosa e più inattesa occasione di assicurare l' indipendenza dell' alta Italia.

Contemporaneamente alle dichiarazioni di lord Malmesbury, lord A Loftus, ambasciatore d'Inghilterra a Vienna, rimetteva al conte Buol l'indicazione de'quattro punti su' quali l'Inghilterra, la Francia, la Prussia e la Russia desideravano che si stabilisse la deliberazione in seno al futuro congresso. Essi erano:

1. Mezzi di assicurare il mantenimento della pace fra l'Austria e la Sardegna.

2. Sgombro degli Stati Romani dei corpi stranieri di occupazione, e presa in considerazione dei miglioramenti da introdurre negli Stati Italiani.

3. Una combinazione essere sostituita ai trattati speciali conchiusi fra l'Austria e gli Stati Italiani.

4. Non toccarsi agli aggiustamenti territoriali ed ai trattati del 1815.

A queste proposte il conte Buol rispondeva in una nota diretta al governo britanno, e diretta a lord A. Loftus, rappresentante inglese alla corte di Vienna, e dove invece del disarmo della Sardegna, si proponeva un disarmo generale.

« Il sottoscritto si reca a premura di accusar ricezione della nota che lord A. Loftus gli ha fatto l'onore d'indirizzargli colla data del 28 di questo mese, e che contiene le condizioni alle quali il governo di S. M. Britannica è pronto ad accettare la proposta di un Congresso delle grandi potenze il quale prenderebbe in considerazione le complicazioni sorte in Italia.

« Il governo Britannico, avendo inoltre espresso il desiderio di vedere il governo imperiale condiscendere a queste proposte, il sottoscritto ha preso su questo punto gli ordini del-

l'Imperatore suo augusto signore, ed egli si trova oggi autorizzato ad informare lord A. Loftus, che il governo imperiale, valutando altamente i motivi, che guidano il Gabinetto inglese, ed i sentimenti di franca amicizia che lo animano riguardo all'Austria, accetta nella misura indicata nell'annesso qui incluso, le basi di discussione proposte dalla nota di S. S.

« Un quinto punto di deliberazione, che ha giudicato a proposito di aggiungere, quello di un accordo su di un disarmo simultaneo delle grandi potenze, sarà senza alcun dubbio accettato da tutte le potenze come pruova novella delle intenzioni pacifiche dell'Austria.

« Risulta pure dalla nota di lord A. Loftus, che se il governo imperiale aderisse alle condizioni sopracennate sulla proposta di un Congresso, il Governo Britannico inviterebbe quello della Francia in modo pressante ad insistere con esso perchè l'Austria disarmi immediatamente, ed a dargli una garentigia collettiva dell'adempimento dell'impegno assunto con esso.

« Questa pratica, che il Gabinetto Britannico propone di fare, di concerto col governo francese, è tanto più conforme agli interessi generali, da esser moralmente impossibile, come già il governo imperiale lo ha dimostrato nella sua nota diretta al sig. De Balabine in data del 25, di passare a deliberazioni pacifiche in mezzo al rumore delle armi.

Il sottoscritto deve tanto più ardentemente desiderare che questi sforzi producano un risultato pieno ed intero, in quanto che l'Austria non potrebbe presentarsi al Congresso fino a che la Sardegna non avrà completato il suo disarmo e proceduto al licenziamento dei suoi corpi franchi. Adempiute ed eseguite queste condizioni, il governo imperiale si

dichiara pronto a dar la più formale assicurazione che l'Austria non assalirà la Sardegna durante le deliberazioni del Congresso, fino a che quest'ultima rispetterà il territorio imperiale e quello dei suoi alleati.

Pregando lord A. Loftus di recare a conoscenza del suo Governo il contenuto di questa nota, il sottoscritto ec.

Osservazioni del Gabinetto di Vienna alle proposte de' Gabinetti di Francia, Russia, Inghilterra e Prussia.

1.° Il Congresso esaminerà i mezzi di ricondurre la Sardegna allo adempimento delle sue obbligazioni internazionali, e le misure a prendere per evitare il ritorno della presente complicazione.

2.° La quistione dello sgombero degli Stati Pontifici potrà essere discussa. Il Congresso lascerà i particolari della esecuzione alle tre potenze direttamente interessate. La quistione dei mutamenti amministrativi potrà essere discussa; si potrà porsi di accordo sui consigli a dare, ma la loro adozione definitiva rimarrà subordinata alla risoluzione degli Stati direttamente interessati.

3.° La validità dei nostri trattati non potrà esser posta in quistione; ma se tutte le potenze rappresentate al Congresso si accordano fra loro per presentare i loro trattati politici cogli Stati Italiani, l'Austria dal canto suo farà lo stesso. Essa s'intenderà coi Governi interessati perchè siano in agio di presentare al Congresso i loro comuni trattati, ed esaminar fino a qual punto la loro revisione potrà essere considerata siccome utile.

4.° Rimane perfettamente inteso che non si toccherà nè

agl' impegni territoriali esistenti, nè ai trattati del 1815, nè a quelli conchiusi in esecuzione di questi trattati.

5.° Accordo per un disarmo simultaneo delle grandi potenze.

Come ben si vede, si cercava invano d'immergere nella oscurità la vera quistione, parlando della smisurata pretesa del Piemonte e del conte di Cavour. Costui non era altri che un uomo, ed il Piemonte soltanto un piccolo Stato. Certamente, se la quistione fosse stata ridotta a tali proporzioni, non era mestieri perciò agitare tutta l'Europa; ma la verità era che dietro il Piemonte si trovava l'Italia, gl'interessi d'un vasto impero, una quistione europea d'equilibrio politico, e nello stesso tempo una quistione d'incivilimento e d'umanità.

Non era già il Piemonte che voleva acquistare alcune province, ma l'Italia che voleva revindicare alfine la propria indipendenza e libertà. Nè si trattava per la Francia semplicemente di proteggere il Piemonte, ed ancor meno di secondare le idee di un ministro, ma sì di far che l'Italia cessasse una volta d'essere un pericolo per la Francia, sia come istrumento e posizione militare tra le mani dell'Austria, sia come focolare delle passioni rivoluzionarie. E solo in ciò stava la quistione.

Laonde la nuova esigenza dell'Austria era compiutamente inammissibile. Il debole poteva abbandonarsi in balìa del più forte? Non mai, mentre le milizie austriache prendevano minacciose posizioni. Il disarmare in simiglianti congiunture sarebbe stato lo stesso che mancare della più comune prudenza. Le potenze non erano d'accordo sulle basi de' negoziati; la riunione del Congresso era dubbia; e le difficoltà che incontravano i preliminari permettevano supporre che i ple-

nipotenziarii non si sarebbero accordati se avessero dovuto venire a discussione. La guerra, un momento scongiurata, minacciava scoppiare in conseguenza di tempestose discussioni. Era evidente, in tal caso, che, se il Piemonte avesse aderito al voto della sua formidabile avversaria, si sarebbe dato a lei con mani e piedi ligati. Poichè, dopo aver sostenuto tutt' i piccioli Stati d' Italia, l'Austria non poteva aver altro scopo che quello di ridurre il solo che le potesse opporre resistenza.

E a veder quanto nessun fondamento si avesse questa sua pretesa, o per meglio dire la sua compiuta inammissibilità, basterà dare uno sguardo fugacissimo alla conformazione politica di quello Stato, per vedere com'esso sia sempre stato retto su' principii della più ributtante oppressione, che ha allontanati i popoli ognora più, anzi che affezionarli a quel l'abborrito governo.

Ognuno sa che l'Austria è lungi dal presentare un tutto omogeneo, e che la maggior parte delle nazioni che la compongono sono razze, non solo differenti, ma spesso antipatiche fra loro. Da molti secoli siffatte diverse razze stanno, per così a dire, a gomiti fra loro, senza esser giunte a fondersi, e le alleanze di famiglia, che il governo degli Absburgo si è sforzato di proteggere e di moltiplicare, non hanno apportato nessun ravvicinamento sensibile, nessuna affinità tra esse, tanto sembrano destinate, presto o tardi, a separarsi per ricostituire altrettante nazionalità distinte.

Non pertanto, il perpetuo contatto di tali popoli, il loro assoggettamento ad un peso comune e ad una amministrazione straniera, l'uso continuo d'un linguaggio dominante ed officiale, ed inoltre, la necessità di adempiere mutuamente alle reciproche esigenze de' proprii costumi, hanno

prodotto, a lungo andare, alterazioni pronunziate nel carattere nazionale di ciascuno per effetto di questa prolungata associazione, spesso imposta dalla forza e sempre impazientemente sopportata come un giogo abborrito.

Il nucleo dell'impero, vale a dire l'Austria propriamente detta, è occupata da una popolazione di razza germanica stabilitavasi in conseguenza della grande migrazione de'popoli all'epoca della decadenza dell'impero romano. Oggi, per effetto del suo naturale sviluppamento e delle sue successive occupazioni, la razza tedesca s'è sparsa al di fuori, e principalmente all'est della frontiera bavara.

Spingendosi sempre alle Alpi, le masse della nazione austriaca hanno occupato tutte le città settentrionali di questo paese che hanno coverto di numerose colonie, insinuandosi, anche per frazioni, in mezzo ad altre razze, dovunque potevano occupare il menomo villaggio. Così sempre operando, si son stabilite, ora in massa, ora particolarmente, in tutte le contrade al nord delle Alpi, sboccando fino all'Adriatico.

In tal guisa, frammischiandosi a tutte quante le nazioni primitive, gli Austriaci han propagato in tutto l'impero l'uso della propria lingua, di cui hanno fatto il principale strumento conduttore del loro incivilimento. Onde il tedesco è oggi, in tutti i dominii austriaci, il linguaggio dell'esercito; al nord delle Alpi poi è non solo l'amministrativo, ma ancora quello della società, dell'insegnamento universitario, del commercio e dell'industria, della scienza e delle arti; il solo autorizzato negli Stabilimenti pubblici di ogni ordine e di ogni grado; in una parola dovunque il tedesco è il linguaggio officiale.

Per altro, l'attitudine singolare degli Austriaci di appropriarsi gli usi e i costumi degli indigeni cui si son frammischia-

ti, la maravigliosa facilità di cui son dotati per la pratica delle lingue straniere, avrebbero dovuto favorire il consolidamento del loro dominio su'popoli o conquistati o assoggettati; ma niente è più vero che essi non sono altro che isolati in mezzo alle proprie conquiste; essi hanno numerosi sudditi, ma nessun fratello!

Nel Tirolo, e segnatamente nel meridionale, ad onta di tutte le difficoltà esteriori che vi si trovano, il sangue italiano soffocò l'elemento germanico, tanto che se gli Austriaci hanno un'inclinazione ad italianizzarsi, l'Italiano, al contrario, non si germanizzerà mai. Lo stesso deve dirsi de'Valacchi e de' Sassoni.

Germani del Nord, gli Austriaci han conservato le qualità originarie de'popoli teutoni. Al contatto delle nazionalità straniere, si fondono soprattutto con una notevole facilità alla razza magiara, e mostrano le stesse disposizioni verso gli Czechi e i Polacchi; ma, sciaguratamente per essi, non v'ha nessuna reciprocità dalla parte di queste due ultime razze, che ripudiano energicamente la preponderanza del sangue germanico. Anche nella Ungheria la fusione austriaca incontra pure un ostacolo insuperabile.

Nella stessa guisa è nella Croazia e nella Servia: gli Austriaci non si sono uniti se non superficialmente a' Serbi ed ai Croati.

Maggiore antipatia apparisce fra la razza tedesca e la popolazione rumena.

Ma sul suolo italiano, propriamente detto, l'elemento germanico non potè mai prosperare.

Imperocchè, se è vero che tanto nelle scienze quanto nelle arti, l'Italiano, come conduttore d'incivilimento, procede gloriosamente sulle tracce de'suoi antenati di cui idolatra la

memoria, invece gl' ispira orrore ogni autorità straniera, sì che se si trovano nella storia dell'Austria frequenti esempi di popoli slavi interamente germanizzate, e, viceversa, popoli germani perfettamente slavanizzati, così non si può dire degli Italiani, i quali non si germanizzeranno mai!

A questo punto crediamo necessarie alcune considerazioni sull'attuale stato dell'Europa, e specialmente dell'Italia, riandando gli avvenimenti preceduti, che sono stati cagione, non solo delle presenti complicazioni, ma che certo lo saranno ancora di altre più gravi e diffinitive.

All' apertura della sessione legislativa francese del 1859, l'Imperatore, facendo appello alle memorie del paese, e rimproverando all' opinion pubblica un eccesso di sgomento, diceva che la sua politica era stata costantemente quella di rendere alla Francia il vero suo grado nel mondo, di rassicurare l'Europa, e d' inaugurare un sistema di pace, che non potesse venir turbato, se non dalla difesa dei grandi interessi nazionali. L'Imperatore soggiungeva ch' ei sarebbe irremovibile nella via: « del diritto, della giustizia e dell' onore nazionale. »

Questo onore esigeva che la voce dell'Imperatore della Francia non si fosse innalzata invano. Napoleone III avea fatto appello, senza ambagi e senza esitazione, a potenze egualmente amiche, alcune delle quali erano state alleate della Francia. Le sue parole furono udite con quel medesimo spirito di franchezza e di lealtà che le aveva dettate. E tanto più si era tenuto conto delle osservazioni e dei voti della Francia, in quanto che, senza cessar di essere ferma la politica dell'Imperatore, ad onta degli sforzi fatti a snaturarla, e ad onta che fosse stata rappresentata sotto falsi colori, non era stata un solo istante provocatrice.

Siccome giustizia voleva si tenesse conto insieme del così detto dritto de' sovrani e de' bisogni de' popoli, a conciliare questi diversi interessi, e nello stesso tempo assicurare il riposo dell' Europa, la diplomazia si era accinta all' impresa, dietro l'iniziativa della Francia, per regolare definitivamente gli affari italiani.

Primieramente l'occupazione del territorio pontificio da parte delle milizie straniere, benchè giustificata dall'interesse comune del Cattolicismo, e benchè risultante da un preliminare accordo tra la Santa Sede, la Francia, l'Austria, la Spagna e le Due Sicilie, costituiva nonpertanto una derogazione al diritto comune. L'Inghilterra l'avea sempre considerata così: la Francia avea fatto testè conoscere com' ella credesse che l'occupazione, dopo essere stata un salutare provvedimento, poteva divenire una causa d'agitazione, e sembrava giunto l' istante di ritornare nell' ordine regolare. L' Austria, dal canto suo, si era dichiarata pronta a conformarsi immediatamente al primo desiderio espresso dal Santo Padre. Ora, niuno ignora il Governo pontificio aver fatto sapere ai suoi alleati scorgere assai prossimo il giorno in cui la presenza delle milizie straniere non sarebbe più necessaria a difendere la Santa Sede, e domanderebbe da sè medesimo il loro allontanamento.

Ammesso in massima da tutte le Potenze, e desiderato dal Sovrano più interessato nella questione, lo sgombero dell'Italia centrale non potea tardare a compiersi. Non si trattava se non di determinarne il tempo e di regolarne la forma, in guisa che tal grande cangiamento si compiesse senza recar danno alla tranquillità degli Stati pontificii.

Ma la presenza delle milizie straniere negli Stati romani non era la sola anomalia, che presentasse la situazione del-

l'Italia. Al settentrione della penisola, v' era, da due anni, cessazione di ogni relazione diplomatica fra l'Austria ed il Piemonte. Tale stato di cose era pregiudizievole alla tranquillità, e, per conseguenza, al progresso dell'Italia. Le medesime considerazioni doveano applicarsi all'altra estremità della penisola, dove le relazioni diplomatiche erano egualmente interrotte tra le Due Sicilie e le Potenze occidentali. L'Europa si era parecchie volte preoccupata delle conseguenze possibili di tale stato di cose.

In pari tempo, la diplomazia, in uno spirito di conciliazione, e domandando a tutti in nome dell'interesse generale, mutue concessioni, avea preso ad indagare: se certe situazioni eccezionali, sorte in Italia in conseguenza di risoluzioni collettive, prese dalle grandi potenze in Congresso, o che erano il risultamento della crisi rivoluzionaria del 1846 al 1849; se certe convenzioni, virtualmente estinte, poichè già vi si era derogato, dovessero sopravvivere agli avvenimenti, già lontani che le avevano fatte nascere; o se esse dovessero aver fine in forza dello stato migliore e della maggior sicurezza, che derivar dovea dalla buona armonia fra tutti gli Stati italiani.

La tranquillità e la prosperità dell'Italia non poteano essere assicurate se non dall'intelligenza e dal buon accordo dell'Europa: una lotta fra le grandi Potenze non potea se non mettere a repentaglio l'avvenire della penisola, e con essa il riposo del mondo. E però l'Inghilterra non avea esitato ad avvalersi del voto, inchiuso nel protocollo del Congresso di Parigi: « che gli Stati, fra'quali sorgesse un grave dissenso, prima di dar di piglio alle armi, avessero a ricorrere ai buoni uffici d'una Potenza amica. » Ell'avea assunto dunque la parte di mediatrice amichevole e uficiosa,

la qual cosa spiegava l'invio e la missione confidenziale di lord Cowley a Vienna; missione che poi avea ceduto il campo alla proposta del Congresso; proposta che per l'ostinazione dell'Austria e pel vantaggio dell'Italia dovea anche essa riuscire perfettamente a vuoto, per dare il luogo a più gravi e sanguinose complicazioni.

Ma, avuto riguardo alla legge generale che presiede alle peripezie morali della vita de'popoli, la storia dello sviluppo umano presenta in favore della razza italiana una eccezione unica e degna benissimo di esser segnalata. Questa legge vuole che ogni nazione non possa a lungo mancare a' progressi della civiltà. Perciocchè, il restar stazionario sarebbe lo stesso che indietreggiare, andare incontro alla decadenza, alla decomposizione sociale, alla morte, quando, a traverso delle pene sofferte, la nazione italiana ha conservato la gloria di essere in ogni epoca la fiaccola dell' umanità! Ed infatti presentemente essa è ancora la grande scuola delle belle arti per tutte le nazioni.

CAPO XII

Considerazioni sulla situazione — Protesta dol Governo pontificio di partecipare al Congresso — Affluenza di volontarii nel Piemonte — *Società nazionale italiana* nel Piemonto — Nota del *Moniteur* riguardo all'Alemagna — Ordine del giorno a Milano — Dichiarazione della *Gazzetta di Milano* che lo diee apocrifo — Soscrizioni delle città italiano in favoro do' volontarii — Aumento dell'emigraziono in Piemonte — Sommossa di studenti a Bologna — Aumento della guarnigione di Ferrara per parto dell'Austria — Invio di milizie austriache in Italia — Roba della duchessa di Parma inviata a Venezia—Fortificazioni fatte dagli Austriaci a Bologna ed a Piacenza—Missione dell'areiduca Alberto a Berlino — Partenza dell'areiduca Massimiliano da Milano — Giudizio del *Morning-Post* sul Piemonte — Discorso di lord Russell a' suoi elettori — Rifiuto dell'Austria di parteciparo al Congresso senza essero preceduto da un disarmo generale e simultaneo — Nuovo considerazioni sull'adunanza del Congresso — Nuovi progetti per renderlo possibile ed uno eon cui la Sardegna è ammessa al Congresso — Considerazioni sul disarmo generale — Risposta della Sardegna alla Gran Bretagna sul disarmo generalo — Spiegazioni del ministero inglese al Parlamento intorno al procedimento dello trattative riguardo agli affari italiani — Nota del *Moniteur* che compie tali spiogazioni e dice lo stato esatto delle trattative — Nuove considerazioni.

Il vero principio che dovea servir di base alla adunanza del Congresso era evidentemente alla più semplice sua considerazione, dovendo esser rappresentato, o dalle grandi potenze che fanno o impediscono la guerra e trattare la quistione italiana come un affare d'utilità europea, o doveva comporsi di quelle potenze co'rappresentanti di tutti gli stati

italiani. Ma riguardo a quest'ultimo punto non era da ammettersi che un solo sovrano italiano venisse a parlare in nome degli altri, quando era noto che gli altri sovrani della penisola disapprovavano la sua politica, e non lo volevano riconoscere per capo. Intanto, bisognava riconoscere, che gli affari che dovevano discutersi al Congresso, avendo strettissima relazione colla felicità politica e sociale del popolo italiano, gli Stati dell'Italia dovevano tutti coglier l'occasione d'esprimere un avviso su quanto dovea discutersi al Congresso; sicchè solamente un' assemblea radunata con tali principii era quella che potea rendere vero servigio all'Europa, e nello stesso tempo tornar vantaggiosa indubitatamente a tutti gli stati italiani.

Per altro, la diplomazia non avea rinunziato ad ogni speranza di mantenere la pace del mondo. I governi delle grandi potenze stavano tutti all'opera per far sbucciare il Congresso. Sir James Hudson, ministro Inglese a Torino, era stato richiamato espressamente in Inghilterra per aiutare lord Malmesbury a formarsi una opinione esatta sullo stato reale dell'Italia settentrionale e su' mezzi di conciliare, s'era possibile, gl'interessi opposti.

La Francia domandava ancora un Congresso colla medesima premura dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, e se l'Austria non avesse insistito sulla impossibile condizione del disarmo, prima che le potenze avessero potuto sapere in qualche maniera sino a qual punto il gabinetto di Vienna avrebbe prestato l'orecchio alle domande fattegli, il Congresso si sarebbe potuto già da lunga pezza esser radunato.

Intanto, il numero delle armi che si mettevano in cammino coprivano sempre più la debole voce della diplomazia.

I preparativi di guerra saltavano agli sguardi di tutti, e la pace passava innanzi a tutti come un'ombra che non potea esser raggiunta.

Sembrava generalmente ammesso esser principale cagione, se non sola difficoltà che s'opponeva all'accordo delle potenze, la persistenza dell'Austria nel reclamare il disarmo del Piemonte come condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso.

Il governo austriaco, chiedendo come primo pegno e pegno necessario per lui delle intenzioni pacifiche delle grandi potenze che il disarmo della Sardegna precedesse l'apertura del Congresso, la Gran Brettagna si offrì, per mezzo di proposta officiale, di incaricarsi, colla partecipazione della Francia, di ottenere quel disarmo. Ma l'Austria, non giudicando il ritorno del Piemonte sul piede di pace una guarentigia bastante per questa, credette dovere, a' quattro punti pervenutile che dovevano servir di base al Congresso, aggiungerne un quinto fondato su di un accordo delle potenze per disarmare generalmente. La Francia, al contrario, non avea creduto poter domandare al gabinetto di Torino la dissoluzione dei corpi franchi formati in Piemonte e il ritorno sul piede di pace.

Ma l'Austria persisteva sempre nella sua pretensione riguardo al disarmo della Sardegna; nè questa pretesa era stata sostenuta da nessuno; perciocchè, in generale, le potenze mediatrici sembravano aver preso negli ultimi tempi una posizione meno favorevole alla politica austriaca.

L'esitazione posta dall'Austria a dichiarare definitivamente la sua adesione al Congresso, e la tenacità con cui sosteneva certe condizioni preliminari, eccitavano un malcontento manifestatosi segnatamente dal canto della Russia mediante

diversi indizii. Il gabinetto di Pietroburgo volea innanzi tutto la pronta riunione del Congresso, e vedeva con dispiacere i ritardi che provenivano da discussioni infruttuose su quistioni preliminari.

Inoltre si assicurava la Russia aver non guari sollevato l'idea di proporre collettivamente all'Austria la quistione di sapere se essa era disposta di rinunciare provvisoriamente alle condizioni proposte a poco a poco, lasciando al Congresso la cura di trovar guarentige proprie ad assicurar l'ordine ed il riposo in Italia.

La Sardegna avendo ricusato di disarmare, il gabinetto di Vienna fece a quelli di Londra, di Parigi e di Berlino una risposta il cui senso generale era che deplorava di veder l'attitudine mediante la quale il Piemonte si ostinava a mettere in gran dubbio la riunione del Congresso.

In pari tempo il gabinetto di San Giacomo avea creduto poter ovviare agli ostacoli che il rifiuto del Piemonte di disarmare suscitava riguardo al Congresso, proponendo all'Austria ed alla Sardegna di ritirare le loro milizie ad una certa distanza dal Ticino. Ma questa proposizione, non credendo poter essere accettata dal gabinetto di Vienna, era stata ricusata cortesemente.

Mentre si agitavano tali discussioni senza venire a nessun risultato, il governo pontificio dichiarava astenersi di partecipare al Congresso, non potendo riconoscere in una siffatta assemblea il diritto di discutere gli affari interni dello Stato pontificio, o pure di prendere risoluzioni obbligatorie a tal proposito. Inoltre, dichiarava ancora nello stesso tempo esser risoluto a protestare espressamente contro tutte le risoluzioni che il Congresso poteva prendere riguardo allo Stato pontificio, senza far uso del diritto accordatogli dall'articolo

4 del protocollo del 15 novembre 1818 del Congresso d'Aix la Chapelle.

I volontarii intanto affluivano a Torino da tutt'i punti dell'Italia. Il commissario speriale della *Società nazionale italiana* aveva arruolato nelle tre ultime settimane di marzo 5,923 volontarii, vale a dire: 3,091 del Lombardo-Veneto, 1,315 del ducato di Parma, 953 di Modena, 478 della Toscana, ed 86 delle altre province. A Roma ancora si raccoglievano soscrizioni per vestire i soldati dell'indipendenza italiana. Giovanidi nobili famiglie di Firenze chiesero al governo sardo di servire uniti in un corpo di cavalleria come semplici soldati, e furono inscritti nei ruoli del reggimento Novara-cavalleria.

Tra i documenti relativi al movimento italiano non erano meno importanti e curiose le *istruzioni segrete della Società nazionale italiana* di cui innanzi abbiamo fatto cenno. Esse eran sottoscritte dal vice Presidente Giuseppe Garibaldi e da Giuseppe la Farina come segretario. L'articolo 1.° era così concepito:

« Appena le ostilità saranno incominciate tra il Piemonte e l'Austria, voi vi solleverete al grido: *Viva l'Italia e Vittorio Emmanuele! abbasso gli Austriaci* I

« Art. 2. Se l'insurrezione non è possibile nella vostra città, la gioventù atta a portar le armi l'abbandonerà ed andrà nella città più vicina dove sarà già riuscita, o avrà probabilità di riuscire. Scegliete a preferenza le città situate in prossimità del Piemonte.

« Nell'articolo 4 si raccomandava di non mai trarre i primi su'soldati italiani o ungheresi, di adoperare al contrario tutti gli spedienti per guadagnarli alla causa italiana, e ricevere come fratelli coloro che cedessero a tali istanze ec.

« L'art.° 9 parlava della nomina di un consiglio di guerra

permanente fatta dal commissario; il quale consiglio dovea giudicare fra le ventiquattr'ore tutti gli attentati contro la causa nazionale, e contro la vita o la proprietà de' pacifici cittadini. »

E concludeva:

« Il segretario non permetterà nè la fondazione di *clubs* nè di giornali politici, ma pubblicherà un bollettino officiale che porterà a cognizione di tutti i fatti importanti. Manterrà la più severa disciplina nella milizia, e sarà senza compassione pei disertori. »

Il *Moniteur* del 10 aprile, nella sua parte non officiale, si spiegava nuovamente sulla condizione in cui trovavasi la Francia riguardo all'Alemagna. Si diffondeva specialmente a dimostrare che nulla, nè nella situazione, nè negli atti del governo francese, giustificava le inquietudini che la nazione alemanna avea sembrato concepire riguardo alla sua indipendenza.

Ma, sebben contrastata in alcune parti dell'Alemagna, la politica francese nondimeno la vinceva dappertutto altrove. La proposta del disarmo preventivo della Sardegna essendo stata respinta, quantunque in Inghilterra lord Derby l'avesse presa in considerazione, l'Austria, disperando di farla adottare, ne propose un'altra: il disarmo generale.

A Milano intanto veniva affisso nelle caserme austriache un ordine del giorno in cui si diceva a'soldati l'imperatore averli chiamati sotto le insegne per umiliare all'uopo anche una volta l'orgoglio del Piemonte, e scacciare, così esprimeasi, *dal loro asilo i fanatici distruttori della tranquillità europea*. Non bisognando andare a combattere che un nemico di cui l'Austria avea sempre trionfato, bastava solo a'soldati ricordarsi le loro vittorie del 1848, 1849 e Novara,

e la parola loro d'ordine essere: *Viva l'imperatore e il nostro buon diritto!*

Eccolo nelle sue parole testuali:

Ordine del giorno del generale Giulay

« Soldati, S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le insegne per umiliare una terza volta la vanità del Piemonte, e vuotare una volta per sempre l'asilo de' fanatici e de' distruttori della pace definitiva dell'Europa. Soldati di tutti i gradi, marciàte contro un nemico che avete costantemente messo in fuga; ricordatevi solamente Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, ed, un anno più tardi, alla Cava, a Vigevano, a Mortara, e finalmente a Novara, dove l'avete disperso ed annientato. È inutile raccomandarvi disciplina e coraggio; per la prima voi siete unici in Europa, e pel secondo, non siete secondi a nessun altro esercito. Che la vostra parola d'ordine sia: *Viva l'Imperatore! e vivano i nostri diritti!* »

Ma questo documento veniva dichiarato apocrifo dalla *Gazzetta di Milano* del 9 aprile. Per altro *l'Opinione* di Torino del 10, al contrario, dietro autentici indizii, assicurava l'esistenza del documento, sottoscritto dal generale Giulay, e colla data del 6 aprile.

Per contrapposto, da Roma, da Firenze e dalle altre città d'Italia veniva mandato nel Piemonte il prodotto di numerose e notevoli soscrizioni in favore de' volontari.

L'emigrazione ancora aumentava rapidamente nelle città italiane verso il Piemonte. Il 16 aprile 250 giovani partivano da Perugia.

Una sommossa di studenti avveniva il 14 aprile a Bolo-

gna. La milizia avendo fatto fuoco, molti ne furono feriti.

Intanto l'Austria aumentava la guarnigione di Ferrara. Oltre a ciò essa mandava altri 40,000 uomini in Italia. Buona parte di essi dovea esser presa tra' reggimenti di frontieri di Croazia, posti compiutamante sul piede di guerra, e di cui ciascuno dovea fornire i suoi tre battaglioni. Inoltre, tutte le riserve raggiungevano i loro depositi. Da ultimo, un secondo reclutamento dovea seguire il primo, o non appena il primo terminato.

Di più, dal governo austriaco si erano richiamati tutti quelli che stavano in congedo senza distinzione di armi. Essi dovevano trovarsi al loro posto, al più tardi, il 30 aprile. Inoltre nuovi reggimenti erano in via di raggiungere l'esercito d'Italia che dovea esser composto principalmente di milizie o tedesche o slave.

Da Parma il 13 aprile partivano per Venezia enormi fardelli appartenenti alla duchessa. Tra l'altro v'eran per circa 250 quintali d'argento, mentre le suppellettili erano state inviate al palazzo dalla duchessa posseduto a Venezia. Il ministro Pallavicino era partito per Castelmaggiore.

Gli Austriaci, tanto a Bologna quanto a Piacenza, elevavano forti al di fuori della città. Fuori la porta San Felice, ad un chilometro e mezzo dal muro di cinta, si vedeva una lunetta guernita di tredici pezzi d'artiglieria.

Le corrispondenze di Milano del 17 aprile confermavano la partenza dell'arciduca Massimiliano con tutta la sua casa. Il cavaliere Luigi Ceschi era nominato delegato; Padof intendente dell'esercito. A Milano le milizie austriache ascendevano al numero di 25,000 uomini, ed a Pavia di 6,000. Se ne aspettavano altri 25,000.

L'arciduca Alberto intanto era stato mandato a Berlino

colla seguente missione. L'Austria desiderava conoscere quale sarebbe il contegno della Prussia nel Congresso riguardo a certe pretensioni che la Francia poteva far sorgere, e quale la sua attitudine nel caso in cui l'Austria fosse assalita.

Il *Morning Post* dell'8 aprile dicea che gli uomini di Stato d'Europa dovean prendere senza meno in considerazione le precise indicazioni poste nel *memorandum* del conte di Cavour del 1 marzò. Ma che certamente l'Austria non vi facea attenzione, non potendo supporsi che quel *memorandum* fosse comparso sotto la forma di *ultimatum*; poichè se fosse stato tale, avrebbe aumentate ancor più le probabilità della guerra. Invece contenea l'espressione de' maturi e profondi convincimenti della Sardegna, e dovea perciò esser considerato come la solenne esposizione da essa fatta di quanto credea esser dovere dell'Europa di operare nella pendente crisi.

Il 16 aprile lord Russell pronunciava un discorso innanzi a'suoi elettori della *cité*. Dopo aver fatto la propria apologia, naturalmente l'oratore veniva tratto a scagliarsi contro la politica esterna dal gabinetto inglese, accusandolo d'esitazione e di debolezza. Secondo lui, sul Piemonte soltanto dover ricadere la responsabilità della crisi in cui si era; le sofferenze dell'Italia dipendere ancora dall'abuso che l'Austria avea fatto della sua preponderanza praticata su'piccoli Stati della Penisola. Lord Russell faceva proteste intorno a' suoi sentimenti pacifici, ed al suo poco genio *per le guerre d'ambizione*, dichiarandosi contrario a tutt'i disegni che avessero per iscopo, *un nuovo componimento territoriale qualunque si fosse dell'Italia*. In ultimo, mentre pronunciavasi contro ogni pensiero di togliere all'Austria un solo pollice del territorio da essa posseduto in Italia secondo i

trattati, dichiarava altresì che gli altri Stati della Penisola dovevano essere affrancati dalla preponderanza austriaca, e senza essere impacciati nè nel diritto nè nella brama che potessero avere di dare a'loro popoli delle istituzioni liberali e costituzionali.

Il *Times* pubblicava il 15 aprile un dispaccio da Vienna in cui si annunziava che l'Austria avea positivamente ricusato di prender parte al Congresso, a meno che non fosse preceduto da un simultaneo disarmo, la quale notizia, secondo il giornale inglese, era perfettamente autentica.

Ecco l'esatto stato in cui trovavasi la condizione delle cose dopo quest'altro ostacolo che sorgeva.

Quando il Congresso fu al bel primo proposto all'Austria, questa potenza avea chiesto che il Piemonte disarmasse. Una tale pretesa, essendo stata rigettata dalle potenze, l'Austria domandò allora che tutte aderissero in principio ad un disarmo di cui il Congresso avrebbe discusso i particolari.

La Francia insieme alle potenze accettò la proposta, quantunque la Russia facesse osservare esser più logico di riserbare tutta la quistione del disarmo al Congresso.

L'Austria persistette poscia presso l'Inghilterra affinchè il gabinetto di Londra si adoperasse presso del francese per far disarmare in ogni modo il Piemonte; ma la Francia avea rifiutato di prestarsi a tale proposta, giacchè il Piemonte, al pari degli altri Stati italiani, non doveva esser ammesso al Congresso nella stessa qualità delle grandi potenze, e non poteva far sentire la sua voce in quel consesso per discutere i proprii interessi ed apportar rimedio ad uno stato di cose da tutte le potenze riconosciuto come pericoloso pel mantenimento della pace in Europa.

L'Austria aveva domandato come provvedimento prece-

dente oltre al disarmo generale, che il Piemonte dovesse cessare dall'arruolamento de' volontarii. Sulla domanda del disarmo generale, la Francia avea risposto non aver mai armato, non averne mai avuto il pensiero, onde ricusava l'adoperarsi presso il Piemonte nel senso del disarmo chiesto dall'Austria.

La proposta del gabinetto di Vienna pel disarmo generale avea fatto che la unione del Congresso fosse considerata come impossibile, quando tornarono a correre voci di probabilità a tal proposito, ed ecco in qual modo. Il governo francese accettare la proposta del disarmo generale, ma sottoporre un tal provvedimento alla risoluzione del Congresso che dovea occuparsi di tale quistione precedentemente ad ogni altra. La Prussia aver fatto un novello tentativo per apportare una conciliazione sulla base medesima del disarmo generale. La Francia e la Sardegna doversi obbligare a sospendere i loro armamenti, e all'Austria bastare l'impegno preso da quelle due potenze sino all'apertura del Congresso. Ma tutte queste non erano che voci, e tutto dava a divedere la poca speranza e fiducia che doveasi riporre nel Congresso per la soluzione delle pendenti difficoltà.

Nondimeno, tutte le probabilità di uno scioglimento pacifico della quistione non sembravano ancora esaurite, venendo in campo un nuovo disegno che parea render possibile il generale disarmo, *senza ledere i dritti di nessuna delle potenze interessate*, quello cioè di mettere in principio che le *potenze cui si dimandava il disarmo generale sarebbero ammesse a prendere una ugual parte alle trattative*. In tal guisa il Piemonte, per la ragione stessa che disarmava al pari dell'Austria, avea diritto, com'essa e come le grandi potenze, a partecipare al Congresso. La sola quistione che lasciava ancor dubbio era il sapere se l'Austria vi darebbe la sua adesione.

Secondo un altro progetto, il governo francese erasi impegnato formalmente coll'inglese, in nome del Piemonte, che nessun assalto sarebbe diretto contro i possedimenti austriaci dalle milizie sarde per lo spazio di tre mesi. In cambio di questa concessione la Francia avea dimandato che la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero ammessi a prender parte al Congresso con voce deliberativa, allo stesso titolo e nella medesima qualità delle cinque grandi potenze.

Di tal che coll'ammissione della Sardegna alle deliberazioni, veniva risoluto finalmente che quello Stato sarebbe trattato esattamente come gli altri Stati italiani. Le grandi potenze, che sole possedevano voce deliberativa al Congresso, avevan così voluto applicare il principio del protocollo d'Aix-la-Chapelle che prescrive di prender l'avviso degli altri Stati in tutto quello che può riguardare i proprii loro interessi.

La proposta del disarmo generale fatta in ultimo luogo dall'Austria, veniva dunque finalmente ammessa in principio. Il solo punto su cui sembrava che i gabinetti non avevano potuto andar d'accordo, e sul quale continuavano le trattative era quello di sapere in qual forma, a quali condizioni, in qual momento preciso il disarmo dovesse operarsi, e finalmente se un tal provvedimento dovesse applicarsi indistintamente a tutte le potenze. Il disarmo generale dover farsi prima dell'adunanza del Congresso, secondo l'inchiesta dell'Austria, d'accordo, almeno in apparenza, coll'Inghilterra e la Prussia? La quistione del disarmo, e tutte le altre che vi avevano relazione, dover riserbarsi, secondo lo proponeva la Francia, per essere sottoposte all'esame ed alla risoluzione del Congresso, per regolarle prima di tutte le altre? La Sardegna essere obbligata, secondo la pretesa del-

l'Austria, di sciogliere i corpi dei volontarii arruolati sotto le sue bandiere? In ultimo, il provvedimento del disarmo dover applicarsi tanto alla Francia quanto all'Austria ed alla Sardegna? Tali erano i principali punti, oggetto delle trattative pendenti, su cui era ancora grandemente a dubitare che vi fosse speranza le potenze giungessero a porsi d'accordo.

Intanto la *Gazzetta piemontese* del 18 aprile pubblicava la risposta fatta dal governo sardo al gabinetto di Londra, sulla domanda diretta da questo alla Sardegna di aderire al principio del disarmo generale e simultaneo prima dell'adunamento del Congresso. Di tale risposta, inviata sotto forma di dispaccio telegrafico, ecco il tenore:

« Se la Sardegna fosse stata ammessa al Congresso nella stessa qualità delle grandi potenze, potrebbe accettare come la Francia, in principio, il disarmo generale, colla speranza che il suo assenso non produrrebbe tristi conseguenze all'Italia. Ma la sua esclusione dal Congresso non le permetteva di prendere un tale impegno, e meno di ogni altro quello richiesto dall'Inghilterra.

« Purnondimeno, per conciliare gli sforzi dell'Inghilterra colla sua sicurezza e mantenimento della tranquillità in Italia, se l'Austria cessava dal mandar novelle milizie in Lombardia, la Sardegna s'impegnava:

« 1.° A non chiamar sotto le armi le riserve, come era risoluta a farlo, dopo l'appello delle riserve austriache;

« 2.° A non mobilizzare il suo esercito che non si trova sul piede di guerra;

« 3.° A non far mutare alle milizie le posizioni puramente difensive che occupavan da tre mesi. »

Nella tornata del 18 aprile il ministero inglese dava alle due Camere del Parlamento le spiegazioni annunciate da ol-

tre una settimana intorno agli affari stranieri, ed esse insieme ad una nota venuta a luce sul *Moniteur* il 19 davano ampia luce sul procedimento de' negoziati rimasti per lungo tempo immersi in tanta incertezza ed oscurità.

Nella Camera de' Lordi, il conte di Malmesbury mostrava la condizione in cui si trovavano la Francia, il Piemonte, l'Austria, ed indicava gli sforzi fatti dall' Inghilterra per giungere, mediante le trattative, a comporre la quistione, la difficoltà suscitata dal disarmo derivato dal voler l'Austria che quello si facesse prima dell'adunamento del Congresso, mentre la Francia pretendeva che il suo principio dovesse esser regolato dal Congresso.

Il conte di Derby poscia manifestava il rammarico che le trattative non si fossero lasciate menare a fine da lord Cowmzley, perchè senza dubbio, se ciò fosse avvenuto, tutte le quistioni in litigio sarebbero state già composte, tanto più che le condizioni erano altresì convenute quando la Russia avea fatta la proposta di un Congresso. Questa nuova proposta aver sconvolto tutte le precedenti trattative. Quantunque non si fosse perduta la speranza di giungere ad una soddisfacente soluzione, pure essere arrivato il momento in cui doveva essere definitivamente risoluto se il Congresso si adunasse o no, ogni altra prolungazione non convenendo, nè all' onore nè all' interesse dell' Inghilterra. Aggiungeva lord Derby, che quando al ministero inglese fosse sembrato evidente di esser passato il tempo delle trattative, doveva con rammarico cessare il suo intervento in affari in cui non potea più contare che la sua partecipazione fosse utile all'Europa, o compatibile colla sua dignità. L'Inghilterra, ritirandosi, l'avrebbe fatto col pensiero di mantenere la neutralità, ma una neutralità armata, potendo a ciascun istante gl'inte-

ressi, l'onore e la dignità dell'Inghilterra costringere il ministero a prender parte alla guerra che, venendo a scoppiare, nè essere già circoscritta alla sola Italia; ma, al contrario, una guerra sanguinosa e passionata in cui l'intera Europa si troverebbe implicata.

Nella Camera de' Comuni sir Beniamino Disraeli diceva la proposta del Congresso delle cinque potenze e il disarmo esser convenuti; ma, sorta poscia una divergenza d'opinione tra la Francia e l'Austria riguardo all' effettuazione del disarmo, il Piemonte obbiettare, ch'essendo escluso dal Congresso, non potea nè dovea disarmare. Ma esservi cagion di sperare che la pace non sarebbe turbata, il viaggio del marchese d'Azeglio a Londra sembrando dover apportare buoni risultati.

Il *Moniteur* poi così compieva le spiegazioni:

« Dopo aver aderito alla proposta della corte di Russia di deferir il regolamento della quistione italiana ad un Congresso, le cinque potenze han giudicato utile d'intendersi sulle basi delle future deliberazioni, e sono andate d'accordo su'quattro punti seguenti proposti dal governo di S. M. Britannica.

« 1.° Determinare i mezzi co'quali la pace potesse essere mantenuta tra l'Austria e la Sardegna;

« 2.° Stabilire come lo sgombro degli Stati Romani dalle milizie francesi ed austriache potesse essere nel miglior modo praticato;

« 3.° Esaminare se conviene introdurre riforme nelle amministrazioni interne di quegli Stati e degli altri italiani la cui amministrazione ha difetti che tendessero evidentemente a mantenere uno stato permanente e pericoloso di torbidi e di malcontento, e quali sarebbero queste riforme;

« 4.° Sostituire a' trattati tra l'Austria e i ducati una confederazione degli Stati dell'Italia tra loro per vicendevole protezione, tanto interna quanto esterna.

« Posteriormente, il gabinetto di Vienna ha chiesto il disarmo preventivo della Sardegna, dichiarando tal provvedimento essere per lui una condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso. Tale condizione, avendo sollevato obbiezioni dal canto di tutte le potenze, il governo austriaco avervi sostituito quella di un disarmo generale prima dell'apertura del Congresso.

« Il governo di S. M. britannica ha giudicato esser sufficiente l'ammettere per ora il principio del disarmo generale, riserbando a regolarne l'esecuzione al principio stesso delle deliberazioni de' plenipotenzarii.

« Il governo dell'Imperatore, guidato dagli stessi sentimenti di conciliazione che l'hanno determinato ad aderire alla riunione di un Congresso ed alle basi delle trattative, non ha esitato a dare il suo assentimento a tal disegno.

« Purnonostante si è manifestato dopo un dissentimento sulla quistione di sapere se l'officiale adesione della Sardegna al principio così ammesso fosse o no precedentemente indispensabile.

« Il governo dell'Imperatore ha pensato non potersi logicamente ed equamente invitare il Piemonte ad aderire a quel principio se nello stesso tempo le potenze non lo chiamassero a farlo rappresentare al Congresso.

« Il gabinetto inglese, avendo caldamente persistito affinchè la Francia consentisse ad impegnare il gabinetto di Torino ad accondiscendere principalmente al principio del disarmo generale, il governo dell'Imperatore non si è punto ricusato a dare una novella prova delle sue concilianti dispo-

sizioni, ed ha promesso di cedere a tale inchiesta purchè fosse convenuto che la Sardegna e gli altri Stati Italiani sarebbero invitati a far parte del Congresso.

« In una congiuntura perfettamente analoga, alle Conferenze di Troppau, nel 1820, la corte d'Austria prese ella medesima l'iniziativa d'una simile proposta. Il suo primo plenipotenziario, il principe di Metternich, disse esser nello stesso tempo giusto ed utile d'invitare i diversi Stati italiani ad inviar dei plenipotenziarii al Congresso che si era risoluto di tenere a Laybach per occuparsi degli affari d'Italia, e quest'avviso fu partecipato da tutte le potenze.

« Noi troviamo in questo precedente una ragione di sperare che la condizione che abbiamo indicata, tanto d'altra parte conforme a' principi dell'equità ed agli interessi di tutte le corti della Penisola, troverà un unanime assentimento.

« Tutto al più, quel che riguarda il disarmo, il governo dell'Imperatore avendo ammesso il principio, non saprebbe trovar obbiezione riguardo al momento che potesse esser giudicato il più opportuno per provocarne l'esecuzione, e se le potenze fossero d'avviso di farlo anche prima della riunione del Congresso, non vedrebbe dal canto suo nessuna ragione di non uniformarsi ad un tal voto.

« Tutto fa dunque presumere che se le difficoltà non sono ancora interamente rimosse, l'accordo definitivo non tarderà ad ottenersi, in guisa che nulla più si opporrà alla riunione del Congresso. »

In tal guisa la condizione poteva riassumersi in poche parole. I quattro punti accennati nel programma che dovea servir di base alle deliberazioni del Congresso erano alfine accettati dalle cinque potenze. Il solo punto sul quale non

avean ancora potuto andar d'accordo, e sul quale si continuava a negoziare, era relativo al disarmo. La Francia, in quanto le concerneva accettava puramente e semplicemente la proposta del disarmo generale, dovesse questo operarsi prima prima o dopo l'apertura del Congresso. In quanto riguardava il Piemonte soltanto essa faceva una nuova proposta: ammettendo, l'obbligo del disarmo dovesse applicarsi tanto al Piemonte quanto alle altre potenze, ma domandando, a titolo di compenso, l'ammissione della Sardegna al Congresso; di più chiedendo che gli altri Stati italiani vi fossero ammessi al pari della Sardegna.

Per altro, non già del Congresso si occupavano nel Piemonte, ma della guerra. Il conte di Cavour, al suo ritorno da Parigi, l'avea promessa a' membri preponderanti del partito ministeriale che aveano avuto premura di andargli incontro. Loro fece conoscere il numero delle milizie francesi disponibile, ed il mezzo di trasportarne 150000 uomini sulle sponde del Ticino in men di sei giorni. Loro disse che il Congresso dovea radunarsi per metter l'Europa dal canto della Francia ed aggravare in tal guisa la condizione dell'Austria; che il Piemonte in conseguenza dovea contentarsi d'una posizione inferiore a quella che aveva occupata nel Congresso del 1856, affin di non porre ostacoli a'negoziati sin dal loro principio. Interrogato riguardo alla condizione finanziera del Piemonte, soggiunse che nuovi sacrifici erano inevitabili, ma che questa volta si sarebbe ricorso alla Francia. In ultimo, lasciò travedere il mese di maggio come il termine fatale della sua politica.

Per altro non potea esservi disarmo possibile, o non altro che quello dell'Austria. Che volea intendere la proposta di generale disarmo fatta dall'Austria; e quali erano le

potenze che doveano disarmare? La Francia? Ma l'Austria potea fare alla Francia unasimile domanda? Perocchè per domandare alla Francia di disarmare bisognava averla vinta in cento battaglie, bisognava ridurla alla condizione del 1814 e del 1815, e il governo austriaco non ignorava la Francia essere in una condizione assai differente. E se la Francia non dovea disarmare, bisognava forse chiederlo alla Russia, alla Prussia, all'Inghilterra? Ma queste potenze non aveano armato straordinariamente. Onde delle cinque potenze non vi era che l'Austria che dovea disarmare, nessuna delle altre trovandosi nel caso di dare tal pruova di buona volontà. Riguardo al Piemonte, l'Austria non dovea pensarvi, giacchè, avendo chiesta la sua esclusione dal Congresso, quel governo non era obbligato a dare la guarentigia richiesta dal governo austriaco, tanto più che esso non avea chiamato i contingenti sotto le armi se non quando l'Austria avea ingrossato enormemente le sue forze militari nel Lombardo-veneto. Sicchè l'Austria era la sola che dovea la prima dimostrare la sua buona volontà, disarmando. Ma questo per l'Austria significava la demolizione delle fortezze di Piacenza e Pavia. E potea essa condiscendere a tali demolizioni?

CAPO XII

Contegno della Sardegna riguardo al disarmo — Imposta ordinata dall'Austria a cagione delle fortificazioni fatte a Pavia — Domanda di cavalli fatta al municipio milanese dal governo austriaco — Provocazione dell'autorità austriaca fatta nell'Università di Bologna — Il consigliere austriaco de Brentano inutilmente tenta contrarre a Londra un novello prestito pel suo governo — Movimento dell'esercito austriaco verso la frontiera sarda — Nota del *Moniteur* in cui si annunzia non aver l'Austria accettate le proposte dell'Inghilterra, e aver risoluto di rivolgere una comunicazione diretta al governo sardo riguardante il disarmo di quello Stato — Simili voci a Torino — Arrivo di volontarii a Genova — Nuova nota del *Moniteur* in cui si conferma l'intimazione fatta dall'Austria alla Sardegna — Conferma di questo avvenimento — Poteri inviati a d'Azeglio dal conte di Cavour — Nuove proposte inglesi riguardanti le basi della riunione del Congresso — Rifiuto dell'Austria — Intimazione o nota dell'Austria alla Sardegna — Considerazioni.

Come abbiam veduto nel capitolo precedente, la Sardegna aveva fatta una concessione importante coll'accettare il principio del disarmo generale. Ma la concessione era tuttavia vaga, non dicendosi nel dispaccio mandato a Londra e poscia riportato nella *Gazzetta piemontese*, se fosse pura e semplice, o, come vi era ragion di supporre, subordinata all'ammissione della Sardegna nel Congresso, secondo le ultime proposizioni della Francia.

Intanto l'innalzamento di novelle fortificazioni a Pavia avendo costato grandi sacrifici, l'Austria avea ordinata una imposta di parecchi centesimi *per scudo d'estimo* su' proprietarii della provincia di Pavia. La *Gazzetta di Milano* aveva avuto il coraggio in una sua rettifica di dichiarar

falsa una tale imposta, quantunque fosse confermata generalmente.

Oltre a ciò si domandarono dal governo austriaco al municipio di Milano mille cavalli. Da più tempo si facevano stendere dalle autorità provinciali presso le frontiere, comprendendovi Como e Bergamo, le liste di tutte le bestie da trasporto e di tutt' i veicoli di cui si sarebbe potuto far uso nel bisogno.

Gli Austriaci mancavano di cavalli. Essendo state chiamate due classi della riserva, coloro che ne facevan parte si erano arresi a tale appello, ma non ne erano stati tenuti che una porzione, destinata ad entrare ne' quadri dell'infanteria. I cavalieri avevano dovuto ritornarsene a casa, e restarvi fino a novello ordine in conseguenza della rarità de' cavalli. A tale epoca non si trovavano in Italia se non cinque o sei reggimenti di cavalleria.

In questo mentre si era cercato di eccitare la gioventù dell'Università di Bologna a commettere una imprudenza, che sarebbe accaduta, cagionando le più deplorabili conseguenze, senza l'intervento dei professori Santagata, Sgarsi, Golfieri, ed altri che calmarono lo spirito degli studenti.

Ecco i fatti. Il professore di dritto civile Ferranti, uomo eloquentissimo, e le cui lezioni erano frequentissime, aveva trattato in una di esse della politica di Napoleone 1.°, ed era stato applauditissimo da'suoi uditori, a'quali promise che in un altro giorno avrebbe parlato di Napoleone III.

La folla degli uditori era già numerosissima, quando, invece del professore, un maggiore si presentò annunziando che non vi era lezione. Indi un grandissimo numero di gendarmi fece irruzione nella sala, intimando l'ordine agli studenti di uscirne. Uno d'essi avendo sclamato: « Alla porta voi

altri, questo è un recinto rispettabile» i gendarmi trassero le loro armi e si misero in atto di menar colpi a dritta e a manca. Al di fuori erano altri gendarmi, comandati da un altro colonnello, che colla spada nuda in mano perseguiva gli studenti al loro uscir dalla sala, rimanendone tre feriti gravemente, ed altri molti leggermente.

La prudenza e la moderazione degli studenti furono notevolissime, e l'intervento de' professori Santagata e Ferranti fu utilissima per impedire che le cose andassero più oltre, per la qual cosa vennero dagli studenti condotti alle loro case in mezzo a vivi applausi. In conseguenza di questo fatto i professori tutti dell'Università inviarono una protesta all'autorità superiore.

Il consigliere austriaco de Brentano stava sempre a Londra, incaricato dal ministro delle finanze di negoziarvi un secondo prestito pel governo austriaco. Nondimeno egli trovava le più serie difficoltà alla conclusione di tale seconda operazione finanziera, i capitalisti inglesi avendo pochissima anzi nessuna premura di dare il loro danaro all'Austria; perchè, ad onta delle condizioni favorevoli offerte, non vedevano in esse una positiva guarentigia.

A maggior prova della sua buona fede sin dal 18 aprile l'Austria avea fatto muovere tutto il suo esercito sulla linea del Ticino, dell'Oglio, dell'Adda, pronto ad entrar nel Piemonte dalla parte di Buffalora, Pavia e Piacenza.

A Parigi intanto, il 21 si eran diffuse le voci più contrarie alla pace. Esse venivano in tal modo, ne' punti più importanti, confermate dal *Moniteur*:

« L'Austria non ha aderito alla proposta fatta dall'Inghilterra ed accettata dalla Francia, la Russia e la Prussia.

« Inoltre, sembrerebbe il gabinetto di Vienna aver riso-

luto dirigere una comunicazione diretta al gabinetto di Torino per ottenere il disarmo della Sardegna.

« A fronte di questi fatti, l'Imperatore ha ordinato il concentramento di parecchie divisioni sulle frontiere del Piemonte. »

Le stesse voci correvano a Torino. I movimenti delle milizie austriache minacciavano la frontiera sarda. Un avviso emanato dall'amministrazione delle strade ferrate lombarde avea sospesi i convogli pel 22. Tutte le macchine erano richiamate a Milano pel trasporto delle milizie attese sulla strada di Milano al Ticino. Nonpertanto l'arrivo dei volontarii continuava a Genova, il 12 aprile essendone giunti 240 da Livorno, 120 da Parma da Modena e da Mantova, e 60 da Roma, ed annunziandosi imminente quello di un'altra gran quantità.

Il *Moniteur* del 23 aprile poi conteneva questa novella nota:

« Il governo austriaco ha creduto dover rivolgere una comunicazione diretta al governo sardo per invitarlo a mettere il suo esercito sul piede di pace ed a congedare i volontarii. Tale comunicazione ha dovuto essere trasmessa a Torino da un aiutante di campo del general Giulay, generalissimo dell'esercito austriaco in Lombardia. Quell'uffiziale avrebbe avuto l'incarico di dichiarare che avrebbe aspettata la risposta per lo spazio di tre giorni, e che ogni risposta dilatoria sarebbe considerata come un rifiuto.

« L'Inghilterra e la Russia non hanno esitato a protestare contro la condotta tenuta dall'Austria in tal congiuntura. »

La novella della intimazione inviata al governo sardo era confermata da'dispacci telegrafici giunti da Vienna, da Berlino e da Londra. Secondo un dispaccio di Torino, pubbli-

cato dal *Times* nel 21 nella sua terza edizione, il general Giulay, comandante in capo delle milizie austriache a Milano, aveva ricevuto da Vienna l'ordine di presentare al governo sardo un *ultimatum* tendente a chiedergli il disarmo e la dissoluzione de' corpi franchi in tre giorni.

Il marchese d'Azeglio intanto riceveva, il 20 aprile, dal conte Cavour una lettera nella quale erano sviluppate le basi indicate dal dispaccio telegrafico. Il conte ricordava che quando la Russia aveva proposta la riunione del Congresso, l'Austria avea dimandato come condizione preventiva il disarmo del Piemonte solo. Il gabinetto di Londra aveva allora creduto poter sostenere una tale domanda, offrendo nondimeno al Piemonte la sua propria guarentigia e quella della Prussia contro qualunque aggressione. L'accettare la proposta del governo britanno sarebbe stato lo stesso che sottomettersi alla legge dettata dall'Austria. I principii più elementari di dignità facevano un dovere al governo sardo di respingerla, il che fece senza nessuna esitazione.

Per agevolare nondimeno il componimento della difficoltà e per aprire una via a deliberazioni proprie ad assicurar la pace, il governo sardo avea proposto l'allontanamento delle milizie, tanto piemontesi quanto austriache, dalle due frontiere. Una tale equa proposta era stata respinta dal gabinetto di Vienna, che invece aveva messo in campo la dimanda di un generale disarmo.

Il conte di Cavour, nel definire la parola *disarmo*, aveva detto: « Che l'Austria cessi d'inviar nuove schiere in Italia ed il governo si asterrà dal chiamar sotto le armi le riserve ». Il gabinetto di Londra aveva fatto istanza sul disarmo puro e semplice; ma riconoscendo alfine la giustizia de' richiami del Piemonte, aveva proposto l'ammissione d'un plenipo-

tenziario sardo al Congresso, solo *unicamente per trattare la quistione del disarmo.*

« Se in tal guisa, diceva eloquentemente il conte di Cavour, si riconosceva il nostro dritto d'intervenire nella discussione di un punto speciale, e che riguardava la nostra libertà d'azione siccome stato indipendente, si confermava d'altra parte la nostra esclusione dal Congresso segnalando una ingiusta ed umiliante ineguaglianza tra il Piemonte e le altre potenze nell'esame delle quistioni in cui i nostri interessi più vitali si troverebbero impegnati. Onde non abbiamo potuto condiscendere a tale restrizione de' nostri dritti. »

Intanto l'Inghilterra era andata d'accordo colla Francia per proporre il disarmo simultaneo di tutte le potenze, a condizione che la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero ammessi al Congresso sulle stesse basi di Laybach, vale a dire su quelle di una perfetta eguaglianza con tutte le potenze che dovevano far parte del consesso. Il governo sardo aveva aderito a tale condizione, quantunque la buona fede del governo austriaco non gl'ispirasse per nulla una intera fiducia, quali che si fossero i sacrifici imposti al Piemonte dal suo desiderio di mostrare la propria deferenza verso le altre potenze.

Il conte di Cavour dunque invitava il marchese d'Azeglio a dichiarare che la condizione dell'intervento del Piemonte al Congresso, sulla base d'una perfetta eguaglianza, doveva essere formalmente ammessa e riconosciuta dall'Austria. « Se realmente, egli aggiungeva, fosse mestieri per la semplificazione de' lavori preliminari che la Sardegna non figuri alle conferenze fin da'primi giorni, il governo del re vi consente; ma dal punto in cui i suoi plenipotenziarii avranno fatto il loro ingresso nel Congresso, un posto secondario

non deve esser preso da lei, dovendo avere esattamente le stesse immunità delle altre potenze.»

La fine del dispaccio del 20 aprile era consacrata al congedo de'reggimenti di volontarii formata in Piemonte. Il conte di Cavour raccomandava al marchese d'Azeglio di non impegnarsi a questo riguardo. Un ragionamento generoso e patriotico gli faceva considerare come una impossibilità la brusca dissoluzione di tali corpi, reclutati tra coloro che avevano a lungo sofferto e sperato, ed era crudele infligger loro un tale disinganno. Mancando di cuore, si mancherebbe ancora di prudenza: « Dodicimila uomini, abbandonati così tutto ad un tratto alla loro disperazione, diverrebbero inquieti per l'ordine pubblico, e le potenze che temono la rivoluzione, dovranno comprendere che l'immediata dissoluzione de' volontarii sarebbe il segnale di una sommossa in Italia. La quale considerazione deve dominar tutte le altre agli sguardi delle potenze sinceramente interessate al mantenimento dell'ordine e della tranquillità nella Penisola.

Ma le raccomandazioni del conte di Cavour arrivarono troppo tardi. L'Inghilterra aveva già dato l'ultima formola della sua mediazione. Essa desiderava:

« 1.° Che si effettuasse preventivamente un disarmo generale e simultaneo.

« 2.° Che tale disarmo fosse regolato da una commissione militare o civile indipendente dal Congresso. Tale commissione sarebbe composta di sei commissarii, uno per ciascuna delle cinque potenze, ed il sesto per la Sardegna.

« 3.° Che non appena tale commissione sarebbe adunata ed avrebbe cominciata la sua missione, il Congresso, adunandosi alla sua volta, procederebbe alla discussione delle quistioni politiche.

« 4.° Che i rappresentanti degli Stati Italiani fossero invitati dal Congresso, non appena adunato, a prendervi parte co' rappresentanti delle cinque grandi potenze assolutamente nello stesso modo che al congresso di Laybach, nel 1821. »

Era essenziale notare, che nel fondo le nuove proposte dell' Inghilterra erano conformi alle ultime proposte della Francia siccome le avea fatte conoscere il *Moniteur*. Di fatti le proposte del gabinetto inglese non facevano se non regolare il principio enunciato nelle proposte francesi. Secondo la nota del *Moniteur*, il governo francese avea dimandato che la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso. L'Inghilterrà dal canto suo ammetteva questo principio e proponeva in conseguenza che la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero invitati a partecipare del Congresso « assolutamente nello stesso modo che al Congresso di Laybach nel 1821 » vale a dire per esporre le loro opinioni ed i loro voti. Oltre a ciò, secondo il *Moniteur*, il governo francese, nell'ammettere il principio del disarmo, non elevava nessun ostacolo riguardo al momento giudicato più opportuno per stabilirne l'esecuzione, sia prima sia dopo della riunione del Congresso. Onde, secondo questo principio, l' Inghilterra proponeva il disarmo preventivo, esprimendo il desiderio che i particolari ne fossero regolati da una commissione militare o civile indipendente dal Congresso.

La Francia, la Prussia, e la Russia aderirono a tali proposte; ma, cosa inaspettata, l' Austria ricusò questa via di accomodamento! Già essa aveva commesso un vero attentato contro la pace europea, indignato le nazioni, sorpreso i governi, dirigendo una diretta intimazione alla sua avversaria dal conte Buol scritta al presidente del consiglio de' ministri di Sardegna il 19 aprile.

A tal uopo il 23 aprile verso le ore 2 pomeridiane giungevano a Torino il cav. Ceschi e il barone di Kellersperg, intendente generale dell'esercito austriaco il primo, vicepresidente della luogotenenza di Lombardia il secondo, con incarico di consegnare nelle mani del conte Cavour ministro presidente del regno di Sardegna, l'*ultimatum* del governo austriaco.

Il conte Brassier di Saint Simon, ambasciatore di Prussia a Torino, presentò al conte Cavour il barone di Kellersperg alle ore 5 e mezza pomeridiane dello stesso giorno. Ecco la nota dell' Austria:

« Eccellenza »

« Il governo imperiale (V. E. lo sa) si è dato premura di accedere alle proposizioni del gabinetto di Pietroburgo di riunire un congresso delle cinque potenze, per cercar di comporre le complicazioni sopravvenute in Italia.

« Convinti tuttavia dell' impossibilità d' intavolare deliberazioni pacifiche con probabilità di successo in presenza del frastuono delle armi e dei preparativi di guerra continuati in un paese limitrofo, abbiamo domandato che l'esercito sardo sia posto sul piede di pace, e che siano congedati i corpi franchi o volontari italiani, prima della riunione del congresso.

« Il governo di S. M. Britannica trovò questa condizione così giusta e così conforme alle esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere unitamente alla Francia sul disarmo immediato della Sardegna, e ad offrirle in ricambio una guarentigia collettiva contro qualunque assalto per parte nostra, alla quale, ciò s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

« Il gabinetto di Torino sembra non aver risposto se

non con un rifiuto categorico all'invito di porre il suo esercito sul piede di pace, e di accettare la guarentigia collettiva che gli era offerta.

« Questo rifiuto c'inspira rammarichi tanto più profondi, in quanto che, se il governo sardo avesse acconsentito alla testimonianza di sentimenti pacifici che gli era domandata, noi l'avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da canto suo al miglioramento dei rapporti sgraziatamente tanto tesi fra i due stati da alcuni anni. In tal caso ci sarebbe stato permesso di fornire, mediante il traslocamento delle milizie imperiali stanziate nel regno Lombardo-Veneto, una prova di più ch' esse non vi furono riunite per uno scopo aggressivo contro la Sardegna.

« Essendo stata finora delusa la nostra speranza, l'imperatore, mio augusto signore, si degnò d'ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo, per far riformare al governo sardo la decisione, alla quale sembra essersi fermato.

« Tale è, signor conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. di compiacersi di prendere il suo contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il governo reale acconsente, o pur no, a porre senz'indugio il suo esercito sul piede di pace, e a licenziare i volontari italiani.

« Il latore della presente, al quale vi compiacerete, signor conte, di far rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di tenersi a questo effetto a vostra disposizione durante tre giorni.

« Se, spirato questo termine, esso non ricevesse alcuna risposta, ovvero se questa non fosse completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze cui traes-

se seco questo rifiuto, ricadrebbe tutta intera sul governo di S. M. Sarda. Dopo aver esaurito invano tutti i mezzi conciliativi per procurare ai suoi popoli la guarentigia della pace, sulla quale l'imperatore è in diritto d'insistere, S. M. dovrà, con suo grande rammarico, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

« Nella speranza che la risposta ch'io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti alla conservazione della pace, colgo ecc. ecc.

« Vienna, 19 aprile 1860.

CONTE BUOL.

L'Austria avea in tal guisa virtualmente dichiarata la guerra. Il gabinetto di Vienna ricusava di negoziare, e mediante il suo generalissimo nella Lombardia faceva aspre intimazioni al Piemonte. Questa brusca e violenta brutalità era in armonia colla condotta generale dell'Austria in Italia. Nè la corte di Torino poteva far altro che una sola risposta a tale intimazione.

Già l'esercito francese si apprestava a valicar le Alpi per dar cominciamento al conflitto europeo, cui nulla potea dire quando finirebbe, ma per cui tutte le simpatie erano in favore della Sardegna e della causa italiana.

Poichè l'Austria avea dichiarato la guerra, era mestieri ch'essa combattesse l'Italia e la Francia. La quistione che era primitivamente l'oggetto della quistione riguardo alla preponderanza austriaca sull'Italia centrale, e la cattiva amministrazione degli Stati italiani, prendeva ormai più larghe proporzioni. Per effetto della guerra, i trattati si trovavano abrogati, e l'Austria doveva combattere ormai per l'annientamento del Piemonte ed il consolidamento del suo impero in Italia, mentre la Francia, la Sardegna ed il partito libe-

rale d'Italia si sforzerebbero a tutt'uomo di scacciare gli Austriaci da tutta la Penisola , nè la guerra doveva aver altra meta se non quella della compiuta libertà dell' Italia.

Senza dubbio precipitando in tal modo la crisi l'Austria avea commesso un fallo grave e terribile. Il suo governo arrischiava un conflitto quando la speranza d' un accordo cominciava a rinascere. Ma l' Austria per diverse cagioni era divenuta impopolare in molte parti dell'Europa , e segnatamente la sua condotta durante la guerra di Crimea l' obbligava alla più grande circospezione.

L'Austria, essendo stata la prima a provocare la lotta, il suo governo non dovea esser sorpreso che il suo attentato gli arrecasse un terribile castigo , che non potea mancargli.

CAPO XIII

Condizione dell'Austria a fronte dell'Europa — Armamento della Francia a questo riguardo — Nuova provocazione a riguardo del Piemonte pubblicata dalla *Gazzetta di Vienna* — Armamenti del Piemonte — Proposta di legge per conferire durante la guerra la dittatura al governo sardo — Le Camere adottano — Risposta negativa del Piemonte all'Austria — Proclama del re di Sardegna all'esercito — Arrivo di soldati francesi a Torino — Il re Vittorio Emmanuele assume il comando in capo dell'esercito sardo — Partenza sua per Alessandria — Il principe Eugenio di Savoia nominato luogotenente durante l'assenza del re — Rivoluzione a Firenze — Altre sommosse ne' ducati — Dimostrazioni patriotiche a Roma — Dispacci del *Times* — Esposizione del governo francese augli avvenimenti al Senato ed al Corpo legislativo — Posizione degli Austriaci — Nota del ministro degli affari stranieri d'Austria che giustifica la dichiarazione di guerra — Manifesto dell'Imperator d'Austria a' suoi popoli in conseguenza della dichiarazione di guerra — Ordine del giorno e proclama di Giulay nel mettersi a capo dell'esercito austriaco — Nuovo prestito austriaco — Considerazioni su tale ordinanza.

L'Austria, per la sua condotta, stava in antagonismo, non solamente col Piemonte e colla Francia, ma ancora colle quattro potenze, avendo sdegnato i loro consigli, sfidato la loro autorità, ed offeso i loro evidenti interessi. Onde si trovava aver torto in faccia a tutti, e nulla poteva modificare gli avvenimenti.

Non contenta di dirigere una comunicazione diretta al gabinetto di Torino, l'Austria ricusò la proposta dell'Inghilterra, accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. In conseguenza di questi avvenimenti, l'Imperatore de'Francesi ordinò il concentramento di parecchi corpi d'esercito sulle frontiere del Piemonte. L'esercito francese d'Italia fu immediatamente diviso in cinque corpi, di cui l'Imperatore si riserbò il comando in capo. I corpi delle milizie francesi

furon così ripartite: il maresciallo Magnan avea il comando dell'esercito di Parigi col quartier generale a Parigi; il maresciallo Pélissier, duca di Malakoff, quello dell'esercito d'osservazione, col quartier generale a Nancy; il maresciallo conte de Castellane, quello dell'esercito di Lione; il maresciallo Baraguay d'Hilliers quello del 1° corpo dell'esercito delle Alpi; il generale di divisione conte di Mac-Mahon quello del 2° corpo; il maresciallo Canrobert quello del 3°; il generale di divisione Niel aiutante di campo dell'Imperatore quello del 4° corpo; il principe Napoleone il comando di un corpo separato; ed in ultimo il maresciallo Randon avea il carico di maggior generale dell'esercito delle Alpi.

Nè al governo austriaco bastando quanto aveva spudoratamente operato in onta a tutte le relazioni internazionali, la *Gazzetta di Vienna* del 22 aprile pubblicava in capo alla sua parte officiale l'articolo seguente:

« Maturata dagli eventi che dal cominciar di quest'anno hanno proiettato sull'avvenire dell'Europa la loro ombra sempre più profonda, la risoluzione si avvicina piena di gravi conseguenze.

« Il sincero desiderio dell'Imperatore, nostro signore, di scongiurare, s'egli è ancor possibile, all'ultima ora, i pericoli che minacciavano il mondo, il sentimento del dovere di non trascurare nessun mezzo che sia compatibile col dritto e colla dignità dell'impero, il desiderio di mostrare, agli sguardi di tutti, che l'Austria sarebbe libera da ogni responsabilità se i disastri della guerra dovessero toccare paesi felici e prosperi, tutte queste ragioni hanno fatto risolvere il governo di S. M. I. R. Apostolica di tentare presso S. M. il re Vittorio Emmanuele un ultimo passo per mantenere la pace.

Il Maresciallo Randon

« Son anni che la Sardegna non ha cessato di assalire i drit i sacri dell'Austria. Colle sue ultime manifestazioni essa è divenuta la dichiarata avversaria de' suoi dritti, co' suoi armamenti essendo costantemente pronta a tentare un'aggressione. Non resta al governo sardo che un solo mezzo di convincere il mondo che non medita la guerra e le rivoluzioni, ed esser disposto a render possibile il suo ritorno a regolari rapporti tra esso ed il vicino impero. Questo mezzo è che il Piemonte deponga le armi di cui non potrebbe servirsi se non per compiere un attentato incommensurabile contro il diritto delle genti, le basi dell'ordine legale, la vera salvezza d'Italia, la felicità dell'Europa.

« Il ministro imperiale degli affari stranieri ha per ordine dell'Imperatore diretto al capo del gabinetto di Torino, conte di Cavour, una nota in cui è intimato in sollecito modo, con uno spirito conciliantissimo, ma col grave significato d'un supremo e fatale avvertimento, di procedere al disarmo.

« Se in conseguenza di quest' invito, sostenuto ancora dalle rappresentanze d' altre potenze europee, la Sardegna ritorna allo stato di pace, sa bene che la parola dell'Austria la garentisce contro qualunque aggressione.

« D'altra parte, non intende già il governo imperiale ritirare la proposizione di cui ha presa l'iniziativa, e secondo la quale un accordo sarebbe stabilito, senza ritardo ed anche prima dell'eventualità d'un congresso, tra le grandi potenze che hanno proceduto ad armamenti straordinari, affinchè lo stato di pace sia universalmente ristabilito.

« L'Austria mantiene questa proposta in tutta la sua integrità; ma non crede dover sottoporre ad ulteriori trattative la questione di un disarmo generale dietro quanto si è

risoluto riguardo al Piemonte. Potessimo esser tanto felici di far seguire la presente comunicazione da un'altra che fosse l' oggetto d' una legittima soddisfazione per gli amici d' una pace onorevole e pe' sentimenti fermi e calmi che ispira all'Austria la coscienza della sua forza e della sua dignità. Destini pieni di pruova ci attendono, ma la fiducia che danno il dritto ed il coraggio non farà un solo istante difetto al nostro magnanimo monarca ed a'suoi fedeli popoli. »

Il Piemonte mise ancora il suo esercito in istato di guerra: una ordinanza reale del 22 aprile lo divise in cinque divisioni d'infanteria ed una di cavalleria. Al pari dell' Imperatore Napoleone il Re se ne riserbò il comando in capo. Il generale Lamarmora, ministro della guerra, dovea accompagnare Vittorio Emmanuele. La divisione delle guardie di Savoia fu affidata al general Durando; quella del Piemonte al general Cialdini; la divisione di Cuneo e della Regina al general Cucchiari; la divisione di Pinerolo e Casale al general Fanti. Tutti aveano fatta in Ispagna la guerra, e l'ultimo era ancora capo di stato maggiore del distretto di Valenza, nel 1848, quando entrò al servigio del suo paese. Il generale Castelborgo comandò la divisione di Savoia e di Acqui; il generale Samberg quella della cavalleria; il generale Menabrea il genio.

In sul mezzogiorno del 23, il presidente del consiglio faceva alle Camere piemontesi le seguenti comunicazioni sulla *situazione:*

« Signori,

« Le grandi potenze europee, nello scopo di trattar la quistione italiana diplomaticamente, e tentare s'era possibile di risolverla pacificamente, han risoluto, nel mese di marzo, di convocare a tale uopo un congresso. Ma l'Austria ha

Alfonso la Marmora
Capo dello stato Maggiore dell'Armata Piemontese

Il Generale Manfredo Fanti

sottoposto la sua adesione a un tal disegno, ad una condizione che non riguardava se non la Sardegna, vale a dire quella del suo preventivo disarmo. Una tale pretesa, respinta senza esitazione dal governo del Re come ingiusta e contraria alla dignità del paese; non ha trovato appoggio presso nessun gabinetto. L'Austria allora ne ha sostituito un'altra, quella di un generale disarmo.

« Questo nuovo principio ha cagionato una serie di trattative le quali, ad onta della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, hanno continuato parecchie settimane, riuscendo alla proposta dell'Inghilterra che voi ben conoscete e che è stata accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Quantunque il Piemonte comprendesse tutte le incertezze e tutti gl' inconvenienti che poteva suscitare l' applicazione del principio, nondimeno, per principio di conciliazione e come ultima conciliazione possibile, vi ha aderito. L'Austria, al contrario, l'ha perentoriamente ricusato. Questo rifiuto, la cui notizia ci è giunta da tutte le parti dell'Europa, ci è stato officialmente annunziato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, per ordine del suo governo, ci ha notificato che il gabinetto di Vienna era risoluto di dirigere un invito diretto a disarmare, domandando una definitiva risposta nello spazio di tre giorni.

« La sostanza, la forma di un tale invito non possono lasciare nessun dubbio agli sguardi dell' intera Europa sulle vere intenzioni dell' Austria. Esse sono il risultamento e la conclusione di grandi preparativi d'aggressione che da lunga pezza fa l'Austria sulla nostra frontiera; ed in questi ultimi giorni, tali preparativi son divenuti ancor più potenti e minaccevoli.

« In tali congiunture, ed a fronte de' gravi pericoli che ci

minacciano, il governo del Re ha creduto suo dovere di presentarsi senza nessun ritardo al Parlamento per dimandargli i poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. In conseguenza, ha pregato il vostro presidente di riunire immediatamente la Camera , che s'era separata per le vacanze di Pasqua, e quantunque ieri a sera, ad ora avanzata ci sia pervenuta indirettamente la notizia che l'Austria ritardava l'esecuzione dell'invito diretto al Piemonte, ma insieme all'aver respinto le proposte inglesi, la qual cosa non modifica per nulla la condizione nè può modificare i nostri disegni.

« Così stando i fatti, i provvedimenti adottati da S. M. l'Imperatore de' Francesi sono per noi nello stesso tempo una consolazione ed un titolo alla nostra riconoscenza. Perciò abbiamo la fiducia che la Camera non esiterà a sanzionare col suo voto la proposta di conferire al Re i pieni poteri richiesti dagli avvenimenti. Chi può essere miglior depositario delle nostre libertà , chi più degno di questa pruova di fiducia della nazione , se non egli il cui nome, dopo dieci anni di regno, è divenuto sinonimo di lealtà e di onore ; egli che tiene sempre , e fermo , lo stendardo tricolore italiano ; egli che fin da questo punto si dispone a combattere per la libertà e per l'indipendenza? Siate certi, signori, che confidando in tale crisi l'autorità suprema a Vittorio Emmanuele , le vostre risoluzioni otterranno l'unanime suffragio del Piemonte e dell'Italia. »

Progetto di legge per concedere poteri straordinari al governo del Re durante la guerra.

Art. 1. In caso di guerra coll'impero d'Austria il Re sarà investito di tutt' i poteri , legislativo ed esecutivo , e potrà ,

sotto la responsabilità ministeriale, fare co'suoi reali decreti tutti gli atti necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni.

« Art. 2. Le istituzioni costituzionali rimangono inviolabili. Il governo del Re durante la guerra avrà la facoltà d'adottare disposizioni adatte a limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. »

Questo progetto di legge, accolto con entusiasmo, era votato il giorno appresso senza discussione con 110 voti a favore e 24 contro.

Il 25 aprile poi lo stesso progetto era presentato all'approvazione del Senato ancora dal medesimo presidente del consiglio colle seguenti parole:

« Dopo la franca ed esatta esposizione che è stata fatta all'altra Camera, disse il conte di Cavour a'Senatori, ho mostrato che il governo di Sua Maestà ha dato, in queste ultime trattative, tutte le pruove di conciliazione compatibili colla sua dignità. Ho la consolazione di sapere che le grandi potenze e l'opinion pubblica dell'Europa sono stati unanimi nel riprovare severamente il rifiuto dell'Austria.

« A quanto diceva allora, debbo aggiungere quel che è accaduto in prosieguo. Sabato dopo il mezzogiorno è giunto a Torino l'inviato austriaco latore del dispaccio del conte di Buol che ci era stato annunziato. In esso s'invita la Sardegna a disarmare ed a sciogliere immediatamente i volontarii italiani. Esso esige una risposta precisa e categorica nei tre giorni; e fa della nostra non adesione un *casus belli*. Questo fatto, nel confermare la necessità del progetto di legge, la rende per la stessa ragione ancor più urgente, e son certo che il Senato lo giudicherà tale sotto tutt'i rapporti.

« Signori, riunire tutt'i poteri del governo in una sola

mano nella suprema crisi della patria, rinunciare momentaneamente all'esercizio di alcune libertà, non è già soltanto il frutto di un istantaneo ardore, ma il consiglio di una matura prudenza. Le nazioni più celebri nella storia per la loro perspicacia politica, ce ne hanno fornito l'esempio. Laonde non dubito che la risoluzione che i rappresentanti del popolo non hanno esitato ad adottare sarà sanzionata dal Senato nel quale si concentra tanta saviezza ed esperienza; imperciocchè, se da una parte la gravità de'tempi richiede quest'atto di fiducia che lascia intatte le istituzioni costituzionali, da un'altra parte non vi è stato mai monarca che la meriti più di Vittorio Emmanuele ».

Il Senato procedette, nella medesima tornata, all' esame del progetto di legge, che votò dopo essersi ritirato un momento negli offici.

Il governo sardo, vedendosi sostenuto, tanto dalla nazione quanto dalla Francia, non tardò più a rispondere all' insolente *ultimatum* del gabinetto di Vienna. Il barone di Kellersberg, che, come si è detto, aspettava a Torino, ricevette il 26, alle cinque e mezzo della sera, una risposta in cui il conte di Cavour dichiarava che la Sardegna, avendo accettato il principio del disarmo generale come era stato stabilito dalle grandi potenze, non aveva altre spiegazioni a dare.

Ecco la nota del conte Cavour in risposta a quella del conte Buol del 19 Aprile, colla quale il Piemonte respinse l' *ultimatum* dell' Austria.

« Torino 26 aprile 1859. »

« Signor conte.

« Il barone di Kellersberg mi ha rimesso il 23 del corrente, alle cinque e mezzo di sera, la lettera che V. E. mi ha fatto l' onore d'indirizzarmi per farmi sapere a nome del gover-

no imperiale di rispondere con un *sì* o con un *no* all' invito che ci è fatto di ridurre l'armata sul piede di pace, e di congedare i corpi formati di volontarii italiani, aggiungendo che, se nel termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che le fosse fatta non fosse *completamente* soddisfacente, S. M. l'Imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

« La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce la sostanza della domanda che V. E. m'indirizza, è stata argomento di numerose trattative tra le grandi potenze e il governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formolata dall'Inghilterra, a cui aderirono la Francia, la Prussia e la Russia.

« La Sardegna in uno spirito di conciliazione l'ha accettata senza riserve nè secondi fini. Siccome l'E. V. non può ignorare, nè la proposta dell' Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, io non potrei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del governo del Re a riguardo delle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

« La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Quali che si possano essere le conseguenze che essa porti, il Re, mio augusto signore, è convinto che la responsabilità ne ricadrà su coloro che armarono per i primi, che hanno respinto le proposte formolate da una grande potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono una minacciosa intimazione.

« Colgo questa occasione per reiterarle, signor conte, i sensi della mia distinta considerazione.

« C. CAVOUR »

Alle dieci ed un quarto, il barone di Kellersberg partiva da Torino, accompagnato fino alla frontiera da un officiale di stato maggiore.

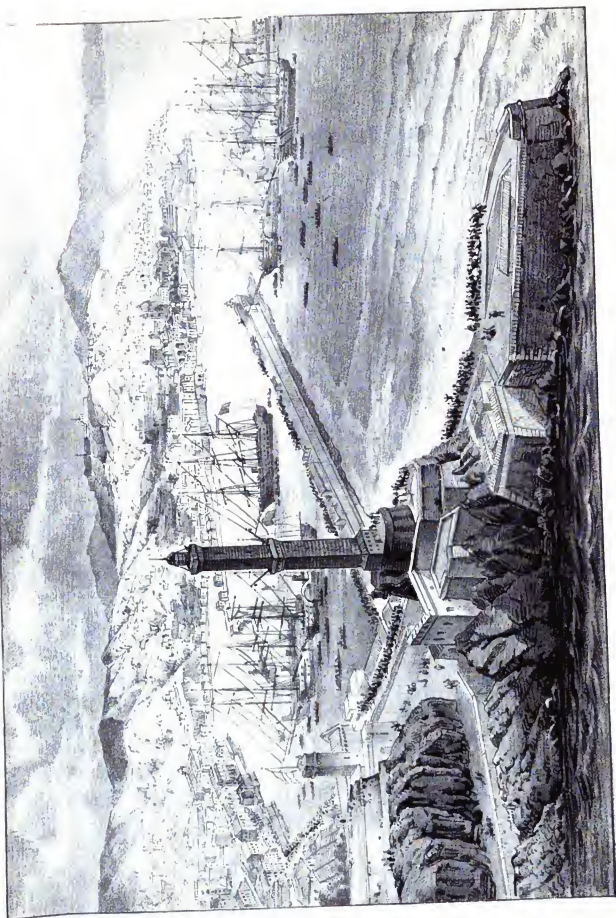
Non v'era più ad aspettare che l'effetto delle minacce dell'Austria. Egli era certo ch'essa non avrebbe indietreggiato, ad onta delle proteste della Francia della Russia e della Prussia. Laonde Vittorio Emmanuele nominò per sostituirlo nella sua lontananza, in qualità di luogotenente generale, il principe di Savoia-Carignano. Il 27 aprile il seguente proclama fu affisso sulle mura di Torino:

« Soldati!

« L'Austria sulle nostre frontiere aumenta i suoi eserciti e minaccia d'occupare il nostro territorio; perocchè qui la libertà regna coll'ordine; perocchè, non la forza, ma la concordia e l'affetto tra il popolo e il Sovrano reggono qui lo stato; perocchè qui trovano un'eco le grida dell'Italia oppressa, l'Austria osa fare ingiunzione a noi, armati soltanto per la difesa, di deporre le armi e di metterci alla sua discrezione.

« Una tale oltraggiante ingiunzione doveva ricevere la risposta che meritava: io l'ho sdegnosamente respinta, soldati; ve lo partecipo, certo che parteciperete l'insulto fatto al vostro Re, alla nazione. L'annunzio che vi do, è un annunzio di guerra.

« All'armi, soldati! Voi vi troverete a fronte di un nemico che non è nuovo per voi. Ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete già il paragone, potendo vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa-Lucia, di Somma-Campagna, della stessa Custoza, dove quattro sole brigate hanno lottato per tre giorni contro cinque corpi d'esercito.

« Io sarò vostro capo. Già in diversi incontri noi ci sia-

Sbarco delle truppe francesi a Genova. da fotografia.

mo conosciuti; io ed una gran parte di voi nell'ardente mischia abbiam combattuto a' fianchi del magnanimo mio padre, ed ho ammirato con orgoglio il vostro valore.

« Sul campo dell'onore e della gloria, voi saprete, ne son certo, conservare, anzi accrescere la vostra fama di valore. Avrete per compagni quegl' intrepidi soldati della Francia, vincitori in tante segnalate battaglie, di cui foste i fratelli d'arme alla Cernaia, e da Napoleone III, che si trova sempre dov' è una causa giusta a difendere e la civiltà a far prevalere, mandati generosamente al nostro soccorso in numerosi battaglioni.

« Movete dunque fiduciosi alla vittoria, ed ornate di allori frescamente colti il vostro stendardo, quello stendardo, che, co' suoi tre colori, e colla eletta gioventù accorsa da tutte le parti dell' Italia ed aggruppata sotto le sue pieghe, v' indica che la vostra missione è l' indipendenza dell' Italia, questa opera giusta e santa che sarà il vostro grido di guerra. »

« Torino 27 aprile 1859.

« VITTORIO EMMANUELE »

Lo stesso giorno una cerimonia religiosa radunò nella cattedrale di Torino la Famiglia reale, le Camere, i grandi dignatarii dello Stato, l'ambasciatore di Francia, ed un pubblico numeroso. Si notarono ancora a quella solennità alcuni officiali francesi, poichè già molte divisioni erano entrate in Piemonte. Le une avevano valicato il Moncenisio o il Monte Ginevra, ed altre si erano imbarcate a Tolone per Genova. S'immagina di leggieri l'accoglienza che ricevettero, potendosi benissimo affermare essere eglino stati l' oggetto di una perpetua ovazione.

Il Re Vittorio Emmanuele prendeva dunque in persona il

comando in capo dell' esercito sardo. L' accompagnava il principe Umberto suo primogenito, che avea compiuto il suo quindicesimo anno. Egli partiva il 27 per Alessandria, dopo aver inteso una messa militare.

A Firenze, il 23 il conte Gualtiano, avendo pubblicato uno scritto in favore del conte di Cavour, riceveva l'ordine di abbandonar la Toscana; ma avendo ricusato d'obbedire, si rifuggiva all'ambasciata di Sardegna, invocando il suo titolo di ciambellano del re di Piemonte.

La mattina del 27 poi un grande avvenimento si compieva a Firenze. Il granduca, riunito il corpo diplomatico, gli dichiarava che avendo incaricato il marchese di Lajatico di formare un gabinetto, questo ed i suoi colleghi gli avevano domandata la sua abdicazione; ma esso non voleva abdicare, ed abbandonato da' suoi soldati, non gli restava se non a partire dal granducato colla sua famiglia.

Tutta la giornata, i soldati ed il popolo percorsero la città cantando arie patriotiche gridando: *Viva l'Italia! Viva la Francia!* La sera il granduca partiva con una scorta d'onore diretto per Bologna.

Immantinenti si formava un governo provvisorio composto di Peruzzi, Anzini e Malenchini. Il dimani si aspettava il generale Ulloa per prendere il comando dell' esercito.

I moti scoppiati nella Toscana si propagarono ne' vicini ducati e segnatamente in quello di Modena. A Massa, città situata sulla frontiera che separava il ducato dal Piemonte, gl'insorti avean liberato i prigionieri politici. Le comunicazioni erano interrotte tra Carrara e Modena.

Il giorno di Pasqua a Roma, dopo la benedizione del Papa al popolo ed alle milizie francesi e pontificie, parecchi gruppi di gente salutarono il generale de Goyon e il duca

Filiberto Mollard

Luogotenente Generale Comandante la 3.ª Divisione dell'Armata Sarda

di Grammont fra le grida di *Viva la Francia! Viva l'Imperatore! Viva l'Italia!* Il giorno appresso le stesse grida si ripeterono innanzi al palazzo dell'ambasciata francese.

Il *Times* del 27 aprile pubblicava un dispaccio di Vienna che annunziava l'Austria accettare la proposta dell'Inghilterra, e però voler ritardare d'un giorno o due la dichiarazione di guerra. Nello stesso tempo quel giornale lamentava che la Francia ricusasse la mediazione dell'Inghilterra. Per altro vedremo tra poco quanto fondamento avessero queste osservazioni del giornale inglese.

L'Imperatore de'francesi dava l'ordine al ministro degli affari stranieri di preparare una esposizione de'fatti che aveano cagionato la pendente crisi. Ed il 27, il ministro di stato, dietro ordine dell'Imperatore, ne dava comunicazione al Senato, ed il ministro degli affari stranieri al Corpo legislativo.

Ecco tale esposizione, importante soprattutto per la sua conclusione, in cui indirettamente si dichiarava la guerra all'Austria:

« Lo stato dell'Italia, aggravato da'provvedimenti amministrativi adottati nel regno lombardo-veneto, aveva determinato il governo austriaco a fare, fin dal mese del passato dicembre, armamenti che non hanno tardato a presentare un'indole abbastanza minaccevole per destare nel Piemonte le più serie inquietudini.

« Il governo dell'Imperatore non ha potuto veder sorgere tale difficoltà senza mostrarsi vivamente preoccupato dalle conseguenze che potevano avere per la pace dell'Europa. Non essendo nel caso d'intervenire direttamente per proporre i mezzi di prevenirle, nondimeno s'è affrettato di accogliere le trattative che gli venivano fatte. Pieno di fiducia

ne'sentimenti del governo di S. M. britannica, come ancora ne' lumi del suo ambasciatore a Parigi, il governo dell' Imperatore ha sinceramente applaudito alla missione che il conte Cowley andò ad adempiere a Vienna, come ad un primo tentativo atto a preparare un ravvicinamento, e s' è felicitato con una non minor reale soddisfazione nel conoscere che le idee contraccambiate tra l'ambasciatore inglese ed il governo austriaco eran tali da fornire elementi di trattative.

« La proposta di radunarsi in congresso, presentata nello stesso momento dalla Russia, corrispondendo a tale situazione nel più felice modo, col chiamare le cinque grandi potenze a partecipare egualmente alla discussione d' una quistione d' interesse europeo, il governo dell' Imperatore non ha esitato ad accettare tale proposta.

« Nell'aderirvi parimenti, il governo inglese ha giudicato utile di stabilire le basi delle eventuali deliberazioni del Congresso. Tali basi sono le seguenti:

« 1.° Determinare i mezzi con cui può esser mantenuta la pace tra l'Austria e la Sardegna;

« 2.° Stabilire come lo sgombero degli Stati romani dalle milizie francesi ed austriache può meglio venir praticato;

« 3.° Esaminare se conviene introdurre riforme nell' interna amministrazione di quegli Stati e degli altri Stati d'Italia la cui amministrazione offre difetti tendenti evidentemente a creare un permanente e pericoloso stato di torbido e di malcontento, e quali sarebbero tali riforme;

« 4.° Sostituire a'trattati tra l'Austria e i ducati una confederazione degli Stati dell'Italia fra loro, per la loro mutua protezione tanto interna quanto esterna.

« Il governo dell'Imperatore ha accolto tali basi colla stes-

sa premura mostrata nell' accettare la proposta d' un Congresso.

« Il governo austriaco, aveva, dal canto suo, dato il suo assenso all' adunamento d' un Congresso, accompagnandolo di alcune osservazioni, ma senza mettervi condizioni formali ed assolute, e tutto doveva far sperare che le trattative potrebbero in breve venir aperte.

« Il gabinetto di Vienna avea parlato del disarmo preventivo della Sardegna come di uno spediente indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni, e ne fece più tardi una condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso. Tale dimanda avendo sollevato unanime obbiezioni, il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta di un disarmo generale ed immediato, aggiungendo un quinto punto alle basi delle trattative.

« In tal guisa, signori, mentre la Francia avea successivamente accettato senza esitazione tutte le proposte che le erano state presentate, l' Austria, dopo esser sembrata disposta a prestarsi alle trattative, avea sollevato inattese difficoltà.

« Non però il governo dell' Imperatore ha meno perseverato ne' sentimenti di conciliazione che aveva presi per regola della sua condotta. Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più leale sollecitudine de' mezzi di far disparire i ritardi che la quistione del disarmo apportava all'adunamento del Congresso, aveva pensato che si soddisfarebbe al quinto punto proposto dall'Austria se si ammettesse immediatamente il principio del disarmo generale, differendone solo l'esecuzione al principio stesso dell'adunamento dei plenipotenziarii.

« Il governo dell'Imperatore ha acconsentito ad accettare

una tale combinazione. Bastava nondimeno a determinare, se, in tale stato di cose, fosse necessario che ancora la Sardegna si sottoponesse anticipatamente al principio del disarmo generale. Non sembrava che una tale condizione potesse essere imposta al governo sardo se fosse lasciato estraneo alle deliberazioni del Congresso; ma pure tale considerazione offriva gli elementi di una nuova combinazione, che, interamente conforme a' principi dell'equità, non sembrava dover sollevare obbiezioni. Il governo dell'Imperatore dichiarò dunque al governo inglese esser disposto ad impegnare il gabinetto di Torino a dare ancor esso il suo assenso al principio del disarmo generale, purchè gli Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso.

« Voi sapete già, signori, che modificando tale proposta in modo da conciliare tutte le suscettibilità, il governo di S. M. britannica ha presentato una ultima proposta fondata sul principio del disarmo generale ed immediato. L'esecuzione doveva essere regolata da una commissione in cui il Piemonte sarebbe rappresentato. I plenipotenziarii dovevano riunirsi non appena la commissione radunata, e gli Stati Italiani invitati dal Congresso sedere co' rappresentanti delle cinque grandi potenze nello stesso modo che al Congresso di Laybach, nel 1821.

« Il governo dell'Imperatore ha voluto nuovamente manifestare le sue disposizioni concilianti coll'aderire a tale proposta che è stata ancora senza indugio accettata dalle corti di Prussia e di Russia, ed a cui il governo piemontese s'è dichiarato pronto ad uniformarsi.

« Nondimeno, nello stesso punto in cui il governo dell'Imperatore credeva poter nutrire la speranza d'un accordo definitivo, abbiam saputo che la corte d'Austria rifiutava

d' accettare la proposta del governo di S. M. britannica, e dirigeva una diretta intimazione al governo sardo. Mentre da un lato il gabinetto di Vienna persiste a non consentire alla ammissione degli Stati italiani al Congresso, che rende in tal guisa impossibile adunarsi, dall'altro chiese al Piemonte d'impegnarsi a mettere il suo esercito sullo stato di pace e a congedare i volontarî, vale a dire a concedere senza indugio ed isolatamente all'Austria quanto ha già accordato alle potenze, sotto la sola riserva di accordarsi poscia con esse.

« Non ho bisogno di far risaltare l'indole di un tal procedimento, nè d' insistere più a lungo per maggiormente dar a divedere i sentimenti di moderazione di cui il governo dell'Imperatore non ha al contrario cessato d'esser animato. Se i reiterati sforzi delle quattro potenze per mantenere la pace hanno incontrato ostacoli, la nostra condotta attesta altamente, che tali ostacoli non sono già venuti dalla Francia. Da ultimo, signori, se la guerra deve risultare dalle presenti complicazioni, il governo dell'Imperatore avrà il fermo convincimento d' aver fatto quanto la sua dignità gli permetteva per prevenire tali estremi; e non è già su d'esso che potrà farsene pesare la responsabilità. Le proteste che i governi della Gran Bretagna, della Russia, e della Prussia hanno dirette alla corte d' Austria, attestano che già ci si rende a questo riguardo una compiuta giustizia.

« A fronte di un tale stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto lo fa prevedere, il suo territorio è occupato, la Francia non può esitare a rispondere all' appello di una nazione alleata a cui la légano interessi comuni e tradizionali simpatie, fortificati da una recente fratellanza d'armi e dal parentado contratto tra le due case regnanti.

« Laonde, signori, il governo dell' Imperatore, forte della

moderazione costante e dello spirito di conciliazione di cui non ha mai cessato d'essere ispirato, aspetta con calma il corso degli avvenimenti, colla fiducia che la sua condotta nelle differenti peripezie che si son succedute, avrà l'unanime consenso della Francia e dell' Europa. »

Intanto fino al 28 aprile gli Austriaci non avevano assalito. La linea del Ticino era quasi interamente sguernita di milizie. Il loro grande concentramento era tra Pavia e Piacenza.

Si giudichi poi quanta fede si potesse prestare alle asserzioni del *Times* riguardo all'accettazione dell' Austria delle proposte inglesi dai due seguenti documenti che sono una conferma della dichiarazione di guerra fatta al Piemonte. Il primo è una nota del ministro degli esteri austriaco; il secondo un manifesto a' suoi popoli dell'Imperator d'Austria; entrambi credono spiegare la ragionevole condotta tenuta, come se potesse star la ragione dalla parte di quello che primo gitta il guanto della sfida. Di più la nota del ministro era ancora indirettamente una dichiarazione di guerra alla Francia.

« Signori,

« V'invio qui annessa una stampa del manifesto oggi indirizzato ai suoi popoli dal nostro imperiale signore.

« Le parole dell'Imperatore annunciano all'impero la risoluzione di S. M. di far passare il Ticino all'esercito imperiale. Il gabinetto imperiale aveva accettata anche l' ultima delle proposte di mediazione della Gran Brettagna. I nostri avversari non seguirono tale esempio, e la difesa della nostra causa è ora lasciata alle armi. In questo grave momento, m' incombe esporre un'altra volta a' nostri rappresentanti all'esterno i fatti, la malefica potenza dei quali fece naufragare ogni tentativo di conservare la pace, della quale sì a lungo e felicemente godette l'Europa.

« La corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione di disarmare, non ha fatto che dimostrare di bel nuovo quell' ostile volontà, la quale da troppo lungo tempo esercita il privilegio, triplicemente infelice, di combattere diritti irrepugnabili dell' Austria, d'inquietare l' Europa, ed incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome quella volontà non cessò in faccia alla longanimità dell' Austria, dovette finalmente sorgere per l' impero la necessità d' impugnare le armi.

« Una lunga serie di offese fatte da un avversario più debole, fu tranquillamente sofferta dall' Austria, perchè essa conosce l' alta missione di conservare più che sia possibile la pace del mondo, e perchè l' Imperatore ed i suoi popoli conoscono ed amano i lavori d' uno svolgimento pacificamente progressivo e conducente a gradi più elevati di prosperità. Nessun animo retto, nessun cuore onesto fra' contemporanei, dubitar può del diritto dell' Austria di far guerra al Piemonte. Mai il Piemonte non ha accettato sinceramente il trattato, col quale dieci anni fa promise a Milano di aver pace ed amicizia coll'Austria. Due volte conquiso dalle armi, che la sua arroganza aveva provocate, quello Stato persistette con ostinazione deplorabile nelle sue illusioni, a caro prezzo espiate. Parve che il figlio di Carlo Alberto desiderasse appassionatamente il giorno, in cui l'eredità della sua famiglia, restituitagli indiminuita dalla moderazione e dalla generosità dell' Austria, diventasse per la terza volta la posta d'un giuoco rovinoso pei popoli. L' orgoglio d' una dinastia, le cui nulle e vane pretese all' avvenire d' Italia non sono giustificate nè dalla natura nè dalla storia di quel paese, nè dal suo passato e presente, non la ritrasse dallo stringere un' alleanza contro natura colle forze della rivoluzione.

Sorda ad ogni ammonizione, essa circondossi dei malcontenti di tutti gli stati d'Italia, per assumere agli occhi degli uomini di corta vista e de' pazzi la parte di liberatrice. A tale temeraria impresa servì una stampa sfrenata, intenta ogni giorno a portare al di là dei confini una ribellione morale contro l'ordine legittimo di cose negli stati vicini; cosa questa, che nessun paese d'Europa avrebbe potuto durevolmente sopportare senza profonda e pericolosa agitazione. In causa di tali vani sogni di avvenire, videsi il Piemonte, per procurarsi appoggi all'esterno, a favore d'un contegno col quale le forze di lui stanno in evidente sproporzione, cacciarsi in una guerra, che non lo riguardava, contro una grande potenza dell'Europa, sagrificare i proprî soldati per iscopi stranieri, ed esercitar poscia nelle conferenze di Parigi, con una alterigia nuova negli annali del diritto delle genti, un'audace censura contro i governi della propria patria italiana, governi che non lo avevano offeso.

« E perchè nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità dell'Italia si mescolasse in que'desiderii e sforzi sregolati, le passioni della Sardegna raddoppiaronsi, ogni qual volta uno dei sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e della clemenza, e massime ogni qual volta l'Imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove d'amore pei suoi sudditi italiani e di cura pel felice progresso dei bei paesi d'Italia. Quando l'augusta coppia imperiale percorse le province italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi, e contrassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficii, era permesso a Torino di lodare senza ostacolo nei pubblici fogli il regicidio. Quando l'Imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fra-

tello, l'arciduca Ferdinando Massimiliano, principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano, nulla a Torino fu lasciato intentato perchè le nobili intenzioni di quel principe trovassero tanta ingratitudine quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti.

« La corte di Torino, strascinata una volta sulla via, nella quale non le rimaneva altra scelta che quella o di seguire la rivoluzione o di farsene capo, perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relazioni fra stati indipendenti, anzi di riconoscersi ristretta nei limiti che il diritto delle genti impone all' operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più nulli patenti pretesti la Sardegna si sciolse da'doveri dei trattati, come dimostra l'esempio de'suoi trattati coll' Austria e cogli stati italiani, per l' estradizione de' delinquenti e dei disertori. I suoi emissarii percorsero gli stati vicini onde indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duchi sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del proprio esercito. Questi furono i fatti d'un governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà, e nei cui stati vi hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell' assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioia veramente scellerata.

« E chi si meraviglierà che quel governo abbia avanti a tutto considerato i diritti dell' Austria, fondati nei trattati, come il potente ostacolo, dal quale pensar doveva a liberarsi con tutt' i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un secreto, furono confessate al primo momento in cui esso

ebbe fiducia sufficiente sull'aiuto straniero, e non trovò più necessaria nessuna maschera pei suoi progetti tendenti alla guerra ed alla rivoluzione. L'Europa, che scorge nel rispetto dei sussistenti trattati il palladio dalla propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perchè l'Austria non rinunziò all' esercizio di diritti e doveri fondati nei trattati, perchè sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi potenze d'Europa, e perchè osa andar d' accordo con altri sovrani della penisola, a fine di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava un' ultima arroganza, ed anche questa ebbe luogo. Il gabinetto di Torino dichiarò che, per le condizioni d'Italia, non vi erano se non mezzi palliativi, fino a che il dominio della corona imperiale austriaca si estendesse su terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Austria: fu oltrepassato l'estremo confine, fino al quale una potenza come l'Austria può tollerare le disfide di uno stato meno potente, senza rispondere colle armi.

« Questa, spogliata dal tessuto con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real casa di Savoia si lasciò trascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause ed i rimproveri, con cui il gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie.

« L'Austria è una potenza conservativa; e religione costume e diritto storico sono per essa cose sacre. Ella sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale de' popoli. Ne'suoi vasti territorii abitano nazioni di

varia origine e lingua. L'Imperatore le abbraccia tutte con amore eguale, e la loro unione sotto l'augusta imperiale famiglia giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretensione poi di formare nuovi stati secondo i confini nazionali, è la più pericolosa di tutte le utopie. Aver tale pretensione, è romperla colla storia; voler eseguirla su qualche punto d'Europa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ramificato degli stati, minacciare la nostra parte di mondo colla confusione e col caos. L'Europa lo comprende, e per questo mantiene più fermamente una divisione territoriale, fondata dal congresso di Vienna, rispettando quanto più fu possibile le condizioni storiche dei territorî, al termine di una guerra, che dominò un'epoca.

« Nessun possesso di nessuna potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel congresso (lo stesso che ristabilì il reame di Sardegna, e che gli fe' dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell' impero germanico. Venezia pervenne all'Austria, perchè questa rinunciò alle province del Belgio. Quello dunque che il gabinetto di Torino, dimostrando così da sè stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria, cioè, dell'Austria al Po ed all'Adriatico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

« Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il governo delle province lombardo-venete. Più presto di quanto si poteva attendere dopo le gravi prove degli anni delle rivoluzioni, quei bei paesi rifiorirono. Milano, e tante altre città, sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia.

Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità. L'amministrazione e la giustizia sono regolate: la industria ed il commercio prosperano; le scienze e le arti sono coltivate con zelo. I pubblici pesi non sono più gravi di quelli che sopportano gli altri dominii della monarchia. Essi sarebbero più leggieri di quel che sono, se gli effetti della disgraziata politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa, il numero dei malcontenti, che hanno dimenticato le lezioni del 1848, non è ragguardevole. Sarebbe più piccolo di quello che è, se non crescessero le incessanti arti istigatrici del Piemonte.

« Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione, che per avventura soffrisse e fosse oppressa. Invece, impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso, e di svolgimento ripieno di avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto lungo tempo tal giuoco deplorabile possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile responsabilità pesa sui capi di coloro, che esposero a nuove catastrofi, con maligno proponimento, la loro patria e l'Europa.

« La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Firenze ha indotto S. A. I. il granduca di Toscana ad abbandonare i suoi stati. A Massa e Carrara regna la sollevazione, sotto la protezione della Sardegna.

« La Francia poi, dividendo da lungo tempo moralmente quella (lo repetiamo) terribile responsabilità, si è ora affrettata ad assumersela in tutta la sua estensione anche coi fatti.

« Il governo imperiale di Francia fece, nel 26 corrente,

dichiarare a Vienna dal suo incaricato di affari, che il passaggio del Ticino, per parte di truppe austriache, sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe al di là del confine di terra e di mare della Sardegna, ben sapendo che così gittava il peso decisivo nella bilancia delle ultime risoluzioni della corte di Torino.

« E perchè, domandiamo noi, dovevano essere ad un colpo solo annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perchè è giunto il tempo, in cui progetti, coltivati lungamente in silenzio, si sono maturati; in cui il secondo impero francese vuol chiamare in vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell' Europa esser dee sagrificato alle sue non giustificate pretensioni; ed in cui ai trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, esser dee sostituita la saggezza politica, coll'annunzio della quale il potere, che regna a Parigi, sorprese il mondo.

« Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate.

« Ecco la importanza della lotta, alla vigilia della quale sta l' Europa.

« Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fa, si tratta della difesa della indipendenza degli stati e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l' ambizione e la smania di dominare!

« Ma l' Imperatore Francesco Giuseppe, sovrano del nostro impero, sebbene afflitto pegl'imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla divina provvidenza. Ei trasse la spada, perchè mani scellerate

toccarono la dignità e l'onore della sua corona. Egli l' adoprerà nel pieno sentimento del proprio diritto , forte per l' entusiasmo e pel coraggio del suo popolo , ed accompagnato dagli augurii di vittoria di tutti coloro, la cui coscienza distingue fra la verità e l' inganno , fra la ragione ed il torto.

« Tanto il manifesto imperiale, quanto il presente dispaccio , vorrete portarli a cognizione del governo , presso il quale avete l'onore di essere accreditato.

« Ricevete, ecc.

« Conte Buol ».

Ecco poi il manifesto imperiale:

« Ai miei popoli ! »

« Io ho dato l'ordine alla mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una serie di anni dal limitrofo stato la Sardegna , ed in questi ultimi tempi giunte al colmo , a pregiudizio degli incontrastabili diritti della mia corona e dell' inviolata conservazione dell'impero a me affidato da Dio.

« Con tale determinazione ho adempiuto un grave , ma inevitabile dovere di sovrano.

« Tranquillo nella mia coscienza, posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente , e sottopormi al suo giudizio.

« Pieno di fiducia rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future ; del consenso de' miei popoli fedeli sono pienamente sicuro.

« Allorchè già da più di dieci anni lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra , senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo , soltanto collo scopo d'impadronirsi del regno Lombardo-Veneto, ne invase colla sua armata il territorio; allorchè fu per ben due volte scon-

fitto dal mio esercito, dando un glorioso combattimento, esso si trovò in balia del vincitore, Io gli usai tutta la generosità, e gli porsi la mano per la riconciliazione.

« Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio ; non ho leso alcun diritto spettante alla corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei, non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti ; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi, e che venne accettata.

« Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dalla mia armata per l'onore ed il diritto dell'Austria.

« La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi più sleali contro la pace ed il benessere del mio regno Lombardo-Veneto.

« Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace pei miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate.

« Essa non si esaurì, allorchè avendo io dovuto prendere estese misure per la sicurezza del mio stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor più ostilmente.

« Tenendo conto del benevolo intervento di amiche grandi potenze per la conservazione della pace, acconsentii ad un congresso delle cinque grandi potenze.

« I quattro punti proposti dal regio governo della Gran Bretagna e trasmessi al mio governo come base delle deliberazioni del congresso, vennero da me accettati a condi-

zioni che solo potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace.

« Coll' intima persuasione che il mio governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il mio desiderio, che preventivamente avesse a disarmare quella potenza, che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

« Alle istanze di amiche potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

« Questa mediazione andò fallita, per l' inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

« Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio governo sardo di ridurre la sua armata al piede di pace, e di licenziare i corpi franchi.

« La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi.

« Ho dato l'ordine alla mia armata di penetrare nella Sardegna.

« Conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono ancora più in questo momento. — La guerra è un flagello dell'umanità; con petto ansante veggo come esso minaccia di colpire migliaia dei miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel mio impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tale uopo ha bisogno che si conservi la pace.

« Ma il cuore del monarca deve tacere, allorchè comandano l' onore ed il dovere.

« Ai confini si trova il nemico in armi, collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

« Tempi difficili trasvolarono già sulla corona che ho ereditata senza macchia dai miei avi; la gloriosa storia della nostra patria fa fede che la provvidenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali.

« Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste, non solo dalle sette, ma persino dai troni.

« Se costretto pongo mano alla spada, essa viene con ciò consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli e stati e dei beni più sacri dell'umanità.

« Ma a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita casa regnante siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce, invitandovi a starmi dallato nell'intrapresa pugna colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrificio; ai vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

« Il nostro combattimento è giusto. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

« Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli.

« Il suolo su cui noi combattiamo è imbevuto anche del sangue sparso dai nostri fratelli tedeschi, allorchè si conquistò uno dei suoi propugnacoli, che poi fu conservato sino a questi giorni; fu di solito in quei paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono le loro tresche, allorchè si sforzavano d'infrangerne la forza nell'interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le piagge della Germania, dalla capanna sino al trono, dall' uno all' altro confine.

« Io parlo come principe della Confederazione germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi, in cui l' Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

« Con Dio per la patria! »

Dato nella mia residenza e capitale di Vienna il ventotto Aprile dell' anno 1859.

« FRANCESCO GIUSEPPE m. p. »

Il 29 veniva pubblicato l'ordine dell'armata fatto al quartiere generale a Pavia dal comandande generale di artiglieria Giulay, non che un proclama dello stesso generale alle popolazioni della Lombardia e della Venezia, nel quale esso Giulay dicea che, chiamato dalla sovrana volontà a comandante in capo dell'armata, nell' atto che le aquile imperiali varcavano i confini piemontesi, restavano, per ordine sovrano, durante la guerra, concentrati nelle sue mani i poteri del governo civile e militare del regno Lombardo-Veneto. A tutelare la sicurezza pubblica facea noto che una competente forza rimanea protettrice della tranquillità.

Franz Graf Gyulay I. R. Feldzeugmeister,
Comandante in capo l'armata austriaca in Italia
(dalla fotografia)

Un altro proclama dello stesso generale ai popoli della Sardegna (cosa assai ridevole!) dicea che il pacifico cittadino potea fare assegnamento, che libertà, onore, leggi e fortune sarebbero rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

Intanto il governo austriaco, non avendolo potuto contrarre a Londra, si trovava indotto ad ordinare un prestito di 200 milioni di fiorini, in valuta austriaca, in obbligazioni del debito dello stato al cinque per cento, per coprire la spesa straordinaria, divenuta necessaria nelle presenti circostanze. Non apparendo conveniente, nelle condizioni del tempo di contrarre quel prestito in altro luogo, era stato autorizzato il ministro delle finanze ad incamminare, a misura del bisogno, la consegna delle obbligazioni di debito dello stato del suddetto prestito, per due terzi del valore nominale, alla privilegiata banca nazionale austriaca, mentre, al tempo stesso, si autorizzava la banca nazionale ad emettere a tale scopo note di banca di fiorini cinque, valuta austriaca. Siccome poi tali note di banca di fiorini cinque trovavano la loro speciale garantia in obbligazioni del debito dello stato da consegnarsi, come le note di banca di fiorino uno la trovavano nei beni demaniali lasciati alla banca nazionale, e siccome per le note di banca di fiorini mille, di fiorini cento e di fiorini dieci, valuta austriaca, così rimanea ferma una garentia anche per le note di banca di fiorini 5, al pari delle altre tutte della banca nazionale austriaca, che godevano dei privilegi e favori, ed in ogni riguardo erano parificate alle note di banca di fiorini mille, fiorini cento, fiorini dieci, e fiorino uno.

Ma lo scredito era tale che l'Austria, checchè facesse, non dovea raggiungere nessun provvedimento finanziero. I fondi

pubblici austriaci, il valore specialmente, avean subito un ribasso più considerevole in tutte le Borse d'Europa in cui si negoziavano.

Tanto discredito di quei fondi non dipendea solo dalla crisi in cui si era, perchè avrebbe dovuto pur colpire i fondi delle altre potenze belligeranti: ma esso derivava altresì, anzi principalmente, dallo stato delle finanze dell'impero austriaco.

Le finanze austriache erano già sbilanciate prima del 1848; ma fu la crisi profonda sofferta dall'impero d'Austria in quell'anno che le avea irreparabilmente disordinate.

Intorno alla situazione del tesoro austriaco l'Europa ha scarse informazioni, e non ha piena fiducia su quelle poche che il Governo fornisce.

Tuttavia la situazione delle finanze austriache dal 1849 in poi, si può riassumere nella seguente guisa.

Aumento di 60 milioni di fiorini all'anno prodotto dalle imposte, mercè di nuove tasse ed aumento delle altre.

Aumento del debito pubblico di 1,600 milioni di fiorini.

Situazione della Banca di Vienna affatto eccezionale, ed aggio di 52 a 54 per 0/0 nell'argento.

Lo Stato spogliato di quasi tutte le proprietà demaniali.

Il credito pubblico, rovinato all'estero, e crollante nell'interno, per modo che il Governo non era più riuscito a fare alcuna operazione di credito.

Un impero che in tal condizione del suo erario dichiarava la guerra ad uno stato vicino, non poteva esservi indotto che dalla persuasione, che doveva a qualunque costo uscire dalla situazione in cui era, o che un fallimento era più facile durante la guerra che in mezzo alla pace.

L'Europa ama ora la massima pubblicità nelle operazioni delle finanze ed insospettisce dei Governi che tengono segreta la situazione del loro erario.

Il mistero con cui l'Austria circondava le sue operazioni e lo stato del suo tesoro avean fatto sorgere il sospetto in tutte le piazze d' Europa che essa facesse clandestine emissioni di metalliche, che poi faceva vendere alla Borsa dai suoi agenti di cambio.

Non vogliamo investigare quanto fosse fondato questo sospetto: certo è che prevaleva a Francoforte come ad Amsterdam, a Lipsia come ad Amburgo: quando i banchieri, che avrebbero avuto interesse a smentirlo, lo accoglievano, dovea avere qualche fondamento.

Un Governo sul cui conto sorgono tali sospetti non può più fare nessun assegnamento sul credito pubblico.

CAPO XIV

Gli Austriaci passano il Ticino — Il console austriaco a Genova abbassa lo scudo — Altro arrivo dei Francesi in Piemonte — Limitazione della legge sulla stampa in Piemonte — Interruzione delle comunicazioni tra Milano e Piemonte — Aumento dell' emigrazione romana in Piemonte — Enciclica del Papa riguardante le preghiere pel ritorno della pace — I Piemontesi in soccorso di Massa e Carrara minacciate dal duca di Modena — Commissario piemontese al governo della Toscana — Arrivo del generale Ulloa a Firenze — Scontro delle flottiglie sarda e austriaca sul Lago Maggiore — Ritiro del Nunzio pontificio da Firenze — Nota del *Monitore toscano* — Memorie sulla rivoluzione toscana — Proclama del Re Vittorio Emmanuele a' suoi popoli nel partire pel campo — Proroga della Camera de' Deputati del Piemonte — Decreto francese riguardante il contingente per la guerra — Morte del generale Bouat — Nota del ministro degli affari stranieri della Francia a' diplomatici francesi all' estero, che giustifica la guerra impresa dalla Francia — Movimento di Austriaci — Movimento di Francesi — Gli Austriaci a Novara, Vercelli e Mortara — Partenza del re Vittorio Emmanuele pel campo — Nota della *Gazzetta piemontese* riguardante il commissario sardo in Toscana — Il Granduca di Toscana a Vienna — Aumento di Austriaci verso la Sesia — Arrivo di altri Francesi in Piemonte — Movimento di Austriaci — Modena e Reggio occupate dagli Austriaci — Nota del Papa intorno alla neutralità — Proclama dell' Imperatore de' Francesi al suo popolo per giustificare la guerra impresa contro l' Austria — Decreti imperiali riguardanti la Reggenza — Prima fazione tra gli Austriaci e gli alleati — Cavour ministro della guerra e della marina — Operazioni degli Austriaci — Stato d' assedio nel Veneto — Moto reazionario a Parma — I ministri francese ed austriaco sono richiamati — Arruolamenti volontari in Francia e prestito di 500 milioni — Movimenti degli Austriaci — Nota della *Gazzetta piemontese* riguardante la marina durante la guerra — Operazioni de' guerreggianti — Nota del *Moniteur* riguardante la marina durante la guerra — Circolare del governo francese concernente la neutralità — Altra nota del *Moniteur* tendente a rassicurar l' Alemagna — Richiami del municipio d' Ancona al Papa contro l' aumento degli Austriaci — Ordine del giorno dell' Imperator d' Austria — Operazioni degli Austriaci — Partenza dell' Imperator de' Francesi da Parigi — Movimento di ritirata degli Austriaci — Notizie de' movimenti degli Austriaci date da' giornali tedeschi — Sospensione dello stato d' assedio d' Ancona — Movimento di ritirata degli Austriaci — Arrivo dell' Imperatore de' Francesi a Marsiglia — Suo sbarco a Genova — Ordine del giorno dell' Imperatore dei Francesi all' esercito d' Italia — Dichiarazione di neutralità della Gran Bretagna — Dichiarazione del governo austriaco riguardante la marina — Dimissione del conte di Buol e nomina del conte de Rechberg a suo successore — Operazioni de' guerreggianti —

Quartier generale francese da Genova ad Alessandria—Il principe Napoleone rimasto a Genova per organizzarvi un corpo d' esercito — Disposizioni de' guerreggianti — Ordine del giorno dell' Imperatore de' Francesi all' esercito d' Italia — Movimenti degli Austriaci — Ordinanza del governo austriaco sulla marina e su di un prestito pel Lombardo-veneto — Operazioni de' guerreggianti — Legge marziale a Venezia — Ordinamento dell' esercito francese — Nuovo movimento di ritirata degli Austriaci — Battaglia di Montebello — Passaggio della Sesia — Garibaldi entra nella Svizzera e si accinge a penetrare nella Lombardia — Versione austriaca sulla battaglia di Montebello—Prigionieri austriaci a Marsiglia—Sbarco del principe Napoleone a Livorno—Garibaldi a Sesto-Calende — Ritirata degli Austriaci — Garibaldi a Varese ed a Como — Insurrezione nel Parmigiano — Atti diplomatici de' principi spossessati— Considerazioni.

La spada era alfine tratta, la prima stagione campale d' Italia inaugurata. Non era dunque più tempo, nè mestieri di rammentare le successive vicende diplomatiche per cui la quistione italiana era passata prima di arrivare alla sola soluzione possibile, quella della spada, il mondo intero sapendo il modo con cui una tale guerra di principii e d' indipendenza s' era impegnata. La lotta essendo sacra e giusta, tutto il peso dovea ricaderne su chi l' avea provocata.

Gli Austriaci, concentrati a Pavia, entravano il 29 aprile a tre ore della sera sul territorio piemontese passando il Gravellone. Nella notte penetravano a Cussalo (presso Vigevano) per la via d' Abbiategrasso. La mattina del 30 altri ne sbarcavano a Stresa e ad Arona sul Lago Maggiore.

Il corpo penetrato dal Gravellone contava 20 battaglioni ed 8 batterie, e il 30 i suoi avamposti si trovavano a Vespolate. Intanto un altro corpo più considerevole moveva da Vigevano su Mortara.

Lo stesso giorno 29 aprile il console generale d' Austria a Genova ritirava lo scudo dalla sua porta.

La *Gazzetta piemontese*, pure del 29 aprile, pubblicava la legge sui limiti in cui la stampa dovea racchiudersi.

Il maresciallo Canrobert e il generale Niel arrivati anche in quel giorno a Torino, andavano direttamente dal re Vittorio Emmanuele. Il 30 sbarcava a Genova il generale Mac-Mahon, e incominciava il movimento de' Francesi in quella città.

La divisione Bouat giugneva anche il 30 a Torino tra l' entusiasmo generale dopo aver passato il Moncenisio.

Oltre a ciò le milizie Francesi continuavano a sbarcare a Genova. Altre poi vi arrivavano del pari pel monte Ginevra.

Il 30 aprile, tutte le comunicazioni postali tra Milano ed il Piemonte erano sospese.

L' emigrazione de' giovani chè partivano dallo stato romano pel Piemonte aumentava sempre più, andandovi a centinaia. Essi appartenevano a tutte le classi della società, tanto i più favoriti da' vantaggi della fortuna e dell' educazione, quanto gli artigiani e le classi povere. Que' volontari arrivavano a Roma a gruppi di cinquanta e talora più numerosi, dalle piccole città delle circostanze, a chiedervi i passaporti.

Intanto già dal 27 aprile il Papa avea diretta a tutt'i vescovi una enciclica affine di ordinare preghiere pel ristabilimento della pace *in tutta l' estensione dell' universo*. Indulgenze speciali eran congiunte a quelle preghiere.

Il 30 aprile le milizie del duca di Modena minacciando Massa e Carrara, che avean proclamata la dittatura di Vittorio Emmanuele, milizie piemontesi accorrevano a quella volta per proteggere e serbare la pubblica tranquillità.

Anche lo stesso giorno uno scontro avveniva sul Lago Maggiore tra la flottiglia piemontese e l' austriaca, che s' impossessava di molte barche sarde.

Il gonfaloniere di Livorno dichiarava in un suo proclama del 30 aprile che la Toscana sarebbe governata da un com-

Il Maresciallo Canrobert

missario piemontese durante la guerra, conservando nello stesso tempo la sua autonomia.

Lo stesso giorno il generale Ulloa arrivava a Firenze per prendervi il comando delle milizie.

A Firenze si aspettava ancora una guarnigione di 2000 Piemontesi. Il nunzio del Papa avea ricevuto ordine di ritirarsi, non essendo stato accreditato dal governo romano presso il governo provvisorio toscano.

Il *Monitore toscano* del 27 aprile, sotto la rubrica delle *Ultime notizie* avea quanto segue d'importante, appunto perchè riguardante gli ultimi fatti colà avvenuti:

« Il *Monitore toscano*, non avendo nessuna comunicazione con nessun governo, si limita a dare un cenno dell'allocuzione diretta questa mattina da S. E. l'ambasciatore di Sardegna alla moltitudine affollata sotto le sue finestre.

« L'Ambasciatore ha detto che il re Vittorio Emmanuele, il Piemonte e l'Italia hanno ammirato la condotta della Toscana; ha esortato i cittadini al rispetto della religione, delle leggi, delle persone, e delle proprietà; ha raccomandato all'esercito la disciplina ed a tutti la tranquillità. Verrà il momento, ha detto, e non esser lontano, in cui avrebbero avuta l'occasione di utilizzare le loro braccia in vantaggio della patria.

« Il re Vittorio Emmanuele tenere a cuore la sorte della Toscana, e sarebbe stato suo pensiero di provvedere alla pubblica tranquillità ed alle esigenze della guerra senza pretendere di risolvere in nessun modo la definitiva sorte del paese. La guerra fatta dal Piemonte non essere una guerra d'ambizione, sibbene una guerra d'indipendenza. Ed esser necessario ricordarsi la conquista della libertà esigere grandi sacrifici, grandi virtù, e somma obbedienza. »

Interessantissima è a questo proposito ancora una lettera sulla rivoluzione avvenuta nella Toscana, e che avea fatto passare quel paese dal governo granducale sotto la dittatura del re di Sardegna. Secondo l'autore di tale lettera gli avvisi non erano mancati al granduca per impegnarlo a contrarre alleanza col Piemonte e la Francia e a pronunziarsi contro l'Austria. Matteucci avea scritto a Baldasseroni per consigliargli di proclamare almeno che, osservando la neutralità, la Toscana rinunziava alla protezione austriaca, e metteva la sua indipendenza sotto la salvaguardia dell'Europa. Oltre a ciò era mestieri, secondo Matteucci, promettere al paese il ritorno delle istituzioni rappresentative, e sostituire al comando dell'esercito al generale austriaco Ferrari un arciduca. Era il solo spediente, diceva Matteucci terminando, d'evitare un movimento popolare di cui nessuno potea prevedere la fine. Questa lettera, consegnata il 2 aprile, fu sostenuta da numerose raccomandazioni; ma il governo facea conto sull'esercito, del quale ignorava le disposizioni. Poco appresso l'aspetto della città divenne tumultuoso e si videro i soldati fraternizzare col popolo.

Fu allora che il granduca mandò pel marchese Lajatico, e gli dette il carico di formare un ministero, dichiarando che aderiva all'alleanza piemontese ed al ristabilimento dello Statuto. Ma il marchese di Lajatico e i suoi amici domandarono al granduca d'aggiungere a quelle concessioni la sua propria abdicazione in favore dell'arciduca Ferdinando suo figliuolo. Il granduca ricusò d'accettare tale proposta, protestò innanzi al corpo diplomatico contro la violenza usatagli, dichiarò nulli tutti gli atti che sarebbero compiuti nella sua assenza, ed abbandonò Firenze. La bandiera tricolore italiana sventolava già dappertutto, e la dittatura provvisoria

del re di Sardegna fu immantinenti proclamata. Secondo l'autore di tale lettera, favorevolissimo d'altra parte alla guerra dell'indipendenza ed ardentemente convinto del successo, la popolazione si era trovata trasportata oltre i suoi voti da'rifiuti del granduca, mentre l'esaltamento di Ferdinando IV coll'alleanza piemontese e la guerra avrebbe agevolmente ottenuto la maggioranza de'suffragi.

Il seguente proclama del re Vittorio Emmanuele veniva affisso il 30 aprile a Torino e nelle province del regno:

« L'Austria, che protesta del suo amore per la pace, ci assale, ricusando di sottomettersi ad un Congresso europeo, viola le promesse fatte all'Inghilterra, ci domanda di diminuire il nostro esercito e d'abbandonare que'valorosi volontari accorsi da tutte le parti d'Italia per difendere la sacra bandiera dell'italiana indipendenza. Confido la cura del governo al mio diletto cugino e ripiglio la spada.

« Accanto a'nostri soldati combatteranno, per la libertà e per la giustizia, le valorose milizie dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato. Popoli dell'Italia! L'Austria assale il Piemonte, perchè ha sostenuto la causa della patria comune ne'consigli d'Europa, e non è stato insensibile alle vostre grida di dolore. L'Austria infrange ormai apertamente i trattati che non ha mai rispettati. Oggi, in dritto, la nazione italiana è libera, e posso adempiere coscienziosamente il voto fatto sulla tomba del mio augusto genitore.

« Abbiamo fiducia nella Provvidenza, nella nostra unione, nel valore de'soldati italiani, nell'allenza della nobile nazione francese. Affidiamoci alla giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione se non quella di essere il primo soldato della italiana indipendenza. *Viva l'Italia!* »

Questo proclama, sottoscritto da Vittorio Emmanuele, era contrassegnato eziandio da Cavour.

Il 30 aprile veniva prorogata la Camera de'Deputati piemontesi. Oltre a ciò una generale amnistia veniva concessa a'condannati politici, in occasione dell'arrivo de' Francesi in Torino, che venivano lietamente accolti dalla guardia nazionale e dagli abitanti della capitale, percorrendo le strade della città gridando: *Viva la Francia! viva l'Italia!*

Il *Moniteur* del 30 aprile pubblicava un decreto che divideva tra' diversi dipartimenti il contingente di 140 mila uomini votato dal Corpo Legislativo.

Il generale Bouat, giunto non guari colla sua divisione a Torino, il 30 maggio moriva a Susa colpito d'apoplessia fulminante. Il 1 maggio gli eran renduti gli onori funebri. Le autorità civili e militari assistevano alla lugubre cerimonia, tra universale compianto. Gli succedeva il generale Trochu.

Il *Moniteur* del 1 maggio pubblicava una circolare diretta dal ministro degli affari stranieri a tutt'i diplomatici francesi all'estero sulle ragioni che aveano cagionata la guerra e che obbligavano la Francia ad intervenirvi.

In quella circolare; in data del 27 aprile, il governo francese avea principal cura di ricordare che sino allora l'azione dell' Europa, in quanto riguardava la quistione italiana, era stata collettiva, e che la Francia avea semplicemente offerto il suo concorso alle altre potenze per regolare quella quistione. L'*ultimatum* che avea precipitata la guerra e che avea forzato il governo francese a prendere un più energico contegno, non avea già modificato per l'avvenire la solidarietà stretta dal principio di queste difficoltà tra la Francia e le potenze mediatrici. Il ministro degli affari stranieri enumerava poscia tutte le cagioni politiche e geografiche che impedivano la Francia di soffrire l'occupazione armata del Piemonte. La conclusione di quella-circolare era soprattutto

destinata a rassicurare le straniere potenze, e segnatamente le alemanne, contro gli ambiziosi disegni ingiustamente imputati al governo francese, ed il conte Walewski si maravigliava, concludendo, che l'Alemagna potesse credere la sua sicurezza minacciata da avvenimenti il cui teatro dovea rimaner tanto lontano dal suo territorio.

Gli Austriaci, dopo spezzati i fili telegrafici ad Arona, ne ripartivano, ammassandosi a Vigevano, avendo i loro avamposti sul ponte di Terdoppio a San Mano.

La mattina del 1° maggio partivano da Torino milizie francesi per Alessandria, mentre altre di linea ne arrivavano con due batterie.

Il 1 maggio gli Austriaci occupavano Novara, e procedevano verso Vercelli, rinforzandosi a Vigevano.

Lo stesso giorno occupavano anche Mortara in numero di 2000, dopo avere in gran parte la guarnigione abbandonata Piacenza, che veniva posta in stato d'assedio. L'esercito austriaco sembrava voler concentrarsi sulla riva del Po.

Il 2 maggio alle nove ore antimeridiane il Re partiva da Torino pel campo. Quantunque l'ora della partenza non fosse nota, appena se n'ebbe sentore, una folla immensa accorse per salutare Vittorio Emmanuele. Dal palazzo reale sino alla stazione della strada di ferro, l'ovazione fu continua; le grida di *viva il re!* echeggiavano sulla piazza Carlo Felice lungo tempo dopo l'ingresso del re nella stazione.

La *Gazzetta piemontese* del 2 maggio conteneva la seguente importante nota:

« Gli ultimi avvenimenti di Toscana hanno desta l'attenzione e la sollecitudine del governo del re. La spontaneità e la moderazione presiedute ad essi attestano l'unanimità de' sentimenti del popolo. I Toscani hanno offerto la dittatura mi

litare al governo del re. Senza accettare formalmente tale offerta, risoluto a far quanto era in suo potere per assicurare il trionfo della causa nazionale, esso ha risoluto che prenderebbe tutte le disposizioni tendenti a rendere il concorso della Toscana efficace per la guerra della indipendenza e a garentire la conservazione dell'ordine pubblico. Con tale intendimento, ha ordinato che il commendatore Giulio Buoncompagni, al titolo di ministro plenipotenziario aggiugnesse quello di commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza, con facoltà di prescrivere tutte le disposizioni necessarie a raggiungere il doppio scopo indicato, ed ha nominato altresì il generale Girolamo Ulloa comandante in capo dell'esercito toscano in nome di Vittorio Emmanuele.»

Il 2 maggio il granduca di Toscana giungeva a Vienna e prendeva stanza al palazzo di Schoenbrunn.

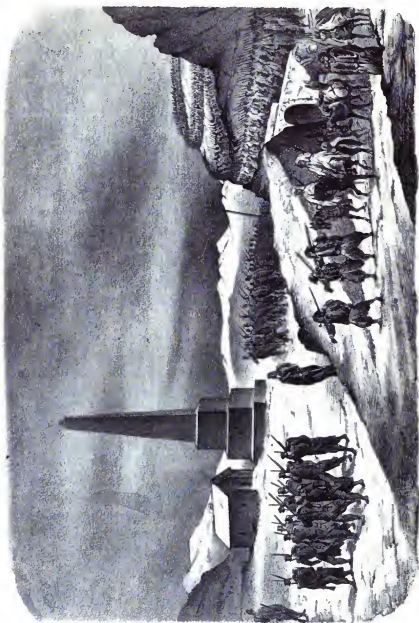
Quivi cominciava l'organizzazione de'corpi franchi austriaci, a cui l'Università di Vienna avea offerto d'arrolarsi.

Fino al 2 maggio il movimento delle milizie austriache continuava verso la Sesia, senza avere ancora occupato Vercelli, e senza dare nessun indizio di movimento sulla sponda dritta del Po. Per altro aveano aumentato la guarnigione ed il materiale di guerra d'Ancona.

Intanto l'arrivo de'Francesi seguitava sempre nel Piemonte pe' tre luoghi accennati, cioè pel Moncenisio, pel Monte Ginevra, e per Genova.

L'esercito austriaco fino al 3 maggio si era avanzato senza serii combattimenti fino a Candia e Cairo. Il quartier generale era a Lomello.

Il generale Giulay avea imposta a Novara una contribuzione di guerra in viveri ed in foraggi di 50,000 franchi.

Lo stesso giorno Modena e Reggio venivano occupate dagli

Passaggio delle truppe francesi al piede dell'Obelisco del monte Ginevra, nelle alte Alpi
da un disegno di M. Griges.

Austriaci; i quali, dopo l'occupazione di Vercelli, si preparavano a gettare un ponte sulla Sesia, mentre i Francesi occupavano fortemente la valle della Scrivia.

All' apertura delle ostilità il governo pontificio avea notificata la sua neutralità durante la guerra. Ecco il testo della nota diretta a questo riguardo dal cardinale Antonelli a'membri del corpo diplomatico:

« Dal palazzo del Vaticano 3 maggio 1859 »

« Le speranze che si nudrivano sul mantenimento della pace sono svanite.

« Secondo quanto i giornali officiali hanno dichiarato ed i formidabili preparativi di guerra di due grandi nazioni, sembra che le ostilità cominceranno tra poco. Un tale stato di cose preoccupa vivamente il cuore del Santo Padre, il quale, rivestito del sublime carattere di padre comune di tutt' i fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è l'autore della pace, come ancora pel dovere del suo ministero apostolico, non desidera nulla, non domanda nulla a Dio nelle sue ardenti preghiere se non di veder regnare sulla terra un bene tanto caro e tanto prezioso quanto quello della pace.

« Nondimeno, nell' amara tristezza che riempie il suo cuore, S. S. ama confidarsi al buon volere delle potenze per arrestare e diminuire almeno i gravi pericoli che minacciano l' Europa, s' è impossibile lo scongiurarli. Qualunque conseguenza possano avere gli avvenimenti, S. S. chiede con ragione che, nel caso di una guerra, si rispetti in tutt'i modi la neutralità che il governo pontificio deve osservare a cagione del suo carattere speciale, neutralità da cui non si potrebbe allontanar mai, come l' ha dichiarato in altre circostanze, e dichiara oggi di nuovo per giuste ragioni. S. S.

dunque spera che in questa guerra si rispetterà la sua neutralità, e che si allontanerà da' domini della Chiesa ogni collisione che potesse volgere a detrimento degli Stati e de' sudditi della Santa Chiesa.

« Quantunque il Santo Padre abbia piena fiducia nelle ragioni suespresse, nondimeno, trattandosi di una quistione così importante, ha creduto dover dare al sottoscritto cardinale segretario di Stato il mandato speciale di dirigere a V. E. la presente nota, colla preghiera di comunicarla al vostro governo e di fargli comprendere la convenienza che vi è per lui a lasciare il governo pontificio ed i suoi Stati in una condizione che non alteri per nulla la neutralità che gli è propria in conseguenza del suo carattere eccezionale; neutralità che il dritto pubblico riconosce e che le potenze hanno sempre ammessa in simile congiuntura. Aspettando che Vostra Eccellenza voglia fare una risposta a tale comunicazione, il sottoscritto ha l' onore di rinnovarle i sentimenti della sua alta considerazione. »

« Giacomo *cardinale* Antonelli »

. Intanto il 3 maggio, l'Imperatore de'Francesi, che aveva già annunziata la sua intenzione d'andar a mettersi a capo dell' esercito, pubblicava il seguente

Proclama al popolo francese

« Francesi,

« L' Austria, facendo penetrare il suo esercito sul territorio del re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. In tal modo essa viola i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze han protestato contro questa aggressione. Il Piemonte avendo acettato le

condizioni che dovevano assicurar la pace, si cerca conoscere quale possa essere la causa di questa repentina invasione, ma l' Austria ha spinto le cose a tale estremità da esser mestieri, o ch'essa domini sino alle Alpi, o che l'Italia sia libera sino all' Adriatico; poichè in questo paese ogni angolo di terra rimasto indipendente è un pericolo pel suo potere.

« Fin oggi la moderazione è stata la regola della mia condotta; ora l'energia diviene il mio primo dovere.

« Che la Francia s' armi e dica risolutamente all'Europa: Io non ho sete di conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; osservo i trattati a condizione che non vengan violati contro di me; rispetto il territorio e i dritti delle potenze neutrali, ma dichiaro apertamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia ha mostrato il suo odio contro l' anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte da ridurre all' impotenza i fautori del disordine e gl'incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono di continuo patteggiare co' nostri nemici; ma essa non ha perciò abdicato la sua missione d'incivilimento. Suoi naturali alleati sono sempre stati quelli che vogliono il miglioramento dell' umanità, e quando essa trae fuori la spada, non è già per sete di dominio, ma per affrancare.

« Lo scopo dunque di questa guerra è di render l' Italia a sè stessa, non già di farle mutar signore, e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

« Non andiamo in Italia per fomentare il disordine nè per

scuotere il potere del Santo Padre, che abbiamo ricollocato sul trono; ma a sottrarlo alla straniera pressione che si appesantisce su tutta la penisola, e per contribuire a fondarvi sull' ordine gl' interessi legittimi soddisfatti.

« Da ultimo, andiamo su questa classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovar le tracce de' nostri padri; Dio faccia che siamo degni di essi!

« Tra poco vado a pormi a capo dell' esercito. Lascio in Francia l' Imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e da'lumi dell' ultimo fratello dell' Imperatore, essa saprà mostrarsi degna della sua missione.

« Io li confido al valore dell'esercito che rimane in Francia per vegliare sulle nostre frontiere, come per proteggere il domestico focolare; li confido al patriottismo della guardia nazionale; li confido in ultimo all' intera popolazione, che li circonderà di quell' amore e di quello zelo di cui ogni dì ricevo tante pruove.

« Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese s' accinga a mostrare un' altra volta all' universo di non esser degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, poichè è santa agli occhi di Dio quella causa che s' appoggia sulla giustizia, l' umanità, l' amor della patria e dell'indipendenza. »

« Palazzo delle Tuglierie 3 maggio 1859 »

« Napoleone »

Lo stesso giorno fu annunciata officialmente al Senato ed al Corpo legislativo la dichiarazione di guerra cagionata dall' aggressione dell' Austria contro il Piemonte, e che Napoleone III avea preso verso il suo alleato Vittorio Emmanuele l' impegno di soccorrerlo in caso d' assalto.

Anche lo stesso giorno venivano pubblicati i seguenti decreti riguardanti l' ordinamento del governo durante l' assenza dell' Imperatore.

« *Napoleone*, ecc. Volendo dare alla nostra diletta sposa l'Imperatrice alcuni segni dell'alta fiducia che abbiamo in lei; ed attesochè siamo nell'intenzione d'andare a metterci a capo dell'esercito d'Italia, abbiamo risoluto di conferire, e conferiamo con le presenti alla nostra diletta sposa l'Imperatrice il titolo di Reggente, per esercitarne le funzioni durante la nostra assenza, in conformità delle nostre istruzioni e dei nostri ordini, tali come li faremo conoscere nell'ordine generale del servizio che stabiliremo e che sarà trascritto sul libro di stato.

« Intendiamo che sia dato conoscenza a nostro zio il principe Girolamo, a' presidenti dei grandi corpi dello stato, a'membri del consiglio privato e a' nostri ministri, dei suddetti ordini ed istruzioni, e che in nessun caso l'Imperatrice possa dilungarsi dal loro tenore nell'esercizio delle funzioni di reggente.

« Vogliamo che l'Imperatrice presieda in nome nostro al consiglio privato e al consiglio dei ministri. Tuttavia la nostra intenzione non è mica che l'Imperatrice Reggente possa autorizzare colla sua firma la promulgazione d'alcun senato-consulto nè d'alcuna legge dello Stato se non quei che sono attualmente pendenti dinanzi il Senato, il Corpo legislativo e il Consiglio di Stato, riferendoci a tal riguardo al contenuto degli ordini é delle istruzioni summenzionate. »

Inoltre un secondo decreto della stessa data obbligava l'Imperatrice Reggente a prendere, su quanto le veniva sottomesso, l'avviso del principe Girolamo, cui il presente decreto conferiva la facoltà di presiedere, mancante l'Imperatrice, il consiglio privato ed il consiglio de' ministri.

Un primo scontro accadeva il 3 maggio presso Frassinetto sulla sponda sinistra del Po; ma gli Austriaci inutil-

mente avean tentato il passaggio del fiume su quel punto, dopo un cannoneggiamento di quindici ore. Invece lo passarono a Cambio, dal qual paese, che sta a tre leghe da Valenza, s'erano poscia avanzati verso Sale, piccola città situata tra Tortona e la piazza d'Alessandria. Evidentemente verso Alessandria o verso Novi era diretto tale movimento dell'esercito austriaco, che sembrava avere lo scopo di minacciare la linea di comunicazione tra Genova e Torino. Oltre a ciò, altri 4000 Austriaci stavano a Castelnuovo sulla Scrivia, di cui avean fatto saltare in aria il ponte.

La *Gazzetta Piemontese* del 3 maggio annunziava che durante la temporanea assenza del generale La Marmora, il conte di Cavour assumeva il carico dei ministeri della guerra e della marina.

La sera dello stesso giorno gli Austriaci costruivano due ponti sulle due rive del Po, verso Tortona, praticando insieme forti requisizioni. Intanto Venezia e la provincia d'Istria sino a Gorz erano state dichiarate in istato d'assedio.

Il 4 maggio avveniva un movimento reazionario nel ducato di Parma in favore della duchessa reggente. L'insegna ducale veniva novellamente inalberata da alcuni officiali, mentre altri si rifuggivano sul territorio sardo, il che indicava essere stata l'opinione de' primi che pel momento l'avesse vinta.

Il 5 la duchessa ritornava, da Mantova dove stava, in Parma alle dieci della sera.

La *Gazzetta di Vienna* del 4 maggio conteneva una nota del conte Walewski al signor di Banneville, del 29 aprile, ed un'altra dell'incaricato di affari di Francia al conte Buol, in cui dichiaravasi che le relazioni tra la Francia e l'Austria erano rotte.

In conseguenza per telegrafo ricevevano l'ordine, il barone di Hubner di lasciar Parigi, e Banneville Vienna.

Il *Moniteur* del 4 maggio pubblicava un decreto che autorizzava gli arruolamenti volontari di due anni, e quelli dopo congedo con premio da tre a sette anni.

Inoltre pubblicava un altro decreto preceduto da un rapporto del ministro delle finanze riguardante l'apertura di una sottoscrizione nazionale per soddisfare al novello prestito di 500 milioni di franchi autorizzato dal Corpo Legislativo, ed applicabile alla guerra.

Fino al 4 maggio gli Austriaci, che avevano inoltrato i loro avamposti fino a Sale, aveano ripassato il Po. La pioggia continuava a cadere, tanto che il paese n'era inondato.

A Castelnuovo-Scrivia il 5 maggio gli Austriaci imponevano una contribuzione di 50, 000 razioni di pane, vino ec. sotto pena del quintuplo del valore.

Il 6 maggio gli stessi, dopo aver sgomberato precipitosamente Voghera, ripassarono il Po a Gerola, rimanendo nei boschi sulla sponda sinistra. Intanto il 7, quelli che stavano a Vercelli andavano, sotto gli ordini di un generale di divisione, nella direzione di Gattinara, piccola città situata a sei leghe al nord di Vercelli, venendo quivi sostituiti da altri.

La *Gazzetta piemontese* del 6 maggio pubblicava la notificazione relativa a'navigli austriaci ne'porti sardi. Le proprietà neutrali trovate a bordo a'navigli austriaci sarebbero rispettate secondo le deliberazioni del Congresso di Parigi del 1856.

Una pattuglia piemontese s'era impadronita de'materiali del nemico trasportati sulla sponda per gettare un ponte tra Candia e Terranova. Intanto il corpo austriaco, che il 5 occupava Trino e Pobiello, si ritirava il 6 su Vercelli.

L' imperatore d' Austria dirigeva il 6 maggio il seguente Ordine del giorno alle milizie della seconda armata:

« Dopo vari sforzi per conservare la pace al mio impero, senza mettere in quistione la sua dignità, sono costretto a prendere le armi.

« Io confido con sicurezza il buon diritto dell' Austria alle migliori mani, alle mani più esperimentate della mia valorosa armata.

« La sua fedeltà, il suo valore, la sua esemplare disciplina, la giustizia della causa ch'essa difende, e un glorioso passato, mi garantiscono il successo.

« Soldati della seconda armata, spetta a voi d'incatenare la vittoria alle bandiere immacolate dell'Austria. Andate al combattimento con Dio, e colla confidenza nel vostro imperatore. »

Il *Moniteur* del 6 maggio conteneva una nota secondo la quale i sudditi austriaci che risiedevano in Francia nelle colonie erano autorizzati a rimanervi. I bastimenti di commercio austriaci che si trovavano ne' porti francesi o che vi entravano, ignorando lo stato di guerra, avevano sei settimane di tempo per abbandonare que' posti e ricevere salvocondotti.

Il Governo francese inoltre notificava a' suoi ministri all' estero avere l'Imperatore imposto a'comandanti delle forze di terra e di mare di rispettare scrupolosamente il territorio e il dritto degli Stati neutri. Laonde nudriva la fiducia ch'essi prescriverebbero i necessari provvedimenti per l' osservazione di una stretta neutralità.

Il *Moniteur* poi del 7 maggio pubblicava una nota destinata a rassicurare l' Alemagna contro le voci di formazione d' un esercito francese sul Reno, voce alla quale avea dato ori-

gine il titolo di comandante di quell' esercito d' osservazione dato al maresciallo Pelissier. La quale interpretazione era inesatta, le guarnigioni francesi dell' est non essendo state aumentate, nè il titolo dato al maresciallo altro volendo indicare se non che quelle guarnigioni doveano formare un esercito sotto i suoi ordini in qualunque caso le frontiere francesi fossero state minacciate.

Il municipio d' Ancona, in data del 7 maggio, dirigeva richiami al Papa contro l' aumento della guarnigione austriaca, delle fortificazioni da essa praticate, e dello stato d' assedio imposto agli abitanti.

Gli Austriaci si segnalavano dovunque per stragi e rapine. A Vercelli imponevano una contribuzione di 300, 000 franchi. Ma il giorno 8 a Biella da un consiglio di guerra veniva fatto fucilare un loro spione.

Sul Lago Maggiore non vi erano Austriaci, tranne che a Laveno, dove si trovavano delle fortificazioni con 600 uomini d' infanteria, d'artiglieria e del genio. Due vapori di 6 cannoni ed uno di 2 percorrevano continuamente il lago dando la caccia alle barche piemontesi.

Gli Austriaci che, in numero di 24,000 uomini d' infanteria e 300 cavalli, avevano occupato un momento Biella, se n' erano ritirati la mattina del 9, maltrattando il sindaco di Cavoglia per non aver denunziata la presenza di alcune milizie piemontesi nelle vicinanze. Perlustratori austriaci, avanzatisi sino alla Serra, e saputi i preparativi di difesa fatti ad Ivrea, s' eran ritirati. Lo stesso facea il drappello austriaco che avea occupato Mongrando. Avendo cercato di fare delle ricognizioni verso Cigliano, l' artiglieria piemontese ne lo avea respinto, dopo esservi stata una leggiera scaramuccia di due pattuglie di cavalleria. Quelli poi che sta-

ra stava a Lumello , veniva trasferito il 7 maggio a Mortara , donde l'8 passava a Vercelli , da cui poi l'11 novellamente ritornava a Mortara, estendendosi sin oltre Vercelli da una parte , e dall'altra sino nel Monferrato, mediante un ponte gettato a Cornale.

Gli Austriaci rimasti a Vercelli facevano la mattina dell'11 maggio delle escursioni verso Desana : il giorno innanzi eran ritornate a Pavia , venendo dal Gravellone , due batterie e trenta carrozze di malati e feriti.

In questo mentre i giornali tedeschi contenevano ragguagli sugli ultimi movimenti dell'esercito austriaco. La *Gazzetta di Vienna* annunziava l'esercito austriaco essersi collocato tra la Sesia ed il Po, a cagione che l'elevazione delle acque del Po impedivano ogni importante movimento sulla sponda destra di quel fiume.

La *Gazzetta d'Aubsburgo* conteneva più ampi ragguagli sulla situazione dell'esercito austriaco e sulle sue prime operazioni dopo il passaggio del Ticino. Secondo quella, si era dovuto rinunziare alla speranza di sorprendere i Piemontesi, per essersi questi immediatamente concentrati ad Alessandria, ove potevano tranquillamente aspettare l'arrivo dell'esercito francese. Laonde si era preso il partito di tenersi sulla difensiva , continuando ad occupare il territorio sardo e a vivere alle spese del paese. L'esercito austriaco occupava una pianura lunga circa trenta leghe e larga dieci; era la provincia della Lomellina , situata tra il Ticino , il piede delle Alpi , la Sesia ed il Po , e la cui popolazione era valutata a 300 , 000 abitanti. Il giornale tedesco confessava senza velo che si sarebbe profittato di tutt'i mezzi del paese per farvi vivere un esercito di 150,000 uomini, a cui bisognava aggiungere il prodotto delle frequenti spedizioni al di là del Po e della Sesia dalle colonne volanti.

Sembrava dunque stabilito che tra la Sesia ed il Po gli Austriaci attenderebbero l'assalto degli eserciti collegati di Francia e Sardegna, nè doveano attenderlo lungamente.

L'11 maggio lo stato di assedio di Ancona veniva sospeso, ed il faro di quel porto riacceso in conseguenza della protesta dell'ambasciatore francese a Roma contro la violazione della neutralità, protesta che avea cagionati i richiami all' uopo presentati a Vienna dal governo pontificio.

Il 12 maggio i movimenti incominciati dall'esercito austriaco erano quelli di una vera ritirata, lasciando nelle popolazioni piemontesi un tristo ricordo del suo passaggio, per eccessi commessi nelle sue marce e contromarce, di cui difficilmente si spiegava lo scopo.

Le ricognizioni spinte al di là del Po dal quartier generale dell'esercito piemontese, che trovavasi sino al 12 maggio a San Salvator, avean dato la certezza avere gli Austriaci abbandonato quasi interamente le posizioni che occupavano nelle vicinanze della sponda sinistra del fiume, tranne Vercelli ch'era sempre occupato da un piccolo corpo delle loro milizie.

Intanto l' Imperatore de' Francesi arrivava l'11 a Marsiglia tra le più calorose ovazioni.

Il 12 s' aspettava a Genova, e il conte di Cavour era partito al suo incontro la sera precedente.

L' Imperatore de' Francesi arrivava a Genova il 12 maggio alle due p. m. Nulla potrebbe esprimere l'accoglienza fattagli da tutte le classi della popolazione. Il porto e la rada erano letteralmente coperti di barche pavesate, da cui le più eleganti donne gettavano fiori a piene mani sul passaggio del canotto imperiale.

L'Imperatore sbarcava nella Darsena, ed andava diretta-

Marescialli dello Stato maggiore di Napoleone III.° (da Fotografie dal vero)

1. Vaillant 2. Randon 3. Duca di Malakoff. 4. Principe Napoleone. 5. Canrobert

6. de Castellane. 7. Mac-Mahon 8. Baraguy d'Hilliers. 9. Magnan 10. Niel.

mente al Palazzo reale, accompagnato dal principe di Carignano, dal conte di Cavour, e dall'Ambasciatore di Francia. Giunto al palazzo, si mostrava dall'alto del balcone al popolo, che lo accoglieva tra entusiastici applausi.

Il Re andava il 13 a visitare l'Imperatore e ne ripartiva poscia pel suo quartiere generale, stato lo stesso giorno trasferito ad Occimiano.

L'Imperatore nell'arrivare a Genova pubblicava il seguente Ordine del giorno:

« ESERCITO D'ITALIA »

Ordine del giorno

« *Soldati!*

« Io vengo a mettermi alla vostra testa per guidarvi alla pugna. Noi seconderemo la lotta d'un popolo che vuol revindicare la sua indipendenza, e sottrarsi all'oppressione straniera. È una causa santa che ha le simpatie del mondo incivilito.

« Io non ho dunque bisogno di stimolare il vostro ardore; ogni tappa ci ricorderà una vittoria. Siccome nella Via Sacra dell'antica Roma le iscrizioni s'incidevano in marmo per ricordare al popolo i suoi alti fatti, così ancora, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi procederete in un'altra Via Sacra, fra quelle gloriose memorie.

« Conservate quella severa disciplina che è l'onore dell'esercito. Qui, non l'obbliate, non vi sono altri nemici che quelli che si battono contro di voi. Nella pugna rimanete compatti e non abbandonate le vostre fila per correre in avanti. Diffidate d'un troppo slancio; esso è la sola cosa che temo.

« Le nuove armi di precisione, non essendo pericolose se

non da lontano, non impediranno d'essere per voi la baionetta, come altre volte, l'arma terribile dell'infanteria francese.

« Soldati! facciamo tutti il nostro dovere, e mettiamo la nostra fiducia in Dio. La patria attende molto da voi. Già da un capo all'altro della Francia echeggiano queste parole di felice augurio: Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del suo primogenito. »

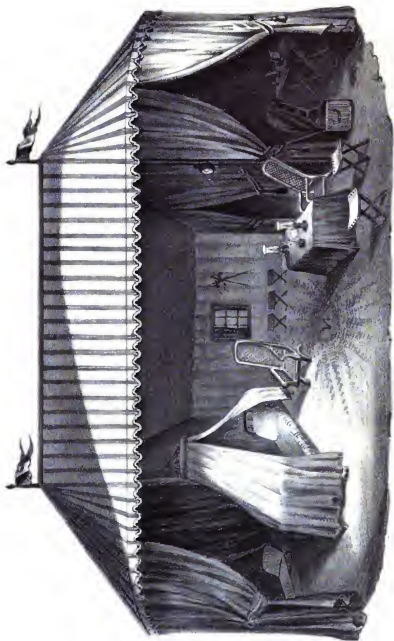
« Genova 12 maggio 1859. »

« NAPOLEONE »

Il supplemento della *Gazzetta officiale di Londra* del 13 maggio pubblicava un proclama della Regina riguardante la guerra. S'ingiungeva a' sudditi di S. M. britannica di osservare una stretta neutralità durante quella, e di non violare, nè le leggi inglesi, nè le internazionali, sotto pena d'incorrere la responsabilità di tutte le contravvenzioni.

Il 13 maggio veniva anche a Vienna pubblicata l'ordinanza relativa alla navigazione durante la guerra. Dietro quella doveano essere in vigore le disposizioni contenute nella dichiarazione del Congresso di Parigi del 1856.

Il conte di Buol avendo data la sua dimissione da ministro degli affari esteri dell'impero austriaco, il conte di Rechberg, rappresentante dell'Austria alla Dieta germanica, essendo stato nominato ministro in sua vece, partiva da Francoforte per Vienna il 14 maggio.

Intanto, gli Austriaci, il cui numero era ingrossato a Castel S. Giovanni, sulla strada di Piacenza a Stradella, il 13 costruivano due ponti presso Vigevano e Molto Visconti per proteggere la loro ritirata. I Piemontesi aveano spinta una forte ricognizione sino a Cascina di Stra presso Vercelli, ma il nemico, non avendo risposto al cannoneggiamento, essi aveano ripigliato le loro posizioni.

Tenda dell'Imp. Napoleone III. nella campagna d'Italia.

Il 13 poi gli Austriaci occupavano Bobbio. Pattuglie austriache si erano inoltrate sino a Broni, Bressona, Argine e Casteggio, dovunque esigendo forti contribuzioni. Bobbio, per altro, veniva, per effetto, della valida resistenza operata dalla guardia nazionale, sgombrata lo stesso giorno precipitosamente.

L'Imperatore de' Francesi il 14 portava il suo quartier generale da Genova ad Alessandria. Il re di Sardegna, andatogli incontro, vi giunse quasi nello stesso tempo.

Il principe Napoleone, dopo la partenza dell'Imperatore da Genova, rimaneva in questa città, per organizzarvi un corpo d'esercito la cui destinazione era sino a quel momento ignota.

Dopo un breve soggiorno in Genova, secondo abbiamo veduto, l'Imperatore era andato in Alessandria, dove stabiliva il suo quartier generale; mentre il re di Piemonte, che, come si è notato, avea avuto dapprima il suo in questa piazza, lo avea trasferito di là a San Salvador, e poscia da questo a Occimiano tra Valenza e Casale.

L'esercito franco-piemontese si era allora dunque così disposto: il centro ad Alessandria, intorno al quartier generale imperiale; la destra, composta de' due corpi Mac-Mahon e Baraguey d'Hilliers, appoggiandosi su Genova; e la sinistra, composta specialmente di piemontesi, costeggiante la riva destra del Po da Valenza sino alla Dora Baltea.

Gli Austriaci occupavano la linea della Sesia e la sponda sinistra del Po, sino al confluente del Ticino. Sulla sponda destra del Po, tutta la pianura sino al fiume era in potere degli avamposti francesi.

L'Imperatore de' Francesi, nel porsi a capo dell'esercito, pubblicò il seguente:

« *Ordine generale dell' Esercito d'Italia* »

« Tutt' i giorni, al cader della notte, il Re e i comandanti di corpi d'esercito manderanno all'Imperatore un rapporto succinto e contenente la cifra degli uomini presenti sotto le armi, di ogni arma, i fatti importanti accaduti nel giorno, ed i movimenti che si son potuti sapere del nemico.

« Tutt'i giorni, mezz'ora prima del sorgere del sole, le milizie prenderanno le armi come se dovessero essere assalite, e appena fatto giorno e che si sarà accertati il nemico non fare movimenti offensivi, le milizie ripiglieranno il loro bivacco. Del pari a quest'ora il Re e i comandanti de'corpi d'esercito indicheranno all'Imperatore quel che sanno della posizione del nemico.

« I comandanti de' corpi d'esercito veglieranno colla più severa attenzione, perchè gli officiali non apportino con loro nessun inutile bagaglio. È proibito a chiunque di avere una grande tenda. Gli officiali troveranno sempre un asilo nelle case vicine alle loro milizie.

« Se le milizie dovessero accampare parecchi giorni lungi dalle abitazioni, le tende saranno fornite dal gran quartier generale.

« Ogni officiale deve portare da sè stesso il proprio mantello ad armacollo, ed una tasca in cui possa mettere un giorno di viveri.

« Al quartier generale d'Alessandria 15 maggio.

« NAPOLEONE »

Il 15 maggio gli Austriaci facevano alcuni movimenti a Stradella dalla parte di Voghera.

Oltre a ciò 600 di essi avevano occupato Revergaro sulla Trebbia e sulla strada di Piacenza a Robbio.

Intanto, il governo austriaco, che avea dapprima auto-

rizzata la libera uscita de' navigli piemontesi, avea imposto il 14 maggio l'*embargo* su quelli a titolo di rappresaglia.

Lo stesso giorno 14 poi un prestito di 75 milioni di fiorini, aperto per conto del regno Lombardo-veneto, veniva emesso dal medesimo governo, con interesse al 5 per 100.

Il 16 maggio un distaccamento di cavalleria piemontese incontrava presso Voghera degli ussari austriaci, de' quali un sotto ufficiale era fatto prigioniero ed alcuni soldati feriti. Oltre a ciò gli Austriaci si erano ritirati di Casteggio.

Il 16 maggio l'Imperatore de' Francesi andava a Valenza a vedere gli avamposti ed il corso del Po. Il 17 poi andava ad Occimiano, quartier generale del re di Sardegna, a visitarlo.

Il 17 maggio, a Stella, gli Austriaci forzarono le donne e i fanciulli a lavorare alla consolidazione del ponte minacciato dalla grossezza delle acque del Po.

Inoltre aveano arrestato il sindaco di Barbianello, come ancora parecchi altri della provincia di Voghera, per aver ricusato di dar loro de' lavoratori.

Insomma essi si erano adunati in gran numero sulla sponda del Po, al ponte della Stella, come ad altri punti tra Broni e Stradella.

Risultava dalle notizie ricevute fino a quel giorno che gli Austriaci, collocati sulla sponda sinistra del Po fino a Castel San Giovanni, erano al numero di 12 mila uomini circa di fanteria con poca artiglieria. Lavoravano sempre ad assicurare e munire il ponte della Stella.

Il 17 maggio veniva pubblicato un proclama del tenente maresciallo barone di Alemann comandante militare di Venezia, riguardante le disposizioni da osservarsi in caso di qualche grave avvenimento militare. L'allarme dovea esser

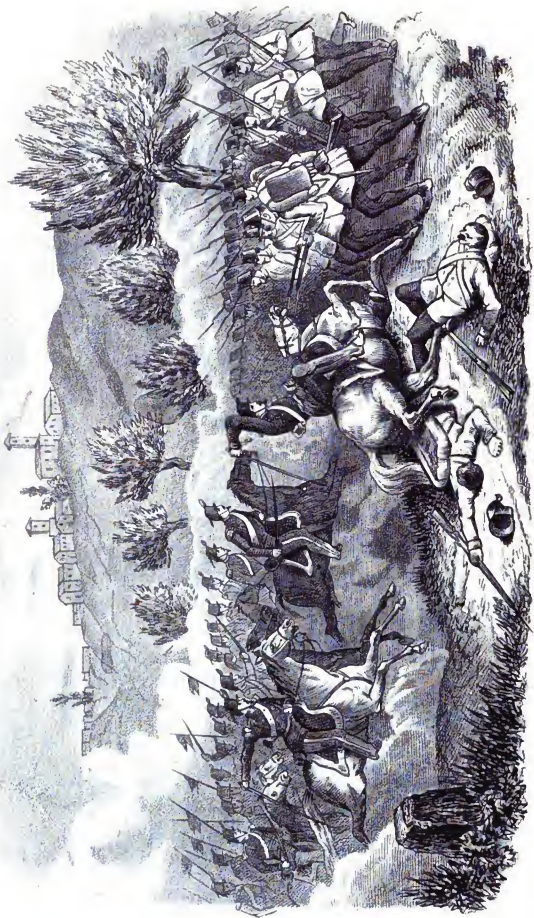
dato in Venezia con dodici colpi di cannone dai forti di san Giorgio. A quel segno tutte le persone del ceto civile doveano ritirarsi nelle proprie case, e, se di notte, illuminarne i primi piani. Esser chiuse immediatamente le chiese e i campanili. Ogni attentato contro la pubblica e privata sicurezza verrebbe giudicato e punito colla necessaria severità delle leggi marziali.

L' esercito francese, sino al 18, continuato avendo ad ordinarsi per entrare in campagna, non ebbe fino a quel momento, col nemico se non un insignificante cannoneggiamento da una sponda all' altra del Po.

Il 19 maggio gli Austriaci aveano sgombrato Vercelli, facendo saltare il ponte sulla Sesia. Il giorno prima erano già stati scacciati da una casa situata sulla sponda sinistra del Po in faccia a Valenza da alcuni colpi di cannone dell' artiglieria francese tirati alla distanza di 2,600 metri.

Dopo la loro partenza, immantinenti i Piemontesi avevano occupato Vercelli.

Il 20 maggio finalmente avveniva un' azione campale, quella della battaglia di Montebello. Le due posizioni di Montebello e di Casteggio erano occupate dalla cavalleria sarda quando vennero assalite il 20 dagli Austriaci in numero di 15, 000. Allora il maresciallo Baraguey d'Hilliers fece avanzare la divisione del generale Forey per sostenere i Sardi. Dopo un combattimento durato sei ore, il villaggio di Montebello veniva rioccupato, e gli Austriaci respinti sulla strada di Casteggio a Stradella con una perdita valututa a 2000 uomini, oltre a 200 prigionieri.

La perdita degli alleati invece era valutata a 5, o 600 uomini posti fuori di combattimento. Potrà benissimo farsi un' idea della vivacità di tale fazione, tanto onorevole per

Morte del Colonnello sardo Morelli, alla battaglia di Montebello.

da un disegno del Cavaliere Giacomelli.

Il generale di divisione Forey

Il generale Renault

le milizie francesi e per le piemontesi, dal numero e dal grado de' valorosi ufficiali uccisi o feriti in ambo gli eserciti, vale a dire: il colonnello Morelli, comandante i cavalleggieri Monferrato, ferito mortalmente; il generale Beuret, i comandanti Duchet e Lacretelle morti; i colonnelli Gorsot, Desparres, de Bellefonds, Dumesnil, e de Ferussac.

Il villaggio di Montebello dove veniva combattuta questa prima battaglia degli Alleati contro gli Austriaci era lo stesso dove Lannes aveva un'altra volta battuto gli Austriaci il 7 giugno 1800. È situato a 9 chilometri da Voghera e vicinissimo a Casteggio, sulla strada che unisce queste due città. È noto che nello stesso anno fu data a Casteggio una battaglia che fu il preludio di quella di Marengo.

Alle operazioni degli eserciti regolari vennero ad aggiungersi ancor quelle de' volontari. Lo stesso giorno in cui avveniva la battaglia di Montebello, Garibaldi, il tanto famigerato capo de' cacciatori delle Alpi (volontari italiani così detti per distinguerli da' cacciatori degli Appennini, avendo avuto con decreto del 23 aprile questo nome e venendo posti i primi sotto gli ordini di Garibaldi, i secondi sotto quello di Girolamo Ulloa, altro celebre patriota italiano) entrava in Arona sul Lago maggiore, con 4,000 uomini, disponendosi a movere su Laveno, piccola città situata sulla sponda lombarda del lago.

La versione austriaca della battaglia di Montebello e Casteggio, fatta dal conte Stadion che comandava le milizie austriache in quella fazione, le dava il nome di riconoscenza, ed aggiungeva che il conte Stadion avea dovuto ripassare il Po dopo un accanito combattimento contro forze superiori.

I prigionieri austriaci fatti alla battaglia di Montebello, dopo imbarcati, erano diretti a Marsiglia.

Il 21 poi la Sesia veniva valicata a Vercelli dal generale Cialdini, dopo una viva pugna su quel punto, in cui gli Austriaci lasciarono nelle mani de' Piemontesi molti prigionieri, ed armi e bagagli.

Il 23 maggio il principe Napoleone sbarcava a Livorno dirigendo agli abitanti della Toscana un proclama patriotico.

Lo stesso giorno Garibaldi valicava arditamente il Ticino al disotto del Lago maggiore, venendo d'Arona, ed entrava in Lombardia a Sesto-Calende, portando seco un gran numero di prigionieri.

Il quartier generale austriaco il 24 maggio veniva trasferito a Garlasco da Mortara, avvicinandosi in tal guisa alla frontiera lombarda ed alla piazza di Pavia. Le milizie del duca di Modena e gli Austriaci che stavan loro uniti compievano un movimento analogo ripiegandosi da Reggio su Brescello, piccola città situata nell' angolo formato dalla frontiera del Parmigiano e dall' altra del Lombardo-veneto. Questo movimento di ritirata era senza dubbio la conseguenza dello sbarco d' un corpo francese in Toscana. Da ultimo, un movimento analogo veniva dagli Austriaci operato a fronte di Garibaldi, poichè, mentre essi sgombravano Como dirigendosi sopra Milano, quello entrava trionfalmente in Varese con 600 uomini il 24 maggio, avendo la popolazione di quella città disarmato il piccolo presidio, ed essendo Garibaldi atteso pel 25 a Como. Era dunque un movimento generale di concentrazione operato in quel momento dall' esercito austriaco.

Il generale austriaco Urban avea il carico d'arrestare il progresso di Garibaldi entrato a Varese con 600 uomini, il quale mancando di cannoni, avea dovuto barricarsi nella città aspettandovi l' assalto degli Austriaci. Questo assalto av-

venuto il 28 maggio, fu respinto con la vittoria di due cannoni dopo una viva zuffa di tre ore. In conseguenza, tutto il paese di Varese sollevatosi, Garibaldi inseguiva il nemico dalla parte di Como, dove entrava a viva forza il 28 in mezzo alla letizia della popolazione, dopo un combattimento durato dalle cinque alle otto della sera, e mentre i suoi seguaci seguitavano a battersi a Camerlata, avendo di fatti a fronte 6,000 Austriaci.

Garibaldi, dopo questa fazione, dirigeva a' Lombardi un proclama in cui gli eccitava alla rivolta.

Il giorno 28 una insurrezione essendo scoppiata nel territorio del ducato di Parma, il generale Ribotti, a capo delle milizie toscane, entrato nel ducato per sostenerla, innanzi a quelle le milizie parmigiane avean dovuto ritirarsi.

Gli avvenimenti compiuti in conseguenza della guerra, avean cagionato diversi atti diplomatici che non debbono essere assolutamente passati sotto silenzio. Primieramente, una novella protesta del granduca di Toscana contro la formazione e gli atti del governo provvisorio. L'imperatore d'Austria naturalmente aderiva a tali proteste, siccome capo della casa di Lorena avendo ricevuto la Toscana in compenso del territorio Lorenese da' trattati del 1735 e 1736. Indi una nota diretta dal governo di Modena al governo sardo per domandargli se accettava la responsabilità degli avvenimenti compiuti su' territorii d' Este, Massa, Carrara e Montignoso. Sulla risposta affermativa del governo sardo, quello di Modena avea diretto una protesta a tutte le potenze soscrittrici del trattato del 1815.

In una circolare diretta a' prefetti, il ministro dell' interno del governo provvisorio toscano, citando l' esempio del Piemonte che avea sospeso temporaneamente la libertà della

stampa, ordinava a' prefetti d' avvertire i compilatori dei giornali che il tempo delle libere discussioni ritornerebbe; ma che, nell' attendere, la legge dovea essere applicata in tutto il rigore a quelli che non comprendessero il valore di quell' avvertimento.

Il governo francese assicurava poi il governo provvisorio toscano che la marina di commercio toscana riceverebbe durante la guerra la protezione della francese.

Ora non è bisogno di molta riflessione per trovare, nella situazione che gli avvenimenti che abbiam narrati davano alla Francia in Italia, una ragione a non temere fosse il ritorno di un passato svanito, o la preponderanza della forza rivoluzionaria. Non era già il Piemonte che l' Austria avea di fronte in Italia, ma la Francia. Onde era la politica francese, l' idea francese, l' esercito francese, che dominavano d' allora in poi la quistione. Nelle operazioni militari come nelle politiche combinazioni non potea esservi altra iniziativa se non quella della Francia. Nè la Francia imperiale poteva portare altri sentimenti in Italia che quelli che nutriva in casa sua, vale a dire il desiderio di veder rispettato l' ordine, consolidata l' autorità, garentite le persone oneste, ridotti all' isolamento e alla impotenza i cospiratori, e schiusa la via alla più giusta delle libertà, quella dell' indipendenza di tutto un popolo che si redime finalmente dopo secoli dalla straniera oppressione.

Vittorio Emmanuele al passaggio della Sesia

CAPO XV

Battaglia di Palestro — Ingresso a Novara, prima del generale Niel e poi dell' Imperatore de' Francesi — Inutili sforzi degli austriaci per valicare il Po a Bassignana — Insurrezione della Valtellina — Garibaldi riceve rinforzi a Como — Ordini del giorno del Re Vittorio Emmanuele sullo splendido fatto di Palestro — Il quartier generale imperiale francese da Alessandria passa a Vercelli — Ordine del giorno dell' Imperatore dei francesi sulla battaglia di Palestro — L' imperatore d'Austria parte per l' Italia ed arriva a Verona — Prigionieri austriaci a Torino della battaglia di Palestro — Notificazione del *Moniteur* riguardo al blocco del porto di Venezia — Arrivo in Firenze del principe Napoleone — Movimenti degli austriaci — Varese perduto e ripreso da Garibaldi. Particolari — Il teatro della guerra, dal territorio piemontese passa al lombardo — Ritirata generale degli austriaci — L' esercito alleato passa il Ticino, gli austriaci sgombrano la Lomellina e Giulay porta il suo quartier generale d'Abbiategrasso a Rosate — Movimenti degli austriaci — Battaglia di Magenta — Gli austriaci lasciano Milano — Considerazioni — Ingresso degli alleati a Milano — Considerazioni.

Gli eserciti alleati ottenevano il 30 maggio un segnalato vantaggio sul nemico. In quel giorno il Re Vittorio Emmanuele in persona, dopo aver passato la Sesia, sforzava Palestro dove gli Austriaci si erano trincerati. Gli Austriaci difesero ostinatamente e vigorosamente le loro posizioni, ma alfine dovettero cedere al valore de' Piemontesi che superarono le trincee e affrontarono il nemico alla baionetta. Dopo un combattimento de' più vivi e de' più splendidi, il Re Vittorio Emmanuele forzava a capo del suo valoroso esercito l' ingresso di Palestro facendo gran numero di prigionieri e togliendo due cannoni.

Palestro è situato sulla sponda sinistra della Sesia, a qualche distanza da Vercelli, in faccia a Robbio, che gli Austriaci avevano occupato due giorni innanzi con forze considerabili.

Ecco la relazione all' uopo che ne pubblicò la *Gazzetta Piemontese :*

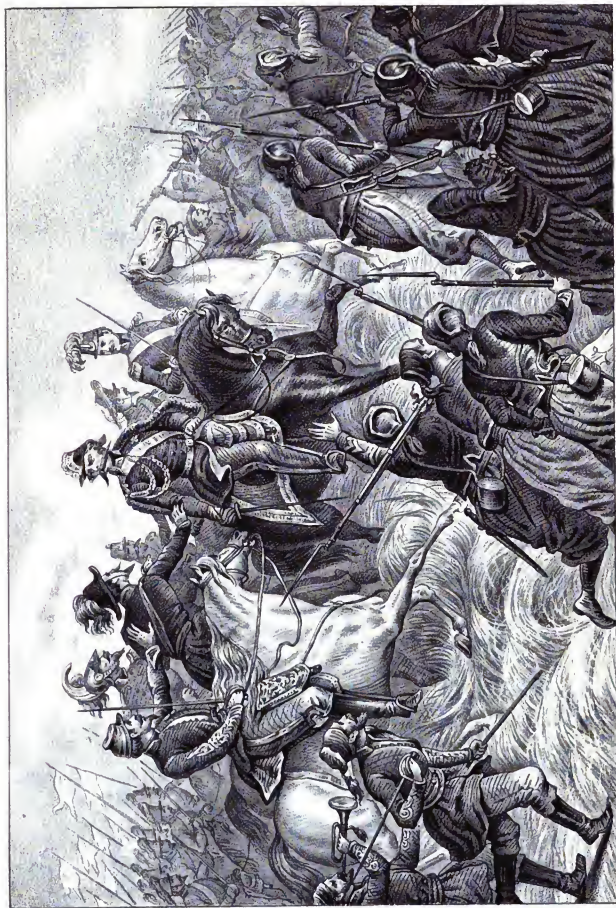
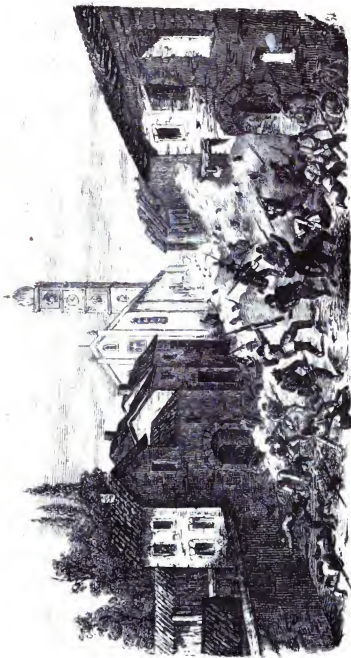
« Il giorno 28 del mese di maggio prossimo passato il maresciallo Baraguey d' Hilliers e il generale Mac-Mahon erano in prima linea sulla destra del Po occupando Voghera, Casei, Castelnuovo Scrivia e Sale; il maresciallo Canrobert a Pontecurone; il generale Niel a Bassignana e Valenza; la guardia imperiale in Alessandria. L' esercito sardo colla divisione di Cucchiari guardava il Po da Monti a Frassineto, e colle divisioni Fanti, Durando e Cialdini guardava la Sesia a Gazzo, Motta de' Conti, Caresana, Pezzana, Prarolo e Vercelli. La divisione Castelborgo stava in riserva, metà in Casale e metà a Terranova.

« Nel detto giorno 28 maggio il generale Cialdini si accampò sulla sinistra della Sesia, mentre il genio francese con alcuni nostri Pontieri metteva mano alla costruzione di altri due ponti in cavalletti. Intanto la fanteria del maresciallo Canrobert era trasportata per la ferrovia a Casale, dove pur si recavano con una marcia forzata la sua artiglieria, la cavalleria ed i bagagli.

« Il dì seguente 29 le divisioni Fanti, Durando e Castelborgo andavano a Vercelli, rimanendo la divisione Cucchiari alla guardia di Casale. A Casale giungeva nello stesso giorno la guardia imperiale ed il generale Niel, mentre alla stessa volta si avviavano con una lunga marcia dalle loro posizioni rispettive le divisioni Mac-Mahon e Baraguey d'Hilliers.

« Il mattino del 30, quantunque un solo dei ponti fosse terminato, le divisioni Piemontesi che erano a Vercelli varcarono la Sesia e si volsero, Fanti su Confienza, Durando su Vinzaglio e Castelborgo su Casalino, mentre Cialdini moveva su Palestro.

« Il disegno era che Fanti, ripiegandosi su Vinzaglio, lo facesse sgombrare sicchè Durando vi penetrasse senza com-

A. di Lorenzo dis.

Vittorio - Emmanuele, re di Sardegna
a Palestro

Combattimento del 30 maggio nelle vie di Palestro.

da uno schizzo di Eugenio Geiringer.

battimento e quindi ripiegasse alla sua volta sopra Palestro per agevolarne l' occupazione a Cialdini.

« Ma, ostacoli che non si poterono prevedere, ritardarono di molto la marcia della divisione Fanti, sicchè questa parte del disegno mancò, e Cialdini e Durando dovettero superare le posizioni colla bravura delle loro truppe, locchè fecero con esito fortunatissimo,

« L'uscita nostra da Vercelli, e la nostra marcia a destra aveva a scopo di mascherare il movimento dei Francesi, e di far credere al generale nemico che intenzione nostra fosse di assalirlo di fronte nelle sue ben munite posizioni di Mortara.

« Intanto il generale Niel era venuto a Vercelli, passava lo stesso giorno 30 la Sesia, ed occupava Borgo Vercelli spingendo la sua vanguardia fino ad Orfengo. Il maresciallo Canrobert si recava a Prarolo, e appena Palestro fu in nostro potere, si accinse a gettare tre ponti sulla Sesia per venirsi a collocare dietro di noi e sfilare poscia su Novara.

« Poco mancò che il disegno andasse in quel giorno fallito, e la posizione nostra sulla sinistra della Sesia si facesse pericolosa, imperocchè, cresciuta in breve ora per la dirotta pioggia a dismisura la Sesia, essa ruppe uno dei ponti, minacciò di rompere l' altro, e rese difficilissimo il collocamento di altri tre ponti stati ordinati dal maresciallo Canrobert a Prarolo, cosicchè un solo di essi potè condursi a termine. Per fortuna la pioggia cessò e l' acqua diminuì alquanto il mattino del 31, in guisa che il passaggio delle truppe potè continuare.

« Per mantener sempre più in errore il nemico e proteggere anche meglio il passaggio delle truppe francesi noi dovevamo il 31 occupare Robbio che sapevasi fortemente di-

feso dagli austriaci. Giulay, informato invece dell' intenzione di Canrobert di passare a Prarolo, determinò di impedirglielo attaccando Palestro con un corpo poderoso. Dai prigionieri si potè conoscere che in linea vi erano tre brigate, locchè fece supporre che un' altra e più probabilmente due fossero in riserva e perciò il corpo assalitore ascendesse a 20 o 25 mila uomini. Se era così il generale nemico dimostrò irresolutezza, imperciocchè, avendo forze numerosissime fra l' Agogna ed il Ticino avrebbe dovuto attaccare Palestro con settanta mila uomini, il che ci avrebbe posti in gravissimo imbarazzo. Il fatto è che le forze da lui impiegate si trovarono insufficienti, e che l' attacco fu anche tardivo in quantochè all'ora in cui si udirono le prime fucilate le divisioni Renault e Trochu del corpo Canrobert erano già passate e non rimaneva più a passare che la divisione Bourbaki, la quale secondo tutte le probabilità avrebbe avuto tempo di sfilare prima che gli austriaci riuscissero a forzare Palestro.

« Mentre adunque gli austriaci ci tenevano così con due brigate seriamente occupati di fronte, tentavano con una terza brigata di girare sulla fronte destra per arrivare su Palestro prima che le nostre truppe, le quali erano in battaglia fuori del villaggio, vi si potessero ritirare.

« Con notevole tenacità il generale Sabo per la strada che da Rosasco mette a Palestro si avanzò contro il roggione Sartirana. Per venire a noi, egli non vi trovava che un piccolo ponte in muratura all' edifizio che serve a prendere le acque innalzate dalla chiusa Sartirana.

« Egli vi fece passare tutta la sua brigata, l' artiglieria compresa, indi passò a guado la Sesietta e venne a collocarsi sulla nostra destra all' altezza di Palestro facendo fronte al cavo Scotti.

Gli Zuavi ritornando dalla Battaglia di Palestro

« La divisione Cialdini faceva fronte verso Robbio su tre linee perpendicolari alla strada che da Palestro mette al detto villaggio di Robbio. La prima linea era al Cavetto della Cascina di S. Pietro. La seconda era nel movimento di terra che sta fra il detto Cavetto ed il villaggio, e le riserve erano presso al villaggio. A destra, oltre il cavo Scotti, non vi erano che poche compagnie di avamposto le quali naturalmente furono in breve forzate a ritirarsi. Ma l'attacco non si limitò alla sola colonna del generale Sabo; imperocchè un'altra colonna si spinse sulla Cascina S. Pietro, e, profittando dei ponti che vi esistono sulla roggia Gamara e sul cavo Scotti vennero a sboccare alle spalle della nostra prima linea posta al Cavetto della Cascina S. Pietro, e dopo averla forzata a ritirarsi presero di sbieco coi loro tiri la seconda linea. L'animo non venne meno ad alcuno dei nostri capi. Il Re fece invitare il 3° reggimento zuavi a recarsi in battaglia sulla nostra destra. Cialdini fece avanzare il 7° battaglione bersaglieri ed il 16° reggimento fanteria. Queste truppe si trovarono schierate fra il cavo Scotti e la Sesietta. I zuavi, deposti gli zaini a terra, si avanzarono animosi; i tedeschi, appena li videro, si diedero in fuga; i zuavi ed i nostri gl'inseguirono passando a guado la Sesietta e li incalzarono fino al roggione Sartirana. Ivi non rimaneva altra ritirata ai fuggenti che il piccolo ponte dell'edifizio di presa d'acqua. Molti tentarono di salvarsi gettandosi nell'acqua e vi rimasero annegati, molti furono uccisi alla baionetta ed un buon numero fu preso prigioniero. Si è in questo movimento che otto cannoni caddero in mano agli alleati. Nel medesimo tempo la Cascina S. Pietro era ripresa, e tutta la linea si avanzava alla baionetta prendendo sulla fronte le posizioni del mattino.

« Questo è il brillantissimo combattimento di Palestro nel quale i zuavi ci resero un segnalato servizio per l'impeto con cui effettuarono il loro attacco, impeto che si comunicò ai nostri e sconcertò i nemici.

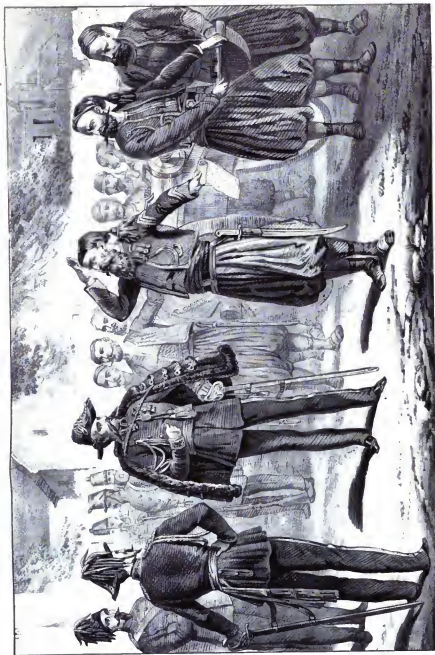
« Durante il combattimento a Palestro, Canrobert terminava il passaggio della Sesia a Prarolo, e intanto il generale Mac-Mahon usciva da Vercelli.

« Il domani, 1° giugno, le truppe francesi continuavano il loro movimento, cosicchè il 2, i generali Niel, Mac-Mahon, Baragney d'Hilliers e la guardia imperiale erano coll'Imperatore a Novara, ed un'avanguardia era spinta da un lato contro il ponte di Buffalora, dall'altra al passo di Turbigo.

« Il 3 l'esercito sardo e Canrobert spingevano a Galliate e Trecate, e Mac-Mahon con una divisione della guardia imperiale passavano il Ticino. »

Il 30 e 31 maggio accadeva, come abbiam veduto, tutto questo a Palestro sulla Sesia. Il giorno appresso, il generale Niel, di cui le ultime notizie indicavano la partenza da Biella, si presentava innanzi Novara, dove entrava dopo una breve lotta, in cui gli austriaci non opposero che una debole resistenza. Nella sera dello stesso giorno l'Imperatore Napoleone arrivava a Novara dove riceveva dalla popolazione una accoglienza entusiasta. L'ingresso del generale Niel a Novara avea altrettanta maggior importanza in quanto che quella città era a 12 leghe da Milano.

Sopra un altro punto, a Bassignana, nella vicinanza ed al nord d'Alessandria e di Tortona, gli austriaci avean tentato valicare il Po; ma quel tentativo andava a vuoto a fronte della resistenza della popolazione.

L'insurrezione della Valtellina s'era diffusa in tutta la

A. di Lorenzo dis.

Vittorio Emmanuele nominato caporale dal 3° Zuavi

contrada. Sondrio, capoluogo di quel distretto, avea proclamato Vittorio Emmanuele.

Dopo il primo fatto di Palestro veniva pubblicato il seguente ordine del giorno dal quartier generale del Torrione, il 30 maggio:

« Soldati »

« La nostra prima battaglia è stata coronata dalla nostra prima vittoria. Il vostro eroico coraggio, l'ordine ammirabile delle vostre file, l'audacia e l'intelligenza de' vostri capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino. L'avversario, più volte assalito, ha abbandonato, dopo una resistenza ostinata, le sue forti posizioni lasciandole in nostro potere; questa campagna non poteva aprirsi sotto più lieti auspici. Il trionfo di oggi ci è stato un pegno sicuro che guadagnerete altre vittorie ancora, a gloria del vostro Re, alla fama del valoroso esercito piemontese.

« Soldati! la patria felice vi esprime per mia bocca tutta la sua riconoscenza, ed altiera delle nostre pugne, ha consacrato all' istoria gli avvenimenti dei suoi eroici figliuoli, i quali, per la seconda volta nella memorabile giornata del 30 maggio, hanno valorosamente combattuto per lei. »

« VITTORIO EMMANUELE. »

La *Gazzetta piemontese* poi del 1° giugno pubblicava il seguente nuovo proclama del Re Vittorio Emmanuele :

« Dal quartier generale principale, a Torrione, il 31 maggio 1859.

« Soldati, oggi un nuovo e splendido fatto d' arme contrassegnava una novella vittoria. Il nemico ci ha vigorosamente assaliti nella posizione di Palestro; portando le sue potenti forze contro la nostra dritta voleva impedire l'unione de' nostri soldati con quelli del maresciallo Canrobert.

« Il momento era supremo. La nostra forza era numericamente molto inferiore a quella dell'avversario. Ma esso aveva a fronte le valorose milizie della 4.ª divisione, sotto gli ordini del generale Cialdini, e l'impareggiabile 3.° reggimento de' zuavi, il quale, combattendo in questo giorno coll'esercito sardo ha potentemente contribuito alla vittoria.

« La lotta è stata micidiale, ma alla fine le milizie alleate hanno respinto il nemico dopo avergli fatto sopportare seriissime perdite, tra cui un generale e parecchi ufficiali. I prigionieri austriaci ascendono a 1000 circa; otto cannoni sono stati presi alla baionetta, cinque da' zuavi, tre da' nostri.

« Mentre avveniva la battaglia di Palestro, il general Fanti con un egual successo respingeva a capo delle milizie della sua divisione un assalto degli austriaci contro Confienza. S. M. l'Imperatore, visitando il campo di battaglia esprimeva le sue felicitazioni meglio sentite, ed ha valutato l'immenso vantaggio di questa giornata.

« Soldati, perseverate nella vostra sublime condotta, e vi assicuro che il cielo coronerà la vostra opera tanto coraggiosamente cominciata. »

« VITTORIO EMMANUELE. »

Garibaldi il 30 maggio riceveva a Como rinforzi di soldati e d'artiglieria. Organizzava la guardia nazionale e mobilizzava i volontarii che correvano ad ingrossare il numero delle sue milizie.

Il movimento nazionale si propagava. Lecco era libera, intanto che Robbio veniva occupato da forze considerevoli degli austriaci.

Il quartier generale imperiale francese il 30 maggio lasciava Alessandria e passava a Vercelli. Prima della sua partenza l'Imperatore de' francesi visitava i feriti piemontesi francesi ed austriaci.

Gli austriaci precipitati nel canale di Palestro, al ponte del mulino
(da un disegno di M. Pontremoli)

L' Imperatore de' Francesi contrassegnava ancor esso lo splendido fatto di Palestro col seguente ordine del giorno :

« Vercelli, 1° giugno »

« La giornata di ieri è stata segnalata da un fatto di armi a Palestro. L'esercito di S. M. il re di Sardegna, dopo avere respinto il nemico su tutto il fronte, ha avuto un istante la sua diritta investita dagli Austriaci, che minacciavano il ponte di battelli gettato sulla Sesia, per mezzo del quale il maresciallo Canrobert dovea operare la sua congiunzione col Re. L' Imperatore avendo inviato al Re il 3° dei zuavi, questo reggimento fu incaricato di arrestare quell' attacco. Di già gli Austriaci aveano messo in batteria otto pezzi dietro un canale profondo, il cui passaggio su di un punto stretto è coverto da un mulino e difeso da risaie. Il 3° zuavi, comandato dal suo bravo colonnello de Chabron, dopo aver gettato un colpo di occhio sulla posizione, e pria che il Re avesse avuto il tempo di farlo appoggiare dal cannone, si è slanciato senza far fuoco sulla batteria nemica, ha ucciso alla baionetta o gettato nell' acqua le compagnie di sostegno poste al di là del canale, si è impadronito dei cannoni ed ha fatto 500 prigionieri. Il 3° zuavi ha pagato questo successo con un uffiziale, 20 soldati morti e 200 feriti, dei quali 10 uffiziali.

« L' Imperatore pone questo glorioso fatto di armi all' ordine del giorno. »

Intanto l' Imperatore d' Austria partiva il 29 maggio per l' Italia accompagnato da' generali Grunne, Hess e Kellner. L' Imperatrice l' accompagnava fino alla metà della strada. Esso giungeva il 31 maggio a Verona, dove veniva ricevuto solennemente dall' arciduca Massimiliano e dalle autorità civili e militari.

Il 1 giugno arrivavano a Torino 500 prigionieri austriaci, parte de' 1000 fatti nella battaglia di Palestro.

Nel *Moniteur* del 1 giugno si trovava la notificazione relativa al blocco del porto di Venezia e delle uscite di quello dalle forze navali francesi poste sotto il comando del contrammiraglio Jurien de la Gravière.

Il 1 giugno giugneva da Livorno in Firenze il principe Napoleone. Il gonfaloniere di Firenze pubblicava un proclama d'occasione.

Il 2 giugno le milizie austriache che occupavano Robbio andavano incontro agli avamposti francesi, che assalivano. Ma, dopo una corta scaramuccia, la quale non aveva per iscopo se non di mascherare il loro movimento di ritirata, cominciarono a sgombrar Robbio.

Intanto da alcuni giorni voci sfavorevoli erano state diffuse sulla condizione del generale Garibaldi. Il generale Urban, incaricato di arrestarne la marcia progressiva, era giunto innanzi Varese il 1 giugno ed avea bombardata la città. In conseguenza di questo bombardamento, il generale Urban avea ripreso Varese e ristabilito le autorità austriache. Ma il giorno appresso, cioè il 2 giugno, Garibaldi aveva sorpreso e battuto gli Austriaci e liberato Varese. In tal guisa, nel corto intervallo del 1 al 2 giugno Varese era stata ripresa ed occupata dagli Austriaci, poi ripresa e occupata da Garibaldi, il quale entrava oltre a ciò la stessa sera in Como novellamente.

Il fatto di Varese è posteriore all'attacco di quella città per parte del generale Urban, il quale vi avea ristabilite le autorità esistenti pria che Garibaldi vi fosse entrato la prima volta. Ma gli Austriaci non aveano ancora realizzato tutto l'ammontare della contribuzione imposta a quel paese

A. di Lorenzo dis.

Battaglia di Turbigo

quando, sorpresi da Garibaldi, ritiraronsi a Bizzozero presso del lago di Varen. La città era dunque nuovamente divenuta libera.

I volontari di Chiavenna, di Luco, e della Valtellina si preparavano per andare a Stelvio affin di tagliare il passaggio del Tirolo.

Le milizie condotte da Garibaldi occupavano il forte Michele presso Laveno, e inoltre vari ufficiali francesi del genio che erano arrivati ad Intra riunivano tutte le barche disponibili per traversare il Lago Maggiore con 500 uomini.

Tutto faceva accennare ad un concentramento degli Austriaci sulla riva sinistra del Ticino. Questo movimento dovea considerarsi come una generale ritirata eseguita simultaneamente su tutti i punti della linea occupata dall' esercito austriaco, a cominciar da Valenza, sul Po, fino a Mortara. Difatti i tre corpi, che avean preso possesso di quest'ultima piazza, la sgombrarono per concentrarsi sul Ticino e sulla frontiera lombarda. Così dunque non più il territorio piemontese, bensì quello lombardo era divenuto il teatro della guerra.

Il 2 giugno l' esercito alleato passava il Ticino su parecchi punti. Gli Austriaci sgombravano la Lomellina.

L' esercito austriaco prendeva lo stesso giorno una posizione concentrata sulla riva sinistra del Ticino. Il feldzeugmestre Hess stava al quartiere generale che si trovava ad Abbiategrasso, mentre l' Imperatore d' Austria si occupava a Verona dell' organizzazione di nuovi rinforzi.

Una brigata austriaca era entrata in questo mezzo a Modena.

Il 3 giugno, l' esercito alleato dovea dirigersi su Milano passando su' ponti gettati a Turbigo e non sul ponte di Ma-

genta. L'operazione fu bene eseguita; ma il nemico, che avea ripassato il Ticino in gran numero, oppose la più viva resistenza. Le gole erano strette; onde la guardia imperiale sostenne essa sola l'urto per lo spazio di due ore.

Il 4 giugno una grande battaglia veniva data al Ponte di Magenta ed era una grande vittoria che gli alleati riportavano. Sette mila prigionieri, 20,000 morti e feriti erano i risultati di quella memorabile giornata oltre a tre cannoni e due bandiere prese al nemico.

Magenta, che fu il teatro di questa grande vittoria, è un villaggio situato sulla sponda lombarda del Ticino presso Buffalora.

Ecco il ragguaglio officiale e particolareggiato sul passaggio del Ticino e sulla battaglia di Magenta come lo pubblicò il *Moniteur*:

« Quartier generale di San Martino
il 5 giugno 1859. »

« L'esercito francese, riunito intorno ad Alessandria, aveva innanzi a sè grandi ostacoli da vincere. Se marciava su Piacenza, doveva far l'assedio di questa piazza ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, che in quel luogo non ha meno di 700 metri di larghezza, e questa operazione sì difficile doveva essere eseguita in presenza di un esercito nemico di più di 200,000 uomini.

« Se l'Imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e non poteva assalirlo in quella posizione che per colonne separate manovranti in mezzo ad un paese intersecato di canali e risaie. Vi era dunque da queste due parti un ostacolo quasi insuperabile. L'Imperatore risolvette dunque di muoversi in giro, e diè il cambio agli Austriaci ammassando il suo

Battaglia a

...i Magenta

esercito sulla dritta, facendogli occupare Casteggio ed anche Robbio sulla Trebbia.

« Il 31 maggio, l' esercito ricevette l'ordine di marciare per la sinistra e passò il Po a Casale, il cui ponte era rimasto in poter nostro; esso prese tosto la via di Vercelli, dove il passaggio della Sesia fu operato per proteggere e coprire la nostra rapida marcia su Novara. Gli sforzi dell' esercito furono diretti verso la dritta di Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe sarde, ingaggiati da quel lato, ebbero ancora per effetto di far credere al nemico che andassimo verso Mortara. Frattanto l' esercito francese si era diretto verso Novara, prendendo posizione sullo stesso sito dove dieci anni innanzi il re Carlo Alberto aveva combattuto. Ivi poteva far fronte al nemico ove si fosse presentato.

« Così questa marcia ardita era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco dritto ad Olengo innanzi a Novara. In tali circostanze, era dunque alla riserva che l' Imperatore doveva affidare la esecuzione del movimento che si faceva indietro della linea di battaglia.

« Il 2 giugno, una divisione della guardia imperiale fu diretta verso Turbigo, sul Ticino, e non trovandovi alcuna resistenza, vi gettò tre ponti.

« L' Imperatore, avendo raccolto informazioni che concordavano sulla riva sinistra del fiume, fece passare il Ticino in quel luogo dal corpo di esercito del generale Mac-Mahon, seguito il dimani da una divisione dell' esercito sardo.

« Le nostre truppe avevano appena preso posizione sulla riva lombarda, che furono assalite da un corpo austriaco venuto da Milano per la ferrovia; ma lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell' Imperatore.

« Nella medesima giornata del 2 giugno, la divisione Espi-

nasse, essendosi avanzata sulla via di Novara a Milano sino a Trecate, da dove minacciava la testa di ponte di Buffalora, il nemico sgombrò precipitosamente i trinceramenti che aveva stabiliti su quel punto e si ripiegò sulla riva sinistra facendo saltare il ponte di pietra che traversa il fiume in quel luogo. Tuttavia l'effetto dei suoi fornelli di mina non fu compiuto, e i due archi di ponte che si era proposto di rovesciare, essendosi soltanto piegati sopra sè stessi senza crollare, il passaggio non fu interrotto.

« La giornata del 4 era stata stabilita dall'Imperatore per prender diffinitivamente possesso della riva sinistra del Ticino. Il corpo di esercito del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale e seguito da tutto lo esercito del re di Sardegna, doveva dirigersi da Turbigo a Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri della guardia imperiale s'impadronirebbe della testa di Ponte di Buffalora sulla riva sinistra, ed il corpo di esercito del maresciallo Canrobert si avanzerebbe sulla riva dritta per passare il Ticino al medesimo punto.

« La esecuzione di questo piano di operazioni fu turbato da qualcuno di quegli incidenti che succedono nella guerra. Lo esercito del Re fu ritardato nel suo passaggio del fiume, ed una sola delle sue divisioni potè seguire da lungi il corpo del generale Mac-Mahon.

« La marcia della divisione Espinasse soffrì pure dei ritardi, e da un altro lato, quando il corpo del maresciallo Canrobert usciva da Novara per raggiungere l'Imperatore, che si era diretto in persona alla testa del ponte di Buffalora, questo corpo trovò la via talmente ingombra, che non potè arrivare che molto tardi al Ticino.

« Tale era la situazione delle cose, e l'Imperatore aspetta-

A. di Lorenzo.

Napoleone III° a Magenta

va, non senza ansietà, il segnale dello arrivo del corpo del generale Mac-Mahon a Buffalora, quando verso le due intese da quel lato un fuoco di fucileria ed un cannoneggiamento vivissimo; il generale arrivava.

« Era il momento di sostenerlo marciando verso Magenta. L' Imperatore lanciò tosto la brigata Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci in avanti del ponte; la brigata Cler seguì il movimento. Le alture lunghesso il naviglio (gran canale) e il villaggio di Buffalora furono prontamente presi dallo slancio delle nostre truppe; ma si trovarono allora di fronte a masse considerevoli che non poterono rompere e che arrestarono i loro progressi.

« Frattanto il corpo di esercito del maresciallo Canrobert non si mostrava, e da un altro lato il cannoneggiamento o le fucilate, che avevano indicato lo arrivo del generale Mac-Mahon, erano del tutto cessate. La colonna del generale era stata respinta, e la divisione dei granatieri della guardia andava a sostener da sè sola tutto lo sforzo del nemico?

« È qui il momento di spiegar la manovra che gli Austriaci avevan fatta. Quand' eglino seppero, nella notte del 2 giugno, che lo esercito francese aveva sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, avevan fatto rivalicare rapidamente quel fiume, a Vigevano, da tre loro corpi di esercito, che bruciarono i ponti dietro di loro. Il 4, al mattino, erano innanzi all'Imperatore in numero di 125 mila uomini, e contro queste forze sì sproporzionate la divisione dei granatieri della guardia, colla quale si trovava lo Imperatore, doveva sola lottare.

« In questa critica circostanza, il generale Regnaud di Saint-Jean-d'Angely fece prova della più grande energia, come pure i generali che comandavano sotto i suoi ordini. Il gene-

rale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui: il generale Cler cadde mortalmente ferito; il generale Wimpffen fu ferito alla testa; i comandanti Desmè e Maudhuy, dei granatieri della guardia, furono uccisi, i zuavi perdettero 200 uomini, e i granatieri sopportarono perdite non men considerevoli.

« Infine, dopo una lunga aspettazione di quattro ore durante la quale la divisione Mellinet sostenne senza retrocedere gli assalti del nemico, la brigata Picard, col maresciallo Canrobert alla testa, giunse sul luogo del combattimento. Poco dopo comparve la divisione Vinoy, del corpo del generale Niel, che l'Imperatore aveva fatto chiamare, poi infine le divisioni Renault e Trochu, del corpo del maresciallo Canrobert.

« Al tempo stesso, il cannone del generale Mac-Mahon facevasi di nuovo sentire in lontananza. Il corpo del generale, ritardato nella sua marcia, e men numeroso di quanto avrebbe dovuto essere, si era avanzato in due colonne su Magenta a Buffalora.

« Il nemico avendo voluto dirigersi tra queste due colonne per tagliarle, il generale Mac-Mahon aveva ricongiunto quella di dritta a quella di manca, verso Magenta, e ciò spiega il perchè il fuoco era cessato sin dal principio dell'azione, dal lato di Buffalora.

« Infatti gli Austriaci, vedendosi incalzati sulla fronte e sulla sinistra, avevano sgombrato il villaggio di Buffalora, e diretto la maggior parte delle loro forze contro il generale Mac-Mahon, in avanti di Magenta. Il 45° di linea si slanciò con intrepidezza all' assalto della fattoria di Cascina-Nuova, che precede il villaggio e che era difesa da due reggimenti ungheresi; 1,500 uomini del nemico vi deposero le armi, e la

Il Generale Cler

Comandante la 1.ª Brigata della prima divisione della Guardia Imperiale

Il Generale Trochou
Comandante la 2.ª divisione del 3.º Corpo dell'Armata Francese in Italia

Il Generale Espinasse

Comandante la 2.ª Divisione del 2.º Corpo dell'Armata Francese in Italia

bandiera fu tolta sul cadavere del colonnello. Frattanto la divisione de La Motterouge si trovava spinta da forze considerevoli che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse. Il generale Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i tredici battaglioni dei volteggiatori della guardia, sotto il comando del prode generale Camou, che, spingendosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico e permise alle divisioni de La Motterouge ed Espinasse di ripigliar vigorosamente l' offensiva.

« In quel momento d'assalto generale, il generale Auger, comandante l' artiglieria del 2° corpo, fece mettere in batteria, sul ponticciuolo della strada di ferro, quaranta cannoni, che prendendo di fianco e di sbieco gli Austriaci, che sfilavano in gran disordine, ne fecero una spaventevole carneficina.

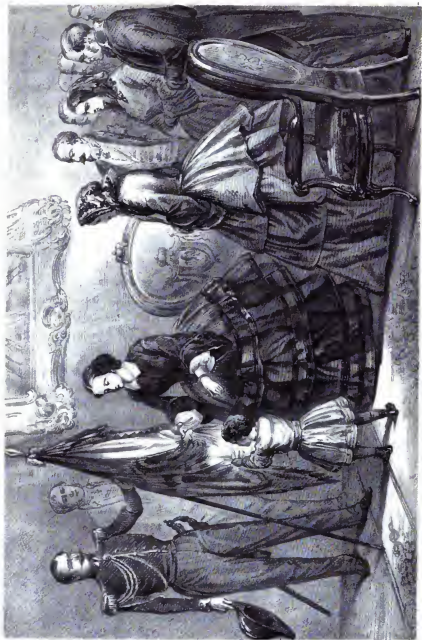
« A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difendeva questo villaggio con accanimento. Si comprendeva da una parte e dall' altra che ivi era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo subire agli Austriaci perdite enormi. Più di 10,000 di loro furono messi fuori combattimento, e il generale Mac-Mahon fece circa 5,000 prigionieri, fra i quali un intero reggimento, il 2° cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma il corpo del generale ebbe pure molto a soffrire: 1,500 uomini furono uccisi o feriti. All' assalto del villaggio, il generale Espinasse e il suo uffiziale di ordinanza, il luogotenente Froidefond, erano caduti feriti a morte. Al par di essi, alla testa delle loro truppe, erano caduti i colonnelli Drouhòt, del 65° di linea, e di Chabrière, del secondo reggimento straniero.

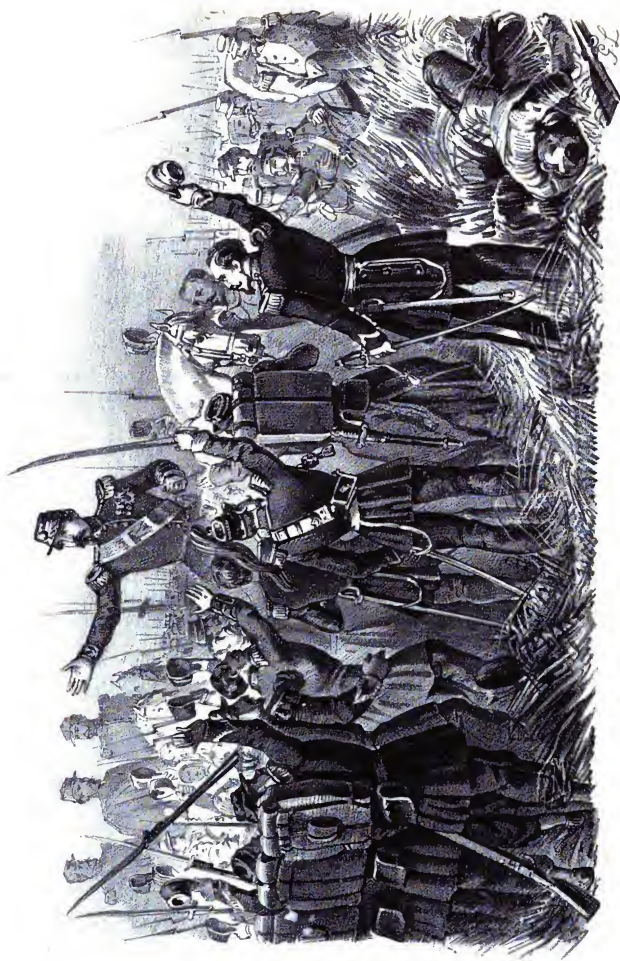
« Da un altro lato, le divisioni Vinoy e Renault facevano

prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione Vinoy, partita da Novara fin dal mattino, giungeva appena a Trecate, dove doveva bivaccare, quando fu chiamata dall' Imperatore. Essa marciò a passo di corsa fino al ponte di Magenta, scacciando il nemico dalle posizioni che occupava, e facendogli più di 1,000 prigionieri; ma impegnata con forze superiori, dovette soffrire molte perdite: 11 uffiziali furono uccisi e 50 feriti; 652 sotto uffiziali e soldati furono messi fuori combattimento. L'85.° di linea ebbe soprattutto molto a soffrire; il comandante Detort di questo reggimento si fece valorosamente uccidere a capo del suo battaglione, e gli altri uffiziali superiori furono feriti. Il generale Martimprey fu colpito da un colpo a fuoco mentre conduceva la sua brigata.

« Le truppe del maresciallo Canrobert fecero pure perdite deplorabili. Il colonnello di Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso ai suoi fianchi; il colonnello Charlier, del 90.°, fu mortalmente colpito da cinque colpi a fuoco, e parecchi uffiziali della divisione Renault furono posti fuori combattimento, mentre che il villaggio di Ponte di Magenta era preso e ripreso sette volte di seguito.

« Infine, verso le otto e mezzo della sera, l'esercito francese restava padrone del campo di battaglia, e il nemico si ritirava, lasciando nelle nostre mani quattro cannoni, di cui uno preso dai granatieri della guardia, due bandiere, e 7,000 prigionieri. Si possono valutare a 20,000 circa il numero degli Austriaci messi fuori combattimento. Si son trovati sul campo di battaglia 12,000 fucili e 30,000 zaini.

« I corpi austriaci, che hanno combattuto contro di noi, sono quelli di Klam-Gallas, Zobell, Schwartzemberg e Lichtenstein. Il feld-maresciallo Giulay comandava in persona.

Presentazione all'Imperatrice della prima bandiera presa a Magenta, inviata a Saint-Cloud da Napoleone III.

Il Colonnello Charlier

Napoleone III nel momento della Vittoria di Magenta.

da un schizze di Ludovioh de Vauzellez

« Così cinque giorni dopo la partenza d'Alessandria, l'esercito alleato dava tre combattimenti, guadagnava una battaglia, sgombrava il Piemonte dagli Austriaci, ed apriva le porte di Milano. Dal combattimento di Montebello, l'esercita austriaco avea perduto 25,000 uomini tra uccisi e feriti, 10,000 prigionieri, e 17 cannoni. »

Dopo la vittoria di Magenta gli Austriaci sgombràvano Milano in tutta fretta, lasciando nella cittadella 41 cannoni in bronzo, munizioni e viveri in abbondanza, e si mettevano in piena ritirata sopra Lodi e Pavia.

Ecco alcune importanti notizie relative alla partenza delle milizie imperiali austriache dalla capitale lombarda dopo la battaglia di Magenta. Gli Austriaci entrarono in Milano dalla porta Vercellina e bivaccarono sulla piazza Castello, uscendo dopo poche ore di riposo da Porta Romana, per alla volta di Melegnano. Nello abbandonare Milano inchiodarono i cannoni della cittadella e quelli del forte di porta Tosa. La popolazione milanese entrò nella cittadella mentre le milizie ne uscivano, ed oltre degli effetti militari, della farina e del riso, fu rinvenuta la cassa militare, contenente tre milioni in effettivo.

All' 8 di giugno l'esercito sardo giungeva a Milano. L'Imperatore dei Francesi ed il Re Vittorio Emmanuele facevano il loro ingresso in quella metropoli verso le ore 8 antimeridiane ed erano accolti dalla popolazione con dimostrazioni di vivissima simpatia.

Giova, a questo punto, riassumere i fatti della campagna d'Italia, dall'arrivo dell'Imperatore a Marsiglia sino al giorno dopo la battaglia di Magenta, per vedere quanto rapidi siano stati.

Napoleone III, partito il 10 maggio dalle Tuglierie, erasi

imbarcato a Marsiglia l' 11 ed avea posto piede sulla terra d' Italia il 12.

In quindici giorni, un esercito di 150,000 uomini con 300 pezzi d' artiglieria e con tutto il materiale richiesto, giunge sul teatro delle ostilità. Il 20 maggio quest'esercito occupa, parallelamente al corso del Po, che solo lo separava dal nemico, le posizioni seguenti:

Il 1° corpo (maresciallo Baraguay d'Hilliers) a destra coi suoi avamposti fin oltre Voghera: il 2° corpo (maresciallo Canrobert) a Pontecurone, proteggendo Tortona e stendendo le sue linee lungo la Scrivia: la guardia con l'Imperatore ad Alessandria: il Re Vittorio Emmanuele a Casale: il 4° corpo (generale Niel), all' estrema sinistra dell' esercito alleato; il 3° corpo (generale Mac-Mahon) coprendo la destra del maresciallo Canrobert fra Tortona e Castelnuovo di Scrivia.

Il 21 maggio, gli Austriaci assaltano a Montebello gli avamposti del maresciallo Baraguay d' Hilliers. La divisione Forey li respinge.

L' esercito francese approfitta di questo primo vantaggio. I reggimenti della guardia, diretti visibilmente sopra Tortona e Voghera, sono portati, di notte, con la strada ferrata, a Casale, intanto che il Re di Sardegna con le sue truppe insegue il nemico, che, ritirandosi, sgombra Novara e fermasi a Robbio.

Il 30 maggio il Re passa la Sesia, e scaccia gli Austriaci dai villaggi di Palestro, di Casalina e di Vinzaglio, dove eransi fortemente trincerati. Il dì successivo essi ripigliano l' offensiva con 25,000 uomini per riconquistare le posizioni perdute. Il fuoco comincia coi bersaglieri piemontesi. Il 3° reggimento di zuavi accorre e s'impegna un combattimento sull' ala sinistra degli Austriaci, che vengono respinti.

Il Maresciallo conte Baraguey d'Hilliers
Comandante il 1.° Corpo dell' Armata d'Italia

Il generale Fanti combatte collo stesso vantaggio in un altro punto, e impedisce agli Austriaci di ripigliar l'offensiva: a poco a poco essi ripiegano; il generale Niel li scaccia da Novara, ed il Piemonte è sgombrato.

Le truppe francesi passano la Sesia, e, marciando verso il Ticino, vanno a porsi sulla strada di Milano. Il nemico viene ad arrestare il loro progresso. La guardia imperiale sostiene per più ore il loro primo urto. Il generale Niel accorre e prende l'offensiva, mentre il generale Mac-Mahon decide dell'esito della battaglia. Il presidio di Milano abbandona la città. L'8 giugno gli Alleati entrano in Milano. E tutto questo in assai meno di un mese.

CAPO XVI

Gli Alleati a Milano — La *Gazzetta di Milano* cambia natura — Il generale Mac-Mahon — Proclami dell'Imperatore de' Francesi — Proclama del Re Vittorio Emmanuele — Garibaldi a Bergamo — *Te Deum* a Milano — Battaglia di Melegnano — Ritirata degli Austriaci dietro l'Adda — Nota del *Giornale di Roma* su' fatti di Perugia — L'esercito sardo procede sull'Adda — Ingresso a Brescia — Ordine del giorno dell' Imperator d'Austria in cui dice assumere il comando — Croce della legion d'onore rimessa alla bandiera del secondo reggimento zuavi.

La battaglia di Magenta apriva agli Alleati le porte di Milano. Da alcuni giorni questa capitale, impaziente del giogo, era appena contenuta da' rigori del regime inflittole dal suo governatore militare, il luogotenente generale Andor Melezer de Kellemer. Quando la città vide gli Austriaci giungere disordinatamente, bivaccare alcuni istanti sulla piazza Castello, e proseguire la loro ritirata, insorse. Impadronitosi il municipio del potere, inviò una deputazione a Napoleone III ed a Vittorio Emmanuele, i quali entrarono trionfalmente in Milano, come già si è detto, l'8 giugno alle otto del mattino. Sul loro passaggio l'entusiasmo fu più grande ancora che a Genova, a Torino, ad Alessandria, a Novara. La moltitudine applaudiva, tumultuava, gittava fiori, e ciascuno voleva onorare i Francesi che avevano battuto così valorosamente i Tedeschi.

Già la *Gazzetta di Milano* del 6 giugno, in capo alla quale non si vedeva più lo stemma austriaco, annunciava che l'ordine di cose che stava per inaugurarsi le permettea di mettere la sua pubblicazione all'altezza de' novelli bisogni.

Intanto tutti volevano ammirare il vincitore di Magenta.

Il generale Mac-Mahon, che avea contribuito a far vincere la splendida giornata del ponte di Magenta, venne perciò nominato maresciallo di Francia e duca di Magenta.

Il generale Mac-Mahon discendeva da un'antica famiglia irlandese che avea seguite le sorti degli Stuardi.

Nacque ad Autun (Saône et Loire) verso il 1807, entrò a S.t Cyr nel 1825, e fece le sue prime armi alla spedizione di Algeri, e quindi ad Anversa come aiutante di campo del generale Achard.

Fatto capitano e ritornato in Africa, brillantemente si distinse nell'assalto di Costantina. Colonnello nel 1845, e generale di brigata nel 1848, amministrò in tale qualità le province di Orano e Costantina. Nel 1852 fu fatto generale di divisione.

Nel 1855 egli trovavasi in disponibilità a Parigi, quando Canrobert lasciava il comando dell'esercito d'Oriente.

Chiamato a surrogarlo nel comando della sua divisione di fanteria, ebbe per sua parte nell'assalto di Sebastopoli di espugnare le opere di Malakoff che erano la chiave della piazza.

In breve vi riuscì in grazia dell'incredibile slancio delle milizie, e fu in grazia della sua fermezza a volervi restare morto o vivo, che i russi disperati di conquistarlo si ritirarono. Questo eroismo gli valse la gran croce della legion d'onore ed il grado di senatore.

Appena istallato nella villa Bonaparte, palazzo che avea servito di residenza a Napoleone I., l'Imperatore de'Francesi pubblicò i seguenti proclami:

« Italiani

« La fortuna della guerra, conducendoci oggi nella capitale della Lombardia, vengo a dirvi perchè vi sono.

« Quando l'Austria assalì ingiustamente il Piemonte, risolsi di sostenere il mio alleato il re di Sardegna, l'onore

e l'interesse della Francia facendomene un dovere. I nostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di diminuire la simpatia universale che vi era in Europa per la vostra causa, dando a credere che non faceva la guerra se non per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia.

« Se vi son uomini che non comprendono la loro epoca, io non sono già del numero. Nello stato illuminato della pubblica opinione si è oggi più grande per l'influenza morale che si esercita anzichè per sterili conquiste, e questa morale influenza io la cerco con orgoglio contribuendo a render libera una delle più belle parti dell'Europa. La vostra accoglienza m'ha già provato che m'avete compreso.

« Io non vengo qui con un sistema preconcetto per ispossessare i sovrani, nè per imporvi la mia volontà; il mio esercito non s'occupa che di due cose; combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non metterà nessun ostacolo alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti.

« La provvidenza favorisce talora i popoli come gl'individui, dando loro l'occasione d'ingrandirsi tutto ad un tratto; ma questo è a condizione che sappiano profittarne. Profittate dunque della fortuna che s'offre a voi! Il vostro desiderio d'indipendenza sì a lungo manifestato, sì spesso deluso, si effettuerà se ve ne mostrate degni.

« Unitevi dunque in un solo scopo, l'affrancamento del vostro paese. Ordinatevi militarmente. Volate sotto le insegne del Re Vittorio Emmanuele, che già vi ha sì nobilmente mostrato la via dell'onore, Ricordatevi che senza disciplina non vi è esercito, e, animati dal fuoco sacro della patria, non siate oggi che soldati; domani sarete cittadini liberi d'un grande paese.

« Fatto al quartiere imperiale di Milano l'8 giugno 1859 »

« NAPOLEONE. »

« Soldati »

« Ora è un mese, confidando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora la pace, quando tutto ad un tratto l'invasione del Piemonte dalle milizie austriache ci chiamò alle armi. Noi non ci eravamo apparecchiati. Gli uomini, i cavalli, il materiale, gli approvigionamenti mancavano, e noi affin di soccorrere i nostri alleati dovevamo sollecitamente sboccare al di là delle Alpi innanti ad un nemico formidabile e preparato da lungo tempo.

« Il pericolo era grande; l'energia della nazione ed il vostro coraggio han supplito a tutto. La Francia ha rinvenuto le sue antiche virtù, ed unita nello stesso scopo, come in un solo sentimento, ha mostrato la potenza delle sue risorse, e la forza del suo patriottismo. Da dieci giorni le operazioni han cominciato, e già il territorio piemontese è libero dai suoi invasori.

« L'esercito alleato ha dato quattro felici combattimenti e riportata una vittoria decisiva, che gli ha dischiuse le porte della capitale della Lombardia; voi avete messi fuor di combattimento più di 35 mila Austriaci, presi 17 cannoni, due bandiere, 8 mila prigionieri, ma tutto non è finito; avremo ancora a sostenere delle lotte, a superare degli ostacoli.

« Io conto su di voi; coraggio dunque bravi soldati dell'armata d'Italia! Dall'alto dei cieli i vostri padri vi contemplano con orgoglio.

« Fatto al quartier generale di Milano, l'8 giugno 1859. »

« NAPOLEONE. »

A sua volta il Re Vittorio Emmanuele pubblicava il seguente proclama:

« Popoli della Lombardia »

« La vittoria degli eserciti liberatori mi conduce in mezzo a voi.

« Il dritto nazionale restaurato, i vostri voti stabiliscono l'unione col mio regno, unione che riposa sulle guarentige della vita civile.

« La forma provvisoria che dò oggi al governo è dovuta dalle necessità della guerra.

« Una volta l'indipendenza assicurata, gli animi diverranno calmi, ed i cuori virtuosi, ed un governo libero e durevole sarà fondato.

« Popoli della Lombardia,

« I Piemontesi hanno fatto e fanno grandi sacrifici per la patria comune: il nostro esercito, che accoglie nelle sue fila un gran numero di valorosi volontari delle nostre province italiane, ha già dato splendide pruove del suo valore combattendo vittoriosamente per la causa nazionale.

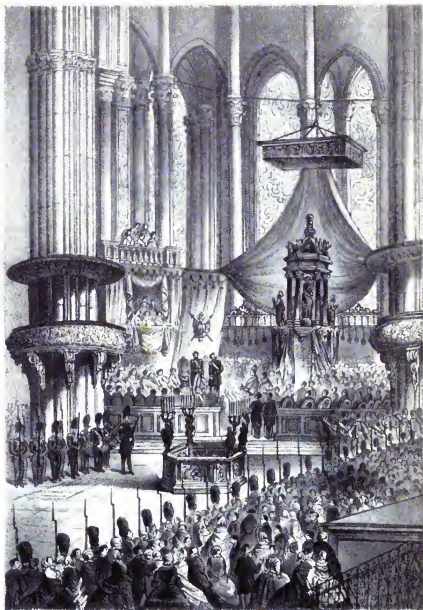
« L'Imperatore de'Francesi, nostro generoso alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, comandando l'esercito eroico di questa grande nazione, vuol liberare l'Italia dalle Alpi fino all'Adriatico.

« Rivaleggiando di sacrifici, voi seconderete que'magnanimi sforzi sul campo di battaglia, vi mostrerete degni de'destini a cui l'Italia vi chiama oggi dopo secoli di sofferenza. »

« Dal quartier generale principale, Milano 9 giugno 1859 »

« VITTORIO EMMANUELE »

Inoltre già dal 6 giugno, sì all'Imperatore de'Francesi come al Re Vittorio Emmanuele, eran venuti offerti indirizzi dal Municipio milanese.

Garibaldi intanto l'8 giugno era entrato a Bergamo, dopo respinto 1500 Austriaci venuti da Brescia per combatterlo. Ma per le gravi perdite sofferte, specialmente a Laveno, le milizie da lui capitanate non erano ridotte che a quattromila uomini.

Te deum cantato nel duomo di Milano.
(da uno schizzo di M. J. Saildran)

L'Imperatore ed il Re si recavano la mattina del 9 alle 10 1/2 al Duomo per assistere al *Te Deum*. Percorsero la via a cavallo seguiti da numerosissimo stato-maggiore: la guardia imperiale faceva ala al loro passaggio. L'entusiasmo della popolazione fu indescrivibile.

La Duchessa di Parma partiva il 9 giugno da quella città, lasciando al Municipio il governo dello Stato e sciogliendo le truppe dal giuramento.

Il Municipio nominò tosto una commissione governativa, deliberando di mandare inviati al Re Vittorio Emmanuele, pregandolo ad assumere il governo del paese.

Il giorno 8 l'Imperatore dava l'ordine al maresciallo Baraguay d'Hilliers di occupare la posizione di Melegnano, dal qual punto si minacciavano ad un tempo le due linee di ritirata dell'inimico.

Se non che gli Austriaci, che avevano compreso tutta l'importanza della posizione di Melegnano per coprire la loro ritirata, aveano profittato degli avanzi delle fortificazioni esistenti in quella città trincerandovisi solidamente.

Il maresciallo Baraguay d'Hilliers, giunto alle ore 4 dinanzi la posizione, la fece immediatamente assalire di fronte dalle divisioni Bazaine e Ladmirault, mentre la divisione Forey doveva circuire il nemico.

Il nemico opponeva la più energica resistenza. Finalmente, cacciato alla baionetta di trincea in trincea, di casa in casa, si ritirava verso le ore 7, lasciando il terreno coperto dei suoi morti, ed abbandonando un cannone ed un migliaio di prigionieri.

Il 1° reggimento dei zuavi ed il 33° di linea, che si trovavano in faccia alla posizione più difficile, ebbero perdite sensibili.

Il quartier generale austriaco trovavasi a Cava-Tigozzi, sulla strada da Cremona a Pizzighettone.

L'assalto, che era cominciato solamente alle sei pomeridiane dell'8, non avea potuto terminarsi se non prima delle otto e mezzo.

Gli Austriaci posti dietro le siepi e il muro di chiusura accolsero gli zuavi della divisione Bazaine con un fuoco molto ben nudrito. La colonna avanzavasi sempre senza poter rispondere ad un nemico nascosto. I cacciatori di Vincennes seguivano gli zuavi e soffersero il fuoco austriaco colla stessa intrepidità.

Si penetrò nel villaggio colla baionetta in avanti; la divisione Ladmirault penetrò dal suo lato. Un orribile combattimento ebbe luogo allora nelle vie di Melegnano. Come sempre l'arma bianca dei francesi soldati anche allora ebbe il posto principale, e colla baionetta essi s' impadronirono di tutte le posizioni.

Per la prima volta, sin dal cominciamento della battaglia, le truppe austriache tentarono una carica alla baionetta. Ma questo tentativo non fu felice però che costò loro molte persone. Avanti alla chiesa vi è un piccolo piano ove il combattimento fu sanguinoso.

Avvicinavasi la notte e cominciava a piovere fortemente. Questo contrattempo incomodava molto i soldati francesi ed era meno sensibile pei nemici molti tra i quali erano nascosti nelle case d'onde poteano nuocere a' Francesi e colpirli comodamente. Da ogni punto, da ogni finestra piovevano palle.

Nondimeno, vedendo avanzarsi i Francesi incessantemente, gli Austriaci sloggiavano e si slanciavano dal primo piano sulla via, abbandonandosi ad una lotta di persona a

COMBATTIMENTO DEL CIMITERO A MARIGNANO

persona con quelli. Credeano aver finito con quelli quando l'artiglieria Forey, smascheratasi, cominciò a tirare e coprir di morti il piano della mischia.

Continuava intanto sempre il movimento di ritirata degli Austriaci dietro l'Adda. Essi definitivamente sgombrarono Pavia e Lodi.

Gli eserciti alleati s'avanzavano.

Oltre Lodi e Pavia, gli Austriaci sgombrarono ancora Piacenza, distruggendo con mine la cittadella ed altre opere di fortificazione, abbandonando gran quantità di uomini, vettovaglie e munizioni.

Le milizie sarde, chiamate dal Municipio, eransi tosto avviate colà per occupare la città, affin di mantenere l'ordine.

Gli Austriaci si rinforzavano a Brescello.

Dopo la ritirata degli Austriaci da Bologna, si era allontanato pure il cardinal legato, lasciando il Municipio a reggere la città. Esso nominò tosto una Giunta di governo composta del marchese Pepoli, del conte Malvezzi, del marchese Tanari e dell'avvocato Casarini. Fu allora immediatamente proclamata la dittatura del Re Vittorio Emanuele.

Intanto leggevasi nel *Giornale di Roma* a giustificazione de' fatti di Perugia, che fecero orrore da per ogni dove, la seguente nota:

« Non è ignoto come nel giorno 14 del corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio.

« A reprimere quest'atto di ribellione il governo stimò opportuno di spedirvi persona di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza.

« Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di

truppa comandata dal colonnello Schmidt, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e, dopo un combattimento di tre ore, penetrò da tre diversi punti nella città, e vi ristabilì il governo legittimo con soddisfazione dei buoni.

« Il Santo Padre, onde manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato colonnello, si è degnato promuoverlo al grado di generale di brigata, ed in attenzione di speciali rapporti onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i dovuti elogi alla truppa, che prese parte a questo fatto, e che così bene si distinse. »

L'esercito sardo procedeva sull'Adda. Gli Austriaci avevano sgrombrato Vaprio ritirandosi, prima su Treviglio, indi probabilmente nella direzione di Mantova.

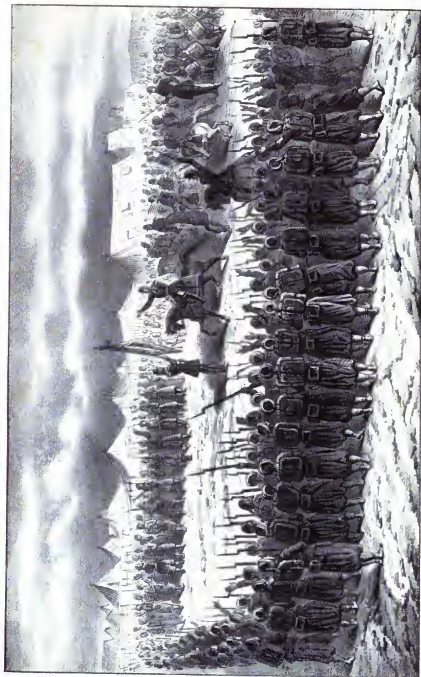
Le milizie sarde entrarono in Vaprio e ristabilirono non appena entrate il ponte che gli Austriaci avevano cercato di rendere impraticabile rimuovendone il tavolato. Al cader del sole la 5ª divisione era accampata al di là di Canonica.

Il giorno seguente le altre quattro divisioni passavano l'Adda, due sul ponte di Vaprio, e due per un altro ponte costruito dai pontonieri sardi a Trezzo con barche e materiali requisiti nel lago di Lecco.

L'esercito prendeva quindi posizione sul Serio. Brescia fu sgombrata dagli Austriaci i quali vi lasciarono 17 cannoni inchiodati.

A'16 giugno l'esercito sardo si trovava sotto le mura di Brescia.

A'17 il Re entrava in questa città verso le ore 10 antimeridiane, e vi poneva il suo quartiere generale principale.

La popolazione, che erasi recata in grandissima folla per le vie, accoglieva il Re e le truppe con entusiastiche grida di esultanza e di affetto.

Decorazione della bandiera degli Zuavi a Magenta

Il domani, 18, entrava in Brescia l'Imperatore dei Francesi, salutato pure da fragorosi applausi.

Ad onta delle lunghe marce, dell'incostanza dell'atmosfera, e del continuo bivacco a cui furono assoggettate le milizie in quegli ultimi giorni, la condizione sanitaria tuttavia dei soldati si era mantenuta soddisfacente.

Intanto l'Imperatore di Austria assumendo il comando dell'esercito emanava il seguente ordine del giorno:

« Prendendo oggi il comando immediato dei miei eserciti condotti in faccia al nemico, io voglio, alla testa delle mie valorose milizie, continuar la lotta, che l'Austria è stata forzata di accettare pel suo onore ed il suo buon diritto.

« Soldati! la vostra devozione per me, la vostra bravura, della quale avete dato pruove sì luminose, mi assicurano, che sotto la mia condotta riporterete quei successi, che la patria attende da voi. »

« Verona, 18 giugno. » « FRANCESCO GIUSEPPE »

Intanto a Brescia avveniva una solenne cerimonia per la consegna della Croce della Legion d'Onore alla bandiera del secondo reggimento dei Zuavi.

A mezzogiorno del 19 giugno il reggimento era in gran tenuta e sotto le armi. Gli uffiziali generali vi si trovavano. Il maresciallo Mac-Mahon duca di Magenta, venuto colla sua scorta, fatto formare il quadrato, fece avanzare la bandiera, e disse:

« Soldati del 2° reggimento degli Zuavi. L'Imperatore volendo conservare le abitudini dell'antico impero ha decretato che le bandiere dei reggimenti, che facessero un'azione clamorosa, sarebbero decorate dell'ordine della Legione d'Onore. Zuavi! voi meritate tutti una ricompensa, essendovi mostrati tutti degni del nome francese, avendo marciato sul

nemico senza esitare. I vostri padri che vi contemplano sono altieri di voi; voi siete adorni dell' onore della battaglia di Magenta.

« La bandiera del secondo dei zuavi è la prima dell' esercito d' Italia che sia decorata. Sono contento che appartenga al secondo corpo di armata che io comando con tanto onore, e son altiero che sia la prima la vostra bandiera la cui reputazione non fu smentita nè in Crimea, nè in Africa, nè a Magenta. Questo non basta però: bisogna che la vostra bandiera porti la croce di uffiziale della legione di onore. »

Avanzandosi poscia egli decorò la bandiera fra il grido di *viva l' Imperatore*. Poi, facendo avvicinare i soldati che meritavano delle ricompense, dette cinque croci e 21 medaglia militare.

CAPO XVII

Movimento degli Austriaci e di Garibaldi — Combattimento di Castenedolo — Cenno biografico di Garibaldi — Altro di Enrico Cialdini — Mantova dichiarata in istato di assedio — Giulay caduto in disgrazia — Movimenti degli eserciti alleati — Prime notizie della battaglia di Solferino — Ordine del giorno di Napoleone all' esercito — Tre dispacci dell' Imperatore all' Imperatrice intorno all' esito della battaglia — Posizione di Cavriana — Il maresciallo Niel — Relazione della battaglia di Solferino de' giornali piemontesi—Altra della *Gazzetta di Vienna* — Bollettino officiale del *Moniteur*—Considerazioni.

Gli Austriaci erano concentrati a Montechiari, e Garibaldi, che loro dava la caccia, s'avanzava verso Lonato. Questi due punti sono vicinissimi l' uno all' altro ad una corta distanza di Peschiera, la prima delle quattro piazze forti in cui gli Austriaci sembravano risoluti a prendere la difensiva.

Stando in questa posizione, e volendo il generale Garibaldi procedere innanzi, ne avvenne un' altra fazione guerresca, fortunata al pari di tutte quelle imprese da lui, e che è stata denominata combattimento di Castenedolo, dal nome di questo punto in cui gli Austriaci stavano principalmente fortificati, e donde Garibaldi gli scacciò colla fortuna dell' ardire. I seguenti particolari sono autentici, perchè officiali, essendo emanati dal governo sardo il 19 giugno.

Nella notte dal 14 al 15 il generale Garibaldi con parte delle sue forze si recò a Bettoletto, e vi fece costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto poco prima dagli Austriaci. Per conservarsi le comunicazioni con Brescia egli collocò il rimanente delle sue truppe a Rezzato e Treponti con incarico di far fronte agli Austriaci, i quali, dalla posizione di Castenedolo ove trovavansi in buon numero,

avevano le loro vedette fin presso i mentovati luoghi. Una scaramuccia d'avamposti diè origine ad un combattimento. Infatti poche compagnie del reggimento cacciatori delle Alpi, comandate dal colonnello Medici, assalirono vivamente i posti austriaci che stavano loro davanti.

Gli Austriaci cedettero, i legionari gl' inseguirono e si lasciarono trasportare tant'oltre, che giunsero fin sotto a Castenedolo. Ivi il forte degli Austriaci che trovavasi in posizione, come già si disse, cadde su quei pochi valorosi, e cercò di circondarli; ma, avvedutisi questi del pericolo, si posero in ritirata. Frattanto il generale Garibaldi accorreva e riusciva a raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e provandone egli stesso in quantità notevole proporzionatamente alle truppe impegnate (100 circa tra morti e feriti, tra i quali parecchi ufficiali).

Il Re, fin dal mattino, per secondare il movimento del generale Garibaldi, ordinò alla 4ª divisione di prendere posizione a S. Eufemia e S. Paolo sulle strade che da Brescia mettono a Lonato e Castenedolo.

Il generale Cialdini, avuta da questi luoghi notizia del sovraesposto combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzato per appoggiare, all'occorrenza, il generale Garibaldi.

Gli Austriaci non s'avanzarono oltre Civilenghe e Treponti; anzi si ritirarono in breve, non solamente di là, ma anche da Castenedolo.

Uno squadrone dei cavalleggieri di Novara riconobbe sul luogo l'abbandono del villaggio per parte degli Austriaci, e poco dopo d'esservi entrato udì lo scoppio di una mina, con cui probabilmente fu fatto saltare il ponte sul Chiese davanti a Montechiari.

Nella notte gli Austriaci guastarono il ponte fatto costrui-

G Garibaldi

re sul Chiese a Bettoletto dal generale Garibaldi, il quale ne ordinò tosto la ricostruzione, immantinenti compiuta.

Ecco in quali termini poi la *Gazzetta di Vienna* parlava dello stesso combattimento di Castenedolo:

« Si è parlato del combattimento di Castenedolo al quale prese parte la brigata Kupprecht che fa parte della divisione Urban. Questa brigata fu durante la marcia attaccata da Garibaldi, che avea da 4000 uomini, e dai distaccamenti della brigata piemontese di Voghera. Urban respinse il nemico nella direzione di Brescia, facendogli 80 prigionieri fra i quali qualche uffiziale. Garibaldi ebbe 400 morti e feriti. La nostra perdita non è sensibile. Tre uffiziali feriti. »

Dicendo di questa che accrebbe il numero delle imprese prodigiose operate da Garibaldi, crediam necessario a questo punto tracciarne succintamente la vita; poichè la vita di Garibaldi ricorda un poco quella degli avventurieri del medio evo i quali si facevano una fortuna nell' universo colla punta della loro spada.

Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza d' una famiglia di marinai, studiò dalla sua infanzia la matematica e la scienza della navigazione. Faceva parte della marina sarda quando nel 1834, essendosi mischiato ad una cospirazione liberale, non evitò le persecuzioni del governo se non con un esilio volontario. Visse oscuramente a Marsiglia per due anni, accettò servizio sulla flotta del bey di Tunisi, e vi rinunciò ben presto per andare a combattere nell'America del Sud, dove ha lasciato una immensa riputazione di valore e di destrezza. A Rio-Janeiro, a Montevideo, a Buenos-Ayres fu un personaggio quasi leggendario di cui ancor oggi si narrano meraviglie. La legione italiana, da lui formata, aveva la dritta anche sulle milizie indigene, tanto era stimata da tutti. Nè

lo stesso Garibaldi era colà meno notevole come marinaio che come soldato.

Di ritorno alla sua patria nel 1848, vi condusse una parte de'volontarii che s'erano affezionati alla sua fortuna, e presero parte alla guerra dell' indipendenza, il cui più bell' episodio, com' è stato detto da Ricciardi, fu forse la ritirata che il difensore di Roma diresse dopo la presa di quella città. Il suo proclama del 2 luglio 1849 dipinge ammirabilmente il suo carattere.

« Soldati ! egli diceva a' suoi devoti compagni, ecco quel che vi attende: il caldo e la sete nel giorno, il freddo e la fame nella notte; niun soldo, niun riposo, niun asilo, ma invece estrema miseria, fermate, continuo cammino, e combattimenti ad ogni passo. Che quelli soli che amano l'Italia mi seguano. »

E Garibaldi, partito con circa 4000 uomini d'infanteria e 1000 cavalieri, sbaragliati i corpi austriaci che si opponevano al suo passaggio, giunse, il 31 luglio, sul territorio della piccola repubblica di S. Marino. Quivi congedò la sua legione, ed imprese, con alcuni affezionati volontarii, a sottrarsi alla collera de' suoi nemici. Imbarcatosi a Cesenatico nella notte del 1 al 2 agosto, ingannò la vigilanza del *brick* austriaco l' *Oreste*, ed andò a sbarcare a Mesola.

Egli aveva sposato una brasiliana, Annita, che l' avea seguito in tutte le sue avventure. Quantunque incinta di sei mesi, essa non avea già indugiato a partecipare de'pericoli di quella ritirata, in cui il minimo scacco avrebbe consegnato il suo sposo ad inesorabili carnefici. Ambidue stavano per toccare il suolo del Piemonte; quando soccombendo alle fatiche ed alle privazioni, Annita spirò in una isolata capanna nelle circostanze di Ravenna, facendo voti per la liberazione dell' Italia.

Il Luogotenente Generale Enrico Cialdini
Comandante la 4.ª Divisione dell' Armata Sarda

Giunto a Genova, Garibaldi non vi soggiornò se non pochi mesi, dopo cui passò agli Stati Uniti, dove restò parecchi anni, modestamente occupato a fabbricar candele. Nel 1852 ripigliò la sua primiera professione, ed ebbe un comando nella marina del Perù; poscia ritornò a Nizza, e si dedicò all'agricoltura sull'isola di Caprera. Dovea la guerra strapparlo a' rustici lavori per collocarlo a capo d' una schiera di valorosi patrioti, composta in gran parte di giovani appartenenti alle più ricche e più nobili famiglie d'Italia.

Il general Cialdini, andato in aiuto in quest' ultima fazione a Garibaldi, è Modenese, e solo per la libertà del proprio paese ha sempre agognato combattere, e così man mano ha guadagnato i suoi gradi nelle guerre dell' indipendenza. Egli ha servito prima la causa liberale in Ispagna, finchè nel 1845 venne in Italia a prender parte alla guerra nazionale. A Vicenza guidava una delle brigate di Giovanni Durando nella difesa di Monte-Berici, e vi fu ferito insieme a Massimo d'Azeglio che combatteva al suo fianco. Nominato nel 1849 a colonnello del 23° reggimento composto di Modenesi, Cialdini condusse valorosamente un tal corpo alla battaglia di Novara. Designato come capo della 2.ª brigata della 1.ª divisione in Crimea, fu, alla fine della stagion campale, nominato luogotenente generale. À un' attitudine grandemente militare.

Mantova intanto già dal 18 giugno era stata dichiarata in istato di assedio. Si era ordinato ancora l'approvvigionamento della piazza, emettendo a tal uopo dei boni della cassa lombardo-veneta per la somma totale di 50,000,000 di fiorini. L' accettazione di tali boni era obbligatoria.

Lo sciagurato Giulay, incorso nella disgrazia imperiale, e ritornato sin dal 17 giugno alla vita privata, era sostituito

dal conte Schlick nel comando dell'esercito austriaco, sperando l'Imperatore d'Austria che, adottando diverso disegno di guerra, si potesse nutrire la debolissima speranza di qualche rivincita.

L'esercito francese compieva il 23 giugno il passaggio del Chiese a Montechiari, che gli Austriaci avevano sgombrato il giorno precedente. La cavalleria avea spinto delle ricognizioni ad Asola e Goito fino agli avamposti austriaci. In una di queste abilmente condotta dal capitano de Coutenson del 1.° reggimento de' cacciatori d'Africa, veniva sorpresa una gran guardia di ulani, cui furono fatti 9 prigionieri coi loro cavalli, ed uccisi alcuni soldati.

Una parte delle milizie piemontesi, avanzatasi pure sino agli avamposti nemici verso Peschiera, li respinse dopo una viva zuffa, nella quale rimasero morti due ufficiali austriaci e parecchi soldati.

Il 22 una compagnia di bersaglieri ed un pelottone di cavalleggieri Monferrato, tratti due squadroni austriaci in imboscata, ne uccise e fugò molti.

Un'altra compagnia di bersaglieri sostenne il loro attacco, e sopraggiunto un pelottone di cavalleggieri Saluzzo, inseguirono il nemico ch'ebbe 30 feriti, 6 prigionieri e 10 morti senza sopportarne nessuna perdita.

Il quartier generale passava il 23 a Lonato.

Il 24 poi veniva data grande, sanguinosa e decisiva battaglia a Solferino.

Tutto l'esercito alleato vi prese parte. Il combattimento accanito durò dalle 6 del mattino alle 9 della sera; gli Austriaci vennero respinti su tutta la linea. Essi erano comandati dall'Imperatore d'Austria in persona.

Tutte le posizioni venivano occupate, e tutte le fortificazioni prese dall'esercito alleato.

Hess.
Feld-Maresciallo

Schlick.
Generale di cavalleria

Il principale sforzo, le migliori milizie ed i più valorosi generali austriaci vennero adoperati contro l'esercito sardo. Il maggior conflitto fra questo esercito e gli Austriaci fu a S. Martino, dove i Sardi fecero prodigi di valore, prendendo posizioni formidabili, difese da forze molto superiori. Una terribile bufera, imperversando, quasi impediva ai soldati di reggersi in piedi.

I Francesi, occupate col consueto valore le alture di Solferino, forzarono il nemico a ritirarsi su Goito.

I Sardi, scacciati gli Austriaci da S. Martino, dove lasciarono nelle loro mani 5 cannoni, li costrinsero a retrocedere per Ponti ed a ripassare il Mincio.

I notevoli risultamenti della splendida vittoria, alleviavano in parte il dolore delle gravi perdite fatte.

Intanto il *Moniteur* pubblicava intorno alla battaglia i seguenti dispacci telegrafici:

L' Imperatore all' Imperatrice

« Cavriana, 24 giugno (ore 9 25 p.) »

« Grande battaglia e grande vittoria. Tutta l'armata austriaca impegnata. La linea di battaglia aveva cinque leghe d' estensione.

« Noi abbiamo tolte tutte le posizioni, presi molti cannoni, bandiere e prigionieri; maggiori ragguagli sono impossibili pel momento. La battaglia ha durato delle sei del mattino alle nove della sera.

« Cavriana, 25 giugno (ora 1 e mezzo della sera) »

« È ancora impossibile di aver ragguagli sulla battaglia di ieri; il nemico si è ritirato questa notte. Ho passata la notte nella camera che nel mattino della battaglia era occupata dall' Imperatore d' Austria.

« Il generale Niel è nominato maresciallo di Francia. »

L' Imperatore all' Imperatrice

« Cavriana, 26 giugno 1859 (11 ore
55 minuti del mattino.) »

« Gli Austriaci, che aveano passato il Mincio per venire ad assalirci con tutto il loro esercito, furono costretti d'abbandonare le loro posizioni e rigettarsi sulla sponda sinistra del fiume.

« Essi han fatto saltare il ponte di Goito.

« Le perdite del nemico sono state considerevolissime, le nostre molto inferiori. Abbiamo presi 30 cannoni, 3 bandiere, e fatto più di 7000 prigionieri.

« Il generale Niel ed il suo corpo di esercito si sono coperti di gloria, nonchè tutto l' esercito.

« Il generale Auger ha perduto un braccio.

« L' esercito Sardo, che si trovava all'estrema sinistra, ha fatto soffrire sensibilissime perdite al nemico, dopo aver lottato con grande accanimento contro forze superiori.

« La battaglia del 24 giugno prenderà il nome di battaglia di Solferino. »

Oltre a ciò l' Imperatore de' Francesi dirigeva all'esercito l' ordine del giorno seguente:

« Quartier generale imperiale a Cavriana, 25 giugno 1859. »

« Soldati, il nemico ha creduto sorprenderci, ed ha dovuto ripassare il Mincio. Voi avete sostenuto l' onore della Francia.

« Solferino sorpassa Lonato, Castiglione. In dodici ore sono stati respinti 150,000 uomini, malgrado la loro artiglieria e le posizioni formidabili.

« La patria vi ringrazia ; deplora i morti. Noi abbiamo preso tre bandiere, 30 cannoni, 6000 prigionieri.

Il Maresciallo Vaillant

Il generale Auger

« L'esercito sardo ha mostrato gran valore contro forze superiori; è degno di marciare al vostro fianco.

« Soldati, il sangue non inutilmente sparso farà la gloria della Francia e la felicità de' popoli. »

« NAPOLEONE. »

Essendo necessari, ecco alcuni particolari sul luogo dove fu combattuta questa memoranda battaglia.

Esistono sulle rive del Mincio due Cavriana, una sulla sinistra fra Valleggio e Villafranca, l'altra sulla riva destra tra Borghetto e Solferino.

Quest'ultimo, che giace sul pendìo di una catena di colline, fu il teatro principale della battaglia. È una borgata di circa 3000 abitanti, a tre leghe da Peschiera e a sei da Mantova, cioè al punto centrale dell' ingresso principale del Quadrilatero.

Il corso del Mincio conta appena 40 chilometri da Peschiera a Mantova, dal che risulta che la linea di battaglia, che avea cinque leghe di estensione, occupava la maggior parte della linea che forma questo fiume.

I punti principali che s'incontrano in questo spazio di terreno sono: Borghetto, Solferino, Volta, Curdizzolo, Melino, Pozzolo, Mazinbona, Goito, Camignano. Il quartier generale austriaco era a Valleggio, ad un chilometro e mezzo dal Mincio sulla sinistra e a sei chilometri da Cavriana.

Fu a Borghetto, il cui punto principale mette a Valleggio, sulla sinistra del Mincio, che il 28 maggio 1796 l'armata francese, sotto gli ordini del generale Bonaparte, forzò il passaggio del fiume, sulla cui opposta riva Beaulieu avea raccolte forze imponenti.

Il comandante del 4.° corpo dall' armata d'Italia, il generale Niel, fatto maresciallo di Francia dopo la battaglia di

Cavriana, nasceva l'anno 1802. Ammesso nel 1821 alla Scuola politecnica, e nel 1823 a quella di applicazione di Metz, nel 1827 egli era tenente dell'arma del genio.

Colonnello fin dal 1846, egli seguì l'armata francese a Roma come capo di stato maggiore del genio, e pei servigi resi nell'esercizio delle sue attribuzioni fu fatto due mesi dopo generale di brigata. Fu egli che portò al Papa a Gaeta le chiavi di Roma.

Nel 1853 fu fatto generale di divisione.

Nella guerra d'Oriente fece parte della spedizione del Baltico, e comandò il genio alla presa di Bomarsund che a lui valse di essere nominato aiutante di campo dell'Imperatore.

In gennaio 1855 fu in Crimea incaricato di riferire all'Imperatore sull'esatta situazione dell'armata.

Dopo minuto esame egli formulava il suo parere sul da farsi nelle seguenti conchiusioni: assalto generale di Sebastopoli per condurre le varie parti dell'assedio ad uno stato regolare e possibile, ed attaccare dal lato di Malakoff.

In aprile prendeva il comando in capo del genio dell'armata di Oriente, e in tale doppio scopo stette all'assedio della piazza. L'assalto definitivo fu precursore per lui delle insegne di gran Croce della Legion d'onore.

Tutt'i giornali piemontesi pubblicavano la seguente relazione della battaglia di Solferino, ricevuta dal Quartier generale principale. Scritta la sera stessa di quella memorabile giornata, siffatta relazione non potea essere completa in tutti i particolari, nè dar contezza di tutte le geste gloriose degli Alleati:

« Nella notte del 19 al 20 giugno gli Austriaci sgombrarono la riva destra del Mincio. Essi fecero bensì una riconoscenza su questa riva il 23, ma l'accoglienza fatta a que-

Generale Niel, nominato Maresciallo a Solferino
(da fotografia)

Il Generale di divisione Mellinet.
(da fotografia)

sto partito sembrava dovesse togliere loro la volontà di rinnovarla. Infatti passò quasi tutta la giornata del 23 senza che un Austriaco si fosse fatto vedere da quella parte del fiume.

« Per il giorno 24 l'Imperatore ordinò che l' esercito del Re occupasse Pozzolengo, ed investisse Peschiera da questa parte, mentre l'esercito francese occuperebbe Solferino e Cavriana.

« Credendosi Pozzolengo sgombro od almeno occupato da semplici riconoscenze austriache, il Re ordinò che la 1.ª e la 5.ª divisione spingessero partiti sopra la mentovata terra, e la 3.ª ne spingesse uno fin sotto Peschiera; mentre che le divisioni rimarrebbero sotto le armi, pronte a recarsi le due prime (1.ª e 5.ª) su Pozzolengo e la 3.ª sotto Peschiera, l'Imperatore incaricava il maresciallo Baraguey d'Hilliers d'agire su Solferino e Cavriana.

« La sera del 23 si ebbe avviso che truppa austriaca si dirigeva su Pozzolengo e Solferino, ma i rapporti accennavano a qualche battaglione.

« Gli Austriaci nella sera del 23 e nella notte del 24 posero in movimento tutta l'armata e la recarono sulla destra del Mincio.

« Le relazioni dei prigionieri e disertori, per quanto contraddittorie, tendevano a far credere che l'armata austriaca fosse divisa in tre grandi masse, una per agire sulla direzione di Pozzolengo, comandata dal generale Benedeck; una seconda, comandata dal generale Schlick, per agire su Solferino; e la terza, sotto il comando dell'Imperatore in persona, sboccando da Volta per Guidizzolo e Medole, dovevasi dirigere su Castiglione; e siccome era la più numerosa e per la qualità del duce la più importante, ad essa in

ispecial modo era destinata la decisione della giornata. Per notare una delle tante contraddizioni si avvertiva che alcuni ufficiali prigionieri dissero che su Pozzolengo fosse diretto il solo quinto corpo comandato dal generale Stadion, che un altro sol corpo fosse ordinato su Solferino, mentre che il resto dell'armata, sotto gli ordini immediati dell'Imperatore, doveva operare da Guidizzolo e Medole; tutti però concordano nel dire che su Pozzolengo fossero dirette otto brigate, vale a dire almeno 40 mila uomini.

« Queste disposizioni del nemico fecero sì che il maresciallo Baraguey d'Hilliers incontrò a Solferino difficoltà inaspettate, e le nostre riconoscenze su Pozzolengo e Peschiera poderose forze nemiche. Il partito della 1.ª divisione trovò il nemico in forza a S. Carlo vecchio, Fenile, Casa nuova e Madonna della Scoperta: quelli della 3.ª e 5.ª divisione oltre San Martino.

« Mentre il maresciallo Baraguey d'Hilliers faceva con le sue truppe prodigi di valore su Solferino, profonde masse nemiche si avanzavano nel piano verso Castiglione.

« L'Imperatore Napoleone si avvide che si aveva da fare con l'intiera armata nemica, e per combatterla schierò nella pianura i corpi del general Niel e del maresciallo MacMahon, dando ordine al maresciallo Canrobert, che era indietro, di raggiungerli. La guardia imperiale era tenuta in riserva sulle alture per portarla dove il bisogno fosse maggiore. Nel tempo medesimo invitava il Re ad appoggiare verso Solferino con quante forze potesse maggiori.

« In conseguenza il Re ordinò al generale Fanti, che con la sua divisione era in riserva sui monti a mezzodì da Lonato, di dirigersi per una gola esistente tra Castiglione e Solferino, e sboccare nel piano sottostante a soccorso dei

Francesi. Il Re faceva pur dire al generale Durando che, al momento in cui si credesse sicuro dal nemico che aveva di fronte, appoggiasse anch'egli a destra. Il generale Durando spinse la sua sinistra verso la Madonna della Scoperta, sostenuto da abbondanti artiglierie, e portò la destra verso la Ca Sojetta, Ca Molina e Ca Podone, avvicinandosi in tal guisa alle posizioni francesi.

« Il generale Fanti era in via di compiere il suo movimento, quando giunsero al Re nuove di ciò che accadeva sulla sinistra delle nostre posizioni; le riconoscenze della 3.ª e 5.ª divisione avendo avuto a combattere contro forze soverchiamente superiori, erano state obbligate a ritirarsi per la ferrovia e a poca distanza da Rivoltella avevano corso rischio di essere tagliate da Desenzano; ma l'arrivo in linea di qualche battaglione aveva per il momento assicurato la strada su Desenzano.

« All'oggetto di controbilanciare il nemico per quanto era nelle nostre forze, il Re si decise a richiamare il generale Fanti, che era sul punto di uscire nel piano di Castiglione percorrendo una strada angustissima e quindi troppo malagevole per una contro marcia. Il Re ordinò quindi alla seconda brigata di quella divisione (brigata Aosta) di retrocedere come meglio e più presto potesse e la diresse immediatamente a S. Martino.

« Il generale Fanti, per una piccola strada, incominciò un movimento indietro, e verso le ore 2 si trovò all'altezza ed alla destra delle truppe del generale Durando con la brigata Piemonte che gli rimaneva.

« Intanto il maresciallo Baraguey d'Hilliers s'impadroniva di Solferino e s'incamminava verso Cavriana.

« Il generale Durando, a motivo del temporale e di una

guida poco pratica, provò qualche imbarazzo per giungere verso il tramontare del sole sulle posizioni indicate. Ne diede avviso con due colpi di cannone; ma in quel momento la 3.ª e 5.ª divisione, col valido appoggio della brigata Aosta, riuscivano esse sole a sloggiare il nemico da quelle formidabili posizioni, ed in tal modo una luminosa vittoria poneva fine ad un combattimento che durò per ben 15 ore.

« Questa vittoria non poteva a meno di costare ai nostri gravissime perdite. La forza delle posizioni, la superiorità numerica sì in uomini come in artiglierie, tutto contribuiva a rendere il nemico formidabile: ma nulla valse a rattenere l'impeto dei nostri soldati della 3.ª e 5.ª divisione e della brigata Aosta, che con eroica costanza ed ardire ammirabile seppero gagliardamente resistere e superare tutte le difficoltà.

« La terza divisione ebbe il generale di brigata Arnaldi ferito. Su quattro colonnelli 3 rimasero uccisi: Caminati-Beretta-Balegno.

« La 5.ª divisione ebbe pure a lamentare la morte di distintissimi uffiziali: fra gli altri il maggiore Poma. Il generale Cerale della brigata Aosta fu pure leggermente ferito.

« Non è possibile ancora di dire in modo preciso l'ammontare delle nostre perdite, ma non si andrà ben lungi dal vero calcolandole a cinque mila tra morti e feriti.

« La battaglia fu vinta su tutta la linea.

« I Francesi, occupate le alture, costrinsero il nemico a ritirarsi su Goito. Il nemico, che le nostre truppe scacciarono da S. Martino, lasciò nelle nostre mani cinque cannoni, e fu obbligato a retrocedere per Ponti affin di ripassare il Mincio. Questa battaglia, che resterà una delle memorabili dei tempi moderni per la grandezza degl'interessi che vi si propugnavano e per il numero delle truppe impegnate, avrà

grandi risultamenti. Il valore dimostrato dalle nostre truppe fu all'altezza di quello dei nostri bravi alleati. »

Anche la *Gazzetta di Vienna* pubblicava la sua relazione che è la seguente:

« L'armata imperiale ha traversato il Mincio il 23 di questo mese su quattro punti differenti, e si è portata su la riva dritta del fiume. L'ala dritta ha occupato Pozzolengo, Solferino e Cavriana; l'ala sinistra si è avanzata il 25 sino a Guidizzolo e Castelgoffredo, ed ha respinto su tutti i punti l'inimico.

« Mentre che l'armata austriaca continuava ad avanzarsi verso il Chiese, il nemico, che avea egualmente riunite tutte le sue truppe per l'offensiva, spiegò delle forze considerevoli, ed il 24, verso le 10 del mattino, le due armate vennero alle mani. Durante questo attacco la 2.ª armata, che formava l'ala dritta e che era comandata dal conte Schlick, ha difeso ostinatamente sino a due ore del mezzogiorno i punti che occupava nella linea principale, mentre che la 1.ª armata, comandata dal conte Wimpffen, nella sinistra guadagnava sempre terreno dal lato del Chiese.

« Verso tre ore, il nemico diresse il suo principale attacco su Solferino, e dopo una lotta di molte ore si rese padrone di questo punto difeso eroicamente dal 5.° corpo di armata. Il nemico diresse in seguito il suo principale attacco contro Cavriana ove si è mantenuto sino alla sera il primo corpo di armata, assistito dal 7.° Infine Cavriana è stata abbandonata al nemico.

« Mentre si combatteva a Solferino ed a Cavriana, l'8.° corpo di armata, ritirato all'estremità della nostra dritta, si avanzò da Pozzolengo e ricacciò le truppe piemontesi che avea dinanzi a lui: tuttavolta questo movimento non ha potuto

contribuire in modo decisivo alla ripresa delle perdute posizioni, nel centro della linea.

« Sull'ala sinistra han combattuto il 3.° ed il 9.° corpo assistiti dall'11.° corpo. La cavalleria di riserva, ammassata su quest'ala, ha eseguito parecchie cariche brillanti.

« La ritirata dell'armata austriaca è stata cagionata dalle perdite enormi, e da questa circostanza, che nell'ala sinistra la prima armata è stata arrestata nella sua marcia in avanti sull'ala dritta del nemico, dalle masse considerevoli che essa avea ivi spiegate, e perchè le sue forze principali aveano nello stesso tempo penetrato nel centro verso Volta. Questa ritirata non è cominciata che la sera tardi mentre un violento uragano era già scoppiato.

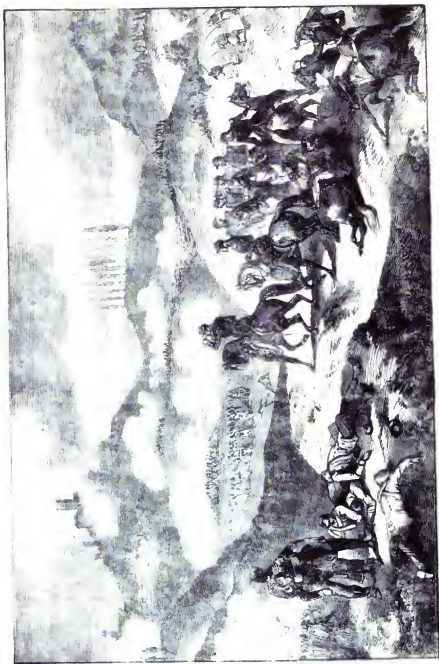
« Ieri, nella notte, Pozzolengo, Monzambano, Volta e Goito erano ancora occupati dalle nostre truppe. »

A compiere poi la descrizione della memoranda battaglia ecco per intero il bollettino che ne publicò il *Moniteur* del 2 luglio:

« Quartiere general di Cavriana
del 28 giugno 1859. »

« Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano, il nemico avea precipitato la sua ritirata sul Mincio, abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si dovea credere che egli andasse a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, e importava che l'armata alleata occupasse quanto più presto poteva i punti principali delle alture che si stendono da Lonato fino a Volta, e che al sud del lago di Garda formano una agglomerazione di scoscese prominenze. Gli ultimi rapporti, avuti dall'Imperatore, indicavano infatti che il nemico avea abbandonato queste alture e si era ritirato dietro il fiume.

Napoleone III all'attacco di Solferino

(da un disegno dei

« Secondo l'ordine generale dato dall'Imperatore la sera del 23 giugno, l'armata del Re dovea recarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay d'Hilliers su Solferino; il maresciallo Canrobert su Medola. Egli avea deciso che alle due del mattino incomincerebbero i movimenti, per evitare il caldo eccessivo del giorno.

« Intanto, durante la giornata del 23, su diversi punti eransi fatti vedere diversi distaccamenti nemici e l'Imperatore ne era stato avvertito; ma siccome gli Austriaci hanno l'abitudine di moltiplicare le ricognizioni, così l'Imperatore in tali dimostrazioni non vide che un esempio di maggior cura ed abilità che essi ponevano nello informarsi e tutelarsi.

« Il 24 giugno, dalle cinque del mattino, l'Imperatore essendo a Montechiari, udì il fragore del cannone nella pianura e corse frettolosamente verso Castiglione, ove dovea riunirsi la guardia imperiale.

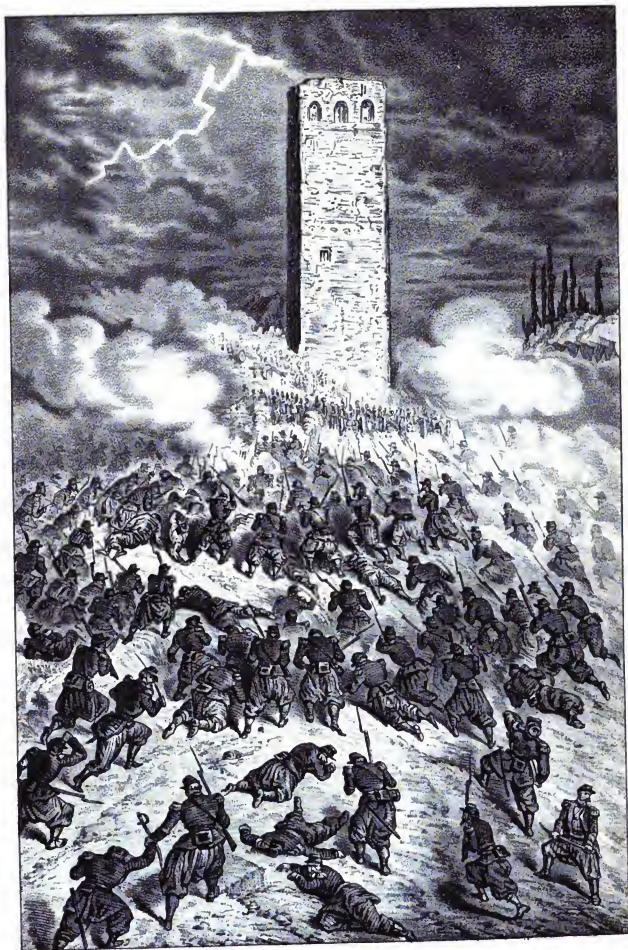
Durante la notte l'armata austriaca, che avea deciso di prendere l'offensiva, avea passato il Mincio a Goito, Valleggio, Monzambano e Peschiera, e di nuovo rioccupate le posizioni, che avea abbandonate. Era il risultato del piano, di cui il nemico avea proseguito l'esecuzione dopo Magenta, successivamente ritirandosi da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona e da Bologna e da Ferrara, abbandonando, in una parola, tutte le posizioni per accumulare le sue forze sul Mincio. Avea inoltre accresciuto la sua armata della maggior parte delle truppe che compongono le guarnigioni di Verona, di Mantova e di Peschiera: in questo modo avea potuto riunire nove corpi di armata, forti tutti insieme di 250 o 270,000 uomini, i quali si avanzavano verso il Chiese coprendo la pianura e le alture. Questa forza immensa parea si fosse divisa in due armate: quella a

destra, secondo le note trovate, dopo la battaglia, addosso ad un officiale austriaco, dovea impadronirsi di Lonato e di Castiglione: quella a sinistra dovea recarsi su Montechiari. Gli Austriaci credevano che tutta la nostra armata non avesse ancora passato il Chiese, e la loro intenzione era di respingerci sulla riva destra di questo fiume.

« Le due armate, in marcia l'una contro l'altra, si scontrarono dunque inopinatamente. Appena i marescialli Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon ebbero passato Castiglione, trovaronsi di fronte a forze considerevoli, che loro disputarono il terreno. Nello stesso momento, il generale Niel scontravasi col nemico sull'alture di Medola. L'armata del Re, in viaggio per Pozzolengo, scontrava parimente gli Austriaci davanti a Rivoltella, e da parte sua il maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

« Tutti i corpi dell'armata alleata essendo allora in marcia a grande distanza gli uni dagli altri, l'Imperatore si preoccupò anzi tutto di congiungerli perchè potessero sostenersi mutuamente presso il maresciallo duca di Magenta, che stava in una pianura e che erasi spiegato perpendicolarmente sulla via che va da Castiglione a Goito. Siccome il generale Niel non presentavasi ancora, l'Imperatore fece affrettare la marcia della cavalleria della guardia imperiale, e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva, per agire nella pianura sulla destra del 2.° corpo.

« L'Imperatore inviò nello stesso tempo l'ordine al maresciallo Canrobert di appoggiare il generale Niel quanto mai era possibile, raccomandando di guardarsi a dritta contro un corpo austriaco, che, secondo gli avvisi dati dall'Imperatore, dovea recarsi da Mantova su Asola.

A. di Lorenzo dis.

Assalto della Torre di Solferino

« Prese queste disposizioni, l'Imperatore andò sulle alture al centro della linea di battaglia, dove il maresciallo Baraguay d'Hilliers, troppo lontano dall' armata sarda per potersi riunire ad essa, dovea lottare in uno dei più difficili terreni, contro truppe che si rinnovavano continuamente.

« Il maresciallo tuttavia era giunto fino ai piedi della scoscesa collina, sulla cui sommità sorge il villaggio di Solferino, cui difendavano considerevoli forze, trincerate in un vecchio castello ed in un grande cimitero, circondati l'uno e l'altro da muri grossi e merlati. Il maresciallo già avea perduta molta gente, ed avea dovuto esporre più di una volta la sua persona, portando egli stesso avanti le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal caldo, ed esposte a viva moschetteria, queste truppe non avanzavano che con molta difficoltà. In quel momento l'Imperatore ordinò alla divisione Forey di avanzarsi, con una brigata da parte della pianura, coll'altra sull' altura, contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla divisione Camou e dai volteggiatori della guardia. Con queste truppe fece marciare l'artiglieria della guardia, che, comandata dal generale di Sevelinges e dal generale Le Boeuf, andò a collocarsi allo scoperto, a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise dell'esito del centro. Mentre la divisione Forey impadronivasi del cimitero ed il generale Bazaine slanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e cacciatori della guardia imperiale arrampicavansi fino a piè della torre che domina il castello e se ne impadronivano. Le alture delle colline, che avvicinano Solferino, venivano successivamente prese, ed alle 3 e mezzo gli Austriaci abbandonavano la posizione e lasciavano in nostre mani 1500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della guardia

imperiale in questo glorioso trofeo era di 13 cannoni e una bandiera.

« Durante questa lotta, e il fuoco più forte, quattro colonne austriache, avanzandosi fra l' armata del Re e il corpo del maresciallo Baraguay d' Hilliers, aveano tentato di circondare la destra dei Piemontesi. Sei cannoni abilmente diretti dal generale Forgeot avevano aperto un assai vivo fuoco sul fianco di queste colonne, e le aveano costrette a retrocedere in disordine.

« Nell'atto in cui il corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guidizzolo, davanti la tenuta Casa Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, dirigeva la sua destra verso Medola. Alle 9 del mattino egli fu attaccato da una forte colonna austriaca preceduta da molta artiglieria, che venne a collocarsi in battaglia a 1000 o 1200 metri davanti alla nostra fronte. L'artiglieria delle due prime divisioni del 2.° corpo, immediatamente avanzandosi sulla linea dei bersaglieri, aprì un vivissimo fuoco contro la fronte degli Austriaci, e nel tempo istesso, le batterie a cavallo delle divisioni Desveaux e Partouneaux correndo rapidamente sulla destra presero per traverso i cannoni nemici, i quali così furono ridotti al silenzio e ben tosto costretti a piegare indietro. Subito dopo, le divisioni Desveaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci e fecero loro 600 prigionieri.

« In questo mezzo una colonna di due reggimenti di cavalieri austriaci avea tentato di girare la destra del 2.° corpo, e il duca di Magenta avea contro di essa diretto sei squadroni di cacciatori. Tre felici cariche della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, il quale lasciò in nostre mani molti uomini e cavalli.

« Alle 2 e mezzo il duca di Magenta prese l'offensiva alla sua volta, e ordinò al generale della Motterouge di andare sulla sua sinistra, da parte di Solferino, per prendere S. Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

« Il villaggio fu circondato da due parti e preso con irresistibile vigore dai tiragliatori algerini e dal 45°. I tiragliatori furono subito dopo slanciati sul controforte principale che unisce Cavriana a S. Cassiano e che era da considerevoli forze difeso. Una prima altura, coronata da una specie di ridotto, cadde rapidamente in potere dei tiragliatori, ma il nemico, tornando vigorosamente all'offensiva, giunse a scacciarneli. Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45.° e del 72.°, e un'altra volta furono espulsi. Per sostenere questo attacco, il generale Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, e il duca di Magenta fece avanzare l'intero suo corpo.

« Nello stesso tempo, l'Imperatore ordinò alla brigata Manèque, dei volteggiatori della guardia, sostenuta dai granatieri del generale Mellinet, di muovere da Solferino contro Cavriana.

« Il nemico non potè più a lungo resistere a questo doppio attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le 5 pomeridiane i volteggiatori ed i tiragliatori algerini entrarono contemporaneamente nel villaggio di Cavriana.

« In quel momento un terribile uragano, che piombò sulle due armate, oscurò il cielo e sospese la lotta: ma cessato appena, le nostre truppe ricominciarono l'opera ed espulsero il nemico da tutte le alture, che dominano il villaggio. Subito dopo, il fuoco dell'artiglieria della guardia caricava la ritirata degli Austriaci in precipitosa fuga.

« Durante quest'azione, i cacciatori a cavallo della guardia, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta, dovettero caricare la cavalleria austriaca, che minacciava di circuirlo. Alle 6 e mezzo il nemico batteva in ritirata su tutti i punti.

« Ma quantunque la battaglia fosse guadagnata al centro, ove le nostre truppe non aveano cessato di progredire, la destra e la sinistra rimanevano ancora indietro. Però le truppe del 4.° corpo aveano anch'esse preso un'ampia e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

« Partite da Carpenedolo alle tre del mattino, esse dirigevansi su Medola, sostenute dalla cavalleria delle divisioni Desveaux e Partouneaux, quando, a due chilometri davanti Medola, gli squadroni dei cacciatori, che aprivano la marcia dei corpi, incontrarono gli ulani. Li caricarono con impeto, ma furono fermati dai fanti e dall'artiglieria del nemico, che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy prese subito le sue disposizioni di attacco. Mentre faceva circuire Medola a destra e a manca da due colonne, egli stesso si avanzò di fronte, preceduto dalla sua artiglieria, che cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con grande vigore ebbe pieno successo: alle sette il nemico si ritirò da Medola, e gli avevamo tolti due cannoni e fatti molti prigionieri.

« La divisione Vinoy, la quale seguiva la divisione de Luzy, si condusse, uscendo di Medola, verso una casa isolata, detta Casanova, posta in piano sulla via di Mantova, a due chilometri da Guidizzolo. Il nemico era da questa parte in forze considerevoli e cominciò un accanito combattimento mentre la divisione de Luzy marciava verso Casanova da una parte, e verso Rebecco dall'altra.

« In questo frattempo il nemico tentò di circuire la destra della divisione Vinoy mediante lo spazio che fra loro lasciavano il 2.° e il 4.° corpo: avvicinossi fino a 200 metri di fronte alle nostre truppe: ma allora fu fermato dal fuoco di 42 cannoni diretti dal generale Soleille. Il cannone nemico corse anch'esso a prender parte alla lotta e la sostenne per una gran parte della giornata, sebbene con manifesta inferiorità.

« La divisione di Failly giunse alla sua volta, e il generale Niel riserbando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima fra Casanova e Rebecco, verso il casolare di Balda, per riunire il generale de Luzy al generale Vinoy. Era scopo del generale Niel di portarsi verso Guidizzolo, appena che il duca di Magenta avesse preso Cavriana, e così sperava togliere al nemico la via di Volta e di Goito; ma per eseguire questo piano, bisognava che le truppe del generale Canrobert andassero a sostituirsi a Rebecco a quelle del generale de Luzy.

« Il 3.° corpo, partito da Mezzano alle 2 e mezzo di mattina, avea varcato il Chiese a Visceno, ed alle 7 era giunto a Castelgoffredo, piccola città murata, ancora occupata dalla cavalleria nemica. Mentre che il generale Jannin circuiva la posizione al sud, il generale Renault l'aggrediva di fronte, faceva sfondare la porta dai guastatori del genio, e penetrava in città scacciandone la cavalleria nemica.

« Verso le 9 ant. la divisione Renault giunse sull'alture di Medola, piegò a sinistra col generale de Luzy, da parte di Ceresara e sulla destra faceva fronte a Castelgoffredo, in modo da invigilare le mosse del corpo staccato, che erasi annunciato partito da Mantova.

« Questa apprensione paralizzò per la maggior parte del giorno il corpo d'armata del maresciallo Canrobert, il qua-

le credette non prudente di subito dare al 4.° corpo il sostegno invocato da Niel. Però verso le 3 pom. assicurato sulla destra, e giudicata di per sè la posizione del general Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la divisione Renault su Rebecco, e ordinò al generale Trochu di portare la sua prima brigata fra Casanova e Baeta, sul punto ove dirigevansi i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di spingere verso Guidizzolo una parte della divisione di Luzy e di Failly. Questa colonna avanzossi fino alle prime case del villaggio; ma trovandosi innanzi forze superiori in posizione eccellente collocate, fu costretta fermarsi.

« Il generale Trochu allora si avanzò per sostenere l'attacco colla brigata Battaille, della sua divisione. Marciò sul nemico per battaglioni serrati, a scacco, coll'ala destra avanti, con tanto ordine e sangue freddo come sopra un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanti e due cannoni, e già era giunto a certa distanza da Casanova a Guidizzolo, quando scoppiò il temporale che pose termine a quella terribile lotta, cui il concorso del 3.° e del 4.° corpo minacciava di rendere sì funesta al nemico.

« In mezzo alle peripezie di questa pugna di 12 ore, la cavalleria è stata di potente aiuto per arrestare gli sforzi del nemico da parte di Casanova. A varie riprese, le divisioni Desvaux e Partouneaux hanno caricato i fanti austriaci e rotti i loro quadrati. Ma soprattutto è la nuova nostra artiglieria che produsse terribili effetti sul nemico. I colpi andavano a sorprenderlo a distanza dove i più grossi calibri erano impotenti a rispondere, e coprivano la pianura di cadaveri.

« Il 4.° corpo tolse agli Austriaci una bandiera, 7 cannoni e 2000 prigionieri. Da parte sua l'armata del Re, posta alla

nostra estrema destra, ebbe egualmente la sua grave e bella giornata. Ella forte di 4 divisioni s'avanzava nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, quando verso le 7 del mattino la sua avanguardia trovò gli avamposti nemici tra s. Martino e Pozzolengo.

« Impegnossi battaglia: ma grossi rinforzi austriaci accorsero e fecero indietreggiare i Piemontesi fino dietro s. Martino, e minacciarono ancora di tagliare loro la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard giunse allora in tutta fretta sul campo di battaglia e corse all'assalto delle alture occupate dal nemico. Due volte le prese, conquistando diversi cannoni, ma due volte dovette lasciarle, abbandonando anche la conquista. Il nemico guadagnava terreno, non ostante alcune brillanti cariche della cavalleria del Re, quando la divisione Cucchiari, penetrando sul campo di battaglia per la via di Rivoltella, andò a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde slanciaronsi la terza volta sotto un fuoco micidiale, la chiesa e tutte le cascine furono prese, e portati via 8 cannoni; ma il nemico giunse di nuovo a respingere e a riprendere le sue posizioni.

« In quell'istante, la 2.ª brigata del generale Cucchiari, che erasi formata in colonna di attacco a sinistra della via di Lugana, marciò contro la chiesa di s. Martino, riprese il terreno perduto e le alture per la quarta volta, senza però potervisi mantenere, perchè, scacciata dalla mitraglia e di fronte ad un nemico che continuamente rinforzato correva mai sempre alla carica, non potè aspettare l'aiuto che le portava la 2.ª brigata Mollard: ed i Piemontesi, sfiniti, si ritirarono in buon ordine sulla via di Rivoltella. Allora la brigata di Aosta, della divisione Fanti, che prima era andata verso Solferino per aiutare Baraguay d'Hilliers, fu spedita

dal Re a sostenere i generali Mollard e Cucchiari all'attacco di S. Martino. Fu per un momento arrestata dall'uragano, ma verso le 5 questa brigata e quella di Pinerolo, sostenute da forte artiglieria, marciarono contro il nemico in mezzo a fuoco terribile e toccarono le alture. Se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e poterono mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, potè tosto piantarvi 24 cannoni, cui gli Austriaci tentarono invano di prendere; due brillanti cariche della cavalleria del Re li dispersero: la mitraglia mise il disordine nelle loro file, e finalmente le truppe sarde rimasero padrone delle formidabili posizioni, che il nemico avea difese con tanto accanimento un intero giorno.

« Da un altro canto, la divisione Durando era rimasta a combattere cogli Austriaci dalle cinque ore e mezzo del mattino. A tale ora il suo avanguardo avea incontrato il nemico a Madonna della Scoperta, e le milizie sarde vi avevan sostenuto sino a mezzogiorno gli sforzi d'un nemico superiore in numero, che finalmente le aveva costrette a indietreggiare; ma, rinforzate allora dalla brigata di Savoia, ripresero l'offensiva, e respingendo a loro volta gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo questo primo successo, il generale della Marmora diresse la divisione Durando verso S. Martino dove non potè giugnere a tempo per concorrere alla presa della posizione, avendo incontrato sulla strada una colonna austriaca colla quale ebbe a lottare per aprirsi il passaggio, e quando ebbe trionfato di quell'ostacolo, il villaggio di S. Martino era in potere dei Piemontesi. Il generale della Marmora aveva diretto, d'altra parte, la brigata di Piemonte della divisione Fanti ver-

so Pozzolengo. Questa brigata prese con gran vigore le posizioni del nemico al dinanzi del villaggio, ed essendosi renduta padrona di Pozzolengo dopo un vivo assalto, respinse gli Austriaci e li perseguitò fino ad una certa distanza, loro facendo sopportare gravi perdite.

« Quelle dell'esercito sardo furono sciaguratamente considerevolissime ascendendo a non meno di 49 ufficiali uccisi, 3,405 feriti, 1,258 spariti; totale 5,525 mancanti all'appello. Cinque pezzi di cannone eran rimasti nelle mani dell'esercito del Re come trofeo di questa sanguinosa vittoria riportata contro un nemico superiore in numero, le cui forze sembravano non essere state minori di 12 brigate.

« Le perdite dell'esercito francese si sono elevate alla cifra di 12,000 soldati uccisi o feriti e di 720 ufficiali fuori di combattimento, di cui 150 uccisi. Tra i feriti son contati i generali de Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Donay; 7 colonnelli e 6 luogotenenti colonnelli sono stati uccisi.

« In quanto alle perdite dell'esercito austriaco non hanno ancora potuto essere valutate; ma hanno dovuto essere considerevolissime, se vuol giudicarsene dal numero de' morti e de' feriti abbandonati su tutta l'estensione del campo di battaglia che non avea meno di 5 leghe e mezzo di fronte. Hanno lasciato nelle nostre mani 30 pezzi di cannone, un gran numero di cassoni, 4 bandiere e 6000 prigionieri.

« La resistenza dal nemico opposta alle nostre milizie, per lo spazio di 16 ore, può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero e le posizioni quasi inespugnabili che occupava.

« D'altra parte, per la prima volta le milizie austriache combattevano sotto gli sguardi del loro sovrano, e la presenza de'due Imperatori e del Re, rendendo la lotta più accanita, doveva renderla eziandio più decisiva.

« L'Imperatore Napoleone non ha cessato un sol momento dal dirigere l' azione, andando su tutt' i punti in cui le sue milizie dovevano spiegare i maggiori sforzi e trionfare de'più difficili ostacoli. A diverse riprese, i proiettili del nemico hanno colpito nelle fila dello stato maggiore e della scorta che seguivano l'Imperatore.

« Alle nove ore della sera si sentiva ancora in lontano il rumor del cannone che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre milizie accendevano i fuochi di bivacco sul campo di battaglia da esse così gloriosamente conquistato.

« Il frutto di questa vittoria è l'abbandono fatto dal nemico di tutte le posizioni che aveva preparate sulla sponda destra del Mincio per disputarne gli approcci. Secondo gli ultimi ragguagli ricevuti, l'esercito austriaco, scoraggiato, sembrerebbe ancor rinunciare a difendere il passaggio del fiume e si ritirerebbe su Verona. »

La Lombardia veniva sottratta in tal modo al dominio austriaco; i Francesi ed i Sardi s' accingevano ad entrar nella Venezia.

Il 5.° corpo, che il principe Napoleone avea formato in Toscana, operò il 29 la sua congiunzione col grosso dell'esercito francese; il suo arrivo permise all'Imperatore di avvicinarsi a Verona, senza nulla compromettere, lasciando milizie a Goito par osservar Mantova, ed altre a Brescia per sopravvegliare le gole del Tirolo, mentre i Sardi investivano Peschiera, dal lago di Garda al Mincio.

In tal guisa veniva a minacciarsi il Quadrilatero dove probabilmente dovevano decidersi le sorti dell'Italia.

Carta del Quadrilatero in Lombardia.

CAPO XVIII

Note del *Giornale di Roma* — Altra del *Moniteur* riguardante la dittatura offerta in Italia al Re di Sardegna — Operazioni del Governo piemontese nelle Romagne. D'Azeglio nominato commissario generale straordinario puramente militare. — L'esercito francese passa il Mincio — Peschiera assediata da' Sardi — Scambio de' prigionieri — Dispaccio telegrafico riguardante l'armistizio — Annunzio che ne fa la *Gazzetta di Vienna* — Nota del *Moniteur* sulla sottoscrizione dell'armistizio — Proclama dell'Imperatore de'Francesi a'soldati dopo l'armistizio — Proposto di mediazione della Prussia — D'Azeglio a Bologna — Nota del *Moniteur* sulle cagioni della conclusione dell'armistizio — Particolari sull'abboccamento di Villafranca — Dispaccio annunziante la sottoscrizione della pace — Considerazioni e gioia — Proclama imperiale all'esercito — Altro proclama del Re Vittorio Emmanuele — Ordine del giorno dell'Imperator d'Austria — L'Imperatore de'Francesi a Milano e a Torino — Dimissione del conte Cavour — Considerazioni — Adunanza de'rappresentanti a Zurigo per la sottoscrizione della pace definitiva — Considerazioni finali.

Il *Giornale di Roma* del 24 giugno annunziava non solo l'autorità pontificia essere ristabilita a Fano e Sinigaglia, ma Ancona pure domandare di sottomettersi, mentre in Perugia essa era pienamente ristabilita.

Lo stesso giornale del 28 pubblicava l'allocuzione del Papa tenuta nel concistoro segreto il 20 dello stesso mese. In essa, dopo essersi fatta una lunga enumerazione de'fatti avvenuti nelle città della Romagna che avevano scosso l'autorità pontificia, si protestava intorno a quanto era accaduto, e si concludeva scagliando la scomunica maggiore e le altre censure ecclesiastiche a quanti osassero scuotere il potere del romano pontefice.

Il *Moniteur* poi, quasi a risposta dell'allocuzione pontificia, pubblicava la seguente nota:

« Pare che non si valuti esattamente il carattere che pre-

senta la dittatura offerta da tutte le parti in Italia al Re di Sardegna, e se ne inferisce che il Piemonte, senza consultare nè il voto delle popolazioni nè le grandi potenze, speri, sotto l'ombra delle armi francesi, riunire tutta la Italia in un solo Stato. Simili congetture non hanno alcun fondamento. Le popolazioni liberate o abbandonate vogliono far causa comune contro l'Austria, e con questa intenzione si sono naturalmente poste sotto la protezione del Re di Sardegna. Ma la dittatura è un potere meramente temporaneo che, riunendo le forze comuni in una stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare in nulla le combinazioni dell'avvenire. »

Il *Monitore di Bologna* del 30 giugno pubblicava una lettera diretta dal conte di Cavour alla Giunta di quella città. Vi si diceva il governo del Re Vittorio Emmanuele non potere accettare la riunione delle Romagne al Piemonte, ma che dirigerebbe le forze militari di quelle province nello scopo di concorrere all'Indipendenza italiana.

In conseguenza la *Gazzetta piemontese* annunziava il cavalier d'Azeglio essere stato nominato generale e commissario straordinario puramente militare nelle Romagne.

Il governo piemontese avea sentito il bisogno di spiegare all'Europa la delicata situazione in cui gli avvenimenti sopraggiunti negli Stati pontifici avean collocato il Re Vittorio Emmanuele riguardo al Papa. Il conte Cavour dirigeva il 28 giugno una lettera alla Giunta provvisoria di Bologna, ed il 1.° luglio una circolare in cui il governo piemontese spiegava alle potenze europee le diverse ragioni dell'intervento del Re di Piemonte negli Stati della Santa Sede. Nel primo di tali documenti il conte di Cavour dichiarava che il Re di Piemonte non avea potuto ricusarsi, ad onta del suo rispetto per la Santa Sede, a prendere sotto la sua direzione

le forze che nelle Legazioni si organizzavano in quel momento e si disponevano a mettersi al servizio dell'Indipendenza italiana. Nella sua circolare alle potenze europee ; il governo piemontese diceva che affin d'evitare che le città della Romagna che aveano aderito alla guerra dell'indipendenza non sopportassero la stessa sorte di Perugia, il Re Vittorio Emmanuele avea finalmente risoluto di estendere la sua protezione su Bologna e le altre città, protezione la quale, senza nulla pregiudicare a'loro futuri destini, doveva ormai proteggerle contro ogni assalto de'mercenarii ed utilizzare le loro forze a profitto della guerra nazionale, che, secondo quella circolare, era il primo pensiero ed il più grande interesse di tutti gl'Italiani.

Il 2 luglio alle sette l'Imperatore lasciava Volta per passare il Mincio e stabilire il suo quartier generale a Valeggio. L'esercito francese non era lontano se non quattro leghe da Peschiera, di cui i Piemontesi avevano incominciato l'assedio da due giorni. Il fragor del cannone si udiva giorno e notte in quella direzione.

Gli avamposti austriaci si trovavano a piccola distanza da Villafranca, occupata dal corpo del maresciallo Niel.

Si dubitava forte che l'esercito austriaco osasse accettare una novella battaglia nello stato di demoralizzazione e di stupore in cui si trovava immerso dopo la vittoria di Solferino.

Il principe Napoleone stava il 3 a Valeggio coll'Imperatore. Il quartier generale imperiale francese veniva trasportato alla sera a Villafranca. Quello del Re di Sardegna stava sempre a Monzambano.

Peschiera era assediata da tutte parti. Gli Austriaci aveano distrutto diverse cascine intorno a Peschiera. La notte essi aveano lanciato dal forte molti razzi.

Valeggio mancando di acqua, l'esercito era obbligato di andare a prenderla nel Mincio.

L'esercito francese, aumentato dal corpo del principe Napoleone, aspettava, per recarsi su Verona, l'arrivo del parco di assedio.

L'Imperatore Napoleone avendo renduto senza scambio i prigionieri austriaci feriti, ed avendo chiesto uno scambio di prigionieri, il 5 luglio veniva al quartiere generale un parlamentario per annunciare che l'Imperatore d'Austria rimanderebbe egualmente senza scambio i prigionieri francesi feriti, non appena il loro stato lo permetterebbe.

Mentre così stavano le cose e che tutti aspettavano veder l'esercito alleato procedere sul Quadrilatero, si ebbe a rimaner maravigliati nel conoscere il 7 luglio il dispaccio seguente:

L'Imperatore all'Imperatrice:

« Una sospensione di armi si convenne fra l'Imperatore d'Austria e me.

Saranno nominati dei commissari per istabilirne la durata e le clausole. »

Dopo la pubblicazione del dispaccio, il *Moniteur* aggiungeva:

« Non bisogna ingannarsi sulla portata della sospensione delle armi.

« Si tratta solamente di una tregua tra le armate belligeranti, che, sebbene lasci libero il campo alle trattative, non lascia però prevedere da quest'istante la fine della guerra. »

La *Gazzetta Ufficiale di Vienna* poi annunciava in questi termini la conclusione dell'armistizio: «L'Imperatore Napoleone, avendo diretto una lettera autografa a S. M. I. R. A., sono stati aperti negoziati affine di concludere una sospensione di armi, ed è stato deciso che le ostilità resterebbero interrotte per lo spazio di 5 settimane. »

Il *Moniteur* dell'8 luglio aggiungeva:

« La sospensione d'armi è stata sottoscritta oggi a Villafranca tra il maresciallo Vaillant ed il generale Hess. Il termine ne è fissato al 15 agosto.

« È stipulato che le navi di commercio, senza distinzione di bandiera, potrebbero liberamente circolare nell'Adriatico. »

Dietro l'armistizio l'Imperatore pubblicava il seguente ordine del giorno:

« Valeggio 10 luglio »

« Soldati!

« Una sospensione d'armi è stata conchiusa l'8 luglio tra le parti belligeranti fino al 15 agosto.

« Questa tregua permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche e attingere, se è d'uopo, una nuova forza per continuare l'opera che avete così splendidamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra devozione.

« Io ritorno a Parigi: lascio il comando provvisorio del mio esercito al maresciallo Vaillant. Quando l'ora della battaglia sarà per suonare, mi vedrete fra voi per dividere i vostri pericoli. « NAPOLEONE. »

Intanto la Prussia si sforzava di condurre il governo inglese e il russo a tentare presso le potenze belligeranti una mediazione comune.

D'Azeglio arrivava a Bologna la sera dell'11 luglio; l'entusiasmo della popolazione fu immenso.

I poteri militari di d'Azeglio si estendevano alle quattro legazioni di Ferrara, di Bologna, di Ravenna e di Forlì fino alla Cattolica.

Il governo pontificio avea stabilito una nuova linea doganale tra la Cattolica e Pesaro.

Il *Moniteur universel* del giorno 10 recava la seguente nota per dar ragione del come fosse accaduto l'armistizio:

« Ci affrettiamo di far conoscere in quali circostanze si è prodotta la sospensione d'armi conchiusa testè fra l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria.

« Scambiavansi comunicazioni fra le tre grandi potenze neutre nell'intendimento di mettersi d'accordo per offrire la loro mediazione ai belligeranti. Il primo atto di questa mediazione doveva tendere alla conclusione di un armistizio; ma, ad onta della rapidità delle trasmissioni telegrafiche, l'accordo da stabilire fra i gabinetti non permetteva che questo risultato fosse ottenuto prima di alcuni giorni. Intanto le ostilità della nostra flotta contro Venezia stavano per aprirsi, e una nuova lotta dei nostri eserciti dinanzi a Verona poteva impegnarsi ad ogni istante.

« Stando le cose in questi termini, l'Imperatore, sempre fedele ai sentimenti di moderazione che hanno costantemente diretto la sua politica, preoccupato d'altra parte sopra ogni cosa della cura di prevenire ogni effusione di sangue inutile, non ha esitato ad assicurarsi direttamente delle disposizioni dell'Imperatore Francesco Giuseppe, nel pensiero che se queste disposizioni erano conformi alle sue, era pei due Sovrani un sacro dovere di sospendere, fin d'ora, ostilità che potevano divenire senza scopo pel fatto della mediazione.

« Avendo l'Imperatore d'Austria manifestato intenzioni analoghe, si sono riuniti commissari nominati dall'una e dall'altra parte per fermare le clausole dell'armistizio, il quale venne definitivamente conchiuso addì 8 luglio, e la cui durata fu stabilita a cinque settimane.

« Si terrà domani un abboccamento a Villafranca fra l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore di Austria. »

Incontro, dei due Imperatori sulla via di Verona
da un disegno di M. [illegible].

Ecco poi alcuni particolari sul colloquio tenuto da' due Imperatori a Villafranca.

L'invito fu fatto dall'Imperatore Napoleone, ed immediamente accettato dall'Imperatore d'Austria. Benchè il luogo del convegno dovesse esser reputato in siffatto momento come un territorio neutrale, l'Imperatore Napoleone aveva avuto l'attenzione di ordinare i preparativi convenevoli per ricevere l'Imperatore Francesco Giuseppe, e rendergli in certa guisa gli onori.

Una salva di cento ed un colpo di cannone annunziò l'arrivo de' due monarchi. Allorchè ebbero scambiati i primi saluti e si presentarono le persone di loro seguito, fu imbandita una colezione; poscia i due sovrani si ritirarono in un appartamento particolare e vi rimasero alcune ore in conversazione confidenziale. Più tardi le persone del loro seguito presero parte anche alla negoziazione, e non si separarono che verso la sera.

L'incontro de' due sovrani, che si vedevano allora per la prima volta, non poteva, in quanto alle circostanze, essere nè più cordiale nè più importante per le sue immediate conseguenze, siccome lo ha provato la sottoscrizione dei preliminari di pace avvenuta nella mattina del giorno successivo 12.

Il 12 luglio veniva pubblicato il seguente dispaccio:

L' Imperatore all' Imperatrice.

« Valeggio l' 11 luglio 1859. »

« La pace è sottoscritta tra l'Imperatore d'Austria e me.

« Le basi ne sono:

« Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa.

« L'Imperatore d'Austria cede i suoi dritti sulla Lombar-

dia all'Imperatore de' Francesi, che li rimette al Re di Sardegna.

« L'Imperatore d'Austria conserva la Venezia, ma questa fa parte integrante della Confederazione italiana. Amnistia generale. »

Questa grande notizia veniva accolta dal pubblico con altrettanta gioia quanta sorpresa. Tutti avevan compreso che un armistizio di cinque settimane doveva riuscire alla pace ; ma che la pace fosse conclusa direttamente tra' due sovrani e dal primo giorno di tale armistizio era un avvenimento che superava tutte le speranze e confondeva interamente le previsioni della diplomazia europea.

Cento e un colpo di cannone diedero a Parigi , la mattina del 12, l'annunzio della pace conclusa tra i due Imperatori a Villafranca nel giorno antecedente. Quest'annunzio fu accolto con dimostrazioni del più grande e generale entusiasmo. La popolazione si diffuse in masse per le strade come per incanto parata a festività.

La borsa ne risentì tosto il più favorevole influsso.

Sottoscritta la pace, l'Imperatore de' Francesi dirigeva il seguente proclama all'esercito:

« Soldati »

« Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza d'onore del S. Padre riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane , è vero , sotto lo scettro dell' Austria , ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione.

« La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea da questa parte delle Alpi un potente alleato che ci sarà debi-

tore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o reintegrati ne' loro domini, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un'amnistia generale farà sparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora omai delle sue sorti, non dovrà più che incolpare sè medesima, se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte e Lombardia, e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni, le quali non corrispondevano più agli interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.

« Andate dunque superbi de'vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause ed uomini come voi per difenderle. »

«Dal quartiere imperiale di Valeggio, il 12 luglio 1859. »

« NAPOLEONE. »

Il Re Vittorio Emmanuele giugneva a Milano la sera del 13 circa le otto, e prendeva alloggio al palazzo reale. La popolazione lo accolse con vivissimi applausi, ed al suo apparirire al balcone irruppe in fragorose acclamazioni di *Viva il Re*. Vittorio Emmanuele dava fuori quello stesso giorno il seguente proclama:

« Popoli della Lombardia »

« Il cielo ha benedette le nostre armi; col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

« In oggi io ritorno tra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esauditi i nostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desideri tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia.

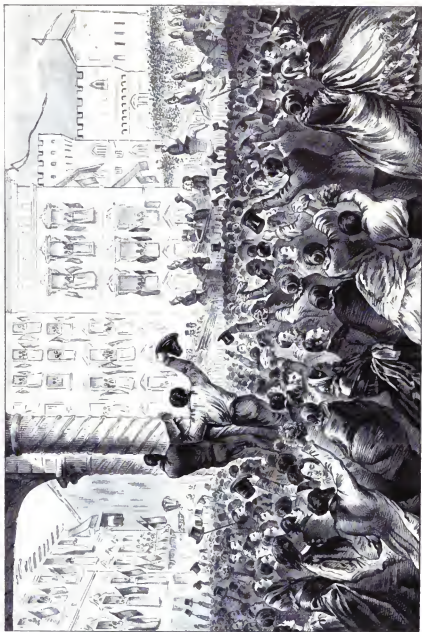
« Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: «Popoli della Lombardia, fidate nel vostro Re. Egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il Cielo ha affidate al suo governo. »

« Milano 13 luglio 1859. »

« VITTORIO EMMANUELE. »

Ecco poi l'ordine del giorno diretto dall'Imperatore d'Austria alle sue milizie dopo la sottoscrizione della pace:

« Poggiato sul mio buon dritto, io ho impegnata la lotta per la santità de'trattati, contando sull'entusiasmo dei miei popoli, sul valore della mia armata e su gli alleati naturali dell'Austria.

« Ho trovato i miei popoli pronti a tutti i sagrifizi; sanguinosi combattimenti hanno novellamente mostrato al mondo l'eroismo del mio valoroso esercito e 'l suo disprezzo della morte; combattendo un nemico superiore in numero dopo che migliaia di officiali e di soldati hanno suggellato col sangue la loro fedeltà al dovere, esso riman fermo, coraggioso, saldo, ed attende con gioia la continuazione della lotta. Senza alleati, io non cedo che alle circostanze infelici della politica, in presenza delle quali il mio dovere era innanzi tutto di non più versare inutilmente il sangue de' miei sodati, di non più imporre a'miei popoli nuovi sagrifizi. Ho conchiuso la pace basandola sulla linea del Mincio.

Visita a Milano di Vittorio Emmanuele dopo i preliminari di Villafranca

« Ringrazio il mio esercito con tutto cuore; poichè mi ha mostrato di bel nuovo che io posso contare su di esso d'una maniera assoluta pe' combattimenti avvenire. »

« Verona, 12 luglio 1859. » « FRANCESCO GIUSEPPE. »

La notte del 13 al 14 l'Imperatore de'Francesi arrivava a Milano, facendo una breve visita ai feriti francesi negli ospedali, e loro dirigendo confortanti parole.

Dopo ciò l'Imperatore Napoleone fu altamente acclamato il giorno 14 per le vie di Milano. Il giorno 15 poi, alle ore 6 pom. circa, l'Imperatore unitamente al Re Vittorio Emmanuele giungeva in Torino in mezzo all'entusiasmo generale donde il giorno appresso partiva per Parigi.

La *Gazzetta officiale Piemontese* del 14 luglio annunziava la dimissione data ed accettata dal conte di Cavour. Si supponevano cagione di tal dimissione i patti della pace contrari alla politica seguita dal conte di Cavour.

L'Imperatore de' Francesi avea mantenuto la parola che aveva dato al principio della guerra, in quell'eloquente manifesto in cui avea detto alla Francia:

« Sinora la moderazione fu la norma della mia condotta; adesso l'energia diventa il mio primo dovere. »

Durante due mesi di una rapida e vittoriosa campagna, si vide il sovrano della Francia spiegare alla testa dell'armata quell' energia così forte come il sentimento del dovere, unito a quelle alte qualità che distinguono i grandi capitani.

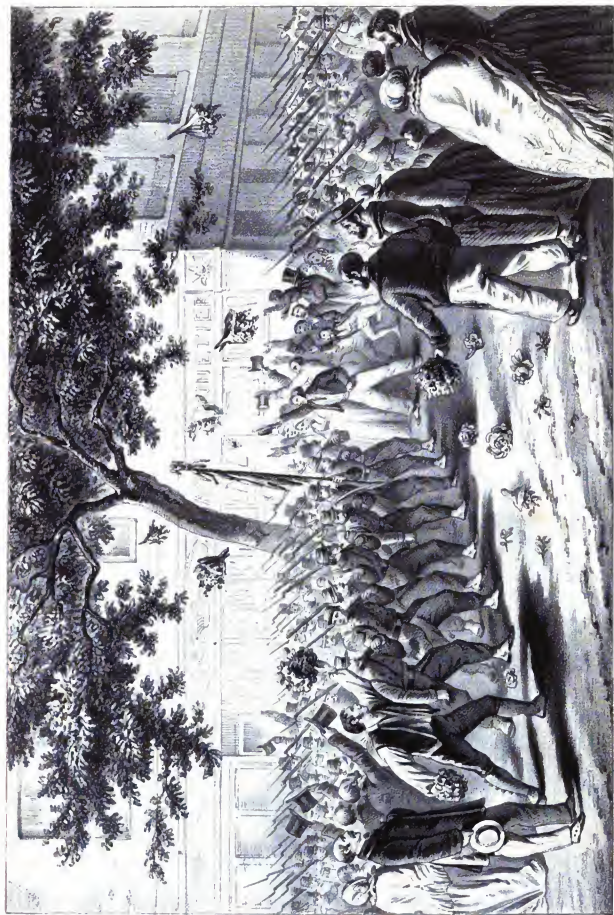
Intanto Napoleone III si fermava nella carriera della vittoria, per dire al mondo ch'egli non istava a capo del suo esercito per distruggere l'Austria, ma sol per rendere indipendente l'Italia. Fatto manifesto quanto potessero le armi di Francia, egli avea domandato all' Austria se augurasse o no che quelle armi procedessero più innanzi: in una parola,

egli avea offerta la pace. Ed egli così adoperava quando videsi in posizione di poter offerire questa pace onorevolmente, mentre l'Austria, del pari, onorevolmente poteva accettarla.

Poco appresso, nella città di Zurigo, dichiarata neutrale, si adunavano i plenipotenziarii della Francia, della Sardegna e dell'Austria per istendere il trattato di pace definitivo fra queste tre potenze. De Bourqueney stava per la Francia, Des Ambrois per la Sardegna, Colloredo per l'Austria.

Il trattato di pace, vide finalmente la luce ad onta delle gravi difficoltà trovate nella sua compilazione, prima essendo quella che nel mentre trattavasi di pace l'Austria non volea negoziare direttamente con la Sardegna, e però dovette farlo con l'intromessione della Francia. Intanto l'idea di nazionalità, sorta con aperto viso dovunque dopo le vittorie riportate in Italia sull'Austria dagli Alleati, maggiormente giganteggiava, tanto che tutto faceva prevedere che quel trattato di pace non fosse più che una efimera convenzione burocratica, ed i popoli della penisola, al pari della Lombardia che s'era sottratta all'Austria, non tendessero più che a mirare ad una unica meta, l'annessione, annessione che certo o presto o tardi non dovea in nessun modo mancare, essendo l'espressione unanime che tutti gli Italiani nutrissero già da gran tempo nel petto, come quella che solamente guidasse all'unità.

Le basi dei negoziati doveano naturalmente ed in sostanza essere quelle che sin da prima furono riconosciute come essenziali al riordinamento dell'Italia. La Francia nell'offerire la pace non potea accettare altre basi. Queste basi implicavano l'ingrandimento della Sardegna, che dovea addivenire un potente regno per l'annessione del territorio, che l'idea di nazionalità avrebbe stimato conveniente di darle.

FINE DELLA STORIA

Ovazione fatta dai Tolonesi alla bandiera del 49° reggimento di linea al suo ritorno d'Italia

INDICE

DELLA STORIA DOCUMENTATA ED ILLUSTRATA DELLA GUERRA D'ITALIA
TRA AUSTRIA, FRANCIA E SARDEGNA

DELLA GUERRA D'ITALIA DEL 1859 TRA AUSTRIA
FRANCIA E SARDEGNA

INDICE

DELLE PAGINE DOVE VANNO COLLOCATE LE FIGURE